



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

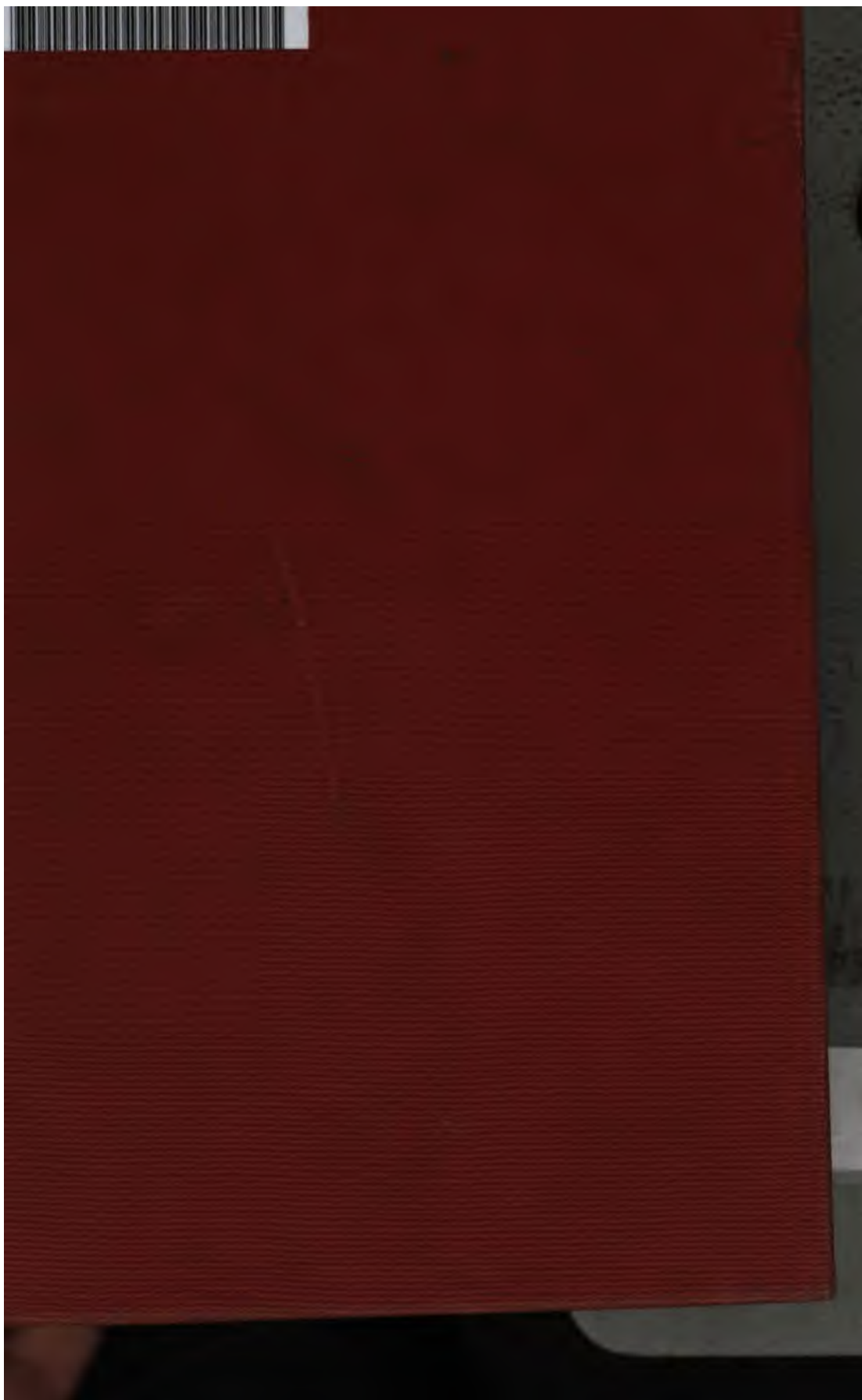
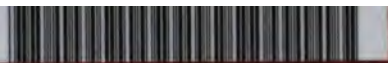
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





LELAND • STANFORD JUNIOR • UNIVERSITY





IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

ISTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo X. — Parte I.



BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

1877

Proprietà Letteraria

284899

vyA9aUJ q8099AT8

Bologna — Tipi Fava e Garagnani

AGLI ONORANDI E BENEVOLI ASSOCIATI
E AI CORTESI ILLUSTRI COLLABORATORI

Volge con questo al decimo anno di sua vita il **Propugnatore**. Consentaneo sempre a sè medesimo, in conformità del suo ingenito proposito, esso difende energicamente colle parole e co' fatti la proprietà del natio linguaggio, non che l'indole speciale della nostra letteratura, e disconosce e rigetta tutto ciò che sente di falsa e di bastarda origine. Non si lascia occhibagliare da quanto vorrebbesi introdurre e rendere legittimo dall'insano capriccio, siccome *d'uso*, perchè non tutto ciò ch'è *d'uso* suole essere sempre buono. Non dissimula tuttavia, che predicare contro la odierna licenza è fatica gettata, un vociferare ai sordi, un declamare al deserto. Diciamolo francamente: la barbarie linguistica, cignendoci da ogni lato, ha preso luogo, e di giorno in giorno vie

più ci inonda e travolge. Espulso lo straniero, abbassata la tirannide, redenta l'Italia, tutto tutto dovrebbe ridondare alla prosperità e alla gloria di Lei; ma non avviene! Prevalgono tra l'altre sventure la esagerata smania di novità, la follia di spigolare sull'altrui suolo ciò che non si fa nè punto nè poco a questo nostro, e la presunzione di essere dottori senza dottrina. Torna comodo assai volere apparir letterato e forbito scrittore e non istudiare di sorta alcuna, o, studiando, andare a ritroso del retto sentiero. Se l'uomo ha da natura la parola per intendersi col suo simile, l'arte dello scrivere da niuno non può ottenerla, se non la procaccia di per sè stesso da' migliori nostri maestri. *Multo labore, dice Quintiliano, assiduo studio, nimia exercitatione, plurimis experientis, altissima prudentia, praesentissimo consilio constat ars dicendi.* Nelle botteghe da caffè dunque, nei teatri, nei tripudii, nei ridotti non si fanno uomini utili alla Nazione; no per Dio! è un delirio presumere così fatti miracoli.

Con tutto ciò è innegabile che parecchi giovani modesti qua e là s'innalzano e sfolgoreggiano per acume e per sapienza: in loro vuolsi sperare il risorgimento del buono e del bello, oggi sì miseramente calpestati. Molte altre vicissitudini di simil genere sostenne già la nostra letteratura, delle quali poi ebbe pieno il trionfo. Altre volte ammalò, ma la illustre inferma, risanata da prodi

medici, vegeta e robusta, di nuovo sparse le sue dottrine e di quelle informò la saviezza de' figliuoli e de' nepoti, che ai padri e agli avoli barbari e dissennati successero: così vogliamo confidarci che anche stavolta avvenga.

Ogni Nazione, come ha suo particolare clima e sue speciali costumanze, così eziandio ha sua propria letteratura e sua lingua; onde volere rigettare la cosa propria che natura concedette, per torre in prestanza l'altrui e farsene bello, è stoltezza; è in una parola un rinnegare a quella nazionalità co' fatti, che molti proclamano a parole: è insomma un nuovo modo di onorare la Patria, sebbene per noi inconcepibile. *La lingua*, lasciò scritto un celebre poeta, il cav. Dionigi Strocchi, *fu, è, e sarà la prima sorgente di civiltà: chi la disprezza, chi la profana, chi la vilipende è un pessimo cittadino, è un barbaro; e all'incontro.*

Il **Propugnatore** rimarrà presso coloro *che questo tempo chiameranno antico*, siccome testimonio, ancor che frutto ora non colga, della lodevole operosità sua e dell'esemplare zelo onde combattè l'ignominia e la corruttela linguistica de' suoi tempi; e, perchè tenne viva la scintilla del verace fuoco sacro ad Apollo e alle Muse, ne riceverà premio di commendevole ricordanza.

Vero è tuttavia, che *i filologi del nostro stampo*, per sentenza del sig. prof. cav. Enrico

Panzacchi di qui, cioè coloro che attendono ai classici studii della lingua, ne sostentano il decoro e ne producono documenti in istampa, sono *mummie letterarie, sciocchi, barbogi, vuòti, pedanti, accattabrighe, rosi da un' interna ruggine, da un astio implacabile contro tutto quello che vive e si muove giovanilmente intorno a loro* (**Monitore** di Bologna, 9 Marzo, 1876). Noi, che rispettiamo le opinioni di tutti, rispetteremo anche questa del sig. Panzacchi, sebbene paiaci espressa in termini non degni d'un cattedrante, d'un cavaliere, d'un magistrato. Ma vivaddio! *oh che Mummie letterarie*, rispondeva un insigne letterato, *furono il Muratori, il Lami, il Mai ed altri così fatti!* Quanto a noi, benchè a que' Grandi senza modo inferiori, pur meniam vanto che, o per nostra propria cura, o per le nostre sollecitudini, o per nostro consiglio, o sotto la nostra direzione siensi dati fuori sin qui oltre a 472 volumi, senza che per le fatiche durate, a nostra richiesta, ci sia caduto sulla palma della mano tanto, che valga una tazza di caffè! Ma di ciò non andiamo dolenti, anzi desideriamo che altri faccia il simigliante, antepoendo sempre l' utile pubblico al proprio interesse. E lungi dall' *odiare i giovani*, gli abbiamo sempre amati e consigliati al bene, e anche aiutati, per quanto fu da noi, quando a noi ricorsero; del che assaissimi possono renderne piena testimonianza.

Così, o egregio signor Panzacchi, usano i *filologi del nostro stampo* col loro *stile goffo e stentato* e *colla bava del veleno* alla bocca; e così, o illustri Colleghi, dai Sopracciò della dotta e della civile Bologna oggi si rispettano e si rimeritano quegli uomini, che consumarono la loro vita in servizio delle lettere italiane, che è a dire, d'una delle più belle patrie glorie.

LA DIREZIONE

L' EPIGRAFE SCALIGERA
SUL PONTE DELLE NAVI A VERONA

Chi venga a Verona salendo l'Adige in nave, al primo entrare nella città incontra un ponte da tempo antichissimo denominato delle navi. Quando poche difficili e costose erano le vie per terra, attivissimo a Verona era il commercio colle navi, per esse dal Tirolo discendendo, o dai fertili territorii di Vicenza Padova e Rovigo, non che dal Po e dall'Adriatico ascendendo. A questo ponte era il porto di tutte le navi, la dogana ed il marmoreo molo in loro servizio magnificamente innalzato. Il ponte, che era di legno, fu riedificato in marmo da Cansignorio principe Scaligero. Nel mezzo del ponte sorgeva una torre, sulla quale si leggevano due epigrafi: l'una latina nella facciata verso l'occaso, l'altra italiana nella facciata verso l'oriente. Questa fu incisa in bei caratteri detti gotici in marmo greco. È una delle più antiche in lingua italiana.

Dico delle più antiche, anzi che la più antica siccome da altri fu asserito, avvegnachè la nostra lingua si riconosca più antica quanto più sia scrutata; e nell'attuale fervore degli studi intorno ad essa, monùmenti novelli ed inaspettati ogni giorno vengano in luce.

Restaurando quel ponte, ambe le epigrafi furono

trasportate nel Museo lapidario di Verona per cura del celebre suo fondatore Scipione Maffei.

L'epigrafe italiana è in dodici versi, scolpiti in sei linee, due ogni linea. È italiana, con reminiscenze latine, e qualche idiotismo del vernacolo veronese. È dell'epoca di Gidino da Sommacampagna, il quale, come sembrò al Maffei, ne potrebbe essere stato l'autore. Altresì nelle sue poesie, ch'egli protesta di comporre in lingua volgare italiana o toscana (che per lui sono sinonimi), i latinismi, e gli idiotismi veronesi tra le forme classiche di tratto in tratto fan capolino. Nella mia monografia intitolata *Il dialetto di Verona nel secolo di Dante*, inserita nel *Propugnatore*, Volume VI, ne feci nota, registrando in un piccolo dizionario i vocaboli di Gidino confrontati con altri scritti nel medesimo vernacolo del medesimo secolo.

Carlo Cipolla nel tomo XI dell'*Archivio veneto*, inserì, non è guari, una monografia sulla storia di questa epigrafe, degna di particolare commendazione per la copia dell'erudizione, la lucidezza del dettato, l'arguta critica.

È degna di particolare commendazione oggi che troppi de' nostri giovani inebbriati delle nebulosità della scuola tedesca, o delle vanità della francese, sdegnano la luce della verità documentata, e si sbracciano ad imbottar nebbia per un avvenire che secondo gli insani loro desiderii confidiamo non venga giammai.

L'epigrafe da esso fu ricopiata dal marmo nella sua integrità, sì che nulla di meglio in ciò desiderare possiamo. Gli editori degli anni passati nei *fac-simili* che ne pubblicarono, furono male obbediti dagli artisti ignoranti, negligenti, o l'uno e l'altro insieme; e con alquanti stralcioni e svarioni la presentarono alla luce. Ora la difficoltà non è più nel rilevare le singole lettere. La lezione del Cipolla io credo incensurabile. Ma le lettere nel marmo sono scolpite tutte di sèguito senza intervalli, o con

intervalli arbitrarii, che fanno più intralciata la combinazione di esse in vocaboli. L'interpunzione cresce la difficoltà dell'interpretazione, trovandosi solamente un punto al finire d'ogni verso, e qualche altro essendo qua e colà disseminato, senza che se ne possa conoscere o indovinare il perchè. Comunque si combinino le lettere, qualche vocabolo riesce di colore oscuro, come cantava Dante di quelli d'altra epigrafe ch'egli in compagnia di Virgilio leggeva al sommo di altra porta.

Il Cipolla con rispettosa franchezza giudicò gli studii de' non pochi e non volgari uomini di lettere i quali lo hanno preceduto, fra' quali sono Scipione Maffei, Giovambattista Biancolini, Bartolomeo Sorio, Giovambattista Giuliari. In qualche luogo parmi ch'egli non abbia imberciato perfettamente nel segno Ecco perciò la mia interpretazione, e le ragioni che me la fecero sembrare migliore.

Trascrivo fedelmente l'epigrafe, distribuita in dodici versi per agevolarne l'illustrazione e l'intelligenza. Seguo la lezione del Cipolla, salvo che nella combinazione delle lettere in vocaboli in qualche luogo, come non mancherò di accennare.

- 1 Meraveiar te po le tor che miri
- 2 La gran magnificencia el nobel quaro
- 3 Quàl mondo non a paro
- 4 Ne an signor cum quel che fe me yziri.
- 5 O veronese popol da luy spiri
- 6 Tenuto en pace la qual ebe raro
- 7 Italian. Nel karo
- 8 Te saturò la gratia del gran siri.
- 9 Cansignò fo quel che me feci iniri
- 10 Mille trexento settanta tri et faro.
- 11 Po zonse el sol un paro
- 12 De anni chel bon signor me fe finiri.

Interpretazione.

Tu puoi ammirare con meraviglia le torri che ti vedi innanzi, la grande magnificenza, ed il nobile quadro che al mondo non ha pari, come altro Signore non è pari a quello che mi fece essere (che mi diede l'esistenza).

O veronese popolo, da lui spiri (mercè sua vivi) mantenuto in pace, la quale ebbe rade volte il popolo italiano. La grazia del gran Sire ti satollò in tempo di carestia.

Cansignorio fu colui che mi fece incominciare, 1373, e fare. Aggiunse poi il sole un pajo d'anni, nei quali il buon Signore mi fece terminare.

Osservazioni.

Quanto alla metrica (sono parole del Cipolla) non vi fu presso che discordia fra nessuno di coloro, che sciolsero le linee dell'iscrizione. Il Maffei nel *Museo veronese*, la trascrizione della seconda edizione del Biancolini, e il Belviglieri conservano le linee dell'epigrafe come stanno sul marmo. Sino dal Dal Pozzo, dal Torresani, e dal Maffei nella *Verona Illustrata* tuttavia fu avvertito che le sei linee del marmo danno dodici versi due per linea, rimato il 1 col 4, col 5, coll' 8, col 9, col 12, ed il 2 col 3, col 6, col 7, col 10, coll' 11, e nel *Frammento* il Maffei ravvicina giustamente questa rozza poesia alla prima maniera della ballata grande del Gidino, e riporta l'esempio che di tale ballata questo scrittore ci presenta. Più precisamente l'epigrafe è una ballata composta di tre quartine identiche alla prima ed alla terza strofa di detta ballata: « la represa, o sia la resposa, de la ditta ballata grande dee essere de undese sillabe per ciascheduno verso; e lo

quarto verso dee essere de septe sillabe. E posse mettere lo detto verso de septe sillabe lo primo verso della ditta represa, o sia lo secondo, o sia lo terzo, o sia lo quarto a ben piacere de l'omo. E debbono essere li ditti quattro versi de due diverse consonancie ». Nelle citate strofe dell' esempio addotto da Gidino abbiamo appunto di undici sillabe i versi 1, 2, 4, e di sette il 3, rimati il 1 col 4, il 2 col 3. La punteggiatura conferma quello che esigono le rime, sì che non è possibile staccarsi da questa divisione metrica.

Così il Cipolla. Ora veniamo a noi.

Verso 1, 2. Meraveiar. L' epigrafe scrive *Meraueiar*. L' interpreto attivamente, come il latino deponente *mira-ri*, *ammirare*. Sarebbe più ovvio interpretare: *le torri, la gran magnificenza, ed il nobil quadro, ti ponno far meravigliare*: ma *po* per *ponno*, non è italiano nè veronese. L' italiano dice *pon*. Il veronese *pole*, letto da altri, aggiungendo a *po* il seguente *le*, corrisponde a *può*, e nel dialetto veronese vivente, e nell' italiano. Piero delle Vigne incomincia il famoso sonetto:

Però che Amore no se po' vedere.

In Gidino abbiamo *puon*, e non *po*, corrispondente a *ponno*. Quel *po* adunque significa *può*.

Di *meravigliare* attivo leggiamo esempi nella Crusca.

Te nominativo; nel *verso* 8 accusativo. Ne abbiamo altri esempi nel citato *Dizionario del dialetto veronese del secolo di Dante (Propugnatore, Vol. VI)*. che per amore di brevità, senza ripetere quello che in esso è detto, citerò poi sempre *Diz. dial. ver.*

Letor. Comunemente gli interpreti intendono, *lettore*, vocativo, come se l' epigrafe apostrofasse il lettore. Il Maffei notava, come le consonanti doppie fossero scolpite

con ortografica precisione in *settanta, mille, anni*. Perchè l'epigrafista non avrebbe raddoppiato il *t* di *lettore*, se quelle lettere *letor* volevano dire veramente, *o lettore*? Il latino *lector*, come in *rector, actor, expecto*, domandava il raddoppiamento che qui manca.

Nella seconda quartina l'epigrafe apostrofa il *popolo veronese*. Sarebbe assai strano, parlare prima al singolo lettore, e poi, quattro soli versi appresso, a tutto in comune il popolo veronese.

Unico il Dal pozzo leggeva: *Meraveiar te pole tor che miri*. Appunta bene il Cipolla, che *pole* per *può*, quantunque sia pure in Gidino, non sarebbe affatto proprio, usandolo Gidino in senso neutro di aver potenza « Che tutto d'amor pole » e che la *torre*, sopra la quale leggevasi l'epigrafe, piccola parte qual era del gran ponte, non doveva porsi a paro colla *gran magnificencia*, e col *nobel quaro* della costruzione maravigliosa.

Dico *maravigliosa*, perchè quel *maraveiar* che dà l'intonazione all'epigrafe, non è senza notabilissimi riscontri. L'epigrafe latina, ch'era, come rammentai poco sopra, sulla facciata a ponente della medesima torre, dice:

Hoc opus egregii pontis mirabile struxit.

Il Marzagaja, che fu maestro alla Corte degli Scaligeri, lo dice *admirabile opus* (Elogia, XII).

Anche la *gran magnificencia et nobel quaro* del secondo verso, ricordano il frasario cortigiano dei Signori della Scala. Il Maffei nella *Verona Illustrata* (II, 120) registra un *Manfredus de Sommacampagna Factor Nobilitium et Magnificorum Dominorum Alberti et Mastini fra-*

trum de la Scala (1). Egli crede che questo Manfredi di Sommacampagna fosse padre di Gidino pure da Sommacampagna. È ipotesi senza prove.

Le tor erano i grandi pilastri di pietre quadrate, dai quali erano sostenuti gli archi del ponte.

Il Panvinio scrive: *Cansignorius.... pontem navium qui ligneus erat, additis pilis et fornicibus, lateritium et ligneum fecit* (*Antiq. Ver.* 213). Francesco Corna, nel 1447, nella stessa Verona, avendosi innanzi degli occhi quell'epigrafe, chiamava *forti torrioni*, le marmoree pile del ponte.

Cotesti ponti per una bellezza
A chi rimira gli archi e pilastroni
Di vive pietre di magna grandezza
Son gli archi volti forti torrioni,
E ciaschedun de quei anco fortezza
Con ponti levatori da bolzoni,
Et hanno questi ponti poggi a' lati
Con mur' coperti di lastre abancati.

Quel *rimira* del secondo verso, può essere una reminiscenza del *miri* del primo verso dell'epigrafe. Le *torri* dell'epigrafe, secondo la proposta interpretazione, sono chiarissimamente indicate in questi due versi del Corna stesso a lode di Verona:

Con quattro ponti de pietre quadrate
E con le torre nel fiume fondate.

Le *torre nel fiume fondate*, del Corna, sono appunto le *tor* dell'epigrafe scaligera (2).

(1) Questo *factor* significa amministratore, come usasi ancora nei dialetti veneti, e ricordai nel Diz. Dial. Ver..

(2) Dei versi del Corna è un ms. nella Capitolare, ed un altro con varianti adottate nella mia citazione, nella Comunale di Verona.

Nobel quaro. Nobel nobelemente per *nobile* e *nobilmente* trovasi pure in Gidino (Diz. Dial. Ver.)

Quaro per *quadro* ha esempi in Gidino ed in altri documenti del dialetto veronese del trecento (Diz. Dial. Ver.). Aggiungasi che nel dialetto vivente pronunciassi *quarel* per *quadrello*, laterizio di forma quadrangolare: *Piero, vero, pare, mare, paron, parona*, per *Pietro, vetro, padre, madre, patron, patrona*, ommettendo la lettera *t* o *d*: *bosaro* per *bugiadro*, come è in Gidino ed in alcuni esempi della Crusca. Oggi dicesi *bugiardo*.

Questo *nobile quadro*, o *quadrato*, è il nome della grande costruzione quadrilunga del ponte, con *quari*, o *vive pietre di magna grandezza*, come cantava il Corna, di forma quadrangolare, e con *quarelli*, o *quadrelli*, cioè mattoni di forma pure quadrangolare. *Pontem lateritium et marmoreum fecit*, scriveva Onofrio Panvinio nel testo citato. Senza che, il Corna lo diceva *Ponte di pietre quadrate*. Tanto era insigne a que' giorni la *quadratura*, il *nobile quadro* di questo ponte!

Verso 3. Qual. Tutti col Maffei dicifrano *Che al*, ovvero *Ch' al*. Ne abbiamo esempi in buon numero nei documenti scaligeri. Incertissima era la grafia in quell'epoca di transizione fra il vecchio ed il nuovo latino.

Verso 4. Ne an. Tutti col Maffei interpretano *Nè anche*. Nel dialetto urbano vivente è *gnanca*, e nel rustico *gnan*. Il Sorio ne trovò un esempio altresì nel Barberino, *Documenti d' amore*, F. 4, 8:

Nol dea laudar palese
Nè an' mostrar di veder ogni fallo.

Signor. Nel verso 12 è scolpito *Signor*. Strivevasi anche *Signoro* in questo dialetto a quest'epoca, come *scudiero, cavaliere* ecc. (Diz. Dial. Ver.)

Me yziri. Fu letto *Meuziri*, e si fantasticò che alludesse alle grandi fabbriche di *Osiri* egiziano, od anche al famoso ponte di *Serse* persiano. Sono inclinato a sospettare, che in cuor loro sorridessero quelli stessi che sciorinavano tali interpretazioni. Sognavano eruditamente per dar ragione di una parola che non intendevano. Fu caso simile a quello del dott. Grion, il quale in calce al Contrasto di *Gidino da Sommacampagna* avendo trovato *Expt. contrastus dni de Conciacho*, inventò un personaggio ignoto alla storia. Arzigogolando sopra un documento del 1426 pescato con una rete da granchi nell'Archivio nota rile di Verona, sognò un poeta Bontempo da Canziago, frazione del comune di Mel nella provincia di Belluno, venuto alla Corte degli Scaligeri quando essi conquistarono quel paese. Nel suo Commento eroicomico al Contrasto di *Ciullo d'Alcamo*, con munificenza propria dei Cesari boreali del medio evo egli donò un feudo al poeta, perchè tal donazione gli appianava la via a spiegare un verso a suo modo. Sembra possa dirsi senza iperbole, ch'egli detta le sudate sue lucubrazioni

Trattando l'ombre come cosa salda.

Il Biancolini ed il Sorio lessero *me usciri*, interpretando *me uscire*, vale a dire *fece me uscire*, *fece me edificare*. Ma la prima lettera del vocabolo è *y*, non *v* nè *u*, come da essi fu letto. Senza che, *uscire* non significava *fabbricare*, *edificare*, *murare*, nell'epoca degli Scaligeri, come non lo significa oggi. Rasentarono, ma non toccarono, se male non mi appongo, la vera interpretazione.

Il Cipolla legge: *fe' mei ziri*: cioè *fece i miei giri*. Col nome di *giri*, intende gli archi del ponte. *Ziri* per *giri*, come *zire* per *gire*, può per avventura provarsi che

allora si pronunciasse e scrivesse: ma che *zìro* a Verona nel trecento significasse *arco di ponte*, parmi difficile anzi che no a dimostrarsi. Dopo di avere decantato come opera da far trascolare *la gran magnificencia el nobel quaro*, il poeta impiccolirebbe il suo concetto, discendendo ad una parte del gran tutto.

La retorica insegna a far crescere gradatamente il discorso, e non viceversa. Cicerone fulminava Catilina col celebre *crescendo*: *Abiit, excessit, evasit, erupit*. Non supponiamo tanta ignoranza nell'autore dell'epigrafe, il quale se non fu Gidino, fu suo coetaneo, e fioriva nella medesima Corte.

Tentiamo alla buon' ora un'altra via.

Senza alterare una lettera, io leggo *fe me yziri*; e spiego *fece me issiri, essiri, essere*.

Nei documenti scaligeri *y* ed *i* si scrivono l'uno per l'altro, come nel verso 5 è *luy* per *lui*. Nella grafia di quell'epoca è incerto ed arbitrario l'uso di *c*, *cs*, *ss*, *x*, *z*. Abbiamo qui in soli dodici versi, *magnificencia, gratia, trexento*. Sciolgo la *z* in *ss*, come il Biancolini ed il Sorio l'avevano sciolta in *sc*, di *yziri* facendo *usciri*. Il veronese plebeo scambia pur oggi lo *z* in *ss*, pronunciando *piassa* e *forssa* per *piazza* e *forza*. Pronuncia *veza* per *veggia* (1) e nel Diz. Dial. Ver. abbiamo esempi di *vezando*, per *vedando, veggendo*. Tanto indeterminato era a que' giorni l'uso dell'ultima lettera dell'alfabeto!

Un esempio autentico di *z* usata per *ss* abbiamo nel testamento di Marino Longo pittore di Venezia, colla data

(1) Di *veggia*, botte, ha fatto *veza*, e da *veza* ha fatto *vezoto*. La Val Policella pronuncia *eda, edoto*, essendo in tutto il suo vernacolo posta in bando la lettera *v*.

26 giugno 1370, cioè cinque soli anni prima dell'epigrafe scaligera, edito nell'*Archivio Veneto* tomo XII parte I. nel quale si legge: « Ordeno che vegna comprà un teren da lire seicento, e la mia muier Chataruza se debia proziede. » Questo *proziede* è abbreviatura o contrazione di *prozieder*, cioè *possedere*. A Venezia si scriveva *proziedere* per *possedere*, come a Verona *iziri* per *issiri*.

Di *essire* per *essere* leggonsi molti esempi anche nella Crusca. *Essiri* per *essire* è desinenza siciliana, come poi *iniri* e *finiri*. È due volte nel Contrasto *Tup Tup*, che si canta da secoli in Sicilia, edito ora da Salvatore Salomone-Marino nel *Propugnatore*, Maggio-Giugno 1873. E per *i* si scambia a vicenda, come in *feci* per *fece* nel verso 9, *siri* per *sire* nel verso 8, *Segnore* e *Signore* nei versi 4 e 12. *Issuto* per *Essuto* (legittimo participio di *essere*, essendo *stato* participio di *stare*) ha molti esempi nella Crusca. *Essere* in senso di esistere, *dar l'essere* in senso di dare la vita, sono frasi comuni per oggi. Molto più dovevano essere usate, quando nelle scuole udivansi l'*esse*, il *celle*, il *posse*, che sono pure nelle opere dell'Allighieri.

Ecco un saggio di desinenze di verbi del modo infinito in *iri*, nel dialetto siciliano vivente. Sono ben dieci in soli otto versi del *Tup Tup*. Parla la *Donna* all'*Amante*.

Ntra cappi e panni niuri ti poi stringiri,
Li carni intra di tia ti li poi mungiri,
Ntra li scuntenti amanti ti poi pingiri,
Chi cerchi d' arrivarti e nun poi jungiri:
Tuttu li landru e feli ti poi tingiri,
Lu pettu cu li spini ti poi pungiri,
Non crediri stasira tu di vinciri,
Nun lu pinzari nò, chi nou poi jungiri

Non è da far le maraviglie che l'autore dell'epigrafe a Verona usasse forme siciliane. Sappiamo per testimo-

nianza di Dante che il nuovo volgare prima fu detto siciliano, e dal Petrarca i Siciliani furono acclamati primi cultori di esso. Nel secolo stesso dell'epigrafe, Dante era stato alla Corte scaligera. Nel suo *Volgare eloquio* parlando dei dialetti siciliani, ragiona del Contrasto di Ciullo d'Alcamo, dove sono queste forme. Nella Corte scaligera dovevano essere note le poesie siciliane della Corte sveva. I ghibellini usavano appunto il nuovo latino per contrapporlo al vecchio usato dai guelfi. Centro dei ghibellini nell'Italia superiore furono gli Scaligeri, fra i quali anche Gidino vaticinava il veltro che avrebbe cacciato la lupa; come centro di essi furono in Sicilia gli Svevi, fra i quali nel volgar nuovo cantarono Federico, Enzo, e Manfredi.

Pongasi mente altresì al parallelismo di tre versi, da non trascurarsi nell'epoca nella quale il Da Tempo e Gidino da Sommacampagna dettavano precetti sulle assonanze e consonanze, e vattene là. Il verso 4 finisce *Fe me issiri*: il verso 9 finisce *Me feci iniri*: il verso 12 finisce *Me fe fniri*. Prima si accenna a chi diede l'essere al magnifico ponte: poi si divide l'iniziamento ed il compimento dell'opera.

La mia interpretazione combina le lettere in modo diverso da quello che fecero gli altri; ma non ne altera pur una, ed offre un senso logico e piano come devono offrire le epigrafi.

Se avesse sbirciato queste forme siciliane il dott. Grion sopra lodato, poteva per avventura sognare che il Contrasto di Ciullo fosse fatto a Verona, come fra l'ilarità universale già sognò per frivoli arzigogoli che fosse fatto in Lombardia (1).

(1) Vedi *Antiche rime volgari* secondo la lezione del codice vaticano 3795, pubblicate per cura di A. D'Ancona e D. Comparetti nella *Scelta di curiosità letterarie*, Bologna 1875.

Verso 5. Spiri, cioè *vivi*, secondo la comune interpretazione.

Verso 6 en per in, come nei *versi 1 e 11 el per il*, usati anche oggi nel dialetto veronese (Diz. Dial. Ver.)

Verso 7. Italian. Il dialetto a quest'epoca pronunciava *El Talian* (Diz. Dial. Ver.); ma l'epigrafe è nel suo fondo italiana, Dicasi altrettanto di *saturò* e di *siri* nel verso 8, e di *caro pe carestia* in questo verso, che alcuno appuntò senza ragione di non trovare nel Dizionario del Dialetto Veronese del trecento. Sono vocaboli della lingua, e non del dialetto.

Verso 8. Gran siri. Non è senza ragione quel *gran* appiccicato ad un successore di Cangrande I e Cangrande II. Dante aveva cantato

La cortesia del gran Lombardo
Che su la scala porta il santo uccello (Par. XVI)

Siri per Sire ha esempi nella Crusca.

Il Cipolla dimostrò con molte citazioni di cronache la benemerenzia di Cansignorio per la conservazione della pace, e per la cura dell'annona a vantaggio de' suoi sudditi in tempo di carestia.

Verso 9. Fo per fu (Diz. Dial. Ver.) *Feci per fece* (*fecit*).

Verso 10. Tri, tre (Diz. Dial. Ver.). *Faro per fare* ha molti esempi nei documenti scaligeri, come altresì *pegnoraro, mandaro, forzaro, defendro*, per *mandare, pignorare, forzare, difendere*. (Diz. Dial. Ver.).

Verso 11. Zonse, latino *junxit*. Nel dialetto antico è *jonse, azonto, azonti* per *aggiunse, aggiunto, aggiunti*. (Diz. Dial. Ver.). *Zonta*, e *zontar* per *aggiunta ed aggiungere*, è nel dialetto vivente.

Un paro de anni. Pare usato a que' giorni il nume-

rare gli anni a due a due. Nella *Cron. Morelli* 348, citata dalla Crusca: *Questo corso per più paja d'anni.*

Verso 12. Bon Signor. Il *buono* era molto frequente nel trecento. Rammentiamo il *buono Augusto* di Dante. Dicevasi spesso di defunti, quasi accorciando la formola *bonæ recordationis*. Essendo morto Cansignorio a' 19 ottobre 1375, l'epigrafe a suo onore potè essere collocata sul ponte finito l'anno medesimo (un paio d'anni dopo il 1373), anche dopo la sua morte, pietosamente con questo *buono* raccomandandolo ai superstiti.

Un paro de anni che 'l bon Signor me fe' fniri. Sembra fatto incredibile, se non fosse vero, che molto siasi piatito intorno a quel *che*. Vuol dire *in che, in cui, nel quale*. Ne abbiamo esempi a bizzeffe. Il Petrarca nel Sonetto 3 Parte I.

Era il giorno che al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai.

E nei Trionfi, VII:

La notte che segul l' orribil caso.

Con queste considerazioni credo che a sufficienza sia illustrata ed interpretata questa celebre epigrafe. Se altri fosse di opinione diversa, conchiuderò col Berni: *Chi più n'ha, più ne metta.*

LUIGI GAITER.

L' ORAZIA DELL' ARETINO

Nel prendere ad esame un'opera così trascurata com'è l'*Orazia* dell'Aretino, io non ho la pretesa di farla passare per un capolavoro, nè di riabilitare, come ora si dice, il suo autore; poichè oggidì sembra quasi convenuto che nessuno deva scrivere di critica o di storia, se non sia per metter fuori un'opinione del tutto opposta all'opinione prevalente. L'Aretino, qualunque sforzo i critici siano per fare in contrario, sarà sempre di rea memoria, e le sue opere — lasciando stare il contenuto, che ognun sa a qual genere appartenga, — saranno sempre, quanto alla forma, ben lontane da quella perfezione che ai dì nostri rende ancora ammirati parecchi capolavori dell'antichità, ormai privi, per sè medesimi, d'ogni interesse. D'altra parte, si è predicato a sazietà che il critico non deve soffermarsi alla superficie a contemplare perpetuamente le opere su cui la storia ha già pronunziato un giudizio definitivo, ma che è pure suo ufficio di scrutare, per così esprimermi, gli strati inferiori, e da questi risalire a quella, traendone materia di nuove e più sicure affermazioni. È, infatti, negli scritti di molti ingegni minori che lo storico può spesso trovare ragguagli più esatti che non in certe opere famose; perchè non di rado, mentre queste ultime si conformano ad esemplari di gran lunga anteriori, quelli s'ispirano solo al

presente, e ne portano più netta l'impronta. Così è forse di parecchie opere dell'Aretino, e senza forse dell'*Orazia*.

Vero è che tutti o quasi gli storici della nostra letteratura sembrano essere stati di ben altro parere. Per cominciare *ab Jove*, il Tiraboschi, detto delle tragedie del Trissino e del Rucellai, pone l'*Orazia* fra quelle che « non sono degne di andar loro del paro; » ma ne tace il perchè. Di essa appena rammentano il titolo il Maffei e il Bozzelli. Silenzio assoluto dello Schlegel, dell'Andres, del Sismondi, del Corniani, dell'Emiliani Giudici, e del Cantù. Il De Sanctis, avrebbe potuto giovare non poco per dare gli ultimi tocchi al suo bel quadro della letteratura aretinesca; ma ne parlò alquanto vagamente (1). Il Salfi tuttavia si studiò di render giustizia al nostro autore, e Filarete Chasles, nel suo troppo vantato discorso sull'Aretino, portò sull'*Orazia* un giudizio favorevolissimo. « Un tal dramma, egli scrisse, avrebbe dovuto bastare alla gloria del suo autore, eppure è il più sconosciuto di tutti i numerosi scritti del poeta. » A quest'opera di misericordia degna del Samaritano della parabola, si prestarono, prima del Salfi e dello Chasles, il Calepio, il Napoli Signorelli e il Ginguéné (2), che più di tutti occuparonsi dell'*Orazia*, sebbene, come vedremo, la fraintendessero in qualche parte, e non delle meno rilevanti (3).

(1) V. St. della lett. ital. « Gli riuscì una freddura, un mondo astratto e pedestre di cui non comprese la semplicità e la grandezza. »

(2) Il Baretto (presso *Cooper-Walker*, nella Memoria, ecc. che si cita più innanzi) diede dell'*Orazia* un giudizio benevolo, ma meschino. « È una passabile composizione teatrale... Almeno in essa nulla incontrasi di quella tanta immoralità che quasi tutte insudicia l'altre opere di quell'autore ». Il Settembrini (Lez. di Lett. It.) giudicò l'*Orazia* forse troppo severamente.

(3) Nella recente compilazione del sig. V. Ottolini, *Il Teatro in Italia* (Milano, Ricordi, 1876), il poco che si dice dell'*Orazia* è tutto seconda

Tanto può, anche sopra ingegni eminenti, il giudizio preconcelto, tanto sembra strano che un Pietro Aretino abbia potuto trattare con qualche successo un genere cui in apparenza era così ripugnante l'indole sua. Eppure egli stesso asseriva di più stimare l'*Orazia* sola che quante altre opere aveva fatte insieme (1). Forse, l'Aretino era convinto di avere atteso sul serio al suo lavoro, e confidava che certi pregi avrebbero attirato sovr'esso l'attenzione degli intelligenti. Come si è veduto, questa non fu soverchia. Se, del resto, sia ragionevole la dimenticanza dei più, e fino qual punto siano da accogliere i giudizi dei pochi che si curarono dell'*Orazia*, è ciò che vorrei chiarire col presente studio, toccando specialmente delle seguenti questioni: Se l'*Orazia* appartenga veramente al genere tragico, quale ne sia il vero protagonista, e se, e qual relazione interceda fra essa e l'*Horace* di Pietro Corneille.

I.

Anzitutto, però, non sarà inutile il ricordare, il più lucidamente e il più brevemente che sia possibile, l'azione dell'*Orazia*, se non altro per comodo di quelli, e sono certo i più, che si risparmiarono finora la noia di leggerla (2).

mao. Taccio del Cardella, e degli altri compendii di compendii. Anche la *Histoire de la Littérature italienne* del sig. A. Bougeault è recentissima (inserita nel vol. III della *Histoire de Litt. Etrang.* Paris, Plon, 1876); eppure dell'*Orazia* parla in modo spropositato (pag. 123).

(1) Lettere, lib. IV, pag. 69.

(2) Nella *Dramaturgia* dell'Allacci (Venezia, 1755), sono registrate le due prime edizioni veneziane dell'*Orazia*, Giolito, 1547, in 8, e Giolito, 1549 in 12. Questa seconda fu ristampata a Firenze, (tip. Bonduccini, 1854,) per cura di G. C. Galletti, poi da M. Fabi (Milano, Sanvito, 1882) e dal Camerini (Milano, Sonzogno, 1873).

Le poche scene onde consta il primo atto hanno ciascuna un significato particolare. La prima, tra Publio, padre degli Orazii, e il suo confidente Spurio, è piena dell'amore di patria. La tregua tra i Romani e gli Albani fu già proposta ed accettata; già si è provveduto al modo di decidere la lunga lite; e Publio si mostra altero dell'onore che gli viene dall'aver Roma posto le proprie sorti nelle mani dei figli di lui; egli augura a sè stesso di perire, innanzi che quelli si salvino « per via men che d'onore. » Sopraggiungendo Marco Valerio faciale, la nuova situazione ha carattere religioso. Valerio, adorno di tutte le insegne del suo ministero, si reca, per ordine del re, al senato a presentare ai padri i sacri arredi adoperati nella cerimonia religiosa che aveva suggellato la tregua. Richiesto da Publio, sfoggia una lunga descrizione del rito compiuto, amplificazione inopportuna di ciò che Livio, da storico accurato, registrò (I, 24).

Segue una scena in cui hanno la prima parte gli affetti che poi daranno vita a tutto il dramma. Celia, sorella d'uno degli Orazii e sposa d'un Curiazio (1), portandosi al tempio di Minerva per supplicare gli Dei in favore di Roma, come il padre le ha comandato, ha occasione di mostrare, in un colloquio colla Nutrice, a che triste bi-viò ella sia posta. Sulle prime, è per darsi alla disperazione, e non vale a persuaderla l'ingegnoso argomentare della nutrice; da ultimo, entra a malincuore nel tempio davanti al quale, se non l'ho ancor detto, l'azione ha luogo invariabilmente per i cinque atti.

Il principio del secondo ha qualche analogia col

(1) È notevole l'errore dell'Aretino, che interpretò il *desponsa fuerat* e lo *sponsus* di Livio (I, 26, 2) per *sposa* e *sposo*. Ma forse egli attribuì a questi due vocaboli il senso di *fidanzata* e *fidanzato*, che hanno in latino.

principio dell' *Edipo re* di Sofocle. I cittadini, trepidanti per l'esito della pugna, che si è già impegnata fra i sei campioni, si affollano nei templi e si prostano davanti alle are degli Dei. Publio esce coll'amico dal tempio di Minerva, perchè, com'egli dice, il suo cuore è là, non dove sono i suoi figli in pericolo della vita, ma dove è posta sulle loro spade la libertà di Roma. Ed ecco giungere Tito Tazio, portatore a Publio del saluto del re, delle felicitazioni dell'esercito, e del bacio di Orazio....
« E perchè non gli Orazii? » Domanda Publio con estrema ansietà.

E perchè non gli Orazii? Adunque un solo,
Un solo adunque avrà il trionfo? o vero
Tutti gli altri son morti? Tito, dillo,
Dillo a me senza indugio, che per Dio
Non mancherò d'esser quell'uom, ch'io debbo.

Osserviamo che quella pronta domanda è tanto piena d'effetto drammatico, quanto è naturale, in bocca al padre degli Orazii. La descrizione che Tazio fa del combattimento, si può quasi dire tradotta da Livio. Publio l'ascolta in silenzio; poi *non manca d'essere quell'uomo ch'ei deve*, mostrandosi magnanimamente rassegnato della perdita dei due figli. Una tal rassegnazione, che fa inorridire noi moderni, potrebbe scusarsi benissimo, allegando l'indole stessa del racconto liviano, più favolosa ed epica, che vera e drammatica. Ma il poeta previdente tempera presto la crudezza della condizione di Publio, presentandoci il suo amor paterno sotto un altro aspetto. Entrano Celia e la Nutrice; e Publio, messo in pensiero dal dolore che presente nella figliuola, le è d'attorno per consolarla. Se non che, prima quasi ch'egli vi si provi, deve accorgersi come le sue parole cadrebbero senza effetto

sul cuore della figlia, colpita nella parte sua più viva. Celia attraversa la scena come un'ombra; il suo dolore è muto, al pari di quello della Cassandra di Eschilo davanti a Clitennestra. Ma poco stante ella riappare, e allora la scena è breve e straziante.

Cel. Padre o padre? — *Pub.* Figlia cara, o figlia,
E perchè questo? — *Cel.* Amor legge non ave.

A farla ritornare in sè stessa, Publio la rimprovera dolcemente della sua poca carità di patria; a cui Celia replica con tutta l'eloquenza che può dare un amore senza speranza: indi, sfinita da quello sforzo, perde i sensi.

L'azione, più sviluppata in questo secondo atto che nel primo, prende sviluppo ancor maggiore nel terzo. Orazio vincitore sta per entrare in città fra le ovazioni popolari. Publio, nella breve scena con cui si apre l'atto, più che di lui, si mostra sollecito della figliuola, sempre inconsolabile. Viene un servo ad appendere, secondo il desiderio d'Orazio, le spoglie dei vinti Curiazii alle porte del tempio di Minerva, e il popolo gli fa ressa intorno. Celia, sopraggiunta cogli altri, è mossa dalla curiosità di sapere a che quella moltitudine si è radunata; onde tende volentieri l'orecchio ad ascoltare ciò che due cittadini stanno dicendo fra loro. Essi lodano Orazio della moderazione da lui usata nella vittoria. Le loro parole inacerbiscono la piaga di Celia, ed invano la Nutrice tenta calmare l'infelice col suggerirle il pensiero della immensa gloria dal fratello acquistata. Orazio non tarda ad arrivare, vede la sorella tutta lacrimosa, e, con amaro sarcasmo, finge di non riconoscerla. Quando essa gli ha detto il proprio nome, così prorompe:

Se la sorella mia Celia tu fusse,
Senz' altro duol sentir pel fin d' altrui,
Corsa saresti ad abbracciarmi allegra,
E non venuta a conturbarmi mesta.
Ma Furia essendo giù del Centro uscita,
E in l' onde Stigie trasformata in lei,
Per far minor la mia letizia immensa,
Vo che ritorni nelle grotte inferne
In figura di tal.

Così amplificò il poeta, e questa volta non inopportunamente, il racconto succoso di Livio, sebbene le poche parole che questi fa dire ad Orazio nel punto di trafiggere la sorella, siano di gran lunga più convenienti dei versi artifiziali dell' Aretino (1). E qui accade ancora di osservare come questi abbia cercato di mitigare l'orribilità della situazione, in primo luogo facendo accadere l'uccisione di Celia fuori di scena, e oltre a ciò immaginando che Orazio creda di aver solo ferito, nell'impeto dell'ira, la sua vittima, e che subito, tornando in sé medesimo, si penta del suo errore. Egli si volge all' Ancella :

Corri Ancilla, or da Celia, e col tuo fiato
Ritieni il suo, s' ella ne ha punto, e poi
Con la Nutrice pia sana la piaga,
Che il giusto sdegno mio nel cor le ha impressa.
Io andrommene intanto a spogliar l' armi
Nella Magion natia. Popolo vale.

Qui incomincia la parte del popolo, molto simile a

(1) « Abi hinc, cum immaturo amore ad sponsum, inquit, oblita fratrum mortuorum vivique, oblita patriæ. Sic eat quæcumque Romana lugebit hostem ».

quella che Sofocle suole assegnare al coro. Il popolo non parteggia più pel suo campione a cui deve la libertà: l'atrocità del delitto che si commise sotto i suoi occhi, lo fa rimanere perplesso tra il sentimento della gratitudine e quello della giustizia. Publio, che non tarda ad intromettersi, l'esorta a concedere l'assoluzione; ma le sue calde parole non valgono a farlo risolvere; esso si trasferisce nel Foro, dove già fu tratto Orazio al cospetto di Tullo. L'atto si chiude con le querele che la Nutrice e l'Ancella fanno sul corpo dell'estinta signora.

Il giudizio d'Orazio è, in Livio, di due parti; quella in cui la sorte di lui è posta nelle mani dei duumviri eletti da Tullo, e la seconda, in cui, dopo l'appello del colpevole al popolo, tocca a questo il sentenziare come in ultima istanza. Ora l'Aretino comprese nel quarto atto tutt'intera, e senza punto variarla nella sostanza, la prima parte del giudizio, che Livio così riferisce: « Rex, ne ipse tam tristis ingratusque ad vulgus iudicii ac secundum iudicium supplicii auctor esset, concilio populi advocato, » duumvros » inquit, « qui Horatio perduellionem iudicent secundum legem facio ». Lex orrendi carminis erat: duumviri perduellionem iudicent. Si a duumviris provocarit, provocatione certato. Si vincent, caput obnubito, infelici arbori reste suspendito, verberato vel intra pomerium vel extra pomerium. Hac lege duumviri creati, qui se absolvere non rebantur ea lege ne innoxium quidem posse, cum condemnassent, tum alter ex his « Publi Horati, tibi perduellionem iudico » inquit. Lictor, conliga manus. Tum Horatius, auctore Tullo, clemente legis interprete, « provoco » inquit. Ita de provocatione certatum ad populum est. »

Notiamo di passaggio che l'operato di Tullo ha luogo nel foro, e quindi è nell'Aretino raccontato a Publio dal solito confidente. Il resto occorre sotto gli occhi de-

gli spettatori con dialogo bastevolmente variato, e con qualche episodio, che aggiunge fede anzichè togliere verità alla storia, come è l'atto dei duumviri, i quali, cessata la loro carica per l'appello di Orazio, si dichiarano suoi amici e fanno voti per la sua assoluzione, mentre, come duumviri, non avevano esitato a far osservare strettamente la legge.

Nel quinto atto, come sulla fine del precedente, Publio tenta tutte le vie per ottenere dal popolo l'assoluzione del figlio. Il popolo alfine si lascia commuovere e la concede, a condizione però che il reo, col capo velato, faccia atto di sommissione passando sotto il giogo. La natura fiera di Orazio si ribella a un tal patto: ed anche in questo punto, sembrami che l'Aretino siasi felicemente scostato da Livio. La riluttanza di Orazio è in perfetta armonia con tutto quanto egli ha fatto precedentemente, e serve, inoltre, ad accrescere l'interesse drammatico. Meno artistico e ingegnoso è il ritrovato per farlo decidere a piegarsi al volere del popolo, quello, cioè, della voce celeste, che si fa udire d'improvviso fra tuoni e lampi. Ma, come bene osserva il Ginguené, il *deus ex machina* potrebbe essere ommesso, senza danno dell'azione (1).

Va infanzi alla *Orazia* un prologo, recitato dalla Fama, prolisso elogio di Paolo III e della sua casa. Il Callepio (2) credette di vedere in questo dell'Aretino il primo esempio di prologo diretto puramente a dar lode ai

(1) Il Ginguené nota che l'Aretino ha immaginato l'oracolo aereo « pour conserver jusqu'à la fin le caractère indompté qu'il donne au jeune Horace ».

(2) « Quei prologhi che servono puramente a dar lode ai principi, hanno il primo esempio nell'*Orazia* dell'Aretino. Però Pier Cornelio s'inganna nel dire che sieno invenzione del suo secolo. » (Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia, Zurigo, 1782, pag. 62).

principi. Ma già, come osserva un critico inglese (1), in una composizione del Sannazzaro, rappresentata nel 1492, quel poeta introduce la Fede a rivolgere a Ferdinando I un' apostrofe adulatoria (2). Quanto ai Cori di Virtù, che negli intermezzi cantano sentenze morali, nulla ho da aggiungere a quanto ne scrisse il Ginguené.

II.

Ora se ci domandassimo che cosa abbia inteso di scrivere l'autore di questo dramma, a prima giunta, la domanda potrebbe parere ingenua, dacchè tutti i critici concordemente, del pari che gli editori dell'*Orazia*, le assegnarono fin qui un posto fra le tragedie. Ma la domanda è forse meno ingenua di quel che sembri, poichè l'Aretino stesso non era ben certo di aver composto una tragedia. È vero che in più luoghi delle sue lettere, come in quella al Bargeo del marzo 1548, e più precisamente in quella del maggio dello stesso anno a Trifone Gabriele, egli la intitola *tragedia*. Tuttavia, due anni prima, scrivendo a Pier Luigi Farnese, dice chiaro di essere in procinto di dare alle stampe la *Tragicomedia degli Horatii e Curiatii* (3). Forse, correggendo, o, com'egli si espri-

(1) Il Cooper-Walker nella sua Memoria storica sulla tragedia italiana. Vers. dall'ingl. Brescia, N. Bettoni, 1810.

(2) L'Aretino così scrive del suo prologo al Cardinal Durante (Lett. vol. IV. pag. 69): « Supplico voi con tutta la somma della speranza a legger il prologo della presente tragedia solamente dove la Fama esprime del fatale Paolo III lodi non finte, non accattate, non dubbie, ma cose vere, legittime e chiare ».

(3) La prima parte di questa lettera fu stampata dall'Aretino nelle sue *Lettere*, lib. IV. pag. 51; il resto, che a noi più importa, fu pubblicato per la prima volta da Antonio Cappelli in nota al suo articolo « L'Aretino e una sua lettera inedita, » inserito nel vol. III, degli Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le prov. modenesi e parmensi (pag. 57).

me nella citata lettera a Trifone Gabriele, *ricomponendo senz'altro l'opera sua*, l'Aretino credette di poterla chiamare a buon diritto una tragedia. In ogni modo, è certo che l'Orazia non si può considerare come una tragedia concepita e scritta secondo le norme aristoteliche, scrupolosamente osservate dal Trissino e dagli altri primi tragedi italiani. L'unità di luogo, di tempo e di azione sono bensì mantenute nell'*Orazia*, ma questo non basta per sè a costituire una tragedia classica, perchè la regola delle tre unità è rispettata anche nella commedia classica e nel dramma pastorale, che pure, soprattutto nei caratteri dei personaggi e nello stile del dialogo, si scostano tanto dal genere tragico.

È appunto sotto quest'ultimo aspetto che non parmi potersi esattamente dire tragedia il dramma dell'Aretino. Egli, infatti, contro l'uso più comune, introduce a parlare, non solo i soliti confidenti, ma anche alcuni personaggi d'ordine inferiore, i quali evidentemente non servono gran fatto allo svolgimento dall'azione, e piuttosto sembrano concorrere a determinare l'indole del tempo a cui l'azione appartiene (1). Tali sono il Servo, l'Ancella, i due Cittadini, il Littore, tipi tutti che, secondo l'antica opinione, converrebbero meglio alla commedia che alla tragedia. Anche i suoi confidenti non sono dei soliti confidenti da tragedia, condannati ad ascoltare nel primo atto prolisse narrazioni di cose che, in realtà, dovrebbero essere i primi a sapere, e poi, quando nessuno ha più bisogno di loro, a scomparire senz'aver fatto nè ben nè

(1) Personaggi d'ordine inferiore trovansi certamente, e con frequenza, nelle tragedie classiche; ma, chi ben guarda, hanno sempre una parte di qualche importanza per l'azione. Così nella prima scena dell'*Elettra* di Solide, parlano Oreste e il suo Aio, mentre Pilade è una mera comparsa. Ma l'Aio, in sostanza, non è che il *confidente* di Oreste.

male. Un esempio fra mille, ma che scelgo pensatamente perchè ha relazione col nostro tema, è la *Giulia* di Corneille nel primo atto dell' *Horace* (1).

La bontà dei confidenti dell' *Orazia* è meno sentita nello *Spurio* che nella *Nutrice*. Non dico che con questa l' Aretino abbia saputo creare un tipo di confidente a sè, ma non si può negare che, presentandoci in essa non l'amica, ma la madre di Celia, non abbia molto spesso dissimulato ciò che di necessità si trova di fittizio e di convenzionale nella sua parte. In qualche situazione che, naturalmente, essa ha comune colla *Giulia* di Corneille, è facile avvertire la sua superiorità. Giulia consola Camilla assai volgarmente allorchè le dice che Sabina versa in condizione più miserabile della sua, dovendo temere per il marito mentre ella non ha da temere che per l'amante. Ora, soggiunge,

On peut changer d'amant, non pas changer d'époux.

All' incontro, la Nutrice dell' Aretino non esce in così freddi aforismi, ma sa dare a Celia un consiglio che pecca forse d'anacronismo, riflettendo le idee delle donne moderne, che negli amorosi disinganni, portano i loro cordogli in un chiostro; ma esso è certo più nobile del consiglio di Giulia.

(1) Merita d'essere ricordata a questo proposito l'osservazione del Calepio sui *confidenti* della tragedia francese. « Quantunque essi siensi assai giovevolmente inventati, nondimeno la smoderata pratica del frapporli per tutto, quasi indispensabili, e la loro ordinaria moltitudine, scuoprano insieme con l'affettazione dell'arte, la povertà di mezzi. Racine, che è stato, per altro, industriosissimo, non ha saputo astenersene totalmente che nell' *Alessandro*, tragedia che perciò riesce assai attiva, benchè quanto al rimanente, irregolare ».

Perocchè se mai più non vi piacesse
Rimaritarvi, ecco là il concistoro,
Ecco là la Magion di Vesta Dea
Dove potete tuttavia devota
All' ombra dell' agl' inferi transito
Sposo di voi, la castitate vostra
Santamente offerire e dedicare.

Lo stesso personaggio della Nutrice di allontana poi tanto più dalle solite confidenti per diventar proprio del dramma misto moderno in qualche occasione in cui un tragedo della scuola classica le avrebbe fatto schicchere qualche sublime, ma inverosimile tirata. Così, quando Celia cade priva di sensi, la Nutrice pensa a ciò cui non si pensa mai nelle tragedie, e che pure corre subito alla mente di chicchessia, a sciogliere, cioè, le vesti della svenuta e a farle aspirare dell' aceto (1). Questo episodio è affatto comico: nè men comico è l' altro di Orazio che resiste al littore trascinandolo per la barba (2).

Questi pochi appunti, e altre avvertenze che ognuno potrebbe fare da sè ad una prima lettura, basterebbero a

- (1) Aita, Publio, aita Spurio, ch' ella
In angoscia dolente ed affannata
Vassene: oimei; allenta ove la stringe
L' abito, Ancilla, e poi corri all' albergo
E porta qui a noi, porta volando
Acqua di rose e aceto; acciò si possa
Spruzzarle il viso, e suscitarle i polsi
Tal che tornin gli spirti ai luoghi usati.
- (2) *Ora.* Chi sono io? *Popolo.* Ahi barbaro superbo
La sinistra in la barba? e nei capelli
La destra? *Littore.* Oimè. *Pop.* Lasciate presto, uom reo.
Pub. Oh, che cose son queste? Orazio, lascia,
Lascia il Littore, e il Popolo contenta.

porre in sodo come nè per i caratteri degli interlocutori, nè per il loro stile, l' *Orazia*, sia da collocare fra le tragedie, ma piuttosto si deva considerare come una tragicommedia, o, in linguaggio moderno, un dramma propriamente detto. Se non che ad avvalorare la mia asserzione, oltre al passo citato dalla lettera dell' Aretino al Farnese, ne occorre un altro del prologo stesso dell' *Orazia*, dove la Fama dice, rivolta agli spettatori:

. . . Piaccia alle vostre grazie
Non pur di farvi attenti
Nel muto del silenzio
Mentre in note or di mele ora di assenzio
Strani e fieri accidenti
Vi esprimerà l' *Orazia*,
Ma il tutto fra di voi
Considerate, e poi
Giusta sentenza dando
Circa lo stil di sì preclara istoria,
Acciò chiaro s' intenda
Se più mertano in sè lode di gloria
De la Natura i discepoli o vero
Gli scolari dell' arte.

Da questi ultimi quattro versi, il Ginguené credette di poter ricavare che l' Aretino intendesse di fare colla sua tragedia la critica della maggior parte di quelle del suo tempo. Ma se l' Aretino avesse veramente formato il concetto eroico d' un' audace innovazione, perchè non avrebbe curato onde la sua *Orazia* si rappresentasse, ch' era pure il miglior mezzo di farla valere, e a lui agevolissimo con tanta protezione di principi? Del resto, è ben vero che la tragedia italiana, per opera specialmente del Giraldi, allora delirava, se così può dirsi; ma è giusta solo in parte la declamazione dello Chasles contro il teatro ita-

l'anno di quel tempo (1). Infatti, l'anno medesimo della pubblicazione dell'*Orazia*, si facevano le due prime edizioni della *Canace* dello Speroni, autore non sospetto di esagerazione (2). L'Aretino non sarebbe dunque stato il solo a pensare di ricondurre sul teatro l'arte vera. D'altra parte, questa era tutt'uno per lui coll'arte dei classici, se in una lettera a Paolo III, egli si mostrava grande ammiratore del Trissino, da lui chiamato l'*unico*, proprio a proposito delle *Sofonisba* (3).

Certo quest'ultimo fatto non ha gran peso, perchè sappiamo anche troppo che l'Aretino era uomo da levar uno al cielo colle labbra e colla penna, nello stesso tempo che in cuor suo lo mandava all'inferno, sicchè non sarebbe per niente assurdo il supporre che l'Aretino magnificasse il Trissino al papa, salvo poi a burlarsi dell'uomo e dell'altro: tuttavia non v'è nulla che possa indurci a questa supposizione. Del resto, una tal questione dello scopo che l'Aretino si prefisse è secondaria per noi, che ci contentiamo di riconoscere in quei versi del prologo una conferma dell'opinione sopra espressa, che l'Aretino si scostò dalle norme allora comunemente seguite nel comporre una tragedia, sicchè il suo lavoro prese un carattere misto di serio e di faceto, o, ad usar le sue parole, di *note or di mele ora di assenzio*, carattere pel quale l'*Orazia* può essere raccostata al dramma shakespeariano come ha fatto il Ginguené considerandola sotto un altro aspetto, laddove, come dissi, per la stretta os-

(1) Vedi il discorso citato.

(2) Sulla perfetta regolarità delle tragedie italiane vedasi il *Quadrio* (Della storia e della ragione d'ogni poesia. Lib. I. dist. I. c. IV.), il quale dimostra che gli errori stessi a cui trascorsero i nostri autori provennero da soverchio zelo d'imitazione del teatro greco.

(3) Lettera del gennaio 1547.

servanza delle tre unità sembra da collocare con le tragedie contemporanee.

III.

E quanto all'unità d'azione dell'*Orazia*, cade qui una questione che fu toccata da qualcuno, ma non ancora risolta. Il Ginguené, notando, contro l'osservazione di Voltaire all'*Horace* di Corneille, come, sebbene questa tragedia contenga un'azione divisa necessariamente in tre parti, non si può dire che essa offra perciò una triplice azione e il soggetto di tre tragedie, così continua dal suo canto: « Peut-être, pour y rétablir l'unité, suffirait-il qu'Horace, qui est le vrai protagoniste, ou le personnage principal, fût toujours présent à l'esprit du spectateur; son combat qui sauve Rome, le meurtre de sa sœur qui trouble la joie publique et souille même sa victoire, l'accusation qui le met en danger de la vie, et le jugement du peuple qui l'absout, feraient alors un tout indivisible et un ensemble parfait. C'est ce qu'il paraît que l'Arétin s'était proposé, et l'on ne peut nier qu'il n'y ait réussi d'une manière étonnante, d'après l'idée que l'on a communément de lui ».

A queste parole, che stabiliscono, quanto all'unità dell'azione, la superiorità dell'opera del poeta italiano in confronto a quella del francese, il Ginguené fa seguire tuttavia un'osservazione importante del Napoli Signorelli.

« Increscerà in essa, scriveva il critico nostro, in primo luogo il titolo di *Orazia*, che dimostra esser essa il principal personaggio, che, morendo prima di terminar l'atto terzo, abbandona ad un altro l'interesse che era tutto per lei. Orazio le succede, e l'interesse in tutta l'azione trovasi diviso tra due personaggi. Non si unirebbe in un solo, se il titolo di essa fosse l'*Orazio*? »

Ma, se non m'inganno, tanto il Napoli Signorelli, quanto il Ginguené, che pare sottoscrivere senza molta ponderazione alle sue parole, sono caduti in errore. A mio credere, *Orazia* non è già da intendere pel nome della protagonista, che nè nell'elenco dei personaggi premesso al dramma, nè mai alcuna volta nel corso del dramma stesso è chiamata con tal nome, sibbene sempre con quello di Celia (1). Piuttosto, *Orazia* è un titolo formato sul nome di *Orazio* o degli *Orazii* (la famiglia), il vero protagonista o i protagonisti del dramma, appunto come vediamo essere intitolate parecchie commedie italiane del cinquecento (2).

Questa osservazione, se è giusta, può avere la sua importanza, perchè in luogo d'un'opera, quasi direi, mostruosa, come sarebbe l'*Orazia* se il protagonista dovesse scomparire al terzo atto, ci rende, così interpretandone il titolo, un dramma di perfetta unità d'azione, quale appunto il Ginguené desiderava l'*Horace* del suo Corneille (3). Non tacerò che in quest'opinione finisce di

(1) Il Ginguené scrive *Celia Horatia*; ma, anche dato che così deva leggersi il nome della protagonista, il secondo nome sarebbe il patronimico, da cui non è probabile che con esso l'autore intitolasse l'opera sua, anzichè col nome propriamente detto, se poi il suo personaggio doveva sempre distinguersi con quest'ultimo.

(2) Così si formò il titolo della *Calandra*, dell'*Aridosia* (il Camerini però nell'ediz. Daelli legge *Aridosio*), della *Cofanaria*, ecc. V. i prologhi di queste commedie. Il mio articolo era già stampato, quando ne uscì uno del sig. P. Cominazzi nel giornale milanese *La Fama* del 1877 (num. del 16 gennaio), appunto sull'*Orazia*. Il sig. P. Cominazzi è pur egli del mio avviso. « Il titolo *Orazia* si deduce dall'azione che riguarda specialmente Orazio e la costui famiglia. »

(3) Tuttavia per Corneille, l'azione non avrebbe ancora avuto unità, perchè, secondo lui, soltanto l'*unité de péril d'un héros fait l'unité d'action*. V. il suo *Examen d'Horace*, e il discorso *Des trois unités*, dove spiega che si deva intendere per *unité de péril*. Il Manzoni così definisce

confermarmi il passo già citato della lettera dell' Aretino al Farnese. In quelle parole: « *la mia Tragicomedia degli Horatii e dei Curiatii*, » è bastevolmente indicata, mi pare, non solo l' indole mista del dramma, ma ben anche l' argomento, non ristretto all' unico personaggio di Celia, ma comprendente tutta la narrazione liviana in cui il giovine Orazio, o se si vuole, la famiglia Orazia ha la prima parte.

IV.

Letta l' *Orazia*, vien quasi naturale d' accostarla alla tragedia ben più famosa che Pietro Corneille scrisse sullo stesso argomento. Questo paragone, che sarebbe ozioso con altri drammi pure tessuti sul fatto di Orazio (1), non lo è più colla tragedia francese, a cagione d' una grave accusa mossa dal Napoli Signorelli a Corneille. « Lo spirito d' ingenuità (così scrisse) che mosse prima il Cornelio indi il Linguet a confessare il debito contratto con Guillen De Castro pel Cid, non avrebbe dovuto stimolarli ugualmente a riconoscere nell' *Orazia* dell' Aretino gli *Orazii* del padre del teatro francese, componimento di gran lunga superiore al Cid? Non l' avea l' italiano preceduto d' un secolo intero nell' arricchire il teatro, e non infeli-

l' unità d' azione: « Par l' unité d' action, on ne veut sûrement pas dire la représentation d' un fait simple et isolé, mais bien la représentation d' une suite d' événemens, liés entre eux ». Distingue poi l' unità d' azione osservata dallo storico e quella osservata dal poeta. V. la sua *Lettre à M. Chauvet sur l' unité de temps* etc.

(1) L' Allacci (op. cit.) registra un' *Orazia*, tragedia di Saverio Pensuti, fiorentino (Firenze, A. M. Albizzini, 1719 in 8), e un *Orazio*, tragedia di B. G. Bravi, veronese (Locatelli edit. 1742 in 8), oltre ad alcuni drammi musicali sullo stesso tema, tutti però posteriori all' Aretino. Nell' edizione Charpentier delle opere di Corneille è pure citato un dramma di Lope de Vega (*Honrado Hermano*).

cemente, di sì bell' argomento, non mai prima tentato nè dagli antichi nè dai moderni? » (1).

La stessa accusa fu ripetuta parecchi anni dopo, da un editore dell' *Orazia* (2), ma nè questi nè il Napoli Signorelli pare avessero miglior prova dell' avere Corneille tolto l' argomento all' Aretino, fuor di questa, che l' Aretino scrisse il suo dramma un secolo prima; e Corneille, naturalmente, un secolo dopo; una prova che, per sè, come ognun vede, non prova nulla.

Per la qual cosa, non fu difficile al Ginguené il discoprire Corneille; ma dobbiam confessare che i suoi argomenti in pro non valgono meglio di quelli in contrario. « M. Napoli Signorelli peut être sûr, egli rispose, que Corneille ne connaissait point l' *Orazia*. Sous les deux reines Médicis, on était très-familiarisé en France avec la littérature italienne; sous la reine Marie-Thérèse d' Autriche, on avait oublié l' italien et l' on ne cultivait plus que l' espagnol. Ce sage critique n' ignore pas que la tragédie de l' Arétin est peu commune, même en Italie, etc. »

Ora, quanto alla prima ragione addotta dallo storico francese, dato che in Francia l' italiano si fosse dimenticato sotto Maria Teresa d' Austria, non è logico il dedurne, come fa il Ginguené, che anche Corneille lo ignorasse. Ciò era bensì probabile, ma bisognava accertarsene con opportune ricerche; e, senza molto cercare, il Ginguené

(1) Napoli Signorelli, *Storia critica dei Teatri*, Napoli, 1788, vol. III, pag. 126.

(2) G. C. Galletti, che, come dissi, curò l' ediz. fiorentina del 1855. Ecco le sue parole: « Mostrò non essergliene (dell' *Orazia*) stata inutile la lettura il famigerato Pietro Corneille, che diè in luce la sua, meglio intitolata gli *Orazi*, nel 1641, mentre sembra non toccasse tal sorte all' inglese Guglielmo Whythead, di cui tradusse in versi e diè in luce in Firenze per lo Stecchi e Pagani nel 1767 in 8 il nostro Antonio Pillori, troppo intessuta di amori, una tragedia sullo stesso soggetto. »

avrebbe potuto argomentare che Corneille sapeva d'italiano da ciò che il monologo di Giulia con cui, nelle prime recite dell'*Horace*, si chiudeva questa tragedia e che in seguito fu tolto, è, come avverte Voltaire (1), un'imitazione evidente della chiusa del *Pastor Fido*. Maggior peso ha la seconda ragione, della poca diffusione dell'*Orazia*, che anche lo Chasles ci attesta essere affatto irreperibile nelle biblioteche francesi.

Pertanto, poichè Corneille, stampando innanzi alla sua tragedia il testo del racconto liviano, dichiara implicitamente di non riconoscere altra fonte che quella, nel paragone che si dovrebbe fare delle due opere per stabilire se veramente l'una discenda in qualche modo dall'altra, non bisognerebbe mai perdere di vista la presunta fonte di entrambe; sicchè vedendo la narrazione dello storico egualmente variata in amendue, si possa indurne, con un certo grado di probabilità, che il poeta posteriore ha tenuto conto dell'arte di quello che lo ha preceduto. Non ne avremo però mai la certezza perchè può essere accaduto che ad amendue nascesse l'idea di una stessa variante anche senza che l'uno sapesse dell'altro.

Posata la critica dei due drammi su questi principii, che mi sembrano abbastanza rigorosi, confesso che ben poco tuttavia se ne ricava in sostegno dell'opinione del Napoli Signorelli, sebbene alcuni indizii non manchino i quali la dimostrano non del tutto infondata. Corneille, è vero, ha introdotto radicali modificazioni alla narrazione di Livio, variando d'assai il numero e la condizione dei

(1) « Ce commentaire de Julie sur le sens de l'oracle a été retranché dans les éditions suivantes. Il est visiblement imité de la fin du *Pastor fido*; mais dans l'italien cette explication fait le dénouement: elle est dans la bouche de deux pères infortunés: elle sauve la vie aux héros de la pièce. Ici c'est une confidente inutile qui dit une chose inutile ».

personaggi e i casi dell'intreccio. Ma nei diversi episodii, le coincidenze dell'*Horace* coll'*Orazia* sono più d'una. Se ne può riscontrare una di poco rilievo là dove Orazio ritorna vincitore, carico delle spoglie dei vinti. Così dice Livio (*cognitioque super humeros fratris paludamento sponsi, quod ipsa confecerat, solvit* [soror virgo] *crines*, etc.), ma sì l'Aretino che Corneille finsero che un servo, il primo, e un soldato, il secondo, portassero le armi dei Curiazii. Vero è che l'Aretino, immaginando che Celia le riconosca improvvisamente appese alle porte del tempio, conservò, ed anzi accrebbe l'effetto drammatico ch'è pure nella narrazione dello storico. Anche nella scena seguente, in cui Orazio uccide la sorella, scena che Voltaire trova difettosissima, il poeta italiano è meglio riuscito; ma si accorda con l'altro nel fare che Orazio compia il suo misfatto fuori di scena. Le parole che egli pronunzia in quel terribile momento sono, in Livio: « Abi hinc cum immaturo amore ad sponsum, oblita fratrum mortuorum, oblita patriae. Sic eat quæcumque Romana lugebit hostem, » e dall'Aretino furono variate coi versi che già ebbi occasione di citare:

Ma Furia essendo, ecc.....
Vo che ritorni nelle grotte inferne
In figura di tal.

Corneille variò pure alcun poco così:

C'est trop, ma patience à la raison fait place,
Va dedans les enfers plaindre ton Curiace.

Ricorderò per ultimo che, mentre l'Aretino fa, nel primo atto, presagire la catastrofe per via d'un sogno avuto da Celia, dal suo canto Corneille là fa presagire da

un oracolo e da un sogno analogo a quello. « L'oracolo, egli dice nell'esame della sua tragedia, l'oracolo qui est proposé au premier acte, trouve son vrai sens à la conclusion du cinquième. Il semble clair d'abord, et porte l'imagination à un sens contraire; et je les aimerais mieux de cette sorte sur nos théâtres, que ceux qu'on fait entièrement obscurs, parce que la surprise de leur véritable effet en est plus belle. J'en ai usé ainsi encor dans l'*Andromède* et dans l'*Œdipe*. Je ne dis pas la même chose des songes, qui peuvent faire encore un plus grand ornement dans la protase, pourvu qu'on ne s'en serve pas souvent. Je voudrais qu'ils eussent l'idée de la fin véritable de la pièce, mais avec quelque confusion, qui n'en permit pas l'intelligence entière. C'est ainsi que je m'en suis servi deux fois, ici et dans *Polyeucte*, etc. »

Altri raffronti fra le somiglianze che, come queste, non siano eventuali nè conseguenti necessariamente dal soggetto dei due drammi, si potranno fare, ma non so con qual vantaggio per la questione. Un paragone poi, inteso a stabilire la maggiore o minor valentia dell'un poeta o dell'altro, sarebbe ozioso e fuor di luogo, come ho accennato altrove. Pietro Aretino e Pietro Corneille sono due ingegni che nulla hanno di comune fra loro. Il primo, di scarsa o niuna erudizione, era a dirla con Dante, l'artista

Che ha l'abito dell'arte e man che trema.

Trattando un argomento poco drammatico (1), non si scostò che rade volte dal suo autore, e tenne per guida costante il buon senso. Corneille, volle, per sua confessione,

(1) Secondo Voltaire, niente del tutto. « Encore une fois, ce ne peut être un sujet de tragédie. » Commentario all'*Horace*.

conformarsi ai dettami dell' *arte poetica*, e però, se in parte riuscì più regolare, più corretto, e (ma questo per la forza del suo genio,) talora sublime, rimase in parte inferiore all'altro quando ruppe fede inopportunamente alla storia (1). All' Aretino fu attribuita specialmente la lode di aver dato il primo esempio delle tragedie storiche a grande spettacolo e a gran movimento, delle quali Shakespeare, venuto solo cinquant'anni più tardi, è considerato inventore (2). Ma, come si è veduto, più che per questo merito, il quale, dopo tutto, consiste meramente nell'aver seguito Livio da pedissequo, l'Aretino è da lodare per l'accordo ch'egli tentò del genere tragico col genere comico, e per lo stile che usò convenientissimo al dramma. I suoi sciolti sono quasi sempre famigliari senz'essere pedestri, e generalmente sostenuti, senza gonfiezza. Certo, bisogna passar sopra a parecchie scabrosità, e più a moltissime affettazioni, a certa profusione di epiteti, a certe ripetizioni di emistichii fatte per compire il verso; tutte mende che accusano la poltroneria e il gusto depravato del poeta, e che procurarono a lui il solito titolo di *precursore del seicento*. Ma se ci diamo la briga di cogliere colle pinzette i così detti *secentismi* dei nostri classici, quale, più di Dante, del Petrarca, del Boccaccio non ha precorso il *seicento*? Chi però studia un autore nel complesso delle sue opere, e ne indaga l'intento generale, procurando di risalire alle ragioni supreme dell'arte sua, non tarda spesso ad avvedersi di avere, quasi a propria insaputa, ripudiato l'opinione più comune, che

(1) A conferma di questa asserzione si vedano tutti i critici di Corneille, e primo di tutti, lui stesso (*Examen de l'Horace*). — Un bel paragone tra l'*Orazia* e l'*Horace* è nel Discorso di Filarete Chasles, benché questi non dica se Corneille abbia o no veduto il dramma italiano.

(2) Ginguené. Hist. litt. d'Italie P. II c. 21.

prima gli pareva la più soddisfacente. Forse, uno studio così fatto non condurrebbe ad assolvere compiutamente l'Aretino dall'accusa di aver inaugurato un'età infelice per le nostre lettere: ma, se non altro, il nuovo giudizio sarebbe più giustificato.

ANTONIO CIMA.

INTERPRETAZIONE FILOLOGICA DI MOLTI PASSI OSCURI E CONTROVERSI

DELLA DIVINA COMMEDIA

SAGGIO

DI L. G. DOTT. BLANC

TRADOTTO DAL PROF. CARLO VASSALLO

CON AGGIUNTA D'ALCUNE OSSERVAZIONI

Corre per le mani degli studiosi il bel *Vocabolario dantesco* di L. G. Blanc (1). Ma pochi pur troppo fra noi conoscono gli altri scritti del valoroso Dantista della Germania, fra i quali è stupenda cosa il *Saggio d'una interpretazione filologica di molti passi della Divina Commedia*; quantunque la prima parte di esso, cioè l'*Inferno*, abbia fino dal 1865 trovato un dotto ed elegante traduttore in O. Occioni, ora Professore nella R.^a Università di Roma (2). Avendo poi questo nuovo ufficio ed altri studi, fra cui la sì accurata e pregevole versione del poema *de Bello Punico* di Silio Italico, impedito all'Occioni di tra-

(1) Firenze, Ed. Barbéra, 1859.

(2) La traduzione dell'Occioni uscì a Trieste coi tipi del Coen nel 1865.

L'opera tedesca fu stampata ad Halle col titolo: *Versuch einer bloss philologischen Erklärung mehrerer dunklen und streitigen Stellen der Göttlichen Kōmedie* von D. L. Blanc - Verlag der Buchhandlung des Waisenhauses.

durre ciò che il Blanc ci lasciò intorno al Purgatorio, a me cadde in pensiero di cimentarmi all'ardua impresa. E già fin dallo scorso inverno io ero alquanto innanzi proceduto, quando mi venne alle mani il secondo volume del dottissimo commento della Divina Commedia fatto dallo Scartazzini (1), il quale vi discute sovente le opinioni manifestate dal Blanc nell'opera di cui si parla. Vedendo perciò che a questo modo le interpretazioni del Blanc acquistavano maggiore importanza, m'indussi a por termine all'impreso mio volgarizzamento; se non che nel pubblicarlo credetti bene di trar partito delle osservazioni dello Scartazzini, e così nacquero alcune note, cui tennero dietro altre su diverso argomento.

Non posso per altro chiudere questo cenno senza avvertire, come il Blanc, nella breve prefazione che qui pur si traduce, mostrasse desiderio e speranza che qualche amico volesse continuare e compiere l'opera sua. Il che ci fa ricordare di quell'antico che in segno di stima affidava agli amici il dispendio e le cure dell'educazione de' suoi figliuoli. Fra i quali amici il Blanc pone in primo luogo il benemerito espositore della Divina Commedia nel R°. Istituto di studi superiori in Firenze, il Prof. G. B. Giuliani, quel medesimo ch'egli nel primo volume (2) aveva chiamato « il più profondo conoscitore della Divina Commedia fra gl'Italiani viventi. » Ed allo stesso Giuliani ei dedicava questa seconda parte dell'Opera sua con meste e affettuose parole, colle quali nell'istesso tempo diede l'addio alle lettere, agli amici ed alla vita. Ecco alcune linee testuali di quella dedica. — « Colto da un colpo « d'apoplezia che mi ha paralizzato il lato destro e so-

(1) La Divina Commedia di Dante Alighieri riveduta nel testo e commentata da G. A. Scartazzini. Leipzig - F. A. Brockhaus, 1874, e 1875.

(2) Ved. Traduz. dell'Occioni, P. 2.

« prattutto la mano, e veggendo il lume degli occhi andare stinguendosi di giorno in giorno, ho creduto che sia venuta l'ora di posar giù la penna, e di non poter più degnamente impiegare l'ultime mie schiccherature, se non per darle un ultimo, quantunque menomo, cenno della somma stima e venerazione ch'io professo per il profondissimo scrutatore delle cose del divino poeta. »

Il perchè prego anch'io il Signore affinchè conceda lunghi anni e robusta salute al Giuliani, in guisa che, fra le sue molte e non lievi occupazioni, possa esaudire il voto del venerato e compianto amico e finire il bellissimo e diligente lavoro, da lui lasciato incompiuto con danno verace della critica del poema sacro.

Asti, 28 Agosto 1876.

IL TRADUTTORE

PREFAZIONE DELL' AUTORE

*Quando ebbi nel 1864 terminato il mio lavoro sui primi ventisette Canti del Purgatorio, io sperava di poter certamente verso la fine dell'anno non solo compiere il Purgatorio, ma ancora cominciare il Paradiso. Ma l'uomo propone e Dio dispone. Un colpo apoplettico, che mi ha paralizzato il lato destro e prostrate le forze, mi rende impossibile il pur pensare al proseguimento di tal lavoro. In che mi dolgo assai di non poter mostrare la mia gratitudine a molti onorevoli amici, come sono il **Giuliani** ed il **Casella** in Firenze, **Aless. d'Ancona** in Pisa, il **Lubin** in Gratz, il **Mussafia** in Vienna, l'**Occioni** ed il **Baab** in Trieste, i quali mi onorarono delle loro in gran parte pregevolissime pubblicazioni. Io devo perciò contentarmi di far stampare i fogli già preparati, nella speranza che qualche amico forse ne intraprenda la continuazione ed il compimento. Così depongo la penna, e lasciando i letterarii lavori mi restringo a mandare un saluto a' miei molti amici e colleghi, che, e in patria e fuori di essa, mi furono cortesi di loro indulgenza ed affetto.*

Valete, amici !

BLANC.

OSSERVAZIONI
SULLA CANTICA DEL PURGATORIO

CANTO I.

v. 23.

Quattro Stelle

La quistione qui proposta è la seguente: intende egli Dante parlare di quattro stelle reali, o designare solo allegoricamente le quattro Virtù Cardinali? — Che esse rappresentino un'allegoria la è cosa indubitabile, poichè del resto il Poeta non avrebbe potuto chiamarle (v. 37) *luci sante*, ed alle quattro donne che accompagnano il carro (XXXI, 106), le quali incontestabilmente figurano le quattro Virtù Cardinali, far dire: *Noi qui sem ninfe, e nel ciel semo stelle*. Ma non meno certo si è che vi si parla di stelle effettive, perchè Dante lamenta che non possa mirarle il nostro settentrional vedovo sito, ed al v. 91 del Canto VIII dice di esse: *le quattro chiare stelle Che vedevi staman son di là basse*, il che di nuovo non poteva scriversi che di stelle realmente esistenti. Ci fanno inclinare verso la stessa opinione le parole del v. 24: *Non viste mai fuorchè alla prima gente*, cioè ai primi uomini che Dante dice essere stati creati sulla cima del monte del

Purgatorio, e perciò nella parte meridionale della terra, onde essi potevano scorgere il polo antartico, e le stelle che lo circondano. Ma qui mi pare affatto insostenibile un'allegoria, per cui venisse significato, che nell'età dell'oro avessero imperato le quattro Virtù Cardinali, e per contro la settentrionale (abitata) parte della terra più non le conoscesse, perchè Dante restringe a poche ore (Par. XXVI, 141) la dimora dei nostri progenitori in Paradiso, e del resto egli tratta come pura finzione il racconto poetico dell'età dell'oro (Purg. XXVIII, 141). Ma qui si presenta un'altra domanda: ebbe Dante conoscenza della bella costellazione della Crociera del Sud, oppure si tratta di stelle di sua invenzione? Non è impossibile invero che egli avesse appreso qualcosa dell'esistenza di quattro belle stelle verso il polo australe per mezzo di Marco Polo che era tornato dal suo viaggio nel 1295. Ma è più verosimile ch'egli s'imagini da sè stesso queste stelle, cosicchè, se le Virtù Cardinali fossero state più o meno di quattro, anch'egli avrebbe pensato ad un altro numero di stelle. Per quest'interpretazione si dichiararono il Biagioli, il Costa, il Bianchi, il Portirelli ed il Giuliani. Gli antichi commentatori non discutono neppure la quistione dell'esistenza reale delle stelle. (Vedi Osserv. I in fine del volume).

v. 31-90.

Un veglio solo, cioè, come appare di poi, Catone Uticense, al quale qui si assegna l'ufficio di guardiano non solo dell'Antipurgatorio, ma di tutto il monte di purgazione (v. 82. *li tuoi sette regni*; e v. 65, *quegli spirti Che purgan sè sotto la tua balia*). Ora il fatto che Dante ad

un pagano, e più ancora ad un suicida affidi un tale incarico che in qualche maniera lo agguaglia agli Angeli dei singoli cerchi del Purgatorio, la è cosa che mise in non piccolo imbarazzo i commentatori. Alcuni, come il Landino, credono di sbrigarsene dicendo che Catone altro non sia che un'allegoria, e significhi la libera volontà; con che tuttavia non è giustificata la scelta di tal persona a tipo allegorico. Altri, come Benvenuto ed il Venturi, pensano che Cristo lo abbia liberato dal Limbo, mentr'egli, come suicida, secondo la teoria di Dante, doveva essere altrove collocato. Altri di nuovo, come Pietro di Dante, sono di parere che Dante non dica per nulla ch'ei possa divenir beato, mentre per altro l'Alighieri non ammette altro stato permanente fuori dell'Inferno e del Paradiso, (poichè il Purgatorio non è che un passaggio temporario verso il Cielo); ed inoltre le parole di Virgilio v. 75. *La veste ch' al gran dì sarà sì chiara*, e il v. 84. *Se d'esser mentovato laggiù degni*, ci designano manifestamente Catone come uno dei chiamati al Cielo. Giusta è l'osservazione del Buti che Dante non avrebbe potuto conferire tale ufficio a nessuno fra i giusti dell'antico Patto, perchè Cristo li chiamò alla beatitudine (Inf. IV, 6, *e fecegli beati*); e molto meno a nessuno fra gli eletti del nuovo Testamento, perchè questi sono già in possesso di essa; e perciò scegliere dovesse un pagano irremovibilmente fermo nella virtù. — Altri ancora, come Pietro di Dante, (vedi Osserv. II) opinano che Dio abbia aperti gli occhi a Catone e fattogli conoscere la salute in Cristo; di che tuttavia Dante non dice neppur verbo, mentre per contro (Par. XX, 103) ci spiega con precisione il motivo per cui il troiano Rifeo e l'imperatore Traiano poterono morire nella fede cristiana, e secondo il suo concetto rigorosamente teologico (Par. XIX, 103) esplicitamente sostiene:

*A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo;*

il che al tempo stesso si oppone alla credenza di coloro che dicono sia nel medio evo invalsa l'opinione che anche i più ragguardevoli fra i pagani, come fra altri Aristotile, potessero essere chiamati fra gli eletti. Quale sarà su questo punto il nostro avviso? Io non veggio in questo passo che un'onorevole inconseguenza del nostro Poeta, il quale, non sentendosi qui trattenuto da alcuna teoria, si lasciò guidare dalla sua nobile ammirazione per l'umana grandezza. Ben altrimenti però ei doveva giudicare di Bruto e Cassio, perchè inesorabilmente vi si sentiva obbligato dalle sue dottrine intorno al Romano Impero (vedi la 1^a. parte di questi schiarimenti, p. 301, cioè quelli che risguardano l'Inferno; p. 330 della trad. dell'Occioni). Ma rispetto a Catone egli certamente conosceva l'alta stima fattane da Lucano (Phars. 4), nè gli era ignoto il passo di Orazio che scrisse (Od. II, 1):

*Et cuncta terrarum subacta
Praeter atrocem animam Catonis.*

Più ancora la sua scelta poteva essere determinata dall'espressione virgiliana: *his dantem jura Catonem* (Aen. VIII, 670); ondechè egli non tralasciò mai occasione di dare straordinarie lodi all'Uticense, come nel IV, 5° del *Convito* e nel II, 5° de *Monarchia*. Finalmente come pose delle persone mitologiche nell'Inferno, così ei poteva anche desiderar di preporre al Purgatorio un soprintendente di carattere determinato (qui Catone, l'animoso campione della libertà, perchè anche le anime del Purgatorio lottano per emergere dalla colpa alla libertà), imperocchè

gli Angeli che compiono questo ufficio nei singoli cerchi, piuttosto che veri individui, devono chiamarsi diversi esemplari: a che s'aggiunge che essi propriamente non appartengono al Purgatorio (v. 99): *sono di quei del Paradiso*.

Questo luogo presenta ancora altre difficoltà. — Primieramente come intenderemo il *Quando me n'uscii fuora?* (v. 90). Il Buti vorrebbe trovarvi il senso: quand'io abbandonai la vita mortale, il che contraddice all'unità del contesto, ed inoltre sarebbe espressione di cui Dante non si è mai servito per designare la morte; ed in fine non vi si troverebbe indizio d'una legge stabilita nella morte di Catone. Pare invece ch'ivi si parli di una sua dimora temporaria nell'Inferno; e benchè quanto al modo di sua liberazione siamo lasciati affatto all'oscuro, tuttavia s'intende facilmente che questa liberazione deve essere avvenuta dopo la morte di Cristo, poichè prima d'allora (Inf. IV, 61)

*V'è che sappi, che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.*

Così pure non è del tutto chiara l'espressione, di cui si serve rispetto a Marzia:

Or che di là dal mal fiume dimora.

Probabilmente il Poeta vuol dire: dopochè ella, venendo dalla terra, passò l'Acheronte. — Finalmente si chiede che s'abbia ad intendere per *quella legge*. Io non vi veggio altra uscita che questa. Prima che Cristo scendesse agl'Inferni, non v'erano spiriti salvati: *Spiriti umani non eran salvati*; ed i morti si trovavano tutti nel mondo inferiore, lo Scheol degli Ebrei e l'Hades dei Greci. Dopochè poi Cristo liberò un certo numero di spi-

riti: *fecegli beati*, fra i quali si ha da comprendere Catone, nacque il bisogno di un luogo di purgazione, al quale come custode fu preposto Catone stesso. Nè è da dimenticarsi ciò che si legge nel Vangelo di S. Luca (XVI, 26); che cioè è frapposta fra noi ed essi una gran voragine, per cui nè essi possono ascendere fino a noi, nè noi discendere fino a loro. È troncata ogni comunicazione fra gli eletti e i dannati: e questa insuperabile separazione è appunto la legge allora promulgata; poichè la stessa Beatrice così parla (Inf. II, 92): *La vostra miseria non mi tange, Nè fiamma d'esto incendio non m'assale*. Il che è di nuovo confermato da Francesca (Inf. V, 91) quando essa dice:

Se fosse amico il re dell'universo, ecc.

v. 34. *Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava a' suoi capelli somigliante.*

Benchè Catone sia morto a 50 anni, non è meraviglia che qui il Poeta ce lo descriva come un « veglio », poichè egli aveva letto in Lucano (Phars. II, 374):

*Ut primum tolli feralia viderat arma
Intonsos rigidam in frontem descendere canos
Passus erat, moestamque genis increscere barbam.*

v. 125.

L' alba vinceva l' ora mattutina.

Nel linguaggio poetico d' Italia si può prendere come soggetto della proposizione tanto l' *alba* quanto l' *ora mattutina*. Ma tutti i commentatori hanno, e con ragione a mio avviso, inteso che l' alba, l' apparir del giorno, i primi albori vincevano l' *ora mattutina*, cioè il tempo che corre dalla mezzanotte allo spuntar del giorno; in guisa che *alba* sia il soggetto. In ciò solo discordano fra loro, che il Landino, il Cesari, ed in ultimo il Fraticelli, interpretano *ora* per *aura*, ossia il vento o la corrente d'aria che suol precedere lo spuntare del sole; così che il senso sarebbe: l' alba cacciava innanzi a sè il vento del mattino; il che pare un po' artificiato (vedi Osserv. III) principalmente perchè Dante suol personificare le ore, come nel Purgatorio (XII, 81):

*Vedi che torna
Dal servizio del dì l' ancella sesta,*

e nel XXII, 118:

*E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro.*

CANTO II.

v. 13.

Ed ecco qual sul (oppure su'l) (suol) (sorpreso)
(sol presso) (sopresso) (soppresso) dal mattino
Per li grossi vapor Marte rosseggia.

Tutte queste diverse varianti si trovano nei manoscritti; fra le quali però la Crusca, adottando *suol*, sembra avere scelta la peggiore; poichè, quando la si accettasse, si dovrebbe leggere necessariamente *rosseggiar*, a che si oppone la rima. Il che era già stato avvertito dal Tassoni (1) (ved. Osserv. IV).

Il Poggiali ed il Foscolo sono gli unici editori che abbiano adottato questa lezione senza veruna osservazione, poichè lo stesso Venturi l'accetta invero nel testo, ma la rifiuta nelle note. *Sorpreso*, che è accettato dal Castelvetro e dal Witte, non presenta altra difficoltà, eccetto che non sappiamo che s'intenda per sorpreso dall'aurora. *Soppresso* fu accolto dal Portirelli, ma egli è perciò obbligato, invece di leggere *dal*, oppure *del mattino*, a leggere, senza alcuna autorità a suo favore, *da mattino*, per unire *soppresso* insieme con *per li grossi vapor*. *Soppresso* è un affatto strano capriccio del Fiacchi che lo risolve in *sopra* esso quasi fosse particella, come al v. 10 *lunghezzo il mare*, mentre vi dovrebbe essere scritto *sopresso il mattino*. Molti manoscritti e le quattro edizioni più antiche hanno *sol presso*; ma di qui non si può argomentare, se con ciò si volesse significare *sol*, *solamente*, oppure se alla

(1) *Annotazioni sopra il vocabolario.*

fine dei conti s'intendesse *suol*. L'unica lezione plausibile pare a me essere *sul*, oppure *su 'l presso*, in sull'avvicinarsi del mattino, come già lesse il Buti, ed Aldo accettò seguito da tutti i moderni editori, eccetto i sovraccennati. Anche il Monti si è pronunziato in questo senso (1). A questo modo sono, secondo l'uso di Dante, segnate tutte le circostanze. Marte rosseggia più del solito a) al mattino, quando s'alzano le nebbie, b) quando egli sta verso occidente, poichè in oriente il sole lo renderebbe invisibile, c) quand'egli si trova prossimo alla superficie del mare, dove sono più fitti i vapori.

v. 26.

Mentre i primi bianchi apparser ali
(apparver ali) (aperser P ali).

L'ultima lezione: *aperser P ali* si trova certamente nella maggior parte dei manoscritti, nelle quattro più antiche edizioni, presso Aldo, la Crusca, il Landino, il Vellutello, il Venturi e fra i recenti presso il Portirelli, il Foscolo ed il Poggiali. Ciò non ostante essa è da ripudiarsi assolutamente, poichè in relazione coi versi precedenti ci darebbe l'insipido senso che le ali (*Poi d'ogni lato ad esso m'appario Un non sapea che bianco*) apersero l'ali. Già il Dionisi ci aveva richiamati al bel manoscritto di Santa Croce in Firenze, detto comunemente di Filippo Villani, ove si trova l'unica lezione accettabile:

(1) *Proposta*, Tomo III. P. I, p. 112, v. v. *mattino*.

... apparirò come ali,
 ... fu poi accolta da tutti
 ... L'apparter ali, presso
 ... altro non è che una cor-

Ed ecco qua'
(sol presso)
Per li grossi

Tutte queste
 scritti: fra le q
 bra avere scelt
 cettasse, si dov
 a che si oppon
 Tassoni (1) (v

Il Poggiali
 abbiano adotter
 poichè lo stes
 rifiuta nelle m
 e dal Witte, i
 sappiamo che
presso fu acc
 invece di leg
 alcuna autori
presso insie
 fatto strano
esso quasi
mare, men
tino. Molti
 hanno *sol*
 con ciò si

stro III.

53.

... che tenendo) il viso basso
... del cammin la mente.

... qui di veruna importanza; e
 ... chiarire il vero senso. Quando
 ... l'affatto inaudita metafora per
 ... starebbe per lo stato e la na-
 ... rimane altro partito che sup-
 ... iatori una violenta elissi, ed o
 ... proposizione, *la mente esaminava*
 ... spirito cercava, rifletteva sul cam-
 ... numero, e certamente in modo
 ... e Virgilio *esaminava la sua mente*
 ... interrogava il suo spirito intorno al
 ... pseudo qual via dovesse prendere.
 ... rimane sempre assai dura, e
 ...

v. 130, 131.

*Or le bagna la pioggia, e muove il vento
Di fuor del regno, quasi lungo il Verde.*

Io credo di avere nel mio *Vocabolario dantesco* (vedi alla voce *Verde*) con buone ragioni dimostrato che questo *Verde* non può essere, come pensa il Boccaccio (*De fluminibus*), un ruscello di questo nome che si gitta nel Tronto, e con questo scende all'Adriatico; ma sì piuttosto il Garigliano, sovente chiamato anch'esso *Verde*, il quale mette foce nel Tirreno. Solo aggiungo qui, che il motivo per cui il Vescovo od il Papa ne fecero trasportar via il cadavere, (secondo il Villani il quale scrive: *e mandollo fuori del regno perchè era terra della chiesa*), è un motivo troppo strano, poichè qualunque opinione si abbia intorno al *Verde*, se il cadavere, per essere Benevento terra papale, fosse stato trasferito *a' confini del regno e di campagna*, allora appunto avrebbe toccata la *terra della chiesa*, cioè la *campagna* di Roma.

v. 135.

*Mentre che la speranza ha fior del verde
è fuor del verde.*

La prima lezione è dal massimo numero accettata; essa si trova nelle quattro più antiche edizioni, e ad eccezione di Aldo, del Daniello da Lucca e dell'edizione di

Lione (Rovillio, 1352) in tutte le antiche e moderne edizioni. Gli ultimi tre leggono: *è fuor del verde*. In fondo a tutte le due lezioni giace lo stesso pensiero, solo diversamente espresso. La prima lezione si riferisce alle piante che soglionsi dire ancor vive, finchè in esse vi ha qualcosa di verde. *Fior* sta qui allora per qualcosa, un poco (Inf. XXV, 144; e XXXIV, 26), come suolsi dire un pocolino, un briciolo. La seconda è così spiegata dai commentatori che l'hanno accolta: si soleva allora colorire in verde la parte più bassa della candela, così che in questo luogo bassi da intendere: finchè la speranza non ha ancora raggiunto il verde, cioè la sua fine. Decisivo pare, secondo questa imagine, il verso del Petrarca (son. XX in v.) *Quando mia speme già condotta al verde*, cioè quando la mia speranza è già quasi spenta. Io antepongo tuttavia la prima lezione, sia perchè essa è più naturale ed intelligibile, e sia anche perchè è più conforme all'uso del parlare dantesco.

CANTO IV.

v. 22.

*Che non era la calla (lo calle) onde saliva
Lo Duca mio.*

È assai facile ad intendersi che tali parole come *calla* e *calle*, oppure *colle* e *collo* (Inf. XXII, 16), le quali hanno stretta relazione fra loro non solo nel suono ma anche nel significato, sia per ignoranza sia per disattenzione dei copisti, abbiano potuto l'una coll'altra scambiarsi; massi-

mamente quando un vocabolo, come qui *calla*, ha qualche cosa d' inusitato, solendosi in sua vece dire *callaia*. Non è dunque qui il caso di cercare la soluzione del dubbio coll' autorità dei manoscritti e delle più antiche edizioni; ma convien dare la preferenza a quella lezione che meglio risponda allo scopo dell' espressione. Questo ci decide per *calla* che Dante aveva già chiamata aperta (v. 19), quasi fosse un' apertura, una fessura nel muro di cinta di una vigna, come nel Purgatorio (IX, 74):

*Che là, dove pareami, prima un rotto,
Per come un fesso che muro diparte,*

che si può chiudere con una forcata di spine; ma non un *calle*, un sentiero. A che s'aggiunge quello che segue immediatamente: *onde saline lo Duca mio*. Ora si può assai bene passare traverso il rotto di un muro, ma non d' un sentiero; e *questa calla* del Purg. (IX, 123) è da intendersi egualmente d' una porta e non d' una strada; e la *callaia* (Purg. XXV, 7) è da prendersi nello stesso senso di *calla*. Le autorità sono assai divise sì per l' una e sì per l' altra lezione. Due delle più antiche edizioni, quelle cioè di Foligno e di Napoli, hanno *calla*, le altre due *calle*. L' Antico sembra avere anch' esso letto *calla*, poichè la spiega per *buco*; così pure Aldo, la Crusca, il Vellutello, il Dionisi, e quasi tutti i più recenti. Dopo la Nidobeatina stanno per *calle* il Lombardi, il Landino che lo interpreta per *stretta via*, il Portirelli, il Viviani ed il Trissino. La variante *scala*, che qua e là ci si offre, è nata solo da un copista, che non intendendo la voce *calla*, cercò di chiarire in siffatta guisa la cosa.

v. 131.

. . . *quanto fece in vita,*
(*quant' io feci in vita*).

Se noi stessimo paghi alla sola ricerca delle migliori lezioni, non potremmo risolvere mai il dubbio proposto, perchè un grandissimo numero di edizioni, col Buti, con Aldo e colla Crusca, seguirono la prima; mentre le quattro più antiche stampe, il Portirelli, il Viviani, il Cesari ed il Trissino col Lombardi che segue la Nidobeatina, lessero *feci*. Anzitutto è necessario determinare il senso del verbo *aggirare*. Se si intende, in senso attivo, che il cielo aggira le anime intorno al monte, non si va d'accordo coll'asserzione di Dante, il quale dice, non già che esse siano soggette ad un forzato aggirarsi intorno a quello, ma si piuttosto che vanno liberamente girando a' piè del monte (Purg. VII, 40 e 38 e seg.); e quando più ancora vi si legga *fece*, non è da dimenticare il senso che ne nasce, che cioè il cielo le ha aggirate durante la loro vita. Ove poi si legga *feci*, allora manca il verbo che è significato da questo *fare*, e ci si presenta la dimanda: - che cosa ha egli fatto in vita? Dove presti invero accorrono i commentatori, spiegandoci ch'egli ha procrastinata la conversione, di che invece Dante non parla che nel verso seguente. Per contro ove si legga *quanto fece in vita*, allora rimane sempre lo stesso soggetto della proposizione, *il ciel*, ed il senso corre più naturale: — il cielo mi aggirerà (mi girerà intorno) qui tanto tempo quanto mi ha aggirato in vita, cioè finch' io vissi.

CANTO V.

v. 4 e 5.

*Una gridò: ve' che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto.*

Per intendere bene questo passo convien vedere come camminassero, Virgilio e Dante. Precedentemente (v. 53) si legge che essi si sedettero e guardavano verso levante, ond'erano saliti. Qui veggono il sole a sinistra; il che va brevemente spiegato. Ora essi si sono alzati, e proseguono la loro via nella stessa direzione, cioè verso ponente, e perciò devono avere necessariamente il sole a destra. L'ombra di Dante deve cadere a sinistra, cioè verso le anime che qui fanno le meraviglie che a sinistra del viaggiatore non si scorgano sulla strada i raggi del sole, perchè il corpo di Dante li intercetta: *Quando s'accorse ch'io non dava loco Per lo mio corpo al trapassar de' raggi* (v. 25).

v. 37.

*Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di mezza (prima) notte mai fender sereno
Nè, sol calando, nuvole d'Agosto.*

Ove si badasse unicamente al numero dei manoscritti e delle edizioni, si dovrebbe assolutamente preferire la lezione di *prima notte*, poichè di *mezza notte* trovasi solo

presso Aldo, il Daniello, ed ultimamente presso il Fraticelli. E tuttavia io credo che un attento esame della cosa debba farci recisamente abbracciare la costoro opinione. Quasi tutti i commentatori sono caduti nell'errore di veder qui un solo fenomeno, che si scorge talvolta a ciel sereno, e talvolta fra le nuvole di Agosto. Ma egli è più chiaro che il sole, che qui il Poeta parla di due diverse apparizioni luminose, di cui l'una ha luogo a ciel sereno ma verso mezzanotte, *di mezza notte*, come avviene delle così dette stelle cadenti (Conf. Par. XV, 13 e segg.), e l'altra succede in sul tramontar del sole, *sol calando*, e principalmente in Agosto; e questa è evidentemente quel certo bagliore, quasi di fulmine, che in quella stagione si mostra nei gran calori dopo il tramonto del sole. Così tutto è chiaro: Io non vidi mai, dice il Poeta, più accesi vapori fendere il ciel *sereno di mezzanotte*, cioè le stelle cadenti, (ved. Osserv. V) nè così accesi vapori in sul tramonto, *sol calando*, fendere le nuvole di Agosto, cioè quel tremolio di baleni che allora succede. Per intendere le quali espressioni è necessario ricordarsi, che, secondo la Fisica di Aristotile, che è anche quella del nostro Poeta, dai vapori che sorgono dalla terra si formano nelle regioni più fredde la neve e la pioggia, più in alto i venti, e nelle altissime regioni, dov'essi si accendono, tutte le meteore luminose, fra cui egli annovera non solo le stelle cadenti e i fulmini, ma anche le comete. Se per contro si legge *di prima notte*, allora non solo non si trova più nessuna opposizione, ma neppure diversità fra il principio della notte ed il calare del sole; ed anche l'antitesi di *sereno* e di *nuvolo* va intieramente perduta. Passo poi in silenzio l'infelice interpretazione di alcuni commentatori, fra cui il Portirelli, i quali vorrebbero delle *nuvole di Agosto* fare un secondo soggetto del verbo *fendere*, scorgendovi il rapido arrivare e scomparire delle nuvole di Agosto;

perchè, dato e non concesso che qui si parli di questo assai dubbio fenomeno, nessuno potrà riconoscervi un esempio di gran velocità, mentre le meteore accennate dal Poeta ce lo porgono parlante ed evidentissimo.

v. 100.

*Quivi perdei la vista e la parola :
Nel nome di Maria finii.*

Devesi leggere :

*Quivi perdei la vista e la parola :
Nel nome di Maria finì, cioè finii,*

oppure, come piace al Lombardi

*Quivi perdei la vista: e la parola
Nel nome di Maria finì (ebbe termine)?*

poichè, com'egli nota, se si adotta la prima interpretazione, ne vien fuori l'assurdità: io perdei la vista e la parola, e morii col nome di Maria sulle labbra, cioè quando io aveva già perduta la parola. Ma questa pare una troppo esagerata sottigliezza. *Perder la vista e la parola* e *perdere la conoscenza* si usano come equivalenti non solo in italiano, ma anche a un di presso in tedesco. Il che si dimostra eziandio coll'esempio del Boccaccio il quale nel Decamerone (G. IV, N. 7) fa uso precisamente delle stesse espressioni: *non istette guari che egli perdè la vista e la parola, ed in breve egli si morì*. E neppure trovo assurdità,

nè contraddizione, quando il Poeta dice: quivi perdei la vista e la parola; e poi per ispiegare com'egli tuttavia si salvasse, aggiunge: l'ultimo sforzo che feci per parlare, uscì dalle mie labbra nel suono del nome di Maria. E nemmeno si può vedere assurdità, o contraddizione nei versi 101 e 102: *Nel nome di Maria fui*, cioè io morii col nome di Maria sulle labbra, e *quivi caddi*, cioè là, oppure allora caddi, e perciò dopo che io era già morto. I manoscritti e le antiche edizioni non possono esserci qui di nessun aiuto, poichè mancano dei segni d'interpunzione, i quali furono introdotti solo in sullo scorcio del secolo XV, principalmente per opera di Aldo Manuzio. Lo stesso dicasi intorno al leggere *fui*, prima persona, o *fini*, persona terza.

v. 104 e segg.

L'angel di Dio mi prese, ecc.

È cosa degna d'essere avvertita, perchè non s'incontra in Dante altra volta, ch'egli, rispetto ai due Conti di Montefeltro, padre e figlio (Inf. XXVII, 112), racconta la medesima scena d'una lotta fra un angelo buono ed un angelo cattivo intorno all'estinto, quasi colle stesse circostanze, sebbene con opposto risultamento.

v. 117.

E 'l ciel (giel) di sopra fece intento.

È chiaro che Dante vuol qui confermare con un esempio la teoria di sopra accennata al v. 109, secondo la quale i vapori ascendenti cadono in terra convertiti in pioggia, tosto che raggiungono le fredde regioni del cielo. Tuttavia, poichè egli si serve delle espressioni: *Tosto che sale dove il freddo il coglie*, è facile a comprendersi come questo *freddo* abbia data occasione ai copisti di scrivere *giel* invece di *ciel*; e dovremmo anzi meravigliarci che ciò non sia più sovente avvenuto, mentre per contro, se ne eccettuiamo il Witte, tutti gli editori, dall'Antico e da Benvenuto fino agli ultimi, hanno trovata nei manoscritti e adottata la lezione *ciel*. Solo il Buti ha letto *giel*, ma la sua spiegazione mi riesce affatto inintelligibile. Tutto ciò dovrebbe già farci risolvere per *ciel*, anche quando non vi ci movesse l'importante circostanza, che, quando il Poeta avesse scritto *giel*, secondo la sua teoria, il freddo, reso dai demonii più intenso, non pioggia, ma neve avrebbe dovuto produrre.

Intorno alla significazione di *intento* si combattono fra loro gl'interpreti. Molti l'intendono per *disposto*; ma questa non è che una *spiegazione a senso*, per cui essi danno ad un vocabolo un significato che per sè non ha, solo perchè quadra col senso della proposizione. *Intento* altro non è che l'*intentus* dei latini, cioè teso, forzato; il che vale tanto degli sforzi spirituali quanto dei fisici. Il senso è adunque: i demonii sforzano il cielo a conden-

sare i vapori in pioggia, come appunto si legge in Orazio (Epod. XIII):

*Horrida tempestas coelum contraxit, et imbres
Nivesque deducunt Iovem.*

CANTO VI.

v. 1.

Quando si parte il giuoco della zara.

È assai difficile farsi un'idea adeguata di un giuoco che da più secoli è caduto in disuso, tantochè la Crusca nel suo vocabolario del 1612, per ispiegare la voce *zara*, si contentò di darcene la spiegazione del Buti, probabilmente perchè non aveva più alcuna conoscenza della cosa. I nuovi commentatori non ci servono a nulla, e fra gli antichi solo il Buti ce ne diede una qualche nozione passabilmente precisa, sebbene la spiegazione lasci ancora qualche dubbio. Ciò che possiamo ricavare come certo è quanto segue. 1) Il giuoco della zara si faceva con tre dadi; 2) Affinchè fosse valida la giocata, essa doveva contenere una pariglia, cioè due numeri eguali; imperocchè così intendo io le *parità* del Buti; 3) La somma dei punti non doveva essere inferiore a sette, nè superiore a 15: avvenendo uno di questi due casi si gridava *zara*, cioè *nulla*; il tiro dei dadi non vale!

Ed invero, dice il Buti, così avviene perchè i numeri da 6 fino a 3, e da 15 a 18 non possono formarsi che con una parità, o due al più, mentre gli altri numeri fra

questi compresi ammettono tre parità, e perciò devono generalmente tenersi per validi. Fin qui la cosa corre chiara ed intelligibile. Ma prosegue il Bati: *S'io avessi chiamato tal punto, avrei vinto; perch'io non chiamai bene abbo perduto, e così impara dicendo: un'altra volta non chiamarò così*; il che non può intendersi che in questo senso, che cioè egli ha indicato un numero cattivo, ma un'altra volta ne indicherà uno migliore. Ciò presuppone che il giocatore, prima di gettare i dadi, dichiarasse il numero preciso ch'ei voleva gittare, il che non par possibile prima della giocata; perchè sarebbe come fissare un numero solo nella bassetta. Probabilmente prima della giocata si dichiarava soltanto, se il numero doveva essere inferiore, o superiore al dieci. Per lo meno è certo che quel giuoco aveva molta somiglianza col piccolo *undici*, giuoco ancora fra noi molto in uso.

La voce *zara* è certamente d'origine orientale: o dall'ebraico *zarah*, cosa rischiosa; o meglio ancora dall'arabo *jasara*, giocare ai dadi; o dal turco *zahr*, dado. Il Vellutello nomina il giuoco *sanza* e *cianza*, il quale ultimo ci ricorda la *chance* dei Francesi, colpo di fortuna; e così anche l'antico traduttore francese Grangier lo chiama *jeu de chance*. (vedi Osserv. VI).

v. 88.

*Che val perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano.*

Conf. Par. VI, 12

D'entro le leggi trassi 'l troppo e 'l vano.

*Ahi gente che dovesti esser devota,
E lasciar seder Cesare in la sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poichè ponesti mano alla predella.*

La giusta intelligenza di questi versi dipende in massima parte dal senso in che si voglia prendere la voce *predella*. Essa è antico vocabolo anglosassone, che s'incontra nell'inglese *bridle*, nel francese *bride*, e nell'antico francese *bridel*, nel latino barbarico *brida*, sempre nel significato di redini, o freno. Ora poi il Tassoni nelle sue *Osservazioni* colla testimonianza di un molto antico libro italiano ha dimostrato fino all'evidenza, che nell'italiano almeno *predella*, non è il freno stretto in mano dal cavaliere, ma piuttosto la correggia della cavezza del cavallo, che si suole afferrare non quando si vuol salire a cavallo, ma condurlo a mano; e questo ci porge, come vedremo, l'unica retta interpretazione di tal passo.

La congettura del Lombardi, accolta dal Portirelli, per cui *predella* equivalga a *sgabello*, è in primo luogo priva d'ogni fondamento, e poi ci fa supporre un cavaliere troppo inesperto o troppo agiato, se debba aver bisogno di tale aiuto, il che non si conviene al passo in quistione. Secondo un'altra congettura del Lombardi, ch'ei tolse dall'Antico, ed il Venturi trova plausibile, *predella* verrebbe da *praedium*, un podere, un tenimento, ed allora si farebbe all'imperatore Alberto il rimprovero ch'egli non si curasse dell'Italia, ma solo de' suoi possessi ereditarii in Germania. Anche quest'interpretazione è arbitraria, ed inoltre presuppone una costruzione non accettabile di que-

sto verso. Un numero considerevole d'interpreti, fra cui già il Buti, il Daniello da Lucca, il Landino, il Vellutello, e fra i recenti il Trissino ed il Giudici, fanno Alberto soggetto non solo del verso 94: *Guarda com' esta fiera, ma anche dell'altro: Poichè ponesti mano alla predella*; con che per altro in primo luogo le parole: *Ahi gente che dovresti esser devota* si rimarrebbero come campate in aria senza verun sostegno; ma, quel che è peggio, il Poeta si metterebbe in contraddizione con sè stesso, languendosi che *la sella è vuota*, e tuttavia le parole *che ponesti mano alla predella* suonano come s'ei dicesse: poichè ponesti mano alle redini; dove non si sa perchè Alberto avendo stretto il freno ed essendo perciò salito in sella, non potesse anche cogli sproni correggere l'indomito destriero.

Io credo piuttosto che coi migliori e coi più fra gl'interpreti questo passo deva essere inteso a questo modo. Dante si lagna che l'Imperatore non sieda in sella: *la sella è vuota*, e non abbia potere sull'infelice Italia; che lo s'impedisca d'inforcare gli arcioni; e che chi lo impedisce sia la gente cui Dante rimprovera, che invece d'esser divota e lasciar sedere Cesare nella sella, siasi arrogato il diritto di condurre essa stessa il cavallo, *poichè ponesti mano alla predella*. Qui si accenna chiaramente agl'Ecclesiastici, a Roma, alla Curia romana ed al Guelfismo, che si opponevano all'Imperatore, e si appropriavano la sua autorità. Forse v'ha qui anche un cenno satirico contro gli Ecclesiastici, che, essendo cattivi cavalatori, invece d'inforcare gli arcioni del cavallo, si contentavano di condurlo a mano dove meglio loro piacesse; il che di nuovo ci fa ricordare il passo del Paradiso (XXI, 130):

*Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni
(Tanto son gravi) e chi dietro gli alzi.*

Quanto profonde radici mettesse questo pensiero nell'anima del Poeta appare anche nel *Convito* (IV, 9^a), ove, col citato passo affatto concordando, ei scriveva: *Sicchè quasi dire si può dell'imperatore, volendo il suo uffizio figurare con una imagine, ch'elli sia il cavalcatore dell'umana volontà. Lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto, e specialmente nella misera Italia che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa.*

Ed ora Dante, dopo aver flagellata la colpa d'una parte, all'altra si rivolge, cioè all'Imperatore, e lo rimprovera perchè, non salendo a cavallo, lascia disertare il giardino dell'Impero, l'Italia: *Che hai sofferto Che 'l giardino dell'imperio sia deserto.*

Noterò ancora finalmente che la più antica forma del vocabolo *predella*, etimologicamente discendente da *bridella*, era anche *bredella*, come in non pochi manoscritti lessero il Dionisi ed il Fraticelli.

CANTO VII.

v. 51.

O non sarria che non potesse
(*over saria*)
(*o non saria*).

Qui non si ha propriamente da scegliere che fra due varianti. L'una: *O non sarria che non potesse*, cioè non salirebbe (*sarria* per *saliria*) perchè non potesse, oppure con altre parole: la causa dell'impedimento al salire po-

trebbe trovarsi o in altri, od in lui medesimo. Ed in questa lezione concordano Aldo, la Crusca, il Dionisi, il Lombardi, e quasi tutti i moderni. La seconda: *ovver saria che non potesse*, cioè la causa dell'impedimento al salire si troverebbe in lui solo. Così leggono Benvenuto, il Landino, il Viviani, il Bianchi, il Fraticelli ed il Witte. Una terza lezione: *O non saria che non potesse* si trova presso il Buti, l'Antico, due fra le più antiche edizioni ed il Vellutello. Di che il Buti ci dà una bizzarra ma forzata spiegazione: ovvero *non* sarebbe ch'egli *non* potesse; cioè sarebbe ch'ei potesse, ma non volesse (elidendosi così l'una contro l'altra le due negazioni); in che certo troverà pochi fautori. Io confesso di sentirmi determinato alla prima lezione: *O non sarria* non solo dal numero preponderante delle autorità, ma più ancora dalla forma della frase schiettamente dantesca. Il Perazzini adottò la seconda: *O non saria*, la quale si mostra plausibile per la sua semplicità.

v. 73-75

*Oro ed argento fino, cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca.*

L'interpretazione di questi versi, com'io la do qui sulle orme di Aldo e della Crusca, fu comunemente accettata (il perchè può chiamarsi vulgata), e ci porge un senso affatto semplice ed intelligibile. Vi sono dunque annoverati oro, argento, cocciniglia, biacca e legno lucido e sereno insieme collo smeraldo appena spezzato. L'unica difficoltà sta in ciò che nessuno può dire con assoluta

certezza di quale specie d'indico legno qui si parli. La massima parte (Benvenuto, il Landino, il Vellutello, il Lombardi, il Tommaseo, il Bianchi, il Poggiali, il Fraticelli ed il Monti, V. *legno* nella *Proposta*) lo interpretano per legno d'ebano, il quale, ove sia ben ripulito, potrà ben chiamarsi *lucido*, ma non sappiamo come possa convenirgli l'epiteto di *sereno*. Per altro, siccome una notte senza nubi, per quanto sia oscura e nereggiante, suol tuttavia chiamarsi *serena*, non vi ha nulla di ripugnante a credere che il Poeta siasi in tal senso servito di questo vocabolo. L'asserzione poi, con che egli designò l'ebano come un albero proprio dell'India, riposa sulle Georgiche (II, 116): *sola India nigrum Fert ebum*; ed io mi dichiaro vinto da questa spiegazione.

I miglioramenti da molti tentati non mi sembrano assai felici. Il Buti, nel resto pregevolissimo, fa di *indico* un sostantivo; significazione non accolta dalla Crusca, la quale per contro adottò *indaco*. Più infelice mi pare la congettura che *legno lucido e sereno*, qui naturalmente da lui insieme riuniti, sia il legno di quercia che in istato di putrefazione risplende; poichè non vi si può riconoscere una molto calzante rassomiglianza con un corpo che si dica *lucido e sereno*. Egli perciò distacca anche *sereno* da *lucido*, e intende per esso l'aria più pura e serena; il che non può assolutamente stare in quel luogo, ove si parla solo di cose corporee paragonabili con quei fiori. Tuttavia vi si accostarono il Landino ed il Vellutello. Il Daniello nell'*indico legno* vede l'azzurro oltremarino. Migliore assai tuttavia sembra l'opinione del Biagioli, il quale pensa che *indico legno* sia ogni più *lucido e sereno legno d'India*.

CANTO VIII.

v. 19 e segg.

*Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero;
Chi èl velo è ben ora tanto sottile,
Certo che il trapassar dentro è leggiéro.*

Quanto alla spiegazione di questo passo starei ben volentieri contento a rimandare il lettore agli stupendi commentari di Filalete, quando questi fossero conosciuti più generalmente che non sono, e non riputassi mio dovere l'accennare anche le interpretazioni diverse di altri commentatori. Io credo invero, che, coloro che abbiano *gl'intelletti sani* difficilmente potranno intendere tali versi altrimenti che in questa guisa: Aguzzate la vostra vista, o lettori, poichè il velo che copre il senso nascosto, l'allegoria di quanto segue, è così sottile e trasparente, che non vi costerà molta fatica il penetrarlo, ed intendere il più profondo senso dell'allegoria. E così hanno anche inteso i più antichi e migliori interpreti, come il Buti, Pietro di Dante, Benvenuto, il Daniello ed il Landino, e fra i moderni il Lombardi, il Cesari, il Bianchi ed il Fraticelli. Il Vellutello fu il primo ad abbandonare questa semplice spiegazione. Egli dice: quando il penetrare nel segreto senso fosse così facile, a qual fine il Poeta esorterebbe il lettore a rafforzare, ed aguzzare la vista per intendere questi versi? Egli dunque ci propone quest'altra interpretazione: fissate bene lo sguardo, rafforzate la virtù visiva degli occhi, poichè il velo, il senso letterale è così *sottile*, cioè così fino e serrato, che è difficile intendere l'allegoria. e per contrario molto facile il *trapassar*, cioè

passarvi sopra alla leggera senza riconoscerla. Ciò meriterebbe considerazione, quando a *trapassar* non seguisse *dentro*, il che non si può prendersi altrimenti che per penetrare nelle secrete cose. Ed anche questo penetrare spiega il Poeta esser *leggero*, cioè facile; il che è l'opposto di ciò che vuole il Vellutello. E pure la costui opinione fu adottata dal Venturi, dal Tommaseo e dal Poggiali. Il Biagioli cerca ancora di spiegare più precisamente la cosa, dicendo: il velo è così *sottile*, ha così fini e piccoli interstizi che solo un occhio *acuto*, *fino*, *sottile* può penetrarlo; cioè è assai difficile il perscrutarlo. L'unica difficoltà che rimane nella prima, ed a mio parere sola giusta spiegazione, è la seguente. Il senso profondo della seguente narrazione dei serpenti e degli angeli non può essere altro che questo, che cioè i serpenti ci rappresentano la tentazione, e gli angeli il divino aiuto. Che le spade poi siano tronche e prive di punta, secondochè già bene aveva avvertito il Daniello, non può significar altro se non che possiamo benissimo vincere e cacciare la tentazione, ma non ispegnerla. Ma si dirà: come può questo conciliarsi con ciò che Dante pone in bocca alle anime del Purgatorio (XXVI, 131): *che 'l peccar non è più nostro*? Così non può più darsi tentazione veruna; come già anche alle anime del Canto XI del Purgatorio (v. 1 e segg.), prima dell'ultima preghiera del *Pater noster*, liberaci dal male (*dall'antico avversaro*), fa dire che esse non pregano per sè, *ché non bisogna*, ma per coloro che *dietro a noi restaro*, cioè per gli uomini ancora militanti sulla terra. A che risponderò come già aveva presentito il Cesari: l'impeccabilità non si appartiene che alle anime che si trovano già nel vero Purgatorio, non a quelle che, come le qui accennate, sono ancora nell'Antipurgatorio; alle quali perciò, assolutamente parlando, resta ancora il timore della tentazione, il perchè esse presso la venuta dei serpenti sono

dette *pallide ed umili* (v. 24). Queste anime si trovano ancora in certa maniera nello stesso stato dei viventi, e perciò devono per anco serbare il *rito* della Chiesa che canta l'inno della sera, nel quale occorrono le assai significanti parole :

*Procul recedant somnia,
Et noctium phantasmata,
Hostemque nostrum comprime,
Ne polluantur corpora.*

Dopo di che segue nel *Completorio* la preghiera: *Visita, quaesumus, Domine, habitationem istam et omnes insidias inimici ab ea longa repelle, et angeli tui sancti habitent in ea qui nos in pace custodiant*. Io non posso passare in silenzio la bella osservazione di Filalete; che i due angeli sono manifestamente i Cherubini che vegliano intorno al Paradiso dal quale furono cacciati i nostri primi genitori; come anche qui troviamo i serpenti del Paradiso, più lungi gli alberi del Paradiso, anzi il Paradiso stesso.

(*Continua*)

COLA MONTANO

LETTERE STORICO-CRITICHE

ALL' ILLUSTRE SIG. COMM. F. ZAMBRINI

(Continuazione. Vedi Anno IX, pag. 363, parte I.)

LETTERA II.

Eccomi di nuovo a' fianchi di Cola Montano, e questa volta per istringergli, se fa bisogno, i panni addosso, affinchè si decida a dirmi appertamente se, trattando con lui, si ha proprio a fare con un secolare o con un prete.

Prima di tirare innanzi, giova mi chiarisca di ciò; perchè altro si ha diritto di esigere da chi per ragione d'ufficio è in relazione diretta colla divinità, ed altro può richiedersi da una semplice pecorella, più o meno smarrita, dalla greggia dei fedeli.

Non mi garberebbe punto punto trovarmi a contatto con un prete, meno poi con un abatino, specie ibrida, specie anfibia, la quale sta fra il prete ed il secolare, e non è bene nè carne nè pesce, quantunque propenda molto per la carne.

Ciò dico con tutto il rispetto possibile; perchè non è antipatia nessuna contro la schiatta levitica del Nuovo Testamento, ma piuttosto, e veramente, è il gran sospetto di trovar Cola, se prete od abate, ben poco degno delle grazie e della confidenza del suo principale.

...

Dice l'autore dello *Studio Storico*, citato nell'altra lettera, che è probabile che Cola Montano studiasse nell'università bolognese, e, siccome egli firmossi col titolo chierico, così vestì forse l'abito ecclesiastico, e poi lo smise (*Studio storico*, pag. 10).

Adagio, Biagio: abordiamo le quistioni una alla volta, prima quella della sua tonsura, che interessa di più; verrà dopo, se francherà la spesa di trattarla, quella dei suoi studi universitarii, gradi ed uffici accademici.

Il sig. Cola è pregato di rispondere con ischietta franchezza, senza giocare a nascondersi.

— Vostra Signoria fu veramente prete?

...

Cola mi risponde: — Sta scritto nelle mie *Confessioni*, non una volta ma due, che io fui chierico della diocesi bolognese: *clericus Bononiensis dioecesis*. Non basta il *clericus*, c'è anche la *dioecesis*? Che più esplicita dichiarazione pretendete ora?

— Perdoni, sig. Cola, ma vostra Reverenza, oltre le *Confessioni*, ha riconosciute come sue o firmate altre coserelle, senza però sottoscrivere *Clericus*, che mi dicono voglia significare quasi *in sortem Domini vocatus*. E quelle coserelle eccole qui: primo, gl'istrumenti delle società tipografiche milanesi stabilitesi nel 1472 e 1473 (*Studio storico*, pagg. 113 e 120); secondo, la bozza di stampa in lettere romane per saggio dei caratteri con cui il Valdarfer si obbligava di stampare per conto della seconda società (ivi, pag. 120); nelle quali scritture vostra Reverenza dove è nominata e dove si firma solamente in questo modo: *Cola Montanus Bononiensis* o *Magister Colla Montanus* o *Meistro Colla Montano*. Una delle due: o vostra Reverenza non era prete a Milano negli anni 1472 e 1473, o i suoi *pacifici e tranquilli studi di letterato* (*Studio*

storico, pag. 47) la astraevano così da farle dimenticare il suo carattere sacerdotale. Eppure sarebbe stata una gran bella cosa ch'ella, non solamente come *magister*, ma anche come *clericus* o come *presbyter* avesse figurato fra i più benemeriti propagatori della stampa in Lombardia, e in quel contratto anche come *presbyter* o come *clericus* si fosse fatto onore presso il Pio Istituto Tipografico Milanese, che, quattro secoli dopo, doveva occuparsi delle sue lodi. Perocchè vi furono e vi sono, anche a questi lumi di luna, ed anche nel bel paese lombardo, chierici, più o meno chercurti, di questa o di quella diocesi, provincia, o collegio elettorale, che maledicono, poverini! all'arte della stampa, che pur ha fatto tanto bene favorendo la libertà d'esame e dando della noia e del martoro alle tirannidi dell'anima e del corpo.

Non le pare, reverendo, che s'ella in quegli strumenti di società tipografica si fosse annunziato come prete, il suo giovane apologista nello *Studio storico*, pubblicato a beneficio, e un pochino anche a spese e per cura, del Pio Istituto Tipografico di Milano, ci avrebbe pensato sopra non una ma due volte prima di affermare (pag. 121), che » molto assennatamente scrisse il dottissimo suo nobile amico signor dottor Giuseppe Turri, parlando appunto » dell'arte tipografica, esser dubbio se più sia il male o » il bene ch'essa reco all'umanità » (*Memorie sull'introduzione della stampa in Reggio d'Emilia e sua provincia nel secolo XV*. Reggio, Torreggiani, 1869, in fine). Pare a lei, chierico o no, che vi sia assennatezza vera e opportunità delicata nella lode di cosiffatto giudizio?

Manco male che quel che non ha fatto lei, lo fece nel primo contratto di società tipografica del 1472 il *Venerabilis Dominus Presbyter Gabriel de Orsonibus de Cremona* (*Messer Prete Gabriel de li Orsoni*) (*Studio storico*, pag. 113).

È un prete del 400 che dà sulla voce a un nobile, a un dotto dell'800! E dico un prete, che a Milano dopo i *Miraculi della gloriosa Verzene Maria* (a 1469) ha pure senza scandalo vedute stamparsi (a. 1470) dallo Zaroto le opere di Orazio e le *Commedie* di Terenzio (Vedi *Panzer*).

...

Interrogato il morto, non rispose; ed io, facendo di necessità virtù, troncherò il dialogo, sebbene, in verità, avessi molte e molte altre cose da dimandare a Cola.

Gli avrei chiesto, per esempio, come mai, dicendosi *clericus* nel preambolo e nella chiusa delle predette *Confessioni*, e serrando così fra quella specie di parentesi tutto il fortunoso periodo della sua vita, non parli poi mai nè di uffici, nè di pratiche, nè di doveri inerenti a quella sua condizione ecclesiastica. De' suoi primordi della vita letteraria dice soltanto, ch'era « tutto inteso a vivere quietamente e pacificamente », e che il turbamento del suo animo e l'abbandono de' suoi quieti studi letterari primamente avvenne l'anno della nascita del Signore 1474 (*Confessioni*; *Studio storico*, pag. 47). Nel 1474 sarebbe dunque cominciata la sua carriera di agitatore e di faccendiere politico. Ma nel turbamento dell'animo e nell'abbandono degli studi letterari non poteva egli riacquistare la sua serenità mercè l'esercizio e coll'adempimento de' suoi doveri di uomo di chiesa? Vi dispetta il mondo? Ritiratevi a casa vostra; rientrate nel santuario, fuori del quale voi altri ririsate sempre di far mala prova.

Perchè lasciar gridare inutilmente al nostro S. G. C., dal fondo dell'altare: *Venite ad me omnes, qui laboratis et onerati estis; venite ad me, et ego reficiam vos?*

Cola sapeva e capiva assai bene il latino della Bibbia, ma, anzichè rispondere all'invito del principale, e anzichè sentirsi venire l'acquolina in bocca all'idea di quella refezione,

non spasimar dietro alle brighe delle cancellerie a cavallo, alle turbinose vicende diplomatiche, al riposo delle scolaresche universitarie ed agli altri viaggi in Ispagna, in Ungheria, in Grecia, ed in Italia (pag. 33), ove non dovea far troppa buona figura, anche se di primo canto!

...

Ma è dunque supporre, anche se non l'ho supposto, che durante il soggiorno nella capitale lombarda non fosse nè prete nè chierico, ma divenisse poi. La supposizione ora mi si presenta suffragata da fatti recenti.

Lettere di Galeazzo Maria Sforza, delli 14 ottobre 1468, e del 26 marzo 1472 (*Studio storico*, pag. 16, 29), e quella di Giorgio da Trebizonda del 1471 (ivi pag. 20) e tutto il processo del 1472 (*Storia di Milano*), non hanno verbo che alluda al carattere sacerdotale dello stesso Galeazzo Maria (lett. delli 14 ottobre 1468) non lo lodò e non lo favorì che come *giovane et costumato*, non come chierico.

Nel maggio del 1473 Cola soggiornò nella città di Milano.

...

Ma la grottesca figura che, se prete o chierico verso l'anno 1467 Cola Montano, non insegnate dalla pedagogia antica, dietro parecchi de' suoi giovani allievo del Colleoni, strascicandosi colla spada ed armati. Un bel sito davvero

ove condurre la gioventù milanese a far gli esercizi ginnastici e militari! Sarebb'egli stato nominato dal generalissimo Colleoni *cancelliere a cavallo* (*Studio storico*, pag. 48)? Io credo, invece, che la rasura tonda sul cucuzzolo del capo non lo avrebbe preservato dall'abbaiata dei ragazzi da lui consegnati, un po' fellonescamente, se vogliamo, nelle mani dello inimico. Brutta e peggior copia di quel pedagogo dei tempi di Furio Camillo, che poi non era nè chierico nè accolito.

Del resto, nel sèguito del Colleoni sarebbero stati una coppia e un paio Cola Montano e il frate domenicano Tommaso da Bergamo, maestro in sacra teologia e confidente del Colleoni (*ivi*).

...

Volevo fissare la data dell'ordinazione ecclesiastica di Cola al tempo in cui si recò a Napoli e poscia a Roma (a 1478; *Studio storico*, pag. 54) per quivi porsi ai sergî del conte Girolamo Riario; ma, rileggendo la sua Orazione ai Lucchesi, mi par ora di vedervi per entro, se non prove irrefragabili, certo grandi indizi di quel che appellasi carattere indelebile, cioè di quegli implacabili risentimenti sacerdotali, che sono tanto bene stigmatizzati nel *Saul* dell'Alfieri. E l'Orazione ai Lucchesi fu recitata da Cola, se non isbaglio, nel 1479. Sfido io un membro qualsiasi dell'ultimo concilio ecumenico vaticano a perorare con più scialacquo di passi biblici, d'invettive bibliche, e di massime che paiono poi state riversate nel *Sillabo*, la causa dell'autocrazia, dell'onnipotenza e dell'infallibilità papale, ed a giustificare con maggior enfasi lo scellerato ed assassino tentativo dell'arcivescovo Salviati di Firenze (*Studio storico*, pagg. 132-144).

...

Non mi passa neppure per la mente che durante la lunga dimora del Montano nella capitale lombarda egli dissimulasse la propria qualità di prete, meno poi che vi dismettesse l'abito ecclesiastico. Se in quel tempo avesse disertato dagli altari, sarebbe stato certamente a guai col l'ex-segretario di due papi, Giorgio Trapezunzio, che pur ai 29 ottobre del 1471 continuava a stimarlo ed amarlo non meno dello stesso suo figliuolo Andrea (*Studio storico*, pag. 20).

Di più, il secolo XV aveva i suoi pregiudizi, se così è lecito chiamarli, nè il duca di Milano, scellerato ma bigotto, chè l'una cosa non esclude l'altra, avrebbe salariato pel pubblico insegnamento un prete spretato, nè poi si sarebbe indotto a raccomandarlo al signor Giovanui Bentivoglio di Bologna, presentandoglielo come uomo degno di essere *accarezzato per la doctrina et virtute sue* (26 marzo 1472; *Studio storico*, pag. 21). Nè i cittadini più nobili e facoltosi di Milano avrebbero dato ospitalità e favore nelle loro cose ad un maestro che lì per lì avesse piantato il servizio di Domineddio. Vediamo persino i congiurati di quei tempi, dico gli scolari stessi di Cola, prepararsi all'uccisione del duca di Milano e de' suoi aderenti non solo pigliandosi l'un l'altro di mira colle guaine delle coltella, ma col far eziandio molto devotamente le loro orazioni a santo Ambrogio e a santo Stefano (Processo Olgiati; *Corio*). Preti, in gran parte, e principi, quasi tutti, tendevano ad una stessa meta, a quella cioè dello sfruttamento e della oppressione dei popoli, ma i primi, per non iscapitare nella stima della gente, e per non distruggere la propria influenza, in tutte le loro mosse doveano darsi l'aria di venire dalla chiesa e di agire per la chiesa e per i fedeli. Chi avesse abbandonato il servizio degli altari non era dalle moltitudini creduto il meglio adatto ad insegnare la morale e la scienza, che allora erano tutte imperniate sulla religione.

Dica altri, se quei buoni vecchi la pensassero bene, e se oggi possa essere cosa molto prudente affidare i nostri affari a chi non ha voluto, o non ha saputo, essere buon gastaldo nella sempre grassa vigna del Signore.

La sentenza non sarebbe ardua, ma la quistione ardente; è dunque meglio ch'io passi a far vedere altre stelle.

...

Le quali non sono poi mica quelle dei tre Re magi, nè si può sperare che lucano tanto da farmi vedere se nel maggio del 1475 Cola portasse l'abito ecclesiastico o l'avesse dismissed o non lo avesse ancora preso, quando il duca di Milano lo fece, non si sa bene per qual motivo, vergheggiare in pubblico, vituperosamente sollevato sulle spalle di un soldato (Confessioni; *Studio storico*, pag. 48).

...

Clericus dioecesis Bononiensis che vuol dire?

Se Cola fosse stato ordinato chierico a Milano, sarebbero egli intitolato così, o non piuttosto *clericus Mediolanensis dioecesis*?

È quindi da supporre che ricevesse gli ordini sacri, o semplicemente quello della tonsura, nel non breve tempo (sullo scorcio del 1475) che si fermò a Bologna, o prima di partire la seconda volta per Lucca, o nel 1476, quando gli venne in pensiero di leggere pubblicamente nell'università bolognese.

Forse per poter insegnare in quella illustre università egli aveva mestieri di un titolo, e poté ottenere quello di chierico senza molta fatica.

Ma, se insegnò come *chierico*, non insegnò come *bolognese*, non avendogli mai il signor Giovanni Bentivoglio voluto accordare la grazia della cittadinanza bolognese (*Confessioni; Studio storico*, pag. 82).

Quindi bisogna dire che le commendatizie del duca di Milano non gli avessero apportato verun beneficio, o che fossero sopravvenuti tali avvenimenti da far perdere a Cola, se mai le avesse avute, le buone grazie del Bentivoglio.

...

Sono supposizioni, non più; ma alla fama del Montano è certamente più profittevole l'ipotesi ch'egli fosse semplicemente tonsurato, anzichè prete da messa.

E ci deve essere stata differenza fra *Clericus* e *Presbyter*; *Clericus*, in generale, doveva significare qualunque persona attenente a chiesa, laddove *Presbyter* avrà pure indicato ufficio e dignità ecclesiastica.

Nel contratto di società tipografica del 1472 vedemmo un messer *Prete* o *Preyto* Gabriele degli Orsoni, che vi è detto *Presbyter* e non *Clericus*.

...

Quando Cola fu a Napoli ed a Roma, tenne egli nascosa quella sua condizione di prete o di chierico; e perchè poi la manifestò iteratamente, con il carnefice a lato, scrivendo le sue *Confessioni*?

Sono dimande a cui non è troppo facile rispondere.

Vediamo se sia possibile cavare qualche po' di luce, di qua o di là, da quello scritto,

Già Orazio raccomanda di trarre luce dal fumo.

Un luogo di quelle *Confessioni* dice: « Quando fum-

• mo a Roma, il signor Anello (*ambasciatore del re di*
• *Napoli*) e il conte Girolamo (*Riario, nipote del papa*) intro-
• dussero Candida (*uno dei fdati del re*) e Iacopo (*Roscio,*
• *pistoiese*) e me a piè del papa (*Sisto IV*). Il papa, dopo
• d'avere con non troppo lungo discorso detestato i ri-
• belli della Chiesa (*i Fiorentini*), e deplorata la morte
• cruenta dei sacerdoti e dei prelati (*fatti uccidere da*
• *Lorenzo de Medici*), ci esortò a compiere l'impresa (*di*
• *Pistoia*). Ci raccomandò inoltre che niun frate religioso
• o prete s'intromettesse nelle cose nostre, perchè per
• via di tali persone vengono svelati tutti i trattati » Con-
fessioni; *Studio storico*, pag. 56).

Il bel panegirico, che il Santo Padre faceva a tutta la sua gerarchia !

Eppure c'è da scommettere che, trattandosi d'interessi mondani, non sarà mica a sua Beatitudine passato neanche per la mente quanto lasciò scritto il Cavalca nella *Vita di sant'Antonio*: « Abbo veduto l'altare di Dio circondato di muli, i quali con molti calci ogni cosa guastano » !

Nella mitologia greca non vediamo muli, ma invece dei serpenti, che, per castigo d'Apollo, proprio sull'altare soffocano il sacerdote.

...

In un altro luogo delle predette Confessioni si ricorda come, essendo abortite le pratiche per condurre a' servigi del papa il signor Giovanni Bentivoglio, Cola si recasse a Napoli nel luglio del 1479, al fine di prendere possesso di un beneficio che il re avea scritto di avergli dato..., e dopo andasse nel Principato e nella Puglia per cagione dei benefici che il re gli aveva promessi (*Studio storico*, pagg. 61, 62).

Finalmente sotto l'anno 1481 leggiamo queste precise
Vol. X, Parte I.

parole del Montano: « Non andavo volentieri all'impresa
• di Pisa per molte cagioni..... e perchè non prevedeva
• alle mie fatiche altro premio fuorchè parole, colle quali
• m'avevano creato cardinale, mentre in effetto non m'a-
• verano fatto neppur canonico » (*Studio storico*, pag. 69—

Cola accenna a benefizi ecclesiastici che gli erano stati
promessi, e che pare non conseguisse mai.

Del resto, i benefizi promessi o conseguiti non fa-
rebbero prova ch'egli non fosse laico; non furono preti
i benefiziati monsignor Petrarca e la buon'anima di sua
Eminenza Antonelli.

...

A me riesce strano, incomprensibile, e mi par cosa
inaudita che un uomo aspettasse a dirsi prete o chierico
in fin di vita, e che come tale e vivo e morto non fosse
riconosciuto da alcuno dei molti storici ed uffiziali pub-
blici che nelle loro scritture ebbero ad occuparsi della sua
persona. Ma così avviene appunto di Cola, che, non senza
far nascere delle altre incertezze è pur chiamato *Cola de*
Montanis, nelle disposizioni processuali del suo scolaro
Girolamo Olgiati (V. *Corio*).

Ma egli non tacque solo il suo grado sacerdotale,
nasconde pure la sua vera parentela, non avendo mai detto
di appartenere, come molti credono ed affermano, alla
famiglia Capponi.

Si disse che Cola fu *emulo dell'illustre Gino* (Cap-
poni), fiorito nel 1400 circa (*Studio storico*, pag. 104, in
nota); ma a me pare che cominciasse assai male quell'e-
mulazione col rinunciare al nome onorato e cospicuo della
propria famiglia.

Dodici anni dopo la morte di Cola, cioè nel 1494,
Pier Capponi s'innalzava col far mostra di gran coraggio

civile, non s'abbassava, per emular Cola, col nominarsi *Pier Montano* o *Pier de' Montani*.

...

I muli del Cavalca e l'*emulazione* dello *Studio storico* hanno guasto anche l'ordine del mio stellato ragionamento. Mi paiono incomplete e disordinate le mie costellazioni.

Dovevo dar risposta ad un quesito posto da me; or si crederà che io l'abbia quasi quasi perduto di vista, e che lasci del vuoto.

Niente di tutto ciò, e lo presto a rimettermi in carreggiata e riporre ogni cosa al suo luogo, senza neanche dimandar perdono del mio andirivieni, trattandosi di una quistione, come questa, e di un personaggio, com'è Cola, tutti pieni di reticenze.

Il papa raccomanda a Cola di non valersi di preti e frati nel trattato contro Pistoia.

Ma a chi parla sua Santità? Sa o non sa che Cola è tonsurato o prete?

E Cola, dopo quel bel complimento, e dopo essersi valuto più volte per simili negozi di preti e di frati, come fa *ex-abrupto* a dichiarare in quelle sue Confessioni, per ben due volte, in principio e in fine, ch'egli era ecclesiastico, attenente a frati ed a preti?

Cum sint tibi fratres, fratres ulciscere laesos (Ovid. *Art. Am.* I. 195).

Vogliasi che il papa non ignorasse che Cola apparteneva alla chieresia, e allora resta cosa molto controversa la sincerità di Cola, o ne va di mezzo l'occhiutezza della polizia secreta del santo Padre e di quel furbo di sette cotte ch'era suo nipote Girolamo.

Vogliasi che il papa non lo ignorasse, e allora si fa

dire a Cola di aver accettato un' impresa per la quale sapeva di non avere la fiducia di chi gliene dava l'incarico.

Le son cose che, in verità, non si comprendono, a meno che non piaccia prestare, più o meno gratuitamente, al chierico Montano qualche po', e più di qualche po', di malizia nell'affibbiarsi, per non dire, nell'usurparsi, in quel momento un titolo sacerdotale.

Ma ciò mi condurrebbe a un altro ordine d' idee, che riserbo a più lontane lettere.

Intanto dico, cioè ripeto, che le Confessioni furono scritte nei pochissimi giorni che il Montano stette in carcere, e che fu soltanto in carcere ch'egli rivelò al mondo, cui stava per abbandonare, la sua qualità di chierico. Scriveva per i suoi giudici. Col loro mezzo, col mezzo dei collaterali del Podestà, e del capitano di piazza voleva egli forse che giungesse la piena notizia del suo essere a Lorenzo de' Medici? Povero illuso! Tutta quella gente se l'ebbe come non detto, ed a cominciare dal signor Simone de' Simoncelli, di Orvieto (*Urbiscveteris*; non di Civavecchia, come si legge nello *Studio storico*, pag. 87), uno dei primi sottoscritti a quelle Confessioni, ed allora ufficiale alla mercanzia di Firenze, tutti fecero orecchi di mercante, e nell'autenticare il suo ultimo latino non diedero a Cola nè del chierico nè del prete, ma si limitarono ad accompagnare il suo nome con un semplice *detto* o *sottadetto* o *soprascritto*.

Nel palazzo del bargello si avevano poche cirimonie punti riguardi ai titoli ecclesiastici.

Se qualunque vi fu deliberato proposito ed artificio nel *detto* o nel far salire fino alle narici di Lorenzo de' Medici il piccolo fumo di quel titolo sacerdotale, riuscì del tutto inutile. Il Magnifico dovette ricordarsi della sentenza di Lucchesi: *Cur vos Laurentio, sanctae unicaeque* *ecclesiae nepharis, excommunicato, pontificali exe-*

crationi devoto, occisorum ab se civium, sacerdotum, pontificum umbris assidue infestato... ridiculae fidei ostentatione adhaereatis? (*Studio storico*, pag. 135)

Io credo che Lorenzo si sarà più stizzito per l'accusa mossagli di essere nemico del cristianesimo e di voler quasi piantare una religione diversa (*unicaeque religionis*), che per tutte le altre invettive: chè era arte di governo il dimostrarsi e farsi credere buon cristiano cattolico. Ma i clericali ebbero sempre il medesimo vezzo, la medesima astuzia di confondere religione e clero, e di far passare come nemico della religione e della fede chiunque volesse sacri ad ogni costo i propri diritti e quelli della civiltà contro le usurpazioni del clero. Si vuole che diate luce, non che ci scottiate od abbruciate.

E questo pure credo che lo stesso Lorenzo avrà detto fra sè e sè: Costui chiamava ridicola la fede dei Lucchesi ai patti giurati; ma non sarebbe ora più ridicola la mia pietà, se facessi forza a me stesso per perdonargli? Che gli perdoni Iddio.

E che era per un Medici, e vi poteva esser mai, la paura di essere infestato da un'ombra più o da un'ombra meno?

...

A che positiva conclusione vengo io dopo tanto scrivere?

A nessuna, mi pare; e questa seconda lettera termina colle stesse incertezze colle quali ha cominciato.

Bisognerebbe domandare la collaborazione del porporato bolognese, chè facesse cercare negli archivi della Curia se mai vi fossero memorie di Cola chierico o prete ordinato nella diocesi di san Petronio.

A me spiacerebbe che, dopo aver preso in esame nelle

le tante le fusi della terra di Cola, si doves-
sero in prestito agli ingegneri questi di-
stretti, tanto XVIII 114-117 :

in un col capo si
se non pareva si era anzi a cherco.

F. BERLAN.

STORIE POPOLARI IN POESIA SICILIANA

RIPRODOTTE

SULLE STAMPE DE' SECOLI XVI, XVII E XVIII
CON NOTE E RAFFRONTI

DA

SALVATORE SALOMONE-MARINO

Socio della R. Commissione pe' testi di lingua

(Continuazione. Vedi Anno 9°, parte II. pag. 273)

XI.

STORIA

DEL FAMOSO BANDITO

ANTONINO CATINELLA

SOPRANNOMINATO

SALTA-LE-VITI

[È un libretto in 32° di pag. 24; le ottave cominciano alla pag. 3; per ogni pagina se ne contengono quattro. Manca, l'esemplare che ho sotto l'occhio, del primo foglio, onde m'è impossibile conoscere il preciso titolo che leggevasi nel frontispizio, il luogo, l'anno e lo stampatore, e l'Autore ancora de' versi, seppure v'era notato: ogni mia diligente ricerca in proposito è stata vana; la stampa sembra palermitana, e con certezza de' primi anni del secolo XVIII. Le lacune, che si troveranno, e massimamente in principio ed in fine, sono dovute a lacerature de' fogli, che ho dovuto rappezzare alla meglio ma non potuto supplire nelle parti distrutte.]

SIntiti, miei Signuri, cosa [bedda] (1)

Chi gustari si pò m.

Di li prudiggi fatti e.

Quantu fa un risolutu

Unu chi a tutti paria [picuredda];

(1) Le parole chiuse tra parentesi quadrate sono supplite da me, ove si è potuto farlo con la quasi certezza di cogliere nel segno.

Ora li genti ristarù s[marriti],
Chi si canciau di no[mu Catinedda]
Di nomu Sauta e cu[gnomu Li Viti].

La prima cosa Schirò s. . . , . . .
Chi travagghiava me[nzu di la via]
Di li Bulogni e 'n seggia
Allura dintra di la Vica[ria]
Mentri fu carzaratu ma.
Cu Vanni Lucianu
Cu na tigghia di
A Latragna cu

Uniti Vanni e Ninu, c' [assalt]aru;
Livanduci li chiavi, 'ntra dda vina
Dui corpa di cuteddu ci tiraru,
Facendu strata pri la via ruina.
Tanti fujennu la Chiesa pigghiaru,
Parti sfirraru a la via sassina,
Catinedda e Lintini poi turnaru
Menzu tri ligna a un chianu di marina.

La prima rubbatina fu a un Barberi
Vicinu di Sant' Anna (1), cu Vizzini;
S'armaru parti pri li cantuneri,
Sparandu scupittati a li vicini;
L'autri di susu a la ceca mughghieri
Ci arrubaru li duppii e zicchini,
Sauta li Viti sautau di livrerì,
E Vizzini fu mpisu a Lattarini.

[All' annu milli] setticentu e quattru (2),
[Annu chi di] nutau cosi fatali,

(1) Chiesa e piazza di Palermo presso a *Lattarini*, che si ne
versi dopo.

(2) Pel supplemento a questo ed a' seguenti tre versi vedi in
notazioni e riscontri.

[Nun foru di la li]ga chiù di quattru

[Lassannu l'arti] di lu Manuali.

[Una mati]na purtandusi a quattru

. cu fini di mali,

. nni vulia quattru

. via di Murriali.

. gnuni o chiù luntanu

. a matinu matinu

. di pani un bon Viddanu

. nni spartiu un carrinu;

. ra un quattru tarì sanu,

. a ddu mischinu.

. na a man' a manu,

. au un zicchinu.

[Ne] lu misi di marzu a Giuliana

Arrivatu chi fui in cumpagnia

Cu li cullegghi, na musca tavana

Vinenduci a l'oricchia ci dicia:

C'è na Cattiva, ch'è un' arma pagana

Chi stà campannu supra l'usura;

Ed iddu allura la notti ci acchiana

Pri lu pirtusu di la ciminia.

Apriu la porta e traseru l'amici;

Sauta li Viti dissi: *nunc incipio*;

Di seicent' unzi patruni si fici

E cu grand' armu ci dissi: *recipio*.

Dda puviretta allura comu pici

Ci divintau lu cori e lu *concupio*,

Dissi: mischina mia, chi mali fici,

Già sugnu *sicut erat* (sic) *in principio*.

A Chiusa rivutau la sua sintenzia

D'incaminarsi cu li sei cent' unzi;

Ed arrivatu, cu grand' avirtenzia

'Ntrinsicava cui avissi summa d' unzi:

Sappi chi c'era nautra, e cù prudenzia
La notti c'arrubbau cinqu cent' unzi
Dicenduuci : ti sgravu la cuncenzia
E fazzu summa di middi e cent' unzi.

Doppu à Lisciandra si fici presenti
Ed ascutava cui tinia li cunti
Di li soi prisi, ed iddu assai cuntenti
Si saziava senz' aviri affrunti.
Machinau chi calava di Girgenti
Cù nà littra ad un tal di Chiaramunti,
Chi fu stupuri di tutti li genti
Quando sinteru chi s' inchiu li iunti.

'N casa di Don Giovanni Chiaramunti
Finciu chi ci mandava Monsignuri
Na littra chiusa pri alcuni soi cunti
Di li frummenti ntrà d' iddi Signuri;
E comu parsi ad iddu, in chiddi punti
Sunata un' hura di notti ò dui huri,
Essendu tutti 'nzemmula già iunti,
Dintra assautaru cù tantu terruri.

Pigliaru la Zitedda cù spaventu,
Agghiazzari ci ficiru li vini,
E la Signura allura in un momentu
Ci cunsignau li chiavi à li sassini;
Ficiru l' inventariu, nun mentu,
Pighiandus' oru, argentu e robbi fini,
Ottucent' unzi in munita d' argentu
E cincù centu foru di zicchini.

Passandu pri lu Burgiu (1), siguiremu
A lu Casali, e nun cuntamu mighi,
Di San Filippu e nà prisa farremu;
Marciamu prestu, vulamu di nighi;

(1) Parla *Salta-le-viti* ai compagni.

Ddà un bonu gintil, homu truviremu
C'avi oru, argentu, pinnagghi e manighi,
Cincu milia scuti rubbiremu,
Chi sta di fari renditi a li figghi.

Catinedda ci fici repertoriu,
Ci livau tuttu e si fici la scusa
Dicendu: vui nun siti meritoriu,
Aviri tantu beni nun si usa:
Ddu Gintilomu pigliau lu crastoriu,
Ristau facendu na vita pinusa:
Ma appressu sintiriti lu martoriu
Di la machina fatta a Ravanusa.

A Ravanusa subitu arrivatu
A quattr'[huri] di notti, si nun sbariu,
Un sò cumpagnu vistiu stracanciatu
E ci battiu la porta a lu Vicariu.
Lu bonu Sacerdotu era spugghiatu,
La porta apriri ci fu necessariu,
Sintendu: *cunfissari un ammalatu*,
Rispondiri nun potti a lu cuntrariu.

Allura acchianau susu a raggiunari;
Cu multi cirimonj in chiddu stanti
Lu prigau chi c'avia da cunsirvari
Un cumpagnu, ch'avia febricitanti,
E chi l'avissi a lettu a guvirnari
Sigretamenti pri Diu e pri li Santi,
Lassanduci cu multu ben parrari
Unzi quaranta tutti di cuntanti.

Sauta li Viti cu cori malvaggiu,
Sapendu ch'era riccu di dinari,
Pr'aviri modu di fari dammaggiu
Crivillau dda pulita scena fari:
E doppu a pocu siri, saggiu, saggiu,

A lu malatu jennu a visitari,
Ci prumisi ch' un bonu viviraggiu
A lu Vicariu ci voleva fari.

Lu Vicariu fici apparicchiari
Na bona menza cu puliti cibi;
A manciari vulendu accuminzari
Lu malatu arrisposi e dissi: o Scribi,
Cu li manu è virgogna di manciari,
Ntra dda cascia c' è tazzi, brocci e sibi
E c' è gran quantitati di dinari;
Vulemu fari *diviserunt sibi*.

Iu curcatu su statu pri guardari
Comu lu vermi quandu fa la camula
Tuttu arrunchiatu, cu pocu manciari,
Pri fari un jornu sontuusa crapula;
Sempri guardandu undi su li dinari,
Dicendu: chista vota nu' la scapula:
Sauta li Viti, ch'avemu di fari?
— Vestiti, chi stai bonu, *surge et ambula*.

Quattru cent' unzi foru li dinari
Chi si purtaru li gran Farisei,
E allura chi spideru di manciari
Sferraru tutti comu tanti Ebrei.
Lu Vicariu dissi: a mia rubbari
Fu di bisognu *permissio Dei*,
O *Daemonis auxilium* l' appi a fari;
Ma iu mi restu in *miserere mei*.

[D']Alcamu ancora vogghiu raccontari
Chi cosa fici a un bonu Cavaleri,
Di chi manera lu vosi rubbari
Spiculandu suttili pinzeri.
Tuppuliaru a la porta, e a l' acchianari,

Aprennu, fu chiù lestu d' un spriveri,
Ntra la sala si misi a ragiunari
Cu n' autr' ottu guardandu avanti e arreri.

Subitamenti dissi a la criata:

A tò patruni c' ajù di parrari,
Va portaci a l' infretta l' ambasciata,
Dicci ca semu ccà, nun dimurari.
Lu Cavaleri allura a dda fiata,
Videndu ad ottu, senza chiù tardari,
Nun sapendu la cosa preparata,
Ci dissi: amici, ch'avemu di fari?

Sauta li Viti dissi: amicu caru,
Semu vinuti apposta preparati
Chi vulemu di vui qualchi dinaru
Pirchè nd' asciamu na pocu spaddati.
Lu Cavaleri dissi tuttu amaru:
Amici cari, nun ajù sacciati,
Iu di natura mia nun sugnu avaru,
Si nun eriditi, di mia dumandati.

Sauta li Viti dissi: nun ci semu!
Iddu ci dava vint' unzi cuntanti,
E li latruni dicendu: trasemu,
Tutt' ottu s' infilaru vigilantanti,
Dicend' è megghiu chi nni li spartemu:
Lu Cavaleri allura in chiddu stanti
Sintendu diri: circamu, videmu,
Era cunfusu videndusi a tanti.

Supra di una buffetta ci pusau
Tutta la summa di li soi dinari;
Sauta li Viti allura li cuntau
E la mitati si n' appi a pigghiari:
L' argentu ancora tuttu lu pigghiau,

Si fa spartera cu bonu parrari,
Ed una poca summa nni livau,
Danduli a la Zitedda a cansarvari.

Ci dissi: pigghia presta sti dinari;
Ed aprendu un baula ci dicia:
Mia patruni, nun stati chiù a parrari,
Vi dicu chi lassati fari a mia;
Vogghiu a chista picciotta maritari
E ci dugu sta pocu biancaria,
E poi diciti a cui veni a spiari:
Mi vinni un frati, quali nun sapia.

Lu Cavaleri sulia praticari
Cu li soi pari nzemmula assittatu
Tuttu lu jurnu in ridiri e scialari:
Lu 'ndumani cumparsi tramutatu;
L'amici allura c' appiru a spiari,
Iddu rispusi tuttu ammuniatu:
Miu frati si pigghiau li mei dinari
E na mità d'argentu lavuratu.

Sintenduci lu tuttu raccontari,
Ci cunsigghiaru tutti cu tristizia
Ch' in Palermo vinissi a rivilari
E chi dicissi tuttu a la Giustizia.
Lu Cavaleri bisugnau calari,
Ed avendu cu Longu (1) l'amicizia,
Lu modu raccontau di lu rubbari
Di sti latruni scopu di malizia.

Di poi, facendu risoluzioni (2)
Di iri a la sua casa a l'ammucciuni,
Si partiu pri Mazara, e già proponi

(1) Pare che fosse uno dei capi della Polizia.

(2) Sottintendi il soggetto, ch'è *Salla-le-viti*.

Di ritirarsi in casa ntra n' agnuni;
Ed arrivandu, subitu disponi
Di fari prisa in casa d' un Baruni;
Undi applicava la sua ntinzioni
Ci lassava un -pussenti muzzicuni.

Li compagni chiamandu, già s' indrizza
Ntra la citati e misi a squatrunari,
Chiamandu n' autri tri pri chiù grandizza
Pirchl li cosi soi li sapia fari.
Iddu stissu acchianau supra l' autizza
Di li canali senza rumurari,
E trasenduci, dissi a la Nurrizza:
Statti sicura tu e nun ti scantari.

La Signura trimandu di l' orruri
Dissi: mischina mia, ficiru prisa!
A lu cori ci vinni un gran duluri
Sautannu di lu lettu a l' incammisa,
Cadendu in terra cu multu tremuri
Fridda chiù di la nivi, longa e stisa;
Di poi ch' arriviniu dissi: l' onuri
Vi raccomandandu e sia chiù tostu aucisa.

Ma li latruni tutti ragunati
Facendu la mitati sintinedda,
Stavanu misi boni preparati
Cu li scupetti in manu a la vanedda.
La rumpitina di l' invitriati
Di li baddi sparati a li turnedda,
Di lu fracassu di li scupittati
Ad ogni unu paria n' altra purtedda.

Chiddi di susu scassavanu cascì,
Cugghiendusi l' argentu e robbi fini
Ntra li baulli, pri fina li fasci,
Ch' eranu di la robba a tappuchini.

Quannu calaru a li cammari vasci
Pri jirisinni li latru ruini,
A la Signura parsi chi già nasci
E dettici trent' unzi di zicchini.

La finizza di dari l' unzi trenta
Fu un attu di pulitica signuri ;
Sintendu Catinedda allura attenta
E gridandu ci dissi : oh grandi erruri !
Comu vui autri nun pigghiavu 'mprenta,
Di lassarici tuttu nun procuri ?
Melius bonum nomen si cuntenta
Quàm divitiae multae unu d' onuri.

Di poi misi in caminu cu avvirtenza
Cincu milia scuti si [purta]ru ;
E la citati scrissi a Sua Eminenza,
L' eccessu fattu subitu cuntaru.
Eccu dui Capitani di presenza
Cu li Cumpagni a Ragona arrivaru ;
Mentri chi si facia la diligenza
Li latru foru juntati a lu Musciaru.

Undi ci su li casi ed un curtigghiu
A lu fini d' un boscu ricittaru,
Cu la guardia a vista e cu cunsighiu
La sira in chiddi casi pirnuttaru ;
La matinata ad ura di risbigghiu
Li sei cavaddi si puliziaru ;
Tinta la matri chi c' appi lu figghiu
Quandu poi li Cumpagni assubitaru.

La mala sorti fu lu sonnu stranu
Chi la guardia ngannau, si iu nun mentu ;
A sei uri di notti chianu chianu,
Ntra lu misi d' Agustu, fu spaventu ;

Sintendu piditozzu : l'armi in manu,
Un latru grida forti, tradimentu !
Di Villafranca un bonu Capitanu,
Decu Lintini lu fici un' unguentu.

Cu vuci forti: animu, Suldati,
Or' è ura di vinciri l' imprisi ;
Ad iddi, ad iddi senza pietati !
Ci foru multi firuti ed offisi.
La guardia sintendu li gridati
Si risbigghia e lu tuttu allura ntisi ;
Vinendu avanti cu tri scupittati
Sauta li Viti tira e nun l' aucisi.

E caminandu versu la Quisquina
Lu Capitanu di Lisciandra in fretta
E li vitti currendu all' invistina ;
Essendu di luntanu, nu l' appretta.
Versu Bivona na pistola fina,
Un ciascu cu na stujavucca netta
Lassaru pri la prescia la matina,
E a Mussumeli ficiru ricetta.

C'era ddà cunvicinu un Cunvinteddu,
Santa Maria di l' Ogghiu, und' arrivaru ;
Pri bona sorti c' era un Rumiteddu
E un Cumpagnu firutu ci lassaru.
La stissa sira cu sò ciriveddu
Ci cunsigghiau partiri, e cavalcaru,
E l' indumani un pocu matineddu
Vicin' a Giuliana si truvàru.

A Giuliana vosi addimurari,
Dissi: figghioli, sintiti sti sceni,
L' Usurariu morsi, e li dinari
La mughghieri sarvati si li teni:

Idda nun cerca di niguziari
Ma sta facendu cuntinuu beni,
Ricetta puvureddi e da a mangiari
Pri sgravari a lu *quondam* di li peni.

Sauta li Viti di tuttu informatu
Ci jiu di sira di donna vistutu,
Cu vuci flimminina stracanciatu,
Batti la porta, e aprendu acchianau susu:
Tuttu si trasformava disperatu:
La donna ci rispusi: scindi jusu,
Chi la zitedda lu lettu ha cunzatu.
Ed iddu ci rispusi furiusu :

Iu su Sauta li Viti, e nun gridari!
Sugnu vinutu pri fariti beni,
A tò maritu lu vogghiu sgravari,
Vogghiu chi la mitati ti li teni.
La donna afflitta vinni a siocupari
Ed iddu cu l'acitu la riveni,
E rivinuta, dici: li dinari
Pigghia, e sgravamu a chiddu di li peni.

E doppu ch' iddu vitti li dinari
Ci dissi: forsi aviti vui cumpratu
Cusuzzi d'oru, d'argentu, o caudari
Di chista summa ch' iddu v' ha lassatu?
Facemunni tri parti a lu cuntari,
Dui parti sunnu mei, l'aju nutatu (1),
Pirchl in cuncenza nu lu pozzu fari
Di nun sgravari a chiddu sfortunatu.

La vostra parti puru mi cuntentu
Purtarimilla, e prestu mettu l'ali
Pirchl foru d'usura di frumentu,
Ch'è piccatu, chi grava comu sali.

(1) È per l'appunto lo spartimento del leone.

Astutau la cannila pri spaventu,
Iddu si fici eredi universali
D'unzi tricentu, munita d'argentu,
Cu cinquant' unzi ntra tanti giugali.

E doppu, caminandu ranti ranti
Cu li cumpagni soi, si c' apprisenta
Vicinu di Mazzara in chiddu stanti,
(Setti ch'eranu, ognunu vulia a trenta)
Lu Capitanu di Mazzara innanti
Cu vintiquattru pigghiandu l'imprenta;
Cumbattendu, chiamava a Diu e li Santi
Videndusi appuntari la jumenta.

Sdettiru in fuga tutti li Suldati;
L'afflittu Capitanu appenauntu
Trasendu dintra di la sua Citati
Sirrari fici li porti, e vi cuntù.
La jumenta ristau ntra ddi cuntrati;
Sauta li Viti pri maggiuri affruntu
Ci ammazzau la jumenta a scuppitati,
Forsi niscissi e pigghiassiru puntu.

Sauta li Viti allura in chiddu stanti
S'avvicina d'arrerri la Citati
Tuppuliandu li porti senza scanti,
Dicendu: apriti, chi c'è? vi scantati?
Lu su lu vostru servu vigilanti
E sugnu patriotu e quasi frati;
Nisciti, ca vi pagu di cuntanti,
Ma nun faciti tanti rumurati.

Misi a risbigghiu tutta la Citati,
Ch'ognunu risolutu già nisciu
Cu la scupetta supra li murati,
Cu trumbetti, tamburi e cu gran briu;

Ed iddu allura vidennu affacciati
Chi gridavanu: *Vivat*, si ridiu;
A li Cumpagni dissi: salutati,
E d' avanti di l'occhi ci spiriu.

Vicinu di Mazzara a ddi cuntrati
Chiancendu scontra versu li canniti
Ad un Sarmeri, e ci parsi pietati
Dicendu: chi cos' hai? — E chi vuliti!
Un pocu avanti mi foru arrubati
Li Lagusti. — E cui fu? — Sauta li Viti;
Sparti tri unzi, ch' avia conservati. —
Dunni pigghiaru? — Signuri, sintiti:

Mentr' iu passava, quattru nfaccialati
Mi dissiru: sì ccà! jettati nterra!
Mi pigghiaru tri unzi in viritati
E li lagusti senza fari guerra.
Iu li vitti acchianari a ddi cuntrati
A manu manca supra di dda serra. —
Insemmula si parteru comu frati
A truvari li latrì; e poi l'afferra;

Ci detti tanti di li vastunati,
Dicennuci; unni sunnu li dinari?
Jiti rubbandu, ed a mia numinati;
Sutta culuri miu sti cosi fari?
Unni su li Lagusti e li cuntanti?
Ora pagati senza dimurari.
E di lu stissu allura a tutti quanti
Ad unu ad unu li fici attaccari.

Dipoi, nova cullega di stupuri,
Ficiru versu Tusa lu caminu,
Dudici cavalcaru cu fururi
Per unni c'era un Medicu mmistinu;

E incuntrati cu ottu Cacciaturi,
Mmenzu di l'ottu c'era un Grecu finu
Lu quali accosta e dici: o miei Signuri,
Diu vi guardi. — Chi c'è, patri parrinu?

Unni jiti di ccà fora caminu
Cu ssa cullega d'omini cursali?
Iu vi cunsigghiu a tutti di cuntinu
Siguiri lu caminu senza mali.
Allura ci rispusi lu parrinu:
Semu mandati nui di Murriali
Di lu miu Capitanu Cianciminu,
Di li Vacchi rubbati pri signalì.

Dumandandu licenza, a lu Finali
Ficiru finta fari lu caminu;
Di lu xiumi di Pòddina cu l'ali
Si parteru all' inprescia a passu chinu;
Ntra lu sò cori risidia lu mali
Di fari prisu ad un vecchìu mischìu,
Cuncirtandu na sira principali,
Chi fu la sira appressu S. Martinu.

Arrivandu la sira un pocu tardu,
Circa un' ura di notti o li dui uri,
Lassaru li Cavaddi pri riguardu
Fora la terra pr' un fari rumuri.
Sauta li Viti, ch'era chiù guagghiardu,
Vulendu dimustrari lu valuri
Ci scassau la finestra a Gian Lumbardu,
Lu vecchìu numinatu Cirnituri.

Trasiu comu purtassi calamita,
Pighiaru la Zitedda cu spaventu,
Cu minazzi di perdi la vita:
Nun gridari, si nò pati tormentu!

Lu Vicchiarèddu cu na vuci ardita
Si dava d'armu gridandu à paventu:
Accosta, chi ti sparù! — e na frita
Un cumpagnu ci de'tti a tradimentu.

La mughieri videndu ddu spaventu
Dubitandu di perdiri la vita
Si chiudiu ntrà nà cammara, cù 'ntentu
Gridandu, pri guastari la partita:
Ci scassarù la porta in un momentu
Dicenduci: cummari, la munita
Und'è? — Nun n'haju, ch'a pigni d'argè
L'haju nisciutu, e parti n'haju sita.

Havendu tutta la robba cumplita,
Subitamenti à la stadda sautaru,
Pri lu Cavaddu jeru na partita
Sintendu chi nun c'era di dinaru.
Li pigni d'oru, d'argentu e vistita
Supra li sei Cavaddi caricaru
Cu quattrucentu liviri di sita
Ed à lu Vecchiu firutu lassaru.

Fatta stà prisa, si vosi 'mbarcari,
Pri fora Regnu foru li soi fini;
Undi pusava si mittia a scialari
Cu multu sfrazzu spindendu zicchini:
E doppu chi si misi avvicinari
Di Napuli pighiandu li cunfini,
Li guarda-costa, invitti marinari,
Dissiru: chistu è di chiddi ruini.

Allura l'affirraru tutti quanti
E ci livaru tutti li dinari;
Iddu si stetti sodu in chiddu stanti
E mancu una palora appi a parrari;

Doppu ci dissi: amici, iu passu avanti,
Datimi spisa, comuaju di fari?
E un Marinaru lu chiù vigilanti
Cincu zicchini sulic' appi a dari.

Cu furia partiu pri dispiratu,
Pri Roma allura fici lu caminu,
Ed arrivannu menzu scunsulatu
Trasiu ntra la Citati di matinu;
Ed avendu li strati firriatu,
Dissi, chi vulia stari di cuntinu
Cu lu Duca d'Osseda pri criatu,
E pocu c' indurau lu gran ruinu.

Supra li pochi tempi risulviu
Dimandari licenza a lu Patruni;
Si fici na cullega e si partiu
Cu na filuca, niscendu ammucciuni;
Versu Mazzara li veli abbattiu,
Ed arrivandu, misu a grancicuni
Pri lu cunduttu di notti trasiu
Cu 'ntinzioni d'un grossu vuccuui.

La sira di S. Paulu trasiu,
Sbarcandu circa li vintitri uri,
E acchianari li mura previdiu
Di lu casinu cu tantu valuri.
Trasendu dintra, a quattru l'attirriu
Purtanduli cu iddu cu turruri:
A la Batia acchianandu, ci rumpiu
Li cordi a li campani cu fururi.

Essendu dintra subito arrivatu,
La cammara sgarrau di li dinari,
Benchè pigghiau l'argentu lavuratu
E setticentu ed unzi appi a rubari.

Di S. Micheli la Batia ha fraudatu,
L'ultima sua ruina vosi fari !
Ma pirchè committiu tali piccatu,
Pir tantu nun si potti cchiù salvari.

E dipoi chi partiu lu sceleratu
Operava di jiri navigandu,
Pri quantu beni s'avia fabbricatu
Na Filuca lunghissima cu ngannu.
Ma essendu già in Genua arrivatu
Cu vistiti finissimi di pannu,
D'un sò amicu a Livurni fu purtatu
E dda fu prisu, comu tutti sannu.

A li setti di Maju fu purtatu :
In Palermu sbarcandu, prestamenti
Di notti tempu ben strittu e ligatu
Cu muffuli a li manu lu scuntenti
Dintra la Vicaria fu quatelatu.
Cu pristizza calau lu Prisidenti
Cu Judici e Ministri a lu sò latu,
E lu subberu allura incuntinenti.

Lu Prisidenti allura si chiamau
Lu Castiddanu e ci dissi : a st'affittu
Datici di manciari. Unni mannau
A cumprari un picciuni pri pitittu ;
Cu pani di majorca l'invitau
E cu na bozza annivata a l'affittu :
E bivennu chi fici, suspirau,
Essendu di la siti assai costrittu.

Pinsandu a fatti soi, si lamintava
Di quantu fu malatu, e nun muriu ;
dicendu : ohimè, a stu casu nun pinsava,
Chi m' ingannava lu distinu riu.

S' iu, quandu fu pigghiatu, mi trovava
Un cutiduzzu, com' è veru Diu,
Affè vi dicu, chi ci scapulava ;
Ed ora è invanu stu parrari miu!

Lu ndumani fu misu a lu succaru
Lijenduci li soi nformazioni ;
Stetti na quarta grassa, e lu calaru
Pri cunfirmari, comu si supponi.
Dissi: li miei cumpagni già abbarcaru ;
'Ntra la campagna morsiru li boni,
E l'autri foru 'mpisi ; ed iu l'amaru
Mi mettu in attu di cuntrizioni.

Rebbutt . . . (1) [accu]stannu lu chiamau
Ed iddu prestamenti l'ubbiddu,
Nnanti li pedi si c' inginucchiàu,
Lu Cavaleri allura lu spinciu.
Lu Crucifissu in manu si pigghiau
E di jiri in Cappella nun piriù ;
Menzu li Bianchi (2) a sei uri acchianau
Cunvirtendosi beni innanzi a Diu.

Lu ndumani in Cappella avia sbutatu
Cu multi pinzirazzi stravaganti ;
Lu Rigurdanti avendulu esortatu
Ci suggiria a Maria, Gesù e li Santi ;
Di la Gancia di poi ci fu purtatu
L'Ecce Omu Santissimu a un' istanti ;

(1) Pare il nome del *Biancho* destinato ad assisterlo.

(2) *Bianchi* furono detti i Confrati di una Compagnia di Nobili, costituita in Palermo nel 1544, per assistere a ben morire i condannati all'ultimo supplizio. Vestivano un sacco di tela bianca (onde il loro nome) non permesso ad altre Confraternite, e godevano di varj privilegi.

Catinedda a li pedi s' ha inclinatu,
Dumandandu pirdunu cu gran chiantu.

Quannu di Cappella poi scindiu,
Essenduuntu davanti li porti
Supra lu carruzzuni si mittiu,
Guardandu in celu, suspirandu forti;
Sempri di taliari avia disiu,
E lu Biancu facenduci cunnorti
Ci dicia: pregu stu pietusu Diu
Acciò ti scanzi di l'eterna morti.

E mentri pri la strata caminava,
Lu Biancu suggiria cu gran lamentu:
Antuninu, sta accura! e ci gridava:
Di cu mia: Gesù miu, moru contentu:
Si conosciutu avissi, nun piccava,
Ed ora vi conosciu e mi nni pentu!
Di suspiri in chidd' ura si cibava
Jendu a la morti tuttu

[Arri]vatu ntra un chianu [a la mar]ina
Mmenzu li Bianchi cu mesta figura
[V]ersu la Furca s'accosta e avvicina
[C]u na cera dulenti, mesta e scura:
[N]anti lu Cunfissuri si c' inclina,
E cunfissatu, lu Boja procura,
Cu lu chiaccu a lu còddu lu ncamina
A la scala, e lu Credu dici allura.

Acchianandu, lu Biancu lu chiamau,
Ed iddu, suspirandu, in adjutoriu
A Maria di lu Carminu invucau,
L' Animi Santi di lu Purgatoriu;
Dissi: Figghioli, . . . e poi nun siquitau,
E la dimura ci dava martoriu:

Mentri lu Boja la corda attaccau,
Spinciu l'occhi a guardari meritoriu.

Un scaluni suverchiu avia acchianatu,
E lu Boja di sutta l'ha scinnutu,
Strittamenti tinendulu abbrazzatu
Standu lestu a jittarlu dispunutu;
Vincenzu (1) cu lu pedi priparatu
Supra la la tavuletta risolutu;
Circa vinti tri uri fu jittatu,
Dicendu: *Gesù!* la vita ha finútu.

Di Ninu Catinedda si prepara
La sua testa, e in girari si disposi
Pri Palermu, sparandu tutti a gara
Pri dari esempiu di li mali cosi:
Cu na ghirlanda allura si pripara
Tutta cumposta di zagari e rosi,
E doppu si trasporta pri Mazara,
Pirchl lu Prisidenti accussì vosi.

Di lu mar[i cis]sau la gran timpesta,
Di la campagna già finiu la liti:
Di Gnaziu lu Vecchiu (2) la sua testa
Cu Giuseppi Guzzardu foru uniti;
O (*sic*) di Decu Lintini la riquesta
Fu a li tri ligna, cunformi sapiti;
Di Micheli di Ricca fici festa
Lu Boja, doppu di Sauta li Viti.

Intornu chi facia la caritati,
Scurciava ricchi e dava a a puvireddi,
Nun dava di lu sò dda quantitati
Chi facia maritandu l'urfaneddi.

(1) È il nome dell'altro boja, quello destinato di sopra.

(2) Costui e gli altri dopo nominati facean parte della *Colleganza*
(termine tecnico) di Salta-le-Viti.

Iu fazzu fini, e juru in veritati
Chi quantu dicu ntra sti virsiceddi
Scritti in prosa mi foru rigalati
E nn'aju fattu tanti canzuneddi.

S'è veru, veru dicu, e mi scusati
Si qualchi erruri liggendu sintiti;
Prigandu tutti a Diu pri caritati
Salvassi l'arma di Sauta li Viti:
Chiddu versu, ch'è fauzu, lu cunzati.
E cu vostra prudenza cumpatiti,
Pirchl ntra li poeti numinati
Nun sugnu tali oggettu, lu sapiti.

La Giustizia fu vera calamita,
Catinedda fu ferru e lu tirau,
E si dici, sta guerra fu finita
Ca lu piru si fici e già cascau.
Di l'intuttu è aggiustata la partita:
Sauta, chi la scala già sautau;
Viti, pirchl passau di l'autra vita,
[La Giustiz]ia in tri ligna l'affucau.

.
(*Mancano le ultime due ottave*)
.

ARmau Nettunu lu tridenti a Mari
Cu manu poterusa in tutti porti
Pri quantu superau d'un altu Mari
Abbasciati di l'unda li cunforti:
Detti paci a la Terra ed a lu Mari,
Detti guerra a cui in terra oprau gran torti,
Ed unitu la paci c' un bel Mari
Rumperu la *Catina* di la morti.

•

ANNOTAZIONI E RISCONTRI

La presente *Storia* di Salta-le-Viti, bandito de' più celebri in Sicilia e proverbiale pel suo coraggio e pell'audacia sconfinata, rimane tuttavia popolare nell'Isola, abbenché composta da persona evidentemente non del tutto ignara di lettere. Il *Pitrè* ne raccolse dal popolo alquanti brandelli, che produsse a pag. 131 e segg. del vol. II de' suoi *Canti popolari siciliani*; ed io qui li riferisco, importando il conoscere le mutazioni che i versi hanno subito, passando da bocca a bocca, dopo meglio che cento settant'anni. Avverto, che con l'aiuto della lezione popolare ho potuto riempire le lacune de' primi quattro versi della stanza 5^a; ed è a dolere che il vecchio calzolaio, che dettava al mio Amico que' brandelli della *Storia*, avesse dimenticato tutto il rimanente; senza di che, io potrei offrire oggi risarcita questa vivace narrazione in quelle ottave, che mancano o hanno lacune per lacerature del libretto che m'è venuto fra mani. Ecco intanto i frammenti raccolti ed editi dal *Pitrè*, prima che questo libretto si venisse a scoprire.

All'annu milli setticentu e quattru,
Annu chi dinutau cosi fatali,
Nun foru di la l'ia cchiù di quattru
Lassannu l'arti di lu manuali.

La prima arrubbattina fu òn varveri
Vcinu di Sant'Anna a Lattarini,
Tirannu scupittati a cantuneri
Pi fari 'ntimuriri a li vicini.
Si lamintau la ceca mughieri,
A cui arrubaru l'oru e li zicchini;
Sata-li-viti satò comu un livreri,
E Vizzini fu 'mpisu a Lattarini.

Musca tavana matinu matinu
Parrànnucci a l'aricchia ci dicia:
« Cc'è 'na cattiva, ch'è un'arma paana,
Ca sta campannu supra l'usura ».
Sauta-li-viti la nqù cci acchiana
Di lu pirtusu di la ciminia.

Cci dissi: Io ti sgravu la cuscenza;
Fazu la summa di milli e cent' unzi.
A Prizzi rivucau la sò sentenza,

Idà cc'era 'n' àutra donna, e cu avvertenza
La notti cci arrubbau cincuent' unzi.

Qui segue, nel **Pitrè**, la narrazione in prosa siciliana, fatta
dettava la storia poetica, del furto scaltramente consumato in dan
Vicario di Ravanusa (in **Pitrè** è detto Arciprete di Alimenà), cor
nelle ottave 15^a e segg. della nostra *Soria*; indi si conchiude con
due mezze ottave, che fan parte della 18^a e 19^a:

Lu malatu si susi e dici: schirbii!
È purcaria manciari cu li manu;
Ca 'nta la càscia cc'è cucchiari e firbii,
Puru gran quantitati di dinaru.

Pi cincu jorna ccà sugnu jittatu
Comu lu vermi quannu fa la càmula,
Senza manciari, poviru malatu,
Dicennu: pi sta vota 'un mi la scàpulu.

A quali frammenti, io posso aggiungere questi altri, raccolti
facemmo, che appartengono alle stanze 12^a, 20^a e 24^a:

Affirraru dda zitedda cu spaventu,
Ca ci attassò lu sangu di li vini,
E la Signura a lu stissu momentu
Cu cunsignau li chiavi e li zicchini,
Ottuent' unzi munita d'argentu
E cincuentu di oru zicchini.

Quattrucent' unzi foru li dinari
Chi s'arrubbaru sti gran Farisei;
Ficiru tavulidda di scialari
E po' sfirraru comu tanti Abrei.
L' Arcipreti ristau com' un minnali;
Dissi: — Ci vosi la *prummissio Dei*;
Quoi ch'accussi m' appiru a rubbari
Solu mi restu, e *miserere mei*!

Qua li-viti dissi: — Nun ci semu,
N' alla cosa vint' unzi cuntanti.....

Lu meggiu è chistu, chi nni li spartemu,
Su Cavaleri, 'ntra stu propriu istanti.

Accenna il **Pitrè** di aver avuto sott'occhio un poemetto ms. riguardante il Salta-le-viti, ma diverso dal nostro e quasi indicifrabile per grafia orribilmente deturpata. In altre storie di banditi posteriori si fa menzione del Catinella; così nelle due, che alla presente tengono dietro, così in quella di *Paolo Cocuzza* ed in altre. Aggiungo, che la novellistica popolare di Sicilia ha parecchi racconti, ormai fatti retaggio della tradizione, intorno al Salta-le-viti: ultimamente ne ho prodotti due, insieme ad altri racconti, nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, serie terza, vol. IV, pag. 326 e segg. (Palermo, 1876).

Intanto ecco il ricordo, che del bandito mazzarese ci lasciò il celebre **Antonino Mongitore** nel suo *Diario palermitano*, accolto nel vol. VIII della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* edita per cura di **G. Di Mario** (Palermo, L. Pedone Lauriel editore, 1871):

» A 11 dello (maggio 1706), Fu appiccato il famoso sbandito Antonino Catinella, detto per soprannome *Salta le viti* per la sua agilità. Fu questo mazzarese, ed esercitò l'arte di manuale; ma uscito in campagna, divenne il terrore di Sicilia; poichè, capo d'una squadra numerosa di standiti, scorre le campagne siciliane, e solea andar in traccia di persone facoltose e avere, e solea dire che voleva sgravarsi la coscienza, levandoci le facoltà. Faceva però gran bene a persone povere, che non solo non molestava, ma provvedea. Il vescovo di Girgenti procurò che andasse fuor di Sicilia, a fine di levare i pericoli dal regno; e così andò in Roma. Ma dopo, ritornato segretamente in Mazzara di notte, entrò nel monastero di monache di Mazzara, alle quali domandò il loro denaro, che sapea aveano; e ricevutolo, senza molestarle, se ne ritornò in Roma. Scrisse il vicerè per averlo nelle mani: ma prevedendo egli che non stava sicuro, si trasferì in Livorno, ed ivi con licenza del Gran Duca fu fatto prigioniero e trasferito in Palermo, ove dopo tre giorni fu appiccato «.

Ma più minuti ragguagli ci ha lasciato del Catinella il p. D. **Giuseppe Merati** nella sua *Vita del servo di Dio Monsignor D. Bartolomeo Catinella* (Venezia, 1738), ove al cap. VII, pagg. 119-124 scrive:

» Nacque di bassi natali nella Città di Mazara a quattro Aprile dell'anno mille seicentosettanta cinque un fanciullo, che fu chiamato nel battesimo Vincenzo Antonio Catinella, e di poi per soprannome *Salta-le-viti*. Divenne costui coll'avanzarsi negli anni un uomo astuto e sagace di mente, malvagio e intrepido di cuore, di mirabile agilità e forza straordinaria di corpo. Dimostrò fin da garzone d'arditezza e corag-

» gio indicibile; commise egli un non so qual delitto, per cui suo padre
» castigar volealo; ma come vide che a lui sdegnato ne veniva, si pose
» incontanente la via fra' piedi: il genitore per averlo nelle mani gli corse
» dietro fino alle mura della Città, addimandate del campo di San Nicolò,
» ove l'ardito giovane, non veggendo altro scampo di fuggire lo sdegnò
» del padre, spiccando un salto, gittossi giuso dal ciglione. Rimase attonito
» a tal accidente il genitore, e credendo per l'alta caduta che fosse sulla
» botta rimasto morto tutto smembrato e mimuzzato, o almeno che già
» cesse in terra stroppio e malconcio, all'avvicinarsi e gittare lo sguardo
» nel figliuolo, videlo correre a gran passi. Il suo impiego era di mano-
» vale, nel qual mestiere diè a conoscere l'agilità e forza sua. Saliva
» con mirabile prestezza per le funi e per le travi, e con altrettanta ne
» scendeva; saltava da un ponte all'altro, in altezza spaventevole e in non
» poca distanza collocati, con tale agevolezza, che a niun'altro dava l'a-
» nimo di fare il medesimo; e chi vedealo quasi volare, trasecolavasi. Il
» portare in sugli omeri, salendo per le scale de' Palagi ove fabbricavasi,
» i somari con tutta la soma, era sua prodezza; e successe una volta, che
» un di quei giumenti sollevato in alto si diè fortemente a ragliare; il
» quale avvenimento si racconta ancora per indurre a riso, come cosa
» piacevole ed amena, nei raddotti: il sollevare da terra, colla sola bocca,
» cosa che pesava presso a cento libbre, il portare sopra una spalla tre
» gran mezzine colme d'acqua legate insieme, erano frequenti saggi di sua
» forza. Ma poichè gli uomini il più delle volte si valgono delle doti
» della natura contro l'Autore medesimo della natura, si abusò costui de'
» suoi singolari beni per far de' pubblici mali. Cominciò a poco a poco
» a rubare, e divenne alla fine famoso assassino, facendo alleanza con pe-
» simi uomini, che sotto la condotta di sì malvagio capo furono pernizio-
» sissimi membri, non mancando alla mente sagacissima del Catinella di
» suggerir loro ingegnosiissimi stratagemmi. Andarono in traccia dell'ini-
» qua brigata i Ministri della Giustizia, e quantunque con tutta destrezza
» ed astuzia si portassero, non venne mai loro fatto di far preda d'alcuno
» de' malvagi predatori, schifando ognuno, mercè la scorta dell'astutissimo
» duce, tutti gl'incontri; laonde s'era fatto celebre per tutto il Regno il
» nome del Catinella per modo, che si erano messi tutti in gran timore,
» specialmente la città di Mazara, che per paura d'insidia del mal'uomo
» se ne stava in vigilanza e in su le armi e chiudeva più a buon'ora del
» solito gli usci delle case; e quando le femmine voleano acchetare i fan-
» ciullini ne' loro pianti, dicevano ad essi come cosa di terrore: *Zitto,*
» *figliuol mio, che sen viene Saltaleviti.* Era stato inseguito più volte dal
» malandrino un assai ricco Signore fin quasi alle mura della Città; ma
» perchè non gli era mai riuscito, per la bravura del destriero assai spi-

» ritoso e corridore del Cavaliere, d'averlo nelle forze, prese partito, affin
» di venire in possesso della sua roba, di tentare altra strada. Sapeva
» che nel Monastero di San Michele di religiose Benedettine in Mazara si
» conservava un ricco deposito del sopradetto perseguitato Gentiluomo;
» e avea cognizione del luogo ove era stato riposto, per avere più volte
» dentro il Chiostro servito in figura di manuale; risolse perciò d'introdursi
» furtivamente nella Clausura con tutta la sua malvagia compagnia. Entrò
» dunque con tutta la squadra nascosamente nella Città, e in su la mezza
» notte, tempo in cui si effettuano le iniquità, a venticinque gennaio del-
» l'anno mille settecento sei, si fece a prendere alcune lunghe scale della
» Cattedrale, della quale un uscio a forza apri, e di poi portatisi al Mo-
» nistero salì per esse sino alla finestra sopra la porta maggiore del ma-
» gnifico Tempio, alla quale solamente il Catinella colle sua industria per-
» venire potea. Ruppe le invetrate, infranse il graticchio di ferro, nel che
» fare vi lasciò impressi i vestigi e i segnali del sangue, che gli uscì dalle
» mani, e poscia saltò dentro il sacro Chiostro e appresso s'introdussero
» di mano in mano i compagni. In tanto male questo solo fece di bene,
» comandò sotto pena di severamente vendicarsi della trasgressione del co-
» mando, che attendessero sol tanto a far preda dell'oro e dell'argento e
» non offendessero le sacre vergini, sapendo molto bene il forsennato
» quanto grande era il zelo e il possente braccio del vigilante Custode
» (*M^r. Castelli*); indi portossi a tagliare le funi delle campane contigue
» alla finestra, che gli aveva somministrato l'adito all'ingresso, affinché le
» Monache non si facessero a sonare campana a martello per chiamare
» soccorso in quel profondo silenzio; e alla testa della canaglia s'intro-
» dusse pian piano a passi lenti e sospesi nel dormitorio, onde gli era
» lorà passare per arrivare al luogo destinato del tesoro, mentre che tro-
» vavansi le buone Suore a riposare. Per quanto i ladri camminassero a
» passi leggieri, fu udito dalle Monache il loro calpestio; alcune delle quali
» si diedero a credere che le converse, le quali nel giorno vegnente do-
» vano destarsi di buon mattino per servigi del Monistero, avessero più
» del dovere anticipata l'ora; altre divisarono essere una Religiosa, che
» veniva a quell'ora da rimota stanza, ove era adusata portarsi di notte
» tempo a far particolari penitenze; ma una di loro curiosa fattasi all'u-
» scio della cella, vide ciò che non si credeva scorgere; colpita allora da
» fiero spavento prese nel suo smarrimento a gridare: *Uomini, Uomini,*
» *Sorelle, abbiamo dentro il Monastero Umini!* e i predatori al vedersi
» scoperti: *Non dubitate,* risposero, *o Signore, qui ci ha mandati il sig.*
» *Vicario Generale per fare certa diligenza.* A questo inaspettato acci-
» dente si posero in grandissima confusione e in altissimo spavento le mo-
» nache: una delle converse meno timida dell'altre si fece di rilancio a

» sonare le campane, ma ritrovando le corde recise, andossi con gran
» prestezza a suonare la campanella, colla quale si dava il segno di
» chiamata alle Religiose, e perchè le riuscì di suonarla a doppio, uno de'
» malandrini voleva ucciderla; ma ella destramente sottrattasi dalle di
» lui mani, ne campò la morte, e il malvagio per l'ardimento ne riportò
» dal Catinella aspra riprensione: tutte l'altre, facendosi forti insieme, se
» ne corsero in su la loggia, e di colà levarono grandi schiamazzi gri-
» dando: *Soccorso, soccorso! aiuto, aiuto! dentro abbiamo ladri, Saltale-
» rivi è dentro!* Agli schiamazzi, alle voci, alle grida e al suono del cam-
» pannello, il Seminario delle Orfanelle, il Monistero di Santa Caterina e
» quello di Santa Veneranda, l'uno contiguo e gli altri poco distanti
» dall'assalite Religiose, si destarono, e sollecitamente sonarono a martello
» lor campane. Fra questo mezzo che i ladri attendevano a man salva a
» far bottino, il Vescovo, che secondo il suo costume sopravvecchiava alla
» greggia in orazione, all'udire dal popolo, che si era levato a rumore,
» che dentro al sacro Chostro delle monache Benedettine ritrovavasi Sal-
» taleviti, prestamente senza perder tempo a convocar persone armate,
» senza intertenersi che la sua gente si mettesse in arnese per seguirarlo,
» così come ritrovavasi mal vestito colla pantufole e con semplice abito,
» prese il suo ferrajuolo corto e cappello, e al Monastero a passi veloci
» si portò ad esporre la vita per le pecorelle; e perduta probabilmente
» l'avrebbe, mentre poco mancò a incontrarsi con quella masnada di ma-
» landrini, se non attenevasi al consiglio di un uomo, che per istrada dis-
» segli: *Monsignore, V. S. Illustrissima si ritiri dentro questa casa* (nella
» quale alloggiava un prete), *già i ladri sono venuti fuori del Monastero*
» *e sono per passare di quà.* Trattennessi per tanto in quella abitazione,
» ma per breve spazio, poichè tosto che fu avvisato d'essere già passati i
» ladroni, frettoloso si portò a consolare le sue dilette molestate pecorelle.
» Il primo, che al fragore delle campane con sollecitudine giunse in soc-
» corso al Monistero, fu il Vicario Generale, che allora era D. Lancellotto
» Grimaldi e Castelli nipote del Vescovo, e il secondo il vigilante Pastore
» con quella poca famiglia che potè seguirarlo e gente che per via gli si
» era unita. Accorse ancora al Chostro con persone armate il Signore
» del Deposito; venne altresì armato il Braccio Ecclesiastico e Laicale, e
» vi concorsero con armi molti de' congiunti delle Religiose.

» Al vedere le atterite e sbigottite Madri il Pastore, presero animo
» e respiro, e richiamando al cuore gli smarriti spiriti, con lagrime ed inter-
» rotte voci narrarongli l'empio attentato degli assassini. Fu di poi il Prelato
» menato al Coro superiore, ove tutto trambasciato e dolente postosi a
» sedere, fè adunare tutte le monache alla sua presenza; e da ciascuna
» chiese se cosa alcuna contro il proprio onore e decoro avessero osato

» di fare i ribaldi; e venendogli risposto che tutta la sollecitudine de'
» malandrini era in far bottino d'oro e d'argento, e che sol tanto uno
» degli scelleratissimi uomini si era avanzato a volere uccidere la Conversa
» che si era fatta a suonare il campanello, allora il buon Pastore tutto si
» consolò, volle vedere la Conversa, compatilla di cuore, e poscia con pa-
» role di vero padre, colle lagrime in sugli occhi, consolò tutte, e tutte
» dalle sue parole restarono consolate. Ma perciocchè temevasi che Salta-
» leviti si fosse appiattato nel Monistero col fingere di far fuggire i com-
» pagni, si fece perciò diligente ricerca nelle stanze, ne nascondigli della
» soffitta e perfino sopra il tetto, per chiarirsi se l'astuto incantucciato si
» fosse in qualche luogo per tendere di bel nuovo agguato; e si venne
» in cognizione ch'egli colla sua malvagia gente, gittando a terra l'uscio
» del Parlatorio, si era tolto via da quel luogo, senza però aver portato
» seco il desiderato deposito, a motivo d'essere stato trasferito in altro
» luogo più segreto di quello ch'era alla cognizione del Catinella; se ben
» però col fardello d'assai più di due mila scudi in danajo, oltre all'oro,
» ch'era in pegno pel compimento che dovea farsi della dote d'una Don-
» zella poco avanti entrata nel Monistero. Usciti che furono i ladri dalle
» sacre mura, si portarono immantinente fuori della Città; e dopo d'avere
» allegramente crapulato nel giardino situato di là dal fiume Mazaro, in
» quel luogo che addimandasi volgarmente *la Banda*, poco distante da
» Mazara, s'imbarcarono in feluca, che aveano a bello studio preparata, e
» fuggirono raminghi per diverse parti del mondo. Ma nulla giovò al Ca-
» tinella la fuga, perchè Iddio, a vendicare l'oltraggio fatto a quel San-
» tuario, permise che a istanza del signor Vicerè fosse arrestato dal Gran-
» duca di Toscana, negli stati del quale erasi ritirato; e di qui trasportato
» a Palermo, per giusta sentenza giudicato alle forche pagò colla morte
» il fio del suo enorme misfatto. Mozzatogli dipoi dal busto il capo e man-
» dato a Mazara, fu condotto a suon di tamburi affisso a un'asta per le
» pubbliche strade, e finalmente riposto a perpetua infamia del ribaldo e
» a terrore del popolo in una nicchia, fatta appostatamente al di fuori del
» muro presso alla Porta Nuova. Di presente più non si vede quell'infame
» zarzuto teschio, avendolo il tempo, distruggitore d'ogni cosa, sottratto
» dagli occhi de' passeggiere, dopo d'essere stato per molti anni esposto
» al pubblico «.

(continua)

IL CANZONIERE CHIGIANO

L. VIII. 305.

Il codice chigiano segnato L. VIII. 305 (prima 574) è uno dei più cospicui monumenti che ci abbiano conservato le biblioteche di Roma per lo studio dell'antica lirica italiana. Esso infatti contiene da oltre a cinquecento componimenti d'autori che vissero nei secoli XIII e XIV; e così, mentre per una parte ci offre utili riscontri al testo del celebre vatic. 3793, nell'altra parte poi, che è la più copiosa, ne dà quasi la continuazione di quello, producendo la serie dei rimatori dai tempi dell'Allighieri in cui quello si chiude, fino ai tempi del Petrarca. Si può dire pertanto che in queste due raccolte si delinei presso che tutta la storia della nostra poesia cortigiana dai suoi primordj insino al rinascimento; e perciò quando l'una e l'altra avranno veduto la luce per intero, non di poco se se ne avvantaggeranno i nostri studj, e diventerà sempre più possibile una edizione critica e completa dei lirici italiani del medio evo. Alla pubblicazione della prima raccolta già intendono con ottimi auspicj i proff. Comparetti e D'Ancona, ed ora io mi volgo alla pubblicazione della seconda aiutato nel lavoro dal mio carissimo allievo sig. Enrico Molteni, che qui mi è grato di presentare agli studiosi.

Il Ms. chig. L. VIII. 305 è un volume membranaceo alto cent. 28, largo cent. 23, legato in pergamena verde, forse nel sec. XVII, con gli stemmi dei Chigi ad oro sui due lati e con questo titolo sul dosso: **Canzonero Antico**. È scritto in bella lettera che credo della seconda metà del sec. XIV (1), tutto rubricato in minio e con iniziali elegantemente rabescate di rosso e d'azzurro. Presentemente si compone di 121 fogli di testo, avendo inoltre due fogli bianchi alla fine (2) e due al principio pur essi

(1) Non debbo qui tacere il diverso giudizio del Bartsch, il quale nel luogo che appresso si citerà, attribuisce questo Ms. al sec. XV. Secondo me, al sec. XV spetta soltanto la scrittura di una poesia, quella da noi segnata col n.° 23 bis, la quale fu aggiunta in uno spazio lasciato bianco dopo la *Vila nuova*.

(2) Anche il verso del fl. 121 è bianco e di mano del sec. XVI vi si legge questo appunto: *Iodouicho girolamo digouanfrancescho dinicholaio di piero dameleto esto inbolea dibenedeto di tucco manerj echonpagnjo e francescho di nicholaio da meleto fatti addi 4 maggio 154*. Dell'istessa mano si legge quest'altro appunto nel recto del fl. seguente: *Amantissimo mio gouannj di ser pierozzo cerbonj ene unbuono*. Sotto poi al primo appunto, nel fl. 121 v., si legge il seguente sonettaccio monco dell'ultimo verso, e scritto da altra mano, forse del sec. XV, con un carattere affatto differente da tutto il resto del Ms:

Sonetto fatto per lo scrittore (??)
O sacro, santo. O felice quellora
chi minchontraj. In subenigna luce
felice per chagone della mia luce
chella sua immagine manda alla memora.
Felice se Inneterno. ui dimora
chom al presente. Inme tutta reluce
felice di tal ghuida e tanto duce
se felic e chi chol desire dimora
Saro felic anchora doppo lamorte
che tale uirtu suamagine chonserua
choffendere. nolla puo. linuidamorte
Pero. memoria mia. e la riserua
che fu principio a su benigna sorte.

bianchi, seguiti da quattro cartacei che contengono di mano moderna, forse del Crescimbeni, l'indice dei poeti esistenti nel volume. Ha due numerazioni: una da 1 a 121, che comincia dal primo foglio del testo; l'altra da 1 a 130, che comprende anche gli altri fogli. Ambedue recenti: ma sotto ad esse ne traspare una terza, e questa antica, diligentemente raschiata, dalla quale parrebbe che il codice in altro tempo, ossia prima della legatura, avesse avuto dinanzi al foglio di testo che ora è primo, molti altri fogli ancora. Infatti a capo di quel foglio, malgrado la raschiatura, si riesce tuttavia a leggere la cifra XXII. Se però il codice è mutilo in principio, possiamo anche credere che dove oggi comincia la scrittura abbia sempre avuto principio una nuova sezione del Ms., poichè qui la iniziale è più grande delle altre; e siffatta differenza riscontrasi spesso nel codice anche in seguito quando è posto mano ad un nuovo rimatore.

I versi delle strofe sono scritti continuatamente a modo di prosa, senz'altra divisione fra loro che di una lineetta verticale, e piccole iniziali maiuscole sono adoperate ad indicare nelle strofe il principio dei piedi e delle sirime. Ma in ciò, com'anche nella divisione dei versi per mezzo delle trattine verticali, si osservano frequenti omissioni ed errori. La forma della scrittura, la ortografia e la nota posta in fine del Ms.: *hic liber est Antonij Domini Colucij de Salutatis* (1), ne persuadono a credere che questo canzoniere provenga dalla Toscana, e forse di là l'ebbero i Chigi che lo possiedono. Oltre le liriche che qui pubblichiamo, esso contiene anche la *Vita Nuova* di Dante (da fl. 7 a 27); la collazione del qual testo non essendo stata ancor fatta, formerà oggetto di una appendice che terrà

(1) Questa nota, scritta dapprima nell'istesso carattere del canzoniere, fu abrasa e poi riprodotta più sotto in carattere moderno.

dietro alla stampa delle rime. Il codice è noto da un pezzo fra gli eruditi. Vi studiarono l'Allacci, forse il Cittadini, e poi il Crescimbeni ed il Rezzi, ai quali sono da attribuirsi varie postille marginali in lapis e a penna che vi si trovano; e da ultimo vi lavorò sopra anche il prof. Bartsch, dandone non troppo accuratamente la tavola delle poesie, che si legge nel vol. XI del *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* (1). La edizione che qui si offre, esempla fedelmente il testo manoscritto, riproducendone anche i frequenti errori e le varietà ortografiche: materiali alla critica non inutili (2). Di più, per comodità degli studiosi, fu aggiunta la numerazione dei componimenti e la punteggiatura, e furono sciolte le abbreviature e riordinati i nessi secondo le parole, lasciando queste unite soltanto allora che si verificchi un raddoppiamento di consonanti iniziali o finali; segno questo che anche nella pronunzia tali parole erano state congiunte. Da emendamenti, spesso voluti dal senso o dal metro, ci astenemmo rigorosamente; poichè per ora è soprattutto necessario che queste poesie sieno studiate quali ce le tramandarono i nostri vecchj, e che prima di rabberciarle convenga fare buona conoscenza con tutte le loro fonti. Dopo questo primo passo, allora sì che potremo volgerci con fidanza ai confronti ed ai tentativi critici (3).

Roma, Febbraio, 1877.

ERNESTO MONACI.

(1) Una nuova descrizione colle inedite del codice aveva già tempo addietro preparata per la stampa il mio ottimo amico Conte Luigi Manzoni.

(2) Le lettere nel Ms. espunte qui saranno in corsivo.

(3) Mi sia qui lecito di rendere vive grazie all'egregio Bibliotecario della Chigiana sig. prof. G. Cugnoni: il quale non solo mi favori coll'ottenermi dal sig. Principe Cligi il permesso di pubblicare questo codice, ma volle ancora in tutti i modi agevolarmi il sollecito compimento del lavoro.

(1) **Messer Guido guiniopelli da bolongna.**

1. **T**engnol di foll enpres, a lo uer dire, | chiss abandon-
dona inuer troppo possente, | sicomo gli occhi miei, che
fe rensdire | incontra quelli della piu auenente. | Che sol
per lor en uinti, | sença c altre belleçe li dian força; |
ch a cio far son pinti, | sicome gran baronia di sengnore, |
quando uol far usar força, | tutta s apresta in donarli ualore.

Di si forte ualor lo colpo uenne, | che gli occhi nol ri-
tenner di neente. | ma passo dentr al chor che lo sostenne.
| e sentesi plagato duramente: | E poi li rende pace, | si
come troppo agrauata cosa, che more in lecto e giace; |
ella non mette cura di niente, | ma uassen disdengnosa, |
chessi uede alta, bella e auenente.

Ben si po tener alta quanto uole, | che la plu bella donna
e chessi troue, | Ed infra l altre par lucente sole | e falle
disparer a tutte proue: | Ch ellei eno adorneçe, | gentileçe.
| sauere e bel parlare | e sourane belleçe: | tutto ualor
illei par chessi metta. | posso n breue contare, | madonna e
de le donne gioia electa.

Ben e electa gioia da uedere | quand apare nfra l altre
piu adorna. | che tutta la riuera fa lucere | Eccio chell e
d incierchio, allegro torna. | la nocte, s aparisce, | come l
sol di giorno, da splendore: | Così l aere sclarisce: | onde l

giorno ne porta grand enueggia, | ch ei solo auea clarore, |
ora la nocte igualmente l pareggia.

Amor m a dato a madonna seruire, | o uogla o non
uogla cosi este; | ne saccio certo ben ragion uedere | Si-
chomo sia chaduto a ste tempeste. | dallei non o semblante,
| ed ella non mi fa uist amorosa, | perch eo diuengn amante
| se non per dRICTA força di ualore, | che la rende gioiosa;
| onde mi piace morir per su amore.

Messer Guido guiniçcelli.

2. Donna, l amor mi sforça ch io ui deggia contare
| chom eo so nnamorato, | E ciascun giorno força | la mia
uoglia d amare: | pur foss eo meritato. | sacciate n ueritate,
| che si e preso l meo chore | di uo, ncharnato amore, |
chemmoro di pietate, | e consumar mi fate | in gran foco,
n ardore.

Naue, ch escie di porto | chon uento dolce e piano, |
fra mar giunge n altura. | Allor si sforça molto | chome
possa scampare, | che non perischa n mare. | cosi l amor m
a colto | e di bon locho tolto e mess a tempestare.

Madonna, udit o dir che nnaere nasce un foco | di
riccontrar de uenti. | se non more n uenire | in nuuoloso loco,
| arde inmantenente. | Così le nostre uogle, desiderando
giocho, | per contraro (1) s accoglie: | onde ne nasce focho, |
lo qual s astingue pocho | per lagrim e per dogle.

Greue cos e seruire sengnor contra talento, | e sperar
guiderdone; e mostrar en parere | Che sia gioia il tormento,
| contra sua oppinione. | Dunqua si dea gradire | se io uo-
glio ben fare | e ghirlanda portare | e del uost orgogliare:
| chess io uoglio uer dire, | credo di pinger l are.

A pinger l aere son dato; | a tal uita conducto, | la-
uoro e non aquisto. | lasso, non ben fatato, | Amor mi ci aue
adotto, cho l oro l amatisto. | o sengnore geso cristo, |
perche fu io sol nato | di stare innamorato, | poi mia donna

(1) Verso.

m a uisto? ! meglio e ch i mora in quistq | e sia suo il
pecchato.

Messer Guido guiniçcelli.

3. **I**N quelle parti sotto tramontana | son li monti de la
chalamita, | che dan uertute a l aere | De trarre il ferro:
ma perche lontana, | uole di simel petra auere aita | a falla
adouerae |. E diricçar l agho in uer la stella. | mia uoi
pur siete quella, | che possedete i monti del ualore, | onde
si spande amore; | e gia per lontanança non e uano, | che
senç ait adouiera lontano.

Oi dio, non so che faccia ne in qual guisa, | che ciascun
giorno chonto a l auenente, | e ntender me non pare. | Illei
non trouo alcuna bona intesa, | chome potesse gire humile-
mente | allei merçe chiamare. | Eppo ch ongni porto e sag-
gio fino. | amor, che m a n dimino, | mostra ch ogne parola,
che for porto, | Porti un chor morto | feruto a la schonfitta
del meo chore, | che fuggio a la battaglia doue uide amore.

Madonna, le parole, ch eo ui dichò, | mostrano a me si
a dismisura | d ogni for falsitate. | Merçe non troua in uoi
cio, che faticho, | ne par ch amor per me possa dirictura |
in uostra potestate; | Ne posso unque sentire onde m auene,
| se non ch io penso bene, | ch amor poria auere in
uoi amança; | E credolo iu certança | ch ello dica: tiello
innamorato, | perche m affini poi m era disamato.

D ora nnauanti parto lo cantare | da me, hna noll amare;
| e stea omai in uostra chanoscença | Lo don di benuolgença,
| ch i credo auer per uoi tanto narrato: | se ben si pagha,
molt e l acquistato.

Messer Guido guiniçcelli.

4. **A**L chor gentil repara sempre amore | chomo l augello
in selua a la uerdura. | Ne fe amore anti che gentil chore, |
ne gentil chore, anti d amor, natura.

Ch adesso chon fu il sole, | si tosto lo splendore fue lu-

cente, | ne fue davant il sole; | e prende (1) amore in gentileçça locho | così propriamente come l chalore in clarita del focho.

Foco d amore in gentil cor s aprende, | come uertute in petra preçiosa; | Che da la stella ualor non discende, | ançil che l sol la faccia gentil chosa.

Poi che n a tracto for per sua força | lo sol cio che li e uile, | la stella li da ualore: | così lo cor, ch e facto da natura | asletto, puro, gentile, | donna, a guisa di stella lu innamora.

Amor per tal ragione sta n chor gentile, | per qual lo foco in cima del doppiero. | Splende al su diletto clar sottile; | no li staria altra guisa tanto fero.

Pero praua natura | rechontr amore, come fa l aigua il loco | caldo per la freddura. | amor in gentil cor prende riera | per sio consimel locho, | come das del ferro in la minera.

Fere lo sol lo fango tutto l giorno: | uile remane, ne l so perde chalore. | Dice omo altero: gentile per schiatta torno, | lui sembra l fango, al sol gentil ualore.

Che non dee dare om fe, | che gentileçça sia | for di coraggio in teginatate di re, | se a uertute non a gentil core; | com agua porta raggio, | e l cel ritien le stell e lo sprendore.

Sempre la ntelligença del cielo | deo creato piu che no striccha sole. | Quella l incende su factore oltra cielo; | lo ciel uolghando allui obedir, cole.

Consequi al primero del giusto | deo beato compimento. | casi dare douria lo uero | la bella donna, che li occhi sprende, | de lo gentil talento, | chemmai dallei obedir non si disprende.

Donnadeo mi dira: che presumisti? | siando l alma mi a lui dauanti: | lo ciel passasti effine a me uenisti | e desti inuano amor me per sembianti.

Ch a me conuen le laude, e la reina di rengname | dengna me dengna, | per cui cessa ongni fraude. | dirle potro: tene d angel sembiança, | che fosse del tuo rengno; | non me fue fallo se i le puosi amança.

(1) F. 2.

Messer Guido guinipelli.

5. **M**Adonna, lo fino amor, ch eo ui porto, | mi dona
si gran gioia e allegrança, | ch auer mi par d amor, | Che
d ogni parte m aduce conforto, | quando mi membra di uoi,
la ntendança a farmi di ualore | Acciò che la natura m
mi mena | a esser di uoi, fina, d amor distrectamente in-
namorato. | Ne mai n altro lato | amor mi po dar fino pia-
cimento; | ançi d auer m allegro ongni tormento.

Dare allegrança amorosa natura, | senç esser l omo ad
auer gio in chompierre, | inganno mi somilgla. | Ch amor, quaa-
do e di propria uentura, | di sua natura douera morire, | con
gran foco pilgla. | Ed eo, che son di tal amor sorpreso, | te-
gnomi a graue miso, | eo non so che natura dea compiere. |
Se non ch o udito dire, | che quel male (1) e periglioso in-
ganno, | che l omo a far dilecta e porta danno.

Sottile uogla ui poria mostrare | chome di uoi m a preso
amor amaro. | ma cio dire non uolglo: | Che n tutte guise
ui deggio laudare, | perche piu dispietata ui n declaro | so
blasmo ui nd acholglo. | Fiaui forse men danno a soffierire:
| ch amor, poi fa bandire | che tutta scanoscença sia in ban-
do; | Solo ritrae l chomando | a l achusança di colui, ch a l
male. | ma uoi non blasmeria; stia, se uale.

Madonna, da uoi tengno ed o l ualore. | questo m auene,
stando a uoi presente, | ch eo perd ongne uertate. | Che le
cose propinque a lor factore | si parten uolentero e tostamente
| per gire la u son nasciute. | Damme fanno partute e ueno
n uoi | la u son tutte e plui. | e cio uedemo fare a ciascheu-
no, | Chessi mette n chomuno | piu uolentero | tra l assai e
boni, | che non fan soli, se n ria parte li poni.

Messer Guido guinipelli.

6. **L**O fin pregio auançato, ch a lo meo cor sarria, |
accio chome sarrea | ell a ongne ualore. | Inuer me ch o pro-

(1) Verso.

uato per fino amor sarrea | tutto quanto onore. | Perch eo
non uorria dire | perche m incresce dire, | ch eo non posso
il meo chor mostrare finero, | accio che confinerò la mia uita.

Finar mi conuene, ch eo mi son miso attale, | che non
dice mai tale, | ançi mi fa orgogliança. | Chom uomo, che
piage bene, | talor auisa tale, chelli conuiuen mattale | e sof-
frire orgogliança; | Perche a me conuene | soffrir cio ch a-
uene. | ma eo uoglio soffrire tutto lo meo penare, | perch
eo non o penare lunga stagione.

La sua belta piacente e l fino amor, ch e puro, | inuer
me, che son puro, | illei e tutta piagença. | Rengna pregio
uolente | e ualor, che non curo dir si alto, | tanto u e pia-
gença. | Gia per cui lo meo chore | altiscie in tal luchore,
| chessi ralluma come salamandra in foco uiue, | che in on-
ge parte uiue lo meo chore.

D un amorosa parte mi uen uoler che sole, | che in uer
me piu sole che non fa la pantera, | Che usa in una parte |
che lauantisce sole, | che di piu color sole suo viso, che pan-
tera. | Ancora spero in uoi merçe che non disperò, | perch
e n uoi pietate, | fin pregio, ben uolere, | perche a uoi uolere
lo meo chor pare.

Radobbla chanoscença ch en uoi tuttò mira; | che chiun-
que uoi mira | non a chonsiderança. | Perch eo non auro
fallo, | perch eo dimori in fallo, | che gia lunga speranza
| in uoi d amor che aggio, | ch eo non credo s eo aggio |
altro in uoi uenire.

(1) Guido de caualcanti.

7. **E**RA in penser d amor quand i trouai | due foressette
noe. | l una chantaua: e pioe giocho d amore in noi.

Era la uista loro tanto soaue, | quanto queta cortese e
umile, | Ch i dissi lor: uo portate la chiaue | di ciascuna
uertu alta e gentile. | De, foressette, no m abiate a uile | per
lo colpo, ch io porto: | questo cor mi fue morto | poi che n
tolosa fui.

Elle con gli occhi lor si uolser tanto, | che uider comel
cor era ferito, | E come un spiritel nato di pianto | era per
lo meço de lo colpo uscito. | Poi chemmi uider così sbigot-
tito, | disse l una cherrise: | guarda come conquise forza d
amor costui.

Molto cortesemente mi rispuose | quella, che di me prim
auea riso. | Disse: la donna, che nel cor ti pose | cho la
força d amor tutto l su uiso, | Dentro per li occhi ti miro si
liso, | ch amor fece apparire. | sett e greue l soffrire, | rac-
chomandati allui.

L una pietosa, piena di mercede, | fatta di gioco in figu-
ra d amore, | Disse: l suo colpo, che nel cor si uede, | la
tratto d occhi di troppo ualore, | Che dentro ui lasciaro uno
splendore, | ch i nol posso mirare. | dimmi se ricordare |
di quegli occhi ti puoi.

La dura questione e paurosa, | la qual mi fece questa fo-
resetta, | I dissi: e mi ricorda che n tolosa | donna m appar-
ue accordellata istretta, | Amor la qual chiama la mande-
cta. | giunse si presta e forte, | che n fin dentro a la morte
| mi colpiro gli occhi suoi.

Vanne a tolosa, ballatetta mia, | ed entra quietamente a
la dorata; | Ed iui chiama che per cortesia | d alcuna bella
donna sia menata | Dinançi a quella, di cui t o pregata. | e
s ella ti riceue, dille con uoce leue: | per merçe uengno a
uoi.

Guido de caualcanti.

8. **I** Preghe uoi che di dolor parlate, | che per uertute
ui moua pietate; | non disdengnate la mia pena audire.

Dauante agli occhi miei ueggio lo core | e l anima do-
lente, che s ancide. | Che mor d un colpo, che li diede amor
| ed in quel punto, che madonna uide. | lo su gentile spirit
che ride, | questi e colui, chemmi si fa sentire, | la qual m
dice: e ti conuiene morire.

Se uoi sentiste come l cor si dole, | dentro dal uostr
cor uoi tremereste. | Ch e mi dicie sì dolci parole, | che

sospirando pieta chiamereste. | E solamente uoi lo ntendereste:
| c altro cor non poria pensar ne dire | quant e l dolor, che
mmi conuen soffrire.

Lagrima ascendon de la mente mia | si tosto come que-
sta donna sente, | Che uan facciendo per li occhi una uia, |
per la qual passa spirito dolente, | Ch entra per li miei (1) si
debilmente, | ch oltra non puote cholor discourire, | che l
maginar ui si possa finire.

Guido de causalanti.

9. **G**Li occhi di quella gentil foresetta | anno distrecta
si la mente mia, | ch altro non chiama chelle ne disia.

Ella mi fere si quando la sguardo, | ch i sento lo sospir
tremar nel core. | Escie delgli occhi suoi, chemme arde, |
un gentileto spirito d amore, | lo qual e pieno di tanto ua-
lore. | quando mi giunge l anima ua uia, | come colei, che
soffrir nol poria.

I sento pianger for li miei sospiri, | quando la mente di
lei mi ragiona. | E ueggio piouser per l aere martiri, | che
struggon di dolore la mia persona, | Si che ciascuna uertu m
abandona, | in guisa, ch io non so la u i mi sia; | sol par
che morte m agia n sua balia.

Simmi sento disfacto, che mercede | gia non ardisco nel
penser chiamare. | Ch i trouo amor, che dice: ella si uede |
tanto gentile, che non po maginare, | Che om d esto
mondo l ardisca amirare, | che non conuegna lui tremare im-
pria; | ed i, s i la sguardasse, ne morria.

Ballata, quando tu sarai presente | a gentil donna, sai
chettu dirai | De l anghoscia? dolorosamente | di: quella
chemmi manda a uoi, trouai; | Pero che dice che non spera
mai | trouar pieta di tanta cortesia, | ch a la sua donna
faccia compangnia.

(1) Verso.

di ualore lo piu si troua, | lo noua qualita moue sospiri, |
e uol che hom miri | non formato loco; | destandos ira | la
qual manda foco: | Imaginar non pote hom, che lo proua. |
ne moua | gia pero ch allui si tiri, e non si giri | per
trouarui gioco, ne certamente gran sauer ne pocho.

De simil trage | conpressione sguardo, | che fa parere |
lo piacere certo: | non po chouerto | stare si giunto: | non
gia seluage le bielta son dardo, | che tal uolere | per temere
esperto | consieque merito | spirito, ch e punto: | E non si
po chonoscere per lo uiso | compreso, | biancho, in tale obie-
cto chade: | e chi bene aude, in forma non si uede; | da
quel i meno che dallui procede. | For di cholore d essere
diuiso: | assiso in meço scuro luce rade: | for d ongue fraude
| dice degno in fede, | che sol di costui nasce mercede.

Tu puoi sicuramente gir, cançone, | oue te piace: ch io t o s,
adornata, | ch assai laudata sara tua ragione | da le persone
| ch anno intendimento: | di stare chon l altre tu non ai
talento.

Guido caualcanti.

II. **I**O non pensaua che lo chor giammai | auesse di
sospir tormento tanto, | che dell anima mia nascesse pianto,
| mostrando per lo uiso agli occhi morte. | Non sentio pace
ne riposo alquanto | poscia ch amore e madonna trouai, | lo
qual mi disse: tu non camperai; | che troppo e il ualor di
costei forte. | la mia uirtu si partio sconsolata, | poi che lasso
lo chore | a la battaglia, | oue madonna e stata; | lo qual
degli occhi suoi uenne a ferire | in tal guisa, ch amore |
aruppe tutt i miei spiriti a fuggire.

Di questa donna non si puo contare | che di tante bel-
leççe adorna uene: | che mente di quagiu nolla sostiene, |
Si chella ueggia lo ntellecto nostro | tanto gentil, che quand
eo penso bene, | l anima sento per lo chor tremare, | sicome
quello che non po (1) durare | dauanti al gran uolere, | che

(1) Verso.

illei dimostro. | Per li occhi fere la sua claritate | si, che
qual mi uede | dice: non guardi tu questa pietate, | che e po-
sta inoece di persona morta | per dimandar mercede? | e non
si n e madonna ancor accorta.

Quando l pensier mi uen ch i uolga dire | a gentil chore
de la sua uertute, | i trouo me di si poca salute, | ch i non
ardischo di star nel pensiero. | amor, ch a le belleççe sue
uedute, | mi sbigottisce si che sofferire | non puo lo chor
sentendola uenire, | che sospirando dice: io ti dispero. | Pero
che trasse del su dolce riso | una saetta aguta, ch a passato
| lo tuo chore e l mio diuiso. | tu sai, quando uenisti, ch io
ti dissi | poi chell auei ueduta, | per força conuenia chettu
morissi.

Cançone, tu sai che de libri d amore | io t asemplai
quando madonna uidi, | or ti piaccia ch io di te mi fidi |
e uadi gius allei ch ella t ascolti; | E pregho humilmente
allei ti guidi | li spiriti fuggiti del mio chore. | che per so-
uerchio de lo su ualore | eran destructi, se non fosser uolti; |
e uanno soli sença compangnia, | e son pien di paura. | pero
li mena per fidata uia. | Poi le di, quando le se presente: |
questi sono in fighura | d un, chessi more sbigottitamente.

Guido de caualcanti.

12. **I**N un boschetto troua pasturella: | piu che la stella
e bella al mi parere.

Chauelli auea biondetti e ricciutelli, e gli occhi pien d a-
mor, cera rosata. | con sua uerghetta pasturau angnelli, |
scalça di rugiada era bangnata. | cantaua come fosse namo-
rata, | er adornata di tutto piacere.

D amor la salutai mantenenente | e domandai s auesse com-
pangnia. | ed ella mi rispuose dolçemente, | che sola sola per
lo boscho gia, | e disse: sacci, quando l augel pia, | allor
disia l me chor drudo auere.

Po chemmi disse di sua condiçione, | e per lo boscho
augelli audio cantare, | framme stesso dissi: or e stagione
| di questa pasturella gio pilgliare. | merçe le chiesi sol che
di basciare | e d abbracciare se le fosse n uolere.

Per man mi prese d amorosa uogla | e disse che donato
m auea l chore; | menommi sott una freschetta folgla | la dou
i uidi fior d ongni colore, | e tanto ui sentio gioia e dolçore,
| che die d amor paruemi uedere.

Messer Iapo farinata degli uberti.

13. **G**uido, quando dicesti pasturella, | uorre ch auessi
dett un bel pastore: | chessi chonuen ad om che uogl onore
| se uol contar uerace sua novella. | (1) tutt'or auea uerghetta
piacent e bella: | pertanto lo tu dir non a fallore; | ch
i non conoscho re ne nperadore, | che no l auesse agiata ca-
merella. | Ma dicem un, che fu tech al boschetto | il giorno
che si pasturan gli agnelli, | che non s auide se non d un
ualletto, | Che caualchaua ed era biondetto, | ed auea li suo
panni corterelli; | pero rasetta, se uuo tuo motetto.

Guido di messer çaualcante.

14. **P**osso delgli occhi miei nouella dire, | la qual e
tale, che piace si al chore, | che di dolceça ne sospir amore.

Questo nouo plager, che l meo chor sente, | fu tratto sol
d una donna ueduta, | la qual e si gentile auenente | e tanta
adorna, che l chor la saluta. | non e la sua beltate canosciuta
| da gente uile, che lo suo cholore | chiama intellecto di
troppo ualore.

Io ueggio che nelgli occhi suoi risplende | una uertu d
amor tanto gentile, | ch ongni dolce piacer ui si comprende |
e moue alloro un anima sottile, | respecto della quale ongn
altra e uile, | e non si po di lei giudichar fore | altro, che
dir: e questo nuouo splendore.

Va, ballatetta, e la mia donna troua | e tanto li doman-
da di merçede, | che gli occhi di pieta uerso te moua | per
quei, che n lei a tutta la sua fede. | e s ella questa graçia ti

(1) F. 5.

concede, | mandi una uoce d allegreçça fore, | che mostri
quella, chett a facto honore.

Guido de caualcanti.

15. **S**E m a del tutto obliato merçede, | gio pero fede
| il chor non abandona, | ançi ragiona di seruire a grato |
al dispietato chore. | E qual si sente simil me cio crede, |
ma chi tal uede | certo non gia persona, | ch amor mi dona
un spirito n su stato, | che figurato more. | Che quando il
piacer mi stringe tanto, | che lo sospiro si moua, | par che
nel chor mi piousa | un dolce amor si bono, | ch eo dichio:
donna, tutto uostro sono.

Guido de caualcanti.

16. **L**a forte e noua mia disauentura | m a desfatto
nel chore | ongni dolce penser, ch i auea d amore.

Disfacta m a gia tanto de la uita, | che la gentil pia-
cevol donna mia | dall anima destructa s e partita, | si ch
i non ueggio la dou ella sia. | Non e rimasa in me tanta ba-
lia, | ch io de lo su ualore | possa comprendere nella mente
fiore.

(1) Vene, che m uccide, un sottil pensero, | che par che
dica ch i mai nolla ueggia; | questo tormento disperato e fero,
| che strugge, dole, encende ed amareggia. | Trouar non
posso a cui pietate cheggia | merce di quel signore, che
gira la fortuna del dolore.

Pieno d angoscia illoco di paura, | lo spirito del cor do-
lente giace | per la fortuna, che di me non cura, | ch a uolta
morte doue assai mi spiace; | E da speranza, ch e stata fal-
lace. | nel tempo chessi more, | m a fatto perdere dilecte-
uole ore.

Parole mie disfacte e paurose, | la doue ui piace di gire,
andate, | ma sempre sospirando e uergognose | lo nome de la
mia donna chiamate. | Io pur rimangno in tant auersitate, |
che qual mira de fore | uede la morte sotto al meo cholore.

(1) Verso.

Guido de canalcanti.

17. **U** Edete ch i son un, che uo piangendo | e dimo-
strando il giudicio d amore, | e gia non trouo si pietoso cho-
re, | che me guardando una uolta sospiri.

Nouella dogla m e nel cor uenuta, | la qual mi fa doler
e pianger forte; | e spesse uolte auen chemmi saluta | tant
o di presso l angosciosa morte, | Che fa n quel punto le per-
sone accorte, | che dicono in fra lor: quest a dolore; | e gia,
secondo chenne par de fore, | dourebbe auer dentro noui mar-
tiri.

Questa pesança, ch e nel cor discesa, | a certi spirite gia
consumati: | i quali eran uenuti per difesa | del cor dolente,
che gli auea chiamati. | Questi lasciaro igli occhi abandonati,
| quando passo nella mente un romore, | il qual dicea den-
tro: bilita che more, | ma guarda che bielta non ui si miri.

Guido de canalcanti.

18. **P** Erch i no spero di tornar giammai, | ballatetta,
in toscana, | uattu leggera e piana, | diritt a la donna mia;
| che per sua cortesia | ti fara molto honore.

Tu porterai nouelle di sospiri, | piene di dogle e di molta
paura: | ma guarda che persona non ti miri, | chessia ne-
mica di gentil natura. | Che certo per la mia disauentura |
tu saresti contesa, | tanto dallei ripresa, chemmi sarebbe an-
goscia | dopo la morte, poscia | pianto e nouello dolore. |

Tu senti, ballatetta, che la morte | mi stringe si, che uita
m abandona. | E senti come l cor si sbatte forte | per quel, che
ciascun spirito ragiona. | Tanto e distructa gia la mia per-
sona, | ch i non posso soffrire, | settu mi uuoli seruire, |
mena l anima techo. | molto di cio ti pregho | quando uscirà
del chore.

De, ballatetta mia, a la tua amistate | quest anima, che
trema, racchomando. (1) Menala teco nella sua pietate | a
quella bella donna, a chu ti mando. | De, ballatetta, dille so-
spirando | quando le se presente: | questa uostra seruente |
uiene per istar con uoi, | partita daccholui, | che fu seruo d
amore.

Tu, uoce sbigottita e deboletta, | ch esci piangendo de
lo chor dolente, | Coll anima e con questa ballatetta | a
ragionando della structa mente. | Voi trouerete una donna
piacente | di si dolce intellecto, | che ui sara dilecto | da-
uanti starle ongnora. | anima, e tull adora | sempre nel m
ualore.

Guido de caualcanti.

19. **U**Eggio negli occhi de la donna mia | un lume pia
di spirti d amore, | che porta uno piacere nouo nel core |
si che ui desta d allegreçça uita.

Cosa m auen quand i le son presente, | ch i no la posso
a lo ntellecto dire. | ueder mi pare de la sua labbia uscire |
una si bella donna, che la mente | Comprender nolla puo, che
nmantenente | ne nascie un altro di belleçça noua, | da la
qual par ch una stella si moua | e dica: la salute tua e
apparita.

La doue questa bella donna appare, | s ode una uoce,
che le uen dauanti, | e par che d umilta il su nome canti |
si dolcemente, che s i l uo contare, | Sento che l su ualor
mi fa tremare, | e mouonsi nell anima sospiri, | che dicono:
guarda, stu chostei miri, | uedra la sua uertu nel ciel salita.

Guido de caualcanti et Jacopo.

20. **I**Uidi donne cho la donna mia, | non che neuna
mi sembrasse donna, | ma son chessomigliauan la sua om-
bria.

(1) F. G.

Gia nolle lodo se non perch e l uero, | e non biasimo
lei se m intendete; | ma ragionando moue un pensiero | a
dir: tosto, mie spiriti, morrete. | crude! uegendo se me non
piangete: | che, stando nel penser, gli occhi fan uia | alla-
grime del cor, che nolla obblia.

Guido de caualcanti et Jacopo.

21. **S**ol per pieta ti pregho, giouaneçça, | che la dis-
chesta di merçe ti chalglà, | poi che la mort a mossa la bat-
talglà.

Questa dischesta anima mia si troua | si sbigottita per
lo sperto torto, | chettu non curi, ançi se facta proua, | e
mostri bene scanosceña scorto. | Tu sie nemico; ond or pre-
gho colui, | ch ongni dureçça moue e uince e talglà, | che
ançi la fine mia mostri che ualglà.

Tu uedi ben chell aspra condiçione | ne colpi di colei,
cha innodio uita, | (1) mi stringe im parte oue humilta si spone.
| sicche ueggendo l anima con uita | Di dolorosi spiriti di-
cendo: uolta, | ch i ueggio che ualor si schalglà; | de, pren-
dati merçe si che n te assalglà.

Guido de caualcanti.

22. **P**oi che di dolglà chor conuen ch i porti | e senta
di piacere ardente foco | e di uirtu mi traggho a si uil locho;
| diro chom o perduto ongni ualore. | E dichò, ch e miei
spiriti son morti, | e l cor, ch attanta guerra e uita pocho;
| esse non fosse che l morir m e giocho, | farene di pieta
pianger amore. | Ma per lo folle tempo, chemm a giunto,
| mi cangio di mia ferma oppinione | in altrui condiçione. |
| si ch io non mostro quant io sento affanno | la nd eo ri-
ceno inganno, | che dentro da lo chore mi passa amança, |
chesse ne porta tutta mia possança. .

(1) Verso.

Guido de caualcanti.

23. Quando di morte mi conuen trar uita, | e di pesança
gioia, | chome di tanta noia | lo spirito d amore d amar m
inuita ?

Chome m inuita lo meo chor d amare? | lasso! ch e pien
di dolgla, e di sospiri | si d ongni parte priso, | che quasi
sol merçe non po chiamare; | e di uertu lo spolgla l afanno,
| chemm a gia quasi conquiso; | chanto, piacere beninanza e riso
| men son dolgl e sospiri: | guardi ciaschuno e miri | che
morte m e nel uiso gia salita.

Amor, chennascie di simil piacere, | dentro lo chore si
posa formando | di disio noua persona: | ma fa la sua uirtute
in uicio chadere. | sicch amare gia non osa | qual sente come
servire guiderdona. | dunque d amare perch meco ragiona? |
credo sol perche uede, | ch io domando mercede | a morte,
ch a ciaschun dolor m adita.

I mi posso blasmar di gran pesança, | piu che nessun
giammai: che morte dentro l chor me tragge | un chore, che
ua parlando di crudele amança, | chenne forti guai m affan-
na: | la ond i prendo ogni ualore. | quel punto maledecto sia
ch amore | nacque di tal maniera, | che la mia uita fera |
li fue di tal piecere allui gradita.

(1) Messer Cino da pistoia.

23 bis. La dolce uista e l bel guardo soaue | De piu
beglj occhi, che lucesser maj, | Ch e perduta, mi fa parer si
graue | La uita mia, ch i no traendo guaj; | Et nufre de
pensierj leggiadrj e gaj, | Ch auer solia d amore, | Portan
disij nel core, | Che son natj da morte | Per la partença si
me ne duol forte.

Io t o ueduto in que begli occhi amore, | Si chella ri-
membrança me ne uccide, | Et fa si grande schiera di dolore

(1) F. 27 verso.

| Dentro alla mente, chell anima stride, | Sol perche morte o
me nolla diuide | Da me come diuiso, | E d ogni stato al-
legro | Lo gran contrario, ch e dal bianco al negro.

Quando per gentile atto o di salute | Ver bella donna
leso gli occhi alquanto, | Si tutta si disuia la mia uirtute, |
Che dentro ritener non posso el pianto, | Membrando di colej,
et caj son tanto | Lontan di uer lej: | o dolentj occhi miej,
Non morrete di doglia? | Si, per nostro uoler, pur e amor
uoglia.

Amor, ad esser micidial piatoso | T inuita el mio tor-
mento; | Secondo l mio lamento, | Dammj di morte gioia, |
che l mio spirito sen uada a pistoia.

(1) **Canzone di dante alleghieri della leggiadria.**

24. **P**oscia ch amor del tutto m a lasciato, | non per
mio grato, | che stato non auene tanto gioioso; | ma pero che
pietoso | fu tanto del meo chore, | che non soferse d ascol-
tar su pianto: | I cantero cosi disamorato | contra l peccato,
| che e nato in noi di chiamare arritroso | tal, ch e uile e no-
ioso, | cho nome di ualore; | cio e di leggiadria, ch e bella
tanto, | Che fa degno di manto | imperiar cholui dou ella
regua. | ell e uerace insegna, | la qual dimostra doue la uertu
dimora: | perch io son certo, se ben la difendo | nel dire com
io la ntendo, | ch amor di se mi fàra gràcia anchora.

Son, che per gittar uia loro auere, | credon potere | cha-
pere doue li boni stanno; | che dopo morte fanno | riparo
nella mente | a quei cotanti, ch anno chanoscença. | Ma lor
missione ai bon non po piacere, | perche tenere | sauere e
fora, e fuggiriano il danno, | chessi agiunge a lo nganno |
di loro e della gente, | ch anno falso giudicio in lor sentença.
| Qual non dira fallença, | diuora il cibo ed a lussura in-
tendere, | ornasi, come uendre | si douesse al mercato di non
saggi. | Che l saggio non pregia hom per uestimenti: | ch

(1) F. 29. Il f. 28 del codice è tutto bianco.

altrui sono ornamenti, | ma pregia il senno e li genti cho-
raggi.

Ed altri son, che per esser ridenti | d intendimenti |
correnti, uolglion esser giudicati | da quei, che sono ingannati
| uegendo rider cosa, | che lo ntlecto ciecho non fa uede. |
E parlan con uocaboli eccellenti : | uanno spiacenti | che dal
uulgho sian mirati; | non sono innamorati | mai di donna
amorosa; | i parlamenti loro | tenghono sciede; | Non moue-
riano il pede | per doneare a guisa di leggiadro; | ma come
al furto il ladro, | cosi uanno a pigliar uillan dilecto: | E non
pero, che n donne e si dispeno leggiadro portamento, | che
paiono animali sança ntlecto.

Ancor che ciel con cielo in punto sia, | che leggiadria
disuia | cotanto piu che quant io conto; | io, che le son con-
to, | merçe d una gentil, che la mostraua | entro gli atti suoi;
Non tacero di lei, | che uillania far mi parria si ria, cha suo
nemici | sarei giunto: perche da questo punto | con rima piu
sottile | tractero il uer di lei, | ma non so chui. | Eo giurò
per colui, ch amor si chiama, | ed e pien di salute, | che
sença ourar uirtute, | nessun puote acquistar uerace loda. |
Dunqua, se questa mia matera e bona, | come ciascun ragio-
na, | sarà uirtu, | o con uirtu s annoda.

(1) Non e pura uertu la disuiata, | poi ch e blasmata, |
neghata la ou e piu uertu richiesta; | cio e in gente onesta |
di uita spiritale, | o in abito che di sciença tene: Dunque s
ell e in caualier lodata, | sarà mischiata, | cansata da piu
cose: | perche queste conuene che dasse uesta, | l un bene
e l altro male? | ma uirtu pura con ciascuno sta bene: |
Sollaçço e che conuene | con esso amore, ell opira perfecta:
| da questo terço retta | e pura leggiadria: in esser dura |
si col cielo, acchui esser s aduce | lo calore e la luce | co
la perfecta sua bella ighura.

Al gran pianeto e tutta simigliante, | che dalleuante |
auante infino attanto che l asconde, | cho li bei raggi infronde
| uita e uertu qua giuso | ne la matera si, com e disposta.

(1) Verso.

| E quest e disdegnosa di cotante | persone, quante | sem-
bante portan d omo, e non risponde | il lor fructo a le fron-
de, | per lo mal c anno in uso: | simile bene al cor gentile
s achosta, | Che n donar uita e tosta | co bei sembianti |
et cho begli atti noui, | ch ognora par che troui, | e uertu
per exemplo a chi ben pigla. | O falsi caualieri maluagi e
rei, | nemici di costei | c al prenze delle stelle s asimigla.

Dona e riceue l om, cui questa uole; | mai non sen dole,
| ne l sole per donar luce a le stelle, | ne per prender da
elle | nel suo effecto aiuto. | mall uno e l altro in su dilecto
tragge: | Già non si duce a ira per parole, | ma quelle sole
| richole, che son bone; e sue nouelle son leggiadre e belle
| per se e chare tenute | e disiate dalle persone saggie; |
che da l altre seluaggie | cotante laude quanto biasimo preçça:
| per nessuna grandecça | monta in orgoglio; ma quando l
encontra | Che sua franchigia le conuen mostrare, | quiui si
la laudare. | color che uiuon, fanno tutti contra.

**Canzone di dante del ragionar ch amor
li fece nella mente.**

25. **A**Mor, che ne la mente mi ragiona | de la mia donna
disiosamente, | moue cose di lei meco souente, | che lo ntel-
lecto sour esse si suia. | Lo su parlar si dolcemente sona, |
che l anima, ch ascolta e che lo sente, | dice: o me lassa,
che non son possente | di dir quel, ch odo de la donna mia.
| E certo me conuen lasciare im pria, | s i uo cantar di
quel, ch odo di lei, | cio, che lo mio intellecto non comprende;
| e di quel, che s intende, | gran parte, perche dirlo non po-
trei. | Pero se le mie rime auran difecto, | ch entraro ne la
loda di chostei, | di cio si biasimi il debile intellecto | e l
parlar nostro, che non a ualore | di ritrar tutto cio, che parla
amore.

(1) Non uede il sol, che tutto l mondo gira, | cosa tanto
gentile quanto quell ora, | che luce nella parte oue dimora |

la donna, di cui dire amor mi face. | Ogni intellecto di lassu
la mira; | e quella gente, che qui s'innamora, | ne lor pen-
seri la trouaro ancora | quando amor fa sentir de la sua pace.
| Il su esser tanto | a quei, che lel da, piace, | che nfonde illei
la sua uertute | oltre l dimando di nostra natura. | La sua
anima pura, | che riceue dallui questa salute, | lo manifesta
in quel, che la conduce. | Che n sue belleççe son cose vedute,
| che gli occhi di color dou ella luce, | ne mandan messi
al chor pien di disiri, | che predon aire e diventan sospiri.

Cose ch apparischono nel suo aspecto, | che mostran de
piaceri del paradiso: | dico negli occhi e nel suo dolce riso,
| che le uì reca amor chom a suo locho. | Elle souerchian
lo nostro intellecto | come raggio di sole vn frate uiso; | e
perch io no le posso mirar fiso, | mi conuiene contentar di
dirne pocho. | Sua belta pìoue fiammelle di focho, | animate
d uno spirito gentile. | ch e creator d ongni penser bono; |
e ronpon come trono | li matti vici, che fanno altrui uile. |
Pero, qual donna sente sua beltate | blasmar, per non parer
questa e umile, | miri costei, | ch asempla | e d umiltate: |
quest e colei, ch asempla ogni peruerso, | chostei penso chi
mosse l uniuerso.

Illei discende la uirtu divina, | si come face in angelo, che
l uede: | e qual donna gentil questo non crede, | parli col-
lei e miri gli atti suoi. | Quiui, dou ella parla, si dichina |
uno spirito da cielo, cherrecha fede, | chome l alto ualor, ch ella
possiede, | e oltre quel, che si conuiene a noi. | Li atti soauì,
ch ella mostra altrui, | uanno chiamando amor ciascuno a proua
| in quella uoce, chello fa sentire. | Di costei si po dire: gen-
tile | e in donna cio, che illei si troua; | e bello e tanto quanto
illei simigla, | e puossi dir che l su aspecto gioua | a con-
sentir cio, che par maravigla, | onde la nostra fede e aiutata
| pero fu tal da l eterno ordinata.

E par, cançon, che tu parli contraro | al dir d una sorella,
chettu ai: | che questa donna, che tant umil fai, ella si chiama
fiera e disdegnosa. | Dico del ciel sempre lucente e chiaro, |
e quant e in se non si turba giamai; | ma li nostri occhi per
cagione assai | chiamiamo la stella talor tenebrosa: | Così

(1) quand ella la chiama orgogliosa, | non considera lei secondo il uero, | ma pur secondo quel, ch'ella pareva: | Che l'anima temea e teme anchora, | si chemmi par fero, | quantunque io ueggio la u' ella mi senta. | cosi ti scusa, se ti fa mestero, | e di: madonna, s'elli u' e a grato, | i parlero di uoi in ogni lato.

Dante alleghieri.

26. **V**Oi, che saute ragonar d'amore, | udite la balata mia pietosa, | che parla d'una donna disdegnosa, | la qual m'a tolto il cor per suo ualore.

Tanto disdegna qualunque la mira, | che fa chinare gli occhi di paura: | pero che ntorno a suoi sempre si gira | d'ogni crudelitate una pintura; | ma dentro portan la dolce figura, | ch'a l'anima gentil fa dir: mercede; | si uertuosa, che quando si uede, | trae li sospiri altrui fora del core.

Par ch'ella dica: io non saro humile | uerso d'alcun, che nelli occhi mi guardi: | ch'io ci porto entro quel signor gentile, | che m'a facto sentir de li suoi dardi. | e certo i credo che cosi li guardi, | per uederli per se quando le piace, | a quella guisa retta donna face, | quando si mira per uoler onore.

Io non ispero che mai per pietate | dengnasse di guardare vn poco altrui, | cosi e fera donna in sua bieltate | questa, che sente amor negli occhi suoi; | ma quanto vuol nasconda e guardi lui, | ch'io non ueggia talor tanta salute: | pero ch'e miei disiri auranno uertute | contra l'disdegno chemmi da amore.

(1) Verso.

Dante allegghieri.

27. **E** M incresce di me sì duramente, | c altrettanto
di dolgia | mi reca la pietà quanto l' martirio. | lasso, per
che dolorosamente, | sento contro mia uoglia, | raccogliere l' aere
del seçaio sospiro | Entro n' quel core, ch' e belli occhi feriti,
| quando li aperse amor cho le sue mani, | per condurmi al
tempo, che mi sfaccia. | O! me, quanto piani, | soavi e dolci se
me si leuaro, | quand' elli incominciaro | la morte mia, che
tanto mi spiace, | dicendo: nostro lume porta pace.

Noi darem pace al cuore, | a uoi dilecto, diceano gli oc-
chi miei | quei della bella donna alcuna uolta. | ma poi che
sepper dal loro intellecto, | che per forza di lei m' era la
mente | già ben tutta uolta; | Co' l' ensengne d' amor dieder
la uolta, | sì che la lor uettoriosa uista | poi non si uide per
una fiata. | Ond' e rimasa trista l' anima mia, che n' atten-
dea conforto; | ed ora quasi morto | uede lo chore, a chui
era (1) sposata, | e partir lei conuene innamorata.

Innamorata se ne uia piangendo | fora di questa uita |
la sconsolata, che la caccia amore. | ella si moue quinci sì
dolendo, | ch' ançi la sua partita | l' ascolta con pietate il
suo factore. | Ristrecta s' e entro l' meçço del core | con
quella uita, che rimane spenta | sola in quel punto ch' ella
si uia uia. | E quella si lamenta d' amor, | che for d' esto
mondo il chaccia, | e spessamente abbraccia | li spiriti, che
piangon tutta uia, | pero che perde la lor compangnia.

L' imagine di questa donna si uede | su nella mente an-
cora | la ue la puose quei, che fu sua guida. | e nolle pes-
del mal, ch' ella uede, | ançi u' e piu bella ora che mai, | e
uie piu lieta, par che rida. | Ed apre gli occhi micidiali e
grida | sora colei, che piange il su partire: | uanne, misera,
fuori, | uattene omai. | Questo grido e l' disire, chemmi conbatta
così come suole, | auegna che men duole, | perche lo meo
sentire e meno assai, | ed e piu presso a terminar di guai.

(1) F. 31.

Lo giorno che costei nel mondo uenne, | secondo ch essi
truoua nel libro dela mente, | che uien meno, | la mia persona
pargola sostenne | una passion noua, | tal ch io rimasi di
paura pieno. | che a tutte mie uirtu fu posto vn freno | su-
bitamente, si ch io caddi in terra | per una luce, che nel
cuor percosse. | E se l libro non erra, lo spirito maggior
tremo si forte, | che parue ben che morte | per lui in questo
mondo giunta fosse; | ma or non cresce a quei che questo
mosse.

Dacche m aparue poi la gran beltate, | che simmi fa
dolere, donne gentili, acchui o parlato, | quella uirtu ch a piu
nobilitate, | mirando nel piacer | s accorse ben che l suo
male era nato. | E conobbe il disio, ch era creato | per lo
mirare intento, ch ella fece; | si che piangendo disse a l altre
poi: qui giungerai inuece | d una, ch i uidi la bella fighura,
| che gia mi fa paura; | che sara donna soura tutte noi, |
tosto che fia piacere delgli occhi suoi.

I o parlato a uoi, giouani donne, | ch auete li occhi
di belleçça ornati | e la mente d amor uinta, e pensosa; |
perche raccomandati ui siano li decti miei | ouunque sono. | en-
nançi a uoi perdono | la morte mia a quella bella cosa, | che
ma a colpo e mai non fu pietosa.

Dante allegghieri.

28. **AL** pocho giorno ed al gran cerchio d ombra | son
giunto o lasso ed al bianchir de colli | quando si perde nel
color dell erba. | E l mio disio pero non changia (1) il uerde, |
si e barbato nella dura pietra, | che parla e sente come
fosse donna. | Similmente questa noua donna, | si sta gelata
come neue a l ombra, | che nolla moue se non come pietra
| il dolce tempo, che riscalda i colli | e chelli fa tornare
di bianco in uerde, | perchelli cuopre di fiorelli e d erba.

Quand ella a in testa una ghirlanda d erba, | trae della
mente nostra ogn altra donna: | perche si mischia il creso giallo

(1) Verso.

e l uerde | si bel. ch amor li uiene a star all ombra, | chemm
a serrato intra piccioli colli | piu forte assai che la calcina
pietra. | la sua belleçça a piu uerta che pietra, | e l colpo
suo non puo sonar per erba: | ch i son fuggito per piani e
per colli | per potere scampar da cotal donna, | ed al suo
lume nommi puo far ombra | poggio ne maro mai ne froda
uerde.

Io l o ueduta gia uestita a uerde | si facta, ch ell aurebbe
messa im pietra | l amor, ch io porto pur a la sua ombra. |
Ond io l o chesta in un bel prato d erba, | innamorata come
anche fu donna, | e chiuso intorno d altissimi colli. | Ma ben
ritorneranno i fiumi a colli | prima che questo lengno molle
e uerde | s infiammi, | come suol far bella donna | di me,
chemmì torrei | dormire in pietra | tutto l mio tempo ed ire
pascendo l erba | per ueder ou e panni suoi fanno ombra. |
Quandunque i colli fanno piu nera ombra, | sotto vn bel uerde
la giovane donna | la fa sparar chom uom pietra sott erba.

Dante allegghieri.

29. **I** Mi son pargholetta bella ennoua, | che son ue-
nuta per mostrarmi altrui | de le belleççe del locho ond io fui.

Io fui del celo e torneroui ancora | per dar della mia
luce altrui dilecto; | e chimmi uede e non se ne innamora, |
d amor non auera mai compangnia: | che non mi fu im pia-
cere alcun disdecto | quando natura mi chiese a colui, | che
uolle, donne, accompagnarmi a uoi.

Ciascuna stella negli occhi mi piove | del lume suo e de
la sua uertute; | le mie belleççe sono al mondo noue, | pero
che di lassu mi son uenute, | Le quali non possono esser cha-
nosciute | se non da chanoscenza d omo, | in cui amor si
metta per piacer di uoi.

Queste parole si leghon nel uiso | d un angioletta, checci
e apparita. | (1) e io che per ueder le mirai fiso, | ne sono
arrischio di perder la uita: | pero ch io riceuetti tal ferita

(1) F. 32.

da uno, che io uidi | dentro agli occhi suoi, | ch'io uo pian-
gendo e non m'acchetar poi.

Dante Alighieri.

30. Io son uenuto al punto de la rota, | che l'oreçonte,
quando il sol si corcha, | ci partorisce il geminato cielo: |
e la stella d'amor ci sta remota | per lo raggio lucente, che
la nforcha | si di trauerso, ch'ella si fa uelo. | E quel pia-
neto, che conforta il gielo, | si mostra tutto annoi per lo
grande arco, | nel qual ciascun di sette fa poca ombra, |
e pero non si sgombra | vn sol penser d'amore ond'io son
carcho, | la mente mia, ch'è piu dura che pietra | in tener
forte ymagine di pietra.

Leuasi de la rena d'etiopia | lo uento peregrino, che l'
aria turba | per la spera del sol e ora la scalda | e passa
il mare, onde conduce copia | di nebbia, tal che s'altro no
la sturba, | questo emisperio chiude tutta salda. | E poi si
solue e chade in bianca falda | di fredda neue e di noiosa
poggia; | onde l'aere s'atrasta tutto e piange, | ed amor,
che sua ragne | le tira in alto per lo uento, che poggia, |
non m'abandona, sì e bella donna | questa crudele, chemm e
data per donna.

Fuggito e ongne uccel, che caldo segue | lo paese d'eu-
ropa, che non perde | le sette stelle gelide vnquemaì. | elgli
altri an posto a le lor boci triegue | per non sonarle infino
al tempo uerde, se cio non fosse per cagione di guai. | E
tutti li animali, chession ghai | dallor natura, son d'amor di-
sciolti: | pero che l'freddo loro spiriti amorta, | el mio piu
d'amor porta | che li dolci pensieri non mi son tolti, | ne
mi son dati per uolta di tempo: | madonna li mi da di pic-
ciol tempo.

Passato anno li termini le frondi, | che trasse fuor la
uerta dell'ariete | per adornar il mondo, e mort e l'erba; |
ramo di folgla uerde non s'asconde, | senno il lauro in pino
o innabete | o in alcuna, che sua uerdura serba. | E tanto
e la stagion forte ed acerba, | ch'a morti li fioretti per le

pioggie, | le quali non puote colorar la brina | e la crudele
spina: | pero del cuor amor nolla mi tragge, | ond io son
certo di portarla sempre | ch io sara in uita, s io uiuemi
sempre.

Versan le uene li fiumi fiere acque | per li uapori, che
la terr a nel uentre; | che d abisso le tira suso in alto, |
onde chammino al bel giorno ci piacque, | che ora e facto
riuo | e sera mentre | che durera di uerno il grande assalto.

| La terra fa un suol, che (1) par di smalto, | e l acqua
morta si conuerte in uetro | per la freddura, che di fuor la
serra; | e io de la mia guerra, pero non son tornato vn passo
adietro, | ne uo tornare; | che se l martiro e dolce, | la
morte de passare ogn altro dolce.

Cançoue, or che sara di me | nell altro dolce tempo no-
uello, | quando pious | in cielo e in amor da tutti cieli, |
dacche per questi gieli | amore e solo in me e non altroue?
| saranne quello, ch e d un uom di marmo, | se in pargo-
letta fia | per chuire vn marmo.

Dante Alleghieri.

31. **A**Mor, tu uedi ben che questa donna | la tua uertu
non cura in alcun tempo: | che suol dell altre belle farsi
donna | e poi s accorse che ell era mia donna. | per tuo
raggio e al uolto mi luce, | d ongne crudelita si fece donna;
| Si che non par ch ell abbia cuor di donna, | ma di qual
tiera l a d amor piu freddo; | che per lo giorno caldo e per
lo freddo | mi fa semblante pur chom una donna, | che fosse
facta d una bella pietra | per mano di quelgli, che meglio
ntalgliasse im pietra.

Ed io, che son costante piu che pietra | in ubedirti, per
bielta di donna | porto nascoso il colpo de la pietra, | cho la
qual tummi desti com a pietra, | chett auesse noiato lungo
tempo; | tal che mando al òhuor ou io son pietra. | E mai
non si scoperse alcuna pietra | o a splendor di sole od a sua

(1) Verso.

luce, | che tanto auesse ne uertu ne luce, | chemmi potesse
atere da questa pietra; | si ch ella non mi meni chol suo
freddo | cola dou io saro di morte freddo.

Sengnor, tu sai che per algente freddo | l acqua diuenta
cristallina pietra | la sotto tramontana ou e l gran freddo, |
ell aere sempre in elemento freddo | ui si conuerte si, che
l acqua e donna | in quella parte per cagione di freddo. |
Cosi dinançi dal sembiante freddø | mi ghiaccia soura l san-
gue ad ongne tempo, | e quel pensiero, che m acorcia il tempo,
| ui si conuerte in corpo freddo, | che m esce poi per meçço
de la luce | la ond entro la dispietata luce.

In lei s accoglie d ongni bielta luce, | cosi di tutta cru-
delitate il freddo | li corre al cuore oue no ua tua luce: |
perche nelli occhi si bella mi luce | quand io la miro, ch io
la ueggio im pietra, | poi ongn altro ou io uolgha la luce. |
Delgli occhi suoi mi uen la dolce luce, | chemmi fa non ca-
ler d ongn altra donna: | cosi foss ella piu pietosa donna |
uer me, che chiamo di nocte e di luce, | solo per lei seruire,
e luogho (1) e tempo, | ne per altro disio uiuer gran tempo.

Pero, uertu, chesse prima che tempo, | prima che moto
o che sensibile luce, | increschati di me, ch o si mal tempo;
| entrale omai in chuur, che ben n e tempo, | si che per
te se n escha fuor lo freddo, | che non mi lasci auer com
altri tempo. | Che se mi giunge lo tu forte tempo | in tale
stato, questa gentil petra | mi uedra tortare in pocha pietra,
per non leuarmi se non dopo l tempo | quando io uedro se
mai fu bella donna | nel mondo come questa acerba donna.

Cançone, i o per te nella mente donna | tal, che con tutto
ch ella mi sia pietra, | mi da baldança, onde ongn uom mi
par freddo; | si ch io ardisco affare per questo freddo | la
nouita, che per tua forma luce, | che non fu mai pensata in
alcun tempo.

(1) F. 33.

Dante alleghieri.

32. **A**Mor, che moui tua uertu dal celo | come l sol
lo sprendore, | chella s aprende piu lo suo ualore | doue piu
uobilita su raggio troua; | E come il fugga oscuritate e gelo,
| cosi, alato sengnore, | tu chacci la uiltate altrui del core,
| ne ira contra te fa lunga proua. | Datte conuene che cia-
scun ben si moua, | per lo qual si traualgia il mondo tutto;
| sança te e destructo | quanto auemo in potença di ben
fare, | come pintura in tenebrosa parte, | che non si puo mo-
strare, | ne dar dilecto di color ne d arte.

Perimi ne lo cor sempre tua luce, | come raggio in la
stella, | poi che l anima mia fu facta ancella | de la tua po-
desta primeramente. | Ond a uita un disio, chemmi conduce
| con sua dolce fauella | in rimirar ciascuna cosa bella |
don piu dilecto quant e piu piacente. | Per questo mio guar-
car m e nella mente | una giouane entrata, che m a preso |
ed allì in focho acceso, | com acqua per chiareçça fiamma
accende; | perche nel suo uenir li raggi tuoi, | coi quali mi
risprende, | saliron tutti su negli occhi tuoi.

Quanto e nell esser suo bella e gentile | negli atti ed
amorosa, | tanto l imaginar, che non si posa, | l adorna
ne la mente ou io la porto. | Non che dasse medesimo sia
sottile | acchosi alta cosa; | ma dalli tua uertu di quel ch
ell osa | oltre l podere, che natura ci a porto. | E sua belta
del tuo ualor conforto | in quanto giudicar si puote effecto |
soura degno subiecto, | in guisa che del sol segn e di focho,
| lo quale allui non da netto vertute, | ma fallo in altro
loco | ne l effecto (1) parer di piu salute.

Dunqua, sengnor, di si gentil natura, | che questa nobi-
litate, | ch auen qua giuso e tutt altra bontate, | lieua
principio da la tua alteçça; | Guarda la uita mia quant ell e
dura | e prendine pietate, | che l tuo ardore per la costei
bieltate | mi fa nel core auer troppa graueçça. | Falle sentire,

(1) Verso.

amor, per tua dolceçça | il gran disio, ch' i o di ueder lei; |
non soffrir che costei | per giouaneçça mi conduca a morte;
| che non s' accorge ancor com' ella piace, | ne quant' io l' amo
forte, | ne che nelgli occhi porti la mia pace.

Honor ti sara grande, se m' aiuti, | e da m' ricco dono,
| tanto quant' io conosco ben ch' io sono | la u' io non posso
difender mia uita: | Che li spiriti miei son combattuti | dat-
tale, ch' io non ragiono | se per tua uolonta e non a perdono,
| che possan guari star sença finita. | Ed ancor tua potença
fia sentita | da questa bella donna, chenn' e dengna, | che
par chessi conuengna | non darle d' ongni ben grande com-
pangnia, | come quella, che fu al mondo nata | per auer se-
gnoria souera la mente | d' ongni uom, che la guata.

Dante allegghieri.

33. Così nel mio parlar uogli esser aspro, | come nelgli
atti questa bella petra, | la quale ongnora impetra | mag-
gior dureçça e piu natura cruda; | E ueste sua persona d' un
diaspro, | tal che per lei, e perch' ella s' arretra, | non escie
di faretra saetta, | che gia mai la colgha ingnuda. | Ed ella
ancide e non ual ch' om si chiuda, | nessi dallungi da colpi
mortalì, | che, come auessero ale, | giunghono altrui e speççan
ciascun arme, | si ch' io non so ne posso da lei atarmi.

Non trouo scudo, ch' ella non m' speççi, | ne locho, che,
dal su uiso m' asconda: | che, come fiore in fronda, | cosi
de la mia mente tien la cima. | Cotanto del m' male par
chessi preççi, | quanto legno di mar che nol lieua onda; | el
peso chenn' afonda, | e tal che nol potrebbe adequar rima.
| Ai angosciosa e dispietata lima, | che sordamente la mia
uita scemi; | perche non ti ritemi sì | di rodermi il cuore
a scorça a scorça, | com' io di dir altrui: chitti da força?

Che piu m' triema l' cuor, qualora io penso | di lui im-
parte, ou' altre gli occhi inducha, | per tema non tralucha |
lo mio penser di fuor sì chessi scoua; | Ch' io non fo de la
morte, c' ongni senso | cho li denti d' amor gia m' mandu-

cha: | cio e che l (1) pensier brucha | la lor uertu, si chem
alenta l oura, | E m a percosso in terra e stammi soura |
con quella spada ond elli uccise dido, | amore, acchu io grido
| merçe chiamando ed umilmente il pregho, | ed e d ongi
merçe par messo al niegho.

Elgli alça ad ora ad or la mano, e sfida | la debole mia
uita esto peruerso, | che disteso a riuerso | mi tiene in terra
d ongni guiçço stanchò. | Allora mi surgon nella mente
strida, | e l sangue, ch e per le uene disperso, | correndo
giunge uerso l cuore, | che l chiama: | ond io rimangho
biancho. | Elli mi fere sotto al lato mancho | sì forte, che l
dolore nel cuore rimbalça. | allora dico: s elgli alça | un al-
tra uolta, morte m aura chiuso, | ançi che l colpo sia di-
sceso giuso.

Così uedess io lei fender per meçço | il cuore a quel
crucele, che l mio squatra. | poi non mi sarebbe atra | la
morte, ou io per sue belleççe chorro. | Ma tanto da | nel
sole quanto nel reçço | questa scherana, micidiale ellatra. |
oi me che non latra | per me, com io per lei nel caldo borro?
| Che tosto gridere: i uì socchorro; | e fareil uolontieri, si-
come quelli, | che ne brondi chapelli, | ch amor per con-
sumarmi increspa e dora, | metterei mano e piacerele allora.

Sed io auesse le belle treccie prese, | che son facte per
me scudiscio e ferça, | pigliandole ançi terça, | con esse pas-
serei uespero e squille. | E non sarei pietoso, ne cortese; |
ançi farei com orso quando scherça; | e s amor me da una
sferça, | io mi uendicherei di più di mille. | Ancor negli
occhi ond escon le fauille, | che mi fiamman lo chor, ch io
porto anciso, | guarderei presso e liso | per uendicare il fug-
gire chemmi face, | poscia le renderei chon amor pace.

Cançone mia, uanne ricto a quella donna, | chemm a fe-
ruto e morto, | e chemm inbola quell ond i o più gola; |
e dalle nel core d una saetta, | che bello honore s acquista
| in far uendecta.

(1) F. 34.

Dante alleghieri.

34. **L**A spietata mente, ke pur mira | dirieto al tempo,
che se n e andato, | da l un de lati mi combatte il core; |
El disi amoroso, che mmi tira | uerso l dolce paese, ch o la-
sciato, | d altra part e con la força d amore. | ne dentro i
sento tanto di ualore, | Che lungiamente i possa far difesa, |
gentil mia donna, se da uoi non uene: | pero, se a uoi con-
uene | ad iscampo di lui ma far impresa, | piacciai allui
mandar nostra salute, | che fia conforto delle sua uertute.

(1) Piacciaui, donna mia, non uenir meno | a questo
punto al cor, che tanto u ama; | poi sol da uoi lo suo soc-
chorso attende: | che buon singoor gia non ristringhe freno |
per socchorrer lo seruo, quando l chiama, | che non par lui,
ma su honor difende. | E certo la sua dolglia piu m incende
| quand i mi penso ben, donna, che uoi | per man d amor
la entro pinta sete; | cosi e uoi douete | vie maggior mente
auer chura di lui, | che que, da chui | conuien chel ben s
appari; | per l imagine sua ne tien piu chari.

Se dir uoleste, dolce mia speranza, | di dar indugio a
quel, ch io ui domando; | sappiate, che l attender i non posso,
| Ch i son al fine della mia possança; | eccio chonoscer uoi
potete quando | l ultima speme a cierchar mi son mosso: | ,
Che tutti incarchi sostener adosso | dee l uomo infin al peso,
ch e mortale, | prima che l su maggior amicho | proui; poi
non sa qual lo troui, | ed elgli auien ch elgli risponda male.
| cosa non e, che tanto costi chara: | che morte n a piu to-
sto e piu amara.

E uoi pur siete quella, ch io piu amo, | e che far mi
pote maggior dono, | e in chui la mia speranza piu ri-
posa: | che sol per uoi seruire la uita bramo; | e quelle
chose, che n uoi onor sono, | dimando e uolglio, e ongn al-
tra m e noiosa. Dar mi potrete cio ch altri non m osa; | che

(1) Verso.

l si e l no di me in uostra mano | a posto amor, ond ie
grande mi tengno. | la fede, ch i u asegnò, | moue dal por-
tamento uostro humano: | che ciascun, che ui mira, in ve-
ritate | di fuor conosce che dentro e pietate.

Dunque uostra salute omai si moua | e uengna dentro al
chor, che lei aspecta, | gentil mia donna, come auete inteso.
| Ma sappia che l entrar di lui si troua | serrato forte da
quella saetta, | ch amor lancio lo giorno, ch i fui preso. |
Perche l entrar a tutt altri e conteso, | for ch a messi d a-
mor, ch aprir lo sanno | per uolonta della uertu, che l serra:
| onde nella mia guerra | la sua uenuta mi sarebbe danno,
| sed ella fosse sança compagna | di messo del signor, che
m a n balia.

Cançone, il tu chammino vuol esser corto: | chettu sa
ben che pocho tempo omai | puote auer luogo quel perche
tu vai.

Dante Alleghieri.

(1) 35. **P**Er una ghirlandecta, | ch i uidi, | mi fara |
sospirare ongni fiore. | I uidi a uoi, donna, portare | ghir-
landecta di fior gentile, | e sour allei uidi uolare | vno an-
giolel d amor humile. | El suo cantar sottile | dicea: chinni
uedra, | laudera l mio sengnore.

S i saro la doue sia | fioretta mia bella e gentile, | allor
diro alla donna mia, | che port in testa i miei sospiri. | Ma,
per accrescer disire, | una donna uerra | choronata d amore.

Le parolette mie nouelle, | che di fior fatt an ballata, |
per leggiadria ci anno tolt elle vna uesta, c altrui fu data. |
pero ne siate preghata, | qual uomo la chantera, | chelli fac-
ciate onore.

Dante alleghieri.

36. **T**Re donne intorn al cor mi son uenute | e seg-
gonsi di fore, | che dentro siede amore, | il quale e n sen-

(1) F. 35.

gnoria della mia uita. | Tante son belle e di tanta uertute,
| che l potente sengnore, | dichò quel ch e nel core, | ap-
pena del parlar da lor s aita. | Ciascuna par dolente, sbigot-
tita, | come persona dischacciata e stanca, | in chui tanta
gente mancha, | ne che vmilita, ne senno non uale. | tempo
fu già, nel quale, | secondo l parlar, fuoron dilette: | or sono
in ira tutte, | ed e non chale. deste così solette | uenute son
come a chasa d amicho; | che sanno ben che dentro e |
quel ch io dichò.

Dolesi l una com parole molto | e n sù la man si posa,
| come succia rosa; | el nudo braccio di dolore e colonna |
Sente su raggio, che cade dal volto; | l altra mantiene ascosa
| la treccia lagrimosa; | scinta e scalça, sol dasse par donna.
| Come amor prima per la rotta gonna | la uide im parte,
che l tacere e bello, | pietoso e fello | di lei e del dolor
fece dimanda. | o di poca uiuanda, | rispuose uoce con so-
spiri mista, | nostra natura qui atte ci manda: | i che son
la piu trista, | son suora di tua madre e son dirictura, | po-
uera, uedi, affama ed a cintura.

Poi che facta si fu palese e conta, | dolglia e uergongna
prese. | lo mio singnor richiese | chi fosser l altre due, ch
eran con elle; | E questa, ch era di sì piacer pronta, | tosto
che lui intese, | piu nel doler s accese, | dicendo: atte non
duol degli occhi miei. | e poi rispuose: come sauer dei, |
Di fonte nascie il nilo, picciol fiume; | quiui, dou e l gran
lume, | tolgle a la terra del giuncho la fronda. | soura la
vergin onda | generai (1) costei, chemm e dallato | e chessi a-
sciugha con la treccia bionda. | questo mio bel portato, |
mirando se nella chiara fontana, | genero questa chemm e piu
lontana.

Fur me sospir amor un pocho tardo. | poscia con li oc-
chi molli, | che prima fuor folli, | saluto le germane sconsol-
late. | E poi che prese l uno e l altro dardo, | disse: diric-
tat e colli: | eccho l arme, ch i uolli; | per non usare uen-
dede, son turbate; | largheçça e temperança e l altre nate |

(1) Verso.

del nostro sangue | mendicando uanna. | pero se questo e danno. : piangano gli occhi e dolgliasi la bocca | degli huomini, a chui toccha, che sono ai raggi di cotal ciel giunti: | non noi, che semo dalla eterna roccha. | che semmai siemo puniti, : noi pur saremo e tornera gente, | che questo dardo fara star lucente.

Ed io, ch ascolto nel parlar diuino | consolarsi e dolersi | cosi alti dispersi, | l esilio, chemm e dato, onor mi tregno. | che se fortuna o forza di destino | uol par che l mondo uersi | i bianchi fiori im persi, | chader co buoni e par di lode dengno. | Ma pero che dagli occhi miei bel sengno | per lontananza m e tolto dal uiso, | che m ane in foco miso, | lieue ui conterie cio chemm e graue: | ma questo foco m aue | gia consumato si l ossa e la polpa, | che morte al pecto m a posta la chiaue. | onde, s i ebbi colpa, piu lue al uolto | il sol po che fu spenta; | se colpa more perche l uom si penta.

Canzone, a panni tuoi non pongha huom mano | per ueder quello, che bella donna chiude. | bastino le parte nude, | el dolce pome a tutta gente niegha. | ma se alchun m auene amico di uertute | ed e ti pregha, fatti di color noui | e mostrali quel fior che, bel di fuori, | fa disiar negli ammosi chori.

Dante alleghieri della gentilezza.

37. **L**E dolci rime d amor, ch i solea | trouare ne pensieri, | conuien ch io lasci: non perch io non spero | ad esse ritornare; | Ma perche gli atti disdengnosi e feri, | che nella donna mia sono appariti, | m an chiusa la uia de l usato parlare. | Ma poi che tempo mi par d aspectare, | diporro giuso il mio soaue stile, | ch i o tenuto nel tractar d amore, | e diro del ualore, | per lo qual ueramente homo e gentile, | con rime aspre e sottile, | riprouando il giudicio falso e uile | Di que, che uoglon che di gentilezza | sia principio ricchezza. | e chomminciando chiamo quel signore, | ch a la mia donna negli occhi dimora, | perch ella di se stesso s inamora.

Tale imperio, che gentileçça uolse, | secondo l su parere, |
ne fosse antica (1) 'proceſſion d auere | cho reggimenti
elli; | Ed altri fue di piu lieue ſauere, | che tal decto
uolse | e l ultima particula ne tolse, | che non l auea forse
li. | Dirieto da costui uan tutti quelli, | che fan gentil uom
x schiatta altrui, | che lungamente in gran riccheççe e stato.

ed e tanto durata | la coſi falſa oppenion frannoi, | Che
uomo chiama colui | huom gentile, che puo dicere: i fui |
pote o figlio di cotal ualente, | ben chessia da niente, | ma
lissimo sembra chi l uer guata, | e cui e ſcorto il cammino
poſcia l erra | e toccha tal, ch e morto e ua per terra.

Chi diſfiniſcie lengno animato, | prima dice non uero |
dopo al falſo parla non intero: | ma forse piu non uede. |
milmente fu chi tenne impero | in diſfinire errato. | che
ima puoſe il falſo, e d altro lato | con diſecto procede: |
nelle diuicie, ſi come ſi crede, | non poſſon gentileççe dar
torre, | accio ch elle ſon uili dalloro natura, | poi chi pinge
ghura, ſe non puo eſſer lei, | no la puo porre; | Ne la
ricta torre | far piegar riuo, che dallungi corre, | co ſian
li a pari ed imperfecti, | che quantunque collecti, | non
non quietare | ma dan piu cura: | onde l animo, ch e di-
cto e uerace, | per lo diſcorrimento non ſi face.

Ne uoglo che uil homo gentil diuengna, | ne di uil pa-
re ſcienda | naçion, che per gentil giammai ſ intenda. |
ueſti e dallor conſeſſo, | onde la loro | ragion par cheſſi
fenda | in tanto, quanto aſſengna | che tempo e gentileçça
conuengna, | diſfinendo con eſſo. | Ancor ſeguendo cio ch
mançi o meſſo, | cheſſian tutti gentili ouer uillani, | o-
uer che foſſen di cominciamento, | ma cio i non conſento ned
degliuino altreſſi, `ſe ſon criſtiani: | perche ntellekti ſani
| e manifeſto lor dire eſſer uani. | Ed io coſi per falſi li
prouo, | e dallor mi rimouo | e dicer uolglo omai ſicom io
ſento, | che coſa e gentileçça e dacche uene, | e diro i ſen-
gui, che l gentil hom tene.

(1) F. 36.

(continua).

INTORNO AL PRIMO VOLUME
DELLA
STORIA DELLA MONARCHIA PIEMONTESE
DI
NICOMEDE BIANCHI (1).

I.

Vi fu un tempo non molto lontano da
gli studi storici vennero poco coltivati in il
tempo si fu quello della dominazione stran-
reggendo con ferreo dispotismo le sorti dell'i-
liana, non amava che alcuno prendesse a n-
bera penna le patrie vicende. Ed infatti m-
gegni costretti a cercare un rifugio al di '
confortavano l'amaritudine dell'esiglio colle
storia delle nostre antiche libertà, e specialme-
epoche, nelle quali i Comuni e le Repubbli-
inaugurato il sistema democratico, che poi div-
di governo delle città italiane, e in ispecial m-
in cui l'amore alla propria indipendenza aveva
radici.

Dal secolo XVI fino alla fine del XVIII
storie municipali e regionali videro la luce

(1) *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773* *fin*
Nicomedè Bianchi. Volume primo (pag. XIV - 680). *Ti.*
Bocca, 1877.

ciò fu grande ventura per noi, poichè tutti quei fatti, staccati gli uni dagli altri, erano poi uniti da un principio generale, quello cioè di far conoscere agl' Italiani come lunga e continuata fosse stata mai sempre la lotta fra l' indipendenza e la servitù, fra la libertà e il dispotismo; e come l' abborrimento per la straniera signoria giganteggiasse nell' animo dei nostri antenati, che, incrollabili nei loro principii, li proclamavano dal fondo delle prigioni o sui patiboli eretti dai tiranni della loro patria.

Dopo il volgere di molti secoli, riacquistata dall' Italia la propria indipendenza, e, quello che è più meraviglioso, la propria unità, era di necessità suprema che in tutti gli Stati della penisola si scrivessero storie, riguardanti i fatti di una città, di una provincia, di una regione d' Italia, i quali poscia (e quest' obbligo sacrosanto non spetta a noi, ma alle future generazioni) insieme coordinati, avrebbero somministrati i materiali stupendi per una storia generale della penisola.

E questa storia, incominciando col narrare le vicende di tanti popoli, di tante monarchie, di tante repubbliche, terminerebbe infine col narrare le gesta di un popolo solo, governato da una sola legge, retto dallo scettro di un solo Monarca, scelto in quella illustre Casa, la quale, fra le ghiacciaie delle Alpi, fu mai sempre la vigile sentinella dell' onore nazionale.

II.

Un uomo dottissimo, appartenente a quella schiera (che, pur troppo, ogni giorno va fra noi assottigliandosi) di gente devota alla indipendenza ed alla libertà del proprio paese, chiaro per altre opere storiche, rinomate dovunque per la veridicità che in esse primeggia e per il

patrio amore che le ingemma, pubblicava in questi giorni il primo volume della sua *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 al 1861*.

Chiunque ha letto la *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, magnifico lavoro io otto grossi volumi, corredato di documenti importantissimi ed oltre ogni dire interessanti, la bella Monografia sul *Conte di Cavour*, il Saggio storico su *Carlo Matteucci ed il suo tempo*, ha già imparato ad amare e venerare Nicomede Bianchi, scrittore di valore grandissimo e (cosa difficile in chi scrive storie contemporanee) d'una rigida ed onesta imparzialità.

Sulla *Storia della Monarchia Piemontese* hanno scritto il Ricotti, il Carutti, il Semeria, il Pinelli, il Brofferio, il Cibrario, il Greppi, il Lanteri, fra gl'italiani (1); e fra gli stranieri, il Ducros, il Baux, il Reumont, il Saluces, ed altri che qui sarebbe troppo lunga cosa il nominare (2). Però tutti questi scrittori non hanno, la maggior

(1) *Storia della Monarchia Piemontese di Ercole Ricotti*. Sei volumi in 16° (dal 1504 al 1675). Firenze, Barbèra, 1861-69. — *Caratti*, *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II*, Firenze, Le Monnier, 1865, un vol. — *Id.*, *Storia di Carlo Emanuele III*. Torino, Botta, 1859; 2 volumi. — *Semeria*, *Storia di Carlo Emanuele III etc.* Torino 1831, Due volumi. — *Pinelli*, *Storia militare del Piemonte etc.* Torino 1858. 3 vol. — *Brofferio*, *Storia del Piemonte etc.* Torino, Fontana, 1849-52. Due volumi. — *Cibrario*, *Storia della Monarchia di Savoia*. Torino, Fontana, 1840-44. 3 vol. — *Greppi*, *Traité publics de la maison de Savoie avec les puissances étrangères depuis la paix de Chateau-Cambresis jusqu'à nos jours*. Turin, Ghibellini, 1854. 7 vol. — *Lanteri*, *Storia della Monarchia di Casa Savoia*, Torino 1835, Un vol.

(2) *Ducros*, *Histoire d'Emanuel Philibert duc de Savoie etc.* Paris, Chamerot, 1838. Un vol. — *Baux*, *Histoire de la réunion à la France des provinces de Bresse, Bugey et Gex sous Charles Emmanuel I.^{er} Bresse*, 1852. Un vol. — *Reumont*, *La rinuncia al trono e la morte di Vittorio Amedeo II re di Sardegna*. (in tedesco). Monaco, 1860. Un volume. — *Saluces*, *Histoire militaire du Piemont*. Turin, 1859, 5 vol.

are l'importanza degli avvenimenti, vedere quindi da
lato stia la ragione e da qual lato il torto, e final-
consegnare alla carta le proprie impressioni, i pro-
indizi. Il Comm. Nicomede Bianchi nelle sue Opere
e sopra ricordate ha saputo far tutto ciò: ed ha mai
re corroborate le sue asserzioni coll'autorità d'ir-
rabili documenti.

III.

In questo primo volume della sua *Storia della Mo-
lia Piemontese*, l'egregio autore tratta delle vicende
regno di Vittorio Amedeo III, principe buono, ma
uratamente al di sotto di tanti altri che in quell'e-
di civili riforme seppero antivedere il progresso dei
i, come ad esempio, Giuseppe II in Austria, Leopoldo
Toscana, e Carlo III in Napoli. Vittorio Amedeo co-
iò il suo regno licenziando il ministro Bogino, mini-
gradito a Carlo Emanuele III, e che per ben qua-
anni aveva amministrati gli affari interni ed esterni
monarchia: e questo fu, come ben dice il Bianchi,
tto improvvido ed avventato. Quantunque il Bogino
e dei difetti, pur nondimeno era di gran lunga su-
re a quei ministri, più cortigiani ed intriganti che
ni di Stato, i quali furono scelti da Vittorio Amedeo

fortezze, erario in condizioni ottime; riputazione somma; devozione dei popoli inalterata. Regnante Vittorio Amedeo III, tutto muterà in peggio. Dalla monarchia andranno divelte due provincie; le armi cadranno prostrate nei campi di guerra; sulle fortezze sventolerà signora la bandiera straniera; l'erario rimarrà esausto; andrà perduta l'antica devozione dei popoli, dissanguati dalle pubbliche imposte, oppressi dai mali di una sconsigliata guerra, alienatisi da un re e da un governo testerecci nel non voler riconoscere la necessità d'innovazioni (1). »

Nel primo capitolo di questa storia il lettore assiste agli usi ed alle abitudini della corte sabauda, al sistema d'educazione usato pei principi del sangue e specialmente per l'ereditiero del trono; sistema falsissimo, e forse causa precipua delle irresolutezze di quei Principi nei momenti supremi, nei quali faceva d'uopo di grande energia e di avvedutezza politica. L'autore quindi ci schiera innanzi i principali personaggi della Corte e del governo di Vittorio Amedeo III: impariamo ivi a conoscere il superbo marchese di Aigblanche, uomo d'intelletto più che mediocre, inetto al lavoro, sospettoso e di tutto diffidente, il quale da Vittorio Amedeo fu nel 1773 nominato ministro degli affari esteri; l'intrigante, fedifrago, simulatore avvocato Uvy; l'onesto ed oculato conte Carlo Perrone di San Martino; e poscia tutti gli agenti diplomatici di S. M. Sarda all'estero, non che i Vicerè che ebbe l'isola di Sardegna dal 1773 al 1783.

Nel secondo capitolo la materia si fa più arida: infatti si tratta in esso delle entrate e delle spese della Corte e dello Stato. Il lettore però non deve lasciarsi scoraggiare, ma invece continuare a scorrere quelle pagine,

(1) Pag. 7-8.

in cui se poco dilettevole è la materia, utilissima cosa è però il conoscerla, al fine di avere un'idea dei bilanci dello Stato, della Prediale, del Cadastro, della esazione della Prediale, delle Imposte dirette, delle Dogane etc. sotto il regno di Vittorio Amedeo III. L'autore stesso nella pag. X dell'*Avvertenza* ha preveduto ciò, ed infatti dice: « Come io ho provato nello scriverle, così il lettore dovrà usare tutta la pazienza di cui è capace, nel trascorrere pagine graticolate d'indicazioni numeriche, di rendite e spese governative, di produzioni agricole ed industriali. Ma questi dati statistici aiutano a spiegare non pochi fatti politici ed economici, e valgono più di qualunque altra testimonianza a dimostrare le relazioni intime della scienza col capitale nelle varie sue forme, non che ad attestare come ogni progresso intellettuale, morale e fisico aumenti la potenza del lavoro. » E l'autore ha perfettamente ragione. Come possiamo noi affermare di conoscere a fondo la storia di un paese, se ignoriamo lo stato economico del medesimo, le leggi che ne regolano il commercio, e quelle che hanno per proposito di assicurargli una rendita capace di mantenerlo florido, onde, all'occorrenza, possa far fronte a spese imprevedute in tempi pericolosi per la sua indipendenza?

Tutti coloro che si occupano di studi economici potranno farsi un'idea delle condizioni economico-finanziarie del regno di Sardegna dopo il 1773, leggendo in questo secondo capitolo quanto ne dice il chiarissimo autore; e nel seguente capitolo poi gli studiosi delle patrie leggi potranno raccogliere ampia messe, poichè trattasi in esso delle leggi civili e criminali, dei Tribunali ecclesiastici, dell'ordinamento giudiziario e della polizia. Vedranno come in materia civile fosse massima incontestabile e fondamentale che tutte le leggi romane, alle quali non era stato derogato da editti sovrani o da statuti locali, rimanevano

approvate, e dovevano essere di norma fissa alla giurisprudenza delle Corti supreme (1). Nelle leggi piemontesi specialmente civili molto v'era da riformare: e in un secolo in cui tanto lume di civiltà era penetrato, il difetto di leggi giuste e ispirate a un sano criterio si riscontrava totalmente, e il Piemonte, rispetto a ciò, trovavasi proprio in pieno medio-evo. Riguardo a leggi penali, il legislatore ancora vi teneva la vendetta pubblica a principal fondamento del diritto di punire; e nelle leggi stavano la tortura, le tanaglie infuocate e le ruote per rompere le ossa ai condannati (2). Oltre le leggi che stabilivauo le pene, astruse ed inumane erano pure quelle che nelle cause criminali prescrivevano i modi di procedere. Il lettore, anche senza possedere la benchè minima tintura di studi legali, può, nello scorrere queste pagine, formarsi un concetto giusto ed esatto dello stato della giurisprudenza piemontese in sullo scorcio del secolo XVIII. E nel capitolo quarto di questa più volte ricordata istoria passerà in rassegna l'amministrazione provinciale e comunale, lo stato degli Ospedali, degli Ospizi e delle Congregazioni di carità, e quello miserrimo della pubblica istruzione, specialmente elementare e secondaria; vedrà come la lingua e la letteratura italiana non solo non tenevano l'alto posto che loro competeva, ma erano soverchiamente trascurate. Le regole di sommare e sottrarre, con quelle di moltiplicare e di dividere, formavano tutto l'insegnamento dell'aritmetica. La geografia e la storia non erano metodicamente insegnate. Delle vicende dei Greci e dei Romani i giovani apprendevano quanto spezzatamente veniva loro esponendo il maestro nello spiegare i classici. In quanto

(1) Pag. 115.

(2) Pag. 130.

allo storia medio-evale e moderna, essi uscivano dalla scuola pressochè ignorandola (1). Della Statistica, dell'Agricoltura, dell'Industrie e dei Commerci tratta estesamente il capitolo quinto. Il numero degli abitanti della Monarchia e delle varie città in quell'epoca, lo stato dell'agricoltura, che era la fonte principale della ricchezza dello Stato, quello delle industrie abbastanza fiorenti dopo il regno di Vittorio Amedeo II, l'istituzione delle Università delle arti e dei mestieri, le ricchezze metalliche del paese, le varie specie di professioni esercitate, il commercio interno ed esterno, i porti franchi, la marina mercantile etc. occupano circa 80 pagine, e il lettore, quantunque la materia non sia per tutti attraente, prova però una tal quale soddisfazione nel conoscere la storia industriale e commerciale del popolo piemontese negli anni antecedenti alla rivoluzione, di quel popolo insomma che attualmente è il più indubre della penisola. Ma nell'epoca, della quale parliamo, le industrie del Piemonte erano veramente in mano peggiorando, e tutto per colpa del governo aggrappato al passato in un modo quasi incredibile, e per il cui strano accecamento, esclama l'autore, noi vedremo più tardi ricomparire le medesime cagioni, produttrici dei medesimi inevitabili effetti (2).

IV.

Niuno può mettere in dubbio che i veri principii di una religione, informata a sentimenti di carità, di tolleranza e di reciproco amore, siano i cardini sui quali debba posare la vita morale di un popolo. Machiavelli diceva

(1) Pag. 223.

(2) Pag. 297.

che ove non esistesse religione bisognerebbe crearla appositamente. Infatti nelle masse incolte del popolo, la religione è freno potente ai delitti, e molte volte abbiamo riscontrato nella storia che le amorevoli parole usate dai ministri di essa sono riuscite quasi sempre a sedare ammutinamenti e sanguinose sedizioni di popoli. Ben a ragione il Bianchi, venendo a parlare nel sesto capitolo del 1° volume della sua storia delle credenze, delle superstizioni, del clero e dei frati, si esprime in sul principio così: « I più vitali interessi, le glorie più splendide, i più utili acquisti delle nazioni cristiane nel loro movimento ascendente di civiltà, appartengono alla morale, che scompagnata dalla religione rimane senza vigoria operativa. Lo statista che nei suoi calcoli trascura il sentimento religioso, edifica sull'arena. I governanti che traviano e corrompono le credenze religiose di un paese per aver sudditi servilmente obbedienti, fanno opera malvagia. Chiunque deturpa la religione colla superstizione, la getta dalle celestiali regioni nella melma terrena. Avviato al suo inevitabile decadimento è quel popolo che ha viziato o perduto il sentimento religioso. Lo storico che non bada a questi fatti, e che nella sua narrazione tralascia di valutare le condizioni religiose, quasi fossero un nonnulla, manca al dover suo. »

I benefizi apportati dalla religione sono indiscutibili, quando però su di essa non prenda il sopravvento la superstizione. Guai se questa, che io chiamerò piaga sociale, s'infiltra nel cuore delle moltitudini! Gli eccessi i più deplorabili, le rappresaglie le più sanguinose ne sono conseguenza inevitabile. Il nostro autore ci fa sapere come sotto il regno di Vittorio Amedeo III le credenze religiose in Piemonte avevano cominciato a rallentarsi, e

come le pratiche esteriori del culto palesemente illanguidivano (1). Però nelle classi nobili ed agiate soltanto non esistevano più severe e forti credenze religiose; ma fra la plebe era tutt'altra cosa. Le processioni, i santuari erano oltre ogni dire frequentati: le pie tradizioni scrupolosissimamente osservate, e specialmente nell'isola di Sardegna. Quivi, più che altrove, la superstizione aveva posto salde radici: le streghe e gli astrologhi esercitavano grande influenza negli animi di quella povera gente. Costoro mescolavano Dio e i Santi anche nelle opere le più malvagie. Così essi di tutto buon cuore anche oggidì dicono orazioni ai Santi ed alla Madonna, onde aver la grazia di tirar dritta l'archibugiata al petto della persona da loro odiata; intingono perfino il pugnale nell'acqua benedetta, confidando così di esser sicuri di cogliere il nemico in mezzo al cuore.

Il mondo va innanzi, e la civiltà atterra le superstizioni e le stolte credenze: ma la vittoria non sarà mai completa poichè alle vecchie, nuove superstizioni succedono. « Così avviene, esclama l'illustre autore, perchè al di là delle cose spiegate e spiegabili vi è e vi sarà in perpetuo un mondo incommensurabile, chiuso ai postulati e alle investigazioni della ragione e della scienza, e sempre aperto agli sfrenati vagheggiamenti della immaginazione, ed all'inestinguibile desiderio del meraviglioso e del soprannaturale, che accompagna perpetuo pellegrino la umana stirpe. Poichè l'uomo, non trovando nelle cose sensibili che lo circondano la ragione di molti fatti difficilmente spiegabili, fantasticando va a cercarla nell'oscuro passato, nel

(1) Pag. 318.

tenebroso avvenire, e nell' incomprendibile soprannaturale (1). »

Proseguendo la narrazione di questo capitolo, l'autore ci fa sapere che nel decennio decorso dal 1781 al 1792 vi erano in Torino mille ventisei frati e 578 monache. Nello stesso periodo di tempo, gli operai erano tremila cinquecento. Nelle province di Alba, Biella, Cuneo, Ivrea, Mondovì, Pinerolo, Saluzzo, Torino, Susa, Vercelli, Nizza, Oneglia, Casale, Acqui, Alessandria, Lomellina, Novara, Oltrepò, e Tortona, erano aperti quattrocento settantatré conventi con entro sei mila ottocento settantaquattro frati. I monasteri erano nelle stesse provincie centoquaranta, abitanti da cinque mila cento trentotto monache (2).

A questa statistica fratesca fanno seguito indicazioni precise delle rendite dei Beni ecclesiastici (3). Parlando poi delle condizioni del clero secolare, l'autore viene a dire come esso in Piemonte non fosse quale si sarebbe desiderato. V'erano bensì sacerdoti e frati religiosissimi e dotti assai: ma erano in grande minoranza. Vescovi e abati irreprensibili v'erano pure, ma anche questi in numero assai limitato. Nelle campagne, i parroci, anzichè far argine alla serpeggiante superstizione, accorrevano coll'aspersorio e col rituale alla mano a fare esorcismi per streghe, folletti e diavolerie (4).

Il 21 luglio 1773 Clemente XIV sopprime la Com-

(1) Pag. 338.

(2) Pag. 339.

(3) Pag. 344.

(4) Pag. 342-43.

pagnia di Gesù. Un tale atto fu accolto da quasi tutti i Sovrani con gioia: ma Vittorio Amedeo III, per conto suo, aveva compiuta a malincuore una tale soppressione. I gesuiti rimasero però nel Regno, ed ebbero tutti quanti una pensione annua di lire seicento. La gesuitica influenza, se diminuì o se si fece più cauta, non scomparve, e così non cessò l'avversione più o meno manifesta del clero secolare verso il sodalizio gesuitico.

V.

Chiunque ha lette le *Memorie* di Carlo Goldoni, l'*Osservatore* di Gaspare Gozzi, le *Lettere* e i *Viaggi* del Baretti, la *Vita* dell'Alfieri, gli ultimi lavori sulla storia letteraria d'Italia nel XVIII secolo del prof. Guerzoni, si sarà formato un giusto concetto dei costumi domestici del settecento. Ma in leggendo il 7° capitolo del volume del *Rigoberti* egli non vi trova soltanto delineati i costumi del patriziato, della borghesia e della plebe in Piemonte, ma anzi il sistema d'educazione dato in quell'epoca alle diverse classi sociali, il giuoco, il teatro, i balli, i privilegi accordati ai figli primogeniti dei patrizi a scapito dei figli cadetti, le cerimonie nuziali e le feste popolari. Il lettore è costretto a leggere quelle pagine tutte d'un fiato: la narrazione è oltre ogni dire seducente; quei costumi, quelle consuetudini ci vengono schierate dinanzi con nostro grande diletto. Però, quantunque aristocratici fossero i principii professati dalla nobiltà piemontese, pur nondimeno essa era in uno stato piuttosto di rinascimento che di decadenza. L'autore, volendo provare con quanta diligenza il patriziato volgesse le sue cure alle industrie del proprio

paese, cita molti fatti che tornano ad onore di parecchie famiglie nobili del Piemonte (1).

Il capitolo ottavo è un vero brano importante di storia letteraria. Il Passeroni, l'Alfieri, il Baretto, il Denina, il Napione, l'abate Valperga di Caluso ed altri illustri uomini piemontesi vengono nominati dal Bianchi in questo capitolo: egli si diffonde intorno ad essi, al loro carattere, alla loro indole, alle loro opere. « Non intendiamo, esso scrive, di fare in queste carte una nomenclatura d'uomini piemontesi di scienze e di lettere dell'ultima metà del secolo XVIII cercati colla lucerna dell'erudito, che non sa alzarsi sopra le nebbie della vanità municipale. Ne abbiamo indicati tali, che sicuramente attestano che la eletta letteratura piemontese, nata nel secolo XVIII, divenne in breve tempo gloriosa ed immortale (2). »

Nel capitolo nono, l'autore parla dei tumulti, degli ammutinamenti, dei disordini avvenuti nelle varie provincie della monarchia. I moti del Piemonte e quelli dell'isola di Sardegna ebbero cause diverse, ma tutte quante emananti da un'unica origine, vale a dire dal modo di governare di Vittorio Amedeo III e dei suoi ministri. Furono essi che, dopo avvenuta la morte di Carlo Emanuele III e la cacciata del suo sapiente ministro Bogino, arrestarono le salutari innovazioni e i saggi provvedimenti, per cui la Sardegna aveva visibilmente mutato il suo aspetto negli ultimi anni di quel fausto regno (3).

A Cagliari ed a Sassari in Sardegna furonvi moti popolari abbastanza serii, come pure in parecchie città del

(1) Pag. 432 e seg.

(2) Pag. 466.

(3) Pag. 503.

Piemonte, ad esempio, in Torino, Alessandria, Pinerolo, Asti, Saluzzo, non che in Savoja, cioè a Chambéry, a Marigny, a Thonon. I moti della Savoja furono infatti i più gravi di tutti, colpa principale del Governo regio, il quale coi suoi modi di procedere all'interno allontanava sempre più da sè l'affezione dei sudditi, e in ogni provincia accresceva il dissidio della pubblica opinione sopra gli affari pubblici (1). Al di fuori poi si atteneva ad una politica imprevedente e dannosa.

VI.

E quale fosse questa politica lo attestano i due ultimi capitoli di questo volume. Quantunque i diplomatici piemontesi avessero tutte le ragioni possibili per non fidarsi della Corte di Vienna, pur tuttavia cercavano di fare alleanza coll'Austria. Infatti nella reggia di Torino si ventilavano, o, a meglio dire, si fantasticavano disegni d'ingrandire lo Stato guadagnandosi la cooperazione del governo austriaco. Ma furono tutti vani conati (2).

Dopo la morte dell'imperatrice Maria Teresa, il governo del re Vittorio Amedeo III aveva tentato di avvicinarsi alla Corte di Prussia, e precisamente all'epoca della questione d'Oriente, cioè nel 1783 (3). Ma tale avvicinamento non portò alcun risultato vantaggioso al Gabinetto di Torino.

Riguardo alle relazioni fra la Corte Pontificia ed il governo del re di Sardegna, l'egregio autore ci fa sapere

(1) Pag. 551.

(2) Pagg. 557 e segg.

(3) Pagg. 591 e segg.

come in generale queste continuassero buone sino all'irrompere delle armi Francesi in Italia. Principe piissimo, Vittorio Amedeo III non tralasciava di gratificarsi il papa, il quale alla sua volta non trascurava di testimoniare al re la sua benevolenza per quanto faceva per la chiesa (1).

L'ultimo capitolo di questo libro tratta delle pratiche diplomatiche dal 1789 sino al 1792, in cui avvenne l'invasione francese nella Savoia. Comincia a parlare delle condizioni interne della Francia nel luglio del 1789, quando cioè avvenne la prima emigrazione. Chiunque sappia un poco la storia contemporanea dell'Europa, non potrà a meno di riconoscere come i mali della Francia, le sventure del re e della famiglia reale, e gli avvenimenti che ne furono la conseguenza inevitabile, ebbero tutti quanti causa dalle imprudenze del conte d'Artois e degli altri emigrati, i quali invasi dal più sfacciato egoismo cospiravano apertamente contro la nazione francese, poco curandosi delle proteste del re Luigi XVI e del suo governo. Così facendo, costoro scavavano colle loro mani l'abisso al proprio Sovrano, il quale trovavasi in piena balia dei suoi sudditi che già covavano sospetti contro di lui, sospetti che venivano poi confermati dalla condotta dei principi e dei gentiluomini emigrati all'estero. L'imperatore Leopoldo II, che era salito sul trono di Germania nel 1790, dopo la morte di Giuseppe II, quantunque interessato di ajutare Luigi XVI e la regina Maria Antonietta, di cui egli era fratello, pure nutriva per i nobili emigrati un giusto disprezzo; ed il Bianchi riporta il seguente brano di una lettera, diretta nel luglio 1791, dall'imperatore all'arciduchessa Maria Cristina, la quale teneva il governo

(1) Pag. 605.

del Belgio: « Non crediate nulla, così scriveva Leopoldo, di quanto gli emigrati francesi vi diranno, ne vi lasciate indurre ad assentire a qualsiasi domanda dei principi. Limitatevi a usar loro delle cortesie, ma non forniteli di denaro. Sento commiserazione di tutti i francesi che sono stati costretti ad espatriare: ma essi non sanno far altro che pensare ai loro romanzeschi disegni, alle loro vendette e ai propri interessi. Essi credono che l'intero mondo debba sacrificarsi per loro (1). » Un adeguato giudizio portava pure l'imperatore intorno al conte di Provenza, che fu poi Luigi XVIII. Costui è ben definito del Bianchi colle seguenti parole: « Ad aumentare le speranze dei principi, giunse tra essi il conte di Provenza che, messosi in fuga contemporaneamente alla famiglia reale, era pervenuto per altra via a porsi in salvo. Presso i suoi partigiani egli aveva credito di abile politico: ma altro non era che un volgare ambizioso coll'animo agghiacciato per ogni generoso sentimento (2). »

Vittorio Amedeo III accolse (e fece malissimo) gli emigrati in Torino: la paura della rivoluzione lo fece uscire dalle vie di una saggia prudenza, e il suo fanatismo per far ritornare in Francia l'antico regime fu causa dei pericoli ai quali andò poscia incontro, e che non potè evitare. Se egli e tutti gli altri sovrani d'Europa avessero pensato come l'imperatore Leopoldo, le cose sarebbero andate forse in tutt'altro modo. Le idee di questo sovrano filosofo erano ben differenti da quelle degli altri monarchi. Egli procurò sempre di schivare ogni pretesto di guerra. Sino che visse, si mantenne fedele a questo suo proposito. « Il ristabilimento dell'antico regime (egli scri-

(1) Pag. 626.

(2) Pag. 624.

veva pochi mesi prima della sua morte) è una cosa impossibile ad eseguire, ed è inconciliabile colla prosperità della Francia. Il rovesciamento delle basi fondamentali della Costituzione sarebbe incompatibile collo spirito attuale della nazione, e cagionebbe sventure supreme. Il solo fine al quale si può ragionevolmente aspirare, è quello di porre d'accordo questa Costituzione coi principii fondamentali della monarchia. » A queste sagge riflessioni dell'imperatore erano opposte le speranze, contrarii gl'intendimenti del re di Sardegna e dei suoi ministri.

Il libro del Bianchi termina col narrare le imprudenze di S. M. Sarda e del suo governo, le impazienze guerresche di Vittorio Amedeo III, le pratiche diplomatiche e la convenzione militare tra l'Austria e la Sardegna. Intanto quest'ultima chiedeva al Gabinetto di Vienna un soccorso di truppe: e nel settembre del 1792 precipitosamente spedivasi da Torino un corriere che, a nome del Re, invocava immediatamente l'arrivo delle truppe austriache sul suolo piemontese. I francesi avevano invasa la Savoia, ed erano sulle mosse per portare le loro bandiere repubblicane nella contea di Nizza.

VII.

Questo primo volume della storia del Bianchi ci rivela una di quelle opere dell'ingegno umano che rimarranno come monumento ai posteri delle vicende fortunate di un popolo, il quale ebbe tanta parte nella grandezza e nella indipendenza d'Italia. Era infatti necessario che ai giorni nostri, dopo che la Penisola ha riconquistato la sua unità e la sua indipendenza, un uomo chiaro per ingegno e per patriottismo imprendesse a scrivere gli avvenimenti di un paese, negli ultimi novant'anni, durante i

quali, fra mezzo a gioie e speranze passeggiare e lunghe e dolorose sofferenze, si cominciò e si compì l'unità della nostra patria. Il comm. Nicomede Bianchi, dando alla luce quest'opera, ha reso un gran servizio al paese, alla scienza, alla civiltà. Al paese, perchè narrando le glorie e le sventure di una parte di esso, terrà viva nel petto degli Italiani la sacra scintilla dell'amore di patria; alla scienza, perchè gli studi storici hanno acquistato, colla pubblicazione di questo lavoro, un singolare incremento; alla civiltà, perchè gli ammaestramenti della storia sono fattori d'incivilimento e di progresso.

Lo stile di questo lavoro del Bianchi è semplice, chiaro, eminentemente descrittivo; i pedanti forse diranno che non è abbastanza ricercato; ma le immagini sono vive, stupende le descrizioni; è un libro insomma che si legge, come suol dirsi, tutto d'un fiato.

Ma quello che più onora il Bianchi è l'imparzialità che lo anima: pregio in lui, più che in altri storici, lo devolissimo, essendochè egli imprende a narrare avvenimenti contemporanei e a parlare di persone tuttora viventi. Di questa sua rara prerogativa ne ha già data una splendida prova nella *Storia documentata della Diplomazia Europea in Italia dal 1814 al 1861*, e un'altra consimile ne darà, ne siamo certi, nei voluni che faranno seguito a quello di cui ci siamo adesso occupati. Egli può dire con Lamartine: « L'impartialité de l'histoire n'est pas celle du miroir qui reflète seulement les objets, c'est celle du juge qui voit, qui écoute, et qui prononce. Des annales ne sont pas de l'histoire: pour qu'elle mérite ce nom, il lui faut une conscience; car elle devient plus tard celle du genre humain. Le récit vivifié par l'imagination, réfléchi et jugé par la sagesse,

l'histoire telle que les anciens l'entendaient
que je voudrais moi-même (1). »
È desiderabile da chiunque tiene a cuore la gloria della nazione, che appo noi si scrivano da uoi
le storie di questa o di quella regione, di
per municipio d'Italia; imperocchè è con
la storia generale della nostra Penisola,
necessaria ad un tempo per tutti coloro
al bene ed alla grandezza della nostra pa

LICURGO CAPPELLETTI.

UN OPUSCOLO IGNOTO

DI GIORGIO SOMMARIVA

POETA VERONESE DEL SEC. XV.

Il dottissimo canonico Carlo Gio-Batta conte Giuliani licenziava testè alle stampe un suo importante lavoro intitolato: *La letteratura veronese al cadere del sec. XV e le sue opere a stampa*, riunendo così in bel volume codesta scrittura comparsa in più fascicoli di questo giornale. Quivi il ch. autore ha raccolto tutti i libri usciti dalla invenzione della stampa al 1500, e che o furono dettati da suoi veronesi, o da essi editi ed illustrati, oppure dalla patria tipografia posto in pubblico, o che in fine giovano in qualche guisa a lumeggiare la veronese letteratura nello indicato periodo. Ed è soverchio il dire come nel dettare questa sua opera v'abbia posta tutta la maggior diligenza, e quella sì nota e vasta erudizione di che ognun sà andar fornito in sommo grado il dotto bibliotecario.

Nel numero de' poeti veronesi è posto Giorgio Sommariva, le non poche operette del quale fatte oggimai rarissime, ci viene il Giuliani bellamente divisando. Egli più presto che al fòro cui aveva indiritti i suoi studi giovanili addottorandosi in legge, si volse alle armi ed ebbe

in edili pubblici così in patria che fuori. In questo suo tempo non dimenticò le lettere ed anzi si piacque oltremodo alla poesia, producendo di tempo in tempo que' suoi versi che si conservano in opuscoli di pochi fogli fra le altre cose delle biblioteche: la maggior' opera sua, secondo Giuhari, è la traduzione delle Satire di Giovenale in terza rima pubblicata dal Manzolino nel 1480 a Treviso, dove si stamparono altresì alcuni altri de' suoi opuscoli, dovendosi ritenere edizioni venete tutte quelle mancanti delle indicazioni tipografiche.

Gli argomenti dal Sommariva tolti a soggetto delle sue poesie sono pressochè tutti di ragione storica; tale è tutto il martirio di Sebastiano Novello e del beato Simone da Trento, le versioni poetiche della sentenza del Senato veneto contro i Giudei, e del breve Appostolico contro Carlo VIII in commendazione dei veneziani, l'esortazione contro i Galli e il Processo in odio al loro rè, la lode in terza rima del Regno di Napoli, alle quali si possono aggiungere il Capitolo intorno al morbo gallico, riportato dal dottor Thiene dalla rarissima stampa delle *opere volgari e latine* edita in Venezia nel 1496. Da ciò che si sa della piccola mole degli opuscoli pubblicati, le sue poesie non m'inganno, debbono aver luogo fra quelle del secolo del popolo e delle quali fu lo scorcio del quattrocento e il principio del secolo successivo fecondissimo. Il maggior conforto d'opinione siffatta, parmi possa servirlo degli argomenti stessi o leggendari o riguardanti i suoi. La rarità stessa degli opuscoli non può impedire che più fiate riprodotti, può eziandio dimostrarsi che non sieno divulgate quelle poesie, e come siano in parte già state in mano dei volghi ghiottissimi di tanti secoli fa.

Ma questi opuscoli sfuggito alle diligenti ricerche, si conservasi nella Biblioteca universitaria di

Genova legato insieme al *Breve apostolico*. Componesi di sole quattro carte, manca di numerazione, segnature e richiami; è a due colonne ed impresso coi tipi stessi del *Breve*, ma non ha, come questo, frontispizio a sè. Incomincia al sommo della prima faccia con le seguenti parole: *Argumentum seu farrago opuscoli hujus a Georgio Summarippa veronensi Generoso Patritio compilati. Ad lectores feliciter incipit*. Stanno immediatamente dopo questi versi:

Queste seran vivande pithagorice
condite da meliflua nobeltate
terse: moral: facete: et allegorice:
Da cibari dotti che la urbanitate
non cun divitie adornan: ma virtute
sempr' è cun muse in lor sodalitate
De immortal fama e gloria eterna imbute
sprezzando el vulgo ignaro: e gesti e l'ati
mente vulpine: de invidia pollute:
El pravo aucupio e gli costumi ingrati.

Dirò qui subito che tutte le singole poesie, sebbene volgari, sono indiritte ad alti personaggi, o a qualche amico dell'autore con intitolazione latina. Ognuna di esse reca in fine la parola *finis*, e questa in più grossi tipi è ripetuta in calce alla faccia ottava dopo la chiusa che trascrivo:

Ad libellum tetrasticon.
Vanne libel da dotti desiato:
gratie reddendo a virtuosi lettori:
ma se in te da maligni fia latrato:
digli anchor vivi sun compositori.
Deo et Marco honos et gloria.

Fra le rime contenute in questo opuscolo sono due
Vol. X, Parte I.

sonetti l'uno di risposta e l'altro di proposta di Gerolamo Campagnola padovano, che l'autore dice *prelibatum compatrem suum*, e che dee essere per fermo il padre di quel Giulio da lui affidato alle cure del celebre Matteo Bosso, e dal quale questi moltissimo ripromettevasi (1). Un altro sonetto vi è del poeta laureato Leonardo Montagna da Verona ben noto nelle istorie letterarie speciali, e sono forse questi gli unici suoi versi usciti per le stampe (2); sembra fosse parente del Sommariva poichè vien da lui chiamato suo affine e compatriotto.

Ma questo opuscolo altre notizie ci porge intorno al suo autore, le quali, comechè di non grave momento, pure ponno riuscire di utilità ove si riguardi il poco che della sua vita si conosce. Lagnasi egli che la fortuna avversa lo abbia fatto bersaglio ai suoi colpi, e che a tanta iniqua condizione sia giunta la società ed il popolo in ispecie, da bandiere affatto la virtù e starsi contento sotto l'impero del vizio; onde si propone abbandonare la sua città e gire a la ventura *Per il mondo tapinando Poi ch'è 'l cielo e la natura, La virtù rilassa in bando*; vestito in strana foggia con lunga barba e tale da non essere riconosciuto, andrà vagando senza proferir verbo accattando il viatico a cenni, deciso altresì di pascersi d'erbe e locuste se accadrà si trovi in luoghi inospitali e deserti. Ed ove quivi per avventura una qualche fiera gli venisse addosso per farne suo pasto, si forte piangerà fin chè sia costretta lasciarlo ed ascoltare la narrazione dei suoi mali, delle sue pene e dei mortali colpi di fortuna, i quali lo riducono ad invocare la morte per sottrarvisi; e se questa nol cogliesse preferisce precipitar vivo all'inferno dove

S'el dirà qualche dannato
per che causa lì sia gito

¹ *Ughesani, Stor. Lett. VI, 1157. (classici)*
² *Longotti, Poeti laureati, 104.*

li dirò che 'l mondo ingrato
me ha condotto a tal partito
e che 'l mondo ho ben servito
che de ben servir non cura
però il ciel e la natura
la virtù rilassa in bando
per il mondo tapinando.

Così egli amaramente si duole in una poesia da lui detta *Ballatina*, che ripete in ogni chiusa di stanza il ritornello accennato nei versi innanzi trascritti; il titolo di questo componimento è come segue: *Miseranda ac dolorosa peregrinatio ob virtutem relegatam et in exilium derelictam flebiliter incipiti*, ed alla fine sta scritto: *Dixit lacrimis rigantibus ora*.

Ma qual' era la cagione onde avea sì forte a dolersi? Ecco quà; in una egloga dice chiaro come la invidia l'avea cacciato di luogo, sebbene avesse tenuto l'ufficio con sommo studio e riverenza, onorando sempre grandemente i suoi Signori; ed anzi protesta di aver con fedeltà *servito ogni forinseco* che ad essi *venian cun le man suplice* ed aggiunge :

non fui bilingue o duplice
anci mi deletai d'esser veridico.

Se non che questo suo operare aveva anzi affrettata la vendetta de' suoi nemici, i quali essendo uomini perversi non poteano patire a loro confronto un ufficiale integro e virtuoso. Costretto quindi a ritirarsi in patria, v'ebbe da prima festosa accoglienza, ma in breve perseguitato qui pure dalla malvolenza e dalla calunnia degli invidi, fu sottoposto ad ogni guisa d'amarezze; venne abbandonato da tutti, e nè manco poté seguire a patrocinare nel fóro sì come aveva intrapreso, poichè videsi alienato

...i denti. E il cuore gli sanguinava
...i suoi nemici, spogli di quasi-
...e pieni d'ogni vizio. Io trascrivo
...armi abbia l'autore, mercè le pre-
...elevare codesto concetto, e lo ripro-
...uò nella dovuta misura applicarsi e-
...esenti.

...arippa Veronensis Clarissimo artium et me-
...um Bartholomeo Nigro de Ruico Tarvisino
...isco peritissimo Amico incomparabili S.

...prisco in alcun nostro clima
...si donò: ne bolla d'oro
...ariete: vervecho ne thoro:
...ustico villan de prima in ima:
...ertù excelsa alta e sublima:
...ienza e prodezza: per ristoro
...la patria: fino in mezo il fóro
...segua ponendo in nobil cima.
...quanto uno è piu involuto
...gnoranza: in molte terre e parte
...senza virtù: biffolcho: insano
...axeo subito gli è induto
...uoi moti suoi da guasta d'arte
...vulgho un hom de tutta mano.
...intende lo error vano
...tergo: ridendo in mal hora
...bestia: che le bestie honora.

...uperciocche sembra come anche a
...uso di concedere pubblici uffici a
...donativi verso coloro preposti al
...ben chiaro da un sonetto che il
...al suo nipote e concittadino Sil-

estro Rambaldi dottore in legge: anche questo lo reco vo-
entieri, e per la ragione dianzi detta, e perchè a mio av-
viso è il meglio dettato di quanti io n'abbia letti del
Sommariva.

La gratia gratis data è tanto rara
che senza offerta non si canta messe:
e chi non fa l'offerte i' dico spesse
impetrar nulla a le sue spese impara

E benchè a me tal norma sia dischara
cun altre mal usanze al secul messe:
mi vien risposto mai non si permesse
salutar dio ne re senza capara (1)

Sun anchor io nel mondo un de quei rari
che stiman piu virtute: che arricchire
cun vizio e fraude come fan vulgari.

Ma pur nepote mio chi da suplire
non ha a' bisogni: in tempo de contrari
vien riputato publice insanire.
tal non ti so piu dire

Se non quel disse tito a vespasiano
che 'l lucro a bon odore in ogni mano.

Credo riesca facile lo spiegare in via di fatto, tutto
quanto ha voluto dire l'autore nelle sue doglianze poeti-
che, ove si ricordi ciò che fu avvertito in principio aver
egli cioè sostenuto cariche pubbliche: in fatti sappiamo
come dopo essere stato preposto ai fortilizii della sua
città, abbia avuto dalla Signoria di Venezia il comando di
Gradisca. Or si può trarre facile conseguenza che pei mali

(1) Ricorda que versi:

Munera, crede mihi, capint hominesque Deosque:
Placatur donis Iupiter ipse datis.

Ovid. Art. Amat. Lib. III.

uffici de' suoi malevoli, venisse rimosso per far luogo ad alcuni dei suoi nemici.

Se non che in un'altra poesia, che è la penultima dell'opuscolo, ci manifesta una pena d'esilio a lui inflitta dal veneto senato a cagione di non so qual matrimonio. Alcune terzine sono appunto indirizzate al Senatore Domenico Veniero per pregarlo a supplicare il Doge

Che degni liberarmi dal assenzo
del longo exilio da himeneo suborto
imponendo a tal pena hormai silenzio
Ducendomi al salubre antiquo porto.

Tutto s'affida alla sua amicizia e gentilezza affinché muova la clemenza ducale in suo favore, non avendo alcun altro suo benevolo fra i *semidei*; ed allo infuori della sua misera condizione economica, null'altro ci rivela intorno a ciò, neppure se le sue preci sortirono un lieto fine.

Notabili sono eziandio due sonetti a Marino Sanuto, l'uno finge un dialogo avuto coll'insigne storiografo mentre giaceva in letto travagliato da febbre quartana, ed ivi si parla del miserabile stato e del poco pregio in cui è tenuta virtù; l'altro è di lode per la sua cronaca della guerra gallica; eccolo:

Non so cun che parole o cun che stile
illustrar degia tua magnificenza
marin sanuto mio: pien di eloquenza
moral dottrina e virtù signorile:

In comendar la cronica gentile
dilata de la gallica influenza:
exterminata poi da la potenza
veneta excelsa e capitan virile.

Se non che italia e prima saneta chiesa
venetia il mondo et ogni nobel spirito
ti denno haver obligatione eterna.

E per la imortal fama e sempiterna
si dona a la magnanima sua impresa
le chiome ornar d'un bel lauro e d'un mirto.

Vale mortalium decus et virtutum culmen.

Due cose mi palesano questi sonetti, e che il Sommariva ebbe vincoli di amistà col celebre scrittore veneziano, e che forse la cronaca napoletana in terza rima sopra citata, non è se non un brano della nota istoria di Sanuto messa in versi.

Ma questo suo celebrare un illustre scrittore italiano ci mostra quanto in lui fosse vivo l'affetto della patria, ed è pur vero quel che teste sentenziava il ch. D'Ancona, non essere cioè in massima parte i rimatori della fine del quattrocento rimasti inerti e muti a contemplare le misere fortune della loro patria, in quella età infelice che vide la ruina dell'indipendenza italiana (1); della qual verità a riguardo del nostro poeta ci son testimonio alcuni sonetti impressi dopo il *Breve*, ne' quali esaltando la virtù italiana risvegliatasi allorchè furon visti i galli

cun la cresta ardita
Ne le colture nostre andar beccando,

sicchè a cacciarli e Venezia e Roma e gli altri popoli
d'Italia s' unirono

A defensar del bel giardin la porta.

(1) *Del secentismo nella poesia cortigiana del secolo XV*, nella *Nuova Antologia* Ser. 2.^a Vol. III, pag. 25.

E qui basti lo aver dato questa breve notizia d'un libretto rarissimo, che riempie così una piccola lacuna d'un'opera erudita, non senza qualche pro della patria letteratura.

ACHILLE NERI.

OSSERVAZIONI CRITICHE

ALLA TRADUZIONE DELLE STORIE DI ERODOTO

PER M. RICCI

Il severo giudizio di G. Leopardi, che *i volgarizzamenti che si hanno o che si crede di avere dei libri classici antichi, sieno poco meno che intollerabili e impossibili a leggere interi*, sta pure per la maggior parte delle versioni, che videro la luce in questi ultimi anni. Nè ciò farà maraviglia a chi siasi mai provato a rendere alcuna cosa dal greco o dal latino. Perocchè, oltre alla scienza non piccola di queste lingue antiche, a volere trasportare l'autore per intero, il suo pensiero cioè e la maniera particolare di esprimerlo, conviene sentire molto addentro nella sottile e riposta arte dello stile, quasi ignota alla maggior parte de' nostri moderni scrittori.

Niuno quindi si maraviglierà se ci prese vaghezza di leggere il nuovo volgarizzamento delle storie di Erodoto del Ricci, che, come il Leopardi scriveva del Longino del Gori, *è riputato universalmente in Italia per volgarizzamento non pur vero e buono anzi egregio e classico!* A tacere delle gazzette e riviste minori, nel volume III. dell' *Italia* di Carlo Hillebrand, che si pubblica in Firenze, in tedesco, ad uso dei tedeschi in ispecie, è apparsa una rivista critica, che, a parlar vero, di critica merita

appena il nome, e in cui si largiscono lodi profuse alla versione del Ricci. Per il critico dell' *Italia* il volgarizzamento del Ricci è un tipo di volgarizzamento (*eine musterhafte Uebersetzung*); e non sa se ammirarci maggiormente o la fedeltà, o la chiarezza, l'eleganza, la schiettezza dello stile sinceramente italiano, o la conoscenza delle moderne ricerche critiche.

Ma, con buona pace del facile critico, o que' giudizi sono buttati là alla ventura, sfiorato appena il volgarizzamento, o egli è poco meno che selvaggio nella scienza del greco.

In verità, c'è versioni di due specie: letterale o interlineare l'una, libera l'altra. Quella, di cui sopra ogni altra va ricca la letteratura tedesca, è opera di filologia; questa, di cui scarseggiano tutte le moderne letterature, è opera di estetica. Se una versione si può allogare sotto l'una o l'altra di queste due specie è buona; se no, no. Ora la versione da Erodoto del Ricci non è lavoro filologico nè estetico e però non faceva onore alle buone lettere chi la bandiva per opera veramente classica. A ciò mostrare, divideremo la nostra critica in due parti: nella prima porremo a confronto il volgarizzamento col testo; nella seconda analizzeremo il volgarizzamento in se stesso.

I.

Pregio essenziale di ogni buona versione è la fedeltà. Se questa talora si desidera in antichi volgarizzatori di autori classici, segnatamente in quelli del quattrocento, non ne farà le meraviglie chi sappia come essi erano rozzi in queste lingue; ma non così de' moderni traduttori; ai quali, per i perfezionamenti della filologia classica e comparata, e per gli innumerevoli mezzi che gli soccorrono, non torna difficile il ben comprendere i loro autori. E in

quanto alle storie di Erodoto in ispecie, l'argomento è di facile intendimento, il testo abbastanza corretto, copiosi i commentari, nè scarseggiano le buone versioni. Il dotto latinista romano il Valla ci ha lasciato una versione ancora stimata e riprodotta con piccole varianti nell'edizione del Didot; Matteo Bojardo dettò un volgarizzamento libero, ma risplendente per bellezza di stile; il Muxtoxidi, a' nostri giorni, arricchì le lettere italiane di una versione fedelissima, e commendevole per purezza di lingua ed eccellenza di commentari. Gl'inglesi hanno la traduzione del Rawlinson accompagnata da note storiche e archeologiche: i tedeschi quella del Lange, che va tra le migliori; per tacere di molti lavori critici, di cui ricorderemo solo quelli dello Stein e del Bähr. Tuttavolta la fedeltà si desidera assai sovente nel nuovo volgarizzamento del Ricci, che talora non pur si allontana dalla mente dell'autore, ma, discostandosene, cade in errori gravissimi di storia e di geografia, come ci sarà facile mostrare producendo alcuni luoghi del volgarizzamento e confrontandoli coll'originale.

Erodoto così dà principio alle sue Storie = Ἡροδότου Ἀλικαρνησέως ἱστορίης ἀπόδεξις ἦδε, ὡς μήτε τὰ γενόμενα ἐξ ἀνθρώπων τῷ χρόνῳ ἐξίτηλα γένηται, μήτε ἔργα μεγάλα τε καὶ ὡμαστά, τὰ μὲν Ἕλλησι, τὰ δὲ βαρβάροις ἀποδεχθέντα, ἀκλεῖα γένηται, τὰ τε ἄλλα καὶ δι' ἣν αἰτίην ἐπολέμησαν ἀλλήλοισι = e il Ricci = *Qui incomincia la storia esposta da Erodoto d'Alicarnasso, acciocchè il tempo non disperda i fatti degni di ricordanza, e le opere dei Greci e dei Barbari non restino senza fama; essendo esse memorabili per le cagioni che mossero le loro contese* = Il Ricci, traducendo la proposizione τὰ τε ἄλλα κτλ. per = *essendo esse memorabili per le cagioni che mossero le loro contese* = non si è accorto che quel τὰ τε ἄλλα si collega, sebbene alquanto liberamente, a μήτε ἔργα ἀπο-

δεχθέντα, e che perciò questo è il vero senso del luogo, *sia le altre imprese sia quelle che furono principali cagioni delle vicendevoli lotte.*

Nel paragrafo secondo del libro primo Erodoto, narrato il ratto di Medea, figliuola del re della Colchide, soggiunge = πέμψαντα δὲ τὸν Κόλχον εἰς τὴν Ἑλλάδα κτλ.; e il Ricci « *onde avendo Colco inviato un suo messaggero ecc.* » Ma se il traduttore avesse posto mente che il padre di Medea si domandava Eete e non Colco, e che Erodoto dinota spesso le persone dei re prefiggendo l'articolo determinato al nome dei popoli, come adopera a mo' d'esempio nei capitoli 17. 80. del libro I.^o con Creso, e nel capitolo 163 del libro I.^o con Ciro, non avrebbe tardato ad accorgersi che quì il τὸν Κόλχον doveva rendersi non per *Colco*, ma sì bene per *il re dei Colchi*.

Nel §. 60 del libro I.^o Erodoto narra come Minerva ricondusse Pisistrato nella città di Atene = τὸν (Πεισίστρατον) αὐτὴ ἡ Ἀθηναίη τημήσασα ἀνδράπων μάλιστα κατὰγει εἰς τὴν ἐσωτῆς ἀκρόπολιν =, e il Ricci, in luogo di rendere « *Minerva, venerando o meglio onorando Pisistrato sopra tutti i mortali, lo riconduce nella sua acropoli* », spensieratamente traduce *la stessa Minerva, tanto venerata da tutti i mortali, lo riconduce nella sua acropoli* ».

Al §. 84 del libro I.^o il Ricci con disinvoltura piglia il monte Tmolo per la città di Tmolo, che non è mai esistita! Erodoto, determinando la postura di una parte della città di Sardi, dice = ἔστι δὲ πρὸς τοῦ Τμώλου τετραμμένον τῆς πόλιος = e il Ricci « *il qual punto prospetta precisamente la città di Tmolo* » in luogo di tradurre « *il qual punto della città (di Sardi) prospetta il Tmolo* »; poichè il τῆς πόλιος non si riferisce a τοῦ Τμώλου, ma è un genitivo dipendente da τοῦτο, che è facile ricavare da quanto precede.

Anche al §. 85 del libro I.^o il Ricci ci dà novella

prova di spensieratezza, quando traduce il = Κατ' αὐτὸν δὲ Κροῖσόν τὰδε ἐγένετο = con = *nelle cose dette adunque si comprendono i fatti che a Creso propriamente si riferiscono* = perocchè lasciando andare che ὅδε serve a fare avvertire per la prima volta un oggetto e accenna a cose che vengono dopo, in quello che Erodoto ha detto antecedentemente non avvi nulla che a Creso propriamente si riferisca, ma solo nel seguito del §. 85 Erodoto racconta, come il figliuolo di Creso, muto dalla nascita, ruppe lo scilinguagnolo e parlò, quando vide un persiano che si avventava contro il padre; e questo è ciò che a Creso propriamente si riferisce.

Nel §. 99 del libro I.^o Erodoto narra come Dejoce fece costruire Ecbatana, e ordinò τὸν ἄλλον δῆμον περίξ τὸ τεῖχος οἰκίσιν. E il Ricci traduce = *prescrisse che il resto del popolo albergasse nell' interno della munita città* » dando al περίξ il valore di *nell' interno*, mentre è noto come suoni *intorno*, e quindi περίξ τὸ τεῖχος significa *fuori della cinta*. E la storia lo conferma, poichè, come osserva Filippo Smith, nella *Storia antica dell' Oriente*, il piano di costruire le abitazioni del popolo fuori delle mura pare seguito eziandio nelle città mede e persiane.

Nel §. 111 del libro I.^o Mitridate parla così alla sua donna = ὦ γύναι, εἰδὼν τε εἰς πόλιν ἐλθὼν καὶ ἤκουσα, τὸ μῆτε ἰδεῖν ὥφελον μῆτε κοτὲ γενέσθαι εἰς δεσποτὰς τοὺς ἡμετέρους = E il Ricci: *O donna, entrando nella città io vidi e udii cose che non avrei mai dovuto vedere nè udire; e tutt' affatto incredibili nei nostri padroni* = in luogo di tradurre: *O donna..... e che mai avrebbero dovuto incogliere ai nostri padroni*.

Nel §. 119. del libro I.^o il Ricci cade in un grave errore d' interpretazione; perchè, stando alla sua versione, Astiage, ucciso il figlio di Arpago, ne avrebbe cotto l' intero corpo, tranne la testa e le *punte* delle

mani e de' piedi, che pose ricoperte in un canestro. In appresso, alcuni servi *a ciò deputati, gli (ad Arpago) misero avanti la testa del figliuolo, tutta coperta, e le mani ed i piedi*. Lasciando stare che qui ἀκρων χειρῶν τε καὶ ποδῶν, non significa le punte delle mani e dei piedi, ma solo le mani ed i piedi, estremità del corpo, la questione era puramente aritmetica ed era ben facile il capire che se nel canestro vi erano state riposte le sole punte delle mani e dei piedi, cioè le dita, non si potevano poi ritrovare le mani e i piedi interi. E questo errore è così grossolano, che ci fa comparire meno grave la erronea interpretazione, che nel medesimo luogo il Ricci ci dà di προσβαίνεσθαι: ch'egli rende per i vicini commensali di Arpago, invece di riferirlo ai servi sopra nominati e tradurre: *avvicinatisi (i servi) a lui (a Arpago)*; confondendo per tal modo un participio sostantivato, che richiede sempre l'articolo con un participio semplice.

Nel §. 134 del libro I.º Erodoto, parlando della maniera di governare propria dei Persiani, dice = προέβαινε γὰρ οἱ τὸ ἔθνος ἄρχον τε καὶ ἐπιτροπεύον = E il Ricci = *mostrandosi anche in ciò, ben avanti nell'arte del governare* =. Ma egli non afferra la mente dello storico, il quale altro non vuol dire, se non che i Persiani avevano un governo centrale, l'autorità del quale si faceva sentire sempre meno, come aumentava la lontananza (ἀποστάσις) dei popoli da quel governo; le genti più vicine i Persiani le comandavano (ἄρχον), sulle più lontane esercitavano solo una specie di alto dominio (ἐπιτροπεύον). La difficoltà di questo luogo nasce da ciò, che il collettivo ἔθνος è uguale a ἔθνεα, e quindi non si deve riferire al popolo persiano, ma alle genti soggette. Oltre a ciò, il concetto principale è qui espresso non dal verbo προέβαινε, ma dai participii ἄρχον e ἐπιτροπεύον; il qual costrutto è spesso adoperato da Erodoto.

Nel §. 145 del Libro I.^o Erodoto enumera le dodici città degli Achei, e conchiudendo dice: = καὶ Δύμη καὶ Τριταῖες, οἳ μόνον τούτων μεσόγαιοι οἰκέουσι =; dove Erodoto, in luogo di dire *Dime e Trite*, dice *Dime e i Tritesi*, i quali soli ecc., e perciò la proposizione relativa si riferisce solo ai Tritesi. Ma il Ricci così traduce « *finalmente Dime e Trite, che sono le uniche fra tutte le dette città, piantate entro terra* » commettendo un errore di geografia, con fare di *Dime* una città continentale, mentre era città marittima. Eh via! signor Ricci, perchè non degnare nemmeno di un'occhiata le carte geografiche?

Nel §. 172 il Ricci fa armare i Cauni *tutti quanti, giovani e vecchi*; mentre Erodoto dice espressamente = ἐνδόντες τὰ ὅπλα ἅπαντες Καύνιοι ἡβηδόν = e ἡβηδόν significa la gioventù, e, se si vuole, per una certa estensione di significato, anche gli uomini maturi atti a portare le armi, ma non mica i vecchi.

Nel §. 174 del libro I.^o il Ricci pone il golfo Ceramicò a mezzogiorno della Cnidia = *perchè dal lato di mezzogiorno chiusa (la Cnidia) dal golfo Ceramicò*; mentre ogni geografia insegna e Erodoto dice che sta a settentrione = τὰ μὲν γὰρ αὐτῆς πρὸς βορρῆν ἄνεμον ὁ Κεραμεικὸς κόλπος ἀπέργει =.

Nel §. 36 del libro II.^o Erodoto parlando degli Egiziani dice = εἴματα τῶν μὲν ἀνδρῶν ἕκαστος ἔχει δύο, τῶν δὲ γυναικῶν ἓν ἐκάστη =. E il Ricci, quasi dannando gli Egiziani a voto di povertà, traduce = *In Egitto ogni maschio possiede due vesti; le donne una soltanto* =; mentre l'ἔχει nel luogo di Erodoto non ha il valore di *possedere*, ma sì bene quello di *portare in dosso*.

Nel §. 37 del libro II.^o il Ricci fa un brutto tiro ai sacerdoti egiziani, mentre fa imbandir loro ogni giorno non piccola quantità di bove e di *giumento*. Ecco le sue parole = *Ogni giorno cibi sacri s'imbandiscono loro a-*

vanti; e non piccola quantità di bove e di giumento. E ciò a dispetto di Erodoto il quale parla di carne di bove e di oca = καὶ κρεῶν βοῶων καὶ χηνέων πληθὺς τι ἐκάστῃ γίνεται πολλὸν ἐκάστης ἡμέρης =.

Nel §. 68 del libro II.^o il Ricci, con una versione infedele, pecca contro la storia naturale in due maniere; 1.^o dicendo che le uova del coccodrillo non sono più grandi di quelle di un' anitra, laddove Erodoto parla di quelle di oca (τὰ μὲν γὰρ ὡς χηνέων οὐ πολλὰ μέρζονα τίκτει); 2.^o dicendo che il coccodrillo, venuto in sul crescere, arriva perfino a settanta cubiti di lunghezza e più oltre; laddove Erodoto ci dice, che arriva a diecisette cubiti (ἀνξάνομενος δὲ γίνεται καὶ ἐς ἑπτακαίδεκα πύχας). Ma via, talvolta bonus dormitat Homerus, e a noi *majora premunt*.

Nel §. 91 del libro II.^o il Ricci piglia per due cippi di pietra dei propilei situati dinanzi al tempio di Perseo nella città di Chemmi (e innanzi al tempio hannovi due cippi di pietra); e Erodoto = τὰ δὲ πρόπυλα τοῦ ἱεροῦ λίθινά ἐστι =.

Nel §. 111 del libro II.^o Erodoto racconta come il Nilo divenne grosso improvvisamente e allagò le campagne. Allora il re Ferone, preso da pazzo furore, afferrato un dardo lo lanciò contro le correnti del fiume, ma subito ammalatosi degli occhi, acciecò. = τὸν δὲ βασιλέα λέγουσι τοῦτον ἀτασθαλίῃ χρησάμενον λαβόντα αἰχμὴν βαλεῖν ἐς μέσας τὰς δύνας τοῦ ποταμοῦ, μετὰ δὲ αὐτίκα καμόντα αὐτὸν τοὺς ὀφθαλμοὺς τυφλωθῆναι =. In somma, Ferone fece al Nilo presso a poco quello che Serse all'Ellesponto. Ma il Ricci ci regala un'interpretazione veramente originale: e allora fu che Ferone, preso di pazzo furore, monta uno scoglio, e si precipita nei gorgi del fiume. In conseguenza di che cominciò a patire stranamente degli occhi, fino a divenirne cieco. A quanto pare il Ricci ha immaginato 1.^o che λαβόντα sommasse qui come il prendere

italiano nella frase *prendere un monte*; 2.° che αἰχμήν significasse *cima*, *punta* in generale e quindi *scoglio*; mentre significa solo *dardo*, o la *punta del dardo*; 3.° non si è accorto che βαλεῖν è aoristo attivo e non medio, e che ha significato transitivo; 4.° infine, non ha pensato, che se il povero Ferone si fosse gettato da uno scoglio nelle correnti del Nilo, il quale aveva inondato le campagne, egli si sarebbe non pur acciecato, ma miseramente annegato. — Noi compatiamo il Ricci che fa del meglio che può; ma che il suo volgarizzamento si ritenga per classico, e come tale si bandisca alla dotta Germania, ciò non è senza nostra vergogna.

Nel §. 25 del libro III.° Erodoto, narrando la spedizione di Cambise contro gli Etiopi, dice = τὰ σιτία καὶ τὰ ὑποζύγια ἐπέλιπε κατεσθιόμενα =. E il Ricci « *si fece sentire il difetto delle vettovaglie; e non solamente del pane, ma anche degli animali buoni alla nutrizione* »; mentre qui κατεσθιόμενα è participio di complemento di ἐπέλιπε, e significa che vi era difetto di animali, *perchè si mangiavano*. Un uso eguale di κατεσθιόμενα trovasi nel §. 108 del libro III.°

Nel §. 39 del libro III.° Erodoto, narrando come a Policrate tutto succedeva prosperamente, soggiunge ἔφερε καὶ ἤγε πάντα; e il Ricci « *tutto egli rovinava e travolgeva nel suo passaggio*. Ma il Ricci non ha avvertito come spesso in Erodoto si trovino accoppiati i verbi φέρειν e ἄγειν; dei quali φέρειν si riferisce agli oggetti, che vengono *portati via*, e ἄγειν agli esseri viventi, greggi o schiavi, che vengono *condotti via*.

Nel §. 45 del libro III.° Erodoto parla dei Sami, mandati da Policrate in Egitto, i quali ἐπεῖτε ἐγένοντο ἐν Καρπαδίᾳ πλώοντες, κτλ. E il Ricci: *giunti navigando, nel mar Carpazio*, ecc.; scambiando *col mare Carpazio l'isola di Carpatò*, che giaceva tra Creta e Rodi, oggi Scarpando.

Solo come segno di poca diligenza notiamo come il Ricci, in luogo di tradurre quello di Erodoto ὁ δὲ Λυκόφρων οὐδὲ ὑποκρίσις ἤξιωσε τὸν φέροντα τὴν ἀγγελίην, *non degnò neppure di una risposta quel messaggere*, traduce « *non degnò neppure di una domanda quel messaggere*.

Similmente nel §. 88 del libro III.º Erodoto narra come Dario tolse in moglie *la figlia di Otane, la discopritrice del Mago*. = ἔσχε δὲ καὶ τὴν τοῦ Ὀτάνεω θυγατέρα, ἣ τὸν μάγον κατὰδηλον ἐποίησε. = Ma il Ricci = *ebbe pure in consorte la figlia di Otane, il discopritore del Mago*.

Nel §. 57 del libro III.º Erodoto racconta come all'arrivo dei Sami in Sifno, il foro e il pritaneo, erano ornati di marmo pario = τοῖσι δὲ Σιφνίοισι τότε ἦν, ἡ ἀγορὴ καὶ τὸ πρυτανεῖον Παρίῳ λίθῳ ἡσκημένα =. E il Ricci « *ora, all'arrivo dei Sami, il fóro e il pritaneo di Sifno erano per l'appunto tutti incrostati di marmo pario* ». Dove il traduttore al termine generale ἡσκημένα sostituisce il termine particolare *incrostati*; il quale sebbene convenga al pritaneo, non però conviene al foro, che non era *incrostato* di marmo pario, ma era ornato di statue fatte di marmo pario. E ciò si ricava dal responso della Pitonessa, la quale aveva detto λεύκοφρὺς τ' ἀγορῇ; ora λεύκοφρυς è formato da λευκός e ὄφρυς = *sopraciglio*, e che denota ogni orlo sporgente.

Nel §. 82 del libro III.º Erodoto, riferendo il discorso che Dario tenne con i complici della congiura, dice = τριῶν γὰρ προκειμένων, καὶ πάντων τῶν λέγω ἀρίστων ἐόντων κτλ. ». E il Ricci = *In quanto a me fra una democrazia, un'oligarchia e una monarchia, tutte e tre ottime cose nel loro genere ecc.*; ma non bene, dappoichè qui il participio καὶ πάντων τῶν λέγω ἀρίστων ἐόντων, ha significato ipotetico e non categorico, e deve quindi esporsi per = *ponghiamo che siano tutte e tre ottime nel loro genere ecc.*

Nel §. 129 del libro III.º Erodoto, parlando di Dario,

che ricorse ai medici egiziani, dice = νομίζων δὲ καὶ πρό-
τερον περὶ ἐωυτὸν ἔχειν Αἰγυπτίων τοὺς δοκέοντας εἶναι πρώ-
τους κτλ = E il Ricci = *onde, conforme alla sua an-
tica opinione, di avere presso di sè medici egiziani*, ecc.
Ma qui νομίζων non ha significato di *opinare*, ma sibbene
quello di *avere in costume, solere*; come il nostro sto-
rico l'adopera p. es. al c. 100 del libro III.^o e al 131.
202. 215 del libro I.^o

Ma per non dilungarci più oltre nell'esame critico
dei primi tre libri della traduzione del Ricci, produrremo
un luogo del §. 130 del libro III.^o con la interpretazione
veramente originale, che egli ce ne dà. Erodoto, dopo
avere raccontato come Democede avea restituito la sanità
a Dario, questi lo inviò alle proprie mogli, che dovevano
regalarlo di una grande quantità di danaro. Ecco cosa allora
accadde = ὑποτύπτουσα δὲ αὐτέων ἐκάστη φιάλη ἐς τοῦ χρυ-
σοῦ τὴν δίσκην ἐδωρέετο τὸν Δημοκίδα, οὕτω δὴ τι θαψι-
λῇ δωρεῇ, ὥς τοὺς ἀποπίπτοντας ἀπὸ τῶν φιαλέων στατή-
ρας ἐπόμενος ὁ οἰκέτης, τῇ οὖνομα ἦν Σκίτων, ἀνελέγετο,
καὶ οὐ χρῆμα πολλόν τι χρυσοῦ συνελέχθη =. E il Ricci « e
allora ciascuna di quelle donne, prendendo l'oro a pa-
late, glie ne donò in tanta copia insieme alle palette, che
un servo che lo seguiva, di nome Scitone, raccogliendone
a stadere di quello che cadeva per terra, ne fece un
grosso bottino ». Dove lasciando stare che Erodoto non
parla punto di *palette donate*, e che la frase ὑποτύπτειν
φιάλη ἐς τοῦ χρυσοῦ τὴν δίσκην vale non *prender l'oro a
palate*, ma *attingere con tazze l'oro fino dal fondo del-
l'arca*, a noi preme solo far notare, come il Ricci sia
caduto nell'imperdonabile errore di prendere per *stadere*
o *bilancie* le monete coniate da Dario (*darici*), e che si
domandavano *statere*.

(Continua).

A. A.

IL BURCHIELLO

SAGGIO DI STUDI

SULLA SUA VITA E SULLA SUA POESIA

(Continuazione. Vedi Anno IX, pag. 321, parte II.)

L'avventura delle cuffie, per disgrazia del Burchiello, non rimase dentro le mura di Siena, o a dir meglio, si conobbe di essa anche fuori la parte più brutta per lui, cioè che a Siena egli era stato messo in prigione come ladro; anzi questa sola (e forse a bello studio) fece sapere il Rosello in quel sonetto, (1) cui se mancò la pubblicità che oggi avrebbegli dato la stampa, l'intenzione di beffa colla quale fu scritto ci assicura che molti lo lessero. E d'essere additato « come furo mitriato in gogna », di questa esplicita taccia di ladro, il nostro barbiere dovè sentire vergogna e dolore, (2) maggiori certamente che non avrebbe sentito per l'altra di ladro in senso più mite e figurato, ossia

(1) Quello « Caro Burchiello mio; se il vero ho inteso » V. indietro nelle note.

(2) A un sonetto di M. Domenico da Urbino (« Io non so chi tu se' ma standom hic Par che gli spirti miei di te s'accorgan » pag. 241) fatto in sua lode, il Burchiello (forse mentre era in prigione) così rispose per le rime:

di plagiarlo, se avesse a' suoi giorni potuto indovinare che più tardi una lingua maledica avrebbe dato anche questa (1). Ma i documenti che ora vedono la luce se hanno un'importanza d'interpettazione per alcuni sonetti, n'hanno anche un'altra di giustificazione per l'autore. Di tre condanne avute dal Burchiello a Siena una sola è per furto, quella delle cuffie; delle quali quantunque non possiamo conoscere la verità, se le trovasse per terra andando alla fonte, se colla scala salisse alla finestra a prenderle, non abbiamo che a

« Di darmi tante lodi omai scivic,
 Ch' i' ho mester d'ingegni che mi scorgan, (a)
 E che dottrina in carità mi porgan;
 E d' un miglior ben dir che tu non spric. (b)
 Tutto il di fo con ferri tach e tic, (c)
 Per che molti sospir dal cor mi sgorgan; (d)
 Quivi par che con acqua i fonti sorgan, (e)
 Avendomi fortuna dato huic.
 E come furo mitriato in gogna,
 Veggendomi sì sotto a vil matricola,
 Col viso vo, per ischivar vergogna. (f)
 Quel che Boezio chiuso alla graticola
 Ebbe sì lungamente, mi bisogna, (g)

Quando di sdegno il petto mi formicola. » pag. 185.

(a) Che mi guidino, m' insegnino la strada. — (b) Sottint., Ho mestieri.
 — (c) La stampa ha « fan », ma il senso non è chiaro; se mai, « far ». --
 (d) Per che, Per la qual cosa. — (e) Questo verso non è chiaro. — (f)
 Costr: E veggendomi sotto a sì vil matricola, vo, per ischivar vergogna,
 col viso come il furo (ladro) mitriato in gogna. — (g) Quando l' animo
 mio si muove a sdegno, mi bisogna un po' di quella virtù che ebbe lungamente
 Boezio imprigionato: o mi bisogna un po' di consolazione.

(1) « Ecco il Burchiello le cui fanfaluche si leggeranno sempre, da
 » che sempre scuffiò il pane della sua farina. Fu ladro per arte e non per
 » natura; e che sia il vero, egli rubacchiò per mostrare ai cerretani esser
 » non men male il furar le cappe ai vivi che le fatiche ai morti. » Pietro
 Aretino, *Lettere*, Lib. II. (V. in Allacci, pag. 16. della Prefaz. ai *Poeti
 Antichi*.) — A quest' accusa di plagio fa un' oscura e strana difesa l' Al-
 lacci con le parole dello Zilioli, come abbiamo veduto là dove parliamo

richiamar cose poco sopra discorse per convincerci come ritenendole egli volle fare una burla, non rubare; ma in ogni modo, anche prendendo la parte peggiore, per questo furto il Burchiello ebbe condanna in denari solamente, e in prigione dovette poi andarci per non poterla pagare, quella e due altre precedenti, e perchè c'era chi lo voleva gastigato: possiamo dunque conchiudere che il Rosello non disse proprio il vero, infamando come imprigionato per ladro a Siena il nostro barbiere. A Siena, oltre queste tre pecuniarie, egli non ebbe altre condanne, tanto è vero, che, chiedendo la libertà, da queste tre sole si difende; nè i biografi nè i commentatori di lui sanno dirci che in patria o altrove fosse messo in carcere per aver presa la roba d'altri: e noi ancora, quando, non potendoci capacitare che da Firenze dovesse fuggire o fosse cacciato per cagioni solamente politiche, abbiamo sospettato di lui, ci siamo perduti in congetture, senza poter venire a nessun'affermazione sicura, provata da documenti. Certo fece male a non restituire quelle cuffie, comunque le avesse; ma ne fu anche severamente punito: duecento lire e più mesi di carcere avrebbergli fatto scontare un furto anche maggiore che di dieci soldi; e noi, comè siamo stati fin qui, possiamo continuare a star con lui volentieri; perchè se non fu uno stinco di santo, ladro ei non fu certamente.

Il Doni fa tornare a Firenze, e poi andare a Roma e a

dei costumi del Nostro; e una non molto migliore il Crescimbeni, *Stor. Volg. Poes.* (Venezia, 1730), III, 254, dicendo: « nel rimanente non è vero ciò che asserisce l'Aretino, perchè prima del Burchiello non si trova fonte di quella sua maniera; e per conseguenza egli non può aver rubato ad alcuno, se pure non rubò a quelli che per non saperne più non lasciavansi intendere; i quali furono quasi tutti i compositori di quel secolo che fiorirono prima di lui. »

Venezia, il Burchiello subito dopo essere stato al bagno (1). Noi, conoscendo già quanto possa credersi a tal commentatore, più non impugneremo queste cose, delle quali non c'è data alcuna prova nè detto precisamente quando successero: ma crediamo che, dopo uscito di prigione, il Burchiello si trovasse a Siena, dove certamente era sempre, o eravi tornato, più tardi, nel giugno del 1443, (2), e sul principio del 1445: (3) e, ricordandoci de' casi ivi successigli, della prigionia sofferta, pensiamo che dopo questi fossero scritti la maggior parte di que' sonetti che pungono e mordono i Senesi. E poichè allora trovavasi in una città che non era la sua, e tra la malattia e la carcere sarà venuto a perdere anche i pochi guadagni del suo mestiere, non è fuor di luogo riportare a questi tempi medesimi (forse i più calamitosi di sua vita) altri sonetti ne' quali si duole d'esser povero, privo di soccorso, male alloggiato, peggio vestito, mancante del necessario, mentre prima era nell'agio; lamenti che non poteva fare, o con minor ragione, ci pare, in patria, dove, anche avendo sciupato tutto il suo (nel 1431 abbiamo veduto che elesse un amministratore), qualche amico o parente non sarebbegli

(1) « Il Doni e altri immaginarono, con alquanto di conformità fra loro, che in Siena stesse (*il Burchiello*) prigioniero; e finalmente il primo » va narrando che un gentiluomo veneziano, il quale forse fu Gabbriello » Vendramino, nel partirsi da' bagni di Siena fece tornare il nostro Burchiello a Firenze, e quindi il condusse seco a Roma, e da Roma poi » lo menò a Venezia, ove fece parimente, come negli altri luoghi, vari » sonetti, un de' quali è certamente quello che comincia « Studio Buezio » di consolazione Qui in Venezia in casa un degli Alberti. . . . » Manni, *Veglie Piacevoli*, I, 47.

(2) Vedi nelle *Illustrazioni*, N.º V., la lettera di Rosello Roselli a Giovanni di Cosimo.

(3) Non prima del principio di cotesto anno poté essere scritto il sonetto (« Il nobil cavalier messer Marino . . . »), che abbiamo già riportato contro il potestà di Siena.

mancato in aiuto. Le quali lagnanze, come già le altre della malattia, voglionsi recare per saggio della fantasia poetica del nostro barbiere fra la miseria e la disgrazia (1).

Io son sì magro che quasi traluco
Della persona e così dell'avere,
Chè s' io vo per la via son per cadere
Si poca è l'esca di ch'io mi conduco. (2)
Così ho io turato ogni mio buco (3)
Ch' io non ho più che dar nè che tenere;
Ma ben m' è certo rimasto un podere,
Che frutta l'anno un bel fior di sambuco. (4)
Ma non mi curo: sì sono avviato,
Che s' io avessi in mano il Sangredale (5),

(1) Accennando qui alla misera vita del Burchiello non riferisco, dalla ediz. 1757, due sonetti « Io non trovo per me chi ficchi un ago.... » (pag. 116), « Quanto la vita mia sia dura e amara.... » (pag. 218), che nei Cod. strozziani 1168 e 1009 sono detti di Andrea Orcagna (V. Trucchi, *Poesie Ital. ec.*, II, 24 e 26); e neppure un terzo « lo porto indosso un così stran mantello.... » (pag. 151) che è di Luigi Alamanni (V. le sue *Opere Toscane*, Venezia, 1542, II, 18): e per le medesime ragioni là dove parlai delle opinioni politiche del nostro barbiere, tralasciai un altro sonetto « O eccelso re, ed o Cesar novello.... » (pag. 191), che è di Piero de' Ricci (V. Crescimbeni, *Stor. Volg. Poes.*, III, 260).

(2) Si poco è il cibo del quale mi nutro, col quale tiro innanzi la vita.

(3) Così ho provveduto a tutti i miei bisogni, rimediato a ogni mio male: o pure; di me non esce nè ventra più nulla.

(4) *Un fior di sambuco*: certamente vale Niente.

(5) *Sangredale*. Dissi altrove di non conoscere il significato di questa parola. Sovvienmi ora che la *Tavola Ritonda* ha *Gradale* per Vasello, Catino, Scodella; e *Sangradale*. Alla qual seconda voce il Polidori (v. lo Spoglio nella ediz. da lui curata) fa questa dichiarazione: « Nome dato dai » romanzieri del ciclo Brettone al Piatto o Catino sopra cui s' imbandì » l'agnello pasquale nell' ultima cena di G. C. con gli apostoli (lat. e grec. » *paropsis*): se non che, alla pag. 433 della Tavola nostra, se ne dà questa diversa spiegazione: « Lo santo Vasello, o vero Ampolla, là dove » era caduto il santo sangue delle piaghe di Cristo ». — Nel Burchiello è posto per Qualunque immensa ricchezza.

In picciol' ora sì saria fondato. (1)
E d'ogni mio principio arrivo male:
Di collo ad ogni amico io son cascato:
Nemico mi diventa ogni mortale.
Gli uccei che batton l'ale,
E gli animai che son sópra la terra,
Le bestie e fiere, ogniuna mi fa guerra. » pag. 115.

« Se nel passato in agio sono stato,
E ben fornito di buone vivande,
Or mi veggio caduto in triste bande,
E d'ogni mio diletto esser privato.
Io sono in un palazzo sgangherato
Ond'entra il freddo da tutte le bande,
E s'io fo fuoco il fumo me ne mande: (2)
Così me ne vo a letto mal cenato. (3)
E così lagrimando fo sonetti, (4)
Perchè dormir non posso per li sorchi,
Che fanno maggior gridi che' porchetti.
Quando il mattino vien, convien ch' i' scorchi: (5)
Mi levo pien d'affanni e di diffetti,
Con gran pensieri e con novì rimorchi. (6)
Senza lume di torchi
Ritorno a casa di notte richiesto; (7)
E mangio fumo e beo vin d'agresto. » pag. 117.

(1) *Fondato*. Messo in fondo, Ridotto in fondo, Finito.

(2) Me ne manda; mi caccia di casa.

(3) Vo a letto avendo cenato male.

(4) La voglia di far sonetti non gli passava neppure in mezzo a queste miserie.

(5) *Scorchi*. Mi alzi dal letto; mi levi. È registrato col solo esempio del Burchiello.

(6) *Rimorchi*. Noie, uggie, seccature, molestie, travagli? La Crusca registra questo es. del Burchiello e un altro, pur figurato, delle *Nov. Ant.*

(7) *Richiesto*. Comandato, fatto tornare per forza?

Ritornando d'onde ci siamo mossi, dal soggiorno del Burchiello a Siena, e facendolo cominciare dalla partenza di lui da Firenze quando tornarono i Medici nell'ottobre del 1434, e non prima, per non fare supposizioni troppo arrischiate (1), abbiamo scoperto che durò fin sul principio del 1445 (2), cioè per dieci anni: de' quali non diremo certamente fossero senza interruzione nessuna, perchè abbiamo veduto che egli non era a Siena nel maggio del 1439 (3), e perchè in questo tempo potrebbe aver fatto il viaggio a Venezia, di cui parmi non possa dubitarsi (4) sebbene non sappiamo precisamente quando accadesse. Ma nel maggio di cotesto medesimo anno 1445, troviamo già il Burchiello a Roma (5); dove era povero, al solito, e di più, con la quartana addosso, perchè disordinava (6); non avendo, si vede, ancora messo giudizio: sicchè alcuno de' sonetti, riferiti più sopra, ne' quali si lamenta d'esser povero e malato, potrebbe essere scritto a Roma, rinnovandosi là per lui le angustie già patite a Siena, che egli, forse per queste, vitupera anche dopo es-

(1) Se non ho male interpretato alcuni versi del nostro (« Giunto che fu l'imperatore a Siena »; « Acciò che questa gente di fuori eschi . . . »), potrebbero, da' fatti ricordati, supporre che il Burchiello fosse in Siena anche nel 1433.

(2) Quando scrisse il sonetto del Podestà Marino « Il nobil cavalier messer Marino . . . » Vedilo più indietro ed ivi la nota.

(3) V. *Illustrazioni*, N.º VII.

(4) Lo prova il sonetto « Studio Buezio di consolazione Qui in Venezia in casa un degli Alberti . . . » citato anche altrove. Pare che il Burchiello andasse anche in Valdichiana, scrivendo in un sonetto a Carlo Ormanni « Io sono, Carlo, qua in sulle Chiane . . . » (v. a pag. 142 l'ediz. 1757.)

(5) V. nelle *Illustrazioni*, N.º V. Il sonetto che comincia « Da parte di Giovanni di Maffeo . . . » nella ediz. 1757 (pag. 110) è detto « fatto in Roma ».

(6) V. nelle *Illustrazioni*, N.º V.

serne partito per sempre (1). Ma qual fosse fra tali miserie l'animo suo, ce lo dicono i due sonetti seguenti, dettati, a sfogo dello sdegno e del rancore che covavagli in seno, con ardita e fiera risolutezza, ma non fuor d'ogni speranza e non senza qualche rassegnazione:

(1) Il seguente che è diretto, o fingesi, a un senese, certamente fu scritto dal Burchiello dopo essere andato via da Siena:

« Besso, quand' andi alla città sanese,
Saluta per mia parte ciascun besso:
Che messi gl' avess' io tutti n' un cesso,
E poi tagliati con un mannarese.
Mandami a dir s' egli ha avuto le spese
L' asinel nostro, qual gli fu promesso: (a)
E fa' ragion della vettura adesso
Di ciò che monta, a un fiorino il mese.
S' alcun di loro inverso te s' arrieggia (b)
Fatti pagar di quel che l' han tenuto
Con quella Lupa magra, figliaticcia (c),
E poi di' lor che ci mandin tributo
Se non che noi manderem lor la miccia
Che figlierà con quel ch' è or cresciuto.
E se ben sei veduto, (d)

Leggi questo dinanzi a i Signor Nove,

E pagheranti senza andare altrove. » pag. 124.

(a) Molto oscuro è questo sonetto; nel quale, come già in due altri (« El Giovannacca dette la parola » — « Ventiquattro e po' sette in sul posciaio ... ») riferiti, il Burchiello si fa beffe de' Senesi, alludendo a un asino.

(b) E se a sentire queste cose alcuno de' Senesi si sdegna (*s'arrieggia*), si stizzisse, con te, ...

(c) La Lupa insegna della città di Siena. — *Figliaticcio* è registrato; con questo solo es. del Burchiello, e dalla Crusca spiegato « atto a figliare »: il Tommaseo, l'ha al femm, per « animale femmina, atto a figlia redi molto ».

(d) E se nessuno se la prende con te, leggi questo sonetto immanzi ai Signori che governano (*i Nove*) i quali, per le ingiurie che sono in questi versi, *ti pagheranno*, ti castigheranno senza che tu debba cercar altro e andare altrove.

« Benchè le mie bandiere sien per terra,
E poggin nelle Stinche e l'ospedale,
E sia uscito fuor del generale,
E senta poca pace ed assai guerra;
E, se nulla per me non s' apre o serra, (1)
I' sono in via al vulgo micidiale, (2)
Tardo a giustizia e sempre pronto al male, (3)
Però che più si stima chi più erra;
Niente meno non n' è lo sperar tolto,
Per esser fuor d' ogni sustanza uscito,
Perchè virtù di nulla già fe' molto.
E tal già cadde che in alto è salito,
E l' infelice è stato in grazia accolto,
E stimato e temuto e riverito.
Però il mio appetito
Contenterò, se mai esco di stento,
Con far di rolle a tutti un argomento. » (4) pag. 1'

« Posto m' ho in cuor di dir ciò che m'avviene,
Ed e' si sia di chi si vuol l'affanno;
Ed a chi arriva mal, se n' abbia il danno,
E 'l pro sia di colui cu' arriva bene;
E s' io avessi o allegrezza o pene
E io me l'abbia; s' io ricevo inganno
I' mel riceva: e così d' anno in anno
Guidarmi infin che vita mi sostiene. (5)
E s' io mutassi stato, e io mel muti;
E io mi sia, se sono altrui a noia;
E chi sì mi rifiuta, mi rifiuti;

(1) E benchè se per me non avviene qualche mutamento, o cessa i mali e le disgrazie, o cominciando qualche conforto e consolazione io (i sono) ecc.

(2) Certamente la lez. è erronea: che debba dire « in ira »?

(3) La st. 1557. « tardi » La correzione è suggerita dal senso.

(4) Non so quel che voglia dire « rolle »; forse « zolle ».

(5) Sottintendi, « posto m' ho in cuor ».

Ed io mi perda, s'io perda ogni gioia;
Chi non mi vole aiutare, non mi aiuti;
Se morir mi conviene, e io mi muoia.
Se la terra ha le cuoia,
Ella se l'abbia; ma l'anima mia
Di Dio, che me la diè, priego che sia. » pag. 175

A Roma incontrassi di nuovo con quel messer Anselmo, Araldo del popolo di Firenze, stato già in fiera guerra di rime con lui, e che allora, in casa sua, « gli aperse il sacco chon un sonetto di parole tanto vituperevoli quanto è possibile », alle quali il Burchiello « non rimase punto paziente ». (1) Poi non sappiamo altro di lui se non che morì a Roma nel 1448 (come pose in chiaro il Manni (2), correggendo altri che lo fanno vivo, e fiorire (3) nel 1480), quando forse ancor non aveva

(1) V. nelle *Illustraz.*, N.º V. Come poi messer Anselmo si trovasse a Roma nel 1445, vedilo ivi nelle note.

(2) « Per fissare altresì il tempo della perdita che si fece di Domenico, nel mio libro *De florentinis inventis*, io ho portato, traendolo dalla famosa Stroziana, un sonetto di Migliore di Lorenzo di Cresci, rimatore fiorentino del Burchiello quasi contemporaneo, ed è « Per la morte del Burchiello, 1448, a Roma. — Se mai meritamente fra costoro Fu dura morte, questa par più dura... ». — In conferma pure altro ne ho portato dalla medesima libreria preso, produzione d'Antonio Manetti: « Per la morte del Burchiello, che morì a Roma; 1448. — Veloce in alto mar s'okar vedemo Un burchielletto assai leggiadro e snello... ». — Manni, *Veglie Piacevoli*, I, 50 e 51. — Nel *De florentinis inventis* (Ferrara, 1731) t. a pag. 88 e 89. — Questi due sonetti furono dal Manni tolti dal Cod. 672, in 4.º della Stroziana, come dice il Papini a pag. 20. della Pref. alle sue *Lezioni sopra il Burchiello*.

(3) Poccianti, *Catal. Script. Florent.*, carte 35; Redi, a pag. 120 delle sue *Note al Bacco in Toscana* (Firenze, 1685); Crescimbeni, nella prima ediz. de' suoi *Commentari* (e correggendosi nell'*Ist. Volg. Poes.* [Venezia, 1730], ripete l'errore e pag. 394 del I volume); Negri, *Istoria degli Scrittori Fiorentini*, pag. 150.

sessant'anni (1) E la morte del barbiere poeta, cui, in altri tempi, lo stesso messer Anselmo e Domenico da Urbino aveano augurato sarebbe « laureato » (2), fu lamentevolmente pianta in sonetti da cinque rimatori popolari contemporanei; Migliore di Lorenzo di Cresci, Antonio Manetti, Piero del Rosso, lo Scabriglia, e Betto Busini (3).

Del merito del Burchiello poeta è stato detto diversamente, chè le rime di lui sonosi prestate a' più disparati giudizi: da quello di buffone e scimunito (4), di

(1) Abbiamo creduto di poter fissare la nascita del Burchiello fra il 1390 e il 1400. V. più addietro.

(2) V. più indietro il sonetto « Parmi risuscitato quell' Orgagna... » E Domenico da Urbino in un sonetto (« Non mi sentendo tal da dar di becco.... ») al Burchiello (v. a pag. 237. l'ediz. 1757) gli dice:

« Ma se in vita ti sian laureate
O d'altre frondi ornate ambe le tempie
Per giusto premio di tua eloquenza... »

(3) Quelli di Migliore di Lorenzo di Cresci e di Antonio Manetti sono portati dal Manni (v. poco qui sopra nelle note); gli altri due, di Piero del Rosso e dello Scabriglia, uno è registrato dallo Zilioli nella sua ms. *Storia dei Poeti Italiani*, l'altro si conserva ms. in Firenze nella libreria Gaddi, passata alla Mediceo Laurenziana, al Cod. 380, in 4.^o (Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, vol. II, parte IV, pag. 2434, nota 23). — Nella ediz. 1757, innanzi ai sonetti del Burchiello, n'è uno (« Or piangi morte nella tuo tesalia.. » (sic) intitolato « Sonetto di Betto Busini per la morte del Burchiello », il quale è tolto dal Cod. XXIV, cart., in 4.^o del banco O. II. alla Riccardiana di Firenze (V. Lami, *Catal. MSS Bibliot. Riccardiana*, pag. 72; e Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, vol. II, parte IV, pag. 2457); come a pag. 192 tergo del medesimo Cod. riccardiano è un altro sonetto (« Iuno d'Apollo più il monte non sàlia.. » (sic) per la morte del Burchiello, fatto dal medesimo Betto Busini e che, per errore, a pag. 243 della ediz. 1757 fu stampato col nome di « Pietro di R (sic) » (V. a pag. 11 la Prefazione a quella edizione).

(4) « Costui come buffone, scimunito e indegno della stima di persone gravi e intendenti, fu meritamente sprezzato da Tommaso Costo nel *Ra-*

pazzo (1), di spiritato (2), di poeta che tanto è leggerlo che non leggerlo (3), di nessun valore ma nonostante piacente a tutti (4), fino a quello d'esser detto imitatore di Dante (5), o d'esser messo (da chi burchielleggiava quanto lui) con Dante stesso e col Petrarca (6), e d'esser

giornamento primo sopra Scipione Mazzella, pag. 22 e 23 ». Fontanini, *Bibliot. dell'Eloq. Ital.* (Venezia, 1753), II, 78. — Ma lo Zeno (ivi nelle Annotaz.) prende le difese del Burchiello.

(1) « Burchiellus pœta cerebrosus atque phreneticus, sonettos admodum urbanos pluribus jocis subtilitatibusque multis et quidem inexplicabilibus constipatos edidit patrio eloquio ». Poccianti, nel suo Catalogo ms. Riferito dal Papini a pag. 49 della *Prefazione alle Lezioni sopra il Burchiello* (Firenze, 1733).

(2) « E di vero dal Papini il nostro (*il Burchiello*) è esaltato alle stelle; tutto il contrario di chi l'ha creduto uomo che non sapesse quel ch'ei diceva, favellando come gli spiritati ». Manni, *Veglie Piacevoli*, I, 52.

(3) « Cristofano Landini regalando le poesie di questo poeta barbiere a un suo amico accompagna il regalo con questo distico « Plurima mitto tibi tonsoris carmina Burchi; Haec lege, sed quid tum? legeris inde nihil ». Tanto è leggerlo che non leggerlo perchè tanto se ne sa, dice il Landino ». A. M. Salvini, *Discorsi Accademici*, parte II (Firenze, 1712) pag. 70. — V. anche il Papini a pag. 47 della *Prefaz. cit.*, e a pag. 5 la *Prefaz. alle Rime del Burchiello* nella ediz. 1757, ove è detto che si volle così « alludere alla misteriosa oscurità de' di lui concetti ».

(4) Leonardo Dati disse di lui: « Burchius est nihil, et cantu tamen allicit omnes. Esto parasitus vatibus Etruriae ». V. a pag. 5 la *Prefaz. alle Rime del Burch.* nella ediz. 1757; il Manni, *Veglie Piacevoli*, I, 53; il Papini a pag. 47 della *Prefaz. alle sue Lezioni*: ne quali luoghi il distico di Leonardo Dati è recato con qualche variazione e interpretato un po' diversamente.

(5) Dal Salvini, *Disc. Accad.*, II, 181 e segg.; dove meglio e con più verità sarebbe stato scrivere che nei sonetti ivi presi in esame ed illustrati, qualche lontana rimembranza si trova, in alcuna frase, con la prima delle Cantiche.

(6) Il Lasca dedicando a Curzio Frangipani l'ediz. dei sonetti del Burchiello del 1552, così gli dice: « Accettateli pertanto e sianvi grati, non tanto per rispetto mio, quanto per conto loro e dello ingegnoso e fa-

fatto un'arca di scienza e di dottrina (1). Disformità di giudizi nati tutti da quella sua strana oscurità; la quale, campo a sua volta d'induzioni più e diverse, l'ha fatto paragonare a Licofrone (2), a Persio (3). Altri l'ha detto

ceto Burchiello, il quale dagli antichi nostri fu giudicato terzo con Dante e col Petrarca, pensandosi che il divinissimo messer Gio. Boccaccio fosse oratore e non poeta ». E il Manni, alludendo a queste parole: « Chi lo ha posto (*il Burchiello*) in mazzo con Dante e col Petrarca; chi, sebben per facezia, l'ha anteposto al primo, onde Alfonso de' Pazzi — Siccome Dante cede anche al Burchiello — » *Veglie Piacevoli*, I, 52. — Ma chi sono questi antichi che pongono il Burchiello con Dante e il Petrarca, se non è il Lasca stesso? chi antepone, oltre Alfonso de' Pazzi, a Dante il Burchiello?

(1) Il Papini a pag. 11 e 15 della Prefaz. alle sue *Lez. sopra il Burchiello*: « Poiché nei suoi stravaganti, ma leggiadri, sonetti il fiore dell'erudizione greca e latina, il vago maneggio di più lingue, le filosofiche e matematiche discipline, la purità della toscana favella, e più altre facoltà ragguardevoli, quanto in altri mai, si presentano a dismisura e si ammirano. Nè sembrar debbe cosa malagevole a credersi che un uomo.... che arte si bassa esercitava, di lingue fosse conoscitore, versato alquanto nelle scienze, e di nostro bello e dovizioso idioma coltivatore insieme e purgato maestro. Perciocché.... » altri vi furono (e il Papini ne reca l'esempio) che d'umil condizione doventarono, per l'ingegno e gli studi, illustri; e del Burchiello «ragionevolmente dir possiamo che collo scrivere ciò che da que' valentuomini (*quelli che si radunavano alla sua bottega*) udiva e col frequente usare co' medesimi, imparato avesse a parlare e a scrivere quasi di tutte le cose alle scienze spettanti, e di ciò saperne grado a quel suo ingegno spiritoso, nobile, ed elevato, quale lo ci dimostrano i suoi sonetti medesimi ». — E il Salvini (*Disc. Accad.* II, 72) e il Papini (*Lez.* II) dicono il Burchiello anche medico e astrologo. Ma queste e le altre virtù attribuitegli non ardisce confermare il Pelli, che lo dice trovate da chi ha scritto di lui. (*Elogi degli Uom. Illustr. Tosc.*, I, 315).

(2) « Se alcuno parlasse continuamente per metafora e per tutte l'altre figure, non solo non illustrerebbe nè magnificherebbe il parlare, ma lo trasmuterebbe in enigmi; sicché non poeta, ma quasi profeta rassombrerebbe; siccome, in molti, apparisce Dante, Persio, e, per tutto, il Bur-

« *Illustrazione* ». Nisielì Udeno da Vernio (Benedetto Fioretti), *Pro-*
phetica (Firenze, 1620), V, 81.

Orde ebbe a dire il dottissimo Carlo Dati nella lettera a Anto-
nio, autore della *Sfinge*: « Persio, per timor della pena, oscurò
le sue maledicenze; e forse lo stesso fece il nostro Burchiel-
lo ». Salvini, *Disc. Accad.*, II, 71.

Chè il Burchiello scrivesse i sonetti suoi in lingua ionadattica o
per un'opinione anche del Lastrì nell' *Osservatore Fiorentino* (Fi-
renze, 1834), VII, 8-17.

« Ridicoli diremo tutti quei poeti che scrivono per ciancia e da
sberle: e questi siano di due maniere; perchè alcuni credevano di far
non saperano più là, come il Burchiello e Antonio Alamanni ne'
sonetti; se bene vi si trovano alcune volte alcuni spiriti e alcuni tratti
che dover esser disprezzati del tutto e massimamente da coloro i quali
di componimenti si dilettono ». Varchi, *Lezioni* (Firenze, 1590)
1300.

(3) « È ripieno (*il Burchiello*) di gerghi, cioè di geroglifici, sacri
e segreti e nascosti all' intelligenza del vulgo; autore mistico e
misterioso e che si può illustrare co' più bei passi e scelti d' autori gra-
mmatici ». Salvini, *Disc. Accad.*, II, 70.

(4) « Molti hanno creduto ch' e' componesse a strafalcioni ed a caso
non sapere egli stesso che cosa egli si volesse dire: molti altri poi di-
cono che a bello studio così parlasse per non essere inteso; ed io sarei
d' opinione de' secondi, cioè ch' e' fussi uomo sensato, e così componesse
per non essere inteso se non da pochi e da sensati, non da tutti i bar-
boscchi... Il Doni però nella sua *Libreria* è d' opinione e tiene per fermo
che e' non sapesse ciò che si volesse dire, e che i commentatori abbiano
volentieri le sue poesie stiracchiate ch' e' l' abbin fatto dire a lor modo.

riesca ora a noi per mancanza di commentatori e interpreti contemporanei (1); pensandosi invece il Bianchini e il Crescimbeni che egli intendesse di porre in ridicolo i poeti volgari de' tempi suoi (2): opinione quest'ultima che non si regge. E come a varia origine si recano, nelle rime del nostro, quelle tenebre, così diverse sono state le vie proposte per diradarle e farci lume dentro. Aiuto grande sarebbero, credesi, le lingue, i dialetti, l'etimologie (3);

(1) « Ma, per tornare al Burchiello, l'elogio che gli fa il Landino che chi lo legge è come nol leggesse, è lo stesso a capello che fece Aristotile alla sua *Fisica*, rispondendo ad Alessandro re, suo discepolo, che per lettera s'era con lui rammaricato dell'aver egli fattene andar fuori copie: Sappi, disse, Alessandro, che quel mio libro pubblicato è come se pubblicato non fosse, perciocchè intendere non lo potrà se non chi me avrà udito. Così il Burchiello: è impossibile che perfettamente si potesse intendere senza averne avuta dalla sua propria bocca la spiegazione, e di tante sue cifre la chiave. Che se in quei tempi ci fosse stato qualche suo confidente che avesse voluto far questa cortesia alle genti avvenire di sporre i suoi indovinelli ed arricchirli colle novelluzze e storielle e barzellette di quei tempi, che belle, sottili, e spiritose e brillanti cose ci vedremmo noi sparse per entro, che ora a fatica la millesima parte di quel ch'egli abbia voluto dire raccapezzare ne possiamo! » Salvini, *Disc. Accad.*, II, 71.

(2) Giuseppe Bianchini, *Della Satira Italiana Trattato* (Massa, 1714), pag. 49; Crescimbeni, *Stor. Volg. Poes.* (Venezia, 1730), III, 253.

(3) « Ne meno sono i suoi (*i sonetti del Burchiello*) capricciosi e fantastici; enigmatici sì, ma non indissolubili. Fatica richieggono, è vero, in ritrovare i bassi detti di que' tempi, i quali, benchè in altra foggia vestiti, fanno la lor comparsa a' nostri giorni ancora; ma trovati che siano scoprono come in lontananza la disegnata macchina del Burchiello; a cui per vie più appressarsi vi vuole cognizione delle lingue, delle quali ne fece buon maneggio il Burchiello, che da tutte s'ingegnava faticosamente di sceglier parole che talvolta celassero i suoi concetti, ma che insieme li esprimessero e li adornassero ancora, rallegrando così la severità della materia de' suoi sonetti, come vedere si può in quello che comincia « La gloriosa fama de' Davitti » E per avvicinarsi viepiù ad intenderlo necessarissimo è lo studio delle etimologie e de' dialetti d'Italia, perciocchè con quelle e con questi bene intesi alla verità si arriva del sentimento del Bur-

strana congettura e falsa, secondo me. Il Burchiello, dicesi, molte persone nominò copertamente (1) per l'etimologie delle casate, per le armi loro e le imprese: (2) a intenderlo bene vuolsi, pensano altri, molta conoscenza della vita popolare, specialmente di Firenze, a quei tempi, quale ci è raccontata dai novellieri (3), dalle cronache fio-

chiello, il quale, a guisa d'industriosa pecchia or da queste or da quella cogliendo sughi, ne forma il mele della sua favella; il qual mele non sa punto di dolce a que' palati che usi non sono a gustar Dante, di cui fu imitatore solennissimo e particolarmente in quella parte che Inferno si chiama, come osservò nelle sue eloquentissime e di profonda dottrina ripiene *Lezioni sopra Dante* l'illustrissimo e reverendissimo Sig. Canonico Marco Antonio de' Mozzi lettore di Toscane Lettere nello Studio di Firenze e notissimo al mondo letterato ». Papini, Prefazione alle sue *Lezioni sopra il Burchiello*, pag. 20.

(1) Se con intenzione di correggere, come vogliono alcuni (Pelli, *Elogi Uom. Illust. Tosc.*, I, 135; Cinelli, *Notizie MS. degli Scritt. Fior.*), essa perderebbe ogni valore ed efficacia dalla troppa oscurità onde è avvolta.

(2) « Ed è certo che molte cose son dette (*dal Burchiello*) per l'etimologie de' casati, e l'imprese e per l'armi loro, che molto ben si riscontrano co' costumi e l'inclinazione di coloro che rappresentare ha voluto. Non vi è dubbio che lo stile è assai strano, ed ha dato da fare a' più begli ingegni che si sono adoperati in farli la chiosa; fra i quali il Doni si è più d'ogni altro affaticato; ma chi più abbia dato nel segno certamente ridir non saprei ». Cinelli, *Notizie degli Scritt. Fior.* (MS cit.): riferito dal Papini a pag. 19. della Prefaz. alle sue *Lez. sopra il Burch.*; e dal Pelli, *Elogi Uom. Illust. Tosc.*, I, 315.

(3) « L'anima poi dell'informe materia della più parte de' sonetti di questo scienziato barbiere ella è la storia de' suoi tempi o di quelli a lui vicini, e la notizia delle nate, beffe e burle di quella stagione, alle quali cose si giugne con avere (per mezzo della lettura di fedeli autori) schiarata davanti, in candida pompa, quella età, i costumi del popolo fiorentino, le diverse riuscite delle cose, gli scherzi della fortuna: e per aver ciò oltre al serio studio di Dante, porge tutto l'aiuto necessario a fare un commento (per cui poi non s'abbia a sospender l'animo in credere se il commento sia fatto per le rime del Burchiello o se le rime del Burchiello fatte siano per commento), porge, dissi, tutto l'aiuto necessario la lettura

rentine (1), o d'altrove. Criteri questi più giusti e che ambedue possono esser veri (con la storia abbiamo illustrato più d'uno de' suoi sonetti); ma de' quali non bisogna abusar troppo distendendoli a norma generale d'interpretazione di tutte le rime del Burchiello e, alle volte, neppure di un intero sonetto di lui: perchè moltissimi sono un'infilzata di frasi strane e fantastiche da cui l'ingegno il più acuto non caverebbe un costrutto; e per questi non c'è norma d'interpretazione che valga; in qualche altro poi fra quelle stranezze medesime è (chiaro mai, o di rado) forse un ricordo di persone, un accenno di fatti successi, quasi il poeta non sapesse o non volesse star sul serio ed essere intelligibile per tutti e quattordici i versi (2). — Cosicchè volendo giudicare con qualche

delle novelle, e segnatamente quelle di Franco Sacchetti, e delle Facezie del Piovano Arlotto, come nel corpo d'alcuna di queste mie Lezioni si dice ». Papini, Prefaz. cit. pag. 21: v. anche a pag. 171 delle *Lezioni*.

(1) « Ma se a me fosse addossato il far parola della dottrina decantata del Burchiello, io sarei per mostrare con molti passi tronchi de' suoi fantastici, disordinati, ed oscuri sonetti, ch'egli fu molto informato dell'istorie, non sol della patria (dove i suoi lodatori fanno gran fondamento), ma di quelle ancor di fuori. » Manni *Veglie Piacevoli*, I, 54. Il quale però con le cronache illustra solamente qualche sonetto e quattro o cinque brevi passi del Burchiello (v. ivi pag. 54 e segg.), e così il Papini, *Lezioni* cit. Con la storia vorrebbe spiegare il Vallecchi quasi tutt' e trentasei i sonetti del nostro barbiere presi a illustrare (*Sonetti del Burchiello emendati sopra i mss. e migliori ediz. dal Dottore Giovanni Battista Vallecchi* etc. Firenze, 1834); ma quanto tal commento dia nel vero, lascio che giudichi chiunque lo leggerà.

(2) Il Salvini pretendendo avere spiegato il primo quadernario di quel sonetto che comincia « La gloriosa fama de' Davitti Che Minerva cantò con dolci versi, Sendo gli ebrei spiriti perversi Dal malvagio Piton morti e trafitti » prosegue: « Allude in questo primo quadernario il nostro autore alla storia del re David che mitigava il malefico spirito di Sallù col suono e col canto. Ma *quid dignum tanto feret hic promissor hiatu? Parturient montes, nascetur ridiculus mus*. Promette in questi

giustizia e verità il Burchiello, bisognerà distinguere nella sua due generi di poesia, come in lui due poeti: i sonetti chiari e piani, nei quali volle essere inteso e si fece intendere davvero, e i sonetti oscuri e inesplicabili. (1) Fra' quali in alcuni pare abbia di nascosto e fuggacemente accennato a qualche cosa di vero e reale (e di questi ac-

primi versi un gravissimo sonetto, attrae la meraviglia, concilia a sè stima al componimento attenzione; ma appena è uscito dal primo quadernario che dà, come si dice, in piattole, seguendo nel secondo così « E perchè i granchi son miglior rifritti Pietà mi venne e si li ricopersi In Galilea oh Pietro l' persi Ante musica gal ter negavitti ». Innanzi di passare a spiegare questo secondo quadernario mi giova fermarmi alquanto sulla considerazione della sua natura e maniera (*del Burchiello*). Un bizzarro umore per certo è costui, che scappa così di filo, e dopo un andare grave e posato s'impenna, portato dal burlevole furore. Era stato quei primi quattro versi in soppressa colla suggestione e col peso di una affettata e a lui non propria gravità. A un tratto, rimosso l'ostacolo, scappa e scatta qual mattoncina molla e mette a leva il cervello ». *Disc. Accad.*, II, 322. — E anche al panegirista Papini tocca a dire « che non alla prima lettura del sonetto rinvenire si puote il concetto di questo misterioso autore; ma che bisogna prima esaminare le voci strane e per lo più prese da altri dialetti; poi dalla mente fatta conserva di storie cavarne ora una ora una altra e vedere se più a questa che a quella s'adatti l'oscuro discorso, spesso accadendo che una cosa venga dal primo quadernario spiegata che poi dal restante del sonetto affatto lontana si scorge: onde oh quante e quante volte è duopo mutar consiglio e spesso navigare a Delfo per la risposta! tanto più che io non mi sono mai fatto a credere essere il nostro Burchiello un poeta fantastico e capriccioso, o, come alcuno lo disse, a strablicioni; ma, seguendo il parere del Sig. Abate Anton Maria Salvini e del Cinelli, mistico e misterioso in ogni sua parte lo credo, e che in quella guisa parlasse per non essere inteso se non da pochi ». Prefazione alle *Lezioni sopra il Burchiello*, pag. 25.

(1) « i quali (*sonetti del Burchiello*), per più agevolezza, ho diviso in due parti; nella prima quelli che veramente noi diciamo burchielleschi, e nella seconda gli altri che s'intendono. » Così il Lasca nella dedica dell'edizione 1552 da lui curata; nella quale fa quasi uguali le due parti.

cenni potranno scoprirsi ancora, sempre che si faccia con prudenza); altri poi non hanno senso nè significato alcuno, ma sono tutti stranezze e bizzarrie. E per questi ottimamente si conviene al Burchiello il nome di *pittore di grottesche*, (1) intendendolo dire (che questa frase del Doni ha bisogno essa stessa di commento), come nell'arte vale, pittore di figure a capriccio per ornamento o riempimento di luoghi ove non convenga pittura più nobile e regolata; (2) ossia, per uscir dal parlare metaforico, scrittore di rime fatte a capriccio e che non concludono a niente. (3).

Le strane e bizzarre rime del Burchiello incontraron favore; e se non possiamo esser certi che si stampassero lui vivente, certo è che se ne contano più di trenta edizioni: (4)

(1) Così lo chiama il Doni nella lettera colla quale dedica al Tintoretto il suo commento sul Burchiello.

(2) « *Grottesche*; pitture bizzarre, mostruose, perciò da Vitruvio chiamate *monstra* » Salvini, *Annotaz. Fier. Buonar.* 2. 2. 8. — « Le grottesche sono una specie di pitture licenziose e ridicole molto fatte dagli antichi per ornamenti di vani, dove in alcuni luoghi non stava bene altro che cose in aria; il che facevano in quelle tutte sconciature di mostri, per strattezza di natura e per gricciolo e ghiribizzo degli artefici, i quali fanno in quelle cose senza alcuna regola, appiccando a un sottilissimo filo un peso che non si può reggere, a un cavallo le gantbe di foglie, e a un uomo le gambe di gru, ed infiniti sciarpelloni e passerotti; e chi più stranamente imaginava, quello era tenuto più valente ». Vasari, *Introduzione alle tre Arti di Disegno*. Cap. XIII; della Pittura. V. a pag. 170. il vol. I. delle *Vite* nella edizione Le Monnier.

(3) In questo senso il Tommaseo (nel Dizion. di Torino) registra *discorsi a grottesche*, con questi es. Magal. *Lett.* « Que' primi discorsi a grottesche, ne' quali consiste il magglor regalo de' primi incontri ». E appresso: « Questo vi dico adesso, perchè mi sento da scrivervi una lettera a grottesche, la più bizzarra che si sia mai veduta ». E *Lett. fam.* 1. 56. « Paolo arrivò jeri....., si fecero dei discorsi a grottesche ».

(4) Nove del secolo XV; delle quali (tre sono senza l'anno) la più antica pare sia del 1472. V. Brunet, *Manuel du Libraire*; Gamba, *Serie dei Testi di Lingua* (quarta edizione).

e l'oscurità che le avvolge mosse poi altri a commentarle. De' quali commenti quello d'un tal Adriano (1) e l'altro del Berni (2), sono invenzioni del Doni (invenzione di lui è anche un Trattato dell'Arte del Barbiere che il Burchiello avrebbe scritto (3), e non esistono, come forse un terzo commento d'un tal Goro della Pieve (4): mentre il Doni stesso, il quale così favoleggiò del barbiere fiorentino è che l'aveva detto non ancora inteso nè spiegato (5), è appunto

(1) Lo ricorda solamente il Doni nella *Zucca* (Venezia, 1595), fog. 152 tergo.

(2) Lo ricorda solamente il Doni nella *Zucca* (Venezia, 1595), fog. 152 tergo e 154 tergo, e spesso nel suo Commento come se l'avesse avuto sott'occhio. Ma il Papini a pag. 30 della Pref. alle sue *Lezioni sopra il Burchiello*: « I sonetti del Burchiello, dice il Doni, essere stati commentati dal Berni; ma per rìa sventura de' letterati diligentissimi in ricercare questo commento non è mai dato loro alle mani, nè credo che si darà mai: perciocchè venuto sarebbe sotto l'occhio del Doni stesso, e, vedutolo, tante inezie e tante fanfaluche dette non avrebbe nel suo, arrossar dovendosi di fare una cosa di pregio tanto minore di quella altrui. Ma io per me credo che questo commento del Berni sopra il Burchiello sia uno dei soliti trovati del Doni, siccome è un'altra opera attribuita al Burchiello dal medesimo Doni.... » cioè il Trattato dell'Arte del Barbiere.

(3) Il Doni nella *Seconda Libreria* (Venezia, 1551), fog. 30., racconta che il Burchiello scrisse un libro intitolato *Nobiltà dell'Arte del Barbiere*, concludendo in esso che gl'imperatori, i re, i principi, e tutti i primi gentiluomini del mondo mettono la lor vita in mano di un barbiere; dal che ne inferisce la nobiltà del rasoio.

(4) « E in oltre ritrovo che l'ha commentato (*il Burchiello*) ancora Goro della Pieve, nominato da Giovan Battista Ubaldini nella tavola degli autori de' quali nella storia della sua famiglia s'è servito ». Mannucci, *Giunta alla prima parte delle Glorie del Clusentino, o vero seconda parte* (Firenze, 1687), pag. 137. E dietro lui ricordano questo commento il Pelli (*Elogi degli Uomini Illustri Toscani*, I, 315, nota) e il Crescimbeni (*Ist. Vol. Poes.* [Venezia, 1730], III, 255).

(5) Il Doni nella *Libreria* (Venezia, 1580), fog. 9. tergo, così dice del Burchiello: « Questo antico poeta fiorentino fu uno stravagante cervello; dove alcuni vogliono che le sue rime sien fanfalucole, ciancie, e baie.

il primo che l'illustrò lasciandoci il solo commento finito e compiuto che si abbia (4). Lavoro (5) che parve a lui

Alcuni altri l'hanno per un cervello bizzarro, talmente che si può lasciar nel giudizio del mondo, perchè in verità io credo che non sia chi l'intenda, e forse egli stesso non seppe ciò che si volesse dire: salvo sempre la ragione de' commentatori che s'azzufferanno con esso ».

(4) Le rime del Burchiello col comento del Doni uscirono, la prima volta, a Venezia, per il Marcolini nel 1553; ed ivi furon di nuovo stampate, appresso Francesco Rampazetto, nel 1556: e poi a Vicenza, per gli eredi di Perin libraro, nel 1597.

(5) Il Doni stesso nella *Zucca* (Venezia, 1595), pag. 152-155, così parla di questo suo commento, scrivendo al S. Cotone Sami: « Zoroastro, » che scongiurava i diavoli, S. mio onorando, sarebbe stato il mio proposito, e non libri, a questa volta. Io sono entrato in un pelago ed uscitone non so s'io mi dica a bene per ancora; pur mi son tanto scagliato e tratto de' piedi e menato di mano, che io sono alla riva. — O che hai tu fatto, Doni? — Ho commentato il Burchiello con le più strane novelle, con le più bizzarre fantasie, con i più pazzi vocaboli, e con la maggior cosa d'invenzioni che voi vedeste mai. Ma io vi dico bene che e' non è pasto da dotti, ma da cervelli balzani. E quando Adriano si mise a commentarlo, perchè la prese con le platonerie e astrologie, e' bisognò che tirasse il naso a dietro. Poi ci si pose il Bernia: e quando egli imbrocò ne *mappamondi fra due colonne cantavan tutti oh oh per l'influenza de' taglier mal tondi*, egli prese un gran chio. Dice il Bernia che il Burchiello avendo fatto una stidionata di diversi uccelli li volgeva, messo lo spiede fra due alari al fuoco: chiamava l'*artico* per gli animali e gli alari per le *colonne*; poi per pillottarli aveva tolto del grasso e rivoltolo in una carta di Donato (per i *nominativi fritti*) e fattone una palla come un mappamondo, cocceva, scolando il grasso, i tordi; e nel cadere la gocciola faceva kicri, tanto più che avendo fesso un pane ve li premeva dentro, come *taglier mal tondo*. Ma io credo che tacesse per non dire, contro alla sua professione, la verità: perchè i *nominativi fritti* s'intende per una moltitudine di ignoranti i quali cantino, non sapendo far altro mestiero. Ora, signor mio, come voi avete riveduto le cose mie sempre, questa non son per dar fuori senza il consiglio vostro; sollecitate adunque il venire a star per mio pedante, ché un giorno potrebbe essere gita onorata per voi e utile per ambidue: e intanto leggete la Pistola dedicatoria e il principio.

medesimo così intrigato da non sapere come levarne le mani: e poichè il testo non era pasto da dotti ma da

« PISTOLA.

« Che diranno costoro i quali s'affibbian la giornea da ch'io ho cozzato nel Burchiello? Oh quanti letteruti mi tormentaranno col bocciar-
« mi e volere intendere dove l'ha egli cavato questo commento? Ai quali
« io dirò così: essendo una volta inalberato il senno m'invillupò il ghiribizzo nella fantasia; e mi pareva esser a un medesimo tempo savio,
« pazzo, dotto, ignorante, eccetera: ultimo; le girelle stracorsono infino
« in Parnaso credendovi trovare quel cavallo bardato, quella fonte, e quelle
« fate chiacchiere: e che la fosse vera o no, io mi trovai in una selva
« scura che la dritta via era smarrita; dove era un gabbione grande,
« grande, o simil cosa. Ed aggirandomi intorno a questa gabbia, dimandai: che è questo? — Una stia di pazzi mi fu risposto — e consideratoli bene ci raffigurai molta genia. Eranvi molti padiglioni e assai
« trabacche nelle quali per ordine stavano l'arti: una temperava penne,
« l'altra faceva inchiostro, e tale formava fogli. Riconobbi molti poeti che
« a uso di cingani in quelle tende si posavano. Così aggiratomi intorno assai non ci fu ordine a passare per allora nè tempo d'entrare in quella gabbia
« (benchè io viddi il mio luogo a ordine, che m'aspettava): quando io
« venni cercando, egli erano certi poeti ingabbiati per pazzi solenni; e in
« fra gli altri fatappi io viddi il Burchiello da molti forbottato, che gli
« dicevano: oh tu facesti i bei frinfrì! oh che goffi griccioli! alcuni, tirando
« il cordovano, dicevano: i tuoi sonetti sono ermafroditi, o pazzo umore. Ciotto
« diceva, oh ve' fusto da far versi! Tingolo bravava passeggiando per quella
« selva: e diceva: Burchiello Burchiello, tu te ne vai rigonfio come un quaterone, poeta posticcio! tu non lo credi? Il Lapino, che era in compagnia di Tingolo, to cominciò a piluccare col dire: ogomagogo, non son
« così paffuti i tuoi sonetti come tu credi; favella con esso meco e non
« ti mettere in dozzina con i prosanti, che non se n'intendono: io ti farò
« ben rannicchiare, taccola, spippola, grimo, e forche; bene sta' pure in
« cotesta gabbia! Poi da un monte di giustizie di altri poeti gli fu scocolato nel capo, tavernieri, strabocchevole, busbaccone, ciabattino, tennone, cacastecchi; e di gran villanie gli fu detto. Pure, come vuol la
« sorte, v'era un certo Quanqua, che prese a diguazzare per il Burchiello,
« e disse: che dite? voi state troppo schizzinosi, voi avete fatto una frastagliata di parole che avrebbe asciugato l'umore di quale arfasatto poeteggi. Voi vi tenete bene per savì. Quante volte avete voi mentito con

cervelli balzani, ci dice d'aver fatto il commento con le più strane novelle, con le più bizzarre fantasie, con i più

» le vostre poesie, che non sono altro che lusinghe donate a gli orecchi
» fitti ne' capi balordi e sciocchi? è ella altro cotesta vostra arte (da che
» n'andate tanto altieri) che fabbrica di bugie, sfacciatezza e ardimento
» d'ubriachi? avete voi mai detto se non ladrerie? come dire il figliare
» di Venere, il castar di Cielo, la zana di Giove, la gabbia di Saturno, i
» sudori di Latona, il dar fuoco di Semele, e infino ragghato i due sessi
» di Becco? poi sono infinite le girandole che voi avete cicalato delle fa-
» tiche d'Ercole, della zuffa di Nettuno e del Sole, d'un uomo con cento
» occhi e una donna trasfigurata in vacca, e tante frappe di satiri, sirene,
» centuari, e il mal che vi venga. Infin di cielo avete fatto venire, o dato
» a credere (per dir meglio) che sian venuti in terra gli Dei a intricarsi
» di prigion, di guerre, di lussurie, di ruffianamenti, con bestie, con uo-
» mini; e tante altre cose infami e disoneste. Voi siate i rigogliosi, i pa-
» sticciani, i materozzoli, i leconi, gli svenevoli, che inconocchiate su o-
» gni cosa: in non vi crederei un iota, stucchevoli, sgangherati, babbioni
» scipiti, cianfrusaglia; che avete in fino sfardellato la stiatte de' vapori
» farnetichevoli, smilzi, intricati, e stippole. In fine questa malvagità di
» mentire è troppo in su. E non è giovato che i Romani la tenessino per
» disonore, nè che gl'Ateniesi facessino pagare Omero: e a chi non è
» noto questa arte esser fuggita da tutti i dotti? quanti di voi lodavano
» gli uomini per danari, quanti per forza, e quanti n'avevano cantati men-
» tendo di cosa in cosa? non vedete voi che voi sete posti fra quei due
» due fiumi uno di vino per ubbriacarvi e l'altro d'acqua per annegarvi?
» poi dite l'è nettare l'è ambrosia. Però Platone vi chiamò veri poeti
» quando eri ubbriachi: vino d'errore, cibo da diavolo, dicono i dottori:
» che l'è questa vostra cicaleria da voi poesia chiamata? — Vedutosi ser-
» Burchiello alquanto riscosso, si ribecò e disse: i miei sonetti sono mi-
» gliori delle vostre composizioni, ser niente. Forse che i cacciapassere
» mi snocciolano a tutto pasto e mi sgranano i miei sonetti, come a voi
» altri filosofanti, che studiazate accorruomo? Così cominciarono a co-
» mentar de' sonetti e disputargli insieme: di tutti quelli burchielleschi
» ch'io sentii esporre io li scriverò, e perdonerete mi se io non mi ricor-
» dassi ben bene di ogni cosa. — Accetti la Signoria Vostra questo che,
» gli dedico per segno della riverenza ch'io le porto, offerendomi a darne
» fuori un altro, se questo non contenta l'animo suo.

strani vocaboli e le maggiori invenzioni che mai si vedessero, confidandosi di riuscire meglio degli altri (i com-

« COMMENTO.

« Maestro Burchiello, poeta salvatico, fu sì stitico ne' suoi capricciacci »
» che non è stato mai giornea alcuno che abbia voluto affibbiargli un »
» commento addosso, o dargli il becco a postillarlo; ed ecci stato le doz- »
» zine a scommettere (*esaminare chiosare*) i Pulci, a sgangherare i Mor- »
» ganti. Benedetto sia il Bernia, che ci mise lo stile! ma il Collegio di »
» Parnaso veduto il suo ardire, lo fece citare; ed egli, credendosi cavare »
» qualche bella allegoria, distese le gambe ed andò di lungo, nè mai più »
» c'è tornato a finirlo. Io, che ho mezzo lega con le sue albagie, più »
» volte mi sono fito a leggere questi sonetti pazzi; e, cavandone poco u- »
» tile, cento volte l'ho gettato in terra: ma, tratto dalla curiosità delle »
» sue fanfalucole, mi conficcai quelle copie di cruscate nel capo; e rime- »
» stato assai buffonerie, berte, burle, e baie, misi pur alla fine qualche »
» ciaripa insieme, tanto che io ho fatto una corpacciata di chiacchiere, e »
» non sono restato per questo che io non abbi dimandato qualche vecchio »
» cacafretta e di questi attempati saccentoni: che ne dite? Ultimamente, »
» da loro non cavaï mai altro che capogiri, castelli in aria, arzigogoli, e »
» laruffe; le loro sposizioni mi riuscivano poi cianfrusaglie. Nè mai potei »
» trovare alcun nebbione che non avesse nel nodo: tutti dicevano certe »
» cose sventate, svenevoli, e grime, da intricare ogni addottorato maz- »
» zagattone. Orsu; da che io vidi che non sapevano del dottrinaio altro »
» che zaffata di tottamelle, io misi a saccomanno tutta la bottega del »
» Barbieri: e sgominatogli la cassa degli scartabegli, quando uno e quando »
» un altro a cicalarvi sopra incominciai. Poi m'è venuto fantasia trarli »
» nelle man de' popoli e ficcarli nella bocca della plebe: acciocchè, a- »
» vendo trapelato in non mulla mene sia dato una pesta; e toccando quando »
» una zimbellata da questo zugo caldo e quando una frugata da quell'in- »
» freddato, si trovi alla fine qualche rampollo da succiare: benché io credo »
» che gl'avesse (*il Burchiello*) più dello scioperone che del poeta: e quando »
» noi avremo fatto, rimestato, questi vapori, la sarà borra e scialacquata »
» di parole. Ora, per spremere e dargli le tara, ho trovato molti testi di- »
» versi, rimescolati, e scompigliati, sì ne' principii come ne' mezzi e nella »
» fine. Eccì chi comincia: « Il despota di quinto »; alcuni « La poesia »
» combatte col rasoio »; ma uno n'ho acchiappato boriosamente scritto, »
» più antito che 'l Tanfura, che principia « La gloriosa fama de' cen- »
» ciotti », e presi questo a tenere a sidacato e metterlo per capo: e dico »
» così che 'l poeta, come testericcio, per imitare tutti gli altri che hanno

all'Accademia degli *Apatisti* in Firenze (1), come dodici soli ne dichiarò e spiegò Giovannantonio Papini, parimente a Firenze, in altrettante lezioni fatte per festevole trattamento degli *Apatisti* medesimi (2). Con diligenza pari alla dottrina il Salvini e il Papini si misero intorno al Burchiello: se non che muovendosi l'uno e l'altro dal concetto che in que' sonetti non fossero mai sole stranezze e bizzarrie, ma sotto quelle sempre un senso, un significato da scoprire e da spiegare, si condussero a far del barbiere fiorentino il poeta incomprensibile, misterioso, che lodano (massime il Papini) e magnificano ogni tratto. E poi i lor commenti non persuadono, e non chiariscono que' sonetti spiegati a volte diversamente nei passi medesimi (3); ma furono ad ambedue occasione, più che altro, di far mostra, ne' discorsi e nelle lezioni, della lor vasta erudizione in fatto di lingua: talchè noi oggi, apprezzando in questa parte tali fatiche, deploriamo che uomini di quel valore sciupassero la dottrina e l'ingegno nelle sterili prove

vaganti fantasie d'uno che accozzava e poesia e rasoio, che spesso avevano tra di loro aspre quistioni, come di sé medesimo racconta il piacevole nostro fantastico e bizzarro poeta di grottesche, Burchiello. Dato adunque per ora congedo ai sonetti ch'egli pare che ogni studio usato abbia perchè non fossero intesi, che non servirebbero ad altro che tormentare gl'ingegni e martirizzare i cervelli che sopra vi volessero farneticare per trarne, se possibil fosse, qualche costrutto, m'appiglio al primo sonetto dell'ultima parte delle sue rime, la quale è chiara e intelligibile; onde in tutta essa vi si riconosce l'ingenio del poeta, scoperto e vivo e brillante. » Salvini, *Discorsi Accademici*, II, 412.

(1) *Discorsi Accademici* di Anton Maria Salvini *sopra alcuni dubbi proposti nell'Accademia degli Apatisti*. — Parte Seconda — (Firenze, 1712) — Vedi i *Discorsi* X, XX, XXIX, XLIII, LVI, LXXV.

(2) *Lezioni sopra il Burchiello* di Giovannantonio Papini Accademico Fiorentino — Firenze, 1733.

(3) Vedi la prima delle *Lezioni* del Papini sul Burchiello, e nella seconda parte dei *Discorsi Accademici* del Salvini il cinquantesimoesto.

d'interpretare un pazzo testo, e quasi sempre dove il buio è più fitto. Il qual buio nelle rime, e più nella vita, del Burchiello, m'ha fatto trattener volentieri con lui, ma con intendimento diverso: seguendo il filo portomi per dichiararne qualche sonetto e qualche vicenda, n'ho illustrati molti altri e scoperte assai più, e raccogliendo così i pochi tratti, sparsi e sbiaditi, rimastici di lui, ho tentato ritrarne intera, se è possibile, la figura.

ILLUSTRAZIONI

I.

Chi fosse Mona Ciola.

In un codicetto della Comunale di Siena (1) si leggono, copiate da un codice vaticano ed annotate da Celso Cittadini, (2) alcune rime di trecentisti senesi, fra le quali, del *Ciscranna* de' Piccolomini, (3) un sonetto (4) scritto

(1) Segnato H. X. 2. Ilari; *La Biblioteca Pubblica della Città di Siena* etc. tom. I, pag. 185.

(2) Nel primo foglio di questo cod. H. X. 2. è detto « Rime di alcuni autori senesi, che si trovano, con molte altre di altri autori, in un antico volume scritto a penna nella Libreria Vaticana di Roma: con scolie, cioè annotazioni, di Celso Cittadini dell'Angelieri. »

(3) Il Cittadini nota che chiamossi veramente Andrea di Mino di messer Salomone de' Piccolomini. — Ma fu conosciuto pel soprannome di *Ciscranna*.

(4) In detto cod. H. X. 2. a fog. 7; e ripetuto a fog. 11 e 15. — Leggesi ancora a pag. 19. fra le Opere diverse di Franco Sacchetti nel « testo a penna originale che fu già del *Rimenato*, ed ora si conserva « nella libreria de' Giraldi. » V. la vecchia Crusca alla *Tavola delle abbreviature* e alla voce *Millanto*. — Fu pubblicato dall'Allacci nei *Poeti Antichi* (Napoli, 1661), pag. 286, e dal Crescimbeni nell' *Ist. Vol. Poes.* (Venezia 1730), vol. III, pag. 173. Io lo riferisco secondo il cod. senese, riportando le varianti delle due stampe e le annotazioni del Cittadini.

dopo la guerra tra Pisa e Firenze (1362-65), (1) per deridere i Fiorentini; (2) il qual sonetto non fu lasciato cadere in terra, a quel che pare; e segue subito, nel me-

(1) V. la *Cronaca* di Matteo Villani continuata da Filippo; la *Storia della Rep. Fir.* di Gino Capponi, tom. I, lib. III, cap. VII. — Questa guerra fu combattuta, specialmente da' Pisani, quasi esclusivamente per mezzo di compagnie mercenarie di Tedeschi e di Inglesi.

(2) « Del Ciscranna de' Piccolhuomini contro a' Fiorentini.

Con gran vergogna è rimasto lo gnaffe	(a)
Di Lapo di Zanobi e della Dada,	(b)
Perchè serrato lor fu ogni strada	
Che in Firenze metteva le paffe:	(c)
Il Pisano a san Gallo in su le staffe,	(d)
Ardendo e abrugiendo ogni contrada:	(e)
E a Fighine roson molta biada.	(f)
Poi feron pace, ed ebber tre giraffe.	(g)
Busse egli hanno cambiate a moneta,	(h)
Ed impegnato egl' hanno i lor millanti,	(i)
Togliendo canavacci per la seta.	(l)
Or si lamentan su per li lor canti,	
Dicendo ch' hanno di vergogna meta:	(m)
E di signori si son fatti fanti.	
Or si ragionan con lo quarteruolo;	(n)

Non faccian guerra se non voglion duolo! »

[(a) *Gnaffe*. Escl. propria de' Fiorentini. Varchi, *Lezioni* (Firenze, 1590), pag. 545. — (b) Con questi nomi, frequenti allora a Firenze, s'indicano, come con l' escl. del v. antec., in generale i Fiorentini. — (c) « *Paffe* credo significhi la Grascia, perchè *Paffula* usa il Boccaccio per Grassa nel Laberinto. » Cittadini. *Paffa* è ora regist. con es. per Cibo in genere. Alla mancanza de' viveri in Firenze accenna Matteo Villani, *Cronaca*, L. XI. continuato da Filippo (mi riferisco sempre a questo, nelle presenti note), c. 84. — (d) I Pisani, co' loro mercenari inglesi e tedeschi, quasi tutti gente a cavallo, alla porta san Gallo (Vill. c. 89), come altre volte ancora furono alle mura di Firenze (Vill. c. 63. e 84) L' Allacci legge « a san gallo stette in su le staffe », da pronunziarsi, avverte il Crescimbeni, « a san Gal stie »: migliore la lez. del cod. sen. che seguio. — (e) « disbrusciando » Var. Allac. e Crescimb. Il Citt. accenna qui es. ital. lat.

desimo cod. la risposta per le rime, d'un poeta popolare fiorentino, Franco Sacchetti, (1) a difesa di Firenze (2) e in onta di Siena, con un altro sonetto (3). In questa risposta si ricorda Mona Ciola, senza però lasciar ben comprendere chi fosse e quel che facesse; ma l'intenzione colla quale

e grec. per quell'ardere e abbruciare riuniti. — (f) Male il Crescimb. « reson ». I Pisani, occupato Fighine (Vill. c. 68), ci si mantennero un pezzo infestando il contado fiorentino (Vill. c. 70 e 72). — (g) « paci » Var. Allac. e Crescimb. Non so che voglian dire le tre giraffe. — (h) Il cod. sen. « Egli hanno busse »: ho corretto come ha la Crusca (alla voce *Milante*) dal cod. orig. delle Rime del Sacchetti; che è seguito anche dall'Allac. e dal Crescimb. I Fiorentini dettero moneta (perchè lasciassero soli i Pisani) a molte compagnie di Tedeschi e d'Inglesi (Vill. c. 75), che eran quelli da' quali n'avevan toccate più nella guerra presente; e per questo il Ciscranna dice che hanno cambiate le busse a moneta. — (i) Il cod. sen. « impregnato », il Crescimb. « insegnato »; male tutt'e due: seguò l'Allacci. Non si vantano più avendo impegnate le loro milhanterie (*millanti*) per far quattrini. I Fiorentini avevan ricsuta la pace offerta da' Pisani. (Vill. c. 82 e 84.) — (l) Ed hanno fatto un cattivo baratto, come chi desse tessuto di seta per averlo grossolano di canape, da canavacci. — (m) *Meta* è veramente quello escremento che in una volta fa alcun animale. Forse: hanno avuto vergogna più che non avrebber voluto. — (n) « *Quarteruoli* sono certe monete false d'ottone o di rame, chiamate a Siena *saluchelle* ed altrove *gittoni*, che s'adopran a fare i conti » come dice costui (il Ciscranna) a *ragionare*, cioè a far ragione. » Cittadini. Intendi: Fanno ora questi ragionamenti che avrebber dovuto fare innanzi.

(1) Nel cit. cod. senese H. X. 2. a fog. 7 tergo, e ripetuto a fog. 11 tergo e 15 tergo; dove è detto di Franco Sacchetti de' Benci o Benci de' Sacchetti.

(2) Come il Ciscranna ricorda, di quella guerra durata non brevemente e con varia fortuna, i fatti che tornano a vergogna di Firenze, così il Sacchetti, rispondendo, ne accenna altri che son di gloria per la sua patria; e intanto trova modo a deridere i Senesi.

(3) Il cod. sen. ha un po' guasta la lez. (non ho potuto correggerla per mancanza d'altri mss.) della risposta del Sacchetti, che è inedita; ed è la seguente:

il Sacchetti rispose ci assicura che tal donna non era d'onore per i Senesi.

« Non so, Ciscranna, se son zaffi o zaffe
 Ne' gozzi vostri o duol che più v'agghiada
 Di sei sconfitte che vostra smanada (a)
 Da noi già ebbe, ed ancor non son caffè; (b)
 Ma so ben ora che con ruffe e raffe (c)
 Cenere avete tanta che c'aggrada:
 E Ciampolon, Meoccio, senza spada,
 Eran con Mona Ciola armati a giasse.
 Se busse avemmo evvi Barga cheta, (d)
 Pisa a le porte, e val d'Era davanti, (e)
 E la Posciaia che non fu segreta: (f)
 Quaranta e due carrate e tutti quanti
 Con l'aguglia inanzi a suon di peta; (g)
 Senza lo foco di Livorno e i pianti. (h)
 Benchè maggior fu forse il vostro stuolo
 Che insanguinò la torre a suolo a suolo. » (i)

[(a) « Credo abbia a dire *masnada*, se però non era vizzo d'idiotismo, come *costetti* per cotesti dei contadini senesi, et altri appo altrui. » Cittadini. — (b) *Caffe*, Casse; e forse per la rima. Qui s'accenna ai Senesi sconfitti dai Fiorentini. Ma credo non debba intendersi della guerra tra Firenze e Pisa, nella quale non resta memoria si combattessero tra loro Fiorentini e Senesi; e solamente questi assalirono e distrussero la compagnia del Cappelletto che, assoldata dai Fiorentini, dava il guasto al contado di Siena nel passare per recarsi a Firenze. Matteo Villani (lib. XI, cap. 71.) chiama questo un tradimento aiutato dai Pisani e celebrato con feste, parendo a' Senesi aver distrutto Firenze, come significarono per lettere a quel comune: ma dell'aiuto e delle lettere non è parola nelle Cronache e nelle Storie di Siena, ove anzi si legge che più volte i Senesi cercarono di rimettere in pace i Pisani e i Fiorentini. — (c) *Ruffe*, *Raffe*; Ruberie, Rapine? *Cenere*, Incendi? Il Malevoli (*Ist. di Siena*, parte II, lib. VII.) e Neri di Donato (*Cron. di Siena V. Rer. Ital. Scrip.*, tom. XV.) raccontano come le compagnie mercenarie che combattevano la guerra tra Pisa e Firenze venivano spesso a derubare e incendiare in quel di Siena; e come i Senesi, data loro in vano gran quantità di denaro, le respingessero anche coll'armi, e, per tenerle lontane, bruciassero una volta

Di lei troviamo un altro ricordo nel *Quadriregio* (III, XIII, v. 67-81) ove Epulone, mostrando al poeta i golosi, così dice:

« Se vuoi saper dell'anime perdute
Che stanno qui pel vizio della gola,
Che solo in general forse hai vedute,
Qui stanno gli scolar di mona Ciola
Fra' quali è Ciaffo, e fu di Camollia,
Che più degli altri usava quella scola:
Egli anche dice che si beveria
Del vino il laco, quand'egli s'approccia,
Se non che tosto se ne fugge via:

tutti gli strami del contado. — (d) Barga, assediata dai Pisani (Vill. c. 45) fu liberata dai Fiorentini (Vill. c. 58), e i Pisani, volendolo riprendere, restarono battuti (Vill. c. 75) — (e) Durante la guerra più volte i Fiorentini cavalcavano in quel di Pisa, fino alle porte della città. (Vill. c. 13, 17, 18, 19, 20, 54). Fiorentini in val d'Era. (Vill. c. 6.) — (f) *Po-
sciaia* « forse à da dire Pescaia, che è luogo presso Castiglioni in ma-
renna » Cittadini. Ma la correzione non mi piace, perchè si accenna al
solenne ingresso de' prigionieri pisani, dopo la battaglia di Cascina (Vill.
c. 97), quando « con dispettoso e vile spettacolo, col capitano, colle in-
segne e con la gente dell'arme furono messi nella città: però che i po-
polani di basso stato, con alquanti d'un poco meno che mezzano, furono
allogati in sulle carra, e furono 44 carrate. Alli nobili e gente da bene
fu concesso il venire a cavallo... » (Vill. c. 98). E innanzi: « Sonarono
tutte le campane di Firenze perchè il popolo corresse a vedere. Per la
voce *posciaia* vedi l' *Illustrazione* seguente: — (g) « Aguglia, come
ebbe Dante, significa Aquila, e specialmente l'insegna dell' Impera-
tore. Ma di ciò vedi Filippo Villani che racconta questo fatto tra Pisani
et Senesi da una parte e Fiorentini dall'altra. » Cittadini. Il quale deve
qui riferirsi alla rotta della Compagnia del Cappelletto: ma il Sacchetti
intende certamente d'altri fatti. — (h) Alle busse che noi Fiorentini ave-
vammo da' Pisani possiamo contrapporre le imprese fin qui ricordate con-
tro loro, senza contare Livorno preso e incendiato e distrutto (Vill. c. 90)
— (i) Meglio forse leggere « terra ». Il Cittadini dà l'etimologia di *Stuolo*.
Pare che il Sacchetti accenni a disfatte date dai Fiorentini ai Senesi; cioè,
in generale, se ora noi n'abbiamo avute, voi più di sei volte ne aveste
da noi.

E dice che la bocca se alla doccia
Di Fontebranda avesse, e fosse greco, (1)
La beveria sin l'ultima goccia.
E molti altri compagni son qui meco;
Fra' quali è la brigata spendereccia,
Che fe' del molto avere il grande spreco.»

La qual « brigata spendereccia » (che certamente è la senese « in che disperse Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda » *Inf.* XXIX) e la Scuola di mona Ciola, poste nel *Quadriregio* insieme fra gli stessi puniti pel vizio della gola, non debbono intendersi per una sola e medesima cosa, distinguendole il Frezzi e non ricordandosi Ciola dall'Alighieri nel far menzione della Brigata. Di ciò parmi non possa dubitarsi; e resta solo da cercare il tempo dell'una e dell'altra. Il Pagliarini, illustrando il *Quadriregio* con Osservazioni Istoriche, (2) si rivolse al Benvoglianti; (3) e poichè ebbe avuto della Brigata le poche notizie rimasteci, che sono un po' confuse, (4) fece

(1) E fosse vin greco; se la fonte tirasse vino invece che acqua.

(2) *Il Quadriregio o Poema de' Quattro Regni* di monsignore Federico Frezzi, corretto e coll'aiuto d'antichi codici mss. alla vera lezione ridotto; con le Annotazioni del P. M. Angelo Guglielmo Artegiani Agostiniano, le Osservazioni Istoriche di Giustiniano Pagliarini, e le Dichiarazioni di alcune voci di Gio. Batista Bocolini. Pubblicato dagli Accademici Rinvigoriti di Fuligno. — Foligno, 1725. — Tomi due in 4.^o

(3) La corrispondenza fra il Pagliarini e Uberto Benvoglianti, passata per mezzo del Bocolini, è nella Comunale di Siena; Cod. C. V. 17., fog. 229-231: Cod. E. IX. 17., fog. 172-177, e 210-211; Cod. III. 10, fog. 88 tergo 89 tergo.

(4) Secondo il Tizio (*Historiarum Senensium*, tom. I, pag. 560-63 Cod. B. III. 6. della Comunale di Siena) la Brigata spendereccia nacque nel 1180., e spese dugentomila fiorini. Giulio Mancini a fog. 62 tergo del *Ragguaglio delle Cose di Siena* (Cod. C. IV. 18. Comun. Sen.) scrive che spese solamente sessantamila fiorini, e non dice di qual tempo fosse: il Landino la fa contemporanea di Dante e concorda nei dugentomila fiorini. — Queste furono le notizie trasmesse dal Benvoglianti al Pagliarini.

al passo riferito una lunga Osservazione (1) e poco chiara che non aiuta in niente la nostra ricerca. Per la quale ci serve invece una delle lettere del Benvoglianti che, appunto per chiarire i dubbi del Pagliarini, così dice: « le difficoltà che egli propone parmi che facilmente si scioglino con fermare in prima due punti: il primo che la Brigata spendereccia non potesse fiorire prima che circa al 1280 (e ne assegna le ragioni); (2) il secondo punto

(1) Nella quale dice che la Brigata spendereccia senese potè nascere dapprima nel 1180, e rinnovandosi forse più volte da persone diverse sempre al medesimo oggetto, risorgere intorno al 1280 (quella cui allude l'Alighieri e per la quale fece i sonetti Folgore da san Gimignano), e poi di nuovo, sotto mona Ciola, circa al 1380, quando la ricordava nel *Quadriregio* il Frezzi, e quando Fazio degli Uberti (secondo il Pagliarini) mettendo in parodia i sonetti di Folgore si sarebbe fatto beffe di mona Ciola e della sua scuola. Tutto questo lo dice il Pagliarini per via di congettura (mancaandogli le prove), volendo conciliare ad ogni modo le differenze trovate sull'origine della Brigata, sulla quantità de' fiorini da essa sprecati; per rendersi ragione di un Cod. (appartenente al suo amico G. B. Boccolini) che attribuiva la parodia de' sonetti di Folgore a Fazio degli Uberti vissuto quasi cento anni dopo. (V. nella cit. ediz. del *Quadriregio*; tom. II, pag. 187-191.) — Ma il Cod. del Boccolini nel dire di Fazio degli Uberti i sonetti opposti a quelli di Folgore da san Gimignano sbagliava (anche il Benvoglianti ne dubitava), ché sono invece di Cene della Chitarra d'Arezzo: il quale fu poeta della Brigata contemporaneamente al sangemignanesi, dandole questi norme ed augurii (o doni come egli li chiama) di viver gaio e giocondo, e Cene all'incontrario per scherzo e per burla. Che poi la Brigata nascesse nel 1180, dice il Benvoglianti esser opinione del solo Tizio che non merita fede, perché egli scrive tanto posteriormente, nel 1500, e perché non reca prova alcuna e neppure l'autorità d'altro scrittore. (Lett. del Benvogl. al Boccolini. V. Cod. C. V. 17, fog. 172.) — Né qui vale la scusa d'errore del copista che pare vorrebbe fare il Pagliarini; perché nel Tizio quello della Brigata non è un ricordo staccato, ma fa corpo colla storia di lui.

(2) Perché i Senesi non vennero in ricchezze se non per il commercio, il quale, secondo il Benvoglianti, cominciò ad essere in fiore nella seconda metà del secolo XIII: egli crede che sessantamila, e non dugen-

» si è che mona Ciola co' suoi scolari non fusse della Brigata spendereccia, nè fiorisse nel medesimo tempo. » Ma di questa seconda affermazione il Benvoglianti non dà prova alcuna e neppure si trova in altri scrittori di cose senesi; che mai fanno parola della Scuola di mona Ciola: sicchè a questa mancanza bisogna supplire da noi, come possiamo, aiutandoci degli accenni datici dal Frezzi e dal Sacchetti. La Brigata spendereccia fu dunque degli ultimi anni del sec. XIII; e l'Alighieri nel ricordarla non facendo menzione della Scuola di mona Ciola (la quale non ricorda neppure fra i golosi del suo *Inferno*), ci conferma che dalla Brigata era diversa, e ci fa pensare non esistesse al tempo suo; perchè fra gli altri argomenti co' quali mostra la vanità e pazzia de' Senesi non avrebbe forse lasciato tal maestra e tale scuola. Che questa fosse scuola di ghiotti e di golosi, ce lo fa intendere manifestamente il Frezzi nel *Quadriregio*; e il tempo nel quale fu, possiamo argomentarlo approssimativamente dal sonetto del Sacchetti. Il Ciscranna de' Piccolomini abbiamo veduto che proverbialmente i Fiorentini per i fatti della guerra con Pisa; sicchè il sonetto di lui, che sente, come direbbersi, d'occasione, non potrà credersi scritto più tardi del 1370 (cinque anni dopo quella guerra), nè molto si sarà fatta aspettare la risposta del Sacchetti, la quale ci dice come allora mona Ciola era conosciuta anche fuori, tanto da poter essere da un fio-

tomila fiorini fossero spesi dalla Brigata. — Che questa poi fosse nella seconda metà del 1200 resta provato ancora da alcuni documenti che ci dicono come l'Abbagliato e lo Stricca (due di quella compagnia) avevano uffici pubblici a Siena nel 1279. V. Lett. del Benvogl. cit. (Cod. det. C. V. 17., fog. 231.), e il Rapporto della Commissione istituita dalla Società Senese di Storia Patria Municipale per la ricerca di tutto che in Siena si riferisce a Dante Alighieri e alla Divina Commedia. (V. a pag. 43 e 44 il vol. I. del *Bollettino* di detta Società.)

rentino rinfacciata a un senese per ribattere motti ingiuriosi.

Più tardi mona Ciola è ricordata dal Burchiello (ne danno qualche accenno anche altri; Andrea Oragna e Giovannale Pandolfini), quando essa e la sua scuola non esistevano più, credo io, ma sempre ne viveva la memoria, che faceva intelligibile ed efficace il sarcasmo del barbiere fiorentino. Sette volte, in tutte, egli la ricorda, senza dir mai nulla di scuola e di scolari, dovendosi forse intendere posta ironicamente per indicar Siena; ed una volta sola par accenni un po' scopertamente a quella golosità o ghiottornia (1) di cui Ciola avrebbe tenuto scuola. In che questa consistesse si può immaginare, piuttosto che intender bene, dalle parole del Frezzi, il quale nomina chiaramente un solo scolare, Ciaffo, il più assiduo alla maestra; nè sappiamo se fossero scolari gli altri due, Ciampolone e Meuccio, ricordati dal Sacchetti: e oltre qualche congettura sull'origine di tali nomi, come Ciola da Angiola, (2) non sa anche il Benvoglianti darci altra notizia; nè poteva, nel silenzio assoluto degli scrittori di cose senesi. Se non che appunto dal veder perduta nelle patrie memorie ogni traccia della scuola di mona Ciola, potrebbesi forse argomentare esser questa un'adunanza più volgare, di maggior beffa e più vergogna per Siena, che la Brigata spendereccia, (3) della quale fu pure in

(1) « E mona Ciola, come mal discreta, S'empì di beriquocoli le tasche. »

(2) « Il nome di Ciola mi giova credere che venga da Angiola; Giola, » Ciola, cambiata la G. in C. Ciampolone, che viene da Giovan Paolo (nome praticato assai nella famiglia Cerretani) e Meuccio dovevano essere » scolari di mona Ciola: se poi Ciaffo nominato nel *Quadriregno* fosse » uno di questi, ovvero qualche altro scolare, a me non è noto. » Lett. cit. del Benvogl. Cod. detto E. IX. 17., fog. 173.

(3) Se a conservare il ricordo della Brigata ha giovato la *Divina*

quelle memorie raccolta e conservata la tradizione, e dove solo era, che meritasse ricordo, la bizzarria dell'adunanza, gli adunati, tutti delle principali famiglie della città, e le grandi ricchezze in breve tempo pazzamente sprecate.

II.

Che fosse il posciaio.

Allegretto Allegretti nel suo *Diario Senese* così racconta una pace o riconciliazione (alla quale fu presente) tra due delle fazioni, o monti, di Siena, i Nove e i Popolari: « Adi 31 dicembre 1494 i Nove si raunarono » in vescovado e' Popolari nello spedale, dopo vespero, » e furono letti e' capitoli all'una e l'altra parte; ed essendo d'accordo, la sera, al notte, se ne vennero in Duomo separati. E' Nove si posero verso la segrestia dell'altare fino dentro nel coro, e' Popolari dell'altra banda » similiter fin giù al coro: dipoi el cardinale di Siena (1)

Commedia, a serbar quello di mona Ciola avrebbe nello stesso modo servito il *Quadriregio*, se non il sonetto del Sacchetti. Il sonetto « Frati predicatori e zucche lesse », dove di mona Ciola è fatta parola, abbiamo veduto (a principio del presente lavoro, nelle note) che l'ediz. 1475 lo dice d'Andrea Orcagna, anteriore al Burchiello: e un altro poeta popolare fiorentino, Giovannale Pandolfini, a lui contemporaneo, (*Crescim. Stor. Volg. Poes.* [Venezia, 1730.], III, 224), deridendo una predizione di Pietro Dati (chiamato Pietro Scacco), così chiude un sonetto:

De vanne o Mona Ciola!

Parmi ti rechi allo 'ndovinare

Poco poco ti manca allo 'mpazzare. »

Dove, certamente per errore nella stampa o nei mss., si legge « Mona Cola » invece di « Mona Ciola ».

(1) Francesco Piccolomini, cardinale, ed arcivescovo di Siena: autore principale di questa riconciliazione.

» venne di sagrestia e intrò in mezzo a sedere sur una
» sedia dinanzi all'altare, sonando el posciajo, e parlando
» disse » E mentre i cittadini, dopo essersi abbracciati e baciati, giurarono i capitoli della pace « sonossi le
» campane a gloria, e cantossi *Te Deum laudamus* con gli
» organi e cantori. » (1) — Qualche strumento da sonarsi in chiesa, diverso dagli organi e dalle campane, parrebbe dunque fosse (secondo l'Allegretti) questo *posciaio*; il quale pare avesse un battaglio, (2) e non differisse molto da piccole campanelle (3), per quel che ne dice il Burchiello in due volte. Nè le altre che lo ricorda, (4) aiutano a spiegarcelo meglio; e neppure il racconto delle medesima pacificazione fra Nove e Popolari, presso gli altri cronisti o storici senesi; de' quali il Tommasi, il solo che ne parli un po' più ampiamente, nella parte inedita della sua Storia, (5) copiando in questo punto a parola l'Allegretti, non ricorda il *posciaio* (forse perchè quand'ei scriveva, cento anni quasi dopo il cronista, tal voce era antiquata o non più intesa per avventura), nè altro vi sostituisce: sicchè maggiormente è a dolere, il Benvoglianti non annotasse questa dell'Allegretti come altre Cronache senesi ch'egli fece pubblicare nella gran raccolta del Muratori. Ma intanto due cose possiamo affermare: che que-

(1) V. *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. XXIII, colonna 837.

(2) « Di poco s'eran chiuse le lumache
Per vergogna, chè viddero al posciaio
Dondolare il battaglio senza brache. »

(3) « Siena ha 'l posciaio in su le campanelle. » — Il son. che ha questo verso a pag. 135 dell'ediz. 1475, è detto « dell'Orcagno »; cioè di Andrea Orgagna.

(4) V. a principio del presente lavoro, nelle note.

(5) V. nella Comunale di Siena, a foglio 389, il Cod. A. VI. 1. e a fog. 133. il Cod. A. IV. 4.

sta voce dovette essere speciale di Siena, e per questo volentieri ripetuta (1) in quei sonetti ne' quali de' Senesi si fa beffe il Burchiello; che posteriormente anche a lui era sempre dell'uso, scrivendola l'Allegretti nel 1494, in senso di strumento da chiesa.

In senso molto diverso da questo ora notato nell'Allegretti e nel Burchiello, cioè aggettivamente (al mascolino e al femminile), *posciaio* è antica voce particolare di Siena e non registrata, per *ultimo* (da *post*, *postea*; come il dantesco *sezzaio*, da *secius*). Il Benvoglianti, in una nota di voci di dialetto senese, (2) da un « frammento delle croniche senesi » ne reca il solo esempio « esciro ve » nardi, el posciaio di di giugno », (3) potendosene altrove trovare anche altri, sebbene non frequenti molto: e in questo senso è la *posciaia non segreta* nel sonetto del Sacchetti, che il Cittadini non seppe interpretare. Egli dubitò vi fosse errore di scrittura, e che dovesse leggersi *Pescaia* (terra della maremma senese): (4) ma senza contare che la guerra tra Firenze e Pisa mai si ridusse a quel luogo, leggendo così non abbiamo alcun senso; mentre il Sacchetti, come abbiamo veduto nell'Annotazione precedente, richiamando le imprese dei Fiorentini contro i Pisani e rinfacciandole al Ciscranna, colla *posciaia non segreta* volle intendere l'ingresso de' prigionieri pisani in Firenze, (5) che fu impresa *non segreta* perchè « innanzi » che questa pompa entrasse nella città tutte le campane

(1) Vedi, nelle note, a principio del presente lavoro.

(2) V. a pag. 441. una Miscellanea del Benvoglianti, che ora è il Cod. C. V. 16 della Comunale di Siena.

(3) Il Benvoglianti tace il nome dell'autore, senza dirci se queste Cronache sono anonime, stampate o no; senza farci sapere dove si trovino, nè a qual anno si riferisca il brevissimo passo che ne porta.

(4) V. nelle note all' *Illustrazione* precedente.

(5) V. nell' *Illustraz.* precedente le note al son. del Sacchetti.

del Comune cominciarono a sonare alla distesa, acciò che tutto 'l popolo traesse a vedere »; (1) e chiuse quella guerra con la piena vittoria dei Fiorentini, è così fu l'ultima, o la *posciaia*, come dice il Sacchetti con parola speciale senese, forse per ribattere anche il fiorentinese *gnaffe* del Ciscranna (2).

Che nei passi recati dell'Allegretti e del Burchiello (3) *posciaio* stia aggettivamente per *ultimo* par contradirlo (tranne però una volta, nel Burchiello (4), il senso, portando a intendere una cosa diversa, che abbiamo supposto potesse essere uno strumento da suono. (5) Ma resta sempre molto strano che una medesima voce debba avere significati tanto diversi che al Benvoglianti non sovvenne di ravvicinare, (6) e de' quali duolci non aver altri esempi, chiari e certi, per confermare quello ora proposto.

Ma poichè possiamo star certi (per quel che dice il Burchiello) che il *posciaio* era una campana, e la riconciliazione (raccontata dall'Allegretti) alla quale venne in

(1) Filippo Villani, XI, 98.

(2) V. nell' *Illustraz.* precedente le note al son. del Ciscranna.

(3) Il son. del Sacchetti, come abbiamo provato nell'Annotazione antecedente, fu scritto non più tardi del 1370, poco posteriormente all'altro attribuito all'Orgagna; e più di cento anni dopo, l'Allegretti descriveva quella pacificazione del 1494 alla quale fu presente: tra questi due, sempre in ordine di tempo, sono da riporsi i sonetti del Burchiello, e forse anche il frammento delle cronache senesi citato dal Benvoglianti. Sul finire del sec. XVI (quando scriveva il Tommasi) pare che la voce *posciaio* non fosse più dell'uso.

(4) « Ventiquattro e poi sette in sul posciaio

Di che i tacciosi andaro a mona Ciola.... »

(5) L'Allegretti dice che il *posciaio* si *sonava*; il Burchiello, che c'era un *battaglio*; ed egli o l'Orgagna, che Siena l'aveva *in su le campane*.

(6) Egli conobbe certamente il passo dell'Allegretti e l'altro del frammento delle cronache senesi, ne' quali pare sia in diverso significato.

duomo il vescovo « sonando il Posciaio » (cioè, mentre si sonava) fu « la sera, al notte », potrebbe darsi che questo fosse popolarmente il nome proprio (1) d'una campana che stesse a Siena in duomo all'ufficio particolare di sonare l'ultima ora del giorno, di dare l'ultimo tocco delle campane; e appunto da ciò chiamata (con figura un po' ardita) a quel modo, da *posciaio*, aggettivo, voce speciale senese.

III.

**Procura generale del Burchiello
nella persona di ser Leonardo Dati.**

[*Archivio Generale de' Contratti in Firenze. — Rogiti di ser Branca Brancacci. Protocollo dal 1428 al 1432, carte 68 tergo.*]

— 1431 — Item postea dictis anno inditione et die nono mensis Iulii. Actum Florentie in populo Sancti Stefani Abbatie, presentibus testibus etc. ser Angelo Petri Tommasi et ser Gherardo ser Ricciardi Pieri civibus et notariis florentinis et aliis.

Dominicus Iohannis tonsor, alias Burchiello, non revocando etc., omni modo fecit suum procuratorem etc. ser-Leonardum pieri de datis civem et notarium florentinum

(1) Come nome proprio questa parola *posciaio* ha (nel passo riferito sopra dall'Allegretti) la iniziale maiuscola nella stampa del Muratori, e in un ms. (sec. XVIII) della Comunale di Siena (Cod. C. V. 27, fog. 247, tergo); sebbene non l'abbia in altro ms. (fog. 32) anteriore (sec. XVII) esistente nella biblioteca del R. Archivio di Stato in Siena.

generaliter etc. ad agendum etc. Item ad faciendum capi (1)
etc. Item ad esigendum etc. et generaliter etc. dans etc.
promittens etc. obligans etc. rogans etc. »

(1) *Ad faciendum capi* significa esser data facoltà, tra le altre, al mandatario di poter *far pigliare* e mettere in carcere i debitori del mandante. Questa formula è comunissima in tutti i mandati di procura generali, come è questo del Burchiello; il quale ci dice che nel 1431 egli era maggiore d'età, perchè i minorenni non potevan da loro stessi perseguitare i debitori, nè quindi concedere tal facoltà ad un mandatario.

ALL' ILLUSTRE COMMENDATORE

FRANCESCO ZAMBRINI

Ella mi fa credere in verità, che le buone venture vengano a due a due.

Sono appena quattro mesi che per nozze Gargioli-Nazzari Ella dava in luce coi tipi Galeati di Imola il prezioso opuscolo *Del conservare i capelli e i denti Scritture inedite di maestro Aldobrandino da Siena volgarizzate nel secolo XIV da sere Zuccherò Bencivenni fiorentino*, e con quel breve saggio da Lei illustrato accendeva il desiderio nei cultori della nostra lingua di vedere quanto prima, edita dalla Commissione cui Ella sì degnamente presiede, l'opera intera. Or ecco nuovo opuscolo non meno prezioso con eguale nitidezza stampato pure dal Galeati per nozze Rossi-Alberti, *Scaletta di dieci gradi per Agnolo Torini da Firenze, e due Sonetti: secolo XIV*. Questa Scaletta è un gioiello di poesia ascetica, la quale colla beata semplicità di fede e di stile propria dei buoni Toscani di quell'aureo secolo, dalla terra ne conduce al paradiso.

I pochi strafalcioni dell'amanuense Ella magistralmente corresse. Uno solo, nel commiato della Canzone, accenna e non al tutto corregge.

Questo è il commiato secondo la sua lezione:

L' uom pover usa pover ornamento
Di sè e'n sua famiglia,
Il che in te, mia figlia,
Per l' indigente ingegno mio si vede;
Perciò portar ne dei basse le ciglia,
Che'l savio il valimento
Pregia, no'l vestimento.
Li altri abbi a vile, e *consigliando ò fede*
Tu truovi il degno di Sennuccio erede,
E li ti mostra, il cui valor ch' ò sperto
Ti preverrà, son certo;
E sovverratti con benigna faccia,
Per sua bontà, non per mio o tuo merto.
Statti con lui, se vedi che li piaccia,
Che meglio altrove star non puoi, t' accerto.

Uno strafalcione è nel verso

Li altri abbi a vile, e *consigliando ò fede*,
perchè manca il senso. Molto più manca se leggiamo col
codice

Li altri abbi a vile, e *consigliando offende*.

Oltre il senso, manca altresì la rima, com' Ella nota.

Ella sostituisce *ho fede*, alla lezione errata *offende*
del codice. Corregge la rima, e ricorda la bella frase
della famosa Canzone *Ruscelletto orgoglioso* di Fulvio Testi:

E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.

Ma inserita una bella frase nel testo, e corretta la rima,
quel *consigliando*, com' Ella avverte, rimansi tuttavia oscu-
ro. Tentiamo un' altra via.

Lasciamo tutte le parole a lor luogo: leviamo solamente quella *n* che guasta la rima, e leggiamo *consigliando fede*. Allora il poeta dirà alla sua Canzone: *Gli altri* (ciò sono i profani, gli alieni) *abbi a vile*. Ripete quasi l'oraziano: *Odi prophanum vulgus et arceo*. *Consigliando fede* (cioè colla Scaletta esortando a seguire ed attuare i consigli evangelici della fede cristiana), *tu trovi il degno figlio di Sennuccio*. *Mostrati a lui: il valore di lui ch'è savio, proverà il tuo valimento, benchè tu usi povero ornamento*. Questo *Consigliando fede* nella chiusa della Canzone, ha riscontro col *Gridando pace* nella chiusa della celebre Canzone del Petrarca all'Italia.

I concetti studiosamente esposti da messer Agnolo Torini nella mistica sua Scala, chiaro dimostrano quanto egli, e l'amico suo messer Nicolaio di Sennuccio, fosse innanzi nell'ascetica. Nel Sonetto in risposta a quello dell'amico, messer Agnolo ancora *consiglia fede*, e conchiude:

Prego che'l cuor con devota favella
Leviate a Dio in tanta mia procella.

Così diamo opera a indovinare il senso di messer Agnolo, travisato dagli sgorbi dell'amanuense, fino a che la ventura ci metta innanzi la genuina lezione, che potrebbe essere diversa e da quella proposta da Lei, e dalla mia. Al difetto della vera, ripariamo intanto colla verisimile, e andiamo avanti.

Abbiamo grande bisogno di buone pubblicazioni per nozze. I versi di occasione in Italia non saranno mai troppo derisi. Al quale proposito Le presento uno Scherzo poetico della mia gioventù, noto a pochi amici. Celio sulla strana ventura, che una mia poesia per nozze fu lodata cortesemente da un incognito, e censurata poi agramente sul *Vaglio* da un anonimo a me ed a' miei amici notissi-

mo. Tutto il rimanente è cornice al quadro. Legga con quella benevolenza che in Lei può dirsi innata, e della quale fu a me sempre larghissima.

Ecco lo Scherzo.

I VERSI PER NOZZE

Ego autem neminem nomino; quare irasci mihi nemo poterit, nisi qui ante voluerit de se confiteri. CICERO Pro lege Manilia.

Elettrico magnetico vapore
Invenzioni ipotesi e scoperte,
Fan strombazzar de' secoli il migliore
Questo in che abbiamo al dì le luci aperte:
Se ancor non la palpate, è presso presso
L' invisibil cucuzza del progresso.

Ma guatando l' affar per lo suo dritto,
Proprio 'l rovescio i' son tentato a credere:
A mio giudizio, male non fu scritto
Che il mondo altro non fa che retrocedere:
Quanto andarono avanti gli *anni Domini*,
E senno e core hanno perduto gli uomini.

Lettore, non ti pare? L' è così,
Nè più nè meno di quel ch' io ti dico.
Sempre la croce il secolo bandì
Contro chi rinnegò l' idolo antico:
A suo marcio dispetto persuaso
Restò alfin con un palmo e più di naso.

Santa felicità del mondo vecchio
Quando furono sposi Adamo ed Eva!
Senza alcun parassitico apparecchio
A que' dì si mangiava e si beveva:
In braccio a inenarrabile innocenza
Per nessun atto si chiedea licenza.

Se Tizio, a mo' d' esempio, volea fare
Per costumanza lucro o simpatia
Un regaluccio a Cajo, senza usare
La moderna scurril smorfologia
Dei no dei sì, e di cent' altre frasche;
E' dicea: Prendi; e l' altro apria le tasche.

A quei dì se contrarre matrimonio
Intendeva un mortale e una mortale,
Presso a poco foggiao a questo conio
Era a quattr' occhi il patto nuziale
Scritto nel cor, di cui tien oggi loco
La carta su cui può vento acqua e foco.

« Per la qual cosa da quest' ora in poi
Vivremo in compagnia, marito e moglie:
A parte io de' piaceri e dolor' tuoi,
E tu de' miei piaceri e di mie doglie;
Talchè ciascun, secondo la sua possa,
Abbia egual porzion di polpe e d' ossa.

« Sarà mia cura il campo e la capanna,
Sarà tua la dispensa il desco e il letto:
Tu ai bimbi canterai la ninna nanna,
Io lor provvederò il vitto e il tetto:
Detto o non detto, tutto sia conchiuso:
Se altro v' è poi, lo imparerem coll' uso.

Adesso si moltiplican gli articoli,
Si aggiungono riserve e distinzioni:
Pretendonsi ridicoli amminicoli
Sui gesti i detti i sorsi ed i bocconi:
Di versi un volumotto è indispensabile
Sul merto degli sposi impareggiabile.

Cosa in proverbio popolar passata,
Evidente assai più del due e due quattro,
Dal sentimento universal provata
Per sei mille anni almen da Tile a Battro,
È che i versi per ogni sposalizio
Son dei pöeti e dei lettor' supplizio.

Quei che la vera original cagione
Fra i canoni ne indagan di natura,
L'analisi seguendo di Bacone
Per cui non è più al mondo cosa dura,
A quest' ultimo dunque ci conducono:
Eguali cause effetto egual producono.

Il matrimonio è stato sottosopra
Ognor lo stesso dacchè mondo è mondo:
Ora del cuore or del cervel fu l'opra:
Problema a doppia incognita: equo pondo:
Amplexso, come insegnano le scuole,
Della donna coll' uom per aver prole.

Pur, del progresso in barba, siamo immobili:
Me ne appello al Rimario del Ruscelli.
Quanti versi per nozze o grasse o nobili
Che pretendonsi nuovi buoni e belli!
Cogli occhiai d'Aristarco esaminati
Son cavoli a merenda riscaldati.

Che se di tai bazzecole compilasi
In pagine odorose un libricciuolo,
Oh come innanzi al buon lettor difilasi
Di animali diversi vario stuolo,
Che insieme nel medesimo serraglio
Si presentano al pubblico sbaraglio!

Sull' erta gruccia carolar si vede
Il pappagal, ricco di bei colori:
A quanti nel serraglio metton piede
Crocchia sguajato: Servo a lor, signori!
Scuote il popolo il capo, e grida in massa:
Non ti curar di lui, ma ridi e passa.

Talor si muove qualche grosso pezzo,
Che appesa al gancio altr' opera più seria,
Salta fuori, a dir vero male avvezzo,
Con qualche sua pœtica miseria:
Il muso suo, fra tante muse esimie,
Sembra l' orso che balla fra le simie.

1. THE FIRST PART OF THE FIRST PART
 2. THE SECOND PART OF THE FIRST PART
 3. THE THIRD PART OF THE FIRST PART
 4. THE FOURTH PART OF THE FIRST PART
 5. THE FIFTH PART OF THE FIRST PART
 6. THE SIXTH PART OF THE FIRST PART
 7. THE SEVENTH PART OF THE FIRST PART
 8. THE EIGHTH PART OF THE FIRST PART
 9. THE NINTH PART OF THE FIRST PART
 10. THE TENTH PART OF THE FIRST PART

[illegible]

1. The first step is to identify the problem.
 2. The second step is to analyze the problem.
 3. The third step is to develop a solution.
 4. The fourth step is to implement the solution.
 5. The fifth step is to evaluate the solution.

1. The first step is to identify the problem.
 2. The second step is to analyze the problem.
 3. The third step is to develop a solution.
 4. The fourth step is to implement the solution.
 5. The fifth step is to evaluate the solution.

... di Arcavoli

[illegible]

...utilizando
...este
...como quando
...este.
...intenso
...uso,

Un scarabocchiatore già farsi bello,
Sciocco impostore, soleva co' versi altrui,
Come adornò una volta l'asinello
Con pelle di leon gli orecchi sui:
Morto il compare, ah! stitica camena!
Degli aurei carmi si stagnò la vena.

Siccome ha il rivendugliol nella cesta
Zolfanelli insalata e fichi secchi,
E per pochi quattrini ad ogni inchiesta,
Confondendo coi buoni i guasti e i vecchi,
Gli spaccia, onde può dirsi in generale
Ch'è sia della parrocchia il servigiale:

Così alcun con frequenti emissioni
Suda in cavar da polveroso oblio
Brandelli, originali, o versioni,
Pistole, testamenti, e che so io,
E lascia, pover' uomo, da decidere
S'ei più fa gemer torchi, o dotti ridere.

Ragiona di Calioistro e Mardocheò,
Della donazion di Costantino,
Delle Sibille e insiem del Culisèo,
Se prima di Noè beveasi vino:
Volumi in foglio a due colonne stipa
Che avran l'apoteòsi in una pipa.

Cani, cagnuoi, cagnuccole, e cagnuole
Veggiam portar sul collaretto scritto
Nome di tal con lucide parole,
Cui non chinare il capo è gran delitto:
Significa: Non datemi molestia:
Rispettate il padron nella sua bestia.

Così spesso eteroclitici scrittori
Di versi in prosa, ovver di prosa in versi,
All'ombra d'un gran nome schizzan fuori
Orribili pensieri e suon' perversi:
Sotto di un para-fulmine anche Mida
Coi lunghi orecchi Giove insulta e sfida.

Nel gran secolo nostro umanitario
Il progresso impalmò filantropia:
Grazie alla civiltà, non è divario
Fra un censore, un carnefice, una spia.
Alléanza offensiva e difensiva
Stringe insieme or chiunque stampi o scriva.

Delle dediche un dì pungea la smania,
E bruciavansi incensi agli asin' d'oro:
Veduto come fosse assurda insania
Oro sperar col fumo, con decoro
Miglior, l'incenso a lui si dona adesso
Che su amico giornal può far lo stesso.

Più che gli eroi di spade lancia e stocchi,
Degnissimo di gloria sempiterna
Fu quel pittor, che a far toccar cogli occhi
La letteraria carità fraterna,
Pinse due somarei che in gara amena
L'un coll'altro grattavansi la schiena.

Secretamente fra lor fanno lega,
Anzi falange ad uso di Filippo,
Costor, che di stampare hanno la frega,
Nè san la tèoria del *me ne impippo*.
Si assicuran fra lor, come si suole
Campi e case per fuoco e per gragnuole.

La patente a ottener di assicurato
Non si spende un quattrin del proprio censo.
Basta in favore d'ogni federato
Sei quinti rinnegar del suo buon senso:
Basta sui scritti d'ogni confratello
Ragliar: bravo! benone! oh buono! oh bello!

Fra lor primeggia qualche umor bisbetico
Articolista da giornal volante,
Che sbuffa in tuon di cattedrante estetico
Lodi e censure da vero furfante,
E piamente occulta il beneficio
Di sè non presentando alcun indizio.

Alla memoria tornami a proposito
Un sogno ch' io sognai, non son molti anni,
Che a talun può sembrare uno sproposito
E produr gioje amare e dolci affanni;
Ma chi sia netto da ogni vil magagna,
Dirà con Tullio: Ha torto s' ei si lagna.

Se hai, lettor, di conoscere vaghezza
Qual d' un cavallo sia l' umore innato,
Allentatagli un tratto la cavezza
Abbandonalo libero in un prato:
Senza agitar scudiscio o stringer morso,
Dove men credi, eccol volare a corso.

Non altrimenti fa la mente nostra
Quando nel sonno a sciolta briglia giace,
E in armistizio dell' eterna giostra
Colla ragion, scorrazza ove a lei piace.
Scrisse Plutarco: Se scoprire agogni
Ciò che tu pensi, guarda a ciò che sogni.

Una sera d' inverno, alquanto lasso
Di rabescare sovra il bianco il nero,
Cogli occhi un po' socchiusi e 'l capo basso
Caddi in balla d' un sonnellin leggiero:
La penna schiccherò mezza parola,
L' altra mezza per aria ancor sen vola.

Veder pareami in Bra dei molinari (*)
D' uomini e d' animali un gran mercato;
I mugnai tra costoro ed i somari
Quasi in propria lor sede avean primato:
Come allor mi tentava il mio demonio,
Cantava a una canzon per matrimonio.

(*) A Verona luogo antico del mercato delle biade, ove, come ricorda il nome, dai molini sull'Adige, che gli scorre presso, concorrevano i mugnai, e gli asini, indivisibili loro compagni.

Soprrarrivare in abito un po' strano
Che pareva di corriere, in volto affabile
Veggio un araldo, con un vaso in mano
Di fragrante profumo, in l' aer labile
A dir vero in un attimo, e pur tale
Che avido alzava il naso ogni mortale.

Come venne leggiadro innanzi a me
Negli atti cortesissimo e nel viso,
Una incensata duplice mi diè,
Ond' io mi fui, sono per dir, conquiso:
Esterrefatto a tante buone grazie,
Non mi riscossi pure a dirgli: Grazie!

Con quella indifferenza che mi è innata
Seguiva dritto dritto il mio cammino,
Quando alla parte opposta una tagliata
S' intuonò d' un Bajardo da molino:
In punta in punta al dorso ei sostenea
Un campion che per scudo un vaglio avea.

Alzo le spalle, e nel mio brun mantello
Mi rannicchio, a veder che mai farà.
Il gran Margutte accenna a questo e a quello,
A me d' incontro poi tutto si fa,
In volto, per invidia dell' incenso,
Mi sprizza di farina un nuvol denso.

Denso il nuvol si fu della farina,
Ma non tal da confondermi la vista:
Fuor fuor dei buchi del suo scudo (oh fina
Castroneria di tanto duellista!)

Lasciò ammirare con gentil modestia
Lo suo sembiante, e quel della sua bestia.

Trascorsi cavalcato e cavalcante,
Scossi il mantello, e fui nè più nè manco,
Del bello, ovunque sia, fervido amante;
Banditore del ver libero e franco;
Non sgomentato da asinesco raglio,
Servo obbligato al paladin dal vaglio.

Del resto, in fin de' conti per conchiudere
Questo sermon prima che sia nojoso,
Oggi bisogna onninamente escludere
Di tai versi il codazzo scandaloso
Quando alla luce di votive tede
Giuransi due bell' alme eterna fede.

Tu poi, lettor pœta, già s' intende,
Ogn' impresa sai prendere sul serio:
Tu fai per nozze pœsie stupende
Con novità buon garbo e fin criterio.
Quelli che sopra ho sì di cuor laudato,
Appartengono al secolo passato.

Coppia gentile, che or davanti all' ara
Senti in petto ineffabil pœsia,
Alla musa perdona, se fu avara
Di ciò che sol conosce in tèoria.
Buono per lei, che non offese alcuno:
Ha detto mal di tutti, e di nessuno.

LUIGI GAITER

Year	1990	1995	2000
1990	1990	1995	2000

Per la Direzione
F. ZAMBRINI

lettori ch' io ponga sotto i loro occhi quei brani delle poesie del De Spuches che mi parvero maggiormente ammirabili, affinchè essi, mentre ne potranno dar giudizio da loro stessi, gustino il meglio di questa raccolta, ch'io chiamerei corona di elettissimi fiori.

Sono ben noti ai cultori delle lettere i meriti delle molte opere che al Principe di Galati procacciarono fama di valentissimo letterato, e basti che si ricordino le sue *Poesie Italiane* (1), i suoi *Discorsi Filologici* (2), e le traduzioni delle *Tragedie Scelte* di Euripide (3), dell' *Edipo Re* di Sofocle (4), degli *Idilli* di Mosco e di Bione (5), della *Leandride* di Museo (6) e dell' *Orazione* di Isocrate *per gli Esuli di Platea* (7). Ed anche fra gli Archeologi gli diedero bella nominanza l' illustrazione delle *Epigrafi inedite ed altri oggetti archeologici* (8), quella *Di due Vasi greco-siculi e d' alcune greche iscrizioni* (9), la *Relazione d' alcuni oggetti Archeologici* (10) e le lettere illustrative

(1) Napoli. Tip. di G. Palma, 1868.

(2) Palermo. Stamp. di C. Piola, 1860.

(3) Napoli. Tip. di G. Palma, 1871.

(4) Palermo. Stamp. di C. Piola, 1860.

(5) Palermo. Stamp. di C. Piola, 1860.

(6) Palermo. Stamp. di C. Piola, 1860.

(7) Palermo. Stamp. di C. Piola, 1860.

(8) Palermo. Stamp. Tamburello, 1865.

(9) Palermo. Presso Amenta, 1866.

(10) Palermo. Per B. Virzi, 1874. Intorno a questo dotto libretto l'illustre latinista Sig. Conte Cav. Giuseppe Rossi dettava il seguente epigramma:

Josepho De Spuches Viro Principi

de eius dono — Relazione di alcuni oggetti archeologici —

« *Doctrina patefacta tua, monumenta reperta*

« *Sub terra Sicula, et Cervia in Adriaca,*

« *Quae mihi misisti, nitido descripta libello,*

« *Tollunt, De Spuches, nomen ad astra tuum.*

« *Sic numeris doctum Thuscis graecisque, scientem*

« *Et veterum rerum te probat Italia.*

D'una greca Iscrizione trovata in Taormina » (1). Ma il De Spuches non è soltanto poeta italiano fra i principali viventi, traduttore valentissimo ed archeologo di erudizione profonda; egli è autore altresì di versi latini e greci che tanto ritraggono degli antichi esemplari, da far credere a chi li legga, di rivivere nei tempi felici di Roma e d'Atene.

Tutti coloro che hanno a cuore gli studi classici molto debbono saper grado all'illustre principe di Galati, il quale, radunando in un volume le sue diverse poesie latine e greche, in parte già editte separatamente, ha regalato all'Italia un ottimo modello da imitarsi con grande profitto, ed ha insieme dimostrato come in questa classica terra le lingue di Omero e di Virgilio non sieno a considerarsi come morte, ma vivano invece rigogliose e pregiate.

E per vero se tutta Italia ha da onorarsi pei versi latini e greci del De Spuches, la Sicilia deve singolarmente compiacersi per questi ultimi, pei quali il principe di Galati degnamente tien viva in lei la tradizione delle lettere degli antichi elleni. I nomi di Gorgia e di Empedocle, di Archimede, di Stesicoro, di Teocrito, di Mosco e di Bione ricordano i tempi in cui fiorivano in Sicilia i greci studi, e la lingua de' greci. La quale poi vi durò in uso lungo tempo, secondo che ci attestano le pergamene scritte in quella, che ancor si conservano negli archivi siciliani. E quando per tutta Italia erano rari oltre ogni credere i cultori delle lettere elleniche, in Sicilia nasceva quel Bartolomeo da Messina autore della traduzione dei libri *Morali* di Aristotele, che da Manfredi era mandata all'Università di Parigi; e quasi contemporaneamente Guido dalle Colonne scriveva la sua Storia della guerra di Troia, per la quale deve aver certamente vedute

(1) Palermo. Presso F. Giliberti, 1863.

le opere di Omero, di Darete Frigio e di Ditti da Creta, al suo tempo non ancora tradotte; e Stefano di Messina, recava di greco in latino il Centiloquio di Ermete Tramegisto. Ma dove lascio il nome famosissimo di Giovanni Aurispa? Cominciavano a ridestarsi per tutta Italia gli studi del greco, e la Sicilia produceva allora l'Aurispa, che avido di dar tesori di erudizione all'Italia, vi portava dalla Grecia oltre a 238 codici. Sono ben note le sue traduzioni da Ierocle e da Dione Cassio, ed è assai noto: eziandio che egli tenne cattedra a Firenze e a Ferrara, ma Bologna ricorda che questo siciliano fu il primo che certamente nel suo celebratissimo Studio salisse la cattedra di lingua greca.

Molto avrei a discorrere, se volessi rammentare i nomi dei valenti ellenisti siciliani, e torno quindi al Principe di Galati, non senza però che la mia mente ricordi ancora, fra tutti, i nomi di Giuseppe Crispi (1) e di Nicolò di Carlo (2), da non molto estinti.

Pietro Montaina in una lettera al De Spuches, la quale serve di prefazione a questo volume di poesie latine e greche, scrive assai opportunamente al nostro poeta: « *Certe inter assiduos tot graecarum latinarumque artium cultores recte adnumeraris; et Siculus cum sis, nihil invides doctis illis viris, qui priscam utriusque sermonis auream*

(1) Monsignore Giuseppe Crispi tradusse dal greco le opere di Lisia e voltò in quella lingua gl'inni del Cirino e le odi del Meli. Compose inoltre una lodata grammatica greca.

(2) Nicolò di Carlo scrisse un poema greco *Il Petrarca al Campidoglio*, e diverse odi prindariche. Ho qui taciuto del Zappalà, del Vesco, del De Gregorio, dello Zerbo e dell'Azzolino (che vissero nel secolo passato) perchè non ci lasciarono opere di greco da stare a fronte di quelle degli altri siciliani qui sopra ricordati.

Ai di nostri la terra dei Vespri conta fra suoi grecisti, oltre di De Spuches, l'Ardizzone, i due Camarda, il Dilotti, il Fiorenza, il Matranga, il Montalbano, il Pizzuto, lo Schirò e il Vaccaro ed altri valenti.

aetatem redolent, atque apud Italos jure meritoque florent. »

In due libri ha diviso il De Spuches i suoi versi latini: il primo, sotto nome di « *Lusus*, » componesi di molti epigrammi di sapor tutto attico. Parla dell'ape:

« Quid violas, citros, viridis vel germina myrti
« Blandisono quaeris murmure, dulcis apis?
« Sisne meae Josae modulantia dia labella?
« Sunt ibi non tantum mella, sed ambrosia (1).

Ed è grazioso quest'altro epigramma, in cui s'allude ai casi del Verter e del Don Giovanni:

« Verterium versant animis casusque Joannis
« Ancus et Anchialus: furtaque Pylla Jovis.
« Se necat ille, jacet claustris hic, fornice Pylla.
« Quaeque fuit vates, caeca juvena luit (2).

Loda poi i versi di Teodolinda Franceschi Pignocchi in quel distico (3), greco di concetto:

« Ter mihi, ni numeris Lindae fidibusque canoris
« Cesserit et Phoebus, basia figat anus! (4) »

E fra le elegie che si leggono in questo primo libro, bellissima ci è parsa quella che s'intitola *Rosa*, e che ha veramente di questo fiore tutta la freschezza e soavità:

(1) a pag. 13.

(2) a pag. 16.

(3) a pag. 17.

(4) Il Chiarissimo Sig. Canonico Bernardino Quattrini di Montefano tradusse, son pochi giorni, questo epigramma del De Spuches nei versi seguenti:

« Dove di Linda al modulato accento
« Febo non ceda, e alla sua dolce rima,
« Tre baci e tre consento
« Che vecchia strega sul mio labbro imprima. »

- « Molles jam florent violae, cupidusque fluenti
- « Narcissus, sylvis lilia hiulca micant.
- « Candicat immenso, ceu nix, in gramine bellis;
- « Aelina conscribit flos Telamoniadae.
- « Luteolique croci fulgent, rutilique amaranthi;
- « Omnis et in viridi syrmate gestit humus.
- « Dulci ore in Josae at flos formosissimus ardet,
- « Terrigenum sidus Caelituumque, rosa.
- « Hanc vitae vitam, mitis quam Musa sequuta est,
- « Nostro haud delendam pectore fixit Amor.
- « Ditia, cur variis halatis floribus, arva?
- « Exsuperat cunctas haec rosa Veris opes (1). »

Pongon termine a questa prima parte alquante parafrasi ed imitazioni latine di epigrammi greci, e con esse è la traduzione dei versi del celebre Meli « *La Viola* » in una vaga elegia, dove si fanno le lodi del graditissimo fiore. Non poteva il primo libro di queste poesie latine terminar meglio che con tale elegia:

- « Insons o Viola, haud es formosissima florum;
- « Attamen est tecum nescio quid superans.
- « Floribus hoc aliis etsi collata refulges,
- « Ut sol, quo pallent sidera cuncta poli.
- « Eminent alta rosae majestas lumina laedens;
- « Illius et fastûs agmina multa petunt.
- « At mage, qui blandus prodit tibi spiritus ore,
- « Blandus et obtutus corda tenella movent.
- « O dulces oculi, quis vos hominumque, deumque
- « Dum videat, poterit non in amore mori! (2)

Ma veniamo al secondo libro. Se nei « *Lusus* » il Prin-

(1) a pag. 6.

(2) a pag. 35.

cipe di Galati si mostra il poeta della soave gentilezza, nei « *Tristia* » ti si mostra il poeta della dolce malinconia, dolce e attraente, e che ti scende all'animo,empiendolo di teneri sensi. Cominciano i « *Tristia* » con un « *De Custozae peremptis Elegidion* », dove il poeta scioglie un canto alla memoria di quei valorosi, tutto pieno di affettuose e riverenti parole e di nobili sentimenti:

« O cari cineres, Italae lux optima pubis,
« Custozae tellus quos scelerata tegit,
« Spes, amor Italiae nuper, nunc funera, luctus,
« Nostra heu! vobiscum fata sepulta jacent.
« Pro patriae heroes vos libertate peremptos,
« Donec erit virtus, Fama loquetur anus.
« Vos specimen natis serisque nepotibus estis,
« Qui patriae discent, non sibi seque satos.
« Salvete, illustres animae! Vos Numinis aula,
« At nos ulcisci vulnera vestra, manet! (1) ».

In questa seconda parte delle poesie latine del poeta Siciliano, quello che ferma la nostra attenzione sono le belle elegie che si frammischiano agli epigrammi, e fra le elegie quella « *De Aurora* » (2) e l'altra « *Ad Musam* »: la prima che dipinge con colori mirabili la sposa di Titone:

« Cernitis, ut tremulis crispet fulgoribus aequor,
« Nuntia dum Solis pulcra reducit equos?
« Exsuperant aurum montes vallesque nitore,
« Noctis et obscurae diffugiunt species.
« Cantibus en sylvae resonant, laetaeque volucres
« Alarum tranant aetera remigio.

(1) a pag. 39.

(2) a pag. 44.

- « Abdita jam specubus redeunt animalia quaeque,
« Quo latices saliunt, arvaeque laeta virent.
« Expers insomnis curae surrectus arator
« Rus adit, at natos cor dominamque refert.
« En fremitus vitae diffunditur undique; mentes
« Nesciò sidereum quid sine fine petant (1) ».
-

La seconda « *Ad Musam* » (2) ci sembra leggiadris-
sima per forma e per concetti pietosi; in essa il poeta
ricorda la morta figlia Maria

- « Quae Superis forma, moribus aequa fuit (3). »

A questa seguono quattro altre elegie in morte di
quella chiarissima poetessa che fu Giuseppina dei Principi
Turrisi Colonna, già consorte dell'autore, le liriche della
quale, stampate in un volume a Palermo nel 1854, ben
la mostrarono degna dei versi, con cui il Borghi, lodan-
dola, ricordava la vaga

- «
« Giovinetta possente a cui fur date
« L'arti e le voci della tosca cetra,
« E, appena quadrilustre, osa le alate
« Sentenze avvicendare e l'armonia
« Che scema i vanti della prisca etate (4) ».

Le quattro elegie che il De Spuches ha consacrate

(1) a pag. 44.

(2) a pag. 48, 49 e 50.

(3) a pag. 50.

(4) Così nell'elegia letta in Roma ai 12 maggio del 1845, per la
dedicazione del busto di Vittoria Colonna.

alla memoria della valorosa sua Donna, ben si convengono a colei che tanto poeticamente cantò di Lord Byron, e per la quale scriveva il Giusti: « *La Sicilia avrà una gloria in casa Turrisi* ». Nella prima elegia l'autore ci dipinge le forme della perduta consorte, e lamenta che più non risuonino del dolce canto quelle labbra che tanta potenza avevano sui cuori!

« Occidit, heu! lacrimis nequaquam Fata moventur,
« Quae fuerat cordis firma columna mei.
« Heu! terra est Josae vultus pulcherrimus ille,
« Qui micuit forma proximus aetherea.
« Pulchra labella silent, poterant quae dulce canendo
« Semiferam saeculi vincere duritiem.
« Gloria Sicelidum et vitae mihi perdita caussa est.
« O Mors, me admissis gressibus insequere! (1) »

Nè qui mi posso tenere dal recare i dolorosi versi con cui dà principio alla seconda elegia, dove senti un dolce abbandono che ti cerca le intime fibre del cuore:

« Laetae et felices platani, laurique virentes
« O Romanioli, quas mea Josa petiit;
« Littora et audistis quaeque illam dulce canentem,
« Quaeque refertis adhuc et sua signa pedis;
« Umbrosae o citrùm sylvae, quo saepe redibat,
« O rutilae, legit quas mea Diva, rosae;
« Fontis Oretigenae latices Sisiaeque nitentes,
« Mersit ubi niveas saepe vel ipsa manus,
« Ad vos cum redeo, trepidant mihi pectora, sensus
« Sedibus absque suis corque, animusque fugit (2). »

.

(1) a pag. 50 e 51.

(2) a pag. 51.

Dopo avere con altre lodi ricordata la cara defunta nella terza elegia, il De Spuches si volge poeticamente all'usignuolo:

- « O circum, Philomela, volans per amoena vireti,
- « Flebiliter memorans quae cecidere, dies;
- « Si, veluti proprios, quires cognoscere luctus,
- « Qui sine spe toto pectore me cruciant,
- « Dixeris ipsa tuis nostros praestare dolores;
- « Nam tu, quem flagras, forsitan invenies! (1). »

.

E di tal guisa prosegue, e cresce coi versi l'affetto, al quale così cerca teneramente dar sfogo:

- « Hic Musae, Pietas, abduntur Palladis artes,
- « Spes, amor et vitae maxima caussa meae.
- « Nam mihi per caecam rutilans clarissima noctem
- « Stella animae haec aderat, dux et amica mea.
- « Hanc Deus, ornaret qua caelos, abstulit! Omnis
- « Cui decor et virtus contigit, una fuit!
- « Haud illi studium nardo conspergere crines,
- « Nec linere effectis ora, labella, rosis;
- « Plaudere nec choreas, aut texta monilia collo
- « Nectere, vel somnos fallere nocte jocis.
- « At decus ei fuerat doctis pallescere chartis,
- « Et digitis italam personuisse lyram.

.
.

- « Quid mihi, si Patriae voto tua dulcis imago,
- « Te sine! consurgat marmore conspicua?
- « Eheu! Num viduos signum solatur amores?
- « Te sine, quid cupiam, quid mihi dulce rear?

(1) a pag. 52.

- « Quid mihi, si niteant Ver, sylvae, rura, polique ?
« Nostraque nec posthac carmina sint volupe !
« Insidet ast animis laethi mihi sola cupido :
« Et quidquid tueor, tu mihi semper ades !
« Dum vivam interea, non frons his vallibus hiscet,
« Fontibus his vitreis gutta nec exsiliet,
« Quae me non videat plorantem nocte, dieque
« Os, decus, ingenium, verba, modosque tuos !
« Sed cito te repetam, tecumque hac condar in urna;
« Occidet et nullo tempore noster amor ! (1) »

Non meno nobili, non meno pieni di sentimenti elevati sono i diversi componimenti poetici che il De Spuches intitolò « *In funere filiulae meae desideratissimae* » e l'eleghia cui diede il titolo: « *Filia!* » dove pure discorre della figlia Maria, mortagli in sul fiore degli anni, quando di lei aveva il povero genitore concepito le più liete speranze. E con ragione egli esclama:

- « Impia, dispereas, hominum, Natura, noverca !
« Dispereat quidquid te sinit esse truem !
« Te sonte, inversus ni temporis ordo fuisset,
« Gnatae heu ! non facerem justa, sed illa mihi !
« Viscera sint patrum cultro.... virguncula morti....
« Virtuti hoc munus.... Laeta sed astra micant !
« Taedia quis vitae posthac, quis damna senectae
« Leniet ? O dulces, parcite, filioli !....
» Vos radii Solis, vos lucida sidera Noctis,
« Verque manet vitae ; muta sed illa jacet !
« Aequae vos omnes, dum quinque fuistis, amavi...
« At Maria heu ! longe est, nec repetita redit !
« Iuxta matrem illic mea blandula Nata sedebat
« Aureolis nectens florea sarta comis.....

(1) a pag. 53 e 54.

« Lusus hic primos, hic oscula prima labellis
« Edere, et incepit nomina nostra rudis!
« Sederat hic mensis; illic et Virginis arae,
« Flexa genu, violas, vota, precesque dabat!
« Floret adhuc viola.... At non.... Eheu! currite, nati,
« Patris in amplexus.... oscula sunt patri!
« Macte cito, citius, cor, percutite, rumpe, cor! Illic
« Leniter obridens os morientis erat!
« Rumpe cito, citius! Mutesces denique! Caelis
« Sidera pulcra nitent, gramina pulcra solo! (1) »
« »

Povero padre! Egli può ben dire col Petrarca:

« Le cresse chiome d'or puro e lucente
« È il lampeggiar dell'angelico riso,
« Che solean far in terra un paradiso,
« Poca polvere son, che nulla sente! (2) »

Pur della figlia tratta la penultima elegia, che il poeta intitolò « *Nunquam!* »; nell'ultima piange insieme la consorte e la figlia:

« Donec erunt Charites, Conjux, celebrabere semper,
« O decus Ausonidon, aemula Thespiadum!
« Tuquè, columba patris, Maria, o purissima rerum,
« Sospite qua, vellem terque, quaterque mori,
« Tu quoque, flos animae, memorabere, nata, quousque
« Natorum flebunt ad pia busta patres! (3) »

Così il De Spuches pone termine alle sue poesie la-

(1) a pag. 59 e 60.

(2) In morte di madonna Laura. — Sonetto XXIV.^o

(3) a pag. 63.

tine, nelle quali egli ha maestrevolmente espresso l'amore alla patria, alle arti, allo studio e alla famiglia. Dove parla di questa, noi sentiamo innalzarsi il suo verso per affetto grandemente sentito, e là dove rammenta la sua Donna e la figlia Maria strappa veramente le lagrime :

« Carmina mira canis, De Spuches, ore trilingui ;
« Et grajo et latio, scilicet, ac italo.
« Ast Josae, Mariaeque tuae, cum funera luges,
« Miror es; lacrimas eripis ex oculis.
« O utinam figat post te vestigia pubes
« Sanguine praelustris, divitiisque potens !

Così in uno dei tre epigrammi al nostro poeta, scriveva il Canonico Carmelo Galanti (1).

Nei versi poi dove il De Spuches dipinge la natura noi lo crederemmo non superabile, tanto egli sa convenientemente colorirli, e ornarli di quella grazia tutta semplice e soave, che ti porta coll'animo nelle delizie della vita pepestre.

Anche nei carmi latini del nostro poeta (i quali rivelano una mirabile conoscenza della lingua) troviamo una semplicità veramente greca che dà ai versi di lui una tinta affatto nuova, che quasi inconsciamente ti incanta e innamora; e questo pregio crediamo abbia il nostro poeta acquistato colla familiarità delle opere dei greci, di alcune delle quali egli ci diede eccellenti versioni. E bene osservava l'illustre Alfonso Leroy, nella Nota con cui presentava alla Reale Accademia Belgica (2) il volume delle poe-

(1) *Josepho De Spuches Dynastae V. C. Carmelus Galantius* — (Un fol.) — Ripaetransonis — MDCCCLXXVI ex typis Conradi Jaffei.

(2) Académie Royale de Belgique. (Extrait des Bulletins, 2^{me} série, t. XLI, n.º 6; juin 1876). — Note sur les poésies de M. le Prince de Galati (Joseph de Spuches Ruffo); par M. Alphonse Leroy, Membre de l'Académie Royale de Belgique — Bruxelles, impr. de F. Hayez 1877, a pag. 4.

sie latine e greche del De Spuches, essere i versi di lui « *ciselées et érudites à l'instar de celles de Properce, le plus hellénique des poètes romains. La pureté, l'élégance du style n'en sont point contestables;..... et quand le poète se laisse aller plus franchement à son inspiration, on dirait vraiment qu'il a pensé en grec.* » Insomma tutta la squisitezza della forma greca e tutta la greca eleganza il De Spuches ha saputo trasfondere nè suoi versi latini, mostrando di avere seguito con profitto il precetto d'Orazio:

« Vos exemplaria graeca
« Nocturna versate manu, vesate diurna (1). »

Noteremo inoltre come in ciascuno dei poetici componimenti dell'illustre palermitano sia un colore che variamente li informa a seconda del tema; vi si sente quel medesimo effetto che proviamo contemplando un bel quadro, dove il pittore quasi ti fa sentire la brezza mattutina od il zefiro di primavera, od anche il freddo invernale, con la differenza però che il pittore ha molto maggiori mezzi, che non abbia il poeta, per giungere al suo fine. Eppure il De Spuches ha saputo conseguirlo e più chiaramente che altrove, a parer nostro, nella sua « *Rosa* » e nella sua « *Viola* », dove senti spirare un alito tiepido e fragrante che ti rammenta i giorni d'aprile. Questo è effetto di arte sublime, ed il De Spuches si palesa per ciò non solamente nato poeta, ma finalmente esperto delle supreme regole del bello e di animo squisitamente temprato al gusto dell'arte; in una parola dee dirsi non poeta soltanto, ma artista, giacchè possiede in alto grado la facoltà di cogliere per entro ogni fenomeno della natura e del pensiero il lato veramente estetico.

(1) Ars. poet. v. 268 e 269.

E che diremo della facilità di verso e della semplicità di concetto, onde questo illustre poeta va tanto lodato? Egli fa toccare con mano come, senza cercare inutili difficoltà, possano scriversi belle poesie, e queste di lui sono di per sé stesse un biasimo a certi poeti, che, correndo sulle orme di tenebrosi stranieri, inzeppano le scritture loro di concetti, non so se ad altri, agli italiani certamente incomprendibili. Il De Spuches manifesta nei suoi versi tutta la sua anima di poeta, e la manifesta senza velo, e con frasi e modi tali, che quasi pare a ciascuno, leggendoli, di poter fare altrettanto.

E i voli lirici che troviamo ne' suoi versi non sono di quelli che vanno a sbalzi scomposti, come oggidi s'usa da molti, che ricorrono a mezzi che scemano d'assai le difficoltà e procacciano al poeta, dagli inesperti, nome di imaginoso e fantastico. Tali maniere non fermano il nostro autore; egli sa rendersi signore de' suoi canti, nei quali l'ispirazione e l'ardimento non eccedono mai i limiti dell'arte vera.

Continui l'illustre De Spuches ad accrescere il patrimonio delle buone lettere de' suoi lavori, i quali non potranno tornare che molto onorevoli alla patria, non potendo da tale ingegno uscir cosa, di cui non abbiano a pregiarsi grandemente le lettere nostre, e vantaggiarne il nome italiano.

Consentiamo pienamente con l'elegante poeta latino Conte Cav. Giuseppe Rossi, che al dono del libro, di cui noi qui teniamo parola, rispondeva con questo epigramma (1):

« Ut tua, sic latius condebat docta Catullus,
« Condebat graecus carmina Callimacus;

(1) Iosephi Rossii — Comitibus Equitibus — Cubiculariis Ornamentariis — Pii IX Pont. Max. Epigrammata quibus accedit Elegia — Gaudia Ruris — Bononiae la officina Pontificia Mareggiana — anno MDCCCLXXVII a pag. 5.

« Deliciae illorum ut nobis sunt carmina, nobis
« Sic tua, De Spuches, carmina deliciae. »

E il Principe di Galati è veramente ammirabile tanto nelle sue poesie latine che nelle greche. Delle quali ultime egli ci ha dato una bella raccolta in questo suo libro, divise in Epigrammi ed in Elegie, e fra queste tanto ci è parso risplendente di greca bellezza quella in morte di Emerico Amari, che non ci possiamo tenere dal recarne i versi (1),

(1) Di questo brano riporto qui la versione del Sig. Prof. Ugo Antonio Amico, degna veramente dell'originale greco:

« E tu pur vieni, gloriosa, altera
Fervida gioventù, speme ai Sicani,
Tu, cui nudriva Imera,
O per gl'idalii piani
Fra le colombe e i mirti
Erice, amor soave a Citerea.
E voi de la zanclea
Riva figlioli, armoniosi spirti;
E quei che guardan per le verdi sponde
Di Nisa, correr l'oro in mezzo a l'onde;
O di Bidi felice,
Che prima volse fra le sue correnti
L'agate risplendenti:
E voi, che udiste l'umile pendice
Lieta echeggiar de la silvestre musa,
Onor de la possente Siracusa.
Nè v'indugi 'l desio di sapienza
Voi, cui bagna il Simeto;
Nè tardino i tuoi figli, e li stupendi
Marmi, o città, che in vetta a l'arduo Toro
Fra le sicule glorie anco risplendi.
Si aggiunga al nobil coro
Quei ch' Ibla nutre, o il turrato Agrigento,
E, se hanno cari i sacri timfami,
Rechino vasi d'odorato unguento.
Da ogni villa ci chiami

con cui il De Spuches, emulando le grazie degli antichi poeti ellenici, invitava la gioventù di Sicilia ad onorare un tant' uomo :

Ἐλθετε καὶ ὑμεῖς, Σικελῶν ἔλπισμα, νέεες,
Ἱμέρα οὓς ἔτρεφεν, καὶ φιλέραστος Ἑρυξ.
Ἐλθετε καὶ Ζήγκλην ναῖοντες μητέρ' αἰοιδῶν,
Χρυσοφόρον Νύσην, ἡδὲ μάκαρτα Βίδμν,
Οὐ τὰ ρέεθρα φάος δείδεκτο πρῶτον ἀχατῶν
Ἐλθοι τ' ὀλβίστων σπέρμα Συρακοσίων.
Καί ῥα, σοφοὶ Κατάνης, οὐ μίμνετε, οὐδὲ γλύφοντες
Ἄστεϊ παρ Ταύρου μάρμαρα πουλυτελῆ.
Ἴκοι γ' Ἐβληθεν τὰ μύρου αἰλάβαστρα φορῆναι,
Κ' ἐξ Ἀκράγαντος ὅτις μνήματα σεμνὰ νέμει.
Πάντοθεν ἐκ πάντων ἡρώων τοῦδε διδοῖντο
Μάρμαρα, χρύσος, ὄνουξ, ἄνθεα, δόξα, δάκρυ.
Ὡς ὄφελ' ἥς ἀρετῆς ἰδρύνθαι ἴσον ἄγαλμα !
Σήματ' ἔχη χ' ὁ πάλαι δεύτερα τοῦδε Χέωψ. (1)

E qui vorrei dire in particolare dei pregi onde riful-
gono le poesie greche del De Spuches, ma valgano per
me le parole che, son pochi giorni, mi scriveva un illu-
stre uomo che tutta Italia venera come eruditissimo e let-
teratissimo, specialmente nelle discipline del greco e del
latino, voglio dire il Professore Stefano Grosso. Il quale,
agli 11 del mese corrente, così mi scriveva da Milano :
• *Nel De Spuches parmi vedere redivivo Angelo Poliziano.*

Amore al Grande; e a la novella tomba
Oro rechisi e marmi,
Onice, e fiori, amaro pianto, e carmi.
Che se ben degno a la virtù di lui
Porremo un monumento,
Sarà secondo a questo
L'altro, che sorge altero a Cheope antico,
Maraviglia dei secoli e sgomento.

(1) a pag. 83.

I suoi epigrammi, le sue elegie greche non sono parole tratte dai dizionari greci a vestire pensieri italiani, non sono faticose cuciture di emistichii: sono cosa greca sì di concetto e sì di espressione. Se l'epigramma XIII e il XXIII si trovassero nella greca Antologia, niuno li sospetterebbe lavoro di un moderno, di un italiano del secolo XIX. E la elegia a Ἰωτα, non più che cinque distici, chi non la direbbe sorella degli esametri di Meleagro sulla primavera, e dei distici di Mimnermo sulla fugacità della vita umana? Nella quale elegia dico che il De Spuches non cede di immaginazione, non cede di eleganza ai due greci, ma li vince entrambi d'affetto. Accresce la mia ammirazione il sapere che un poeta sì immaginoso, sì elegante, sì affettuoso, non pure in italiano e in latino, ma in greco, è insieme un erudito, sagace, giudizioso archeologo ».

E perchè si veda quanto pur dagli stranieri sieno tenute in pregio le poesie greche del Principe di Galati, piacemi riportare anche il giudizio che di esse esprimeva l'illustre Alfonso Leroy :

«..... Le grec, et je dis le grec ancien, est pour lui (M. De Spuches) comme une seconde langue maternelle. — Mieux que cela: il est « Grec d'instinct », ainsi que l'a fort bien caractérisé en deux mots M. Amédée Roux. Plus d'une de ses épigrammes pourrait figurer dans l'Anthologie, celle-ci par exemple :

» Ζῆτο Ἀκίς οὐδὲν ἐρώων, ἢ μισῶν, ἀλλ' ἐνόησεν.

» Κάτθανε· κ'οὐ μιν ἐμνώτ', ἢ φίλος, ἢ φθονερός (1)

(1) Questo epigramma per Aci, il X.º dei componimenti greci, e che trovasi a pag. 71 del volume: *Carmina latina et graeca*, fu così tradotto dal Cav. Vito Vaccaro:

« Nil amat, aut odit vivens, sed cogitat Acis;

« Invidus, aut fidus non cupit exanimem.

- Lett. aut. in cines. est ante empreinte de couleur
- seule

Εἰς ἀρχὴν ὁμιλοῦν
Κοινοῦ λόγου
ὡς ἂν ἴσως ἔσται
ἢ ὡς ἂν ἴσως ἔσται.
Ποιῶντες ἡμεῖς ὡς ἔσται
ὡς ἂν ἴσως ἔσται (1) *

E così in tutta autorità io non ardisco aggiungere
verba: e perciò passo fino al mio dire, non senza aver
prima ringraziato vivamente l'illustre principe di Galati
del suo cortese ed amabilissimo volume del quale
io mi sento assai.

PARIGI, APRILE 1871.

GIULIO MARAGOLA.

Adesso lo stesso volume anche la traduzione in versi
che è stata composta per l'editore.

- Poeta del secolo
- di una lingua
- di una lingua
- di una lingua
- di una lingua
- di una lingua
- di una lingua

La Vita e lo Sviluppo del linguaggio di GUGLIELMO DWIGHT WHITNEY. Traduzione e note di FRANCESCO D'OVIDIO. (Milano. Fratelli Dumolard 1876).

La teorica sostenuta dal filologo americano può compendiarsi in questi termini: il linguaggio è la massa dei segni articolati che rappresentano le idee, determinati e usati in una data società, appresi dall'individuo, e da lui, comechè in misura infinitesimale, e proporzionata all'importanza sua nel consorzio dei parlanti, modificati in guisa che sono non meno il veicolo della tradizione linguistica, che i fattori delle alterazioni, e degli aggiugnimenti, che trasformano l'antica in una nuova favella. La forza modificatrice che quantunque contemperata dalla forza conservatrice, pure alla fine riesce a mutare il linguaggio, opera per vie diverse, or cambiando la forma esterna della parola, or il contenuto, or sopprimendo parole e forme, or creando nuove parole e nuove forme; cambiamenti, soppressioni, e creazioni che si effettuano separatamente e congiuntamente, sempre per accomodare i modi di espressione al bisogno, sotto la norma delle predilezioni variabili dei parlanti. Non vi è dunque veruna legge prestabilita che regoli la vita degl'idiomi, ma è la sola volontà umana, mossa da argomenti di utilità pratica, che la governa. Come al neonato viene imposto un nome, perchè torna comodo, e questo nome, scelto per motivi particolari, ed anche casuali, entra nel patrimonio di una lingua, ed è talvolta convertito ad usi non preveduti e non prevedibili, e valga ad esempio il nome del Dittatore di Roma, che servì a denominare un mese dell'anno; il suo cognome che divenne il titolo dei capi di due Stati Europei (*Kaiser*, e *Czar*); ed il nome di battesimo di un navigatore to-

scano, che fu convertito nella designazione geografica di un gran continente; così l'opportunità, e certe preferenze presiedono allo sviluppo delle lingue. Ma a quel modo che l'infante nasce prima di ricevere il nome, similmente l'idea precede la parola, e l'atto mentale si compie prima che gli sia assegnata la forma linguistica che lo esprime. L'idea, si direbbe quasi, allo stato di nebulosa ondeggia buon tempo innanzi nella mente della società, fino a tanto che qualcuno non se ne impossessi, e dopo averla consolidata e plasmata, le dia un nome. Da ciò consegue che si deve condannare come un paradosso insostenibile la teorica che afferma impossibile il concetto senza la corrispondente parola. Il nome facilita bensì la chiara intellesione del concetto, ed il lavoro della mente sopra di esso; ma ciò non implica necessità di sorta. Lo spirito umano si agita di continuo, e si travaglia sotto l'involucro della favella, per analizzare, ricomporre, emendare, chiarire le qualificazioni, le classificazioni, i rapporti, imperfettamente o falsamente rappresentati dalle parole; e questa operazione di revisione e di ricostruzione, che è al tempo medesimo accumulamento di nuovo sapere entro i limiti antichi, si fa nel complesso coll'ajuto del linguaggio, ma in ogni singolo atto ha luogo indipendentemente da esso.

Dunque, altri potrebbe domandare, non vi è proprio una ragione qualsiasi, che tal cosa si domandi così, e non così? La ragione, a dir vero, c'è, ma è siffatta che non quadra all'uso attuale del nome; e tutto si riduce a sapere che l'applicazione di quella parola a quella cosa deriva da un applicazione anteriore di quella stessa parola ad un'altra cosa, derivante essa pure da più antica applicazione a cosa diversa, e così di mano in mano, camminando a ritroso, fin dove può giungere il nostro corto vedere. Laonde l'etimologia non è altro che la storia delle successive applicazioni dei nomi a concetti differenti, e talora anche

disparati, fatte dall'uomo, perchè in date circostanze e per dati motivi gli è piaciuto fare in quel modo e non altrimenti. L'etimologia non può procedere che *a posteriori*, essendo che solo dal fatto della nomenclatura le è dato desumere la causa prossima di essa: e come ordinare e classificare l'infinita varietà delle forme, e sapere scorger l'indirizzo delle loro evoluzioni in un senso o nell'altro, è scienza vera e profittevole, altrettanto vano è voler fondare la morfologia sopra pretese leggi tipiche, e regolatrici necessarie dello svolgimento del linguaggio, nella cognizione delle quali si presuma poi vedere la spiegazione *a priori* dei fenomeni loro sottoposti.

Molti sistemi si sono fabbricati a quest'uopo, l'uno più falso dell'altro. Falso quello che vuole che la parola e le cose sieno assieme legate da un certo vincolo naturale, indissolubile, arcano: falso quello, che fa della favella un *quid* organizzato, che per forza intrinseca produce nuovi materiali, e distrugge od altera i vecchi, come avviene nei processi della fermentazione, nella digestione, o nella cristallizzazione. Il sistema vero, la vera filosofia del linguaggio è di non ammettere altro che l'azione umana, libera e spesso inconscia, che procede colla scorta dell'abitudine e delle circostanze, sotto gl'influssi della società. Il che chiaro emerge dall'esame minuto e diretto dei singoli fatti; non così però, se si guarda senz'altro l'insieme, il quale ravvolgendosi nella totalità l'entità dei fenomeni parziali, si presta, per così dire, insidiosamente, a qualsivoglia teoria.

Questo, a un dipresso, è il midollo del libro di Dwight Whitney, ma naturalmente non è tutto il libro. La generica indicazione degli effetti, che le forze alteratrici con isvariabilissime modalità producono quotidianamente nelle forme linguistiche, ne costituisce la prima parte, che ha compimento colle disquisizioni intorno alla base della clas-

sificazione genetica delle lingue, secondo lo stato presente delle nostre cognizioni; la quale classificazione potrà in processo di tempo da studj più estesi o più fortunati venir migliorata. E qui si apre l'adito a quistioni, che aggirandosi al di là della linguistica, ne segnano i limiti, e ne specificano la portata. La conclusione si è che questa scienza è impotente a stabilire, appoggiandosi alla comunanza dei primi germi dell'espressione, l'unicità originale della specie umana; ed è altresì impotente a dimostrare la varietà delle origini e delle razze, e la coincidenza della classificazione di queste colla classificazione delle lingue, non vi essendo tra loro relazione alcuna. Il punto cui dee mirare la scienza del linguaggio, e che essa diffatti con tutte le forze cerca di approssimare, è quello di costituire, sul fondamento delle affinità intrinseche, le famiglie degli idiomi del mondo. La vecchia divisione di lingue isolanti, agglutinantì, e flessionali, è buona come termine di paragone, ma non è esatta e molto meno assoluta; per converso i rapporti che sorgono dalla parentela idiomática, hanno tal carattere di certezza e di determinatezza da comporre una vera organizzazione scientifica delle lingue.

Nessuno è nato parlante; ecco uno degli aforismi dell'Autore. Il linguaggio non è una facoltà o un attitudine; non è l'esercizio immediato dell'attività intellettuale; è semplicemente un prodotto mediato di varie facoltà e attitudini. Come l'uomo non è nato matematico o giuriconsulto, ma apprende la scienza del calcolo e la giurisprudenza, secondo che via via svolge e avvalora le forze mentali, così con queste stesse forze crea la favella, la dirozza e l'accresce giornalmente, e appropriandosi il lavoro delle generazioni anteriori, che trova già ammanito, finisce per essere in possesso di un idioma compiuto, raffinato e squisito. E perchè l'uomo creò il linguaggio? per soddisfare il desiderio di comunicare. L'istinto in que-

sto caso si confonde coll' intenzione, e mal si potrebbe distinguere quale dei due prevalga, come non si sa dire se il masso, che un urto distacca dalla rupe natia, precipiti a valle in virtù della spinta, o non piuttosto della sua gravità. Comunicare è il fine prossimo del linguaggio, che nell'uso è oltrepassato, come avviene al solito nelle invenzioni umane, per altri fini più lontani e più elevati; il che non toglie che noi parliamo precipuamente per essere intesi, ed ascoltiamo per intendere gli altri.

Fra parola e idea non c'è, e non può esserci legame; e questo è un secondo aforismo. Tutto è trovato dall'uomo, e la parola, la quale non è altro che un modo di espressione, come il grido, l'atteggiamento, il gesto e simile, ma perfezionato da un processo di selezione, la parola, dico, è foggata da lui per significare or questa cosa or quella, a mo' del fabbro, che da un pezzo di ferro cava uno scalpello o una lima, una spada o un aratro, e può, medesimamente a suo talento, rifondere tutti questi arnesi, e farne dei nuovi, diversissimi, collo stesso materiale.

Ma le ricerche intorno al modo più o meno sapiente di adattare l'espressione al pensiero, intorno al momento in cui spuntarono i germogli della favella, intorno al tempo impiegato a maturarsi, e altri problemi simili varcano i confini della linguistica, ed entrano nel campo della psicologia, che studia lo spirito umano e le sue facoltà, dalle quali ogni grande istituzione è creata; e la lingua non solamente è del novero, ma è la più antica ed essenziale. Ciononostante la sua formazione è un mero incidente della vita sociale, provocato da un occasione, cui segue naturalmente, ed è subordinato l'atto della denominazione.

Che poi alla linguistica sia dovuto, o no, il nome di scienza, poco monta. È fuor di dubbio che è una disciplina

tabula rasa di Locke fu alla fin fine, più assai che non paja, l'area, sulla quale sorse l'edificio del trascendentalismo Kantiano. Il metodo positivista non è per fermo l'ultima parola della scienza, e Donna Prassede, come il D'Ovidio argutamente chiama la filosofia, la gloriosa e immortale intramettente, continuerà, come è suo destino, *la guerra viva e senza tregua*, dal cui esito dipendono le sorti del sapere, e i progressi della mente umana.

CESARE ALBICINI.

METAMORFOSI

DI

NO COMPAGNI

COMMENTATE

DA PIETRO FANFANI

USO DELLE SCUOLE DEL REGNO

Fanfani, dopo di avere oppugnata e
eglicamente l'autenticità della *Cronaca* attri-
ompagni, e con validissimi argomenti dimo-
ed incontrastabile impostura letteraria,
su qualche antico documento, alla meglio
del sec. XVI, ora, a maggiore ed ultimo
in sul dar fuori l'opera sovraccennata per
le del Regno. Quindi la Direzione del
raccomanda caldamente agli studiosi, e
la verità della storia. Ma ecco la sue me-

to titolo intendo di pubblicare la *Cronaca*
Compagni, con un Commento perpetuo lar-
alcune dissertazioncelle storiche. Tal com-
accio in forma piacevole, proverà che in tutta
c'è UNA SOLA COSA VERA; ma, o sono inven-
il verosimile, o è storia tutta alterata a bella
il contraffattore lavorasse sopra qualche docu-
se, come fa quasi sempre dal Villani, il quale

trasforma sempre in sì fatto modo, che il Bianco di lui, in Dino diventa Nero; il Ghibellino, Guelfo; il vecchio, giovane; i luoghi e i tempi mutano sede: e appunto per questo continuo trasformare, io chiamo *Metamorfosi* il presente lavoro, che spero sia per riuscire tanto o quanto dilettevole a leggersi, e che abbia da aprir gli occhi a tutti, fuor che a due. In esso poi troverà il lettore come un compendio degli studj di tutta la vita mia.

Il mio assunto è di somma importanza, perchè si tratta di purgare la letteratura italiana da una gran sua vergogna: si tratta di lavare la onta de' critici italiani, i quali per tanto tempo hanno portato a cielo sì fatta scondiatura; e di mostrare agli stranieri schernitori, che, se qua si è commesso il fallo, qua si è riconosciuto prima di loro; che, se pure c'è tra gl'italiani qualcuno privo al tutto del lume del discorso, il più di noi ci vediam bene, ingegnandoci di illuminare chi tuttora vuol esser cieco. Nè ci accusino, o gli stranieri, o i nostri avversarj, che non è degno della critica grave il piacevolleggiare come faccio io: per me la falsa Cronaca del falso Dino, è cosa fatta per pigliare a giuoco chicchessifosse, è cosa al tutto dissennata; e mi parrebbe vergogna il trattarla sul serio.

Il volume si stamperà a fascicoli di 4 fogli di stampa in 8° (pag. 64), ciascuno dei quali costerà L. 1, 20: tutta l'opera si comporrà di circa 12 fascicoli, de' quali ne uscirà fuori uno per mese, cominciando dal prossimo giugno. »

P. FANFANI.

LE OPERE
VOLGARI A STAMPA

DEI SECOLI XIII E XIV

INDICATE O DESCRITTE

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

EDIZIONE QUARTA

Notabilmente migliorata, ed accresciuta
di circa tremila citazioni.

Un volume in ottavo grande, a due colonne:
è già in corso di stampa.

Rivolgersi per l'acquisto al Tipografo, Li-
braio-Editore, sig. Nicola Zanichelli in Bologna,
che ne ha assunto per proprio conto l'esecuzione.

LETTURE DI FAMIGLIA

ANTOLOGIA

DI LETTERE, ARTI E SCIENZE

Fondatore: P. Thouar

Direttore-Proprietario: Filippo Orlando

Si pubblica due volte al mese

PREZZO D' ASSOCIAZIONE

All' Edizione senza fotografia: Un Anno L. 10 — Un Semestre L. 6 — Un fascicolo separato L. 0,60.

Alla edizione colla fotografia: Un Anno L. 12 — Un Semestre L. 7 — Un fascicolo separato L. 1.

Fuori d'Italia: Per un Anno L. 15 — Un Semestre L. 8.

Rivolgere le domande con vaglia postale all'Amministrazione delle Letture di Famiglia, via Laura, 10, Firenze.

~~~~~

Raccomandiamo questo importante Periodico a quanti amano il buono e il bello nel campo delle Lettere, delle Arti e delle Scienze.

IL PROPUGNATORE

## CANZONIERE CHIGIANO

L. VIII. 305.

(Continuazione, da Pag. 163).

... di uertu principalmente | uien da una ra-  
... cho, che fa l'uom felice | in su operatione. |  
... che l'eticha dice, | che uno abito eligente,  
... dimoro ne la mente | e tai parole pone. |  
... to in sua ragione | inporta sempre del suo  
... uiltate inporta sempre male; | E uirtute co-  
... altrui di se buono intellecto, | perche in me-  
... conuengnono amendue ch'en d'uno effecto. |  
... che l'una | uengna da l'altra o d'un terço  
... se l'una ual cio, che l'altra vale, | ed ancor  
... più tosto, | cio, ch'io decto, qui sia per

... uegga douunque uertute, | ma non uertute ou  
... | cielo douunque la stella, | ma cio non e  
... no in donna ed in etta nouella | ueden questa  
... unto uergognose son tenute; | ch'e da uertu  
... que uerra come dal nero il perso, | ciascheuna  
... to, | ouero il gener lor, ch'io misi auanti. |  
... uanti, | dicendo: per ischiatta i son colei; |  
... on quasi dei | que, c'an tal gracia fuor da tutti  
... lo idio all'anima la dona, | che uede in sua



l menaro: | per che merçe, uolgiendosi, a me fanno | E di  
colei, cui son, prochaccian danno, | celandosi damme poi  
tanto l amo, | che sol per lei seruire mi tengno charo. | E  
miei pensieri, che pur d amor si fanno, | come allor sengno  
| al suo seruigio uanno: | perch io l adoperar si forte bra-  
mo, | ches i uolesse far fuggiendo lei, | lieue saremi, esso ch  
i ne morrei.

Ben e uerace amor quel, chemm a preso, | e ben mi  
stringe forte, quand i fare | quel, ch i dichò, per lui: | che  
nullo amor e di cotanto peso, | Quanto quel, che la morte  
face | sentire per ben seruir altrui: | ed in cotal uoler fer-  
mato fui | sì tosto, come l gran disio, ch i sento, | Fu nato  
per uertu del piacimento, | che nel bel uiso d ogni ben s  
accoglie. | io son seruente, e quando penso a chui, | quel  
chelle sia, di tutto son contento; che l uomo puo ben seruir  
contra talento: | E se merçe giouaneçça mi tolle, | io spero  
tempo che ragion prenda, | pur che la uita tanto mi difenda.

Quand i penso vn gentil disio, ch e nato | del gran di-  
sio, ch i porto, | ch a ben far tira tutto il mi podere; |  
parm esser di merçe oltra pagato; Ed anchor piu ch a torto  
| mi par di seruidor nome tenere: | così dinançi agli occhi  
del parere | si fa prouar merçe | d altrui bontate: | Ma poi  
ch i mi restringho a ueritate, | conuien che tal disio seruigio  
conti: | pero ches io procaccio di ualere, | non penso tanto  
a mia propietate, | Quanto a colei, che m a n sua potestate;  
| che l fo perche sua cosa im pregio monti: | ed io son  
tutto suo e così mi tengno, | ch amor di tanto onor m a  
facto dengno.

Altro ch amor non mi pòte far tale, | ch i fosse den-  
gnamente | cosa di quella, che non s innamorà; | ma stassi  
come donna, chui non cale | De l amorosa mente, che sança  
lei | non puo passar un ora. | io nolla uidi tante uolte an-  
cora | k io non trouasse in lei noua belleçça, | onde amor  
cresceme la sua grandeçça | Tanto, quanto l piacer nuouo  
s agiunge: | onde m auene che tanto fo dimora | in uno stato,  
quanto amor m aueçça | con un altro martirio e chon una  
dolceçça; | Quant e quel tempo, che spesso mi punge; | che

persona perfectamente star, si che d alquanti | che l seme  
felicità si acosta | messo da dio nell anima ben posta.

L anima, cui adorna esta bontate, | no la si tene asc  
| che dal principio, ch al corpo si posa, | la mostra n  
morte. | Vbidente, soaue et uergognosa | e nella prima  
| e sua persona acchioncia di beltate | cho le sue par  
corte. | In giouaneçça temperança e forte, | piena d a  
di cortesi lode, | e solo illealta far si dilecta, | E ne  
senetta | prudente e giusta largheçça se n ode, | e  
desima gode | d udire e ragionar de l altrui prod  
nella quarta parte della uita | a dio si rimarita  
plando la fine chell aspecta, | e benedice li temp  
| uedete omai quanti son l ingannati.

Contra li erranti, mia chançon, n andrai |  
tu sarai | in parte doue sia la donna nostra, |  
il tuo mestier couerto: | tulle puoi dir per co  
parlando de l amica uostra.

### Dante allegghieri.

38. Io sento si d amor la gran possan  
posso durare | lungamente a soffrire; ond i  
che l suo ualor si pur auança, | e l mio s  
si ch i so men ongnora ch i non solglo. | no  
faccia piu ch io non uolglo; | chesse face  
chiede, | quella uertu, che natura mi dice  
perch ell e infinita: | ma questo e quello  
dolglo, | ch a la uolgia l poder non terra  
uoler nasce mercede, | Io l adimando  
dalgli occhi, che nel lor bello splend  
ouunque sento dolore.

Entrano li raggi di questi occhi  
rati, | e portano dolce (1) ouunque  
lo cammin sicome quelli, | che gia  
il locho doue amor lasciaro, | quando

(1) F. 37.

dura d'archi: i perdo la sua uista |  
racquistata.

1. *Canzone*, mia bella, se tu mi  
silenziava tanto, | quanto tua bontà  
che tu t'avvolglighi, | Dolce mia amica  
mia, che stea bene, | se cavalier t'incanta  
che nel su piacer ti metta. | E se  
setta; | se vuoi sauer qual e la  
col buono chamera sempre tiene  
spesse altre si getta | in compa-

| Di mala fama, e altri di lui  
ciereho ne ad arte, | che non

*Canzone*, n tre men rei  
prima che nadi altrone: |  
prom | di trarla fuori di mala  
toll e chi non si mone | per  
che que la teme, ch a del  
un l'altro assicura.

### Dante

39. **U**oi, che intend  
ragionar, ch e nel meo el  
par nouo. | El ciel, el  
creature che voi siete. |  
| par chessi ricci del  
che lo m'intendiate: |  
l'anima trista piange i  
taella. | con men per

Sol eser uita da lo  
ne guai spesse fiato  
gloriar uidea. | Di  
anima decua: i men  
sue. | E se guereggi  
ma, che di far appo  
ne tale.



| e dice: chi ueder uol la salute, | faccia chelgli occhi d e-  
sta donna miri, | sed e non teme anghoscia di sospiri.

Troua contraro tal, che lo distrugge | l umil pensiero,  
che parlar mi sole | d un angela, che n cielo e coronata. |  
l'anima piange, si anchor le n dole, | e dice: o lassa me,  
chome si fugge | questo pietoso, chemm a consolata. | Delgli  
occhi miei dice questa affannata: | qual ora fu che tal gli  
pido? | e perche credeano amme di lei? | ch io dicea ben:  
megli occhi di chostei | (1) de star collui, che li mei pari uc-  
cide: | e non mi ualse ch io ne fossi accorta, | che nol ue-  
desse, tal ch io ne son morta.

Tu non se morta ma se smarrita, | anima nostra, che  
atti lamenti: | dice uno spiritel d amor gentile: | che quella  
bella donna, che tu senti, | A trasmutata in tanto la tua mente,  
| chenn ai paura, si se facta uile. | mira quant ell e pietosa  
e humile, | cortese e saggia nella sua grandecça; | E pensa  
di chiamarla donna omai: | che se tu non t inganne, tu ue-  
drai | di si noui miracoli adorneçça, | che tu dirai: amor,  
segnor uerace, | ecco l ancella tua, fa chetti piace.

Cançone, i so che saranno radi | color, che tua ragione  
istendan bene, | tanto parli faticosa e forte: | onde se per  
uentura elli adiuiene | che tu dinançi da persone uade, | Che  
non ti paiano d esser bene accorte, | allor ti priego che tu  
ti conforte | e dichì loro, pietosa mia nouella: | tenete mente  
almen chom i son bellà.

### Dante alleghieri.

40. **A**Mor, da che conuien pur ch io mi dolglia perche  
la gente m oda, | e mostri me d ongni uertu spento; | dammi sa-  
nere a pianger come uolglia; | si che l duol, chessi snoda, | por-  
tia le mie parole chome io l sento. | tu uo ch i muoia, e io ne son  
contento: ma chimmi | scusera s i non so dire | cio chemmi fa  
sentire, | chi credera ch i sia omai sì colto? | e semmi dai par-  
lar quanto tormento, | fa, singnor mio, che innançi al mio morire  
questa rea per me nol possa udire. | che s entendesse cio, che  
dentro ascolto, | pieta faria men bello il su bel uolto.

(1) F. 38.

I non posso fuggir, ch ella non uengna | ne l ymagine  
mia | se non chome l pensier, ch ella ui mena. | l anima  
folle, ch al su mal s ingengna, | com ella e bella e ria, |  
così dipingne e forma la sua pena: | poi la riguarda e quand  
ella e ben piena | del gran disio, che degli occhi le tira, | in-  
contro asse s adira, | ch a facto il foco ou ella stessa incende.  
| quale argomento di ragion raffrena | la gran tempesta, che  
in me si gira? | l angoscia, che non cape dentro spira |  
fuor della bocca si ch ella s intende, | e anche a li occhi  
lor merito rende.

La nimica figura, che riman uituriosa e fera, | e singno-  
reggia la uertu, che uole; | uagha di se medesima andar mi  
fa | chola dou ella e uera, | sicome (1) simile a simil correr  
sole. | ben conosco che ua la neue al sole, | ma piu non  
posso; fo chome colui, che nel podere altrui | ua cho suo  
piedi al locho ou egli e morto. | quand io son presso, parmi  
udir parole | dicere: uie uia; uedra morir chostui. | ed io  
mi riuolgo per uedere a chui mi racchomandi: | e tanto  
sono scorto | dagli occhi che m ancidono a gran torto.

Qual io rimangho si feruto, amore, | salo tu, non io,  
| che rimani a uederme sança uita. | e se l anima torna  
poscia al chore, | ignorança e oblio stat e con lei mentre  
ch ella e partita. | chom io risurgo e guato la ferita, | che-  
mmi disfece quand io fu percosso, | confortar nommi posso,  
| si ch io non triemi tutto di paura; | e mostrar puoi la  
faccia scolorita, | qual fu quel trono, chemmi giunse adosso;  
| se con dolce riso e stato mosso, | lunga fiata poi rimane  
oscura, | perche lo spirito non si rassichura.

Così m a choncio amore in meçço gli alpi, | nella ualle  
del fiume, | lungo l quale sempre sopra me se forte. | qui  
uiuo e morto come vuo mi palmi, | merçe del fiero lume, |  
che sfolgorando fa uia alla morte. | lasso, non dónne qui, non  
genti acchorte ueggio, | a chui mi lamenti del mio male: |  
s a chostei non ne chale, | non spero d altrui auer socchorso:  
| e questa sbandeggiata di tuo corte, | singnore, non cura colpo  
di tuo strale, | fact a d orgoglio al pecto schermo tale. |

(1) Verso.

ch ongni saetta li spunta su chorso, | perche l armato core  
da nulla e morso.

O montanina mie chançon, euuai; | forse uedra firenze  
la mia terra, | che fuor di se mi serra, | uota d amore e  
nuda di pietade. | seuui uai dentro, ua dicendo: omai | non  
ui puo far | piu guerra | il mio factore; | laonde i ven-  
gho, vna chatena il serra | tale, che se non piegha uostra  
crudelitate, | nonn a di ritornar qui libertate.

(1) **Guido a Dante alleghieri.**

41. **F**Resca rosa nouella, | piacente primauera, | per  
prata e per riuera | ghaiamente cantando, | uostro fin pre-  
gio mando a la uerdura.

Lo uostro pregio fino | in gio si rinouelli, | da grandi e  
da citelli per ciascun cammino; | E chantine gli augelli cia-  
scuno in suo latino | da sera e da matino, | su li uerdi ar-  
buscielli. | Tutto lo mondo canti, poi che lo tempo uene, | si  
chome si conuene, | uostr alteçça pregiata; | che siete an-  
gelicata criatura.

Angelicha sembiança in uoi, donna riposa. | dio, quanto  
auenturosa fue la mia disiança! | uostra cera gioiosa, | poi  
che passa e auança | natura e chostumança, | ben e mirabol  
cosa. | fra lor le donne dea ui chiamano, | chome siete; |  
tanto adorna parete, | ch eo non saccio chontare: | e chi po-  
ria pensare oltre natura?

Oltra natura humana | uostra fina piagença | fece dio  
per essença | che uoi foste sourana. | Perche uostra paruença  
| uer me non sia lontana, | or non mi sia villana | la dolce  
prouedença. | E se ui pare oltraggio | ch ad amor ui sia  
dato, | non sia da uoi blasmato; | che solo amor mi sforça,  
| contra chui non ual força ne misura.

(2) **Messer Cino da pistoia.**

42. **I**O, che nel tempo reo | dimoro tuttauia aspectando  
peggio, | non so com io mi deggio | mai consolar, se non

sempre con fede pura | lieuo gli occhi miei, ch eran con uita  
| a la mia amortita | persona lassa, quando uoi non uede.

Non e gia marauiglia, | donna, s a ueder uoi mi ratten-  
guo; | che cio pur far conuengno, | s io uo campar di morte  
e uita auere. | ma gran cosa similgla, | poi k io mi son per  
auentura giunto, | com io mi parto punto | del loco la ou io  
posso uoi uedere, | ou e lo meo piacere: | non sol me rat-  
tene, | ma pur uenir la ou e uostra persona, | douria sença  
partire, | mettendomi per tanto al disperare, | ançi che ri-  
tornare | assi forte e crudel martire. | deo, donna, abellire  
| non ui de si la passione mia, | e stare inuer uoi uorria,  
| ch a tutto l mondo siete santa e buona.

(1) Non sol eo, che sorpreso | m a tanto oltra pensare |  
amor di uoi, | ch io u amo piu d altrui, | bramo uoi ue-  
dere per mia salute: | ma ciascun altro inteso e talentoso;  
| onde coralmente | tant e miracol gente | ueder uoi, cosa  
di soura uirtute, | piu che natura puote, | che mai non fuor  
uedute | cosi noue belleççe in donna adorna; | chom io credo  
di piana, | elesseui deo fra li angeli piu bella, | e n far cosa  
nouella | prender ui fece condiçione humana: | tanto siete  
sourana | e gentil creatura, che l mondo | esser ui dee gio-  
condo | sol che trannoi uostra cera soggiorna.

Donna, per deo, pensate | ched ello pero ui fece mera-  
uigliosa | soura piacente cosa, | che l uom laudasse lui nel  
uostro auiso: | accio ui die belta, | che uoi mostraste sua  
somma potença. | dunqua in dispiagença | esser non ui dee  
s i sguardo fiso | uostro mirabol uiso, | che m a l chor di-  
uiso, | e che m aleggia ongni grauosa pena. | gia non ui  
fece ideo perche aucidesse | alcun uostro bellore. | la mia  
uita si more | naturalmente, se uoi non ueggio eo, | simm e  
mortale e reo | stare sença ueder la uostra cera, | mia ui-  
gorosa spere, | ch a uita e morte souente mi mena.

Ay me lasso! morto | ançi foss eo, che dispiacerui tanto,  
che uoi uedere alquanto | non concedeste a me seruo leale.  
| homo son for chonforto: | tanto e l anima mia smarrita

omai, | che non fina trar guai, | sî la tempesta tempo fortunale. | già son uenuto attale | per souerchio di male, | che ongi huom mi mira per iscontrafacto. | dunqua se mi scamperete, | merito n aurete | da dio certo; ch amor m a tutto offerto | e conlocato in uostra potestate. | pieta, per dio, di me ui prenda, | per merçe, di meue un poco: | ritornatemi in giocho, | ch io prenda ardire, | che sto uer ciaschun quatto.

### Messer Cino da pistoia.

45. **C**Ori gentili seruenti d amore, | io uo chon uoi diciere alquanto, | di chui auete gioi disperato, | saluo tuttauia il uostro onore; | ch esto consiglio d ongi su profeta. | per rallegrar la mia pena e l mio pianto | e non trouo che alcuno altro canto, | che soffrença mi ripeta; | ma non posso ueder quella pianeta | promettan per soffrire d amança gioia, | e come ad amor lor decto s appoia; | che già sarebbe mia tempesta cheta: | pero pocho di me dicer ui uolglo, | e poi si pensate s a ragion mi dolglo.

Io dichò d amore, in greue affanno | tenuto m a già fa lungha stagione, | ne uariato mia oppipione | de la sua fede sichome il fedel sonno; | di merçe cherer (1) giamai non sosto, | e l gran soffrire non mi da guiderdone; | ma peggiora tuttora mia condiçione, | sì che la uita mia finira tosto, | sì ch io mi sento sì greue disposto, | che già non posso me stesso bailire, | e non mi ual soccorso di soffrire, | simm a, lasso, amor fra pene posto. | miracol mi par chome ongi uom non s atrista, | quando risguarda mia pietosa uista.

Portat o sempre di pietança uesta, | e stato son d umilita guernito | inuer lo grande orgolglo, | ch assalito | m a sempre chò spietança | e con tempesta. | soffert o lungiamente loro offesa, | stando per amor tuttor giecchito, | ne non aggio ueduto, ne sento, | ch amor sia leuato a mia difesa | per acchetare orgoglio e sua contesa, | che soffrença

(1) F. 41.



con pietate aterra; | così morraggio per forza e per guerra,  
ch a per uso spieta natura presa: | perdut a amor uer la  
spietosa, | offorsi che sforçar lei già non osa.

Credo che per soffrir l'uom sia uincente | di tutto ciò,  
che per soffrir procede; | ma creder non posso, che merçe |  
d'amore però s'acquista: al meo pariente, | l'amor per pia-  
cente affar si moue | sohaue, sin che ben signor si uede; | et  
poi com'elli mortora ed ancide, | li spiriti miei ne fanno  
proue, | che uanno scorrendo non so doue. | non so s'a-  
more faccia loro scorta; | che quando ciascun mi rapporta,  
| piangendo a me dauanti, pene noue, | se spene uien con-  
pita, | per uentura | ciò adouiene, | non per de amor natura.

Lasso, i o prouato la soffrença; | chimmi saurebbe dare  
altro consilgio? | ueracemante l'amore assimilgio | a quello,  
che le genti inganna per negghiença. | discredere non posso  
ciò, ch'io sento; | lasso, acche remedio appiu m'apilgio? |  
ch'io son chome la naue, ch'è n'perilgio, | a chui da tutte  
parti noce il uento. | marauigliate forse che m'atento | bla-  
smar amore, chui già posto aggio laude? | teste conosco, ma  
tardi, sua fraude; | che far non posso dallui partimento; | e  
pensate fra uoi ciò, ch'io ui dico, | d'amor, chemmi tiene  
di gioi mendicho.

### Messer Cino da pistoia.

46. **A**Mor, ch'ai messo in gioia lo meo chore, | di uoi,  
gentil messere, | mi fa gran beninança sormontare, | ed io  
nol uo celare, | come le donne per temença fanno.

Amor mi tene in tanta sicurança, | ch'enfra le donne  
dico il meo uolere, | come di uoi, messere, sono innamorata,  
| E come in gioia mia considerança mostro | (1) che per  
sembianti il fo parere | a uoi, gentil messere, a cui son data;  
| E se donna contra mio talento | uolesse adoperare, | non  
pensi mai | con altra donna gire, ed i lo fo sentire, | a chi  
di uoi mi uolesse far danno.

(1) Verso.

Non o temença di dire com io sono | al uostro piacere  
sempre distrecta, | si la baldança d amor m assichura; | E  
quando con altrui di uo ragiono, | lo nome uostro nel cuor  
mi saetta | una dolceçça, che l color mi fura, | E donna non  
e, che me ne riprenda; | ma ciascuna pare che senta parte  
| del mi disio; | e questo e quello, perch io | temo di per-  
der uoi per loro inganno.

**Messer Cino da pistoia.**

47. **L**A dolce innamorança | di uoi, mia donna, | non  
posso celare; | conuiemmil dimostrare | alquanto | di mia  
gioia per abondança.

Così come non po tener tutto lo pomo | lo suo fructo,  
ch ae incarchato | de l amorosa sua dolce stagione, | Non  
posso tanta gioia meco auere, | ne tanto bene tutto tene n  
celato, | che fora in me perduto, e di ragione, | Sed eo piu  
d altro amante | non dimostrasse l amoroso stato, | oue a-  
mor m ae allochato | con uoi, mia donna, di tutta hono-  
rança.

Gentile meo sire, lo parlare amoroso | di uoi in alle-  
grança mi mantiene, | ch eo dire no lo poria, bello sacciate:  
| Perche de lo mio amore siete gioioso, | di cio grande alle-  
greçça e gioia mi uene, | Ed altra cosa non aggio in uolon-  
tate | for che l uostro piacere. | tuttora fate la uostra uol-  
glença, | aggate prouedença | uoi di celare la nostra di-  
siança.

**Messer Cino da pistoia a Terrino.**

48. **I** Mi son tutto dato a tragere oro | appocho ap-  
pocho del fiume, che l mena, | pensandone aricchire.

Credone amassar piu che l re poro, | traendo l sottil-  
mente tra la rena; | ond io potrei gioire, | E penso tanto a  
questo mio lauoro, | chess i trouasse d ariento uena, non mi  
poria gradire: | Pero che non e mai maggior tesoro, | se  
non quel, che tragge il cor di pena | e contenta il disire.



Pero contento son pur ad amare | uoi, gentil donna, da  
cui mi conuene | piu sottilmente la speranza trarre, | che l'  
oro di quel fiume.

### Messer Cino da pistoia.

49. (1) **L** Uomo che conosce, tengno ch aggi ardire, |  
e chessi rischia quando s asicura | uer quel, onde paura | puo  
per natura o per altr auenire. | Chosi ritorno eo e uoglio  
dire, | che non fu per ardire s io puosi cura | se questa crea-  
tura, | che uide quei chemme nenne afferire; | Pero che mai  
no auea ueduto amore, | chui non conosce il core se nol  
sente; | che pare inprimamente una salute, | per la uertute  
de la qual si cria, | poscia fedir ua uia, | come un dardo, |  
ratto chesse giunge il dolce sguardo.

Quando gli occhi miran la beltate | e trouan lo piacer,  
destan la mente. | l anima e l cor lo sente, | stando a ue-  
dere sanç altra uolontate, | E miran dentro la propietate, |  
se lo sguardo si giunge inmantenente, | passa nel core ar-  
dente | amor, che par uscir de chiaritate. | Così fu io ferito  
risguardando, | poi mi uolsi tremando ne sospiri, | ne fie piu  
ch i miri allui giammai, | anchor ch omai | non possa scam-  
pare: | ches i l uo pur pensare, tremo tutto, | di tal guisa  
il conosce il cor destructo.

Poi mostro che la mia non fu arditança. | ne ch io ri-  
schiarassi l chor ne la ueduta. | posso dir ch e uenuta | ne-  
gli occhi mei dirictamente giungha. E : parte per lo viso  
una sembiança, | ch essu dei cori m e s combattuta | la  
uita, ch e perduta. | perchè i sapete per me e giusticia.  
| Questa pietate mia con uoi natura e diuina a figura  
lo cor tristo, | per fine una acquiesce in di mercede, | la  
qual si chiede come si comente. per fine non uene di sen-  
gnore. | che ragion meque di uita, che more.

Cançone. udir si puo la tua ragione. | ma non intender  
si chessi aprouata. | se non da innamorata | e gentil alma

doue amor si pone. | E percio tu sai ben con quai persone  
| de gire a star per essere onorata; | e quando se sguar-  
data, | no sbigottir nella tua oppinione, | Che ragione t asi-  
cura e cortesia: | dunque ti metti n uia palese, | di ciascun  
cortese umil seruente. | liberamente, come uuol, t apella | e  
di chesse nouella d un, che uide | quel singnore, | che chi  
lo guarda uccide.

### Messer Cino da pistoia.

50. **I** Non posso celar lo mio dolore, | poi ch esser  
mi conuien di for dolente, | come l anima mia dentro al suo  
loco. | Che quando amor mi si mise nel core, | e mi si puose  
dauanti alla mente | con quei pensier, che poi ui dormiron  
poco; | (1) Ma souente mi rinforça lo focho | parlando del  
dolor, | del qual son nati con quelli sconsolati sospir, | che  
per lor grande abondança | uincon la mia possança | ueg-  
giendo con tremor tosto di fori, | quando mi fa membrar  
madonn amore.

Lo ymaginar dolente che m ancide, | dauante mi di-  
pinge ongne martiro, | ch i debbo infin ch auro uita soffrire.  
| la mia natura combatte e diuide | morte, ch i neggio la  
uunqu eo mi giro, | che seco se ne uuol l anima gire. | Ch  
amor ch al lato le uenne afferire | in tal guisa il meo chor,  
chessi morio, | no le lascio disio, ch aggia uertu di conso-  
larla mai; | ch allor ch io risguardai | madonna mia che  
pietate uccise, | che morte appoi negli occhi li si mise.

Per l accidente, che uince natura | ne la guerra d amor,  
trouo sconfitta | la mia uertu, che non a alcun sostengno. |  
Noui color per la mia faccia oscura | fuor degli occhi miei  
lagrime gitta, | allor credo passar nell altrui rengno. | lasso,  
uedendo ch io spesso diuengno | per simigliança in fighura d  
uom morto | piangendo quel conforto, | ch io trouo nella  
morte solamente, | ch ancor naturalmente | per la ragion mi  
dilesse il morire, | parriami n quel dolor gio sentire.

(1) Verso.

Quando la mente talor si ribalta. entra madonna ne li  
pessier miei. che momentaneamente sospiri si fanno; | Isuegliasi  
amor che la voce che grida: fuggite spiriti, | che eccho  
volui, per cui mariani le nostre membra anno: | Com io ri-  
mangio quando se ne tanna. chi uollesse vn di quei, 'che  
campassero, cantare per eual, che raman morto, | morte  
senza compagnia. Certo era non seria tanto crudele, | che  
non mangessero allora u quanto s'una humana criatura.

Quanto. . . e la prima compagnia, e scritta nella tri-  
ca anima mia. che certo nella morte te n andrai. | E  
quasi certo la prima compagnia, e fuggirai dove sollaccio  
te. . . e parole, amati a. Se gentil chor ti legge,  
i sospiri . . . : quella donna per lo cui ualore | m a si  
desidero amor. . . i non con fiducia che t intenda, | e che  
in voi detra. u nostra. sù al nome. ch allei spiace, |  
per. . . per altri una persona face.

### **Donar Cio da pistola.**

1. **Donar Cio da pistola.** in ciascun atto | questa  
questo . . . . . e con gli occhi suoi lo chor disfacto.  
questo . . . . . che qual la uol mi-  
questo . . . . . il chor lassare | ongi parola  
questo . . . . . che lo posa, torna | lo spirito, che  
questo . . . . . che forza di sospiri lo storna, | si  
questo . . . . . quel locho, de lo qual amor l a tratto.  
questo . . . . . quando io la mirai, | chemmi fece amore  
questo . . . . . al corpo e al core | si forte, che n  
questo . . . . . dell anima trouai la mia uertu, che  
questo . . . . . campar non aspectando omai | di  
questo . . . . . dio mandi l punto di finir pur ratto.  
questo . . . . . factor dimanda, | dilli chettu lassa-  
questo . . . . . tu t accommiastasti, | e uederlo mo-  
questo . . . . . ch elli ti manda | tosto perche l  
questo . . . . . a ciascun gentil core ti raccomanda, |

ch i per me non achatto, | come piu uiuer possa a nessun patto.

**Messer Cino da pistoia.**

52. **L**O gran disio, che mi stringe cotanto | di ueder  
uost'ra biltate, | mena spesse fiate | li occhi lontani in dolo-  
roso pianto. | ed e di dolor e angoscia tal pietate, | ch' amor  
douria uenir da qualche canto | A uoi per fare alquanto |  
membrar di me | la uost'ra nobilitate, | poi ch' e secondo la  
sua uolontate, | si che niente quasi in me risiede; | uien d  
ogni tempo e riede | lo spirito mio, donna, o uoi state, | et  
questo e | quello, ch' acciende piu l' disio, | che m' uccidra  
tardando il reddir mio.

Non so s' amor per questa pieta sola, | illei cangiato, a  
uoi, madonna, uengna; | che cio pur non m' insengna | lo  
nnamorato spirito, che uola; | pero con piu dolor morte mi  
spengne, | ch' i' fino; e uoi credete attal parola, | ch' essi  
chom' una sola, | che l' mondo e quel, che gia non ui di-  
sdengna. | o dio, che nuece de la morta insengna, | qualche  
figura pinta in mio sembiante | poi u' aparisse auante, | che  
quandunque di me paura ui souengna, | l' alma, che sempre  
andra seguendo amore, | n' aura gioia, come se fosse nel  
chore.

Quanto mi fora ben sour ogni cosa, | se douesse soura l'  
meo martire | far lo pietoso giorno | de be uost'ri occhi la ue  
amor si posa; | che, com' a sempre desto l' mio spirito, | ui  
chiamere, di seluaggia, pietosa; | checcio piu ch' amorosa |  
per me chiamare auut o uno disiro; | ancor che quando in  
uost'ra biltà miro, | che fugge il sauer nostro, quanto e co-  
me | seluaggia u' e l' bel nome, | ne fuor (1) di sua propieta  
lo tiro, | se ancor uo dir seluaggia, cioe strana | d' ogni  
bielta, di cui siete lontana.

Ma poi che pur lontan di uoi uedere, | lasso, conuien  
che di mia uita | chaggia, | la uost'ra mente saggia | e l'

(1) Verso.

cor, che sempre mi potra ualere, | prego che quel disdegno  
piu non aggia. | che nacque allor che comincio apparere |  
in me, siccome fere | lo splendore bel, che de uostr occhi rag-  
gia: | e d'ogni mal uoler uer me ritaggia, | se guardando  
noioso a uoi so stato. | e non ui sie n disgrato | se damme  
parte chiamando sel | l'anima mia, ch' a uoi seruenta uene:  
| che uoi siete l' su disio e lo su bene.

Canzone. uanno cosi chiusa chiusa | entro n pistoi a quel  
di pietra mala, | e giungi da quella ala, | da la qual sai che  
l' nostro sengnor usa: | poi si se ue l' diritto sengno, | mas-  
soguardami come dei da chor maluagio.

### Messer Cino da pistoia.

53. **L** Alta speranza, ch' emmi recha amore, | d' una  
donna gentil, ch' i o ueduta. | l' anima mia dolcemente saluta  
| E falla rallegrar dentr' a lo chore; | onde si face a quel,  
ch' ell' era, straua. | e conta nouitate, come uenisse da parte  
lontana: | che questa donna piena d' umiltate | giunge cor-  
tese e piana. | e posa nelle braccia di pietate.

E son tali sospir d' esta nouella. | ch' i mi sto solo perch'  
altri nol gli oda | e intenda amor come la donna loda, | che-  
mmi fa uiuer sotto la sua stella. | dice il dolce sengnor:  
questa salute | uoglio chiamare laudando | per ongne nome  
| di gentil uirtute. | che propriamente | ell' e tutta ador-  
nando, | sotto in essa cresciute. | ch' a bon auuidia si uanno  
adastiando.

Non puo dir ne sapere quel, chessomiglia, | se non chi  
sta nel ciel, ch' e di lassuso; | perch' esser non ne puo gia  
ch' uor astioso, | che non anno inuidia quel ch' e marauiglia,  
| lo qual uicio rengna ou' e paraggio; | ma questa e sença  
pare, | e non so essempro di quant' ella e maggio; | la gra-  
cia sua, ch' illa puo mirare, | distende nel coraggio | e non  
ui larga alcun difecto stare.

Io mi sto sol chom' uomo, che pur disia | d' udirle so-  
spirando souente; | pero ch' immi risguardo entro la mente,  
| e trouo ch' ell' e la donna mia, | onde m' allegra amore e



fammi humile | dell onor, che mi face; | ch i son di quella  
(1) ch e tanto gentile, | e le parole sue son uita e pace; |  
ch essi saggia e sottile, che d ongni cosa ella tragge il verace.

Sta nella mente mia, chom i la uidi | di dolce uista ed  
umile sembiança, | onde ne tragge amor una speranza, | di  
che l chor pasce e uol che n cio si fidi. | in questa speme  
e tutto l mio dilecto, | ch essi nobile cosa, | che sol per ue-  
der tutto l suo effecto, | questa speranza palese esser osa, |  
e altro gia non alecto | che ueder lei, ch e di mie uita posa.

Tu mi par, cançone, si bella e noua, | che di chiamarti  
mia non aggio ardire. | di chetti fece amore, se uuoli ben  
dire, | dentr al meo chor, che sua ualença proua, | e uo che  
solo a lo su nome uadi | a color, che son suoi perfectamente;  
| ancor ched e sian radi, | dirai: i uengno a dimorar con  
uoi, | e pregho che u agradi | per quel singnore, da chu io  
mandata fui.

### Messer Cino da pistoia.

54. **D**Engno son io di morte, | donna, quand io ui  
mostro | ch i o degli occhi uostri amor furato; | che certo  
si celato | m auenni al latto uostro, | che non sapeste quando  
n uscì fore; | ed or, po che dauante a uoi m atento, | mo-  
stralo n uista uera, | ben e ragion ch i pera, | sol per que-  
sto mio folle ardimento: | ch i doue nnançi, po che cosi era,  
| soffrine ongni tormento, | che farne mostramento | a uoi,  
ch oltra natura siete altera.

Ben so stato ocioso, | ch i o seruito quanto | mostrar  
uer me disdegno ui piacesse; | ma se non ui calesse | di  
mie follie per tanto | di stare il uostro cor non disdengnoso,  
che questo amor, ch allotta ui furai, | per se stesso m uc-  
cide | e dentro mi conquide | sì, che souente mi fa trarre  
guai. | questa preda dal cor uita diuide, | che dentro allui  
menai; | donna mia, unque mai | chosi facto giudicio non  
si uide.

(1) F. 44.





sente | per nulla guisa di uoler morire; | ma l corpo mio  
per pena di sentire | la chiede quanto puo sença dimora. |  
di cio, lasso, ad ongu ora | crescer sento framme stesso  
guerra, | pero che non diserra | la morte di uoler ch i teste  
mora. | cosi m auiene per non ueder l augella, | di cui non  
ebbi, gran tempo e, nouella.

Quando l anima e l corpo e l core | guerreggiano insie-  
me per la morte, | ke qual l adasta, | e qual pur la disia, |  
soura me sento uenire vn tremore, | che per le membra di-  
stende si forte, | ch io non saccio in qual parte mi sia; |  
ma allor la donna mia | per mia salute ricorro a uedere, |  
la cui ombra giuliua fa sparere | ongni fantasima, ch adosso  
mi greua. | d ongni graur m alleua | lo suo gentile aspecto  
uertudioso, | chemmi fa stare gioioso; | pero menbrando cio  
teste, | ch auer non posso tuttòr tal conforto, | dunque sa-  
rebbe mei ch i fossi morto.

Di morir tengno col corpo mio parte, | che non aurei se  
non minor tormento, | (1) ch i aggia stando sança ueder lei.  
| de, che traualliare mi potess io per arte, | e gire allei per  
contar cio, ch io sento, | o per uederla, e altro non uorrei!  
| piangendo le direi: | donna, uenuto son per ueder uoi, |  
e altro, che pena non sentii dappoi | ch io non uidi la uo-  
stra figura. | menato m a uentura a ueder uoi, | chui mia  
uita richiede; | certo, in me si uede | pieta uisibil, se por-  
rete cura: | cio che ui mostra il mio smagato uiso, | che  
mostra di fuor come amor m a conquiso.

Quand io penso mia leggièra uita, | che per ueder ma-  
donna si mantiene, | chagione e che l da perch io sto gra-  
uoso. | lo gaio tempo di presente m inuita | per frescha uer-  
çura di gioia e di bene, | chessi sente auer chom disioso. |  
ciascheduno amoroso | ua per ueder quella donna | che ama,  
| et cio uedendo l alma mia s inflamma | tanto, che non  
puote stare in pace | chol cor; la mente face | e dice:  
lassa, che sara di mene? | lo corpo dice: fie tua uita greue,  
| secondamente ch al nostro amor piace. | uolesse dio, ch  
auante ch io morisse, la uedess io, | che consolato gisse.

(1) F. 45.

Da parte di pieta pregho ciascuno, | che la mia pena e  
l mio mio tormento aude, | che preghi dio chemmi faccia fi-  
nire; | che di morir nello stato ou io sono, | mi conterei in  
gran pregio ed in laude; poi ch io morrei sol per amor ser-  
uire: | di me poria dire, | ch i fui d amor fin da giouane  
etate, | e stando sol nella sua potestate | per non ueder mia  
donna morto fosse, | e come amor m adusse | direi a quei,  
che sono innamorati | d esta uita passati, | laudando l gran  
piacer, ch amor mi mosse, | e crederemi solamente fare |  
ongn anima di cio marauigliare.

57. **T**Anta paura m e giunta d amore, | ch io non  
credo giammai spaurire, | ne che in me torni ardire | di  
parlar mai, si sono sbigottito; | in ciaschun membro mi sento  
tremore, | lo qual ongni mio senso fa smorire, | e n tal  
guisa smarrire, | che lo ntlecto par damme fuggito. | per-  
ch io mi ueggio a tal mostrare a dito, | chesse sauesse ben  
che cosa e amore, | conuertirebbe l su riso in sospiri, | che  
per li miei martiri | pietate li faria tremar lo chore. | pero,  
cançon, ch ogn uom t ascolti e miri; | se da uiltate mi  
uenne paura, | ti mando che per me parli sicura.

Cançone, i so chetti dira la gente, | perche quest uomo  
fu di tremor si (1) giunto, | che non parlaua punto | dou  
era l suo parlar d amor allora. | deo teme questi cosi mor-  
talmente: | solo una donna, per cui amor l a punto, | chessi  
staua digiunto | d ongni sentore, chom uom di uita fore; |  
ne rispondea, ch era peggio ancora. | ettu, cançone, allor ti  
traì auante | e di che auea pero tanta temença | di stare n  
sua presença, | c altra fiata uidi per sembianti | ch io di-  
mostro ch io l era in dispiagença: | la nd io mi uergongnaua  
anchor piu forte, | che dato non m auea pero la morte.

Vergongnauasi sol perch io era uiuo, | che morto non  
m auea e corrotto, | che m a tanto destructo | gia lungo

(1) Verso.

tempo per lo suo sdengnare. | paura auea perche io era del  
cor priuo | e perche amor mi stringea si tutto, ch io non  
potea far motto | ed ongni uolta ch io l udia parlare, | mi  
sermontaua amor tanto, che stare | non potea il meo spirito  
in locho, | che bella sua figura oltrapiacente | uno splendor  
lucente | ne conpangno auea, | chemmi desse conforto: |  
ben fu miracol ch io non caddi morto.

Cosa uiuente nel mondo non temo | cosi come follei, per  
chui mi tene | amore in tante pene, | che diuento morto il  
di molte fiate, | pero se son presso allei, smarrischo e temo :  
| marauilgla non e seccio m auene: | che amor cui seruir  
uene | ciascun per força, non a illei potestate. | dunque con-  
uiene che per sola pietate | acquisti n lei per su onor mer-  
cede, | che la morte, chui teme | ongni persona, | per lei  
m e dolce e bona. | pero dio che l sa et che lo mi chor uede,  
| et che força e sauere e uertu dona, | metta nel suo chor  
tanta pietança, | ch ella proueggia inuer la mia pesança.

Pesança d amor si forte sento, | che non so lo smarrir  
preso da quella, | perdendo la fauella, | e star lontan pen-  
soso tuttauia; | ma se tutto cosi continua l tormento; | per-  
ch io non mora, prendera nouella, | ne gia bona ne bella, |  
tutto l mondo de la uita mia. | ke de la mente per malin-  
conia | usciro si tutto, ke picciolo e grande | maladiranno  
amore e sua natura. | tanto e mia uita oscura | e lo dolor  
ke soura me si spande, | ke l anima mia piange e rancura  
e non posa mai, ne non auraggio: | pauroso son sempre e  
piu saraggio.

Cançone, con tutto tu non aggi decto | di mille parti l una  
di mi stato, | chi ben t aura scoltato, | non parlera di me,  
| ma sospirando | andra frasse parlando: | ai deo, com e  
di costui gran peccato.

(1) **Francescho ismera.**

**58.** **P**Er gran souerchio di dolor mi mouo | a dir, di-  
cho che di uiuer son lasso, | poi ch i tristo mi son conducto  
a passo, | che souramme ciascuno tormento ponda. | Così for  
d allegreçça mi ritrouo | che son dongni souran dilecto cas-  
so, | e porto dentro, formato nel casso, | amaro pianto, ch  
algi occhi m abonda. | E chi dicesse: cio donde ti surge? |  
rispondo: da la partença grauosa, | ch i feci da la mia donna  
amorosa, | ond ongni ben damme si chansa e fugge. | udite  
ben crudel tempesta e doppia: | gran marauiglia e che l cuor  
nommi scoppia | trouandomi d ongni conforto mondo, | et poi  
d ongni pericol messo in fondo: | chotal destin pensare tutto mi  
strugge.

Ai misero! partença fei n un punto | da la mia donna,  
e damme ongni bene. | e tuttor che di cio mi risouene, | af-  
fanno e angoscia mi cresce e sormonta, | Chon ira e con tra-  
ualglo son congiunto, | et quanto ch io disio contro mi uene.  
| così forte suentura mi sostiene, | ch assu poder nel ml peg-  
gio mi punta. | Oime, ch i mi notricho pur di guai, | e sospi-  
rando lasso, dicho, tristo, | che tutt i mali rammasso ed acqui-  
sto, | e fuor di pene non esso giammai. | Pensando che l par-  
tir fu for mia uolgla, | così compreso m a tutto di dolgla, |  
che stimol credo sia a chimmi uede, | si forte pestilença mi  
possiede: | chente mia uita ueder potete omai.

Or che mia uita sia in tant errore, | ch i me medesimo  
consumo ed offendo, | e trouo uano cio, acchi m aprendo, | e  
ciascuna uertu a ualerm stancha. | Così disposto sono in tal  
tenore, | che, chi nuocer mi uuole, nommi difendo; | ma chi m  
agraua piu, meno mi contendo. | così força e sauer tutto mi  
mancha, | E tante pene con pesança tempero, | che di ciascun  
contraro pres o forma. | chotal sentença dio choncedut or m a, |  
credo, per dar di me al mondo assempro. | Perche chi uede  
di me tanto stento, | s elgi a tormento, tosto n e contento, |

ueggendo i miei tanto duri e pessimi. | ed i m appagho se  
dio adempiessemi la speranza, la qual mec o sempre.

In che sperì? poriami esser richesto. | nol soluessi, saria  
da riprendere. | dironne alquanto per non uoler contendere, |  
ma cio ch i celo, dentro a me riserbo. | D amor seruire; e qui  
fo punto e resto. | per questo membro potete comprendere | in  
ch io (1) spero, semmi uale attendere. | tempo che passa, ben  
matura acerbo. | Onde, per dio, amor, prouedimento | ti piaccia  
auer di me sança disdengno, | ch a diricta sorte son di morte  
dengno | non giudicar secondo l fallimento; | E per pieta ti  
chero questo dono: | non fosse a colpa, non saria perdono; |  
poi del partir o cotanto mal sofferto, | s a la mia donna ritorno  
per certo, | giamma dallei non faro partimento.

A che diricto, amor, son uostro seruo | diro im paruença,  
perche dobli e crescha, | a ciascun che d amare a uolga  
frescha, | fermo coraggio a soffrir no spauenti. | Ghalee armate  
uedere in conseruo, | donne e donçelle in dança gire a tre-  
scha, | l aria pulita quando si rinfrescha, | ueder fiocchar la  
neue sança uenti, | E chaulieri armati torneare, | chaccie di  
bestie e falchon per riuera, | le pratora fiorir la primavera, |  
chanti d augelli e stornamento sonare, | E tutto questo sentir e  
uedere | nient e uer mia donn, al mi parere, | a cui tornar sem-  
pre l uolere aferro, | piu che s io fossi per natura ferro | ed  
ella chalamita per tirare.

Mouì, meo dire, di lontana parte, e senç aresto ritroua. |  
dilli che faccia di te drecta proua; | ess io fallat auesse in nulla  
parte, | Chetti correggha secondo che i sembra. | ch amor lo  
sengnoreggia, cio mi membra, | pero la sua sentença sia per-  
fecta. | celi lo nome mio e sottometta: | di questo il pregho  
molto da mia parte.

**Excellent ballata di messer Caccia  
da chastello.**

59. **P**Oi a natura humana | nouellamente il sengnor pre-  
amore, | dolce il disio ed amoroso el core, | per lei, ch onor  
d amore | chantare inuita.

(1) Verso.

Di tale dolceça lo chor sentio | poi che uenne il disio, |  
ched a di uirtu somma chanoscença, | Ch alto tanto lo spirito  
salio, | ch ubbio e partio | dasse ongn altro ke sua benuol-  
glença. | Non a or l amor l essença, | che non si ueggia fuor  
per intellecto, | ma incarnato e nnesser perfecto, | la chui cre-  
dença beata da uita.

Non fu mai l mondo di si gran ualore, | che incarnato  
amore | li uedesse qual fu piu beato, | Ne per se dengno e di  
tant alto onore. | maccio fatt a l sengnore, | che uenir uolse in  
loco piu orrato. | Chore attal amor dato | di uertu somma per-  
fecta gia sente, | e la ntencion di sia intima mente, | cui amor  
sol di se, da alma sentita.

Amore e quel, che core a ualor chiama. | onde chi ualer  
ama, guardi a l onor d amore, | ch esso lo nsengna. | Chella  
fiorisce honore, fructa e rama, | se core di uertu innama, |  
che pensar solo po chosa piu dengna: | Che se di uertu in-  
sengna, | (1) e d intellecto angelicha belleçça, | accio non ba-  
sta dir d anim alteçça | sol mente adorna la deuen gradita.

Fu mai cos alta, ossi marauigliosa, | la natur amorosa  
uenire humana | e d amorosa humana? | Chonprendere alma  
non po si gran cosa. | uertu tant alto ascosa | dir dunqua lin-  
gua trapassera inuana. | Merauilgla sourana e uertu, c ongni  
parte e migliore, | che l uenire el riceuere fu amore, | che  
quei ch a tutto, a meita non partita.

Per amatiua prouision diuina | di uertu la raina | d amo-  
rosa natura inuenio, | Accio ch alma di pur amança pina, | di  
sua graçia siffina uenisse, cho l piu beato angelo n dio, | E  
sua graçia inquisio | ristorate l uman geno per un cento. | or a  
la fede chiaro il su ornamento, | chellei ueggendo ongne uertu  
e chiarita.

El choro, che in lei angelico risplende, | in due tutto s en-  
tende, | di cui ed anche d amore ell e miro. | Chesse che da  
amor riceue e rende | qual qui sua graçia prende, | e ncoro-  
nato gia nel cielo empirio. | Quando per graçia miro | e ueg-

(1) F. 47.



gio lei e lor se isguardare | di quel guardo, che pasce amor  
d'amare, | profezia spene e gloria omn e compita.

A l'altezza a dir no e salito | a cor d'amor sentito; | ma  
che dir non si po, non si sa dire; | Che lo diuino eterno infinito |  
no e ch'asse chiarito, | chui se d'amar s'innamo e del disire, | Or  
che fu ad audire | da la sua parte giusticia perdono | e grazia far  
di perdonanza l'dono; | beato da qual fu tal uoce audita.

A l'onor d'amor su canto uae | doue n'tal ragion quae |  
che geno e di uertu in genesi, | Ed e luce che luce a uertu dae; |  
per amor d'amor fae | falir l'alma a la santa sinderisi, | Per la  
qual moisi fu nel monte, | e nel carro elia portato. | non fu mai  
angen tanto alto creato; | sol dio, ella ed amor la fer salita.

Poi se dasse di se moue e uene | chanto el sommo bene,  
| di che dilecto e tale audire, | Che dolcezza d'amor tant a-  
mor tene, | chessi dolce soraene, | che sopra omne sourenpie  
l'disire. | Tanto si puo salire, | quanto per grazia di consoci-  
mento, | e de l'amore di se sentimento; | eccio fa l'alma  
di uertu fiorita.

Chi a florit alma, di quel fior disia | l'intimo disio dia  
| e nel saorar d'essa canoscenza, | Honore, ualore, amor e quan-  
to dia, | tutto ntero la fia | ed ongne in quel sauer fie sa-  
pienza. | Ell a si gran potenza, | cheppo ben solo intera-  
mente fare | del su (1) piacer, chessi poria contare: | dio la  
sa sol chui e nse ciusita.

Se sor l'altezza dir che non si poe, | il dir sourauasoe, |  
da chi l'po dica dire el sorpossale; | Che dio, per l'amor  
suo ch'ennessa foe, | hom se simel creoe, | e de dio homo e d'  
omo fece dio iguale; | Essamor tanto uale, | chesse il creator se  
creatura, | essi humana amorosa natura, | dio dallei del su onor  
laude nfinita.

Da quella canoscenza uirtuosa, | che tanto e ualorosa |  
che d'amor ciusi la deitate, fa la cortese cortesia gratio-  
sa, | la quale ess amorosa | fecesi dimostrando in sua clar-  
tate. | Con tanta puritate | fu l'allegrezza di quello splen-  
dore, | e ongni disio sourabondo d'amore, | e l'piu dir non si  
po, tant e su gita.

(1) Verso.



### Lupo degli vberti.

60. **N**Ouo canto amoroso nouamente, | ch'eo mi son dato  
a tal per seruidore, | ch' a presa uita in habito d' amore, | es-  
sua belta piu d' ongni altr' e piacente.

Se uai in quella parte oue dimora, | eo ti uo far sentito,  
| si che non falli assua dolce accoglença. | Ragiona di uertu,  
chella pnamora; | se uuoli esser udito, | parla con motti che  
portin sentença; | E selle trouera in te chanoscença, | ella t'  
acolglera non di chor lento; | chelle tanto in chaler bon sen-  
timento, | che lasciera per te ongn' altra gente.

Quando auerai di lei presa conteçça, | che sia celatamente,  
| siaui chi uuol, se non sente d' amore, | Soaue le raccorda  
con pianecça; | di, se no l' e spiacente | ch' i tengno in fio dallei  
la uita e l' core. | E s' ella cangia allor uiso o cholore, | dirale  
che non m' attalenta | altro, sol che cio allei contenta; | e tosto  
quanto uuol, volgl' eo similmente.

Se la uedrai apresso disdengnosa | chell' auerai chotanto,  
| com' aggio decto, qual e il meo uolere, | Di, che non sia  
di questo dubitosa; | che quanto o disiato | ed o n' disio, non  
uarcha suo piacere. | Eo non poria d' altra uita gioire, | di  
chos alcuna far che di sua gioia; | e maggiormente assai mi  
greua ennoia, | che la mia dolglia | eccio chell' e spiacente.

Se di merçe la troue si adornata, | come d' altro ualore,  
| sicuramente moui la tua nota. | Ben porai dir ch' e la uen-  
tura data | affarti piu d' onore | che facesse ad alcun, | poi  
uolse rota; | Esse la troueranno per te rimota | lontan da gen-  
te, | ossia in donneando, | ella t' acettera, cio ch' adimando, |  
se merçed e n' (1) sua uertu possente.

Nouo canto, tu vai si humilmente, | essiegui si diricta uia  
d' amore, | che tu dei sperar d' auer onore | poi che tu uai a  
donna conoscente.

(1) F. 48.

**Lupo degli vberti.**

**61. G**entil madonna, la uertu d amore, | che per gràcia  
discende in chore humano, | se l troua gentile,

E uene acompagnata di ualore, | dacchui lo ben s ap-  
prende, | e sentimento da chiaro e sottile! | merçe di uoi, m  
a facto tanto honore, | che m insengna e difende | ch i non ag-  
gia in caler mai cosa uile. | e uuol che sol di uoi sia serui-  
dore; | ongn altra mi contende, | ed io lo sento al cor dolce  
ed umile.

Eo mi conoscho non ben soficiente | seruo di uoi ou e tan-  
to piacere, | chessiete sença para; | amor pur vuol, chui sono  
ubbidente, | merçede accio ui piaccia prouedere, | e quanto  
piace lui uostro uolere, | e altra gioi non m e chara, | nel nouo  
canto il potete uedere.

**ser Iapo Gianni.**

**62. E**O sono amor, che per mia libertate | uenuto sono  
a uoi, donna piangente, | ch al meo leal seruente | sue greue  
pene deggiate lenare.

Madonna, e nommi manda; questo e certo: | ma io ueg-  
giendo l su forte penare, | e l angosciar, che l tene i male-  
nança, | mi mossi con pietança a uoi uegnendo. | Che sempre  
tene lo uiso couerto, | elgli occhi suoi non finan di plorare |  
e lamentar di sua debol possança, | merçede a la su amança  
e me cherendo. | Per uoi non mora, pero ch io lo difendo; |  
mostrate inuer di lui uostr allegrança, | si ch aggia beninança.  
| merçe, se l fate, | ancor poria campare.

Non si conuene a me, gentil sengnore, | a tal messaggio  
far mal acolgliença. | uostra presença uo guiderdonare, | sicho-  
me sole usar bona ragione. | Veniste a me con si libero chore  
| di uostro auendo condolgliença: | gran chanoscença lo ui  
fece fare, | ond i uo dare al su mal guarigione. | Portateli lo  
chor, ch auea n pregione, | e da mia parte li date allegrança;  
| che stea fermo a su amança | di buono amor, puro, da  
laudare.

Mille merçe, gentil donna cortese, | del buon risponso e del  
parlar piangete, | che nteramente m auete appagato | ed adob-  
blato mia domandagione, | (1) Si che nuer uoi non posso usar  
riprese, | chemmai non trouai donna si ualente, | che suo ser-  
uente aggia si meritato, | ch e suscitato da morte e pregione. |  
Donne, donçelle, ch amate ragione, | de, or eccho donna di gran  
ualentia, | che per sua cortesia | uuole su seruo si guiderdo-  
nare.

**ser lapo Gianni.**

**63.** **A**More, i non son dengno ricordare, tua nobiltate  
e tuo chanoscimento; | pero chero perdono, se fallimento | fosse  
di me, uoglendoti laudare.

Eo laudo amor di me a uoi, amanti; | chemm a sor tutti  
quanti meritato, n su la rota locato ueramente. | Che la ond i  
sole auer tormenti e pianti, | aggio si bon sembianti d ongni  
lato, | che salutato son bonairemente. | Graçie, merçede a tal  
singnor ualente, | chemm a si alteramente sormontato | e subli-  
mato in su quel giro tondo, che n esto mondo non mi credo  
pare.

Vnqua non credo par giammai trouare, | se n tale stato  
mi mantene amore, | dando ualore a la mia innamorança. | Or  
mi uenite, amanti, a compangniare, | e qual di uoi auesse al  
cor dolore, | impetrero ad amor per lui allegrança. | Ch egl e  
sengnor di tanta benenança, | che qual amante uuole allui star  
fedele, | s auesse il cor crudele, | si uole inuer di lui humi-  
liare.

Vedete, amanti, com egl e umile, | ed e gentile e d altero  
barnaggio, | ed a l chor saggio in fina chanoscença. | Chemme  
ueggendo si uenuto a uile, | si mosse el sengnorile come mas-  
saggio, | se riparaggio a la mia cordolgiença, | E racquistò l  
meo chore, ch era in perdença | da quella, chemm auea tanto  
sdengnato. poi chelgli ebbe donato, | m a poi sempre dengnato  
salutare.

(1) Verso.



**ser lapo Gianni.**

**64.** **G**Entil donna cortese e di bonaire | di cui amor mi  
fe prima seruente, | merce, poi ch a la mente | ui porto pinta  
per non ubliare.

I fu si tosto seruente di uoi, | come d un raggio gentile,  
amoroso | da uostri occhi mi uenne uno splendore, | lo qual d  
amor simmi commprese poi, | ch auante uoi sempre fui pau-  
roso, | simmi cerchiaua la temença il core. | Mad io gracie por-  
gho allui sengnore, | che l fe contento di lungho disio. | de la  
gioi, che sentio, | la qual mostro in amoroso ehantare.

In tal manera fece dimostrarça | meo chor leggiadro de  
la gio, che prese, | (1) che n grande orgoglio souente salio |  
Fora scourendo uostra disnorança. | ma poi, riconoscendo come  
offese, | cosi folle pensiero gitto in oblio. | Quando uostr alto  
intellecto l udio, | sicome il cieruio inuer lo cacciatore, | cosi  
a uoi seruidore | torno, che li dengnaste perdonare.

Perdono cherendo a uoi humilmente | del fallo, che sco-  
uerto si sentia, | uenne subbiecto in guisa uergognosa. | Voi  
non seguendo la seluaggia gente, | ma come donna di gran  
cortesia, | perdonança li feste copiosa; | Ora mi fate uista di-  
sdengnosa, | e guerra noua im parte començate: | ond i prego  
pietate | ed amore che ui deggia humiliare.

**ser lapo Gianni.**

**65.** **A**ngelicha figura nouamente | di ciel uenuta a span-  
der tua salute, | tutta la sua uertute | a in te locata l alto dio  
d amore.

Dentr al tuo chor si mosse vn spiritello, | esci per li oc-  
chi e uennem afferire | quando guardai lo tuo uiso amoroso;  
| E fe il cammino pe miei si fero e snello, | che l core e l  
alma fece uia fuggire, | dormendo l uno e l altro pauroso; |

(1) F. 49.

e quando l senti giugnere si argolglioso, | e la presta percossa chosi forte, | temetter che la more | in quel punt ouerasse l su ualore.

Poi quando l alma fu rinuigorita, | chiamaua il cor gridando: or settu morto, | ch i non ti sento nel tu loco stare? | Rispose il cor, ch auea poco di uita; | sol, pelegirino e senç alchun conforto, | quasi tremando non potea parlare | E disse: oi alma, aiutami leuare | e rimenare al casser de la mente, | e cosi insiememente | n andaro al loco onde fa pinto fore.

Onde mia labbia si mortificata | diuenne allora, oi me, ch i non pareva, | sentendo il chor morire, innauerato. | Dicea meco souente ongne fiata: | ai lasso, amor, che giammai non credea | che fossi contra me si spietato! | Ai, che crudel torto e gran pecchato, fa inuer di me si tuo seruo leale, che merçe nommi uale, | chettu nommi tormenti a tutte l ore.

### ser Iapo Gianni.

66. **D**olce il pensier, chemmi notrica l core | d una giouane donna, che disia, | per chui si fe gentile l anima mia, poi che sposata la congiunse amore.

I non posso leggermente trare | il nouo essempro, ched ella similgla | quest angela, (1) che par di ciel uenuta. | D amor sorella mi sembl al parlare, | ed ongni su atterello e marauilgla. | beata l alma, che questa saluta. In colei si puo dir chessia piouuta | allegreçça, sperança e gioi compita, | ed ongni rama di uertu fiorita, | la qual procede dal su gran ualore.

Il nobile intellecto, ched i porto | per questa giouen donna, ch e apparita, | mi fa spregiar uiltate e uillania. | E l dolce ragionar mi da conforto, | ch i fe con lei de l amorosa uita, | essendo gia in sua nuoua sengnoria: | Ella mi fe tanto di cortesia, | che no sdengno mio soaue parlare: | ond i uolgo amor dolce ringraçiare, | chemmi fe dengno di cotanto onore.

Chom i son scritto nel libro d amore | conterai, ballatetta, in cortesia, | quando tu uedrai la donna mia, | poi che di lei fui facto seruidore.

(1) Verso.

**ser lapo Gianni.**

**67.** Donna, se l'pregho de la mente mia | come bagnato di lagrim e pianti | uenisse a uoi incarnato dauanti, | a guisa d'una figura pietosa; | E uoi dengnaste udir sua diceria, | ragion uì mouerebbe ne sembianti, | perch' udireste li tormenti quanti | sofferà l'alma mia di uoi pensosa | con quella pena chell' e faticosa. | pur aspectando che da lei si moua | una dolce pieta, se n' uoi si troua, | in farmi graçia d'empier lo disio. | E se uertu d'amore in uoi riposa, | spero d'auer la graçia bella e noua; | et di ciò mosterrei uerace proua: | ch' amor non de uoler per ragion | ch' io merito perda per lo buon seruire, | poi lungo tempo m' a facto languire.

Donna, ragion d'amor mi dà speranza | che uoi serete uer me sì gentile, | che non isdengnerete meo chor uile, | meritando uie più ch' i non son dengno. | E di ciò sì notrica mia possança, | ch' attende chella uostra mente humile | uer me sì faccia di merce simile | onde ciò disiando mi mantengno. | Che non m' e auiso chessi altro rengno | fuor che l' ben, donna, che da uoi aspecto: | il qual sarà mirabile dilecto, | chemmi terra gioioso sempre mai. Eo pregho amor chemmi doni suo ngegno, | sì ch' i non manchi per alcun difecto, | e l' ben, ch' attendo, mi faccia perfecto | auer da uo, di cui namorai | entro l' principio della mia uagheçça, | quando m' appaue uostra gran belleçça.

Donna, e mi dole ancor quand' io rimembro | i dolorosi colpi e li martiri, | (1) che soffriro n' quel pnto i miei disiri, | quando mirai ne uostri occhi amorosi, | E sostenni passione in ciascun membro. | ed or conuen che dolcemente miri | uerso di uoi sença gittar sospiri, | per la speranza, e anno esser gioiosi. | I posso dir ched' e sian poderosi | per lo durar c' anno facto soffrendo | in ciaschuna battaglia, uoi uincendo; | sì che per uso non curan tormento, | Ne son di ciò tementi o

(1) F. 50.

Vol. X, Parte I.



paurosi. | donna, uoi li gabbate sorridendo | e uedete, la lor  
uita, morendo, | con sofferença fara riparamento; | E tanto sof-  
ferranno nel penare, | che ui rincrescera il martoriare.

Donna, quando sara per me sereno | ched e u ineresca  
de le mie graueççe? | non credo mai, finche uostre belleççe  
| souerchieranno l altre di beltate. | Se sofferença ui uenisse  
meno, | sappiate, donna, che le mie forteççe | non dureranno  
contra uostr alteççe: | dunque la morte aura di me pietate, |  
Ed io ne pregho la su amistate | chemmi riceua sença dar  
fatica, | uoi rimarrete al mondo mia nemicha, | io sconsolato  
me n andro in pace. | Amor ueggendo uostra crudeltate, | uorra  
seruare una sua legge anticha. | che qual donn a buon seruo nonne  
amicha, | le sue belleççe distrugg e disface: | onde se cio ui  
tornasse in dispregio, | sarebbe per ragione amme gran pregio.

Donna, dunque ui piaccia prouedere | al uostro stato e l  
mio n tal manera, | che nostra benuoglença mai non pera. |  
e s i o l torto, amor dea la sentença. | Deo, uoi doureste per  
ragion uolere, | che quanto bella donna e piu altera, | tanto le  
cresce onor quant e men fera | uer lo su seruo che non a po-  
tença. | Chosi a la uostr angelica piagença nulla uertu sarebbe a  
darmi morte, | anchor sentendo ch i fosse piu forte, | donna, poi  
che da noi nommi difendo. | Qui richonoscha amor uostra ualen-  
ça; | se torto fate, chiudaui le porte, e non ui lasci entrar nella  
sua corte, | data sentença in tribunal sedendo, | si che per uoi  
non si possa appellare | ad altro amor, che ue ne poss atare.

Cançon mia noua, po ch i son lontano | da quello, ch a d  
amor l alma fiorita, | ua per conforto della nostra uita | e pre-  
gha che di me aggia mercede. | Il tu semblante sia cortes e  
piano, | quando dauanti le sterai giecchita, | e contale di mia  
pena infinita, | e s ella sorridendo non ti crede, | Dille: madon-  
na, con giurata | fede, | se uo uedeste su misero stato, | e l uiso  
suo di lagrime bangnato, | (1) e ue ne increscerebbe in ueri-  
tate; | Che piangendo ne neresce a chi lo uede. | dunque ui  
piaccia che sia confortato; | che se prima si mor, uostr e l  
peccato, | e non ui uarra poi auer pietate; | che se per uoi  
seruendo e fosse morto, | poco uarrebbe poi darli conforto.

(1) Verso.



67 *bis.* **S**ettu, martoriata mia sofferença, | con questa mia  
filgluola ua plorando | auanti a quella donna, oue ti mena; |  
Quando se giunta, dirai sospirando: | madonna, il uostro seruo  
a tanta pena, | che se uoi non auete prouedença, | Il lasciai  
chon si debile potença, | ched e non crede mai ueder fiorença.  
| e n suo soccorso lo spirito mio: | Pero da samminiato si par-  
tio, | ed io, che sua difesa sono stata, | nol posso piu difen-  
dere affannata; | duque ui piaccia lui emme campare, | ma-  
donna, se merce uolete fare.

**ser lapo Gianni.**

68. **A**More, i pregho la tua nobeltate, | ch entri nel cor  
d esta donna spietosa, | et lei faccia amorosa, | si che la spolgi  
d ongni crudeltate. | Odi la nimista mortal, che rengna | tra lo  
suo chor el meo nouellamente, | amor, ch esser soleuano una  
cosa. | Con si feri sembianti mi disdengna, | che par che l mondo  
emme aggi anniente, | e semmi uede, fugge esson nascosa: |  
Onde no spero ch i mai aggia posa, | mentre che in lei sara  
tanta fereçça | uestita d un aspreça, | che par che sia nemicha  
di pietate.

Amor, quando ti piace, moui inteso, | esse uai n parte che  
possì parlare, a questa, chemmi fa guerra sfidata, | Ben porai  
dire che sança colpa offeso | dallei mi trouo nel mio lamen-  
tare: | onde mi alma piange sconsolata. | Se non che l core  
l a alquanto confortata, | e dicele: non pianger, mia sorella:  
| tu auerai nouella, ch amor le porta manto d umiltate.

**ser lapo gianni.**

69. **A**Ngioletta in sembiança nouament e apparita, |  
chemm uccide la uita | s amor nolle dimostra sua possança.

S amor fara sentire per li suo raggi | de la sua dolceç-  
ça, | tempo mi da chonforto, | Menomera il martire, | chem-

mi saetta la sua giouaneça, | ond eo son quasi morto: | Che  
son uenuto a porto, | che chimmi scorge fiso, | pote ueder nel  
uiso, ch i porto sengno di greue pesança.

Non fuoro gli occhi miei | ne la sua uista | una fiata an-  
cora, | ch egli auesser (1) uigore. | I gli conforterei con la  
uertu, che dentro l innamora; | se non che fugge amore, | che  
non par che l ualore | Possa mettere in lei; | ançi dice: costei  
e quella, che la sua franchigia auança.

Non puo uincere amore | di pinger ne la mente gentilia  
| d esta nouella cosa, | Che seluaggia tuttora | la troua con si  
noua leggiadria: | contra di lui sdengnosa, e negli atti amorosa  
| a chilla mira, pare: | onde ne fa pensare | amore | e chi ne  
prende disianza.

Non spero dilectança ne gioi auer compita, | se l tempo  
non m aita od amor nommi recha altra speranza.

### Ser Lapo Gianni.

70. **N**Ouelle gracie, a la nouella gioia, | uestute d umilta  
e di cortesia, | girete a quella, che m a n singnoria | e dispo-  
glato de l anticha noia.

Quando sarete auante lei, nchinate, | e poi, uita sua  
dolce accoglença, | dite: madonna, il uostro fedel seruo | A  
uoi ne manda checci riceuiate, | dicendo che lo scoglio di  
dolglença | aue gittato come face lo ceruo, | Pregando che l  
riteugnate in conseruo, | l anima e l core e tutta sua possança;  
| che n uoi ricorre tutta sua speranza, | come nel mare ogni  
corrente ploia.

Appresso le direte che la mente | porto gioiosa del su bel  
piagere, | poi che m a facto dengno de l onore, | E non e uista  
di cosa paciente, | che tanto mi dilecti di uedere, | quanto lei  
sposa noua d amore. | E non m e auiso ch alcuno amadore |  
sia quanto uuole di gentile intellecto, | ch aia richiuso dentro  
da lo petto | tanta allegreça, ch apomme non moia.

(1) F. 51.

Ballata, e non e donna a la mia uolglia, | che tanto den-  
gna sia da onorare, | quanto colei, a chui ti uo mandare, |  
chui gentileçça ed ongni ben s appoia.

**Ser Lapo Gianni.**

71. **Q**uesta rosa nouella, | che fa piacer sua ghaia gio-  
uaneça, | mostra che gentileçça, | amor, sia nata per uertu  
di quella.

S i fosse sofficiente | di racchontar sua marauilgla noua, diria  
come natura l a dornata. | Ma io non son possente | di sapere  
allegare uerace proua: | dil tu, amor, che sera me laudata. |  
Ben dico una fiata, | leuando gli occhi per mirarla fiso, | pre-  
semi l dolce riso | elli occhi suoi lucenti come stella.

(1) Allor bassa li miei per lo tu raggio, | chemmi giungne  
al core | entro n quel punto ch io la riguardai. | Tu dicesti:  
costei mi piace, sengnoreggi l tuo ualore | et seruo a la tua  
uita le sarai. | Ond io ringraçio assai, | dolce sengnore, la tua  
somma grandeçça; | ch i uiuo in allegreça, | pensando cui al-  
ma mia ai fatt ancella.

Ballata giouençella; | girai a quella, ch a la bionda treç-  
ça, | ch amor per la su alteçça | m a comandato i sia seruente  
d ella.

**ser lapo Gianni.**

72. **B**allata, poi chetti compuose amore | ne la mia  
mente oue fa residença, | girai a quella, che somma piagença  
| mi saetto pelli occhi dentro al chore.

Poi se nata d amore, ancella noua, | d ongni uertu do-  
uresti essere ornata | ouunque uai, dolce, sauia e intesa. | la  
tua uista ne fa perfecta proua, | pero dire mommi affaticho  
piu ambasciata, | che spero se del mio intellecto appresa. |  
Se tu la uedi nel su uiso accesa, | non dicer motto se fosse

adirata, | ma quando la uedrai humiliata, | parla soaue senc  
alchun temore.

Quando cortesemente aurai parlato | con bello inchino e  
con dolce salute | a la serena fonte di beltate, | Aprendi suo  
risponso angelichato, | che moue lingua di gentil uertute, | ue-  
stuta manto di soauitate. | Se l e n piacer d auermi in pote-  
state, | non fia suo uiso colorato in grana; | ma fie negli oc-  
chi suoi humil e piana, | et palidecta quasi nel colore.

Appresso che lo tuo dire amoroso | prendera la sua mente  
con paura | del pensoso membrar, ch amor le dona; | Dirai  
com io son sempre disioso | di far li suoi piageri oltre misura,  
| mentre la uita mia non m abbandona. | di, ch amor mecho  
souent el ragiona; | che fu principio d esta benuolglença | quei,  
che la mente e l chore e mia potença | a messa in sengnoria  
del su ualore.

Tu uedrai la nobile acholglença | nel cerchio delle brac-  
cia, oue pietate | ripara con la gentileçça humana, | E udirai  
sua dolce intelligença. | allor chonoscerai humiltate | nelgli atti  
suoi, se non parla uillana. | E sembrerai merauigla sourana, |  
come format angeliche belleççe | e di noui miracoli adorneççe,  
ond amor tragge l alteçça d onore.

Moui, ballata, sença far sentore, | e prenderai l amoroso  
cammino: | quando se giunta, parla a capo chino, | nommi  
donar di gelosia orrore.

**(1) ser lapo Gianni disse contra la morte.**

**73.** **O** Morte della uita priuatrice, | o di ben guastatrice,  
dinançi a cui porro di te lamento? | altrui non sento | ch al  
diu factor; | Perche tu, d ongni eta diuoratrice, | se facta  
imperadrice, | che non temi ne foco, aigua ne uento; | non ci  
uale argomento | al tu ualore, | Tuttor ti piace eleggere il  
megliore | e l piu dengno d onore. | morte, sempre dai miseri  
chiamata | e da ricchi schifata come uile, | Troppo se n tua



potença sengnorile, | non prouedença umile, | quando ci tolli  
vn hom fresco e giuliuo, | oì ultimo accidente destructiuo.

O morte nata di merce contrara, | o passione amara, |  
sottil ti credo porre mia questione | contra falsa ragione de  
la tu oura. | Perche tu, facta nel mondo uicara, | ci uen sença  
ripara, | nel die giudicio aurai qual guiderdone, | ch a la sta-  
gione conuerra ch eo scoura.

Oi, chom aurai in te la legge poua! | ben sai, chi mor-  
te adoura, | simil deue riceuer per giusticia. | poi tua malicia  
sera rifestata | Ed a orribel morte giudicata, | chome se con-  
stumata | in farla sostenere ai corpi umani, | per mia uende-  
cta, iui porro le mani.

O morte fiume di lagrim e pianto, | o nemicha di canto,  
desidro che uisibile ci uegni, | perche sostegni sì crudel mar-  
tire; | Perche di tanto arbitro ai preso manto | e contra tutti  
a preso l guanto, | ben par nel tu penser che sempre rengni,  
| poi ci disdengni lo mortal partire. | Tu non ti puoi, malin-  
gna, qui chourire, | ne da ciascun disdire, | che non trouassi  
piu di te possente: | cio fu cristo nipotente a la sua morte,  
| Che prese adamo ed ispeçço le porte, | incalciaandoti forte;  
| allora ti spoglio de la uertute | ed a lo nfermo tolse ogni  
salute.

O morte partimento d amistate, | o sença pietate | di bene  
matringna ed albergho di male! | gia non ti chale acchui spegni  
la uita; | Perche tu, fonte d ongni crudeltate, | madre di ua-  
nitate, | se facta arciera, et di noi fa sengnale: di colpo micidiale  
sessi fornita. | O chome tua possança fia finita, | trouan-  
do poch aiuto | quando fie data la crudel sentença | di tua  
fallença dal singnore superno. | Poi fia tu locho in focho sem-  
piterno, | li farai state e uerno | la dou ai messi papi e npe-  
ratori, | Re, et prelati ed altri gran sengnori.

(1) O morte oscura di laida sembiança, | o naue di tur-  
bança, | checcio che uita congiunge e notricha, | nulla ti par  
faticia scieuerare. | Perche, radice d ogni sconsolança, | prendi

tanta baldança, | d ongn uom se facta pessima nemicha, |  
noua dolglia ed anticha fai creare, | Pianto e dolor tutto fai  
generare: ond io ti uo blasmare; | che quando vn huom prende  
dilecto e posa | di sua nouella sposa in questo mondo, | Breue  
tempo lo fai uiuer giocondo, | chettu lo tiri affondo, | poi nonne  
mostri ragione ma usaggio, | donde riman dolgoso uedo-  
uaggio.

Morte, sed io t auesse facta offesa, | o nel mio dire ri-  
presa, | non mi t inchino a pie merçe chiamando; | che,  
disdengnando, non chero perdono. | Io so ch i non auro uer te  
difesa; | pero non fo contesa, | ma la lingua non tace, | mal  
parlando di te | e rimprouerando cotal dono. | Morte, tu uedi  
quanto e quale io sono, | che con techo ragiono; | ma tu mi  
fai piu muta parlatura, | che non fa la pintura a la parete. |  
O come di distruggerti o gran sete, | che gia ueggio la rete,  
che tu acchonci per uoler coprire, chu trouerai o uegghiare  
o dormire.

Cançone, girane a quelli, che sono in uita, | di gentil core  
e di gran nobeltate. | di che mantengan lor prosperitate, | e  
sempre si rimenbrino de la morte | in contastarla forte; | et di  
che se uisibil la uedrenno, | ch elli facciano la uendetta, che  
douranno.

#### **ser lapo Gianni delle cinque propietadi d amore.**

74. **A**Mor, noua ed anticha uanitate | tu fosti sempre,  
esse ngnudo com ombra; | dunqua uestir non puoi se non di  
guai. | De, chitti dona tanta potestate, | ch umana mente il tu  
podere ingombra, | ed in chui s e di senno, ingnudo il fai? |  
Prouo cio, ch i souente ti portai | ne la mia mente gnudo,  
ellei spolgliasti | di sauere et di bene in pocho giorno. | Ven-  
guendo techo, mi miraua intorno, | ess i uedea madonna,  
ch a il bel riso, | le sue belleççe fiso ymaginaua, | et poi for-  
de la uista tormentaua.

Amor, quando apparisci nouamente, | un angelo ti mostri  
a simiglianza, | dando dilecto e giocho in tuo uolare. | -de,

come ben uaneggia quella gente, | ch a la tua fede apoggia  
sua speranza; | la qual sotto tu ale fai angosciare! | Prouol:  
chell ale me facean penare | piu fosse assai, chell aguila il  
serpente, | quando suoi nati diuorar uolea. | Tanto o sofferto  
piu, ch i non douea, | che (1) gran cagione di blasmar mi  
consente | tu conueniente e nol uo piu difendre; | chess i po-  
tesse, io ti uorria offendere.

Amor, mendico del piu dengno senso. | orbo nel mondo  
nato, etternalmente | uelate porti le fonti del uiso. | De, quan-  
to si troua ongn uomo offenso, | chui corrompi in dilecto car-  
nalmente, | poi uero lume li spengni nel uiso! | Prouo ben  
cio; che la luce del uiso | m aueui spenta teco dimorando, |  
sença ragione nutricando mia uita: | E la memoria auea gia  
s infralita, | che chome n tenebre andaua palpando; | et quella  
donna, chui dato m auea, | s i la scontraua, nolla chonoscea.

Amor, infante pouero d etate, | per giouaneçça sembri vn  
babuino | acchi souente rimira il tuo aspecto. | De, com ai po-  
cha di stabilitate, | che sempre se trouato per cammino, | met-  
tendo in corpo humano il tuo defecto! | prouo cio, che l tuo  
senno pargoletto | m auea l debole cor soruiciato, | e l alma  
forsennata e l altre membra. | Molte fiate stando teco insem-  
bla, | errimembrando il tu giouane stato, | dicea: o me, falla-  
ce giouentute, | com ai pochi radice di salute.

Amore, infaretrato chom arciero, | nollena mai la fogha  
del tu arco; | pero tutti tuo colpi son mortali. | De, chon ti  
piace star presto, guerrero, | esse facto scherano, che stai al  
uarcho, | rubando i cori et saettando strali! | Prouol; che di  
colpire amme non chali, | ch ai tanto al cor dolente saettato,  
| ch una saetta lo sporto dal sengno. | Principio naturato in  
questo rengno | se d ongni reo; di te non son uengiato, | ma  
poi ch i non so saettar quadrello, | faro chom fece chaino ad  
abello.

Amor, poi che tu se del tutto gnudo, | non fossi alato  
morresti di freddo, | che se ciecho et non uedi quel che fai. |

(1) F. 53.



Mentre che n giouane essença sarai, | l' archio e l' turcasso sara  
tuo trastullo; | non uo che m' abbi omai per fanciullo, | come  
campion ti sfido a macça scudo.

75. **A**More, i ueggio che tua uirtute, | chemm inamora  
così coralmente, | non è tanto possente, | che faccia questa  
donna esser pietosa. | che sol per acquistare una salute |  
dagli occhi suoi i porto nella mente | quel disio, che souente  
| mi fa da morta l' anima pensosa. | e questa disdegnosa,  
| che porta quel nelgli occhi (1) ond' io son uagho, | già  
nommi mira sicché i possa dire, | che per lo mio disire ella  
li moua | doue i raggi suoi uengnan per pace de' martiri tuoi.

Questo non è, ch' ella non uol sentire | de la tua gran  
possanza dou' io mi trouo | ne la uita, ch' io prouo | per te  
crudele e per lei pocha e uile. | che settu uolessi mia ragione  
seguire, | od atar così bene chom' io la mouo, | le lagrime  
ch' io piono, | ti fariano essere cortese ed umile. | poi non  
se si gentile, udendo bene chom' io l' o per mia donna, | chettu  
dicessi della sua fereçça, | o, s' ell' è in tanta alteçça, | k  
ella non uol di me la signoria, | e tu non dei uolere la  
morte mia.

Ch' allor che tu uenisti nella mente, | per quella sengno-  
ria, che tu l' ai data, | tu la m' auei lodata, | sì ch' io per te  
la chiesi donna poi. | or ch' io ueggio le mie uerte spente |  
e questa donna uer me adirata, | ed è disdegnata, ch' io non  
ueggio pietà nelgli occhi suoi; | tu, siccome colui che le mi  
desti, | atare mi dei dallei, | che per sua guida uenisti nel  
cuore | allor e ongni ualore | mi tolse l' ombra d' una bella  
roba, | onde uenne uestita quella loba.

Cançone, tu muoui di paura, | con figura de la streeta  
mente, | isbigottitamente | ti metti per uoler mia ragione dire,  
| or ti piaccia di prender tanto ardire | dinançi a quella.  
acchui tu te ne uai, | che quando la uedrai, | tu dichi: |  
donna, se mercede t' è noia, | la uita di costui conuene chem-  
moia.

(1) Verso.

**Dino frescobaldi.**

76. **U**N sol penser, chemmi uen ne la mente, | mi da  
con su parlar tanta paura, | che l cor non si assicura di uo-  
lere ascoltar quant e ragiona. | perche mi moue parlando  
souente | una battalgia forte, aspra e dura, | chessi crudele  
mi dura, | ch io cangio uista, e ardir m abandona: | che l  
primo colpo, che quiui si dona, | riceue il petto nella parte  
mancha | da le parole, che l penser saetta, | la prima de le  
quali si fa si francha, | che giungne equale con uirtu di sa-  
etta, | dicendo al cor: tu perdi quella gioia, | onde conuene  
che la tua uita moia.

In questo dire truou io tanta fermeçça, | che doue na-  
scer suol conforto | in prima, or piuttosto si cria | quel, che-  
mmi fa di uita sperare morte; | qui cresce con tanta fereça  
| questa speranza, che così m e ria, | c ongn altra fugge uia  
| uint e tremando, | e questa reman forte. | e se le mie  
uertu fosser accorte, | a far di loro scudo di merçede, |  
uienui un disdengno, che lo speçça e talgla; | (1) et questi e  
quelgli, che fiede, | che dice a la seconda aspra battalgia:  
| i tolgho pace a tutt i tuoi disiri | e do lor força di cru-  
deli martiri.

La terça uien così fera parlando, | e di tal crudelta  
sengnoria porta, | ch assai piu mi sconforta, | che non faria  
di morir la speranza. | questa mi dice chosi ragionando: |  
uedi pieta, ch io la ti recho scorta, | la qual fedita e morta  
| fu nel partire della tua bella amança; | in te conuiene che  
cresca ogni pesança | tanto, quanto ongni tuo ben fu l disio,  
ch era fermato nella sua belleçça, | che quel piacer che prima  
il chor t aprio | soauemente cho la sua dolceçça, | chosi co-  
me si mise humile e piano, | or disdengnoso s e facto lontano.

Cançone, di quello, onde molto mi duole, | tu porterai  
nouella | a quella giouanetta donna bella, | che piu bell e  
che l sole. | tu la uedrai disdengnosa ridendo | render gra-

(1) F. 54.

cia a colui, | che co martiri suoi | mi fa così per lei morir  
piangendo.

**Dino frescobaldi.**

77. **P**oscia che dir di conuiemmi ciò ch'io sento, | e ch'  
io sostengno faticosamente | per la uita dolente, | che pian-  
gendo a la morte mi conduce; | Qual sia e quanto il mio  
crudel tormento, | dirollo a uoi, mia donna, solamente; | chui  
pauorosamente guardar disio, | che negli occhi mi luce. |  
Se questa dolgia, ch' a parlar m' induce, | può sostenere, che  
nommi uccida intanto, | cominciero l' mio pianto: | chesso  
che l' ascoltar u' sia soaue, | udendo quel ch' amor per uoi  
mi face; | se non u' fosse graue | la fine, ou' io attendo d'  
auer pace.

Io sento pïouer nella mente mia, | amor, quelle belleççe,  
che n' uoi uede, | e l' disio, che u' siede, | crescer martiri con  
la sua uagheçça. | Che conoscendo che belleçça sia, e s' in-  
namora; | che piacer u' crede. | così nella sua fede | lo n-  
ganna amore et la uostra fereçça. | Che se l' penser u' tragge  
a mia graueçça, | questo moue il dolor, | che u' contenta;  
| e sed e fior m' allenta, | non perch' il senta; | onde poco  
mi uale. | Voi disdegnate sì che amor u' guata, | acchui  
tanto ne chale, | che mai non posa, sì u' a consolata.

Il consolar, che fa la uostra uista, | e che per meçço il  
fianco m' apre et fende, | et quiui tanto attende, | che l' cuor  
conuiene che rimangha scoperto. | Poi si dilungha, che ualore  
acquista, | gridando forte, un suo durar contende | (1) e la  
saetta prende | tal che d' uccidermi elli cred esser certo. |  
Ed apre uerso questo fiancho aperto, | dicendo: fuggi, all' a-  
nima, cheffai? | che campar nol potrai. | ma ella attende il  
suo crudel fedire | e lascia il cuore nel punto, che saetta, |  
dì quel forte disire, | cui non uccide colpo di saetta.

Poi che nel cuor la percossa m' e giunta, | ed io ri-  
mangho così nella uita, | chom' uomo, da chui partita | fosse

(1) Verso.



ongn altra uertu forte e sichura. | Perche dinançi a l affilata  
punta, | credendo ch allor sia la mia finita, | ciaschuna  
s e fuggita. | cosi facesse quella, ch ancor dura, | la qual  
di me altressi poco cura | in consumarmi, quanto faccia a-  
more. | che per lo suo ualore i posso dire, | ched io or non  
sia morto; | che sarei fuor del male, ch io sostengno, | doue  
m e facto torto, | che l umilta ui fa crescer disdengno.

Dunque se l aspro spirito, che guida | questa spietata  
guerra e faticosa, | ui uede disdengnosa | di quanto cheggio  
per auer dilecto; | Come cosi nella morte si fida, | la quale  
esser non puo tanto grauosa, | se la uita e noiosa, | che  
non sia pace, | ed io cosi l aspecto? | se ascolterete nel uo-  
stro dilecto, | uoi udirete; che sentir mi pare | una uoce  
chiamare, | che parla com pieta uint e tremando, | e uiene  
a uoi per pace di colui, | che la morte aspectando, | uede  
la fine de martiri suoi.

### **Dino frescobaldi.**

78. **U**Oi che pianete nello stato amaro, | dou ogni  
bene u e charo, | come la luce nella parte oscura; | Eccho,  
poneteue l dir uostro chiaro, | ch oltre di uoi, o paro, | esser  
non puo in si crudel uita e dura: | leggete me, se l ardir u  
assicura, | ch io son mandata solamente a uoi | da parte di  
colui, | acchui non uiue dilecto di pace: | perche tanto li  
piace che uoi pensiate allui, | ançi ch elli muoia, | quanto l  
increbbe della uostra uoia.

E fu menato con un sol disire | illocho, oue sentire |  
ongnora li conuiene noui martiri. | Non gia per uolga del su  
pocho ardire; | chelli non credea seguire | la pena, oue con-  
uiene ch egli or si giri. | la qual non uol che i dolenti so-  
spiri | uadano in parte oue pieta li senta, | cotanto le con-  
tenta, | ch ei proui de l aspreççe del deserto, | ou elli morra  
per certo: | chell e foresta oue conuen ch on uada | a guida  
di leone, fuor d ongni strada.

Io era dentro ancor nella sua mente, | quando primera-

mente gli apparue (1) vn de leoni della foresta. | Il qual giugnendo niquitosamente, | quiui subitamente | gridando uerso lui uolse la testa. | Nel cuor li mise allor si gran tempesta | quella spietata et paurosa fiera, | che di chola dou i era, | partir lo fece con doloroso pianto, | e così il caccio tanto | ch a una torre bella e alta e forte | il mise per paura della morte.

Poi che fu giunto, credendo campare, | comincio a chiamare: aiutami, pieta, | ch io non sia morto. | Ma e si uide tosto incontro fare | tre, che ciascuno atare | uoleuan quello, che prima l auea scorto. | Perche ciascuno fu di tenerlo a-chorto, | tanto che di lassu scese donçella ghaia, giouane, bella, | dicendo: quel disio, chetti conduce, | mosse da la mia luce; | Onde conuien ch io uendichi l offesa, | doue ti uenne così folle intesa.

Nelgli occhi suoi gitto tanto splendore, | che non ebbe ualore | di ritenerlo; si che non s auide | Come per meçço aperto gli fue il cuore, | per mano di quel sengnore, | che con tormento ongni riposo uccide. | Ma poi chom uomo, che d altro secol riede, | uil di paura et di pieta pensoso, | destossi pauroso, | e uide che costei s era partita: | ma trouo la ferita, | oue ongnor cresce di lei noua amança, | che ui conduce ongni crudel pesança.

### Dino frescobaldi.

79. **P**Er gir uerso la spera la finicie | si scaldà, che poi accende fiamma | illoco, ou ella infiamma, | si che natura uince uita allora. | così, per ueder che l meo pensier lo dice, | mi mena amor uerso si facta fiamma, | che l core gia se ne nfiamma, | tanto che morte lui prende e colora | del su fruct altero, ch innamora. | tant e cocente, che chi l sente chiaro, | troua radice d ongne stato amaro.

Elgli el mi par sentir gia nella mente | ueneto per uertu d est ugelletta; | la quale huomo non alecta, | ne altro, fuor

(1) F. 55.

eh amor ch' elle intenda, | fera spicciato si possibilmente, che  
dentro stando tempera saetta; | onde poi insaetta | le mie  
uertu si, ch' el martir m'aprenda. | ed io, che temo nel fi-  
nir m'offenda, | chero pietate, al chui richiamo i sono, | ed  
a costei nel mi finir perdono.

Di ciò, che la mia uita e nimistate, | lo su bello sden-  
guare qual vuol la mira, | priegol, poi chemmi tira | in su  
la morte, chemmi renda pace. | chemmi mostra vn pensier  
molte fiate, | il qual d'ogni altro piu di dolor gira, | com  
io le sono (1) in ira | sì, che tremando pianger me ne face.  
| lo spirito d'amor, che nel cor giace, | per confortarmi mi  
dice: tu dei | amar la morte per piacer di lei.

Allor ch' i odo che per su dilecto | e mi conuien prouar  
quel falso punto, | ou i son quasi giunto, | sì, chemmi mo-  
stra un doloroso affanno, | dichio che mosse del su intellecto  
| l'ardente lancia, chemm a punto diricto nel fianco appunto,  
| ed in quel locho, ou e sospiri stanno, | li quali sbigottiti  
or se ne uanno | dauanti a quella, per merçe di cui, poi ch'  
io la uidi, innamorato fui.

De, cançonetta, i uo che tu cielata | tenghi costei con le  
parole, ch' ai, | ouunque tu girai: | perche mi par ch' a torto  
faccia offesa, | non uoglio che tua chagione ne sie ripresa.

• (2) **Guido de caualcanti.**

**80.** **P**Egli occhi fere vn spirito sottile, | che fa la  
mente spirito destare, | dal qual si moue spirito d'amare, |  
e ogn' altro spiritel fa gentile, | sentir non po di lu spirito  
uile; | di tanta uertu spirito appare: | quest' e lo spiritel,  
che fa tremare | lo spiritel, che fa la donna umile. | Poi da  
questo spirito si moue | vn altro dolce spirito soaue, | che  
siege vn spiritel di mercede. | Lo quale spiritel spiriti pioue;  
| che di ciascuno spirit a la chiaue | per força d'uno spi-  
rito, che l'uede.

(1) Verso.

(2) F. 56.



**Guido caualcanti.**

81. **C**erto non e de lo ntellecto acholto | que, che staman ti fece, disonesto. | or chome gia mendicho e presto | t aparue rosso spirito nel uolto? | sarebbe forse chett auesse sciolto | amor da quella, ch e nel tondo sesto? | o che uirao t auesse richesto | a porte lieto dou i son tristo molto? | Di te mi dole, di me guata quanto, | che me ne fiede la mia donna trauerso, | tagliando cio ch amor porta soaue, | Ancor dinançi m e rotta la chiaue | del su disdengno nel mi cor uerso, | si chenn o l ira, o d allegrecça e pianto.

**Guido caualcanti.**

82. **A**uete n uo li flor e la uerdura, | eccio chelluce od e bello a uedere. | risplende piu che sol vostra figura, | chi uo non uede ma non po ualere. | in questo mondo non a creatura | si piena di bielta ne di piacere; | ecchi d amor si teme, lu assichura | vostro bel uis, a tanto n se bellore. | Le donne, che ui fanno compagnia, | assa mi piaccion per lo uostro amore; | ed i le pregho per lor cortesia, | Che qual piu puo, piu ui faccia onore, | ed aggia chara uostra signoria, | perche di tutte siete la milgliore.

**Nuccio sanese a Guido caualcanti.**

83. **I** Mie sospir dolenti m anno stanco, | ch escon di me per força di ualore; | e quei, che non posson gir di fore, | mi feron duramente per lo fianco, | ciercando s eo di dolgl auesse mancho. | e po si lento entrar dentro dal core, | e m anno si disfatt ongni ualore, | che mort e ne la mente uenut ancho. | E rompon i dolenti mie sospiri | il chor, che dentro e tanto combattuto, | che pur conuen che morte asse lo tiri. | Amor, i son a tal per te uenuto | ch omo non trouo, chemmi degni o miri, | ed ongni tu poder m e disaiuto.



(1) **Guido de caualcanti.**

84. **A** Me stesso di me pietate uene | per la dolente  
angoscia, ch i mi ueggio, | di molta debolezza; quand io  
seggio, | l anima sento ricoprir di pene, | e tutto mi struggo,  
perch i sento bene, | che d ogni angoscia la mia uita e peg-  
gio. | la noua donna, chu mercede cheggio, | questa battal-  
gia di dolor mantene. | Pero che quand i guardo uerso lei,  
| ricciami gli occhi de lo su disdengno | si feramente, che di-  
struge l chore. | Allor si parte ongni uertu da miei, | e l  
chor si ferma per ueduto sengno | doue si lancia crudelta d  
amore.

**Bernardo da bologna a Guido caualcanti.**

85. **A** Quella amorosetta foresella | passo si l chore la  
uostre salute, | che sfigurio di sue belle parute: | dond i la  
domanda: perche, pinella? | vdistu mai di quel guido nouella?  
| si, feci, ta ch appena l o credute; | che s alleggar le  
mortai ferute | d amor e di su fermamento stella | Con pura  
luce, che spande soaue. | ma dimmi amicho, sette piace,  
chome | la conoscenza di me datte l aue? | Si tosto chom  
i l uidi | seppe l nome, | ben e cosi chon si dice la chiaue-  
allui ne mandi trenta milia some.

**Guido Caualcanti al decto bernardo risponde.**

86. **C**iaschuna frescha e dolce fontanella | prende in  
liscian chiare e uertute, | bernardo amicho mio; solo da quella,  
| chetti rispuose a le tue rime agute. | pero che in quella  
parte, oue favella | amor delle bellezze, ch a uedute, | dice  
che questa gentilezza e bella | tutte noue adornezze a in se

(1) Verso.

Vol. X, Parte I.

compiute. | Auengna che la dolgia i porti graue | per lo so-  
spiro, che di me fa lume, | lo core ardente in la disfacta naue,  
| Mand io a la pinella un grande fiume, | pieno di lammie  
seruito da schiaue | belle e adorne di gentil costume.

**Gianni alfani a Guido caualcanti.**

87. **G**uido, quel gianni, ch atte fu l altriieri, | salute  
quanto piace a le tue risa, | da parte della giouane da pisa,  
| che fier d amor me che tu di trafieri. | ella mi domando  
chomettu ieri | acconcio di seruir chill ae uccisa, | s ella col-  
lui atte uenisse in guisa, | che nol sapesse altre ch egli e  
gualtieri, | Sicch e suo parenti da far maccho | non potesser  
giamà lor piu far danno | che dir men date da la lungi scae-  
cho. | Io le rispuosi, che tu sança inganno | portai pien di  
ta saette vn saccho, | chelgli trarresti di briga e d affanno.

**(1) Guido caualcanti.**

88. **D**E, spiriti miei, quando mi uedete | chon tanta  
pena, come non mandate | fuor della mente parole adornate  
| di pianto, dolorose e sbighottite? | de, uoi uedete che l  
core a ferite | di sguardo e di piacer e d umiltate: | de, i ui  
priegho che uoi l consolate, | che son dallui le sue uertu  
partite. | I ueggho allui spirito apparire | alto et gentile e di  
tanto valore, | che fa le sue uertu tutte fuggire. | De, i ui  
priego che deggiate dire | a l alma trista, che parl in do-  
lore, | com ella fu e fie sempre d amore.

**Guido caualcanti.**

89. **I**O temo che la mia disauentura | non faccia si-  
ch i dica: i mi dispero; | pero ch i sento nel chor vn pen-  
sero, | che fa tremar la mente di paura, | e par che dich:  
amor non t assichura | in guisa che tu possi di leggero | a.

la tua donna si contar il uero, | che morte non ti pongha n  
sua figura. | De la gran dolgla, che l'anima sente, si parte  
da lo chore uno sospiro, | che uà dicendo: spiriti, fuggite. |  
Allor d'un uomo, che sia pietoso, miro, | che consolasse mia  
uita dolente, | dicendo: spiriti, non ui partite.

**Guido caualcanti.**

90. **U**Na giouane donna di tolosa, | bell e gentile, d  
onesta leggiadria, | e tant e diritta et simigliante cosa | ne  
suoi dolci occhi de la donna mia, | ch' e facta dentro al cor  
disiderosa | l'anima in guisa, che dallui si suia. | e uanne  
allei; ma tant e paurosa, | che no le dice di qual donna sia.  
| Quella la mira nel su dolce sguardo, | ne lo qual face  
rallegrare amore, | perche u e dentro la sua donna dritta. |  
Po torna piena di sospir nel core, | ferita a morte d'un ta-  
gliente dardo, | che questa donna nel partir li gitta.

**Guido caualcanti.**

91. **M**Orte gentile, remedio de cattui, | merçe, merçe  
a man giunte ti cheggio. | viemmi a uedere e prendimi, che  
peggio | mi face amore; ch' e mie spiriti uiui | son consu-  
mati e spenti, sì che quiui, | la u i staua gioioso, ora m a-  
ueggio | im parte, lasso, la dou io posseggio, | pen e dolor,  
e n pianto uol ch' arriui. | E ancor di mal, s' esser piu puote;  
| pero, morte, ora ualer mi puoi | di trarmi de le man di  
tal nemico. | Ai me, lasso, quante uolte dico: | amor, perche  
fa mal sol pur a tuoi, | con fa quel di ninferno, che percuote?

**(1) Guido caualcanti a nerone.**

92. **N**Ouelle ti so dire, odi nerone: | ch' e bondelmonti  
trieman di paura, | e tutt i fiorentini nolli assichura, | udendo  
dir che tu a cuor di leone. | e piu trieman di te che d'un

(1) Verso.



dragone, | ueggendo la tua faccia, ch' essi dura, | che nolla  
riterrà ponte ne mura, | se non la tomba del re pharaone. |  
De, chon tu fai grandissimo peccato, | sì alto sangue uoler  
dischacciare, | che tutti uanno uia sança ritegno. | Ma ben e  
uero chetti largar lo pegno, | di che potrai l'anima saluare,  
| si fosti paçiente del merchato.

#### **Guido caualcanti.**

93. **P** Erche non fuoro a me gli occhi dispentì, | o  
tolti sì, che de la lor ueduta | non fosse nella mente mia ue-  
nuta | a dir: ascolta, se nel cor mi senti. | vna paura di noui  
tormenti | m'aparue allor sì crudele, aghuta, | che l'anima  
chiamo: donna, or ci aiuta, | che gli occhi ed i non rima-  
gnan dolenti. | Tu gli a fasciati sì, che uenne amore | a pian-  
ger sourallor pietosamente, | tanto che l'sente vn profonda  
uoce. | La qual dice, che gran pena sente, | guardi costui e  
uedrà lo su chore | che morto l'porta n man taglato morte.

#### **Guido caualcanti.**

94. **U** Oi, che per li occhi mi passaste al chore, | e  
destaste la mente, che dormia, | guardate a l'angosciosa vita  
mia, | che sospirando la distrugge amore. | e uen talglando  
di sì gran ualore, | ch' e deboletti spiriti uan uia; | riman  
fighura sol e sengnoria | e uoce alquanta, che parla dolore.  
| Questa uertu d'amor, che m' a disfacto, | da uostr occhi  
genti presta sì mosse, | vn dardo mi gitto dentro dal fianco.  
| Si giunse ritto l'colpo al primo tracto, | che l'anima tre-  
mando sì riscosse, | ueggendo morto l'cor nel lato mancho.

#### **Guido chaulcanti.**

95. **U** Eder poteste quando ui scontrai | quel pauroso  
spirito d'amore, | il qual sol apparir quand om si more, |  
e un'altra guisa non si uede mai. | elli mi fu sì presso ch' i  
pousai | ch'ell uccidesse lo dolente chore. | Allor si mise nel morto  
colore l'anima dolente per trar guai. | E po sostenne, quando uide

uscire | degli occhi uostri vn lume di merçede, | che porse  
dentr al cor noua dolceçça. | E quel sottile spirito, che uide,  
| soccorse li altri, che uolien morire, | grauati d angosciosa  
deboleçça.

(1) **Guido caualcanti.**

96. **C**Hi e questa, che uen, ch ogn om la mira, | e fa  
tremar di claritate l are, | e mena secho amor, si che parlare  
| om non puo, ma ciascun ne sospira? | de, che rasembla  
quando li occhi gira! | dichal amor, ch i nol poria contare.  
| cotanto d umilta donna mi pare, | ch ogn altra ueramente  
la chiam ira. | Non si poria contar la sua piagença, | ch  
alle s inchin ogni gentil uertute, | e la beltate per suo dio la  
mostra. | Non fu si alta gia la mente nostra | e non si pos  
ea noi tanta uertute, | che nprima ne poss auer om canoscença.

**Guido caualcanti.**

97. **B**ilta di donna et di saccente chore, | e caualier  
armati, che sien genti, | cantar d augelli et ragionar d amore  
| adorni legn i mar forte corenti, | aria serena quand apar  
l albore, | e bianca neue scender sença uenti, | rinera d ac-  
qua et prato d ogni fiore, | oro argento açuro n ornamenti: |  
Cio passa la beltate e la ualença | de la mia donna, il su  
gentil coraggio; | si che rasembra uile a chi cio guarda. |  
E tant e piu d ogn altra canoscença, | quanto lo ciel de la  
terra e maggio, | assimil di natura ben non tarda.

**Guido caualcanti.**

98. **U**V amoroso sguardo spiritale | m a renouato a-  
mor tanto piacente, | ch assa piu che non sol ora m assale,  
| e stringem a pensar chorale mente, | uer la mia donna,  
uerso chu non uale | merçe ne pieta ne star soffrente; | che

souent or mi da pena tale, | che m pochi parte il chor uita  
sente. | Ma quando sento che si dolce sguardo | da li occhi mi  
passo al core, | e poseui uno spirito di gioia, | Di farne  
merçe allei non tardo; | così preghata foss ella d amore, |  
ch un poco di pieta noi fosse noia!

**Guido caualcanti.**

99. **S**E non ti chagta la tua santalena | giu per lo  
colto tra le dure colle; | e uengna a man d un forese folle  
| che la stropicci e rendalati a pena; | dimmi se l fructo,  
che la terra mena, | nasce di seccho di caldo o di molle: |  
e qual e l uento, che l annarcha e tolle, | e di che nebbia  
la tempesta e piena. | E se ti piace, quando la mattiua | odi  
la boce del lauoratore, | e l tramaçcare della sua famiglja:  
| I o per certo, che se la bettina | porta soaue spirito nel  
chore, | del nouo acquisto spesso ti ripilgla.

( *Continua* )

STORIE POPOLARI  
IN POESIA SICILIANA

RIPRODOTTE

SULLE STAMPE DE' SECOLI XVI, XVII E XVIII

CON NOTE E RAFFRONTI

DA

SALVATORE SALOMONE-MARINO

Socio della R. Commissione pe' testi di lingua

(Continuazione. Vedi Anno 10<sup>o</sup>, parte I. pag. 95)

---

XII.  
DISTINTA  
ISTORIA  
DI LA VITA, E MORTI  
DI D. RAIMUNDU  
SFIRRAZZA,

INQU CAPU DI BANDUTI,

E soi pessimi Campagni,

CUMPOSTA DA

GIUSEPPI PRESTERÀ

PALERMITANU

*In Terza Rima Siciliana.*

---

IN PALERMU, MDCC.XXVII.

Per Felicella, e Gramignani.

CU LICENZIA DI LI SUPERIURI

[In 16<sup>o</sup> picc. di pag. 16; le terzine cominciano alla pag. 3; la pag. 2 è bianca (\*).].

---

Di la Campagna tanti scurrituri  
Omini risoluti, crudi e forti,  
Chi sinni dici di tantu valuri?

(\*) Ne conosco altre due edizioni pur di Palermo e per gli stessi Felicella e Gramignani, l'una del 1728, l'altra del 1729. Sono una precisa riproduzione di quella del 1727, ch'è la prima, essendo venuta fuori subito dopo la cattura di Sferlizza e compagni.



Pri li fallaci e iniqui soi deporti,  
Pr' incattivari e pri rubari a tanti  
Oh quanti a li tri ligna ni su morti !  
Parti 'n campagna da gran guerreggianti  
Da li Capitan d'Armi foru aucisi  
E scippati li testi ad un' istanti.  
Part' in Galera in vita foru misi  
A serviri lu Re nostru Patruni,  
Parti squartati a li purteddi appisi.  
Di tanti e tanti pessimi Latruni  
Pri dari a tutti distinta notizia,  
Dinotu primu a Carminu Cairuni ;  
Quali, rubbandu cu tanta tristitia,  
Da Sò Eccellenza allura si previtti,  
Nni fici fari esemplari giustitia.  
Baturi, ch' in Campagna cu delitti  
Facia trimari a tutti di terruri,  
La sua festa in Palermu già si vitti.  
Li Puddicini di tantu valuri  
A la Marina (1) si nni fici festa  
A li tri ligna cu tuttu riguri.  
D' Ignatiu lu Vecchiu la sua testa  
Da li Cumpagni soi, comu sapiti,  
Cci fu scippata, e 'n Palermu richiesta.  
Di Catinedda lu Sauta li Viti,  
Doppu fujutu e fattu gran camini,  
Di fora Regnu vinni tra li riti :  
Pr' aviri fattu a la Chiesa assassini,  
La sua testa a Mazara pronta apparì  
Dintra na gaggia, e fici lu sò fini.  
Ma pirchi divu in brevi dinotari  
Lu fini, quali fa cu' arrobba o ammazza,  
Custrittu sugnu sta nutizia dari

(1) Piazza della Marina in Palermo, solito luogo dove si giustiziavano i condannati.

Di Don Raimundu in cugnomu Sfirrazza,  
Natu dintra la Terra di li Grutti,  
Lu quali cursi cu specii pazza.

Cogghiri vosi tutti li soi frutti,  
Troppu si nni cibau, foru immaturi,  
Ed a lu fini cci sappiru brutti.

Mustrau giuvini assai lu sò valuri,  
Nisciu 'n campagna, currendu sfrenatu,  
E nun attisi a lu santu timuri;

Quantu ch' un jornu, essendu già pigghiato  
E carceratu tra la Vicaria,  
Nui fu la prima vota liberatu.

Turnau 'n campagna, cascau 'n traversia,  
Lu sappi lu signuri di Gastuni,  
L' indultau pri sua grata curtisia,

Danduci ancora di lu sò vurzuni  
Mantinimentu cu tanta prudenza,  
Ed iddu s' abusau di tanti duni.

Un jornu sinni jiu senza licenza,  
Sfirrau Sfirrazza e firmau li pinseri  
E ritornau 'n campagna di prisenza.

Fici cullega allura, armau chimeri  
Cu nautri cinqu, o sei, facennu via  
Cu valurusi cavaddi curseri;

Da capurali primatu rigia,  
Armato e prontu, cu bonu trattari,  
Cu guidi a la piduna cunsintia.

Versu Marsala misi ad operari,  
Lu Cavaleri Fici 'ncattivau  
E vosi summa grossa di dinari.

Fra brevi tempu lu passu avanzau,  
Vicinu Pitralia poi si nni jiu  
E a lu Baruni Puceiu si pigghiau.

All'ottu jorna, ad ura di miriu,  
A lu Baruni di Caltanissetta,  
Dittu di Figghia, 'ncattivau e spiriu.

+ fudi vni l' azzetta.  
+ Calabu : cazzera a misi  
+ agghia ngrata, autannu a l' infretta.  
+ lu bera, ngru ivvisti,  
+ annu innu, i lu Saruni  
+ Dimic: nnu cacciansi;  
+ cci msi d' puaccuni,  
+ strazza berra accchianari  
+ agghia azzurra d' un finistruni.  
+ li figgia cu ricari  
+ strazza, e ca s' li purtau  
+ annuendo gran summa di dinari.  
+ in Palermu capitaù,  
+ cu Curti lu scrissi a Sò Eccellenza;  
+ annu l'ordini calau  
+ cere cu tutt' avvertenza  
+ in Vicariu Generali  
+ annu di summa prisenza,  
+ assigghieri sò attuali  
+ annu (Diu guardi) Imperaturi,  
+ annu d' intuttu a chisti tali.  
+ annu rescritti a tal' onuri,  
+ annu : e vuliri a chist' affari  
+ annu a Gastuni, ch' è Signuri,  
+ annu sò, pri condannari :  
+ annu a elettu pri li gran dottrini  
+ annu Eccellenza, senza ricusari,  
+ annu ch' ancora a sti camini  
+ annu nni fu da Sò Eccellenza  
+ annu affari e terminati fini.  
+ annu a Gastuni a sta partenza  
+ annu osiru allura vulinteri  
+ annu Canicatu già di presenza :  
+ annu ancora sti dai Cavaleri,  
+ annu chi fu lu Doca Vatticani  
+ annu Maria Vanni, amici veri.

Accompagnati d' Ussari e Alemani  
E di Vassalli ancora di soi stati;  
Ma Gastuni partiu lu posdumani.  
Catolica e Gastuni già arrivati  
Dintra Canicatti cu gran decoru  
Furmaru Curti, Cumpagnii e Suldati;  
Cincu Capitan d'armi eletti foru,  
Don Giuseppi Marascia e lu Don Ninu  
Bonomu e lu Don Etturi Antenoru,  
Cu Don Antoniu Porto a lu caminu  
E cu Don Cola Sgrò di gran valuri,  
Cu soi Cumpagni a sdari st' assassinu.  
A tal' ordini datu, a stu rumuri  
Li Latri, essendu di tuttu avvisati,  
Sdettiru 'n fuga, misiru timuri.  
Lu Marascia e Bonomu, destinati  
Da lu Principi e ancora da Gastuni  
Parteru, e a l'Alimena già arrivati  
Pri vuliri di Diu summu Patruni,  
Caminandu, incuntrararu ad un Viddanu  
Chi purtava na littra a l'ammucciuni,  
Suprascritta a Jinnaru Lucianu  
Abitanti a la Terra d'Alimena;  
Lu Viddanu facia lu tabaranu.  
L'attaccaru, e un Cumpagnu si l'arrena  
E lu Viddanu arrinatu camina  
Pri cavari lu tuttu di sta scena.  
Ficiru lu caminu di matina;  
Arrivati chi foru tra un'agnuni,  
A Jinnaru attaccaru a l'assassina;  
A l'afflittu ci vinni un trantuluni,  
Cunfissau a lu Marascia e a lu Bonomu  
Di lu Sfirrazza und' era e Buccagghiuni;  
Ci nominau la Grutta, quantu e comu,  
Undi purtava ancora lu mangiari,  
Chi di li Destri si chiama di nomu.

Ficiru strata, e allura in arrivari  
A la grutta, durmennu li truvàru  
E ci spararu senza chiù tardari.  
Lu primu chi sparau fu lu Jinnaru,  
A Sfirrazza; sgarrau, nn' appi gran sensu,  
Fu cunfidenza d'amicu sò caru.  
Tutt' a un tempu sparau lu Don Vincenzu  
Di cugnomu la Turri e lu culpiu  
Tra la vacca, e la lingua spartiu 'n menzu.  
Cu li manu ligati si rindiu,  
Cunfissioni l' afflittu chiamau,  
Jittannu sangu quasi si piriu,  
Lu Buccagghiuni chiù voti sparau,  
Risolutu mustrau cruda la scena  
E dipoi si rindiu, l' armi jittau.  
E a lu Sfirrazza mancannu la lena  
Un Cunfissuri ficiru viniri  
Di la Terra chiamata l' Alimena.  
Di l' Alimena ficiru spidiri  
Un balsamu famusu prestamenti  
Pri Sfirrazza pri strata nun muriri;  
Medicaru a Sfirrazza lu pirtusu  
Und' a lu coddu li baddi passau  
E ci stagghiau ddu sangu impetuusu.  
A tuttidui attaccati si purtaru  
A la Terra, sparannu a battagghiuni,  
Comu na cruda guerra dimostraru.  
Lu Sfirrazza e lu Ninu Buccagghiuni  
Cunsignati dinanzi a la presenza  
Di lu Principi e ancora di Gastuni,  
Foru citati allura in continenza  
Tuttidui; nè Sfirrazza si cridia  
Aviri a morti data la sentenza.  
Dapoi Don Baltassaru di Tardia,  
Attuariu in causa criminali,  
A lu succaru a tuttidui liggia

---

Loru infurmazioni speciali  
Pri chiamari li complici in dilitti,  
L'eccessi fatti, li tali e li quali.  
A la corda in cadaveri l'afflitti  
Pri tant' enormi cattivazioni  
La sentenza Gastuni dett' in scritti.  
Acchianaru 'n Cappella in unioni  
Buccagghiuni e Sfirrazza sfortunati,  
E lu Lauretta cu compunzioni:  
Lu Sfirrazza si scrissi li peccati  
Pri nun putiri firutu parlari,  
A lu sò Regurdanti l' ha dunati;  
In ginucchiuni misu a lagrimari  
Facennu l'attu di lu pentimentu,  
Cu signi lu perdunu dimandari.  
Lu Buccagghiuni stava tutt' intentu  
Suspirandu in Cappella, misu a cantu,  
Facendu assai pietusu lu lamentu:  
E lu Lauretta facennu un gran chiantu  
L'ultima sira, lu Populu forti  
Gridava ogn' unu e trimava di scantu.  
Sfirrazza fu lu primu a li sconforti,  
Acchianandu la scala nun parlau,  
Ma detti signu ed accettau la morti.  
Buccagghiuni a la scala s'accustau  
E lu Boja lu chiaccu ci mittiu,  
Dicennu: *Credo*, subit' acchianau;  
A li santi palori rispundiu,  
Ed eccu chi lu Boja già lu jetta,  
Sì jittau, dissi *Gesu*, e già muriu.  
L'ultimu di sti tri fu lu Lauretta,  
Lu quali era Fiscali di Ragona,  
Lu Boja a l'acchianari già l'appretta;  
Mentri chi l'*Ave* la campana sona,  
Dicennu: *Gesu*, allura si jittau,  
O chi vugghiu lu populu risona!

Lu Boja allura li testi tagghiau,  
Di Buccagghiuni mandaru a Girgenti,  
Di Lauretta a Ragona s'appizzau:  
Di Sfirrazza calau subitamenti  
In Palermu, pri tutta la Citati  
Sparandu pri li strati unitamenti,  
Cu la Giurranna, e li Genti affacciati;  
L'indumani mandata fu a Marsala  
Pr' esemplari a li Giuvini sfrenati.  
Cussì, cui pigghia pri la strata mala  
Finisci la sua vita 'ntra l'affanni  
E lu mundu cussì paga e rigala.  
Dinotu ancora, ch' a Castrugiuvanni  
Fu prisu lu Micheli Pirricuni,  
Alias *Carragiana*, tra sti danni:  
Mustrau lu cori sò di cumpagnuni  
Sparandu crudu, veru risolutu,  
Tra la sua casa misu ntra un'agnuni.  
Ed ancora Antuninu l'Arrustutu  
Cu Peppi Chiaramunti 'ntra na grutta,  
'Ntra na jisterna, com'aju saputu.  
A Ragona successi nautra strutta,  
A Bastianu Duci ci scipparu  
La testa, e pri la Terra fu condotta.  
Ancora 'ntra la Terra assicutaru  
A Stefanu di cugnomu di Lintini,  
Alias *Scursuni*, e 'n Chiesa lu pigghiaru  
Tra lu jardinu di li Cappuccini;  
E a lu Casteddu poi di la Licata  
Lu carceraru pri li gran sassini.  
La nota pri la Chiesa dichiarata,  
E l'avvertenza allura ci calaru  
Pri farisi la causa delegata.  
Pigghiaru a Sarvaturi Murtiddaru,  
E a D. Ignaziu dittu Pilligrinu  
'Ncattivatu a la casa ci truvàru.



Pigghiau la fuga Vincenzu Marinu,  
Si prisintau a li carceri a Girgenti  
Pri la Chiesa stu pessimu sassinu.  
Ma lu Principi fici 'ncontinenti  
Mandari l'avvirtenza cu riguri  
Pri nun ristari la causa pendenti.  
'Na sira prisu fu Paulu Scaluri  
Mentri ch' accumpagnava dui Banduti  
Di lu Sfirrazza, circa li dui uri:  
Unu fu lu Lintini di l'astuti,  
Alias *Scursuni*, e l' autru D. Franciscu  
Di cugnomu di Marcu, risoluti.  
Lu Don Franciscu allura tra ddu triseu  
S'ammacchiau lestu, prontu e tutt'astutu:  
'Ngagghirà st'aucidduzza tra lu viscu.  
Mariu Castru, natu a Ragalmutu,  
Da valurusu cumpagnu mustrau  
Un cori crudu e tuttu risolutu;  
Si fici forti e chiù voti sparau,  
Ma poi, chiamatu da lu' sò distinu,  
Unu di li cumpagni l'ammazzau:  
Di la sua testa si fici fistinu.  
Ma poi, pigghiatu 'mmenzu di la via,  
Di Girgenti fu Ciccu Burzillinu.  
Ancora pri la Chiesa in frattaria  
Di la cullega vinniru attaccati  
Micheli Demma, ch' è di Licudia,  
E di Ragona tutti dui li frati  
Don Carminu e Don Ninu unitamenti,  
Chi di Rotulu sù cognominati;  
Cu Minicu Ricciardi di Girgenti,  
A la Chiesa di l' Itria pigghiatu  
Di la stissa Città da tanti genti.  
Doppu vinni un Curreri di lu Statu  
Di lu Signuri Principi, cu avvisi  
Ch' hannu in Cappella già quattr'acchianatu.

Sabatu a dicissetti di stu misi  
Di Maju, sù sti perfidi latruni  
A li tri ligna tutti quattru 'mpisi.  
Lu primu è l'Antuninu l'Arrustutu  
E lu Micheli ancora Pirricuni,  
Omu tra la campagna risolutu ;  
Franciscu Burzillinu a paraguni,  
E Peppi Chiaramunti lu ruvinu,  
Lu quali è agnominatu *Massagghiumi*.  
Di l'autri, a la campagna, a lu caminu  
Si dirrà un jornu: lu piru cascau;  
Nun s'arrivati a lu crudu distinu.  
Dunca a Sfirrazza lu sfrazzu cissau ;  
Fu la putenzia di lu summu Diu:  
Vurria sapiri, chi sinni purtau?  
La Giustizia già ci pruvidiu;  
Tali, ch' a tutti chist' Omini forti  
La superbia, lu vitiu e lu briu  
Ci leva affattu cu daricci morti.

LU FINI.

---

*In lodi di lu Signuri Principi di la Cattolica  
e Roccaxiurita.*

**P**incipi dignu di supremi onuri  
Di Catolica si e Roccaxiurita,  
Cunsigghieri di Carlu Imperaturi,  
Cumpati sta mia rima inerudita:  
La tua partenza misi un gran timuri,  
La tua putenzia fu na calamita,  
Quantu chi cu Gastuni gran Dutturi  
Sdasti a Sfirrazza cu la sua partita.

---

*In lodi di lu Signuri D. Franciscu Gastuni.*

Ceda la gran dottrina di Catuni,  
Cedanu tutti l'antichi Latini,  
Ceda a la sapienza Salamuni,  
A lu tò gran sapiri senza fini:  
L'ingegnu ceda ancora di Platuni,  
Cantinu tutti li Ninfi marini,  
Dicendu: *non plus ultra* a tia, Gastuni,  
Mari profundu chinu di duttrini.

---

ANNOTAZIONI E RISCONTRI

A maggiore chiarimento della *Istoria* del **Presterà**, giova riferire un documento abbastanza raro di quel tempo, cioè la *Copia* | di lettera | scritta | da Canicatti | A 25 Aprile 1727. | In Palermo MDCCXXVII. | Con licenza de' superiori (in 8° di pag. 4 non numerate): essa è la seguente:

» Questo Sig. Principe della Cattolica dopo di avere poste in uso le  
» più forti, efficaci ed accertate diligenze, ad oggetto di condurre a fine  
» la di lui commissione di Vicario Generale per tutto questo Regno, nella  
» cattura ed estirpazione de' Ladri, e particolarmente di D. Raimondo  
» Sferrazza loro temerario Capo; fu avvisato Lunedì mattina 21 del cor-  
» rente da un suo Commissionato, che detto Sferrazza, unitamente col di  
» lui indivisibile Compagno Antonio Cacciatore, alias *Buccaglione*, ritrovavasi  
» nelle vicinanze della Terra dell'Alimena.

» A tale avviso, che si uniformava alle notizie avute da altre Spie  
» dal detto Sig. Principe stipendiate, spedì questi sollecitamente nel mede-  
» simo giorno ad ore 18 il Capitan d'Armi D. Giuseppe Marascia suo  
» Vassallo colla di lui Compagnia, composta parimente di suoi Vassalli, ed  
» il Capitan d'Armi delli Stati di Montalto D. Antonino Buonomo colla  
» sua Compagnia, ambi Gentiluomini di sperimentata fedeltà, condotta e  
» valore.

» Si trasferirono questi in diligenza nelle vicinanze dell'Alimena, ove  
» per non essere scoperti si divisero, secondo le istruzioni avute, in pic-  
Vol. X, Parte I.

» cole partite, e fatta chiamare a sé una Persona di detta Terra, dalla  
» quale il detto sig. Principe era stato avvisato, si condussero poi tutti u-  
» nitamente nell'Alimena, avendogli il sig. Principe muniti, per pura at-  
» tenzione, di una lettera del sig. Principe di Belvedere, il quale mandò  
» parimente in ajuto il Capitano di quella sua Terra; da dove partirono  
» due ore avanti giorno verso il positivo luogo del nascondiglio, che era  
» una sorte Grotta situata nel Feudo delli Destri ai confini del Territorio  
» della medesima Terra; e circondatolo intieramente si fè vedere lo Sfer-  
» razza nell'eminenza della Grotta per una fessura della medesima, e sco-  
» perto da una partita di Soldati, incominciarono questi il fuoco e lo col-  
» pirono con una palla in bocca. Il di lui Compagno Buccaglione mostrò  
» in questa congiuntura più temerità, mentre sparò quattro fucilate; ma  
» doppo si rese ed i Soldati lo pigliarono vivo. Scrivono li suddetti Ca-  
» pitani d'Armi, che la ferita dello Sferrazza è tanto considerabile, che  
» forse non giungerà vivo in Terra, dove il sig. Principe ha ordinato tra-  
» sportarsi col Buccaglione, o vivo, o morto; e si attendono su ciò le  
» più distinte notizie all'arrivo di detti Capitani d'Armi in questa Terra.

» Tale cattura è riuscita di somma consolazione ai cattivati (1) Ba-  
» rone Puccio di Petralia e Barone Figlia di Caltanissetta, li quali si ri-  
» trovano qui presentemente.

» Attese le buone disposizioni del detto sig. Principe, accompagnate  
» dal Divino ajuto, si spera la totale distruzione del rimanente della Com-  
» pagnia de' Banditi, essendo per tutt'oggi presi i seguenti:

» In Castrogiovanni Antonino Arrostito, Giuseppe Chiamonte in una  
» Grotta dentro una Cisterna, e Michele Perricone alias *Carragiana* nella  
» propria Casa, doppo una valida resistenza coll'armi.

» In Bivona Sigismondo Lauretta Fiscale d'Aragona, ivi fuggito ed  
» occultato in una Cassa. I sopradetti sono tutti quattro compagni dello  
» Sferrazza, contro i quali si sta sbrigando il processo criminale per pro-  
» nunziarsi la loro sentenza.

» In Aragona fu tagliata la Testa a Sebastiano lo Dolce, alias *Tir-  
» rinciancolo*, uno de' più temerarj Compagni dello Sferrazza.

» Nella medesima Terra d'Aragona fu anche sorpreso, occultato nella  
» propria casa, Stefano Lentini, alias *Scorzone*, ed in quell'istante prese  
» la fuga, saltando di un Giardino de' PP. Cappuccini contiguo a detta  
» casa; ed è stato preso e trasportato nel Castello della Licata a nome  
» della Chiesa coll'avvertenza del sig. Principe.

» È stato pure preso fuori la Chiesa Mastro Salvatore Mortillaro d'A-  
» ragona, il quale conservò in sua Casa Don Ignazio Pelleggrino uno de'  
» Cattivati.

(1) Ricattati da' ladri.



» Vincenzo Marino, altro compagno di Sferrazza, vedendosi inseguito  
» dalle Compagnie destinate dal sig. Principe, si presentò sponte nelle  
» Carceri di Girgenti a nome della Chiesa, essendoglisi posta l'avvertenza  
» del detto sig. Principe.

» Parimente fu preso Paolo Scaluri del Còmmiso, mentre accompa-  
» gnava due Banditi Compagni del medesimo Sferrazza, quali erano Ste-  
» fano Lentini, alias *Scorzane*, preso come sopra per la Chiesa, e D.  
» Francesco di Marco del Còmmiso, il quale col beneficio della notte  
» prese la fuga; ed il suddetto di Scaluri faceva la guida e provvedeva  
» detta Compagnia.

» Si stanno similmente processando li Protettori di questa Compagnia  
» di Banditi, non perdendosi momento di tempo, con incessante fatica.

« *P. S. In questo punto arrivano le sopradette Compagnie, e con-  
» ducono D. Raimondo Sferrazza, vivo, e il suo compagno Boccaglione.* ».

Si consulti ancora il **Di Blasi**, *Storia del Regno di Sicilia*, lib.  
XII, sez. prima, cap. VIII.

Completo queste notizie intorno allo Sferlazza con due brandelli, che  
tolgo al *Diario palermitano* di **Antonino Mongitore**, pubblicato nel  
vol. IX della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia etc. per cura di*  
**G. Di Marzo** (Palermo, L. Pedone Lauriel ed., 1871):

» *A 3 detto (aprile 1727)* . . . . . Parti oggi il signor D. Francesco  
» Bonanno, principe della Cattolica, come vicario generale, con molti sol-  
» dati e compagni, per portarsi alla seguela e distruggimento de' banditi,  
» attesoche D. Raimondo Sferlazza, *clerico* di Girgenti, in compagnia di circa  
» 30 banditi, da sei mesi a questa volta ha cattivato molte persone facol-  
» tose coll'estorsione di grosse somme di denaro . . . . .

» *A 5 detto (maggio 1727)*. Da' compagni, che andarono col Prin-  
» cipe della Cattolica in seguela de' banditi, fu ferito e preso D. Raimondo  
» Sferlazza, principale, nativo della terra delle Grotte nella diocesi di Gir-  
» genti, con altri. E fatta la sua causa, in quest'oggi fu appiccato nella  
» terra di Canicatti; e poi la testa fu portata in Palermo, condotta per  
» la città in cima ad una canna ».

Lo Sferlazza, mentr'era bandito, si faceva chiamare *il Re della cam-  
pagna*.

II.

FINI

CAPARRUNI

DELLA STORIA

A

ANTONI

ASEUDI,

COMPAGNI.

TERZA RIMA SICILIANA.

Antuninu Epiru, 1729.

*terza di li Suprojuri.*

e terzine cominciano alla pag. 3 e finiscono sotto il rigo *In terza rima siciliana*, si ha un anonimo poeta monrealese » (1)].

~~Caparruni~~ e Ciccu Casabianca,  
~~Caparruni~~ famusi Latruni,  
~~Caparruni~~ mai la manu stanca  
~~Caparruni~~ Vaddi e Vadduni,  
~~Caparruni~~ d'aucidiri a cridenza  
~~Caparruni~~ Mariuluni;  
~~Caparruni~~ cantari 'ncumenza,  
~~Caparruni~~ lu valuri,  
~~Caparruni~~ grossa risistenza.  
~~Caparruni~~ tu lu tò fururi  
~~Caparruni~~ zarrari lu casu  
~~Caparruni~~ lu Patri Priuri.  
~~Caparruni~~ a musca a lu nasu  
~~Caparruni~~ Caparruni,  
~~Caparruni~~ passava lu rasu.

La versione precisa di questa, è quella fatta in Pa-

Ma, prima chi accumenzu sti Canzuni,  
Lu zelu cantirò di so Eccellenzia,  
Esempiu illustri di l'autu Patruni ;

Omu di giusta, di santa cuncenzia  
Ch'a li Sbannuti porta gran turruri  
Ed usa cu li boni la climenzia.

Ma chi dirroggiu di stu gran Signuri,  
Si li so fatti lu Munnu li sà ?  
S'ognunu sinn' ha fattu ammiraturi ?

Nun parrirroggiu di la sò pietà  
Nè di la sò binigna curtisia,  
Nenti dirroggiu di la sò buntà ;

Dirroggiu sulu cu quanta valia  
Pruvidi chi l'affritti Passaggeri  
Vajanu tutti pri sicura via.

Ma già ritornu a la mia Storia arrieri  
E tuttu cuntirò di parti in parti  
Chiddu chi prima lassavi 'ndarrerri.

Stu Latru, chi vulia fari di Marti,  
Di nomu si chiamava Cicc' Antoni,  
Chi di mirceri esercitava l'arti ;

Omu di tutta mala 'ntinzioni,  
Natu 'ntra zerta terra di Suspeddu,  
Disturbaturi di l'Omini boni.

Parsi, di chi nasciu, mariuleddu,  
Pirchè nni fici d'allura chi vinni  
Benchè di facci fussi statu beddu.

A Cunighiuni sempri si trattinni,  
Undi ni fici quantu lana e linu  
E chiddi genti 'ntra lu pugu tinni ;

Nun pirdunava a nuddu lu scintinu,  
Ci eridia pocu a li cosi di Diu  
E ci 'nclinava a fari l'assassinu.

Si la tirau macari cu so Ziu,  
E nautra pocu l'avia misu in solu,  
Ma poi pri bona sorti sinni jiu.



La vicaccia mariolu  
fichi ruini,  
ddi campagni a volu;  
cu l'Assassini,  
arrubbau cavarcaturi,  
ddi parti vicini.  
Stu Latru tradituri,  
la s'innatu chi fu, sinni fujiu,  
immenzu di tantu fururi:  
Cresia sinni jiu;  
la non timendu la Giustizia, armatu  
di la Cresia nisciu,  
Ninu Brugareddu sfurtunatu  
na spavintusa cutiddata  
tali chi l'avia ammazzatu;  
Giustizia irata  
lu pigghiau, e lu riguri,  
gran Bestia attaccata.  
Vicaria lu cafuddau,  
cu siviritati  
st' Latru cundannau.  
L'audacia guardati!  
tra la Citatedda,  
immenzu di tanti surdati.  
Ninu Catinedda,  
in movu in Cunighiuni  
tutti li vudedda.  
Stu Larruni,  
e bisogna lassari;  
gran mascanzuni.  
Purtedda a mari  
spaghiatu un Puvireddu,  
lu vosi ammazzari;  
dentra un tineddu  
racina  
di marteddu.

Di sti cosi la ventri n'aju china,  
Era farfanti assai lu 'mmalidittu,  
Ni fici chiù di chi nun è la rina.  
A la Scala di Targia, un zertu affrittu  
Sacerdotu passau cu dui cumpagni,  
Ora sintiti orribbili dilittu:  
Subbitu assautau 'ntra ddi campagni  
E aucisi li cumpagni a scupittati,  
A lu Parrinu fici strazii magni.  
Fatti sti grossi e sullenni frittati,  
C' un zertu si junciu di Casabianca  
Chi nnì vulia mighiara di pitrati:  
Sì junciu lu pantanu e la lavanca,  
Bedda cucchia di Latri marranchini!  
S'è pri sta vota, si scialanu un'anca.  
A nuddu la cidia di s'assassini  
Stu Lupu vecchju, surci di pirrera,  
Stu so Cullega, stu saccu di spini:  
Fu quindic' anni mandatu 'n galera  
Quannu stu beddu spicchiu fu pighiatu,  
Nè giuvau nenti sta pena sivera;  
Pirchi, 'ntra lu Casteddu cunfinatu,  
Fici di modu chi sinni fujiu  
E turnau arreri a lu filici statu.  
Cu nautri cinu all' ura si jiunciu,  
Setti cu Papasèudi addivintaru,  
E tintu chiddu chi 'n manu ci jiu.  
Sti canaglia, sti Latri s'avanzaru  
Fina a ddocu d' avanti a lu Caputu (1)  
E 'ntra ssu locu gran cosi pinzaru,  
Era ogn' unu di chisti arrisulotu  
Di cattivari, di fari minnitti  
E si vantava ogn' unu lu chiù astutu ;

(1) *Caputo* è monte che sovrasta a Monreale e prossimo a Palermo.

All' ura lu vighiaccu mariolu  
Fici furti, firiu, fici ruini,  
Jennu pri tutti ddi campagni.  
Subbitu si junciu cu l'Assassini :  
Spughiau genti, arrubbanu cose,  
Fici trimari ddi parti vicini...  
Fu pighiatu stu Latru traditu...  
Ma pighiatu chi fu, sinni...  
Scappannu 'mmenzu di...  
Prestu supra na Cresia sinu...  
Ma nun timendu la Giusticia...  
Di jurnu di la Cresia...  
E a Ninu Brugareddu...  
Tirau na spavintusa...  
Di modu tali chi l'ajia...  
A chistu fattu la Giusticia...  
Usau lu so riguri e...  
Purtannu sta gran...  
E 'ntra la Vicaria l'  
Fici la Causa cu  
E 'n galera stu...  
Di st' attrincatu l'  
Fu confinatiu '  
E scappau 'm...  
Fu peiu assai d'  
E turnandu d'  
Fici sbutari '  
Assai diri vuri  
Ma nun c'è  
Basta diri  
Vcinu Sciac  
Doppu ch'  
Nun saziu  
Zertu lu mi  
E poi lu  
O lu sf

Avanti ddi canazzi,  
spatiddutu, 'nginucchiuni,  
usu caugiava li so strazzi;  
onu dava a ddi Larruni,  
onu ballafj e cirimonii,  
onu scattianu santiuni  
onu sparti-matrimonii,  
onu nè scù, nè fatti ddà,  
onu crudi chiù di li Dimonii.  
onu ci usu sta pietà  
onu caricie un pezzu di ricotta  
onu: mangia, tè, pri carità.  
onu sta pussenti aghiotta,  
onu affrittu, nudu, scausu, arripuddutu  
onu pinzeri di sta trippa cotta!  
onu poi lu lassaru 'ntisicutu,  
'nchiusu, attaccatu, chiù mortu chi vivu,  
onu senza putiri addimannari aiutu;  
onu benchi fussi di succursu privu,  
onu Nun sacciu comu fù chi si sciughiu  
onu E subbitu 'Mpalermu fici arrivu;  
onu A la Reggia Gran Curti arricurriu,  
onu E dandu esattamenti sta nutizia  
onu Menzu sfattu a la casa sinni jiu.  
onu Di Murriali all'ura la Giustizia  
onu Don Giovanni Vicariu distinau  
onu Cu la squatrighia di la so milizia;  
onu A li sett' uri a lu locu arrivau,  
onu E truvanduli 'nchiusi 'ntra na casa,  
onu Cu li surdati soi li circondau;  
onu All'ura fici a tutti larga spasa  
onu E dissi: prestu, sparati sparati,  
onu Chist' è tempu di fari na gran vasa.  
onu Accuminzaru ccà li scupittati,  
onu E li botti di l'una e l'utra parti,  
onu Li scamazzi, li vuci e li gridati:

Ma Papasèudi, ch'era avvezzu all'arti,  
Prestu niscendu di la tana chiusa  
L'armi si pighia e di l'autri si sparti;  
E cù na scupittata spavintusa  
A Ninu Signurinu jetta 'n terra,  
Omu di voghia ardita e valurusa;  
Poi chiù s'infuria e chiù la bestia sfera  
E la scupetta scippannu a l'aucisu,  
Minazza a tutti tirribili guerra;  
Ed acciocchi nun sia da chiddi offisu  
Si ammuccia prestu darrerri na rocca,  
E caca focu, lu facci di 'mpisu!  
Intantu li chiù arditi: ora a nui tocca  
D'ammazzari, dicianu, a sti canaghia,  
Chi li vulemu appizzari a li crocca;  
Tintu lu primu ch'immanu ni 'ngagghia!  
E cu fascini e cu strumenti e scali  
Acchianavanu supra la muraghia.  
Accuminzaru a livari canali,  
E chiddi dintra comu l'arraggiati  
Faccianu zerti corpi bistiali.  
Junciu fra tantu cu li soi Surdati  
Capitan Cianciminu, Omu pruvatu,  
E siciru chiù grossi scupittati.  
Un Seriu a la Gran Curti fù mandatu  
E fù spidutu Capitan Riali  
Omu giudiziusu e sprimintatu;  
All'ura tutti si misiru l'ali,  
Ussari, Granateri e nostri armati  
Currennu a riparari un tantu mali.  
Già fattu jornu a lu locu arrivati  
Truvaru quasi tutti cosi lesti  
E spararu diversi scupittati:  
Di Papasèudi e Modica li testi  
Cu applausu granni all'ura si tagliaru  
E si livau sta cuntagiusa pesti:



A Petru Binidittu l'attacearu  
Cn Ciccu Casabianca, e 'ngiurrandati,  
Firuti cà 'n Palermu li purtaru.  
Tri sulì d'iddi foru furtunati,  
Pirchi pigghiaru lu ciccu di stoccu,  
E pri sta causa nun foru pigghiati.  
Ora jucati di cricchi e di croccu  
Latri attrincati, facci di curnuti,  
Chi sarriti pigghiati a toccu a toccu.  
Accussì, comu cuntù, li sbannuti  
A sonu di trumbetti e scupittati  
Foru pri la Citati connuciuti;  
E cu li testi a li lanzi appizzati,  
Vicinu l'ura di vesperi e nona,  
Lu venniri passaru pri li strati.  
A chiddi sparatini comu trona,  
Si affacciaru li Genti a cintinara  
Dicennu: l'hannu fatta bedda e bona!  
Subbitu li Ministri s' intimaru  
E ci dettìru terminu d'un'ura,  
E senza esempiu poi li cunnannaru:  
Nun putennuci dari la tortura,  
Ci dettìru diversi autri turmenti  
Pri chiamari li complici d'all'ura:  
Ma l'attriviti nun dissìru nenti;  
Poc'uri di Cappella appìru dati  
Ed a la furca jeru 'ncuntinenti.  
Sti così foru tutti rigulati  
Cu giustizia mirabili: oh spaventu!  
Averu vistu così inusitati!  
Stu spittaculu orrendu a centu a centu,  
Anzi a mighiara, currennu a buluni,  
Taliavanu tutti cu gran stentu.  
Vinnìru 'ntantu 'ntra li Carruzzuni  
Lu sabbatu l'affritti e spatrunati,  
Manzi, attaccati comu picuruni;

E foru di li Bianchi arrigurdati  
E cu grandi esemplari e cu stupuri  
A li tri ligna mureru affurcati.  
Cusl 'ntra un dittu e un fattu, 'ntra poc'uri,  
Foru latrì in campagna a fari prisi,  
Mustraru 'ntra la zuffa lu valuri;  
Foru pighiati, cunnannati e 'mpisi,  
Foru squartati, e li corpi e li testi  
*Loco delicti* foru tutti appisi.  
Accussl si nni fannu poi li festi  
Di li latrì, sbannuti, spezzacoddi,  
Chi morinu a lu finì resti resti.  
Ora vegna, si c'è, 'nquarcunu foddì  
A fari lu sbravazzu e lu scarciuni,  
Vaja quarcunu a rubbari a li coddi:  
Muriu Sfirrazza, dd' orrendu latruni,  
Chi si stimava *Re di li campagni*,  
Chiddu chi fici furti a miliuni,  
Chiddu chi morsi cu li soi cumpagni  
Giustu 'nzirtatu cu na badda 'mbucca  
Doppu d'aviri fattu cosi magni;  
Si nni fici lu jocu di la cucca  
Di stu Re supra un sceccu, e fu appiccatu:  
Cussl cu joca di lu trucca e 'mbucca.  
Murirà ancora a tri ligni appizzatu  
Lu sò cumpagnu Stefanu Lintini,  
Chi pir agnomu *Scursuni* è chiamatu;  
E si nni vidirà prestu lu finì  
Pirchè già fu pighiatu, e ancora chistu  
Sarrà l'esempiu di l'autri assassini:  
Murirà Sfirrazzedda, dd' omu tristu  
Chi, benchì fussi di dicidott'anni,  
Si vulia fari d' un gran nomu acquistu;  
Partinicu jittau chist'omu granni,  
E fu cughiauta sta mala simenza,  
Ci vegnanu sei milia mal' anni.



Criju chi ogn' unu a sta cosa ci penza,  
Nè ci sarannu chiù di sti scarciuni  
Chi pinzirannu fari resistenza;

Fini avirannu sti mariuluni,  
Murirannu sti bestii tutti quanti,  
Chist' è l' esitu poi di li larruni.

Impari ogn' unu a sti funesti canti,  
A sti ruini, precipizii e morti  
Comu speddi ogni cosa ad un istanti;

Impari comu varia la sorti  
E comu ogni principiu veni a fini,  
Vidennu in brevi tanti vivi e morti.

Chisti di gran pinzeri eranu chini,  
Ma già svanutu è tuttu in un momentu,  
Siccan la rosa, arristaru li spini.

A stu trimendu, orribili spaventu,  
Vappi, Scarciuni, Sicarii, Smannati,  
Sbannuti, Spezzacoddi, Scilirati,

Pinzati ch' ogni cosa è un' umbra, è un ventu!

LU FINI.

---

XIV.  
CUNTRASTU  
RIDICVLVSU  
CHI FA'  
NA GATTA  
E  
VN SVRCI  
Cumpostu  
PIR FRANCISCV CVRVNA  
*Palermitanu.*

---

In Napoli, per Antonio Gramignani.  
*Con licenza de' Superiori.*

[In 16° picc. di pag. 8 non numer. Le ottave cominciano alla pag. 2<sup>a</sup> e finiscono alla 8<sup>a</sup>; nel frontispizio una vignetta rappresenta un gatto con un topo in bocca (\*).]

---

**C**Vi canta Bergamascu e cui Tudiscu,  
cui ṽa a l'antica e cui fa lu famusu,  
cui si diletta di chiamari a friscu,  
cui strascina facendi in iusu e in susu:  
di n'autru omuri è lu vostru Franciscu  
chiù stravaganti e chiù ridiculusu,  
d' un novu omuri cantari gattiscu,  
chi fà na gatta e un surci 'ntra un pirtusu.

(\*) Il **Pitrè** cita un'altra stampa palermitana della prima metà di questo secolo: *Cuntrastu ridiculusu chi fa 'na tinta gatta cu un surci*, portante nel frontespizio una brutta maschera scrignuta; io non ho potuta averla sott'occhio. Vedi in fine, *Annotazioni e Riscontri*.

*Gatta.* Iendu un jurnu la Gatta iusu e in susu  
'ntra un palazzu vacanti senza genti,  
s'adduna e vidi un surci 'ntra un pirtusu,  
si l'accumuna e si lu fa parenti;  
ci dici: Surci amaru e piatusu,  
chi fai doch' intra erramu e scuntenti  
a ssu caforchiu sulu e rispittusu?  
nesci, chi t' haiu a fari cumprimenti.

*Surci.* Diei lu Surci: li toi cumprimenti,  
virriviviu! nun sù comu tu dici;  
di quandu cà si xiu chi sù parenti  
li gatti cu li surci, ò veru amici?  
ci n' è sutta ssa cuda tradimenti;  
quantu n' hai, chi sedd'arsa 'ntra la pici!  
eriju chi si m' havissi 'ntra li denti,  
beddu mi lu farrissi lu pirnici!

*Gatta.* Chi tu mi vij niura comu pici,  
senti chi giuramentu chi ti fazzu,  
e si n' è veru chiddu chi tu dici,  
ch' iu caia in terra supra d' un chiumazzu;  
li fazzu stari cuntenti e felici  
a li toi pari, banchettu e sullazzu,  
pirchi mi sumu parenti et amici  
li surci chi sù dintra stu palazzu.

*Surci.* E chi mi cunti, su babanu ò pazzu?  
immatula la pituta poi cantari,  
cà, tantu, petrafèndula mi fazzu;  
si voi vintura, tinni poi vuscari:  
chi nu lu viju paratu lu lazzu?  
nè cu tia mai ci pozzu guadagnari;  
cussì ti vija stuccatu ssu vrazzu,  
comu mi vai circandu di gabbari.

*Gatta.* Hora sti cunti lassamuli stari,  
Surci, ccà nun c'è sulu chi li mura,  
a tia lu dicu ca pozzu fidari,  
havendu axiatu la nostra vintura;  
iju sacciu undi ci sù dui vurdunari  
chi portanu ricotta fresca e dura,  
jamu ca ci purremu saturari,  
curri quandu t'è data la cuddura.

*Surci.* Iu, Gatta, staiu bonu 'ntra sti mura,  
si nexiu a malu risicu mi mettu,  
cui sà nun ti purria veniri all' hura  
disiju di purpetti ò di sguazzettu!  
benchì dimustri stari matta e pura  
fora d' ogni periculu e suspettu,  
quandu poi tu mi fai ssa sguardatura  
mi sbulazza lu cori di lu pettu.

*Gatta.* Chi dici? vajuminni, ò puru aspettu?  
voi chi ti dugnu lu viscottu? tè!  
ti dugnu la palora e ti promettu  
chi nuddu chiù di mia fidili t'è;  
middi voti pir tia mittiria e mettu  
la vita cu la robba e quantu c'è,  
e ti farrò purtari ogni rispettu  
e tinni dugnu la manu e la fè.

*Surci.* Mi spagnu cu ssa tua manu e la fè  
chi com'auceddu nun mi scorci e spinni;  
servinu quantu l' h a la bizè  
li giuramenti fausi chi m'assigni;  
chi nun viju lu fini tuo qual' è,  
chi sù chiaijti li toi tutti e disinni?  
e chistu è chiddu chi m'accora, ohimè,  
chi mi talij assiccu, squaghi e spinni.

*Gatta.* Mi vij sdirrupata di l' intinni  
d'amenta, pitrusinu ò sarviata !  
e si ti pari ch' iu ni mora e spinni,  
sù di l'affari toi troppu inxiammata:  
haju dui fighi masculi a li minni  
ch' intrammu du' li fici a na vintrata,  
si cu tia ci conversu cu disinni,  
chi ni sia mamma afflitta e scunsulata.

*Surci.* Gatta, si sana, e parri di malata  
pirchè nun dici li palori forti,  
e mi dimustri di stari aggattata  
e poi mi guardi cu ss' ucchiazzi torti;  
li sbarrachij comu 'na spirdata  
chi mi fai fari viridi e di chiù sorti,  
e tremu nun vurria chi sta jurnata  
fussi la tua alligrizza e la mia morti.

*Gatta.* Chi retica vintura e mala sorti,  
mi sù chiù sgrati cu cui sù curtisi;  
hivì, chi viju ccà di cosi torti,  
di mali modi, di 'normi e 'ntramisi !  
hajunni firriatu stanzij e porti  
e praticatu surci annati e misi,  
s' iju fici mali a nuddu, gridu forti,  
pozza muriri 'ntra un lettu di disì.

*Surci.* Gatta, mi fai cripari di li risi,  
hai chiù riversi tu chi xiumi tortu,  
cu tia nun servi a pigghiarici imprisi  
chi si liventi e saracu di portu:  
iu nisciria di ccà si li prumisi  
fussiru veri, ma poi mi scunfortu,  
chi quandu viju chi l'auricchi attisi  
di la paura caju in terra mortu.

Sarei, mi praci chi tu stai accortu  
e fannu middi tradimenti,  
ma ti lamenti e parri a tortu,  
e voghiu beni veramenti;  
ma jiu chi mal' umbra portu?  
ma mali ad autri genti;  
ma addiventu comu mortu  
ma, chi t'amu e sù parenti?

Sonu mi addanzanu li denti  
e tradimenti, trami e mini;  
e tantu si fausa veramenti,  
e t'arri iociarrari 'ntra ssi spini:  
e gabbari cui ti senti  
e credi e quantu tu scamini,  
e c'è si xiu chi sù parenti  
e li gatti malandrini?

E hannu siccatu li nervi e li vini,  
e ti viju scaminari!  
e dutturi di li fini  
e tu tia a marteddu stari;  
e ch'haju trampi, trami e mini.  
e a la brighia mi poi dari;  
e cunti mittemuci fini,  
e chi dici, voi ristari?

E di tia mi voghiu cunfidari;  
e comu sti gattazzi tristi  
e si dilettau gabbari  
e sarei cu middi tramisti;  
e a la vecchia poi gabbari,  
e d'è: tè, v'è, ca l'havisti!  
e ch'iu nesciu, mi voi dari  
e fidi chi mi prumittisti?



*Gatta.* (Chi spassu, chi praciri e heddi visti  
chi sinni veni lu turdu e la riti!)  
Si voi middi cuntratti e middi listi,  
jiu ti fazzu dui milia partiti,  
chi a lu mundu comu mia n' havisti  
parenti e amici di taghierì e spiti;  
sù cinu e cinu deci, chi sù chisti,  
ecculi 'ntrammu, finemu la liti.

*Surci.* Eccu la manu; adaxiu, nun stringiti,  
adaxiu, vl! cà m'ardi la custana;  
aspittati tanticchia, nun faciti,  
nun mi scippati a forza di la tana;  
ohimè, mischinu mia, ch' a li soi riti  
mi c' ha cughitu e c'appizzai la lana!  
e chissi sù li spassi e li cunviti,  
chista è la fidi di gattazza vana!

*Gatta.* La gatta abballa e fà la saravana  
e dici: *gnarragnau*, t' haju 'ntra l' ugni:  
dali a fariti forti 'ntra la tana,  
e dali a diri: gatta, non mi scugni;  
chi mi sapivi pr' asina, ò babana,  
ò vulia pidicuddi di cutugni?  
comu ti l' impastasti ti la scana,  
ch' jiu mi nni riju, t' happi 'ntra li pugni.

*Surci.* Gatta, nun ti stà beni chi ti sdugni  
ad essiri tinuta in mal cuncettu;  
incappari mi fici 'ntra li pugni  
la fidi, parintera e lu rispettu;  
si ti offisi, ti pregu mi pirdugni,  
si no pri scavu tenimi suggettu;  
apri pir pietà tanticchia l' ugni,  
chi mi sauta lu cori di lu pettu.

*Gatta.* Chi si asinu grossu, puvirettu!  
chi ti servinu a fari sti lamenti?  
forsi burgisi ti paria a l'aspettu,  
ch' havia bisognu di schavi e parenti?  
lu sfrazzu, l'amicitia e lu rispettu,  
li prumisi, carizzi e cumplimenti,  
chi ti mustrava, lu facia ad effettu,  
pirchè vulia ingrasciarimi li denti.

*Surci.* Hivì, chi mala nova, ohimè scuntenti!  
Gattazza fausa, e comu ti seordasti,  
quali liggi lu voli e lu cunsenti  
chi tu la fidi e giuramenti guasti?  
a li Iudici nostri cumpitenti (1),  
a Giovi, Apollu, cà tu m' ingannasti,  
pirchè mi voi mangiari fausamenti  
sutta la manu e fidi chi mi dasti.

*Gatta.* Surci, mali pir tia ti cunsighiasti  
ssu votu di Dutturi di Pariggi;  
hora chi cu li gatti apparintasti  
passasti a pedi lu Faru di Riggi;  
l' hai intisu diri, e nun ti castigasti,  
nun ti fidari ad homini a l'affiggi,  
scrissiru a tempu anticu vecchi casti:  
» nicissitati nun habita liggi «.

*Surci.* Sàcusu stà fidutia e ssa tua liggi!  
Gatta, jiu staju in chiantu e tu stài in jocu,  
mì vai circandu lu Faru di Riggi  
hora chi xiutu m' hai di lu miu locu,  
vai circannu Dutturi di Pariggi,  
mastri Notari, cocu e sutta cocu,  
tu ci la poi cuntari e mi sdilliggi,  
ju chianciu e jettu lagrimi di focu.

(1) Sottintendi: farò ricorso, farò appello.

*Gatta.* Lu tuo chiantiddu a mia m'importa pocu,  
Surciddu beni miu, pani e pacentia,  
assai ti voghiu beni chiù di focu,  
hora ti dugu l'ultima sententia:  
e mentri cu li manu mi nni jocu,  
si poi scappari ti dugu licentia,  
poi ti voghiu manciari a chistu locu  
pri stari bonu poi di la cuscentia.

*Surci.* Guarda, lu lupu parra di cuscentia,  
m'aucidi e poi mi voli trizziari!  
cu larga spasa mi duna licentia  
cà vidi chi nun pozzu chiù scappari;  
a lu miu mali ci colp' ju, pacentia!  
chi cercava radici pri arruttari;  
cussl dunca cui stari megghiu pensa  
spissu si veni poi a pricipitari.

*Sequita.* Jiu mi vaju addunandu chi voi fari  
lu jocu appuntu di li cuncutriddi,  
chi vennu tantu cu l'homu a jucari  
pir fina poi chi si lu mangian' iddi;  
cussl a tia viju, sicundu mi pari,  
chi jochi e mi fai vidiri li stiddi,  
e poi mi spagnu in fini di burlari  
chi nun mi fazzi xiri li gariddi.

*Gatta.* Ti farrò peju di li cuncutriddi,  
ti lu dicu di cori e ti nni adduni,  
und' ju sguardandu lu schinu e li xiddi  
e quantu ad esseri hannu li vuccupi,  
nè cu sta fami a tia, ma a n'autri middi  
ci mancirò lu ficatu e purmuni;  
stà all'erta, e cunta quantu sù li stiddi  
ch' hora lanzu lu primu muzzicuni.

Cussì c' azzieca l' ugni e li scaghioni  
a Gatta, e *marramau*, mulia e grida;  
amaru Surci babici turduni  
mentula lu *ziu, ziu!* chiamava e strida;  
quasi dicia: sù a chistu sumiruni  
tutta ssa fidi di parenti e guida;  
muli finendu vi avvertu, amiciuni,  
cussì s' inganna cui troppu si fida.

*L' Auturi :*

Stu mundu è un labirintu, un veru intricu,  
hora dimostra chiantu ed hora jocu,  
e cui lu gusta cu lu cori picu  
si ci crisci chiù focu supra focu;  
a stu mundu nun trovu un rettu amicu  
chi d' amicu fidili haja lu locu:  
sa' comu dici lu proverbju anticu?  
cui voli amici assai provani pocu.

LV FINI.

---

ANNOTAZIONI E RISCONTRI.

La lingua popolare siciliana conserva integralmente questo spiritoso  
proverbo, che ho riprodotto sopra una stampa del principio del secolo  
passato, e quale non sappiamo se veramente sia la prima, ma che fu certo  
raccolto da U. Pittre ne raccolse dal popolo palermitano una lezione,  
che si legge nel lib. e segg. del vol. II de' suoi *Canti popolari siciliani*;  
ma non si può rinvenirne in Polizzi, la quale, tuttora inedita, offre  
una lezione di qualche importanza e degne che si conoscano, sebbene  
non è così buona come quella già stampata, dal testo che io qui ri-  
produco, tanto che speranza di poter conoscere chi sia e quando vis-  
simo il Francesco Polizzi, che n'è autore; e però passo a ricordare un



altro Contrasto inedito tra Gatta e Sorcio, composto da quel valentissimo poeta palermitano e ignorante, il chiodajolo Stefano La Sala, che nato a' 26 dicembre 1803, vive e poeteggia anche oggidì fra gli stenti e le miserie, che d'ogni lato lo martoriano. Mentre scopro del Corona in quel suo Contrasto è di mostrare gl'inganni che ci tendono i falsi amici, e che bisogna andare ben cauti nelle nuove amicizie, il La Sala invece vuol mettere in evidenza tutt' i danni che i topi arrecano nelle abitazioni e come vero ed unico rimedio per la loro distruzione sia un buon gatto. La vivacità e naturalezza del dialogo, le argomentazioni astute de' due disputanti, la perfezione e spontaneità del verso fanno questo componimento uno de più graziosi fra' graziosissimi del La Sala; e volentieri lo riporterei qui per esteso, se del poeta e di varie sue composizioni non pubblicate non avessi promesso dirne un po' più stesamente in altra occasione..

Anteriormente al La Sala, un Calogero Ruffino compose nella seconda metà del secolo passato anche un contrasto tra il Gatto e il Sorcio; in esso, quest' ultimo animale rivaleggia in astuzia col suo avversario e non vien fuori dalla tana nè per lusinghe nè per minacce; onde il Gatto finge andar via, ma si apposta a poca distanza e lo prende appena esce, quando si credeva già sicuro dalle insidie gattesche. Il componimento è scritto con grazia e brio; nel manoscritto, ch' io ne posseggo, leggesi in fine: *Copia fatta al 1798. Testes D. D. Dominicus Vespesiano Terre (sic) Planea (sic).*

Un quarto Contrasto, in fine, tra Gatta e Sorcio, venne da me raccolto presso il popolo di Alcamo: esso ormeggia quello del Corona, ma è assai meschina cosa e non vale la pena di metterlo in luce: solamente l'ultima ottava è buona che si conosca, essendo la migliore di tutte; ma come ben si vede, essa va sulla falsariga dell'ultima del Contrasto del Corona: ed eccola intanto:

'Ntra stu mannu nun c' esti autru chi 'ntricu,  
Trovì lu 'ngannu sutta di lu jocu;  
Lu 'ngannu esti chi porta a lu lammicu,  
E chi nì crisci focu supra focu.  
A stu munnu nun trovu un rettu amicu,  
Chi sta fidili e fermu a lu sò locu;  
Dicì giustu lu muttu di l'anticu:  
\* Cui voli amici assai, provanni pocu \*.

Conchiudo con far sapere come il contrasto del Corona corra tradotto in versi italiani e ch' io ho notizia d'una stampa, che se ne fece in Genova circa al 1820, in 16°, ma che non m'è riuscito di averla sotto l'occhio.

(La fine alla prossima dispensa).

# IL BURCHIELLO

SAGGIO DI STUDI

## SULLA SUA VITA E SULLA SUA POESIA

---

(Continuazione e fine da pag. 204)

### IV.

#### **Matricola del Burchiello.**

[R. Archivio di Stato in Firenze. — Archivio delle Arti. Arte dei Medici e degli Speziali. Libro di Matricole (dal 1408 al 1444), primo di quelle del Contado, detto anticamente *Libro Nero* e segnato di lettera G; ora di numero 21. Ivi a carte 253 tergo].

« (1432) Die xvj Junii

Dominicus Iohannis, vocatus burchiello, barberius in Kalimala francesca, populi Sancte Marie Novelle de Florentia, volens venire ad magistratum dicte artis et describi in matricula dicte artis inter alios in dicta arte matriculatos, promisit et iuravit etc. Et promisit solvere florenos sex auri.



Solvit die xxvj decembris 1432 barduccio Octavantis  
camerario libras duas (1) ll ij ».

V.

**Lettere di Rosello Roselli, di Roberto Martelli,  
e di Pietro Ardinghelli a  
Giovanni di Cosimo de' Medici, nelle quali  
si fa parola del Burchiello.**

[R. Archivio di Stato in Firenze. — Archivio Mediceo  
avanti il Principato. Lettere; filze V e VII.]

Una lettera del Rosello (da Siena, 23 giugno 1443)  
così finisce « Del Burchiello farò quanto mi dici et di  
buona volgia. — Rosellus tuus ». — Arch. detto: Let-  
tere, filza V, num. 240.

Lettera di Pietro Ardinghelli: « Roma, 22. maggio  
1445. — Gli ambasciatori nostri giunsono qui la dome-  
nica sera de di 16 del presente tanto magnificamente in  
ordine che a ogniuno parve una maraviglia. Non fu molto  
pubrica la lor venuta: ma alla sera, dopo cena, non credo  
che si fusse trovato per Roma un Fiorentino altrove che  
alle Chiavi, dove erano alloggiati. E con magnificenzia di  
suoni e d'altro . . . . feciono come un  $\frac{1}{2}$  paio di nozze.  
— Mess. Anselmo (2) col Burchiello si portò assai cho-

(1) De' due scudi d'oro il Burchiello dette solamente queste due lire,  
restando debitore delle altre all'Arte, o perchè non aveva da pagare o per-  
chè dopo il dicembre del 1432 era già venuto via da Firenze.

(2) Messer Anselmo Calderoni, come Araldo della Signoria di Firenze,  
faceva parte della famiglia di palazzo; ed era, in questa sua qualità, an-  
dato a Roma con gli ambasciatori fiorentini.

# IL BURCHIEI

SAGGIO DI STU'

## SULLA SUA VITA E SU

(Continuazione)

del Potestà di Siena  
Burchiello.

Matricola

in Siena. — Archivio del Po-  
[R. Archivio di] mationum, accusationum, etc.  
Arti. Arte dei Medici. Bundenno de Ferrara Potestatis.  
(dal 1408 al 1411) (v. 8-11)].  
anticamente *Libro*  
numero 21. Ivi

Haec sunt quedam conde-  
absolutiones late date et in his  
presentate et promulgate per ma-  
Dominicus militem et eximium legum do-  
Kalimala franc. de bundeno de ferraria (1),  
rentia, volens gloriose civitatis senarum ejusque  
in matricula  
latos, promi  
sex auri.

... da Ferrara fu Potestà a Siena  
... 1411

...vizzate per me Iohannem olim  
...imperiali auctoritate notarium  
...et nunc notarium et officialem  
...electum et deputatum. Sub annis  
...Christi, ab eius salutifera incarnatione,  
...indictione secunda, et tempore san-  
...ato patris et dominj dominj Eugenij, divina  
...pape quarti, die et mensibus infrascriptis.

Gerardus de bundeno de ferraria, miles et  
...pradictus, pro tribunalj sedentes ad nostrum  
...hunc juris mallefitorum, ad jus reddendum ut  
...est, infra positum et confinatum ubi similes con-  
...mationes et sententie condemnationis pecuniarie et abso-  
...tionis darj legi et proferrj solent, contra infrascriptos  
...homines et personas et quemlibet eorum pro infrascriptis  
...mallefitiis culpis et excessibus et delictis per ipsos et  
...quemlibet ipsorum commissis et perpetratis, damus, et in  
...his scriptis, pro tribunali sedentes, proferimus in hunc  
...modum : videlicet

« Nicolam Angelj, alias del proposto et Petrum Blasij  
Ciaccj, de arcidosso,.....(2).

Dominicum, alias Burchiello, de florentia, et Valenti-

stumatamente; ma il dì seguente in  
il saccho con un sonetto di parole  
quanto è possibile. El Burchiello no  
paziente. Fattene avvisar da lui ». -  
tere, filza V, num 375.

Da una lettera di Roberto Marti  
vembre, senz'anno, che forse fu il  
Burchiello ò facto tua imbasciata, e  
febbre perchè disordina. A questi  
manca mai impacci: prima non  
che farla; ora ch'egli à la bottegl  
tana; né a questo modo non può fa  
detto: Lettere, filza VII, num. 14:

## VI.

### Condanna pecuniaria del contro il Burchiello

[R. Archivio di Stato in Sie  
testà. — Ex libro condemnatio  
tempore D. Girardi de Bunden  
— (Cod. segnato P. 41., fog. 8-1

« In Dei nomine, amen.  
mnationes pecuniarie et absol  
scriptis sententialiter pronunti  
gnificum et generosum milit  
ctorem dominum Gerardum  
honorabilem potestatem glori

(1) Gerando o Girardo de Bunde  
nella prima metà del 1439.

undersi  
atione  
al marzo

qui sunt plu-

die predicta om-  
ta vera esse et  
dicta inquisitione  
confessionem dicti  
quisiti predicti, co-  
ponte factam, quam  
orum testium per  
natorum, pro ut hec  
arie plenius et latius

de florentia inquisitum  
orum senensium, dupli-

ali Camerario montis salis  
anne recipienti, in pecunia  
dierum proxime futuro-  
sententie computandorum, et  
terminum non solverit omni  
ns magis et melius, possu-  
ptis sententialiter condemna-  
s burchiello, et eius precibus  
tolomej ruffaldj T. civitatis (1),  
promisit etc. fideiuxit etc. iu-

obis et nostre curie supradicto  
to licuisse et impune dictam ame-  
vacua, contra dictum domini-  
um, secundum formam statuti ci-

**ferraria miles et potestas supra-**

**Terzo di Città.**

dictus, sedentes pro tribunalj ut supra, sequentes et sequi volentes in predictis et circha predicta et quolibet predictorum formam juris et statuti civitatis senarum, predictum,

« Valentinum inquisitum predictum a contentis in dictam inquisitionem absolvimus et liberamus, et per absolutum et liberatum haberi, hac nostra presenti sententia, volumus et mandamus omni modo via jure et forma, quibus magis et melius de jure fieri potest et debet secundum formam statuti civitatis Senarum.

« Late date et in his scriptis sententialiter pronuntiate et promulgate fuerunt supradicte condemnationes pecuniarie (1) et absolutiones et sententie condemnationis pecuniarie et absolutionis per supradictum dominum potestatem et supradictorum presentia et consensu (2), pro tribunalj sedentem ad eius solitum bancum juris mallefitorum positum in sala magna inferiorj palatij residentie dicti dominj potestatis, cuj palatio ab uno palatium magnificorum dominorum Priorum civitatis Senarum, a secundo campus fori (3), dicte civitatis, a tertio via publica, vel si qui forent dicto palatio plures vel veriores confines; sono tube premisso voceque preconis sono campane more solito, de mandato dicti potestatis, et scripte, lecte, publicate e vulgarizzate per me Iohannem olim Caubij de Visso publicum imperiali auctoritate notarium et judicem ordinarium et nunc notarium et officialem mallefitorum per ipsum comune senensem electum et specialiter deputatum.

« Sub annis domini nostri Iesu Christi, ab eius sa-

(1) Cioè questa sentenza contro il Burchiello e l'altra, che abbiamo tralasciato, contra Niccola di Angelo, altrimenti del Proposto, e Pietro di Biagio di Ciuccio d'Arcidosso.

(2) Colla presenza e consenso di Mariano di Piero da Pisa, di Lodovico degli Attullini da Modena, e degli altri giudici della curia del Potestà.

(3) Piazza del Campo, ora Vittorio Emanuele.



lutifera incarnatione, 1439 (1), indictione secunda, et tempore sanctissimi in Christo patris et domini domini Eugenij, divina providentia, pape quarti, die vero xi<sup>a</sup> mensis aprilis, presentibus Iacobo pieri dominicj T. K. et populi sancti donatj de Senis et petro Iohannis T. K. et populi sancti donatj, testibus ad predicta habitis, et vocatis, etc.

« Ego Iohannes olim Cambij de Visso, publicus imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius, et nunc notarius et officialis mallefictorum comunis Senarum per ipsum comune senensem ad dictum officium mallefictorum specialiter electus et deputatus, supradictis omnibus et singulis interfui, et rogatus scribere, scripsi, et signum meum apposui consuetum.

« Signum mei Iohan (2) nis notari antedicti. »

## VII.

### **Condanna pecuniaria del Capitano di Giustizia a Siena contro il Burchiello.**

[R. Archivio di Stato in Siena. — Archivio del Capitano di Giustizia. — Ex libro condemnationum, accusationum, etc., tempore D. Stephani de Manasseis de Interanne Capitanei Iustitiae. — (Cod. segnato P. 42, fog. 45-46.)]

« In Dei nomine, amen. Hec est quedam condemnatio pecuniaria et sententia condemnationis pecuniarie, lata data et in hiis scriptis sententialiter pronuntiata et promulgata fuit per Magnificum et generosum militem domi-

(1) La differenza d'un anno fra la data della sentenza e il fatto che le dette origine è solamente apparente, come abbiamo veduto, e dipende dallo stile senese che cominciava l'anno al 25 di marzo.

(2) Qui in mezzo è il segno del notaro.

num Stefanum de Manasseis de Interanne (1), honorabilem Capitanum et executorem justitie ac majorem scindicum (2) illustris et magnifice civitatis Senarum, sub examine, consilio, presentia, consensu et deliberatione, eximij legum doctoris domini Iohannis de zuccantibus de Amelia, honorabilem Collateralem et iudicem mallefitiorum prefati domini Capitanei. Et scripta, lecta, publicata et vulgarizata per me Iohannem Iacobotij de Turcio notarium, et nunc notarium et officialem mallefitiorum comunis et prefati notarium domini Capitanei, per ipsum dominum Capitanum et ad tale officium specialiter electum et deputatum. Sub annis domini nostri Iesu Christi, ab ejus salutifera incarnatione, millesimo cccc<sup>o</sup> xxx v iiii, indictione secunda, tempore sanctissimi in Christo patris domini Eugenij, divina providentia, pape quarti, regnante serendissimo (3) principe domino domino alberto, dei gratia, Romanorum imperatore et semper augusto.

« Nos Stephanus miles capitaneus et executor justitie et maior scindicus antedictus pro tribunali sedentes ad nostrum solitum banchum iuris mallefitiorum infra positum et confinatum, ubi similes condemnationes solite sunt proferri, sequentes et sequi volentes in predictis et circa predicta et quolibet predictorum formam juris statuti et ordinamentorum civitatis prefate, nec non vigore nostri arbitri nobis in hac parte concessi et attributi, infrascriptam condemnationem pecuniariam contra infrascriptum hominem et personam, pro infrascriptis culpis, excessibus,

(1) Stefano de' Manassei da Terni fu Capitano ed Esecutore di Giustizia a Siena dal luglio 1438 al luglio 1439.

(2) « Maggior Sindaco » dicevasi a Siena il giudice delle appellazioni.

(3) « Serendissimo » legge chiaramente il docum. qui e sulla fine; sta senza dubbio per Serenissimo.

et delictis per eum commissis et perpetratis, damus et proferimus in hiis scriptis et in hunc modum, videlicet,

• Menicum, alias Burchiello, barbitonsorem, de Florentia, habitatorem Senis, contra quem per modum et viam inquisitionis processimus.

• In eo, de eo, et super eo, quo de anno presenti et mense martii (1) eiusdem anni, sciente, dolose, temere et appensato animo et intentione et infrascriptum mallefitium committendi et perpetrandi, noctis tempore, cum quadam scala de ligno ascendit ad fenestram domus abitationis magistri Iohannis teotonici cerdonis, positam in T. K. et populi sancti Donati juxta res et bona Blasii Gerardis de Senis, viam publicam et alia latera, ex dicta fenestra furto subtraxit duas cuffias panni lini valoris et comunis extimationis decem sollidorum, et illas de loco ad locum contractavit, et quo sibi placuit asportavit, preter et contra formam juris et statuti dicte civitatis et contra voluntatem dicti magistri Iohannis.

• Et quia constat nobis et nostre curie predicta omnia et singula in dicta inquisitione contenta vera esse et fuisse, loco et tempore, modo et forma, in ipsa inquisitione contentis, per veram et legiptimam contumaciam dicti Menici inquisiti, quem citari et requiri fecimus per publicum nuntium comunis et nostre curie quod in certum terminum, jam elapsum, venire et comparere deberet, ad etiam in banno poni per publicum preconem civitatis senarum et semper contumax fuit et est, et in ipsius contumacia persistendo et perseverando, nullam excusationem

(1) Del mese di marzo di questo medesimo presente anno, che era, come si conosce dalla data, il 1439; ma poiche anche questa sentenza segue lo stile senese che principiava l'anno del 25 di marzo, parrebbe che il fatto cui si riferisce accadesse tra il 25 e il 31 marzo. — La sentenza fu pronunziata il 13 di maggio.

fecit ipse nec alter pro eo, pro ut hec et alia in actis nostris et nostre curie plenius et latius continentur, unde habita ipsius contumacia pro vera et legittima confessione ipso quoque habito pro confesso et convicto, secundum formam dictorum statutorum, id circho predictum

« Menicum, alias Burchiello, in libris ducentum den sen et in restitutionem dictarum cuffiarum duplicatarum

« Dandis et persolvendis generali Camerario Senarum, pro ipso Comuni recipienti, in pecunia numerata infra x dies proxime futuros a die huius nostre late sententie computandos, in tertio pluri si infra dictum terminum non solverit omni meliori modo via causa et forma quibus magis et melius et de jure secundum formam dictorum statutorum possumus et debemus in hiis scriptis sententialiter condemnamus, duplicata sibi pena quia de nocte.

« Lata et data et in hiis scriptis sententialiter promulgata et pronuntiata fuit dicta condemnatio pecuniaria et sententia condemnationis pecuniarie per prefatum dominum Capitaneum et executorem justitie ac maiorem seindicum illustris et magnifice civitatis Senarum, pro tribunali sedentem ad nostrum solitum bancum juris mallefitiorum positum a parte inferiori palatii Comunis Senarum et solite residentie curie prefati domini Capitanei, quod palatium positum est Senis juxta hospitem Sancte Marie de Senis (1) et juxta stratam publicam et alios fines in publico et generali consilio comunis et hominum civitatis Senarum, sono campane, more solito, congregato, sono tube voceque preconis et sono tube premissis, et scripta lecta publicata et vulgarizzata per me Iohannem

(1) Questo palazzo, proprietà ora dei signori Grottanelli e da loro restituito all'antica architettura, dette il nome, giunto fino a noi, di via del Capitano alla strada dov'è posto, cioè alla principale che mette in piazza del Duomo. (V. a pag. 225. *Siena e il suo territorio*).



Jacobotij de Turcio notarium et nunc notarium et officialem mallefitorum suprascriptum ad tale officium per ipsum dictum Capitaneum electum specialiter ut supra de mandato prefati domini Capitanei dicentis pronuntiantis et condemnantis in omnibus et per omnia pro ut superius continetur et scriptum est.

« Sub annis Domini, ab eius salutifera incarnatione. m cccc xxx viij, indictione secunda, tempore sanctissimi in Christo patris et domini Eugenij, divina providentia, pape quarti, regnante serendissimo principe et domino domino Alberto, Dei gratia, Romanorum imperatore et semper augusto, et die xij magi, presentibus Cipriano Astolfi T. C. (1) et popoli sancti Iohannis et Jacobo Bartolomeis T. C. et populi sancti Iohannis, testibus ad predicta habitis, vocatis, et rogatis.

#### VIII.

#### **Petizione del Burchiello al Consiglio Generale del Popolo di Siena (2).**

[R. Archivio di Stato in Siena. — Dalle Deliberazioni del Consiglio Generale del Popolo di Siena detto il Consiglio della Campana. — Consiglio del 4. dicembre 1439, in venerdì — (Cod. N. 225, fog. 87 tergo — 88).]

(1) *Terzerū Civitatis*; del Terzo di Città.

(2) A questo Consiglio Generale, detto appunto della Campana, meglio che al Concistoro, come abbiamo creduto sul principio del Saggio presente, si riferiscono forse quei versi del Burchiello « Perché a Siena è di legno una campana Che chiama a concistoro le farfalle »; ne quali la parola *concistoro* rimarrebbe a significare per cella ed ironia, *consesso*, *adunanza* e *sim.*; non la magistratura che aveva in Siena questo nome particolare, e che, ristretta in non molte persone, radunavasi senz'alcuna pubblica solennità.

« Dinanzi ad Voi magnifici et potenti Signori, Signori Priori governatori del Comune, e Capitano di popolo de la cipta di Siena

« Il vostro minimo servitore Domenico, detto Burchiello, barbiere da Fiorenza, habitatore de la vostra magnifica citta, reverentissimamente expone (1).

« Che esso Domenico fu condepnato nel vostro Comune per lo spetabile kavaliero misser Gerardo (2) potesta stato de la vostra magnifica cipta in libre sedici di den. senesi e nel terzo piu se non pagava fia X di, come appare ad libro di due spade ad f. 6;

« Item per lo detto messer Gerardo fu condepnato in libre cento di den. senesi e nel terzo piu se non pagava fra X di, come appare ne la vostra Biccherna ad libro di due spade (3) ad f. 11;

Item fu condapnato per lo spettabile cavaliere messer Stefano capetano (4) et executore de justitia della cipta vostra stato in libre dugento di den. senesi, come appare ad libro de due spade (5) ad f. 23, e nel terzo piu se non pagava fra X di.

(1) Questa petizione si riferisce qui dalle Deliberazioni del Consiglio, dove fu trascritta quella veramente presentata dal Burchiello. (V. in fine al documento) La quale abbiamo trovata ora, al R. Arch. di Stato in Siena, fra le carte concistoriali (ad annum); ma la forma del carattere e la dicitura confermano che non è autografa.

(2) Vedi in queste *Illustrazioni*, N. VI.

(3) Questa condanna manca, restando quasi per intero bianco il Cod. che avrebbe dovuto contenere quelle pronunziate dal Potestà Gerardo di Bundeno da Ferrara; ma, dal modo come è ricordata qui, dovette essere fra le due che ci rimangono.

(4) Vedi in queste *Illustrazioni*, N. VII.

(5) Questo libro detto delle *Due Spade*, perchè le avrà avute dipinte sulle fodere, non esiste più: certamente era uno di quelli ne' quali il Camarlingo del Comune registrava le condanne pecuniarie che dovevano essere a lui pagate. E col nome di *Biccherna* s'intendeva a Siena tutto ciò che si riferiva all'amministrazione del denaro del Comune.



« Le quali (1) condannagioni esso exponente vuole avere et così supplica a la V. M. S. l'abbi come se qui di parola ad parola fussero scripte

« Prese (2) cagione esso messer Gerardo, M. S. (3), che esso Domenico ebbe certe parole cum Chele barbiere et Valentino suo figliuolo; et Burchiello (4) credendose sollazzare cum loro parlò non forse corretto come si conveniva ma socondo le rime: et Chele arrechatose le decte parole ad sollazzo gl'a renduto buona pace, come ne appare carta di pace per mano di Ser Peruccio da Montalcino notaro e ciptadino di Siena;

« Item perche esso Burchiello assalto Cristofano figliuolo de la Vergine Maria: (5) e quantunche la condpnagione dica che assalto, la verità si è, M. S., che questo fanciullo, che è di età di XII anni, (6) dicendo certe parole brutte e villane contra esso « Burchiello fiorentinaccio », lui el prese per le orecchie così ligieramente e tirolle per correttione, che vergognatosi sarebbe un tal fanciullo averlo assaltato: e di questo Bartholomeio d'Antonio di s. Benuccio ciptadino vostro, col quale el detto fanciullo stava, gli perdono e dissili che egli aveva facto molto bene, perche egli era uno capestro;

« Item el capitano de la justitia prese cagione di venire alla condannagione de le decte CC libre perche informagione ebbe che esso Burchiello salse cor una schala ne la casa di maestro Iohanni Todesco: la qual cosa, M. S., esso Burchiello essendo solo e andando per l'ac-

(1) Il Cod. « la que ».

(2) Il Cod. « Presa ».

(3) Magnifici Signori.

(4) Il Cod. « Buzzichiello ».

(5) Così chiamavansi in Siena i bastardi, forse perchè figli dello Spedale detto di S. Maria della Scala.

(6) Il Cod. « che questo è fanciullo e non è di età . . . »

qua a la fonte nuova trovo due cuffie da donna tristissime, per le quali fu detto che elli intrato era in casa colla schala; e sallo Dio che questo non fu mai vero se non nel modo che per lui e stato narrato, come si puo comprendere che lui essendo forestiere non arebbe ardire di cadere in simili falli, come puo discernare la V. M. S. (1).

« A la quale devotissimamente supplica che gli piaccia, per li vostri opportuni consigli provvedere et riformare che le decte condepnazioni siano cancellate, et comandato a chi l'a ad cassare le (2) possi cassare senza suo preiudicio o danno, senza pagare alcuna cosa, (3) quantunque la ragione el consentisca perche ad Burchiello era licito defendarsi con quella medesima offesa gli era facta di parole; e se tirò l'orecchie al fanciullo gli era licito de leggere castigationi; et quello della schala nol fece mai. Nientedemeno quello gli farete se reputera ad gratia singulare de la V. M. S. et grande merce; et bene sara cavarlo di tanta miseria quanto al presente si trova ne le vostre pregioni per si piccolo et leve peccato come comprende che e la V. M. S. la quale Dio felicitì et augumenti in eterno in piu pacifico e tranquilo stato.

« In pede et a latere dicte petitionis erant deliberationes infrascripte, scripte manu ser Iohannis Pocii notari Consistorii, hujus tenoris, videlicet:

« Anno Dñi MCCCCXXXVIIIJ., Ind. tertia, die prima decembris. Lecta fuit inter M. D. et Capit. Pop. et

(1) La Vostra Magnifica Signoria.

(2) Il Cod. « la possi ».

(3) Qui c'è un po' d'oscurità: « senza suo preiudicio o danno » parrebbe si riferisca a chi cassasse le condennazioni; ma « senza pagare alcuna cosa » è da riferirsi certamente al postulante, al Burchiello, perché è questa della petizione stessa l'oggetto, non espresso altro che qui.

obtentum (1) quod ponatur ad ordines civitatis. Solvat debitam gabellam (2) ».

« Anno Dñi MCCCCXXXVIII. Ind. tertia, die tertia decembris. Lecta fuit dicta petitio inter M. D. Capit. Pop. Vescilliferos Magistros et ordines civit., et obtentum (3) quod ponatur ad consilium generale pro ut jacet ».

« Tenor apodisse gabelle solute per dictam petitionem est, videlicet: « 1439. a di quatro de dicembre. Pago Domenico detto Burchiello da Fiorenza lib. dieci sol. undeci ad mia entrata, f. 20. — Salvestro de Duccio K del sale e monte ».

« Facto partito super petitione domini Burchielli victa fuit per CLXXXV lupinos albos datos pro si, non obstantibus LXXI lupinis nigris datis pro non: primo obtenta derogatione statutorum per CLXXXV lupinos albos datos pro si, non obstantibus LXXVIII lupinis nigris datis pro non ».

(1) Nella domanda presentata dal Burchiello, in margine a questa dichiarazione, è segnato il partito (8 lupini bianchi e 2 neri), in questo modo  $\frac{a \ 8}{n \ 2}$ .

(2) Perché le petizioni al Consiglio Generale fossero accolte, e, dopo le formalità qui sopra ricordate, presentate alla deliberazione del Consiglio medesimo, bisognava fosse pagata una gabella, che variò secondo i tempi e secondo la condanna dalla quale chiedevasi l'assoluzione.

(3) Nella domanda presentata dal Burchiello, in margine a questa dichiarazione, è segnato il partito (25 lupini bianchi e 9 neri), così  $\frac{a \ 25}{n \ 9}$ .

IX.

**Lettera (autografa) del Burchiello  
a Giovanni di Cosimo de' Medici (1).**

[R. Arch. di Stato in Firenze. — Arch. Mediceo avanti il Principato. Lettere: Filza C, num. 46.]

Al nome di Dio adì 21 di settembre 1447.

Reverendo post recchomandagioni ecc. Io o fatto fare chostì um paio di chaldaie per mio adoperare. delle quali o grandissima neciessità e sechondo mi scrive piero de ricci, sono finite in tutto. ed è il peso loro ll. 62. a ragione di grossi. 2. la lib: onne mandati chostì a piero duchati due di chamera. si per arra e per principio di paghamento, sommi qui occhorsi alchuni termini di paghare danari al d' altrui a questi. di. sichè io non o potuto soprire a ogni mio bisogno e in verità questo amè è grandissimo. e importa assai però che quinci viene ogni mia sustanzia ond' io vi priegho mi socchorriate del

(1) Nell' Archivio Mediceo saranno forse, chi avesse tempo ed agio di ricercarle, lettere del Burchiello e d' altri che meglio chiarirebbero com'egli se la passasse co' Medici: intanto questa (gentilmente indicatoci dal ch. sig. Gaetano Milanese) ci dice che a loro si fosse riaccostato tanto da chiedere in prestito denari a Giovanni di Cosimo; e ci fa sempre più soi spettare fosse sincero quando contro essi scriveva sonetti per i fuoruscit-florentini. Come volesse adoperare le due caldaie (che, certo, non bisognavangli per l'arte sua di barbiere, e nelle quali riponeva ogni sua speranza) non lascia intendere la presente lettera; ma ben ci fa conoscere che quel suo bizzarro e oscuro modo di scrivere in rima non lasciava interamente neppure in prosa; e noi, per parte nostra, non sapremmo spiegare la corte di Niccola (certamente però allusiva comechessia al novello pontefice Niccolò V) e l'otor di Francia, del presente documento.

resto da. 2. duchati in su e io vi prometto avergli renduti qui a lionardo Vernacci. per infino a paschua natale e questo vi priegho non manchi che perdio mi farete troppo grande servizio e aiuto e io ve ne farò buona rendita qui al bancho al tempo ch' io vi dichò o prima sechondo che iddio ci provedrà ella chorte di nicchola: ellorto di francia.

Xpo vi ghuardi. vostro servidor burchiello in roma.»

(Fuori) « prudente Giovane Giovanni di choximo de medici. In Firenze ».

X.

**Di un Codicetto senese del secolo XV (1438)  
avente rime del Burchiello.**

Era già da un pezzo compiuto il presente Saggio sul Burchiello, e quasi per intero pubblicato, quando fra certe antiche rime esistenti al R. Archivio di Stato in Siena (gentilmente indicatemi dal sig. Alessandro Lisini ufficiale in esso Arch.) ricercando io se alcuna ne fosse dello *Strascino* da Siena (1), ebbi alle mani un codicetto di scrittura della prima metà del sec. XV, che mi diè subito nell'occhio per alcuni sonetti burchielleschi dei quali sei si leggono a stampa proprio fra gli altri del barbiere fiorentino.

È questo codicetto cartaceo, in 8° picc.°, di fog., non numerati, 32, rozzamente legato in pergamena, forse man-

(1) Delle Rime di questo poeta popolare senese (della prima metà del sec. XVI) da me raccolte e illustrate, si fa ora editore a Siena il signor Ignazio Gati.



cante in qualche parte, e avente sull'esteriore alcuni segni e parole, e l'intitolazione « *Memoriale* » nell'ultima fodera e che viene ad essere all'opposto dello scritto internamente. Non ha in alcuna parte il nome del rimatore che lo scrisse, nè lascia in modo alcuno argomentare chi egli si potesse essere. Il Cittadini che lo possedè certamente (1), e che in due o tre luoghi, in margine, lo postillò, e in più ne corresse la lezione, pare ancora lo battezzasse, leggendosi sempre, di sua mano, nelle fodere, « *Rime . . . .* », restando ora, disgraziatamente, inintelligibile il nome dell'autore, se pur ce lo scrisse: e nemmeno aiutano altri nomi e parole, che, più o meno agevolmente, si leggono nell'esterno e interno delle fodere. Il codice par fosse destinato a contenere tutt'altro che rime. Nei primi fogli ha conti di dare e avere (ne' quali non è facile raccapezzare come stian le partite), ricordi di spese e di guadagni, di crediti e debiti: poi, quasi lo scrivente fosse noiato di questa regolarità amministrativa, di questo registro di cassa, o più non se ne curasse, cominciò a mescolare poesie ai conti, e finalmente, lasciato da una parte il dare e l'avere, riempì di rime il codicetto, che ha sonetti, ottave, uno strambotto, una mattinata, rispetti, stanze in forma di dialogo o meglio di contrasto; tutte le forme insomma che vesti l'arte popolare del 400; e i versi medesimi ci rivelano l'autore uscito dal popolo. Chi scrisse le rime molto probabilmente scrisse anche i conti; ma su questo non c'è da pigliar giuramento, perchè allora le scritture differivano meno di adesso, e di più mani s'incontrano strane rassomiglianze: pure, nonostante alcune apparenti variazioni nate dal mutare dell'inchiostro e delle penne, dalla maggiore o minor diligenza,

(1) Ne fa testimonianza l'arme sua che di propria mano disegno a penna nell'interno della prima fodera.



il nostro codicetto può credersi tutto d'una mano, e certamente poi autografo, come dimostrano alcuni componimenti lasciati interrotti (1), altri che hanno versi corretti e rifatti interamente (2) dalla mano medesima che li scriveva.

Nei conti, a principio del cod., vediamo lo scrivente farsi prestare sette soldi « per aconciare in casa quando murò maestro agniolo » (3), pagare quindici soldi « per la cabella di trenta staia di grano », e soldi quaranta « per parte de la vetura » di esso grano (4). Del resto poi tra povere spese di vitto (5), di stame fatto filare, e di « oncenso » comprato, troviamo segnato « soldi uno i quali furo per insalata e radici la sera che cenò il capitano di populo in casa », e « uno quattrino d'insalata la sera posciaia (6) che cenò in casa monna minoccia ». (7) Il dare e l'avere apparisce sempre tra lo scrivente e un tal Giovanni di Antonio di Bartolommeo Saragiuolo, al quale pare comprasse, dieci soldi, « uno paio di scarpette » (8); e i conti son tutti dell'agosto e settembre 1438, quando

(1) V. a fog. 11 tergo, 15 recto e tergo, 31 tergo.

(2) V. a fog. 4 recto e tergo, 14 recto e tergo, 15 recto, 31 tergo.

(3) V. a fog. 2 recto.

(4) V. a fog. 3 recto.

(5) Quasi sempre insalata, fichi, e pesche: una volta un popone (costò un soldo), un'altra « uno quattrino di pesche per li lavorenti » (fog. 1 tergo). Troviamo, per le maggiori spese di vitto, due soldi e quattro denari per una libbra e tre oncie di porco; un soldo e quattro denari per un'altra libbra di porco (fog. 2 tergo, e fog. 5 recto), e dodici soldi per un paio di pollastre (fog. 5 tergo).

(6) *Posciaia*, vale Ultima: ed è antica forma senese. V. *Illust.* antecedente.

(7) V. a fog. 1. — Non sappiamo chi fosse questa monna Minoccia, che più volte, pare, cenò in casa dello scrivente i conti. Il Capitano di Popolo a Siena in questi tempi era Riccardo di Giovanni di Mariano de' Bellanti.

(8) V. a fog. 5 tergo.

il Burchiello doveva essere in Siena, dove nel marzo e aprile del successivo 1439 ebbe le tre condanne e la prigionia. E poichè in questi conti troviamo « soldi uno per radere » (1), « soldi uno per una raditura » (2), « soldi uno per uno concuccio invetriato per la butiga » (3), tali segnature darebbero leggerissimo argomento a credere che chi scrisse i conti, e poi scrisse le rime, fosse un barbiere; se non che quella *butiga* e altre forme prettamente senesi (4), anche nei sonetti stampati poi fra quelli del Burchiello, ci persuasero che egli non scrisse il nostro codicetto, e il confronto che della scrittura di esso abbiamo fatto colla lettera autografa riportata nella Illustrazione antecedente, ce ne ha data piena certezza. Pensiamo piuttosto che qualche poeta popolare senese lo scrivesse, accogliendo fra i suoi alcuni sonetti del barbiere fiorentino, come vi accolse il « Detto di Maestro Antonio da Ferrara », rimatore vissuto ottanta anni prima. E se, per ora, non abbiamo saputo scoprire chi sia questo senese, ci è parso, per le cose dette fin qui, valesse la pena che del codicetto di lui facessimo una breve rassegna al cortese e benevolo lettore.

Da fog. 1 a fog. 5 sono adunque i conti che abbiamo detto; framezzo a' quali (fog. 4 recto e tergo) si vedono un sonetto (« I' mi lamento, gentil damigella, Che più giorni fa ch' i' non ti vidi mai . . . . . » ) amoroso, e un altro (« Non fér giammai contra' Troian li Greci, Nè San-

(1) V. a fog. 2 tergo.

(2) V. a fog. 5 recto.

(3) V. a fog. 1 tergo.

(4) La *I* mutata in *E*; la desinenza di *are* nei verbi della seconda; l' *O* adoprato per *U*; ed altre più speciali ancora come *buttiga*, *avvollate*, che noteremo man mano.

son forte contra' Filistei . . . . » ) diretto a una donna, chiedendo scusa.

A fog. 6, recto, leggesi il seguente sonetto burchiellesco, diretto o che si riferisce a un barbiere; e che manca fra quelli del Burchiello stampati:

« Di fiaschi (1) usati, nespole, e barili,  
Fa 'l mio barbiere d'uno fin confetto:  
E di vecchi speroni fa' un buon letto  
Per picconar (2), chè son tanti gentili.  
E ponti fa nel mar di rotti fili.  
E 'l volpicello vi piglia diletto:  
E 'l gran ranocchio s'è messo in assetto  
Di giostra fare e di scacciar li vili.  
E fa grillande di rotti piauoli  
Per farne dono a chi ha più possanza  
Per la cigala che fa ramaiuoli.  
E piazza calda mette (3) bella usanza.  
E sonno nimici delli pennaiuoli,  
Perchè tolsero al grillo la sua manza.  
Ma l'ocche e le formiche si dan vanto  
Che caveranno l'usigniuol di canto. »

Al qual sonetto fa seguito (fog. 6 tergo) quest'altro, che l'ultima edizione (1757) delle rime del Burchiello sola accolse a pag. 227:

« Di fumi e grilli hai piena la testa: (4)  
Fondato se' nell'ariento (5) vivo:

(1) Veramente il ms. ha « fiasci »; l'*h* fu aggiunta sopra la parola e sembra dal Cittadini.

(2) Il ms. « pichonar ». Il Manuzzi ha *Picconare* in senso di Percuotere con picca (Cronichett. 242); e qui potrebbe aver significato figurato ed osceno; e forse anche doversi leggere *Pinconare*.

(3) Il ms. legge « mt »

(4) La St. 1757 « Di fumo e grilli hai sì pien la testa ».

(5) La St. « in sull'ariento ».

Negar non puoi quel che ora ti scrivo, (1)  
Perchè 'l tuo viver sempre il manifesta.  
Misura non ti piace e men vi è sesta; (2)  
E segui la cigala dell' ulivo :  
E ancor d' ogni altro studio tu se' privo, (3)  
Sempre facendo a tuo' buttiga festa. (4)  
Dici (5) che tornerai a esser buffone,  
E credine scampar ben la tua (6) vita,  
E pur ritroverai (7) l' unto boccone.  
Busse e vergogne (8) metterai a uscita ;  
E 'n tuo (9) vecchiezza troverai el saccone  
Con poca paglia, e quella sia ben trita.  
Ma qui non è finita. (10)  
Ma 'nanzi (11) che 'n su quella torni a giacere  
Molta acqua senza vino arai (12) a bere. »

Tu hai, si dice a colui cui è diretto questo sonetto, la testa piena di cose vane e di pazzie (*fumi e grilli*), tu hai altri mancamenti ancora (non intendo bene quell'*ariento*

(1) La St. « Celare ora non puoi quel ch' io ti scrivo ».

(2) La St. « Regola non ti piace e vien men sesta ».

(3) Così la St. 1757; il nostro ms. « Ogni altro studio, dici, non me privo ».

(4) *Buttiga*, che abbiamo già trovato nei conti a principio del nostro ms., è antica forma senese (v. Gigli, *Vocab. Cateriniano*): la St. 1757 la toglie, e rifa « La tua bottega sempre ne sta in festa ».

(5) La St. « di' ».

(6) La St. « ben tua vita ».

(7) Sottintendi: E dici che pur .... Qui e al v. 13 il nostro ms. ha « troverai ».

(8) La St. « vergogna ».

(9) La St. « tua ». Il ms. ha « tuo vecchiezza », come disopra « tuo buttiga ».

(10) Questo verso manca nel nostro ms.

(11) La St. « Che innanzi in quella tu ».

(12) La St. « vin ti convien bere ».



*vivo*), e ne fa prova la tua vita disordinata (senza *misura* e senza *sesta*), dandoti solamente bel tempo senza un pensiero al mondo (*seguì la cicata dell' ulivo*), e, privo d'ogni altro avviamento o capacità (*studio*), fai sempre festa alla tua bottega; pure sperando, come dici, col tornare a fare il buffone, di scampar bene la vita e ritrovar buona tavola (*l' unto boccone*): ma però n'avrai danni e vergogne, soggiunge il correttore, pover e infelice vecchiaia, e, prima di giungervi, molti stenti e miserie. I quali avvertimenti certo non avrà scritti il Burchiello, e chi altri si fosse non saprei; ma non può dubitarsi, parmi, conoscendolo ora un po' meglio, che a lui non convengano pienamente.

Comincia a fog. 7, recto, del nostro cod., la Storia o il lamento (« Signori: io m'ero [una] picciola fantina E presi per marito un bello sposo . . . ») d'una abbandonata dal marito o dall'amante, e che lo va cercando (1); la quale Storia, in quindici stanze, termina a fog. 9, tergo. Dove leggesi il sonetto seguente:

« Io desidaro aver (2) quel ch' io non voglio,  
E vo fuggendo (3) cosa che mi piace:  
E sempre parlo, e la mia lengua (4) tace,  
E non parlando, tacendo, mi doglio.

(1) Questa Storia certamente fu scritta in Siena, dove fingesi il fatto seguisse. Colui che si lamenta dice « Fu drento in Siena con grande cordoglio . . . » st. 1. « E per trovarlo, tapina me, dolente, Sola soletta mi partii da Siena . . . » st. 10.

(2) Veramente il ms. « d' aver »; abbiamo riportato secondo la correzione del Cittadini. *Desidaro* per *desidero*, è forma senese.

(3) Il ms. « fuggendo ».

(4) *Lengua*. Antica pronunzia senese.

Inudo mi levo, e vestito mi spoglio:  
E faccio guerra, e vo cercando pace:  
E so' tenuto, e tengomi tenace:  
E so' (1) costante e più legger (2) che foglio.  
Aggio e non aggio (3); e credo 'ch'arei;  
E s'io (4) avessi non sarei mai lieto:  
E quello ch'io avessi perdarei (5).  
E vo innanzi e sì (6) mi truovo adrieto.  
E più altre rie cose vi direi,  
Se non mi fusse (7) posto in gran segreto.  
Chè la mia donna tengo stretta al fianco,  
E quando guato me la truovo manco ».

Non leggesi, è vero, questo sonetto fra quelli del Burchiello stampati; ma tutto di bisticci e di contrapposti com'è, con la chiusa bizzarra e strana che ha, se non uscì dalla testa di lui, certamente lo scrisse un poeta che molto a lui somigliava.

A fog. 10, recto, viene quest'altro sonetto, il quale neppure trovasi nelle ediz. delle rime del nostro barbiere, e che pur rammenta quelli dove egli e i suoi amici in corrispondenza poetica, proponevansi, come abbiamo veduto, più forse per burla che davvero, enigmi e indovinelli.

« Saprestimi tu dir (8) perchè la lucciola  
Il fuoco porta pur di sotto a l'omaro;

(1) Il ms. « esso ».

(2) Il ms. « legier ».

(3) Il ms., questa seconda volta, « agio ».

(4) Il ms. « essio ».

(5) *Perdarei*. Pronunzia senese.

(6) Il ms. « essi ».

(7) Il ms. « mifusse ».

(8) Il ms. « dire ».



O se la zucca (1) nasce di cocomaro, (2)  
O se la gatta ingenera mai cucciola. (3)  
O se diventa la castagna succiola  
Per lo voltar che fa la terra el bomaro:  
O se (4) comprèndar potessi a lo novaro (5)  
Le stelle in cielo, e quanto i piei di strucciola. (6)  
O sâmi dir perche cagion la chiocciola  
Armata va così; o s'ella dubita  
Del suon de la gicala che si schiocciola.  
O sâmi dir perchè la gatta è subita  
Verso del topo che sì lo disnocciola:  
O se lo scrivar (7) fa colar le gombita.  
O sâmi dir se la granocchia gracida  
Per voglia ch'abbi (8) di bere acqua fradicia ».

Segue (fog. 10, tergo) un sonetto. (« A mio parere egli è nato in mal ponto (9). Chi s'innamora di femmina vana . . . »), contro le quali, e le « mondane », vorrebbe, dice lo scrivente, adoperare il bastone: e questo non riportiamo per non andare troppo per le lunghe, ricordando invece che del Burchiello ci rimangono, come ab-

(1) Il ms. « zucha ».

(2) *Cocomaro*, pronunzia senese; mutata la *E* in *A*; come disopra *Omaro*, e più giù *Bomaro*.

(3) *Cucciola*. Piccolo cane femmina. Sostant. femm., come qui, è registrato con es. del *Ciriff. Calv.* 3. 93.

(4) Il ms. « osse ». *Comprèndare*; pronunzia senese.

(5) Il ms. ha chiaramente « a la nuovaro »: forse *al nuovaro*; *al novaro*.

(6) Il ms. è chiarissimo in questo verso. *Strucciola* non è registrato; ma evidentemente significa un animale con moltissimi piedi: forse quello detto *Centogambe*, che la Crusca (V<sup>a</sup> impr.) registra con es. del sec. XVI e XVII.

(7) *Scrivar*. Forma senese.

(8) Il Cittadini corresse « abbia ».

(9) *Ponto*. Forma senese.

Vol. X, Parte I.

biamo veduto, sonetti morali e perfino ascetici. — Vien poi (fog. 10, tergo) un sonetto (« Chi mantener vuole a-  
mistà di frate, Conviensi che 'l saluti co la torta.... »),  
contro la ghiottoneria e superbia dei frati, che certamente  
deve averlo scritto un senese (1).

A fog. 11, recto, è una Mattinata (« Il più lieto a-  
mante di questo mondo fui, Ora mi truovo il più sconsol-  
tato.... ») (2), che, formata da una ottava e due sestine,  
termina al tergo del fog. medesimo 11, dove è una spe-  
cie di disegno. — A fog. 12, recto, « Comincia il detto  
di maestro antonio da Ferrara » (3), cui il Cittadini ap-  
pose la data 1360, e che certamente non scritto origina-  
riamente nel nostro codice, ma senza dubbio copiatovi, in  
quattro strofe di diciassette versi l'una, va fino al recto  
del fog. 13, del quale riman vuoto il tergo.

A fog. 14, recto, è un sonetto amoroso (4); al tergo  
uno « Strambotto » (« Poichè morir gentil donna mi  
fa.... ») seguito da un altro sonetto (« Chiaro rubino, stella

(1) Nella seconda quartina si dice del frate: « Poi se è eletto vescovo  
o abbate, Se gli vuo' parlar truovi chiusa la porta; E fa dire: e' non si  
può, che si diporta, Che le vivande non sonno avvoltate »: cioè, intendo io,  
che non sono ancora recate tutte le vivande, che non sono levate le  
mense, e che il pranzo non è finito. *Avollere* e *Avvoltere* è antica forma  
particolare senese, e veramente vale *Avvolgere* *Aggirare* e sim.

(2) A dare al componimento questo titolo, che non ha nel Cod.,  
m'hanno persuaso i versi seguenti: « Poichè la mattinata l'aggio fatta,  
Dammi licenza ch' i' mi vo' partire: E non è ora di più stare in piazza,  
E l' ora è tarda e vogiòmene gire ».

(3) Di lui vedi Allacci, *Poeti Antichi* pag. 32-38; Crescimbeni, *Stor.*  
*Volg. Poes.* (Venezia, 1730), III, 178. Il Detto che ha il nostro Cod.  
pare inedito.

(4) Comincia così: « E l' *I*, e l' *A*, e l' *C*, e l' *H*, e l' *O*, Condotto  
m' ha a tanto l' *M* e l' *A*, Che ben morir mi fa, Ed all' ultimo giorno  
giunto so'.... » E il Cittadini notò in margine « *Iachoma* »; chè le let-  
tere ricordate nei primi due versi fanno appunto questo nome della bella  
cantata nel sonetto.

mattutina... ») amoroso: e vengon poi (fog. 15, recto) sei altri versi (« Fanciulla bella; che vuo' tu ch'io faccia.... », parimenti amorosi; e (fog. 15, tergo) di un altro sonetto la prima quartina (« Corona d'oro a Montalcin si metta, E a quel benigno e grazioso seme . . . »), con altri versi sciolti, che non si sa se dovessero appartenere al medesimo componimento.

Da fog. 16, recto, a fog. 17, tergo, sono quattro (1) sonetti stampati fra quelli del Burchiello nelle varie ediz. delle rime di lui; e forse ne sarebbero stati anche più, se il codice non fosse in questo punto mancante di fogli, come evidentemente dimostra: e questi quattro che rimangono hanno varianti, e alcuna non lieve, dalle stampe.

Al fog. che ora viene ad essere il 18, cominciano, al recto, alcuni versi (« Io so' madonna che 'l mondo trasolgo (sic), Non riguardando persona alcuna . . . »), forse incompiuti; i quali, sebbene divisi in parti (forse in sonetti di tredici versi) dalla parola « finis », pare sempre parlino della Fortuna: e vanno fino al fog. 19. recto. Dove principia un sonetto (« Sei cose fa' che pensi innanzi tratto, Se tu non vuoi nel tuo parlar fallire . . . »), seguito (fog. 19, tergo) da un altro (« Lo giovane che vuol trovare onore, Molto oda e poco parli fra la gente... »), e poi (fog. 20, recto) da un altro (« Chi non imprende mentre ch'è garzone L'asempro ch'è nel cerchio della rota . . . ») sonetto.

Cominciano a fog. 20, tergo, molte stanze contro le donne. In una s' accenna un vizio recandosene un perso-

(1) Cioè i seguenti: « Lingue tedesche e occhi di Giudei, Un pentolino di vinti e duo denari . . . » — « Deomocrito, Giermia, e Cicerone Trattantur de natura pippius... » — « L'alma che Giove scelse fra' mortali Per soccorrere Diana nel deserto... » — « Aparve già nel ciel nuova cumeta Quando Senson metteva le calugine . . . »

... seguito da un altro (« La femina  
... costante... »), col titolo « Risposta »; pr  
... del nostro codice queste stanze: le quali, l  
... in omaggio alla verità, hanno poco v

... fog. 30, terzo, è un altro sonetto del Burchiel  
... e Cachi di brigata Comprar per terz  
... — Il fog. 31 è bianco al recto; e  
... principio di un sonetto (« Donne, ch'ave  
... Per l'anima salvar, nel monistero... »  
... da alcuni versi amorosi, che han  
... poco decente, e che terminano co  
... numeri, dove non si sa che cosa st

... leggesi il sonetto seguente:

... turba stolta,  
... mormorate e dite  
... voi ne mentite;  
... dimostri una volta!  
... a furia molta,  
... della città di Dite: (1)  
... per mal dire uprite  
... dalla strozza tolta.



Ma se ciò non può essere, il sommo lilio  
Vi dia de' fatti miei tanto a pensare,  
Che tutti e' vostri mettiate in oblio.  
Ma non che per lo vostro mal parlare  
Mi levi o muti dal proposito mio,  
Da l'onesto e diritto e buono usare.  
Ma per farvi scoggiare,  
Io seguirò mia impresa, senza urecchi;  
Dica pur male chi vuol, che si gli secchi!»

Il qual sonetto che non si vede fra quelli del Burchiello e che noi non osiamo attribuirgli senz'altro, farebbe sovvenire di un altro di lui, già riferito (f), nel quale, dolendosi che la gente mormoravagli dietro, pare minacci vendicarsi de' maldicenti con le sue rime. Qui invece ne è chiesta a Dio una bizzarra punizione, che, unita alla chiusa del sonetto, non disdirebbe alla strana fantasia del nostro barbiere poeta; cui non convien, se mai, quell'affermazione di non dipartirsi, nonostante le dicerie della gente, « da l'onesto e diritto e buono usare »; salvo che tali usanze paressero oneste, diritte, e buone, solamente a chi scriveva.

A fog. 32, tergo, si chiude, con un sonetto amoroso, il nostro Cod. Del quale abbiamo fatto questa minuta rassegna perchè lo giudichiamo di un rimatore senese certamente contemporaneo del Burchiello, e forse amico suo e corrispondente in poesia, tantochè fra i sonetti suoi ne accolse più d'uno di lui.

(1) Quello « Questi plebei di virtù nimici  
Che studian nello specchio  
de' Narcissi .... »

naggio in esempio, e nella seguente stanza, intitolata « Risposta », se ne fa scusa e difesa: in questo modo parlasi di molte donne, tutte dell'antichità, e così collegate a due a due sono quaranta stanze (a principio due fanno da introduzione), che vanno fino a fog. 30. E qui ricordiamo che la ediz. 1757 ha, tra quelli del Burchiello, un sonetto (« Amico mio; di femina pavento. . . ») che intitola « contro alle femine », seguito da un altro (« La femina fa viver l'uom contento . . . »), col titolo « Risposta »; proprio come nel nostro codice queste stanze: le quali, bisogna pur dirlo in omaggio alla verità, hanno poco valore poetico.

A fog. 30, tergo, è un altro sonetto del Burchiello « Achi con Bachi e Cachi di brigata Comprar per terzo cinque pecorelle.... » — Il fog. 31 è bianco al recto; e al tergo si legge il principio di un sonetto (« Donne, ch'avete castità promessa, Per l'anima salvar, nel monistero . . . ») incompiuto e interrotto da alcuni versi amorosi, che hanno qualche espressione poco decente, e che terminano con lettere mescolate a numeri, dove non si sa che cosa stia celato.

A fog. 32, recto, leggesi il sonetto seguente:

« O ignorante gente, turba stolta,  
Che per invidia mormorate e dite  
Cose di me che voi ne mentite;  
L'ira di Dio vel dimostri una volta!  
Per forza tale, e con furia molta,  
Venga il Signore della città di Dite: (1)  
Quando la bocca per mal dire uprite  
Vi sia la lingua dalla strozza tolta.

(1) Questo verso e l'antecedente pare debbano leggersi come abbiamo posto noi.



Ma se ciò non può èssare, il sommo Idio  
Vi dia de' fatti miei tanto a pensare,  
Che tutti e' vostri mettiate in oblio.  
Ma non che per lo vostro mal parlare  
Mi levi o muti dal proposito mio,  
Da l' onesto e diritto e buono usare.  
Ma per farvi scoppiare,  
Io seguirò mia impresa, senza urecchi;  
Dica pur male chi vuol, che si gli secchi! »

Il qual sonetto che non si vede fra quelli del Burchiello e che noi non osiamo attribuirgli senz'altro, farebbe sovvenire di un altro di lui, già riferito (1), nel quale, dolendosi che la gente mormoravagli dietro, pare minacci vendicarsi de' maldicenti con le sue rime. Qui invece ne è chiesta a Dio una bizzarra punizione, che, unita alla chiusa del sonetto, non disdirebbe alla strana fantasia del nostro barbiere poeta; cui non convienzi, se mai, quell'affermazione di non dipartirsi, nonostante le dicerie della gente, « da l'onesto e diritto e buono usare »; salvo che tali usanze pareessero oneste, diritte, e buone, solamente a chi scriveva.

A fog. 32, tergo, si chiude, con un sonetto amoroso, il nostro Cod. Del quale abbiamo fatto questa minuta rassegna perchè lo giudichiamo di un rimatore senese certamente contemporaneo del Burchiello, e forse amico suo e corrispondente in poesia, tantochè fra i sonetti suoi ne accolse più d'uno di lui.

(1) Quello « Questi plebei di virtu nimici Che studian nello specchio de' Narcissi . . . »

## CANZONETTE INFANTILI

POMIGLIANESI.

---

### AVVERTENZA

Queste canzonette infantili di Pomigliano d'Arco, mi vennero quasi tutte somministrate, un pezzo fa, dalla signorina Rosina Siciliano, maestrina municipale. Vi ho aggiunte poche note, di cui gli elementi mi erano stati in parte forniti dalla raccoglitrice stessa. E le ha accolte nel *Propugnatore* la bontà del commendator Zambrini, la cui sapienza nella disciplina filologica è vinta solo dalla bontà e cortesia somma, checchè possa vanneggiare chi forse non ha saputo meritarse l'affetto e la protezione. Son certo, che dialettologi e demopsicologi ne saran grati di questa pubblicazioncella. Magari trovassi in ogni comune d'Italia un'anima buona, pronta a sobarcarsi alla lieve fatica di raccogliere le canzonette infantili tradizionali, prima che vengano dimenticate nella trasformazione, che ora ha luogo, e dalla quale dialetti, costumi, caratteri emergeranno stranamente modificati e, come voglio ostinarmi a sperare, migliorati.

Pomigliano d'Arco, 22. 77.

IMBRIANI.

- I. — Vota, vota, Maria-Michele,  
Notte e ghiurne sse ne vene;  
Sse ne vene pe' Santa-Maria,  
Vota, vota, Michele mmio! (1)
- II. — Jà', Jà',  
Jamme a Napule a pazzià'!  
Llà nce stanno 'e criature (*bimbi*)  
E pazziamme nuje pure.  
Nce assettamme c' 'o cule 'nterra  
E pazziamme tantu bello. (2)
- III. — Ncoppa 'à prevola nce sta l' uva;  
Primme acèvera (*acerba*) e po' ammaturo.  
Mene (*soffia*) 'nu viento 'e tuchelià'.  
'Nzurfarà'! 'nzurfarà'!  
Pepe, cannella, carofanà! (3)
- IV. — Rallina zoppa zoppa,  
Quanta penne tiene 'ncoppa?  
— « Ne tengo vintiquatte:  
» Una, doie, treie e quatte.  
» Quatte e belle e cucherecù  
» Jesce 'a fore, apochia tu. » — (4)
- V. — 'Ncoppa 'a la sepe 'e lo sì' Carluce,  
Llà nce asciaie 'nu curtellucce;  
Chi sse lu venne e chi sse l' accatte.  
Uno, doie, treie e quatte;  
Quatte e belle e cucherecù,  
Jesce 'a fore, apochia tu. (5)
- VI. — Arre, arre! a Napule!  
A truvare mastu Ghiacule.  
Mastu Ghiacule, 'o cusetore,  
Nce ha cusute 'nu bellu 'ppone;  
'Nu bellu 'ppone e 'na vunnella!  
E curre Porzia e Menechella. (6)
- VII. — Ainella, Ainella,  
Scinne abbasse a la purtella!  
È benute lu cusetore

T' ha purtate la vunnella.  
 Tu 'a vulive c' 'a frabbalà;  
 T' ha purtate c' 'o reccione.  
 E pigliamme 'o cusetore,  
 E mettimmele 'mpriscione!  
 'A priscione nun 'a tenimme  
 E 'o cusetore che n' 'o facim

VIII. — Zurezù, che passa la zita  
 La mugliera de Mastu Perr  
 Ss' ha fatto 'nu bello vesti  
 Va vestute de fronne de f  
 E zurezù, che passa la z

IX. — « Sussete, Reggina,  
 » E sussete a ballà'. » —  
 Pecchè mm' haggi' 'a so  
 — « Te vulimme mare  
 E chi mme vulite rà' ? » —  
 — « Te vulimme rà' 'n  
 'O scarparielló nun fa  
 Nun mme càvoza e n  
 Nun mme mette aniel  
 E manco mme vole  
 X. — Rimane è festa,  
 E 'o soreche 'nfenes  
 E 'a 'atta a cucenà'  
 E 'o soreche a mar  
 E 'a 'atta va 'ngale  
 E 'o soreche le co

XI. — Rimane è festa.  
 E mangiammece '  
 'A menesta nun è  
 E mangiammece '  
 'A ricotta nun è  
 E mangiammece  
 'A rapesta nun è  
 E mangiammece  
 'A 'nzalata nun

42/111  
1111111

110.

111.

accussi. (19)

otte;  
trapane,  
papera;  
pizze,  
e ti schizze;  
lu cuolle,  
e cu' l' uoglie;  
e li vruocchele  
fatta a zuocchele;  
e 'na spina,  
e re vino;  
e 'na volte,  
e re puorche;  
e 'nu fecate,  
vallo senza redine,  
e vallo e 'nu vallo,  
e monaco, a cavallo,  
e receva la curona:  
chisto è 'nu pallone (20).  
Lampa, lampa, Saveratore!  
E chi angappa, angappa 'a core.  
E lu rucche re Maria  
E chi angappa, angappa 'o pile. (21)  
111. — « Cummà, 'o cumbare addò è ghiute? » —

— « À Rocca. » —

— « Quanno vene, che nce porte? » —

— « 'E pagliocche. » —

— « Una 'nfronte e 'n 'ata 'à chiocche. » — (22)

XXIII. — Petaccia mmia, petaccia;

Comme mme faje, accusi te facce. (23)

XXIV. — Caruse, tappe tappe,

Mm' hê rutte 'nu piate.

E se nun mm' 'o 'ccatte buone,

E caruse mariuole. (24)

XXV. — Rite, rite, San Giuvanne,

Quanne more, vaje 'à chianche.

Rite, rite, Santu Vite,

Quanne muore, vaje 'ò brite.

Rite, rite, Sant' Antuone,

Quanne muore, vaje 'ò fueche. (25)

XXVI. — A!

Te voglie veni' a truvà'!

E!

Quanno màmmeta nu' nc' è!

I!

Voglie sagli'!

O!

Nu' mme ricere no!

U!

'Na vota sola e po' niente cchiù! (26)

XXVII. — Iesce, iesce, corna,

E ca màmmete te scorna.

E te scorna 'ngopp' a l'asteche (*lastrico*)

E faje 'e figlie mascole. (27)

XXVIII. — Stella, ste'!

Mineme 'nu piate 'e zeppulelle.

Se nu' nce mitte 'ò zuccarielle,

Venghe lloco e te rompe 'o piattelle (28)

XXIX. — Luna, lu'!

Meneme 'nu piate 'e maccarune.

Se nu' nce mitte 'ò caso,



Venghe lloco e te rompe 'a 'rattacase (29).

XXX. — Venga, venga, Nicole!

E si' belle e si' bone,

E si' bona a maretà'.

Quanta corne tiene 'ncape?

— « Ne tenghe treje ». —

E si quatte avisse ritte,

'E cavalle fosse scritte,

'E cavalle re lu pape. —

Quanta corne tiene 'ncape?

— « Ne tenghe seje. » —

E si cinche avisse ritte,

ecc. ecc. (30).

XXXI. — 'Ndreje,

Tre curreje;

'Ngoppa 'à mazze,

Tre cajazze;

'Ngoppa a l'urme,

Tre palumme;

Fuje 'Ndreje, ca mo' t'allumme (31).

XXXII. — Sciò, sciò, pica picose,

'Ngoppa a l'aure t'hè 'nnascose;

'Ngoppa a l'aure frummicuse;

Llà t'hè fatte lu caruse.

Oi, ca ca! (32)

XXXIII. — Sciò sciò, pica picone,

T'hè mangiate 'o pane 'e vavone?

Mo' nce 'o bache a dicere a tate,

Te facce avè 'na scuppettate.

Sciò, sciò, oi cà cà! (33).

XXXIV. — « Ohi, cummà! » —

— « Ohi, 'gno'! » —

— « Rateme 'na schiocca 'a rute. » —

— « Pe' chi serve? » —

— « P' 'a ronne. » —

— « Ch' ha fatte? » —

— « 'O figliule. » —

— « Quante è luonghe ? » —

— « 'Na maneche 'e paletta. » —

— « Passa pe' sotto a la mmia barretta. » — (34)

XXXV. — Tuppe tuppesse,

Lariu lesse,

Lariu là,

Che te voglie scurtecà'!

E Zeza, e Zeza,

E mitteme 'na meza;

E mittamelle 'nfrische,

Ammente passene 'e Turische.

'E Turische su' passate,

E 'a meza ss' è defrescate. (35) .

XXXVI. — Uenzi, vuà'!

Vuania, vuà'!

Surdatiè' r' 'a marine!

— « Quanto 'o binne ? » —

Se' carrine.

— « E Zeza, e Zeza,

» E mitteme 'na meza;

» E mittamelle 'nfrische,

» Ammente passene 'e turische. » —

'E turische su' passate,

E 'a meza ss' è defrescate. (36)

XXXVII. — Pise e piselle,

'E culore re cannelle;

E cannelle accussisie:

E santu Martine.

'Na penna 'ngurunate;

E Maria sopr' 'à scale:

'E scale 'e bavone,

E 'na felle re peccione.

'Ngasa 'o pere, 'ò cavalle r' 'o figlie r' 'o Re:

E tira pere sopra te. (37).

XXXVIII. — « Criature 'mpassu 'mpasse,

» E co' zighe, zighi za! » —

— « Ma vuje a chi volete,

» E co' zighe, zighi za? » —  
— « Ma i' voglie a Mariucce,  
» E co' zighe, zighi za! » —  
— « A Mariucce che n'avit' a fa,  
» E co' zighe, zighi za? » —  
— « I' la voglie raccasà',  
» E co' zighe, zighi za. » —  
— « Pigliatevelle, ch'è robba vosta,  
» E co' zighe, zighi za. » — (38)

XXXIX. — Zompa zumpette!

E Marie Alisabette!  
E cu' ciente matarazze!  
'A Maronne mme piglie 'mbracce,  
E mme piglie cu' 'nu rite,  
E mme mene 'Mparavise.  
Mme piglie cu' 'nu pere,  
E mme mene addò San Michele. (39)

XL. — Misce miscelle,

Addò sì ghiute?  
— « Addò vavelle. » —  
Che t' ha rate?  
— « 'O pane e 'o case. » —  
Fruste a case, fruste a case. (40)

XLI. — Cummà', cummà',

Ramme 'a setelle.  
— « Va addò màmmete  
» E pigliatelle. » — (41)

XLII. — Bammenielle, sapuretielle,

Chi t' ha fatte 'stu vestetielle?  
— « Mme l' ha fatte 'gnora zite. » —  
Stipatille pe' crammatine.  
Crammatine sse fa la feste,  
E l' Angele t' aspette;  
E t' aspette sotto a 'rotte  
A Maronne ch' 'e piere rotte;  
E rotte e ruttelle,  
A Maronne ch' 'e pier' 'e stelle;

XXXV.  
Laria...  
Laria... e belle. (42).  
Che... campanelle!  
E Z... niate facenne?  
E... rose e sciure. » —  
E... niature?  
A... hagge viste;  
F... Pontuvasse!  
F... na mazzate,  
XXXV... scurriate.  
... che l' asceve,  
... se receve! » —  
...  
... cu mmie chiamme?  
... Dio 'ncroce,  
... croce.  
... 'nterre;  
Pate eter!  
... marie  
... pizze a rise.  
...  
... immaculate.  
... Immaculatelle.  
... è belle! (43)  
... vuleve lu pane,  
... teuve.  
... lu panarielle,  
... li passetielle. » —  
... ne 'e truvave,  
... duncchiave.  
... amminece, figliu mmie,  
... la duttrine.  
... imparamme;  
... no jamme.

» 'Mparavise li belli cose :  
» Chi nce va , sse nce arrowse ;  
» E 'ò 'nfierne 'o fueche ardente :  
» Chi nce va , sse nce arrepente. » — (44)

XLV. — Giesù Cristo 'nciele saglieve ;  
Martummeve appriesse le jeve.  
Giesù Criste sse vote votenne.  
— « Martummeve , che baje facenne ? » —  
— « Venghe appriesse a buje. » —  
— « Appriesse a mme nu' nce può veni' ;  
» Va rinte a la Chiesa Sante ,  
» Llà nce truove tutte li Sante ;  
» E nce truove Maria bella ,  
» Tutta chiene re curunelle. » —  
E pigliamme 'na vranca 'e sciure ,  
E fiuramme 'stu muccature ;  
E pigliamme 'na vranca 'e stelle  
E fiuramme 'sta cunnulella. (45)

XLVI. — E mariteme è ghiute 'Mpuglie ,  
E che diavule è ghiute a fà' ?  
È ghiute a piglià' l'acque r' 'a Puglie ,  
E diavule 'ass' 'o (*lascialo*) peccià' ! (*ardere*)  
J' mme torno a marelà'.  
E mm' 'o piglie chiatte e tunne ,  
Che fa 'mmirie a tutt' 'o munne.  
Quanno 'a zenghere vo' 'a vunnelle ,  
Va lu zinghere e nce la fa.  
Zingarella , anima bella ,  
Vieneme 'o core a cunzola'.  
'O mantesine ,  
Scenne 'nzine ;  
'O muccature ,  
Cagna culore ;  
'A cazette ,  
'O pere azzette ;  
'O papusce ,  
'O pere musce ;

E chiste ie' 'o more 'e zengarà'. (46)

XLVII. — 'Ssere jette 'ò marcate,

Mm' accattaje 'na pullanchelle.

*Co co!* 'a pullanchelle.

'Ssere jette 'ò marcate,

Mm' accattaje 'nu pullecine.

*Pi pi!* 'o pullecine.

'Ssere jette 'ò marcate,

Mm' accattaje 'na pucurelle.

*Be be!* 'a pucurelle.

'Ssere jette 'ò marcate,

Mm' accattaje 'nu purcelluzze.

*Nzu nzu!* 'o purcelluzze.

'Ssere jette 'ò marcate,

Mm' accattaje 'nu puntulille.

*Gliù gliù!* 'o puntulille.

'Ssere jette 'ò marcate,

Mm' accattaje 'nu vujarielle.

*Ngo ngo!* 'o vujarielle.

'Ssere jette 'ò marcate,

Mm' accattaje 'nu palummielle.

*Cru cru!* 'o palummielle.

'Ssere jette 'ò marcate,

Mm' accattaje 'nu pullastielle.

*Chichirichi!* 'o pullastielle.

'Ssere jette 'ò marcate,

Mm' accattaje 'na manteglina.

— « Carulì, quanto 'a vuò? » — Se' carrine. (47)

XLVIII. — Sega sega, a mullese,

E ghiamme a Gaete!

A Gaeta li belli donne,

E che filene la sete!

La sete e la vammace;

E damme 'nu vase, ca mme piace!

Piace e piacille,

E damme 'nu vase a pezzechille!

Piaco e piacione,

E damme 'nu vase a pezzecone! (48)



XLIX. — Ninne-Nanne.

- A. — Nonna Nonna, che bene Mammone!  
Nce vene chillu vecchie 'mbriacone.  
'Mbriacone mmie, 'Mbriacone tene,  
Famme 'stu figlie vecchie comm' a tene.
- B. — Viene, suonne, te voglie pavare:  
Rui tornise a l' ora te voglio dare.  
Ogni doje ora sonche doje 'rane,  
A poche a poche te facce signore.
- C. — Suonne, suonne, ca bieni da lu monte,  
Vieni cu' palla r' ore e dalle 'nfronte.  
Dalle 'nfronte e non mme lu fa' male,  
È peccirille e la nonna vo' fare.  
La nonna vo' fare a 'nu liette d' amenta:  
Lu figlie rorme e la mamma è cuntenta.  
La nonna vo' fare a 'nu liette de rosa.  
Lu figlie rorme e la mamma 'rreposa.
- D. — Vienece, suonne, se nce vuoi venire,  
Non ghì' truvonne tanta priaria.  
Tanta priaria, che bo' 'stu suonne:  
I' 'o chiamme 'a notte e chille ven' 'o juorne!
- E. — Duorme, Ninne mmie, duorme e crisce,  
Comm' a lu mare, che onna li pisce.  
Comm' a lu pesce, che onna lu mare....  
È peccirille e la nonna vo' fare.
- F. — Suonne, suonne, ca triche e non biene,  
Vien' a cavalle e nu' benire a piere.  
Vien' a cavalle a 'nu cavalle bianche:  
Lu figlie rorme e la mamma lu canta.  
La mamma 'u canta pe' lu fà' durmire:  
Pace e suonne a chiste ninnille mmie. (49)

L. — Frondeseche.

- A. — Fronne 'e viola mmia, fronn' 'e viola!  
'Sti parulelle mee, tienele 'ngore!  
Zompa, lari lirà, nu' nzi' cchiù mmia,  
Cielo, che bella nenna! 'e chi sarrà?

3. — Fronne 'e lampazza mmia, fronne 'e lampazza!  
Quanno tu vire a mme, tu faje 'a pazza!  
Zompa, lari lirà, nu' nzi' cchiù mmia;  
Cielo, che bella nenna! 'e chi sarrà?
4. — Fronne 'e murtella mmia, fronne 'e murtella!  
Sta via, ch' haje pigliata, scordatella.  
Zompa, lari lirà, nu' nzi' cchiù mmia;  
Cielo, che bella nenna! 'e chi sarrà?
5. — Fronne 'e lattuga mmia, fronne 'e lattuga!  
Mammeta mm' ha chiammato e so' caruta.  
Zompa, lari lirà, nu' nzi' cchiù mmia;  
Cielo, che bella nenna! 'e chi sarrà?
6. — Fronne 'e lagnana mia, fronn' 'e lagnana!  
Si tu tiene 'o pietto, caccio 'ò pugnale.  
Zompa, lari lirà, nu' nzi' cchiù mmia,  
Cielo, che bella nenna! 'e chi sarrà?
7. — Fronne 'e cucozza mmia, fronn' 'e cucozza!  
Si chesta lingua è longa, io te l'ammozzo.  
Zompa, lari lirà, nu' nzi' cchiù mmia;  
Cielo, che bella nenna! 'e chi sarrà?
8. — Fronne 'e 'nanasse!  
E 'o spasse d' 'e studiè [nte] songh' 'e bajasse.  
Zompa da ccà e da llà, nun è cchiù mmia:  
Sta bella figliolella 'e chi sarrà?
9. — Fronne 'e limone!  
Te voglio fa morì d' 'a passione.  
Zompa da ccà e da llà!  
Nun è cchiù mmia, 'e chi sarrà?  
Fronne 'e nucelle!  
Miele, ca tiene 'mpiè [tto], so' peccerelle.  
Zompa da ccà e da llà!  
Nun è cchiù mmia, 'e chi sarrà?  
Fronne 'e cappucce!  
Tu te spuse a mme, te piglie 'o ciucce.  
Zompa da ccà e da llà!  
Nun è cchiù mmia, 'e chi sarrà?
-

## NOTE

(1) I bambini, prendendosi tutti per la mano, formano un giro tondo; e, ripetendo questa canzonetta, girano continuamente. *Santa Maria delle Grazie*, una delle due chiese parrocchiali di Pomigliano d'Arco. In una variante Avvelinese, del resto identica, il primo verso suona: *Vota, vota pe' Santo-Michele*.

(2) I bambini si prendono per mano, fanno il giro tondo, e, terminando l'ultimo verso, si accovacciano per terra, alzando molto la voce. *Pazzia'*, scherzare, folleggiare, scioccheggiare, pazzeggiare. Scioccheggiare sarebbe proprio il *folâtrer* francese, che viene da *folâtre*, diminutivo, attenuativo di *fol*, *fou*.

Per gli spazi sen già de l'aura molle,  
Scioccheggiando con l'aure, Amor volante.

Pazzeggiare poi risponderebbe perfettamente al *pazzia'*. — « Era una sera, » a spasso per Pisa, una frotta di giovani; i quali, come avviene, essendo » notte forte, andavano pazzeggiando per tutto.... (*Domenichi. Facezie*). » — Nel *Novellino*, parlando di uno uomo di corte, che avea nome Saladino: — « Poi, quando *piazzeggiavano*, così riposando in sul mangiare.... » — Gli annotatori gravemente asseriscono, che: — « Piazzeggiare propriamente » significa *passeggiar su e giù per la piazza*. E, perchè questo si suol fare » dagli scioperati, qui vale essere scioperato. » — Che *piazzeggiare* significhi *passeggiare su e giù per la piazza*, sarà, quantunque certo nessuno oserebbe usar questo termine, per tema d'essere cuculato, e non si capisca su quale analogia sia formata la parola, non si dicendo nè *stradeggiare*, nè *vicleggiare*, nè *giardineggiare*, eccetera, eccetera. Ma, come possa andarsi su e giù per la piazza, mentre si riposa, si meriggiava, si fa la siesta dopo pranzo, veramente non so. A me pare, che, nel testo, debba leggersi non *piazzeggiare*, anzi *pazzeggiare*, che sarebbe la forma aulica del *pazzia'* nostro vernacolo; ed allora capirei benissimo, che in Sicilia si *pazzeggiasse*, cioè *scherzasse*, *celiasse*, riposando dopo pranzo nel pomeriggio.

(3) Nel cantare questa canzonetta, non si fa alcun giuoco: la dicono così per ischerzo. — *Tuchelià*, vale muover leggermente. — *'Nzurfarà*, insolfare. Dunque, questo verso ha dovuto essere intruso o ridotto alla forma presente, dopo che la crittogama ebbe rese necessarie ed abituali le solforazioni delle viti. Difatti, una variante avellinese suona così:

'Ncopp' a 'na prevola esce l' uva ,  
Quanno jammo nce ammatura ;  
Nce ammatura a vennegnà' ;  
Tira molla carofanà !

(4) Questo giuoco si fa così. Si uniscono più fanciulle (o maschietti), e ciascuna mette l'indice spiegato sul ginocchio d'una sola (o sul tavolo). Colei, sulle cui ginocchia sono spiegati gl'indici, incomincia la canzonetta, toccando ad ogni parola successivamente una delle dita spiegate. Quando giunge all'ultima parola, la bambina, cui è toccata, allunga il medio; e così poi in seguito l'annulare ed il mignolo. Colei, che arriva prima a spiegar tutte le dita, impone alle altre una penitenza determinata. L'ultima parola è *apochia tu*; quasi si volesse dire *tocca a te a porre il dito*. Variante avellinese:

Gallina zoppa zoppa ,  
Quanta penne puorti 'ncoppa ?  
— « Ne porto vintitrè :  
» Una, due e tre ! » —

Lo stesso giuoco si fa in Avellino anche con quest'altra canzonetta:

Paletta, paletta, signora commara.  
Tengo 'na figlia, nu' nzape (*non sa*) giocare !  
Nu' nzape jocà li vintiquattro ,  
Una, due, tre e quattro !

(5) Vedi la nota 4.

(6) Si prende sulle ginocchia un bambino; e, sollevandolo di tutta fretta, si ripete la canzonetta. 'Ppone (giuppone), così chiamavasi anticamente quel corpetto, che anch'oggi si usa, di raso rosso o cilestro, guarnito di galloni d'oro. Etimologicamente, ma non in quanto al significato, corrisponde al *jupon* francese. *Menechella* (Menica), diminutivo di Domenica.

(7) Lo stesso scherzo esposto nella nota 6. *Ainella* (Agnella), nome di persona. Il Beato Jacopone ha scritto *carta ainina* per *cartapecora*:

En carta ainina  
La nota divina  
Veggio, ch'è scritta.

Ed aino per *agnello*:

Anzi è tal la Scrittura,  
Ch'ogni rozzo studente  
Si ci puote ben leggere  
E proficere innante,  
Natarci l'elefante,  
E l'aino pedovare.

— « *Pedovare* » — annota il Tresatti — « andarci a piedi, quasi » *pedilare*; intendendo per gli elefanti gli uomini grandi, come un San- » t'Agostino, un San Geronimo e simili, e per l'*agnello* gli uomini buo- » ni, ma semplici e devoti. Il che pare abbia pigliato da San Gregorio, il » quale (in *Prol. mor.*) della Sacra Scrittura dice in questa sentenza: Sa- » *cra Scriptura omnes scientias locutionis suae more transcendit: quia* » *in uno eodemque sermone dum narrat textum, prodit mysterium. Et si-* » *cut mysteriis sapientes exercet, sic superficie simplices refovet; habet* » *enim in publico, unde parvulos nutriat, et servat in secreto, unde men-* » *tes sublimium admiratione suspendat, quasi quidam fluvius, ut ita* » *dixeram, planus et altus, in quo et agnus ambulet et Elephas* » *natet. Mirabilis fluvius est iste, qui est ita planus, quod ibi Agnus,* » *idest simplex et illiteratus, potest siccis pedibus transire; et Elephas, idest* » *magnus et subtilis, potest natare, immo potest se submergere.* »

*Reccione*, falbalà a più riprese, che si pone come ornamento all'e-  
stremità delle vesti donnesche.

(8) Si prende sulle ginocchia un bambino; e, tirando or l'una or l'altra  
mano, piano piano si ripete la canzonetta.

(9) Una ragazza si mette con le ginocchia per terra, e le altre le gi-  
rano intorno ed incominciano la canzone, che si alterna tra le domande  
della prima e le risposte delle altre; quand'è finita, l'inginocchiata si alza e  
cerca di acchiappare una compagna, che deve prenderne il posto. In Avelli-  
no, una ragazza in piede piglia per mano l'accoccolata, ed incomincia la  
canzonetta, che si alterna poscia fra le domande dell'una e le risposte  
dell'altra, così:

— « Sùsiti, biondina. » —  
— « Pecchè mm' haggio susi' ? » —  
— « Ti voglio marità'. » —  
— « E a chi mm' haggio piglià' ? » —  
— « 'No masto de potèga,  
» Chi ti cavoza e ti veste,  
» Ti mette l'aniello 'ò dito,  
» E ti porta 'Mparaviso. » —

Variante napoletana:

— « Tonninola, Tonninola,  
» Jesce a ballà' ! » —  
— « Pecchè mm' hagge a sosere ? » —  
— « Te voglio maretà'. » —  
— « E chi mme vuojè dà' ? » —  
— « 'Nu masto de poteca,  
» Ca te cauza e te veste,

- » E te mette corona 'n testa ;
- » Te miett'aniell' 'ò dito,
- » E te vasa sapurito. » —
- » No' lo voglio 'sto marito ;
- (VAR. : *Io 'stu masto nun lu voglio*)
- » Nu' mme cauza e nu' mme veste ;
- » Nu' mme mette corona 'n testa,
- » Nu' mme mett'aniell' 'ò dito,
- » Nu' mme vasa sapurito. » —
- (VAR. : *Nu' mme sape sapurito*).
- « Pigliatello, pro vita toja,
- » E no' mme fà' ghi' accussi sola.
- » Va dint' a lu mmio giardino,
- » E pigliate chello cchiù piccolino.
- » Piccolino e cape-biondo,
- » Li capelli so' fila d'oro,
- » E guardammo la guardiola.
- » Quanno li vinne le toje pullaste ? » —
- « Li vengo ricche e care,
- » E dio mme guardi a chi mm' ha dato. » —

(Cf. con la XIV di queste canzonette pomiglianesi).

(10) (11) Semplice canzonetta. *Rimane* o meglio *crajj*, domani. Lezione Avellinese :

Domani è festa !  
 Lo sorece 'nfinesta,  
 La gatta a cucinà',  
 E lo sorece a mancià'.

D'Avellino è pure la seguente variante :

Domani è festa,  
 Lo sorece ssi veste ;  
 Ssi veste de volluto ....  
 Lo sorece è cannaruto (*goloso*).

(12) (13) Il medesimo scherzo esposto nelle note 6 e 7.

(14) Un bambino si accoccola in terra, e gli altri gli girano intorno tenendogli la mano sul capo. Poi uno domanda all'accoccolato : *Ciannella mmia*, *Ciannella* eccetera ; e quegli risponde : *Le benco* eccetera. Finita la canzonetta, colui, che interrogava, si piglia un altro compagno a sua scelta ed il porta via, e così continua fino a portarsi via tutti. *Ciannella*, *Gian-nina*. Da Giovanna fanno *Giovannella*, quindi, per contrazione, *Ciannella* ; ma si dice quasi per burla. *Rammene una pulita toja*, vuol dire : dammi la migliore, che hai, la più pulita. Così mi assicura la Raccoglitrice. A me



sembra piuttosto, che quel *pulita toja* sia corruzione di *per vita toja*, scongiuro. Vedi **Bruno**, *Candelajo*, I, 8. **Tasso**, *Intrighi d'Amore*, III, 4. — « *Gial-  
» laise*. Dunca dunca, dunca, ... no' me lo fate dicere! Pe' vita tua, ch'a  
» 'mpensarevi solamente mi schiatta lo pormone. » — III. 7. — « *Ersilia*.  
» Eh, per vita tua, te ne prego, te ne supplico; ascolta una parola. » —  
V. 12. — « *Alberto*. E tra questo mentre, dimmi, per vita tua, che al-  
» legrezze son queste, che si fanno in casa; poichè venendo voi fuori, an-  
» date sonando e ballando. » — Variante Avellinese.

— « Lupo, lupo che fai 'n terra? » —  
— « Mi guardo le mmie pollaste. » —  
— « Quanto ne vuó' 'ste doje pollaste? » —  
— « Ne voglio ricche e care. » —  
— « Ccà, commara, eca, sia commara,  
» Scinni a bascio a lo mmio giardino,  
» Pigliati chella cchiù piccolina.  
» Pigliati chella, ch'è capobiondo,  
» Le capilli so' fila d'oro! » —  
Vola vola la guardiola.

(15) Vien detta da' ragazzi con una cantilena, quando non veggono  
spuntare il sole da *nugoli folti*. Variante di Avellino (Principato Ulteriore):

Iesci, iesci, sole,  
'E castiello 'Mperatore.  
Ciento e cinquanta,  
E la pica quanno canta;  
Canta, Viola,  
E lo masto de la scola;  
Masto e maesta,  
E mo' passa Geso-Cristo,  
Co' le torce allumate,  
E co' l'angiole apparate.  
Chilli stizzi, chi cadevono,  
Acquasanta ssi facevano;  
Acquasanta e acquarosa,  
E Maria mo' ssi 'rriposa.  
Ssi riposa 'mparaviso,  
E Maria, che bello riso!

Altra variante avellinese:

Iesci, iesci, sole,  
'E castiello 'Mperatore.  
Cento e cinquanta,  
E commoglia a tutti quanta;



Canta la viola.  
Zi' Mastro, o zi' Mastro,  
Mannatancenne prieto;  
Ca passa Gesù Cristo  
Co' torce allummate  
E cannele stutate.

Ed i bardasci (ragazzotti), allorchè si rincasano dopo il lavoro, per invitare i compagni a lasciar le botteghe, vanno schiamazzando con lunga cantilena:

È sonata 'a campanella de doje òora,  
Mastro, mannannillo a 'sto guagliòooa,  
Ha fatto 'u policillo int' a o cazòooa,  
'O figlio de mamma sòooja.

Variante di Spinoso (Basilicata):

Jessi, jessi sole  
Cu' tre cavalli r'oro,  
Oro e d'argiento;  
Ciento e cinquanta,  
E lu vei chi nci campa;  
E nci campa la viola,  
Mast' Francisco vai a scola.  
Po' passa Gesù Cristo  
Cu' 'na mazza e cu' 'na tromba:  
Ci nge ancappa ngi ssi lomba.

Nel seicento, la canzonetta, che ci occupa, era un po' diversa; almeno è riferita con qualche variante da Giambattista Basile nel *Cunto de li Cunti*:

Iesce, iesce sole,  
Scaglienta 'Mperatore;  
Scanniello mmio d'argiento,  
Che bale quattociento.  
Ciento cinquanta;  
Tutta la notte canta.  
Canta viola  
Lu Mastro de la scola.  
O Mastro, Mastro,  
Mannacenne prieto;  
Ca scenne Mastro Tiesto  
Co' lanze e co' spate  
Da l'aucielle accompagnato.

. . . . .

Il Galiani, nel riprodurla, annotava: — « Malgrado che in questa canzonetta, che ancor oggi i fanciulli cantano, vi s'incontri più rima che ragione, vi traspare però quell'innocente allegria, che regnava in quei secoli rozzi, ma non del tutto infelici. La crediamo dei tempi di Federico II Imperatore. » — Certo è, che un frammento ne venne introdotto dal **Boccaccio** nella Novella III della Giornata VIII, ed è poi diventato proverbiale: — « Disse Calandrino: *E quante miglia ci ha?* Maso rispose: *Haccene più di millanta, che tutta notte canta.* » — Anche un altro verso della canzonetta è proverbialmente adoperato nella *Rosa* di **Giulio Cesare Cortese**. A. I. Sc. I.

Non te maravegliare,  
Se te facimmo sto bello presiento,  
Che bale quattociento

(16) Si canta per divertire i ragazzi, dimenandoli sulle ginocchia. *Sceria* (con l'*e* stretta), strofina, strizza. *Canciello*, Cancellò, stazione della linea Roma Napoli, dove si dirama il tronco per Nola; ma probabilmente s'ha a leggere 'n *canciello*, oppure *a li cancielle* od *a lo canciello*, che val quanto *alla ferrata*, in carcere, in prigione:

Mente sse lamentava (*Giommo*) a lo canciello  
Sse sentette chiammare da Scatozza.

PERR. *Agn. Zeff.* V.

*Puparuolo*, peperone; *puparola*, specie di peperone rotondo e schiacciato, non oblungo. *Masterasce* mastro d'ascia, legnajuolo, falegname. Ecco una variante avellinese:

Tuppi tuppi a la fontana,  
Una strevola e 'n' auta lava;  
'N' auta prega a Santo Vito,  
Che li manna 'no marito.  
— « Lo marito sta 'n canciello. » —  
Che li manna 'n aucielo.  
— « L'aucielo sta 'n cajola. » —  
Che li manna 'na figliola.  
— « La figliola sta a lo lietto. » —  
Che li manna quatto confietti.  
— « Quatto confietti stanno scritti  
'Ncopp' a la tavola 'e San Francisco. » —  
San Francisco e Sant' Aniello,  
Chi contavano li porcielli;  
Le contavano a uno a uno.  
Saglio io e scenni tu.

esercizio del me-

» —

rata. » —

seta. » —

varche. » —

la seta. » —

qua tirata. » —

clono con un bacio, dicendo :

» !

» nime piace !

» ora a isse !

l'istoia) hanno questa ninna-nanna, che  
» tta precedente :

» a,

» la Faggeta ;

» delle donne,

» mino la seta ;

» libbambagino ....

trocche, maestro Pietrino.

note 4 e 5. È suppergiù lo stesso giuoco. Si fa  
» *va fina* era il nome convenzionale delle schiave ghez-

Esce fore a lo giardino ,  
A sparà' la carrobina ,  
A sparà' li tricchi-tracchi.  
Una, dui, tre e quatto,

A Napoli, parecchi fanciulli stendono le mani sul tavolo; ed uno di essi le va pizzicando; e, finita la cantilena seguente, tutti sbattono le mani insieme; l'ultimo pizzicato diventa pizzicatore nel seguente giro:

Pizzi pizzi strangolo ,  
La morte di Santrangolo.  
Santrangolo e pipi  
La morte sarracina.  
Sarracina faceva 'u pane,  
Tutt' 'e mosche nce cacavano ;  
Ss' 'u magnavane a poche a poche.  
Palla d'oro, iesci fora ,  
Iesci fora a lu giardino ,  
Pizza-doce e taglioline.

(20) Si canta per divertire i bambini, dimenandoli sulle ginocchia. *Trapane a ballette*, trapano (argano), che si muove, che balla, forse per la rima. *Pizze de la papera*, becco dell'oca. *Spina, fatte a zuocchele*, spina qualunque in forma di zoccolo, sempre per la rima!

(21) Un bambino apre la mano e molti altri mettono gl'indici loro sotto la palma della mano di quello e si ripete la canzonetta. Quando si è per dire l'ultima parola, il bambino chiude la mano. E tutti debbono ritirare il dito. Chi non è accorto a tirarlo, resta preso. *E lu rucche de Maria*; non ho potuto né appurare né indovinare, che significhi.

(22) Due bambine si collocano di rimpetto, poi incominciano a camminare sopra un sol piede; una dice il primo verso, l'altra risponde il secondo; la prima ripiglia col terzo, e la seconda replica col quarto. Avvicinatesi, ripetono più volte l'ultimo verso, facendo lo scaldamani. *Pagliocche*, clava.

(23) *Petaccia*, straccio, cencio. Quando un fanciullo, avendo chiesto qualcosa ad un altro, se la sente negare, dice: *Petaccia mmia, petaccia*, eccetera; quasi volesse dire: — « Avendo io qualcosa, che t'aggrada » od accomodi, neppure te la darò. » —

(24) Si dice per canzonare i ragazzi, quando son tosati. *Caruse*, calvo; non ha punto ne' dialetti napolitani il senso osceno, che gli spetta ne' siculi.

(25) Due bambine si prendono pel mignolo e ripetono la canzonetta. Ciò si usa per dimostrare, che, data una cosa, non si restituisce più. Variante de' due ultimi versi:



Cosa rate e nun cercate,  
Jate 'ò 'nfierno 'ncatenate.

(26) Introdotta recentemente. Si dice alle bambine, per insegnar loro le vocali; e così si fanno pure parecchi altri scherzi, caricatureggiando ogni insegnamento. Per esempio, si domandano quali siano i punti cardinali; e l'interrogato risponde: *Oriente, occidente, mezzogiorno e settentrione*, mettendosi la mano sul sedere nel dir settentrione, ecc. ecc.

(27) Si dice alle *maruzze* (cioè chioccioline) mettendole sul tavolino e stuzzicandone le corna. Cf. *Pentamerone*. II, 7. — « Lo Prencepe, ... stanno » dinto a lo vosco, sperduto da le gente ssoje, 'scontraje 'na bella figliolina, che ieva coglienno maruzze; e, pigliannose gusto, deceva: *Iesce, iesce » corna, | Ca mammeta te scorna: | Te scorna 'ncopp' a l'asteco, | Che » fa lo figlio mascolo.* » — In Avellino, chiaman *ciammarruca* la maruzza ossia chiocciola, e la canzone suona diversa:

Ciamma, ciammarruca,  
Vidi mámmeta addò' è ghiuta!  
È ghiuta a lo molino  
A fa' la pappa a i polecini.  
(28) Si canta alle stelle. A Napoli, identica:  
Stella, stella!  
Mename 'nu piatto 'e zeppulelle.  
E si nu' nce miette 'ò zuccariello,  
I' te rompe 'o pignatiello.

Nel secondo verso sopprimono talvolta il *Mename* e nel terzo l'*E*. Le *zeppole* sono un piatto dolce, di rito il giorno di San Giuseppe. Ciammelle fritte di fiore, impastato nella casseruola d'acqua bollente, mista ad un bicchiere di vin bianco asciutto; condite con miele e zucchero e cannella ecc.

(29) Si canta alla luna. A Napoli.

Luna, luna!  
Mename 'nu piatto 'e maccarune.  
E si nu' nce miette 'ò caso,  
I' te rompo 'a grattacaso.

Nel secondo verso, sopprimono talvolta il *Mename*, e nel terzo l'*E*. *Grattacase*, grattugia. Dice il Belli, in romanesco:

Ringrazzio Iddio co' la lingua pe' terra,  
E in ginocchione su la *grattacascia*,  
D'esse vedovo.....

Variante di Bovino (Capitanata):

Luna, luna,  
Fam' li maccharun'!

Esce fore a lo  
A sparà' la c.  
A sparà' li t.  
Una, dui, t.

A Napoli, parecchi fo-  
di essi le va pizzicando: e  
mani insieme; l'ultimo pi-

Pizzi piz  
La mo  
Santra  
La mo  
Sarra  
Tutt  
Ss  
Pab  
le  
P

(20) Si canto

*Trapani a ballet-*  
rima. *Pizze de b.*  
qualunque in for

(21) Un han-  
sotto la palma  
per dire l'ultima  
rare il dito. C'  
ria; non ho p-

(22) Du-  
minare sopra  
condo; la p  
cinatesi, ri  
gliocche, c'

(23) i  
qualcosa  
cia, eccet-  
od acco-

(24)  
vo; non  
ne' sicu'

(25)  
Ciò si  
riante

... quali fa da capo e siede. Poi  
... a testa in grembo al seduto.  
... al penitente il luogo, ove  
... compagno si chiama *a piede*; se  
... *a cavallo* ed inforca il dorso  
... e spiega le dita della ma-  
... *a zanda*, ed il cavalcato rispon-  
... spiega il compagno, che  
... preciso, è costretto a te-  
... gli altri chiamati *a cavallo*;  
... scherzo. Nell'ottavo verso  
... *ramane*. Ma la lezione messa  
... ed è giustificata dalla rima.  
... Andrea. 'Ndreje, Andrea.  
... *a pica*. *Allumme*, accendo.  
... *Aure*, albero. *Frum-*  
... *la caruse*, tagliarsi i ca-  
... *anissima*.  
... (Allungacatena), o forse  
... fanciulli o fanciulle si  
... in questo ordine: A, B, C,  
... risponde. Dopo l'ultimo

Quelli, sempre tenendosi per mano, passano sotto le braccia in un modo, che E si ritrovi dapoi con le braccia incrociate e con la faccia volta dalla parte opposta de' compagni. Il movimento si fa per D, C, B. — E si termina con una grande schiamazzata, e la catena, ed i bimbi si danno urtoni, spintoni, fiancate, ecc. — Un gentil finale!

(35) Due fanciulli gettano tra loro a sorte; e quello, cui tocca, batte le spalle dell'altro, dispiegando entrambi alcune dita della mano ad o-  
scola; e solo si finisce il giuoco, allorquando si trovino avere spie-  
gati entrambi contemporaneamente lo stesso numero di dita.

(36) Variante del Numero XXXV.

(37) Più fanciulli si seggono a terra colle gambe stese; uno solo starà in mezzo, ripetendo la canzonetta e toccando ad ogni parola la gamba di un fanciullo. Quello, che tocca nel profferire l'ultima parola, ritira la gamba; e così di seguito per tutti.

(38) Si radunano più fanciulli, formando due file, l'una di fronte all'altra; s'incomincia la canzonetta, avvicinandosi e discostandosi. I fanciulli componenti una fila incominciano, gli altri rispondono, e questi si pigliano un ragazzo dell'altra fila per volta, finché, presi tutti, si ricomincia da capo. Confronta con la canzonetta di Palena, riferita in nota al numero XV.

(39) Si sale su d'un rialzo qualunque, sur un muricciuolo, sopra una tavola, e s'incomincia la canzonetta, battendosi forte ad ogni parola le gambe con le mani. All'ultima parola (che si pronunzia divisa in sillabe spiccatamente), si fa un salto.

(40) Semplice canzonetta, che si dice per divertire i fanciulli accarezzandoli ad ogni parola. *Vavelle*, nonna.

(41) Quel giuoco, che in Toscana si chiama de' *quattro punti*; i *quatre coins* francesi. Più fanciulli si mettono in diversi punti del luogo ove trovansi; uno gira in mezzo, ed avvicinandosi ad un compagno, dice i du' primi versi; questi risponde gli altri, e quegli s'avvicina ad un secondo. Nel frattempo, gli accantonati cangiano di posto; e colui, che sta in mezzo, deve esser lesto, ad occupar il posto di uno, che s'è mosso; l'accantonato, che perde il posto, rimane in mezzo; e così si seguita.

(42) Cantilena, che cantasi da' fanciulli, radunati in crocchio, oppure da un adulto, facendo saltare il bambino sulle ginocchia. *'A maronne*, *ch' 'e piere rotte*, la Madonna co' piedi rotti, corruzione evidente di *'A maronne 'e Pieregrotte*, la Madonna di Piedigrotta, a Napoli.

(43) Filastrocca, come il numero XLII.

(44) Cantafavola, come i numeri XLII e XLIII. *Panarielle*, panierino. *Passetielle*, uva passa. Quanto all'anacronismo di attribuire pensieri  
Vol. X, Parte I.

|                 |                                         |
|-----------------|-----------------------------------------|
| Suoi            | popolo, ed è comu-                      |
| Il re           | romanesco di qua-                       |
| Suoi            |                                         |
| Il re           | <i>re, per via</i>                      |
| Altra pronunzia | ta,                                     |
| Il              | ta.                                     |
| Al              | la forma <i>dela</i> non essere         |
| Mor-            |                                         |
| Ca-             | <i>re nel buon secolo della Lan-</i>    |
| In Borg.        | <i>qua [ presso Garbano Rom-</i>        |
|                 | <i>te li dedica di Venezia, 22</i>      |
|                 | <i>ile (pag. 54, lin. 5) si tro-</i>    |
|                 | <i>grezza alcuna o entiore, morià</i>   |
|                 | <i>re e Dito, Sost. Dito, Ma-</i>       |
| Vu-             | to in almeno antico scrittore, ove      |
|                 | ta, non senza il riso degli asol-       |
|                 | ti comunemente, di <i>lan-lan</i> , e — |
|                 | sol ricordi, nientemeno che il          |

con vili dote,  
 di sozza ereta,  
 preziosa seta,  
 li rame moneta.  
 a Pomigliano d'Arco riscontro  
 nel suo *Roma, Romanesca e*  
 i bambini mettere una seggiola  
 aghirlandata, e pitoccare da' vian-

1

1. 24.

La vigilia dell'Ascensione, mettono  
l'acqua cosparsa di fiori, e cre-

l'inedica, e che sia giovevolissi-

XLIV. *Martummeve*, Bar-  
*ciaccature*, pezzuola, fazzoletto da  
 cannetta. *Me sentii cunnolà tutta*, ha

mo' di tarantella sulla *tromba*; ma si  
 l'Arco vale *scacciapensieri*.  
 Il diminutivo di *punto*, tacchino, gallinac-  
 chione, grembiule.

Il bimbo sulle ginocchia, si dondola, poi gli si dà  
 Vedene una variante napoletanesca in nota al nume-  
 questa canzonetta, che debbe esserci anche in Roma,  
 Gino Belli, scrivendo:

Questo per Checco. In quanto sii poi Teta,  
 Nun me la pozzo disgustà, sorella.  
 Digna che me còccoli (*accarezzi*), che quella  
 Sa tutte le mie corna dall'A ar Zeta.  
 L'ho da starzà? Te la direbbe bella!  
 E indove ho da mannammela? A Gaeta,  
 Dove le donne fileno la seta  
 E l'òmmi se spasseno a piastrella?

(49) *Pagare, pavare, pagà', pavà*, pagare. *Tornesi, grana*, antiche  
 monete, abolite dopo l'unificazione. Il tornese era mezzo grano, e valeva  
 due, il grano quattro centesimi della lira nostra Italiana. *Tornese*, plur.  
*Tornise*: i nomi in *ese*, fanno il plur. in *ise*, mutando la vocale accen-  
 tata. *Te facce signore*, t'arricchisco. La signoria, che, etimologicamente,  
 dovrebbe essere superiorità d'età e, storicamente, superiorità di grado, nel-  
 l'uso significa superiorità di averi.

(50) Ne' due ultimi anni scorsi divennero di moda, ebbero di molta voga  
 queste canzonette epigrammatiche, chiamate *Fronnesche* (*frondesche*), pri-  
 ma ignote nel Napoletano. Rispondono a capello allo *stornello* toscano, al  
*ritornello* romano, al *fiore* calibro-siculo, con la sola differenza, che, invece  
 di cominciare con la invocazione di un fiore, principiano, come le ballate  
 rumene ossia moldo-valacche, con la invocazione di una fronda. Son di-  
 stiche, ed il terzo e quarto verso, che si aggiungono a queste dieci, ch'io  
 raccolsi in Caivano, ma che del pari canterellavansi in tutti i comuni della  
 Provincia, formano il ritornello. Prestasi questa forma singolarmente alla im-  
 provvisazione. Ne avemmo anche di politiche nelle elezioni.

INTERPRETAZIONE FILOLOGICA DI MOLTI PASSI OSCURI E CONTROVERSI

DELLA DIVINA COMMEDIA

SAGGIO

DI L. G. DOTT. BLANC

TRADOTTO DAL PROF. CARLO VASSALLO

CON AGGIUNTA D'ALCUNE OSSERVAZIONI

---

(Continuazione, da Pag. 47).

v. 61.

*E come fu la mia risposta udita,  
Sordello ed egli indietro si rivolse  
Come gente di subito smarrita.*

È cosa mirabile che nessuno interprete, eccettuato l'Antico, abbia avvertito che solo qui Sordello, dopo avere a lungo parlato con Virgilio e con Dante, per la risposta di Dante stesso finisca per conoscere che ha a fare con persona vivente, sebbene la sua prima dimanda (VII, 3) fosse: Voi chi siete? e Dante fosse già stato conosciuto come uomo vivo nell'Inferno *all'atto della gola*, e nel Purgatorio per il suo gittare ombra. Io non amo di ammettere un'inavvertenza in Dante, e credo di trovare la spiegazione in ciò che Sordello era stato così sorpreso della scoperta fatta ch'ei parlava con Virgilio, che il compagno del Mantovano gli era rimasto affatto indifferente, in guisa ch'egli non vi aveva badato, finchè le parole di lui lo tolsero dalla sua distrazione. A che si aggiunga che



si era sul crepuscolo della sera, e perciò Sordello non poteva più scorgere alcun' ombra del corpo di Dante, poichè assai prima (cioè VI, 57) Virgilio dice a Dante: *sicchè i suoi raggi tu romper non fai.*

v. 64.

*E' uno a Virgilio e l' altro ad un (a me) si volse  
Che sedea lì.*

Io non so spiegarmi come la *Crusea* abbia potuto accogliere la lezione peggiore ed affatto impossibile *a me si volse*, invece di *ad un*, adottata dalle quattro più antiche edizioni, dal Buti, da Benvenuto, dal Landino, dal Daniello e dallo stesso Aldo nel 1515. *A me* si trova nell'*Antico*, nel 1502 in Aldo, nel Vellutello, e fra i moderni presso il Foscolo ed il Giudici. Se si bada alla connessione del contesto, riesce affatto impossibile il leggervi altrimenti che *ad un*.

La risposta di Dante (v. 58-60) dichiara a Sordello e Nino, ch' egli è vivo tuttora. Di che essi restano fuori di sè, come *gente smarrita*, e pieno di meraviglia Sordello si volge a Virgilio per chiarire meglio la cosa, e Nino *ad un*, ad un' altr' anima che lì sedeva, e la chiama con queste parole: Su, Currado, alzati Currado, e vieni a vedere questa meraviglia; ecco un vivo nel Purgatorio. Poscia, *volto a me*, si volge di nuovo a Dante. Così è tutto chiaro e naturale. Ove si legga per contro *a me* (v. 64), ne seguirebbe che l' altro, cioè Nino, si volse a me che lì sedeva; il che non può confarsi con un tale che è in viaggio. E Nino, che si suppone rivolgersi qui a Dante, dice subito: alzati, Currado, e dopo si volge a Dante, *poi volto a me*. Nessuna mera-

viglia perciò che tutti i moderni, se ne eccettuiamo i pochi sovraccennati, abbiano la vera lezione *ad un*.

---

v. 89.

*a quelle tre facelle  
Di che il polo di qua tutto quanto arde.*

---

v. 91.

*le quattro chiare stelle,  
Che vedevi staman, son di là basse;  
E queste son salite ov' eran quelle.*

Dopo quanto già ebbi detto altrove (Purg. I, 23) sulle quattro stelle ivi menzionate, non può più rimanere alcun dubbio, che come quelle quattro significano le quattro virtù cardinali, così queste tre le virtù teologali, Fede, Speranza e Carità. Io lascio perciò in disparte questo lato della questione. Ma qui si presenta altro quesito: ove Dante avesse voluto alludere a stelle reali, quali erano veramente queste stelle ch'egli sapeva esistere nella vicinanza del polo antartico? (v. 86: *Là dove le stelle son più tarde*, e v. 89: *Di che il polo di qua tutto quanto arde*). I più antichi interpreti non si occupano di tal questione, contenti a stillarsi il cervello intorno all'allegoria. Anche fra i moderni solo il Romanis si occupa di ciò, e crede di trovarle nelle tre Alpha dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro (Dorado). Ma il Cappocci (1) ha

(1) *Illustrazioni cosmografiche* della D. C. Napoli, 1856.

dimostrato a fondo che alcune di queste stelle non sono che di terza grandezza, e che inoltre sono così lontane dal polo, ch'è impossibile vi si riferiscano le parole del testo. La sua opinione è adunque, che l'una sia l'*a* di Canopo (Achernar) e le altre abbiano a rintracciarsi nelle due nebulose che più tardi sono state chiamate Nubi di Magellano, e possono benissimo esser dette facelle. Ciò non è impossibile, perchè Dante aveva potuto per mezzo di Marco Polo conoscere qualcosa di queste apparenze luminose del polo antartico. Ma mi sembra assai più probabile che Dante, per avere un contrapposto alle quattro virtù morali, abbia qui finta l'esistenza di questi tre begli astri nella vicinanza di quel polo, come rappresentanti delle tre virtù teologali, senza avere precisa conoscenza di stelle effettive in quella regione del cielo. Egli abbisognava di un contrapposto alla Grand'Orsa che splende sul nostro polo, e così senz'altro ne imaginò un'altra presso il polo antartico.

---

v. 131.

*Che, perchè il capo reo il mondo torca,  
Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia.*

Il primo verso ammette, a parità di ragioni, due interpretazioni diverse. O il *capo reo* si fa soggetto della proposizione, ed allora il senso è questo: il reo capo, cioè Bonifacio VIII, *torce il mondo*, lo seduce, lo guida su *falsa via*; e così hanno inteso il Buti, Benvenuto, il Vellutello, e fra i moderni il Biagioli, Filalete ed il Fraticelli; il qual pensiero, che cioè la corruzione provenisse dal

Papa, è più d'una volta espresso da Dante, singolarmente nel Purgatorio (XVI, 103):

*Ben puoi veder che la mala condotta  
È la cagion che il mondo ha fatto reo.*

Oppure si fa soggetto *il mondo*, significando che esso torce il capo e lo piega verso male cose, come l'intendono il Daniello, il Poggiali ed il Trissino. E da costoro io non dissento, in primo luogo perchè il preporre in costruzione l'accusativo è cosa usitata assai appo i poeti, e singolarmente appresso Dante, come nell' Inf., XXXI, 1. *La bocca sollevò dal fiero pasto*; e secondariamente perchè mi sembra più naturale l'antitesi del *mondo* con *Casa Malaspina*, che non quella di questo casato col contegno del Papa. La spiegazione del Venturi, cioè quantunque il mondo torca il capo con disdegno e disprezzo dai nobili fatti dei Malaspina, mi sembra troppo ricercata; sebbene, a dire il vero, *torcere il capo* od il *grifo* sia espressione assai in uso per esprimere il maltalento ed il disgusto.

CANTO IX.

v. 1-45.

*La concubina di Titone antico  
Già s' imbiancava al balco (balzo) d' oriente  
Fuor delle braccia del suo dolce amico, e segg.*

Pochi passi della *Divina Commedia* diedero luogo ad altrettante scritture e contese, come il principio del nono canto. La quistione si aggira principalmente intorno al

significato della *concubina di Titone*. Per risolverla, come spero, in modo più sicuro, esaminiamo da prima in tutta la sua connessione la narrazione dantesca. In principio dell'ottavo canto siamo alla sera; suona l'Ave Maria. I viaggiatori pervengono ad una valle ove si trovano riunite molte anime, ed ove anch'essi contano di passare la notte. Appare un serpente, ed è da due Angeli scacciato. Dante parla con Nino e Currado Malaspina. Così si fa notte, poichè Dante vide le stelle, delle quali (v. 90) *il polo tutto quanto arde*. Tutto ciò potè durare un'ora, o due al più. Egli vede ora biancheggiare l'oriente, e poichè egli è cinto ancora di corporea salma, sente bisogno di riposo, e al sonno si abbandona. Verso il mattino (v. 13): *Nell'ora che comincia i tristi lai*, ecc., egli ha un sogno, e, quando egli si sveglia, il sole si è già alzato da più di due ore. Che cosa era dunque quel chiarore dell'oriente prima del suo sonno? Qui la cosa si prende in due sensi diversi; poichè alcuni vi scorgono il solito spuntare del sole (v. 1-6), e di tal parere sono il Vellutello, il Volpi, il Rosa Morando, il Lombardi, il Tommaseo, il Biagioli, e fra i recenti il Giudici, il Bianchi ed il Fraticelli, che si fondano sul giudizio di un astronomo di Roma, per nome Mossotti. Ma non è difficile il persuadersi, che essi sostengono una cosa affatto impossibile.

Essendosi addormentato Dante due o tre ore dopo il cominciare della notte, e perciò verso le 9 ore, non può il chiarore, ch'egli scorge in oriente, provenire dal sorgere del sole; il che ha luogo solo 10 ore dopo. E pure di qui non si può sfuggire, ove si considerino le parole di Dante (v. 7): *E la notte dei passi con che sale, Fatti avea due nel luogo ov'eravamo, E il terzo già chinava in giuso l'ale*. Ma la notte sorge per circa sei ore, dalle 6 di sera fino a mezzanotte, e da quel punto scende per altre sei ore, dalla mezzanotte all'aurora; avendo essa

e seguirebbe essersi dati il  
 v. 1, cioè nel v. 1 e seg.  
 quando sorse il sole, ne  
 apparire direttamente  
 i serpenti dell'aurora s  
*serpentes, che con la coda*  
 un pesce che si s  
 difensiva, fosse a  
 più nemmeno  
 strpione sta proprio  
 la sua Storia natu  
 (C. 25), ed Ovidio nei  
*as acumine caudae*. I  
 sue espressioni, non  
*male*, ma si piut  
 dell'aurora si appel  
 e vi vedono per e  
 Romani, od anche l  
 ciascuna di esse e  
 cadotti alle 3 del ma  
 Ma in primo luogo  
 aurora: e del resto  
 ed il sogno di Da  
 qual modo abbia :



singularmente si manifesta. Finalmente ecco ciò che mi sembra una ragione perentoria: Dante chiama l'aurora che gli si mostra prima del suo addormentarsi, non *moglie* o *sposa* del vecchio Titone, ma *concubina*, e lui stesso non *marito* ma *amico* di essa; il che ci fa pensare a tutt'altra relazione che la matrimoniale, e quadra mirabilmente con un'aurora di luna. Quando poi i sostenitori dell'aurora solare si trovino ancora incagliati nel vedere, che, secondo il nostro computo, il sonno di Dante durò dalle 9 di sera sino al principio del giorno seguente, si può rispondere che dopo un lungo e faticoso viaggio di tre giorni e tre notti: *E senza cura aver d'alcun riposo* (Inf. XXXIV, 135); si può ben concedere un sonno di circa 9 ore.

Ora per isfuggire alle molte difficoltà che si oppongono a riconoscere qui un'aurora solare, molti, come il Perazzini, il Cesari, il Biagioli, il Torri ed il Gigli, hanno pensato che vi si parli invero di un'ordinaria aurora solare, ma il Poeta vi distingua due luoghi, *Là dov' eravamo*, nel Purgatorio era notte, ma nell'altro emisfero, cioè in Italia, sorgeva il sole (v. 1 e segg.). Ma, quantunque Dante certamente faccia talvolta distinzione fra il nostro e l'opposto emisfero, come nell'Inferno (XXXIV, 106, e particolarmente 118): *Qui è da man*, ecc., egli si spiega sempre chiaramente intorno a tale opposizione, come nel Purgatorio (II, 1); di che qui non v'ha alcuna traccia: e quel che è peggio l'obbiezione più grave, che il sole nasce non collo Scorpione ma coi Pesci, rimane, con quest'interpretazione, sempre in tutta la sua forza.

Così più altro non rimane che seguire i più antichi interpreti Pietro di Dante, il Buti, Benvenuto, il Daniello, il Landino, il Venturi ed il Costa, e vedere nella *concubina di Titone* il chiarore che precede verso le 9 ore il sorgere della luna tra il finire di Marzo ed il principio

perciò :  
le 9. e  
rebbe :  
101 :  
*sol tra*  
il mat:  
*rande*  
dopo  
qui d  
poi t  
Scet.  
loro  
ha  
*ca di*  
del  
ma  
i p  
co  
S  
d.  
d  
e  
e  
e  
e

zare, mentre il  
: v. 13 e segg.  
ati nel canto pre-  
cadere del sole  
imenta: e quando  
ai si sveglia al v.  
9, o 10 ore. Chi  
so, consulti intorno  
niche nella lettera  
volume dell'edizione  
210; le *Lettere astro-*  
*ze* 1855, a p. 133 :  
*conografiche* del Cap-  
pregevolissimo com-

ora di essere attes-

7. *La notte dei passi con*  
*st'eravamo. E il terzo*  
so della notte è misu-  
Nella stagione del viag-  
sa, sale fino al Zenith,  
dentale. Quando egli  
passi nell'ascendere e  
egli chiaramente di-  
scoppare, che la notte  
ciò per molte altre  
nata l'interpretazione  
vigilie romane, perchè  
ci condurrebbero alle  
mostrammo, per nulla  
la terza vigilia dalla  
gli dirsi un'ora ascen-  
to. Io credo che qui

Dante avesse sott'occhio il procedere degli uccelli saltellanti, i quali a ciascun passo, o salto, alzano alquanto le ali, ma poi le abbassano quando il salto è compiuto.

2.<sup>o</sup> — Dobbiamo nel 2.<sup>o</sup> verso leggere *balzo*, oppure *balco*? Se badassimo solo al numero delle autorità, preferiremmo certamente *balzo*, poichè così leggono tre delle più antiche edizioni, il Daniello, Aldo, la Crusca, il Landino, il Vellutello e tutti i moderni, dal Witte in fuori. Per *balco* stanno a rincontro una delle più antiche edizioni, quella di Iesi, il Buti, e, se si vuole, anche Benvenuto, il quale ha *balzo* nel testo, ma lo spiega per *balcone*. Ma si avverta che *balzo* nel nostro Poema occorre solo nel senso di scoglio, rupe, precipizio, come (Inf., XI, 115): *E'l balzo via là oltre si dismonta*; (XXIX, 95): *Io son un che discendo Con questo vivo giù di balzo in balzo*; (Purg. IV, 47): *Additandomi un balzo un poco in sue*; (Purg. VII, 88): *Di questo balzo meglio gli atti e i volti Conoscerete*; (IX, 50): *Vedi là il balzo che il chiude d'intorno*, e 68: *Su per lo balzo si mosse*. Si osservi ancora che è immagine assai comune presso i poeti delle lingue romanze quella di presentarci la nascente aurora nell'atto di affacciarsi ad un balcone del suo palazzo, per mostrarsi al mondo, come fa il Tasso nella Gerusalemme (IX, 74): *L'aurora intanto il bel purpureo volto Già dimostrava dal sovrano balcone*. E quando alfine Don Chisciotte fa dire a' suoi posterì intorno alla sua prima partenza (P. I, C. 2.<sup>o</sup>): *La rosada Aurora che dejando la blanda cama del zeloso marido por las puertas y balcones del manchego horizonte à los mortales se mostraba*, allora non rimane più dubbio alcuno, che, anche nel passo da noi esaminato, la lezione *balco* sia d'assai preferibile a quella di *balzo*. E ciò tanto più perchè in fondo le voci *balco* e *balzo* non sono che diverse forme dello stesso vocabolo, poichè esse derivano entrambe dal tedesco *Balken* (*trave*), e significa-

no tutte e due un luogo alto, una rupe sporgente, e, trattandosi di edifizî, un *balcone*. (Vedi Osserv. VII).

3.° —

v. 16-18:

*E che la mente nostra peregrina  
Più della carne, e men da' pensier presa  
Alle sue vision quasi è divina.*

Ci troviamo qui in un caso, assai raro in Dante, che la costruzione, la quale per la prima necessariamente ci si presenta, dà un vero controsenso; per cui la nostra mente, quando è più del solito legata (*presa*) dal corpo, più si fa *divina*, mentre la cosa sta tutto al contrario. Inoltre la voce *peregrina* resta là come campata in aria, e non si sa come spiegarla. Il perchè non ci rimane più altro partito che accettare la sempre un po' forzata costruzione di tutti gl' interpreti antichi, per cui *peregrina* si unisce con *dalla carne*, ove meglio si sarebbe detto *sciolta* o *libera*. Allora il senso è affatto buono: quando la nostra mente è più del solito libera dal corpo, e meno legata (*presa*) dagli ordinari pensieri (relazioni della vita, timori, speranze), allora è *quasi divina*, e, secondo la sua divina origine, vede quasi per presentimento il vero. Questa costruzione apparve, com'è, a molti un po' forzata, e li ha spinti (e fra questi annoveriamo Pietro di Dante ed il Viviani) a seguire una invero assai infelice lezione di alcuni manoscritti: *Men dalla carne e più da' pensier presa*, per la quale il primo membro della proposizione dà veramente un buon significato, ma il secondo è affatto lontano da ogni senso ragionevole. Poichè quando la mente è più dell'usato presa dai quotidiani pensieri, si deve meno chiamare *divina*, ed inoltre *peregrina* si rimane là voce isolata, ed enigmatica (Vedi Osserv. VIII).

---



*pietra fessa*

sa.

uato, hanno inteso  
una pietra fessa, non  
che i sassi sporgenti  
figavano il viaggiatore a  
rivolte per non urtarvi  
*un poco d' arte*. Solo il  
sto modo:

*alentibus ultra*

*e, tenuique erratica motu.*

(Vedi Osserv. IX).

vrebbe interpretare che i sassi, i  
ella fessura nel dirupo si move-  
tavano giù ora a destra ed ora a  
nente rendeva difficile la salita, e ben  
de onde del mare; la quale imagine  
re così stravagante da non poter tro-  
le in tutto il Poema.

*alucam*, che si trova in quasi tutte le  
ed in molti manoscritti, è un idiotismo  
otti, come pisano, legge indubitabilmente me-  
Alcuni moderni, come il Perticari, A. Wa-  
Prissino accolsero l'affatto inaccettabile lezione

---

no tutte e due un luogo alto, una rupe  
trattandosi di edificii, un *balcone*. (Vedi O

3.° —

v. 16-18:

*E che la mente nostra peregrina  
Più della carne, e men da' piedi  
Alle sue vision quasi è divina*

Ci troviamo qui in un caso, assai raro, con cui Dante  
la costruzione, la quale per la prima volta, nel caso del cavallo,  
si presenta, dà un vero controsenso. Il cavaliere per  
mente, quando è più del solito legato (v. 15): *Ed ei s'ergea*  
più si fa *divina*, mentre la cosa che si fa, sembra *lungo questa*  
Inoltre la voce *peregrina* resta là, come *ginocchion levata*;  
e non si sa come spiegarla. Il poeta non più *gli era al petto*,  
altro partito che accettare la sentenza di Chirone, non  
zione di tutti gl'interpreti antichi (v. 16, 40: *Io ti verrò a'*  
unisce con *dalla carne*, ove meno si può, e Brunetto che è  
o *libera*. Allora il senso è affatto diverso, ma solo agli abiti,  
stra mente è più del solito legata, al v. 23: *Brunetto*  
*gata (presa)* dagli ordinari pensieri, che dal piano non può  
timori, speranze), allora è più che mai legata dal piano non può  
sua divina origine, vede che non è più legata dal piano non può

Questa costruzione apparve

zata, e li ha spinti (e f

Dante ed il Viviani) a

lezione di alcuni manoscritti

*pensier presa*, per la qua

posizione dà veramente

do è affatto lontano *... dell'oro (dell'oro)*

quando la mente è *... si muovieno*.

pensieri, si deve men

*grina* si rimane

Osserv. VIII).

... la lezione *aguglie* ha per sé  
... poichè, mentre il Buti,  
... i moderni il Dionisi, il Costa,  
... il Buti, il Fraticelli, il Vitte e



ile, tutti gli altri  
ia è una questione  
sia un mero fiorenti-  
presso tutti gli antichi

... se si deva leggere *nel-*  
ne qui l'infinita maggioranza  
oni ha *nell'oro*, mentre solo  
mbardi, il Romanis, il Costa, il  
preferiscono *dell'oro*. E tuttavia io  
per la vera. È un assai comune idio-  
italiani il dire *aquile dell'oro* per *aquile*  
ova nel Boccaccio le *colonne del porfido*  
*sfido*, e come Dante stesso scrive le *pal-*  
ad., XVI, 110). Così solamente possono  
licate le aquile metalliche delle legioni roma-  
una ad un'asta. Si legga per contro *nell'oro*, ed  
ere l'affatto falsa imagine, che queste aquile fos-  
enate in fondo d'oro sopra una bandiera, come  
usarono il Buti, il Venturi, il Lombardi, il Cesa-  
taglioli ed il Perticari. Soli il Romanis ed il Bianchi  
la vera interpretazione. Non è del resto impos-  
che Dante medesimo sia caduto in errore su questo  
di antichità romane, come nel seguente verso *al*  
*si muovieno* può essere stato assai meglio detto di  
aquila ricamata che non di una metallica. Ad onore  
del Poeta io leggerei piuttosto *le aquile dell'oro*, poichè  
infatti da Cesare in poi le aquile delle legioni erano d'oro.

v. 77.

*Ed una vedovella gli era al*

Merita di essere avvertita la preposizione *in* che si pone in  
descrive sempre l'atteggiamento dello sguardo. Nel verso  
vedovella è al freno, cioè abbranca, come se ch'egli lo  
come fa naturalmente chi vuol trattare. Il Petrarca, i  
parlargli. Così anche nell'*Inferno* di Dante, entrambi  
*col petto e colla fronte*; e v. 53: *in piena* (compiuta) ignoranza,  
*in fino al mento: Credo che s'era*. Si ricordi eziandio  
e XII, 83: *E il mio buon duca* (v. 1): *quum nemo sit*  
perchè Virgilio, stando presso a Virgilio, *ut etiam non*  
gli arriva che fino al petto. Come si vanti di essere  
*panni*, poichè Dante sta sull'*omero* spese un Omero  
sotto di esso non gli giunge. Ma non ve n'era  
come il Poeta già aveva detto: *non in tutta Italia,*  
*mi prese per lo lembo*, perchè *fu il primo*, cui  
arrivare che al lembo della *mantella*. Nè si dimentichi

*e l'aguglia*  
*Sopra essi*

Non si può  
il maggior  
il Daniello,  
il Viviani,

nte perchè in  
*icationibus ver-*  
segnare il genere),  
quest' articolo come  
ora nel *Convito* (IV, 6)  
ed usato *hormin* come  
scienza di greco si restringe  
negli altri Latini; e così nel  
non cita che i tragici menzio-  
Eschilo e Sofocle; e finalmente  
(II, 15) si lagna di non poter  
Aristotile intorno alla via lattea,  
mon latine assai fra loro discordava-  
la. quand' egli, gittando gli occhi sul-  
potuto intenderlo. (Vedi Osserv. X).

## CANTO XI.

v. 19-24.

*Nostra virtù, che di leggier s'adona, ecc.*

Si chiede qui: che cosa ha inteso Dante per *quest'ulti-  
ma preghiera?* l'ultima effettiva preghiera: *libera da*  
*ci?* oppure restringe le due ultime preghiere in una sola,  
ella quale tutte le anime qui dicono non aver bisogno?  
tutti i commentatori sono di quest'ultima opinione. Ma  
hi sa quanto sia precisa generalmente l'espressione dan-  
tesca, a giusta ragione si meraviglierà ch'egli non abbia  
critto: *quest'ultime preghiere Già non si fan per noi,*  
dovrà perciò quest'ultima rigorosamente restringere alla

preghiera: *ma libera da lui*; tanto più che qui manca il *ci*, che dovrebbe esservi come realmente si trova in *nostra virtù*, e così essi ne escludono sè medesimi. Si deve dunque intendere assolutamente: *Ne nos inducas in tentationem, sed libera* (senza *nos*) *a malo*, cioè chiaramente *dalle insidie del diavolo*, oppure: liberaci solo dalla tentazione, poichè, quanto al peccato, noi ne siamo sicuri: *il peccar non è più nostro* (XXVI, 132). Ove per contro si volesse dire, che, non essendo più possibile il peccato sia pure impossibile la tentazione, si ricordi il serpente (VIII, 25, e segg.) che di notte insidia le anime, ed è minacciato e cacciato dagli angeli, il che non significa altro che una tentazione vinta dalla grazia di Dio. Che se per eliminare quest'interpretazione, si volesse dire che qui non si tratti delle anime le quali siano già entrate in purgazione, ma sì solamente di quelle, che, trovandosi ancora a piè del monte nell'Antipurgatorio aspettano di esservi ammesse, è bene che si ricordino le parole del Purgatorio propriamente detto (IX, 131): *facciovi accorti Che di fuor torna chi indietro si guata*; il che necessariamente presuppone una tentazione a trasgredire la legge. Sembra che Dante abbia applicato alla condizione delle anime nel Purgatorio ciò che di Cristo si dice: egli fu tentato come noi in ogni modo, ma senza peccato. Che la frase *il peccar non è più nostro* non escluda la tentazione si manifesta nel *nostra virtù che di leggier s'adona*, poichè, se ciò si dovesse intendere solo di quelli che *dietro a noi restaro*, allora si sarebbe dovuto scrivere *lor virtù*. Il perchè nella seconda preghiera *ma libera da lui* manca il *ci*, perchè queste anime non hanno più da temere il peccato, e perciò non possono più a sè stesse riferire questa preghiera. Nella prima preghiera per contro, *nostra virtù non spermentar*, esse non escludono sè stesso, o non dicono, come nell'ultima, che esse non

possono esserne tocche. Per *color che dietro a noi restaro* intendono tutti gl'interpreti i rimasti sulla terra, così che questa parte del *Pater noster* per le anime del Purgatorio non è che un'intercessione per i viventi. Bel pensiero infatti, per cui, come queste anime pregano Dante di pregare e far pregare per loro (VI, 26), così esse per loro parte danno prova del loro amore per i cari che lasciarono in terra. Il solo Benvenuto comprende fra *color che restaro* anche le anime che rimasero nell'Antipurgatorio; ed io, a cagione del serpente colà accennati, sarei pronto quasi a dargli ragione.

---

v. 97-99.

*Così ha tolto l'uno all'altro Guido.  
La gloria della lingua; e forse è nato  
Ch'è l'uno e l'altro caccierà di nido.*

Tutti gl'interpreti vanno d'accordo nell'asserire che questo Guido, la cui gloria fu dall'altro oscurata, sia Guido Guinicelli di Bologna, e l'altro sia Guido Cavalcanti, chiamato da Dante suo primo amico nella *Vita nuova*. Anch'io sono di ciò persuaso, sebbene mi paia sempre un po' strano ch'ei faccia oscurare la gloria del tanto da lui onorato (1) Guido Guinicelli (Conf. XXVI, 92) da Guido Cavalcanti, i cui versi piuttosto che poetici sembrano astrusi e sottili. Ma sono poi alquanto divise le opinioni intorno al terzo che doveva cacciare i due Guidi dal nido, cioè occuparne il posto, ed oscurarne la gloria. La mas-

(1) Nel *De vulgari eloquio* lo chiama *maximus Guido*.

sima parte crede che Dante abbia voluto indicare sè stesso, e di ciò io sono convinto, poichè qui non può esser discorso di Guido Cavalcanti, il quale, quando Dante scriveva questi versi, già da lunga pezza (1300) era morto, e perciò non si poteva far parola di una sua futura vittoria. È poi una strana fantasia del Vellutello il dire che Dante, animato di profetico spirito, qui alludesse al Petrarca (nato nel 1304). Altri, come il Portirelli, il Bianchi, il Costa ed il Fraticelli, per non lasciar comparire Dante immodesto e vanitoso, credono ch'ei dicesse in generale, che, come Cimabue, così questo Guido finirebbe per essere soppiantato da altro forse ancor non nato; il che tuttavia bene esaminato si risolverebbe in una ipocrita modestia. Dante si tien lontano da questa falsa umiltà. Nel canto XIII (133-138), egli confessa apertamente di non credere di aver mai a fare nel Purgatorio penitenza per l'invidia, ma bensì per la superbia, così che gli par già di sentire pesarsi sulle spalle il carico che dovrà perciò gravarle, e del resto il passo del canto XXIV (52 e segg.) non pecca certamente di troppa modestia. D'altra parte questa superba coscienza di sè stesso è notevolmente mitigata, quando si pensi che egli con un *forse* dà ancora la cosa come di effetto non sicuro, e più ancora non parla in proprio nome, ma pone ciò in bocca ad Oderisi. (Vedi Osserv. XI).

v. 113 e 114.

*La rabbia fiorentina, che superba  
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta;*



Tutti gl'interpreti generalmente, che hanno cercato di chiarire questo passo, non veggono nella *putta* che la significazione di *puttana*, *meretrice*, *che si vende*. Benvenuto vuol vedervi *vana*, *avara*, *meschina*; altri intendono *vile come una meretrice*. Ma ciò assolutamente non mi quadra, poichè io non veggo come una tal *putta* possa costituire un'antitesi colla un tempo *superba rabbia fiorentina*. I Fiorentini, dicono gli espositori, un tempo così superbi, ora sono venali come una meretrice. Ma Dante non è solito a scrivere così senza precisione. Io credo piuttosto che *putta* stia qui nella sua prima originaria significazione di piccola, bassa, umiliata, come *puttus* nel linguaggio popolare si usava per *puer*. Putto non è originariamente che piccolo, come *putta* una fanciulla, senza alcun cattivo significato. I Fiorentini, un tempo sì orgogliosi, ora sono abbassati, umiliati e disanimati. E così pure dice Dante di Troia e dei Troiani (Inf. XXX, 13): *E quando la fortuna volse in basso L'altezza de' Troian che tutto ardiva*, e Purg. (XII, 61, e segg.):

*Vedevo Troia in cenere e in caverne,  
O Ilion, come te bassa e vile (cioè putta)  
Mostrava il segno....!*  
(Vedi Osserv. XII).

---

CANTO XII.

v. 16-18.

*Come, perchè di lor memoria sia,  
Sopr' a sepolti le tombe terragne  
Portan segnato quel ch'egli eran pria.*

È chiaro che qui si parla di tali sepolcri, in cui il cadavere giace in una fossa, coperta da una leggera pietra, sulla quale sono scritti i nomi, la condizione ecc. del defunto. Ma perchè, si potrebbe chiedere, designa Dante qui in modo così preciso questa specie di lapidi sepolcrali, mentre qualunque altra specie di tombe ci dà parimente il nome del trapassato che vi è sepolto? La ragione si è che qui le effigiate immagini si vedono sul suolo calcato dai viaggiatori (il Poeta, al v. 49, lo dice *duro pacimento*); e perciò per loro è lo stesso che camminare su liscie pietre sepolcrali, mentre le storie innanzi descritte (Purg. X, 28 e segg.) erano nell'erta roccia intagliate.

v. 60.

*Ed anche le reliquie del martiro.*

Per le *reliquie del martiro* quasi tutti i chiosatori intendono la sconfitta e l'inseguimento dei fuggenti Assiri; ma io non posso con loro accordarmi. Dante distingue chiaramente due oggetti qui effigiati, di cui il primo *Come in rotta si fuggiro* cioè la sconfitta, con cui si collega la fuga, e perciò necessariamente la caccia data ai fuggenti, ma non come un altro oggetto distinto; il secondo, abbastanza coll'*ed anche* distaccato dal primo, è cosa ancora assai dubbia. Nè troppo facilmente si converrà col Cesari nel vedervi le abbandonate salmerie, ed il bottino sparpagliato. Credo perciò non andare errato, scorrendovi con Filalete il cadavere di Oloferne, rimasto abbandonato (*reliquie*) nella sua tenda. Il Buti vi trova il

capo di Oloferne confitto in cima ad una lancia; il che non mi sembra abbastanza chiaro. Nonostante la grande ammirazione che nutro per il sovrano Poeta, io non posso fare a meno che notare di oscurità questo verso; e chi usò tutto il suo acume intorno al sacro Poema, bisognerà ben che ammetta che, sebbene Dante stesso asserisse di non essere mai stato tratto dalla rima a dire le cose in altro modo da quello ch'ei volesse, tuttavia la rigorosa osservanza della terzina lo ha condotto a conchiuderla qua e là con qualche verso debole ed anche oscuro. Di tal natura mi sembra il caso presente, dove 13 terzine, l'una dopo l'altra, descrivono successivamente un nuovo oggetto, e la simmetria (della versificazione) obbligava il Poeta a servirsi, per compiere l'ultima terzina, di cosa un po' troppo indeterminata.

---

v. 64

*Qual di pennel fu maestro o di stile.*

Tutti gli espositori intendono assai bene questi versi: Qual Maestro di pennello o di stile si è mai trovato (si aggiunge per più chiarezza il *mai*), che fosse in istato di figurare queste *ombre* e questi *tratti* che qui eccitano le meraviglie di qualunque più fino conoscitore? Cioè nessuno. Ma più dobbiamo meravigliarci che due fra i traduttori francesi, il Brisaux ed il Fiorentino, e tre tedeschi, il Bachenschwanz, il Kannegiesser e lo Streckfuss, facciano qui direttamente una dimanda: qual maestro ha fatto questo? mentre in ogni caso vi si dovrebbe leggere *ritrasse*, non *ritraesse*. Gli è vero che occorrono altre volte simili

È chiaro che qui si tratta di un cadavere giace in una fossa, sulla quale sono scritti i nomi dei defunti. Ma perchè, si può dire, qui in modo così preciso si leggono i nomi, mentre qualunque altro nome, se non il nome del trapiantato, non si è che qui le effigie dei defunti calcato dai viaggiatori (cioè *pavimento*); e perciò per le scritte su lisce pietre sepolcrali (Purg. X, 28 e segg.) scritte (Purg. X, 28 e segg.) gliate.

*Ed anche le reliquie*

Per le *reliquie* del cadavere intendono la sconfitta di Cesare; ma io non posso dire che si veda chiaramente due cose: *Come in rotta si fuggono i soldati*; *legata la fuga*, e perciò *fuggenti*, ma non come *condo*, abbastanza colla *cosa ancora assai dubbia* col Cesare nel vedersi *lino sparpagliato*. Credo *gendovi con Filalete il* *bandonato (reliquie)*

gl'interpreti le attribuisce all' Angelo, e che ciò stia bene. Ma, se si paragona alle altre apparizioni angeliche del Purgatorio che Dante non fa mai agli Angeli dire altro che serve all' itinerario dei due viaggiatori, l' Angelo custode dell' entrata del Purgatorio si trattiene con lui in un discorso un po' lungo. Nell' Inferno l' Angelo non fa motto con i dannati, e non osa di frenare l' arroganza dei demonii (XIII). Per contro è cosa ordinaria il vederli in simili occasioni aggiungere tali riflessioni come al v. 70: *Or superbite*, ecc.; e perciò è meglio anche qui ritenere questi versi come parole del Poeta. L' *a poco vento* spiegano una delle espressioni usate dagli espositori per *vento di vanagloria*, poi ch'è (XI, 100):

*Il mondan rumore altro ch' un fiato  
che vola, ch' or vien quinci ed or vien quindi,  
che muta nome perchè muta lato.*

Quello assai bene ci ricorda l' uccello, il quale, quando volare quando spira un vento impetuoso, non è a terra o sugli alberi. Certamente il *poco vento* non è, come il *rumor mondano*, un oggetto di orgoglio o di boria, ma piuttosto un impedimento, qualunquien basso l' uomo; e perciò io ho ben ragione di consigliarmi che nessuno interprete abbia mai pensato di San Matteo (XIV, 29, 30), cui pare Dante rivolge lo sguardo, eccettochè si abborrisca dal rammentare questa passeggera debolezza della fede di Pietro: *Uscito di barca, camminava sopra dell' acqua per parlare a Gesù. Ma osservando che il vento era gagliardo, si affrettò a tuffarsi; e principando a sommergersi gridò, e disse: salvami.*



### III.

segg.

*...omo che sì paia:  
...ar sì la via schietta  
...ia petraia.*

...amo qui d'accordo intorno alla  
... Buti e Benvenuto, e la mas-  
... prendono per *immagine*, *effigie*.  
... v. 63 del canto XII, dove è  
... senso, e sembra più verosimile ve-  
... gura in opposizione alle sembianze  
... il Daniello, il Vellutello, e fra  
... Volpi, il Cesari e l'edizione di  
... giustamente, come io credo, om-  
... del monte.

...andio rendere avvertiti dalla dif-  
... sto ed il balzo precedente. Là  
...avano *su un piano Solingo* più  
...na vedono incontanente le storie  
... non tardano ad incontrare le  
...eno discorrendo. Qui la cosa sta  
... nessun' *immagine*, *segno*, nè vi  
... e mime con cui si possa parlare.  
... è sì piana, *schietta* da non  
... zetto che il colore della roccia.  
... tendere come nel v. 145 del  
... sette col *primaio stuolo Erano*  
... *primaio stuolo*: dunque la ripa e la  
... re che la rupe onde sono for-  
... in quest'interpretazione si è



quanto segue al v. 10: *Se qui, per dimandar, gente s'aspetta..... io temo forse Che troppo avrà d'indugio nostra eletta*; e perciò, conchiudiamo, non v'era alcuna (*ombra*), a cui si potessero rivolgere per informazioni.

v. 67.

*E come agli orbi non approda il sole.*

Si consulti ciò che dicemmo intorno al passo dell'Inferno (XXI, 78); a che tuttavia dobbiamo aggiungere che ci pare preferibile l'interpretazione: il sole non giunge ad essi, cioè agli occhi loro, e ciò a cagione del seguente verso: *Luce del ciel di sé largir non vuole.*

v. 88.

*Se tosto grazia risolve le schiume  
Di vostra coscienza, sì che chiaro  
Per essa scenda della mente il fiume.*

La spiegazione di questo passo data da tutti i chiosatori mi sembra un po' oscura e poco soddisfacente. Sta bene che per *schiume* s'intendano i peccati, e le contaminazioni dell'antica vita terrena. Ma si deve convenire che nulla ha di chiaro e di preciso la spiegazione ch'essi unanimamente ci danno del *fiume della mente*, intendendo per esso il fiume di pensieri, desiderii e deliberazioni, breve di tutte le funzioni dell'umano spirito, che limpido

e chiaro scorre nella *coscienza*, tostochè essa si è purificata dalle schiume e dalle scorie della colpa.

Mi sia dunque lecito avventurare una congettura, che cioè Dante qui per *mente* altro non intenda che la *memoria*, come fa in molti luoghi e singolarmente nell'*Inferno* (II, 6): *Che ritrarrà la mente che non erra*; (III, 132): *La mente di sudore ancor mi bagna*. Dice dunque il Poeta, che, quando la conoscenza della colpa (*schiume*) sarà in noi cancellata, allora la ricordanza del nostro antico stato e delle nostre colpe non peserà più sulla nostra coscienza. Se non che per farmi meglio intendere, converrà ancora aggiungere qualcosa. Si ritenga che le anime, gustando, dopo il termine di loro purgazione, le acque di Lete, perdono ogni ricordanza delle loro antiche colpe; il perchè Dante ai rimproveri di Beatrice risponde (XXXIII, 91): *Non mi ricordo Ch' io straniassi me giammai da voi*. Il che essa spiega assai naturalmente: *Se tu ricordar non te ne puoi..... or ti rammenta Come bevesti di Letè ancoi*. A che si aggiunge che effettivamente sembra non potersi conciliare colla felicità perfetta una mesta ricordanza degli antichi peccati. Se non che Dante a questo modo si mette in contraddizione con sè stesso, attribuendo ai beati una ricordanza delle passate colpe, come quando Folchetto, parlando de' suoi pristini errori, dice (Par. IX, 97, e segg.), che non mai Didone, non Filli, non Ercole giammai ne sentirono al pari di lui l'ardore. La qual contraddizione cerca egli stesso di dileguare (ib. v. 103 e segg.), avvertendo: *Non però qui si pente, ma si ride, Non della colpa, che a mente non torna, Ma del valore ch' ordinò e provide*. Il che significa che gli eletti non vedono più negli antichi loro peccati una colpa, ma prendono quindi occasione di ammirare la provvidenza della divina Grazia.

---

*Come fa (fe') il merlo per poca bonaccia.*

Le autorità sono quasi eguali per le due lezioni; e perciò la scelta dipende dal modo d'intendere il fatto qui accennato. Se Dante ebbe dinanzi alla mente il fatto, che il merlo comincia a cantare in sul finire dell'inverno, tostochè spuntano giorni più miti, allora deve necessariamente avere scritto *fa*. Se non che era facile che da questa osservazione nascesse una tradizione popolare, una favola, giusta la quale il merlo avesse in tali circostanze quasi orgogliosamente sfidato il verno: *ormai più non ti temo*, di che naturalmente si sarebbe dovuto pentire di poi; ed allora si dovrebbe necessariamente leggere *fe'*. Ciò che v'ha di certo si è che nell'Italia settentrionale si chiamano *giorni della merla* i tre ultimi di Gennaio, appunto come in Francia un albero, credo il mandorlo, è chiamato *arbre de la folie*, perchè esso precocemente fiorisce e perciò i suoi frutti vengono dal gelo aduggiati, mentre un altro albero, a cagione della sua tarda fioritura, è nomato *arbre de la sagesse*. È anche probabile, come congetturano alcuni espositori, fra i quali Benvenuto, il Landino, ed il Vellutello, che il popolo nei primi garriti del merlo credesse intendere le parole *omai più non ti temo*; come anche presso di noi non mancò chi tentasse di tradurre in parole il canto di parecchi uccelli. Nè va taciuto che in alcuni pochi manoscritti, come nell'edizione del Ferranti (1) invece di *merlo* si legge *mergo*, uccello che si attuffa; la qual lezione, come fu notato da

(1) La Commedia di D. A., secondo la lettera principale di due codici Ravignani. Ravenna, 1848.

e chiaro scorre nella *coscienza* *adatti in una sua relazione* *uscì. A me pare tutta-*  
cata dalle schiume e dalle *scie* *zione, perchè il primo*

Mi sia dunque lecito *scie* *zione, perchè il primo*  
cioè Dante qui per *mente* *comprendere il popolo, che*  
*moria, come fa in molti* *perisca ad un uccello ma-*  
ferno (II, 6): *che ritrae*

132): *La mente di sua*

il Poeta, che, quando

sarà in noi cancellato

stato e dello

stra coscienza. *Se*

converrà ancora

anime, gustando

acque di Lete,

colpe; il per

(XXXIII, 91)

mai da *con*

ricordar *non*

di Lete *ancora*

bra non *potrà*

ricordanza *di*

sto *modo*

buena

quando

(Par. I)

Ercol

qual

103

*ride*

*loro*

ver

do

di

ro XIV.

seg.

*non dov' è si prego.*

Il luogo che significhi il *pregno*

alcuni espositori, Pietro di Dante,

Venturi, e molti più dei re-

ed il Poggiali, credono che

l'Appennino, volesse signi-

altro luogo sorge sì alto. Il che

nella sua parte meridionale

che non quella di Falterona.

secondo luogo l'usar *pregno* per

inconveniente; tanto più che

che nel senso di *gravido*, come

oppure nel senso indi derivato

è prossimo a spandersi (Vedi

Tr. V. 68 e segg.). Così è qui; il monte

poichè vi nascono l'Arno, il Te-

piccoli fiumi. La quale opinione con

Buti e dal Landino, è da quasi

accettata.

I versi seguenti (34-36) accennano assai bene il fatto che i fiumi restituiscono al mare ciò che esso perde per evaporazione, e che i fiumi nascono dalla caduta di quelle evaporazioni (*onde*). È adunque affatto fuori di luogo la questione agitata da parecchi interpreti, se questo *onde* si riferisca al *cielo*, od alla *marina* (Vedi Osserv. XV).

---

v. 61-62.

*Vende la carne loro, essendo viva;  
Pospia gli ancide come antica belva.*

La spiegazione di questo passo lascia presso tutti gl'interpreti molto da desiderare. Che il *vende la carne loro* si riferisca alle persecuzioni ed alle angherie esercitate in Firenze contro la parte dei Bianchi dal Podestà Fulcieri de' Calboli la è cosa assai chiara; ma non si sa che possa significare il *Pospia gli ancide come vecchia belva*. Dicono i chiosatori: ei fa con essi come colle bestie da macello che si vendono ancor vive, e quando non servono più a nulla s'ingrassano come vecchi buoi, e poscia si ammazzano. Se non che per disgrazia l'uso della lingua mal si presta a questa spiegazione, poichè *belva* non significa mai che bestia selvaggia; onde argomentiamo, che, se Dante avesse pensato a buoi da macello, avrebbe scritto *come antica bestia*, od *antiche bestie*. Pare che il Buti avesse sentita questa difficoltà. Egli fa perciò *antica belva* soggetto, e traduce: egli uccide come animale di rapina, che, irrompendo in una stalla, sgozza le pecore; la quale interpretazione cade di nuovo nell'inconveniente, che Fulcieri è già prima chiamato *cacciator di que' lupi*, e per-

ciò il Poeta avrebbe abbandonata la prima immagine, per passare senza alcun bisogno ad un'altra. Sembra che anche Pietro di Dante l'abbia intesa così. L'interpretazione di tutti gli altri espositori sarebbe assolutamente da preferire, quando appena si trovasse un passo in cui *belva* fosse usata per bestia di macello (Vedi Osserv. XVI).

Ad ogni modo si potrebbe ancora tradurre: egli li uccide come si ammazza un animale rapace, quando non gli stesse a fronte il *vende la carne loro*; poichè, ch'io mi sappia, non si vende la carne degli animali feroci. Il passo aspetta adunque ancora il suo espositore.

---

v. 86 e 87.

*O gente umana, perchè poni il cuore,  
Là v'è mestier di consorto (consorte) divieto (o divieto)?*

Tutti gl'interpreti, ad eccezione di Benvenuto e del Giudici, hanno inteso bene questo passo: Perchè ponete il vostro cuore in cose, in cui entra necessariamente (*è mestier*) un *divieto* del compagno (*consorto*), in cose le quali non ammettono comunione di sorta, per modo che chi le possiede tutti gli altri ne esclude. Solo la Crusca ha cercato d'introdurre arbitrariamente la lezione di *consorto o divieto*, poichè, essa dice: gli antichi non conoscendo l'apostrofo, scrissero *consorto divieto*, che si deve scomporre in *consorto o divieto*; dalle quali parole è impossibile il trarre un senso ragionevole (Vedi Oss. XVII). Solo il Biagioli si prende l'inutile fatica di cercar questo senso ingegnoso, sebbene egli ammetta che la lezione di *consorto divieto*, da tutti i commentatori accettata sia da



che Dante stesso abbia sentito che  
avessero qualcosa di oscuro,  
il XV (v. 44) prega Virgilio di spie-  
garsi. Soddisfatto al v. 49.: *Perchè s' appun-  
ta Dove per compagnia parte si scema,  
mantaco a' sospiri*. Desiderando voi cose,  
che con un secondo scemerebbe il pos-  
sesso, è naturale che suscitate l'invidia. La  
invidia non accade intorno ai beni celesti, in  
quanto più uno possiede del bene comune, tanto più  
gli altri.

Ad bene poi riesca indifferente il leggere *consorto* o  
semplice, poichè entrambe le forme sono nell'uso, tutta-  
via Parenti, a giusta ragione, come più chiaro, preferi-  
rebbe *consorte* (1).

Può darsi che il Poeta, scrivendo, avesse in mira un  
esempio del L. II di Boezio, là dove questi dice: *O angu-  
inopesque divitias, quas non habere pluribus licet, et  
quemlibet sine caeterorum paupertate non veniunt*.

---

(1) Alcune annotazioni al Dizionario della lingua italiana che si stampa  
in Bologna. Modena, 1820, 3. v. 8.

## SAGGIO DI STUDI

### SOPRA CECCO D'ASCOLI E SOPRA L'ACERBA

---

*L'autore di questo scritto, e di altro su Matteo Palmieri, che vedrà la luce in altro fascicolo, è un giovane morto a ventidue anni. Egli aveva fornito appena i suoi studj letterarj, quando la morte troncò le molte speranze che in lui avevano posto la famiglia, gli amici, i maestri. Delle bontà dell'indole sua terranno affettuosa memoria quanti lo conobbero: dell'attitudine alle ricerche storiche e letterarie faranno fede questi scritti che qui pubblichiamo, quali ei li lasciò, ed uno di maggior lena su Vespasiano da Bisticci e le sue Biografie, che sarà stampato per cura della Scuola Normale superiore di Pisa, della quale il Frizzi fu allievo.*

Prof. ALESSANDRO D'ANCONA.

---

« Sine ira et studio. »

Dei varj poeti che, vissuti contemporanei all'Alighieri, ebbero con lui qualche relazione, Cecco d'Ascoli è senza dubbio uno dei più importanti e degni di studic. Se le strane avventure della sua vita, le tradizioni popolari intorno alle profezie e all'arcana potenza del *Negromante* porgerebbero ampia materia al romanziere, non sono tut-

lerate attentamente le o-

Le quali a coloro che  
ragione di giudizj così di-  
e punto facile formarsi un  
di esse nè dell'autore.

della scienza, e divinator di  
trario, per altri un miserabile  
oso dell'altrui gloria. Francesco  
studio sopra l'Acerbà, lo disse  
cercò di provare giustissima e  
di lui, combattendo gli argo-  
uita, il padre Appiani, si era sfor-  
enti e cattoliche le dottrine (3).

sono i giudizj sulla sua poesia. Seve-  
o Benedetto da Cesena, (4) che ne  
arse del suono che a pochi Calliope  
io Salutati cui parvero i versi dello  
iocci ».

poi il Perticari, (5) fondandosi su di un  
riveduto e corretto, dal Crescimbeni, an-  
agli stessi fiorentini Chiaro Davanzati e  
gli altri di quella trista risma, com'egli  
le non aver mai favellato meglio di que-

*Hist. des sciences mathém.* chiama l'Acerbà: *Le plus*  
*us les ouvrages scientifiques de ce siècle* (pag. 195); e  
*un profond savoir, et dont le talent est forst au-dessus*  
Vol II, pag. 491. Paris 1838.

*latini*. Vol. II, pag. 163. Firenze 1860.

Antonio Appiani d'Ascoli nel sec. XVII scrisse una difesa  
olla quale si giovò Domenico **Bernini** nella *Storia di*  
Roma 1707; vol. III, pag. 456.

*more Mulierum*, citato dal **Crescimbeni** nei *Commentarj*,  
Vol. 3, pag. 126.

*ologia dell'Amor patrio di Dante*. P. II, C. 25.

# SAGGIO DI STU SOPRA CECCO D' ASCOLI E

*L' autore di questo scritto  
mieri, che vedrà la luce in al  
morto a ventidue anni. Egli  
studj letterarj, quando la m  
che in lui avevano posto la f  
Delle bontà dell' indole sua  
quanti lo conobbero: dell' m  
e letterarie faranno fede q  
mo, quali ei li lasciò, ed m  
siano da Bisticci e le sue H  
cura della Scuola Noron  
quale il Frizzi fu alli*

Dei varj poeti  
ebbero con lui q  
dubbio uno dei  
strane avventure  
torno alle profezie  
porgerebbero am

si accordano  
maligno, che,  
ate, si scaglia  
lo disprezzano  
oltre l' invidia  
risentimenti e al  
vedere quali pre  
passero, e se in fine  
dottrine da lui pro  
rebbero i punti  
a suo criterio Cecco  
na per esser composta  
a farci compren  
Commedia, essendo  
di essa, la conoscenza  
dell' ospitale Ra  
ghibellino, e già i  
i canti. I poeti e gli  
della Divina Com  
in maniera vera  
vogliono dimenticare i  
era toccata da vivo  
lui morto non manca  
contano numerosi gli  
ancora i persecutori  
i primi è Cecco d' A  
lettere dimenticato af  
parole, per lo più di  
pure le memorie che di

... il ardo.

quali aggravarono la mano

Il mago ebbe egli per lungo tempo, e ancora di lui alcune strane cose si ricavano da un Codice Palatino, intitolato *Memorie e ricordi della vita e morte di Giovanni de' Magi*, il cui nome non occorre quasi mai, e che, se abbia fatte, nei Codici delle Biblioteche, non quelli ove si contiene l'Acerba; nè che sia dato raggranellare, altro che scarsissimi e alterati e sconnessi. Nulla se ne con-

ci è dato raccogliere intorno alla vita e agli studi suoi. Non possiamo determinare con precisione la data della sua nascita, nè la data del 1257, che comunemente, sembra sicura.

È noto soltanto che in età ancora giovine insegnò in Bologna, eletto dagli scolari (1); ma anche la data di questo fatto non si può stabilire (2), nè di lui si hanno precise notizie fino al 1324, in cui venne condannato d'eresia da Frate Lamberto del Cingolo, per aver composto un Commento al Sacrobosco (3), e aver parlato contro la fede Cattolica; « *et voluit (il frate) quond numquam legere possit Astrologiam Bononiae vel alibi, publice vel private. Item privavit eum omni magisterio et honore cuiuslibet doctoratus, usque ad suae arbitrium voluntatis* ». (4)

(1) Fattorini, *Hist. Archig. Bonon: Astrologiam Bononiae docuit, a scholaribus electus*. Cfr. Fautuzzi, *Scrittori Bolognesi* Vol. 2. p. 180, e Tiraboschi, Vol. 5, p. 47.

(2) Secondo il Fattorini fu negli ultimi anni del sec. XIII.

(3) Stampato la prima volta in Basilea nel 1485; libro molto raro. Ve ne sono inoltre due edizioni veneziane, una del 1499 in folio, e una del 1559.

(4) Tiraboschi, Vol. V, p. 1.<sup>a</sup> lib. 2.

In tanta diversità d'opinioni però tutti si nel rappresentarlo come l'emulo invidioso e mazzizzato quasi e fastidioso della gloria di Dante contro il divino Poema; e come tale tutti lo e lo ricoprano di vitupero e d'infamia. Ma, e il rancore, v'ebbero altre ragioni ai risentimenti dell'ire dello Stabili? Nel caso affermativo, vicissamente esse fossero, d'onde originassero possano trovar una spiegazione nelle dottrine professate ed in quelle di Dante, mi sembra da trattarsi, a volere giudicare con equità, d'Ascoli e la sua Acerba. Opera, che, sui primi del XIV secolo, serve anche a rendere meglio la ragion poetica dell'epica indispensabile al pieno intendimento degli esperimenti dei contemporanei.

Si era schiusa appena la tomba, e la donna non venga a se stessa, e si sfoga coll'amico, e si ha il fortunato (1). ~~che interroghi~~

medio »:  
... di quella,  
... e guida,  
... in sella  
... più felice...

... la morte  
... in disperanza,  
... in sua corte.  
... Post., n.° LVIII p. 64. Fi-

(1) Cecco Angiolini  
S'io pr  
S'io n



rove. (1)

rimangono del No-  
medesime appren-  
al, sembrano doversi  
olano. Allora che il po-  
ato da tutti, e financo dal  
col presentimento di ri-  
già ricaduto, nelle mani  
rivolge scorato al suo Cino,  
nel compianto dell'amicizia:

inpestati fiumi  
vele nel mio ingiegnio,  
salute omai più segnio,  
à variato li chostumi.  
dez[z]a, vengono i gran tumi;  
no riso, ven pianto malegnio;  
ermez[z]a nel ter[r]estre regnio;  
gli 'at[t]i umani chome fumi.  
ia che fu mia senza sospetto  
dolcie inghan[n]o m' à fat[t]o infilicie,  
traendo guai sot[t]o il suo velo.  
rime e di sospir m' ag[g]lielo,  
lè più non son quel Ciecho che mi dicie,  
Avvengha che semigli lui in aspetto. (2)

ti e sentimenti non molto diversi da questi  
altro Sonetto, che non deve essere stato com-

Carducci *Op. cit.* p. 84 Questo sonetto potrebbe congetturarsi,  
Cino vuol sapere: *Se gli è buono di gire a quella pietra, Dov' è  
il gran tempio di Giove*, composto verso la fine del 1309 o sul  
pio del 1310, quando messer Cino venne chiamato Assessore da Lo-  
di Savoia, mandato da Arrigo VII a Roma.

(2) Ho mantenuto la lezione del Cd. Riccardiano 1103, pag. 103. Il  
è a pag. 133 tergo. Il v. 12 facilmente potrebbe emendarsi: *Di so-  
iri e di lagrime m' ag gelo*.

Dopo la quale condanna ripartì precipitante: il presentitore trovò un rifugio, in Firenze, e con quasi certezza; la sua di Calabria, come dimostra il *Tintinnulo* senza sospetto, l'ha in-sono vedere largamente comitato da alcuni scrittori sul conto di

A tutti è nota la celebrità di questo taccio, anni del sec. XIII e nei più famosi suoi componimenti: dove verso la fine del secolo, in una città di dotta Bologna, dove verso il fine del secolo, per udire Francesco d'Assisi, per udire Francesco d'Assisi, la licenza alla giudicatura, Costà l'amoroso messo, incontrare lo Stabili, che possiamo arguire, mi anni della vita, stro si riferiscono, del quale si ha, Stabili. Nel primo pensiero alcuno, che nella Corte, Nell'altro dono, gli astri per

e termina

(1) *Tintinnulo*, p. 291.

*Pulci*, p. 291.  
*renze*, p. 291.  
*Sp. Ital.* Lib. 3, 8, lib. 4, 6.

di Dante; il Perticari si contentò di dire: *Cecco, amico di Dante e poscia*. Non è molto, in un discorso in com-  
di Cecco d'Ascoli, letto nella sua città na-  
Spalazzi (1) descrisse il momento, in cui lo  
la mano al nuovo poeta, che tanto soave-  
di Beatrice e dell'amore; « i loro cuori  
ero, egli dice, e durò sempre fra loro viva  
corrispondenza di studj e d'affetti ». Ma, non volendo  
fatti, si attenerci ai dati sicuri che abbiamo,  
a dire, due versi, dell'Acerba, lib. 2.<sup>o</sup> c.<sup>o</sup> 12:

Ma qui mi scrisse dubitando Dante.....

Rescrissi a Dante: Intendi tu che leggi.....

non possiamo affermare altro se non che Dante e il No-  
stro, tenessero fra loro una qualche corrispondenza poe-  
tica, come allora si usava.

Ne sarebbero segno anche due Sonetti, messi in luce  
nel 1862 dal Narducci, e quindi, con maggior correzione,  
ripubblicati nel *Giornale del Centenario Dantesco*: uno, del-  
l'Alighieri allo Stabili: « *Cecco, in son quà giunto in terra  
acquatica* », l'altro, in risposta: « *Tu vien da lunge con ri-  
ma balbatica* ». Però questi stessi Sonetti, salvo qualche di-  
versità di lezione e di nomi, (2) furono trovati dal prof.  
D'Ancona in una raccolta di Rime antiche della biblioteca  
di Lucca (Cd. 530), dove il primo viene attribuito a Ven-  
tura Monachi e il secondo a Giovanni Lambertuccio de'  
Frescobaldi. Quindi, essendo dubbia la loro paternità, non  
vogliono asser tenuti quali documenti di questa corrispon-

(1) Ascoli-Piceno. Tipograf. di Leone Cardì.

(2) « *Giovanni, io son qui giunto in terra acquatica* »: L'altro  
comincia diversamente: « *Poichè fortuna v'è tanto lunatica.* »

posto in tempo molto lontano dal precedente  
mento della condanna fatale è ormai quasi co-  
scienza, la guida che ha seguito senza so-  
gannato, ed egli morirà per lei:

Io no' so ch'io mi dica s'io no' tar  
Ciecho no' sono e ciecho chonvie  
Per mia salute i' ò renduto l'ar  
Chè meno stringho, quanto più  
Ma io vivendo nell'empio lac[er]o  
Levando gli occhi, i' non so  
Nè posso omai del ben[e] el  
Si m'arde e strug[g]ie sem[pre]  
Si ch'io ridendo vivo lagrima  
Chome fenicie nella morte  
O mè, si m'ha chondut[ti]  
Dolce è la morte, po' ch'io  
La bella vista choverta  
Chè per mia pena la

Soli quattro versi di un  
nel Cod. Riccardiano 991, pa-

Tempo è vegnuto di  
Non si può creder  
Per zo che spess  
Che chi troppo

Non solo  
dello Stabili, e  
attribuiva falsam  
« Tu se' 'l grande  
quale, del resto,  
gia. (2) Il Libri

(1) Lami, *Catalogo*  
(2) De Rimediù

non sono a molti, dei quali si rac-  
conta che nella tradizione dei no-

originale. Anzi  
 la emanuensi  
 ziano (52 Plu-  
 uno per intero,  
 e nelle citazioni,  
 differenze di lezione  
 vien alterato il senso  
 nelle diverse edizioni;  
 capitoli, che non in tutte  
 non si corrispondono nei  
 alcuni scritte in barbaro  
 del cap.<sup>o</sup> XII, e tutte fi-  
 essendo l'opera terminata. (2).  
 utile quistione che si è fatta sul  
 più recenti (la Cerba; poi, Cerbia  
 unto che il Cd. Laurenziano ha: *Li-*  
*acerba*, dove si può forse vedere un  
*Vita nuova*. Più importante è la que-  
 cui fu composta l'Acerba, e si capisce co-  
 le riprensioni fatte a Dante acquistino un  
 secondochè sieno state fatte quando era an-  
 quand'era già morto. La quistione non può  
 risolto assoluto, e forse per questo non l'ha  
 20.  
 ad un Cd. Magliabecchiano (3), il poema sa-  
 composto verso il 1326: « Incomincia il primo  
 della Cerbia il quale compilò essendo col Duca  
 Calabria ». E questa notizia verrebbe confermata

(1) Arbitrariamente nell'ultima edizione (Venezia, Andreola 1820) il  
 V. consta di un solo capitolo, intitolato: Conclusione dell'Opera.

(2) Il **Libri** dice leggersi in un suo codice: *Hoc opus non fuit com-*  
*positum ab auctore, quia mors supervenit ei.*

(3) L'indicaz. è nel **Palermo**, p. 248.

da ciò, che non si trova ricordata l'Acerba tra le opere condannate dall'Inquisizione bolognese del 1324, sì fra quelle condannate dalla fiorentina ne' 1327. Di più l'apostrofe contro i Bolognesi (1) verisimilmente deve essere stata composta quando lo Stabili era già uscito di Bologna dopo la condanna di frate Accursio. Nè mancano versi, che accennano a fatti storici:

Or piangi, Pisa, co' sospir dolenti....  
El tuo valor pur convien che si spigna  
E chaggi nel giudizio divino,  
Lasciando il freno della tua Sardigna. (Lib. 2°, cap. 15)

versi, che si riferiscono alla perdita che di quest'isola fecero i Pisani nel 1326. Ma dopo ciò, come si spiegano questi altri:

« Non è fortuna, che razon non vencha:  
Or pensa, Dante, se prova nessuna  
Se po' più fare, che questa svencha. »?

e questi del Lib. III c. 1.°, cioè dopo il passo, che si riferisce al 1326:

« Contra tal decto dico quel[]o sento,  
Formando filosofiche ragioni;  
Se Dante poi le solve sòn contento. »?

Due sole ipotesi sono possibili: o Cecco scriveva questi versi, ben sapendo che Dante dall'arca lapidea di Ravenna non poteva rispondergli, come afferma il Car-

(1) Oh Bolognesi, o aneme de focho,  
In picciolo tempo venerete al ponto,  
Che caderà Bolognia a poco a poco.



nosto  
isse  
utore  
te non

ndo quello  
no nove li  
determinato  
sensibile altro  
esti li cattolici  
sso a poco è il

primo,  
onduce

è qualitate,  
muove lo entelletto;  
che Piatade  
biato regnio.

to può l'uomo conoscere, non al di  
se poste per fede, e di questa Cecco  
Quello che cade sotto i sensi sia

*di Dante, negli Studi letterari* p. 267, Livorno

è nel Cd. Cavriani (**Carducci**, *op. cit.* p. 291.)  
bitare del valore di questa, che può essere una glossa,  
venire più innanzi cogli anni, non certo più addietro.  
secondo, c. 3° c. 4.º; ediz. di Padova 1827.



e qui egli crede di cogliere in errore l'Alighieri, che nel VII dell'Inferno, là dove prodighi ed avari *in eterno verranno alli due cozzi*, aveva detto che la Fortuna doveva permutare li beni vani, *oltre la difension dei senni umani*, e che il nostro sapere non à contrasto a lei. (1).

|                                     |                                                         |
|-------------------------------------|---------------------------------------------------------|
| In zo peccasti, Fiorentin poeta,    | Palermo e Stampe: ciò                                   |
| Ponendo che li ben della Fortuna    |                                                         |
| Necessitati siano con lor meta :    | Pal. e Stt.: <i>la lor meta</i>                         |
| Non è fortuna che rason non vencha: | Pal.: <i>ragion non vinca</i>                           |
| Fortuna non è altro, che desposto   | Pal. e Stt.: <i>disposto</i>                            |
| Cielo, che despone cosa animata,    |                                                         |
| Qual, desponendo, se trova l'oposto |                                                         |
| No' ven necessità col ben felice.   | Pal. e Stt.: <i>Non vien necessitato il ben felice.</i> |

Dottrina non molto diversa da quella di Dante; senonchè lo Stabili, prendendo troppo alla lettera l'espressione dell'Alighieri, non ne ha colto il senso, seppure non ha voluto fraintendere per far pompa d'acume. Tolta però l'anima, l'uomo e tutte le creature fino dal loro concepimento, sono soggette agli influssi degli astri (L. II, c. 2); e sebbene nel fanciullo

El forte emmaginar fa simil volto  
Quando la donna del desio d'amore  
Ritiene l'uomo nella mente accolto;

pure ciascuna parte dell'ottava sfera è cagione delle membra: e dalle forme del volto si può conoscere l'indole e

(1) La dottrina di Dante del resto era quella di S. Agostino: *De civ. Dei* E anche G. Cavalcanti fa dire alla Fortuna :

*Non fu, ned' è uom così scaltrito  
Che avesse o possa avere  
Contra me mai podere.*

la natura dell'animo. Il capo 3° tratta della Fisiognomia (Stampe: della Filosofia), ed ivi con intenzione patente di pungere l'Alighieri, si dice :

|                                    |                                                 |
|------------------------------------|-------------------------------------------------|
| Che l'ampia forma d'aquilino naso  | Pal.: <i>empia</i> . Stt.: e cdd.: <i>ampia</i> |
| Viver desia dello bene altrui..... |                                                 |
| Magnanemo non è, senza pietade:    | Pal.: <i>Egli è magnanimo fuor di pietate:</i>  |
| Sempre deserve non guardando a cui | Stt.: <i>imperversa</i>                         |
| Siccome fiera senza umanitate.     |                                                 |

Senza continuità di materia, nei capp. segg. ragiona lungamente della Virtù in generale, che si acquista per opera di stella inquantochè per questa « si dispone l'anima bella a conseguire el virtuoso bene » dottrina; che ricorda il Cielo di Dante, il quale *inizia i movimenti umani* sicchè :

A maggior forza ed a miglior natura  
Liberi soggiacete. (1)

E, venendo poi alle virtù speciali, ricorda varie città e varie famiglie, secondo che ad una o ad altra virtù sono maggiormente disposte. Così nel cap.° 4.° della Fortezza celebra i Colonnese, alludendo alla guerra che facevano al papa :

|                                      |                           |
|--------------------------------------|---------------------------|
| O Colonnese, o figliuo' di Marte,    | Stampe: <i>figliuoli</i>  |
| Tochaste el cielo con l'armata mano, | Pal.: <i>Tochasti</i>     |
| Che sempre sonerà per omne parte.    |                           |
| Subita spada col gigliato grido      | Stt.: <i>cigliato</i>     |
| Faravve honore nel terren romano     | Pal.: Stt.: <i>Farete</i> |
| Tenere agl'inimici il becho al nido. | Pal.: <i>Terrete</i>      |

(1) *Pur.* Canto XVI, 78.

I vizii al contrario rimprovera acerbamente: così l'avarizia a quei del Patrimonio (1), la lussuria ai Bolognesi, la gola ai Lombardi.

Terminati i capitoli sulle Virtù si fa a discorrere della Nobiltà, una delle quistione più agitate allora, e che Dante aveva trattato nel c. IV del Convito, il quale è tutto un commento alla dottrina sulla nobiltà come l'avea formulata Guido Guinicelli, e Dante stesso nella canzone: *Le dolci rime d'amor ch'io solia cercar nei mei pensieri*. Ivi, intendendo « ridurre la gente in diritta via sopra la propria » conoscenza della verace nobiltà » aveva Dante dichiarato che « tutte le virtù sono frutto di essa, e che » viene da Dio, che la infonde nelle singolari persone. La » nobiltà non può dare che Iddio solo ».

Una corrispondenza poetica ebbero su tale argomento Dante e l'Ascolano, come si rileva dal Cap. XII:

Ma qui me scrisse dubitando Dante:

Stt.: *ma qui mi scusi.*

Sono due figliuo' nati en un parto  
E più gentile se mostra quel dinante,  
E ciò e converso come già tu vidi.

Torno a Ravenna, di là non mi parto:

Dimme, Asculano, quel che tu ne cridi    Stt.: *Di me, Ascolano, quel che  
tu vuoi credi.*

Quest'obbiezione alla dottrina sulla Nobiltà risolve l'Ascolano con argomenti d'astrologia, in ciò principalmente discordando da Dante, che questi fa la nobiltà quasi complesso delle virtù che sono dono del cielo, e lo Stabili ne fa cagione essenziale la volontà combattendo, la dottrina che la fa proceder dal sangue:

- (1)    Oh voi del Patrimonio e del ducato,  
Che presso siete alla Romana corte  
Voi siete più soggetti a tal peccato.

|                                      |                                             |
|--------------------------------------|---------------------------------------------|
| Fu già ritratto con le dolci rime    | Stl.: <i>trattato</i>                       |
| E difinito il nobile valore          | -                                           |
| Dal Fiorentino con l'antiche lime.   | Stl.: <i>acute</i>                          |
| Ma con lo schermo delle giuste prove | Pal.: <i>sermone</i> Cdd.: <i>schermo</i> . |
| I' dico contro de la prima setta (1) |                                             |
| E voglio che ragion mio detto prove. | Stl.: <i>trove</i>                          |
| .....El cielo con quieta luce        |                                             |
| Dispone a gentilezza (2) criatura,   |                                             |
| E per volere all'opra si conduce.    |                                             |

Altra questione che si lega intimamente con questa della Nobiltà è quella dell'Amore, agitata al pari dell'altra fra i poeti, che trattavano con compiacenza della natura e della definizione dell'Amore. Controversia degna di studio: perchè dalle diverse soluzioni veniva un diverso concetto d'arte, sicchè potrebbe servire in certo modo di criterio per distinguere le diverse scuole di poesia (3). I poeti Fiorentini trattarono spesso quest'argomento con intenti e forme affatto spirituali, secondo il primo concetto del Guinicelli. E più spirituale, specialmente nelle forme, fu il Cavalcanti, inventore forse della dottrina degli spiriti e spiritelli d'Amore. Per quanto posso rilevare dal luogo molto oscuro dell'Acerba, dove si tratta d'Amore (c. I, lib. III), per l'Ascolano, Dante e i fiorentini hanno confuso l'amore terrestre col divino, e però dice:

Non entendo parlar d'amor devino ;

egli parla, invece, d'amore, che :

(1) I « *malvagi uomini* » dell'Alighieri.

(2) È noto che anche per Dante Gentilezza vale Nobiltà.

(3) Prof. A. d'Ancona. *Corso di lett. ital.* Anno 1872-73. Lcz. 20.

Viene per natural conformitate,  
Che nasce in noi dal subito vedere ;

ISCO :

....Passion di gentil core,  
Che vien dalla virtù del terzo cielo,

non fu mai *nostro volere*. E, perchè l'influenza  
stelle non cambia, ma è permanente, ei non può  
metter che il grande amore cresca; e *forma filosofi-*  
*ragioni* contro Dante, che aveva già cantato :

Amore cresce in me la sua grandezza  
Tanto, quanto il piacer novo s'aggiunge. (1)

Ma errore maggiore aveva commesso Guido Caval-  
nti, che, invaso il campo della scienza dello Stabili, a-  
va dimostrato nella canzone : *Donna mi prega perch'io*  
*glia dire*, che l'Amore muove da Marte :

Errando scrisse Guido Cavalcante,  
Non so perchè si mosse o per qual zelo :  
Qui ben me sdegna lo tacer de Dante.

(1) Ma Dante descrivendo a messer Cino,  
Amor non vide in questa pura forma,  
Chè tosto avria cambiato suo latino :  
*Io sono con amore stato insieme :*  
Qui pose Dante che novi speroni  
Sentir può il fianco con la nova speme.  
Contro tal detto io dico &c.

E i suoi argomenti toglie dalle pietre che non mutano mai le qua-  
infuse in loro dal cielo :

È naturale ciò che 'l cielo muove,  
E ciò non prende mai contraria faccia (Acerba l. III, c. 1.<sup>o</sup>)



— Donna mi priega perche voglia dire —  
Dimostra che l'amor vien da Marte,  
Onde procede l'impeto con l'ire. (L. III c. 1)

In fine al contrario dei poeti della scuola del *dolce stil nuovo*, l'Ascolano considera l'Amore come puramente sensuale, e ne fa ultimo fine il piacere. (1)

Da questo punto fino al libro IV non si parla che dei costumi degli animali e delle virtù delle pietre preziose; e le notizie ch'egli ne dà sembrano attinte al Tesoro di Brunetto Latini, seppure non ricorse direttamente alla tradizione volgare, essendo allora quelle cognizioni abbastanza note e comuni. Tuttavia, il primo caso è il più probabile: infatti, nel Cap. 3,<sup>o</sup> p. es., è detto che l'aquila:

Stando nel nido con li piccioli nati  
Verso li raggi fa ciascun mirare,  
Di quei che vede gli occhi maculati.  
Se non son fermi aperti verso el sole  
Beccandoli comincia a disdegnare,  
E nel suo nido star mai più non vuole;      *Stt. suole*

e abbiamo nel Tesoro (2) « *Et quant li aigles a se filz,  
» il les tient contre le rai du soleil, et il qui les oi 'lz  
» remue est refutez et gitez du nif* ».

Così nel c. VI il pellicano tanto amoroso verso i figli, se

Vedeli uccisi dall'empia serpe,  
Tanto per amor de lor gli cale,  
Che lo suo lato fino al cor se sterpe;  
Piovendo il sangue sopra li soi nati,  
Dal cor, che sente le gravose pene,  
Da morte a vita sono retornati.

(1) Canto I, Lib. III, v. 108 e segg.

(2) Ediz. Chabaille, 147.

E il Trésor: « *Pellicans: quant la mère les voit tuez ele  
» navret... ses costés a son bec, et fait le sang espendre  
sour sez filz, tant que pour l'achoisir du sang resordent  
et tornent en vie.* »

Le cose però che dice sulle virtù delle pietre non s'accordano tutte con quello che è detto nel Tesoro, e neppure con quanto è esposto sullo stesso argomento nel poema dell'*Intelligenza*: soprattutto vi sono dei particolari propri dell'astrologia. Varie quistioni che si riferiscono alla materia già trattata sui quattro elementi primi e sugli animali, non poche ridicole ed inutili, formano il IV libro. Son dati precetti per interpretare il significato dei sogni, e norme per apprestare filtri osceni, incanti e sortilegi, co' quali gli indovini evocano gli spiriti dei trapassati per saperne il futuro (1).

Indi dopo un Capitolo in riprensione di Dante e uno sulla fede, il libro V rimane interrotto, non essendo l'opera stata compiuta dall'autore, come è stato avvertito.

Tali erano le dottrine dell'Ascolano; e queste, con altre che vedremo, le riprensioni, ch'egli muove all'Alighieri; riprensioni che non ferivano tanto il poeta, quanto e più maggiormente il filosofo: il che non hanno conosciuto quelli che hanno scritto dell'Acerba (2). Nè doveva essere altrimenti. Le impressioni della poesia dantesca

(1) Anche ti voglio dir come nel foco

Figure fan venire gl' impiromanti      Stt. *imperomanti*

Chiamando *scarbos*, *marmores*, *sinoco*.

Li geromanti con li secei punti,      Stt. *sicei*

Con l'ossa delli morti i negromanti,

Nell'aer gl'idromanti son congiunti (Acerba L. IV, cap. IV).

(2) Soltanto il *Volgt*, che in tutto il suo lavoro *Wiederbelebung des classischen Alterthums*, ha una linea sola su Cecco d'Ascoli, ha visto ciò, e ha scritto: *er scheint ihn (Dante) verschiedener Unrichtigkeiten in der Naturphilosophie geziehen zu haben*: Pag. 195.

non potevano operare che a mezzo sopra menti tuttodi preoccupate dagli interessi e dalle passioni di quel tempo dipinto così al vivo dall'Alighieri. Solo a misura che ci si allontana da quell'età, si comincia a scorger nella Commedia un'opera d'arte ed immaginazione. Ben pochi nel sec. XIV ammirarono in Dante il poeta: molti videro in lui soltanto l'uomo dottissimo, che aveva compreso in sè tutto lo scibile. Non si distingueva ancora bene e nettamente l'arte dalla scienza, l'una anzi si confondeva con l'altra. E con questo concetto principalmente Coluccio Salutati, l'Umanista cancelliere della Repubblica Fiorentina, difenderà l'Alighieri dalle accuse dello Stabili: « O Cecco, o piuttosto cieco, così avessi potuto conoscere la splendidezza dell'arte poetica, la quale non è perfetta senza il concorso di tutte le scienze, e con quale maestria ed esempio dell'umana vita, ei dipinga la visione! » (1).

Il nostro in fatti non legge la Divina Commedia per ispirarsi agl'intimi sensi delli versi strani, per apprenderne il valore poetico, ma ne scruta addentro le dottrine; ed aguzzando la mente, va in cerca di una distinzione inesatta, di un'argomentazione, che dia appiglio al dubbio: e quando l'ha, o crede di averla trovata, si sente forte ed esclama con ardire:

Contra tal decto dico quel che sento.

Ma quand' anche il loico sottile avesse voluto perdonare qualche volta al poeta e non sofisticare poi tanto, nè ci fossero state cagioni alle inimicizie, come avrebbe mai potuto l'astrologo, condannato per eretico dall'inquisizione di Bologna, trovarsi d'accordo col cantore del Pa-

(1) *Mehus, Vita Ambr. Traversari*, Vol. I, 322.

adiso? Le credenze religiose dell'Ascolano erano molto diverse da quelle di Dante. La Fede è per lui affatto distinta dalla Scienza umana, che può, calcolando i moti degli astri e del cielo, prevedere le sorti e i futuri destini dell'uomo, la riuscita delle azioni e delle grandi imprese. Le è altrove utilità sì grande nè maggiore eccellenza umana, che nel conoscere il vero dei segreti di tutte le cose: « Questa, egli dice, (1) è la scienza che rende l'uomo divino ». Le sue ricerche quindi non hanno limite, e ardito ei sottopone ai suoi calcoli le cose della religione. Non teme di porre fra gli uomini grandi e quasi divini l'Anticristo, che nascerà di vergine e farà molti miracoli. Quali poi spiega per influssi e posizioni particolari di stelle, come per primo n'avea dato l'esempio Guido Bonatti, che ebbe l'ardire di rappresentarci i miracoli dell'amor divino in S. Francesco d'Assisi, quali effetti prodotti dall'influsso del pianeta Marte. (2) E l'Ascolano non osava meno, calcolando la nascita del Salvatore, la divinità del quale affermava (3) esserci principalmente nota, perchè lo adorarono i tre Magi, che « erano i maggiori astrologhi che avesse il mondo e conoscevano tutti i segni della Natura ». Nell'ultimo capitolo dell'Acerba, che comincia:

Convien che canti della Santa Fede....

E dica ciò che l'alma mia ne crede;

ostiene che nel *santo Regno*, dove è *una Natura in tre persone*, non è *pietade ma ragione*. Entra poco dopo a determinare quando dovrà accadere la fine del mondo

(1) *Com. al Sacrobosco*, c. 13.

(2) Cfr. *Burckhard. Civ. del Rinascimento* Vol. II. p. 327, nota 2.

(3) *Com. al Sacrobosco*.

(*Ma qui risorge, o dubitare humano: v. 103*); ma ben tosto s'interrompe, e, quasi la voce dell'inquisitore venisse a riprenderlo, esclama, dirigendo queste parole evidentemente a sè stesso: (v. 148 e segg.)

Dunque pur cessa, o tu, loico tristo,  
Con le sofiste tue ragioni stanche  
Che, senza fè, del ben non se fa acquisto;

e poco dopo l'opera rimane interrotta.

Ognuno vede quanto tali dottrine discordino da quelle del Poema sacro, che sarà letto nella chiesa e consigliato per libro di meditazione quaresimale, sicchè ad ognuno sembrerà naturale che il Nostro non consentisse in molti punti con Dante. Di più, v'era motivo di rancori ed odii privati. Cecco professava astrologia, anzi era indovino (1), era compagno di quelli, che Dante aveva cacciato fra gli impostori nella quarta bolgia dell'VIII cerchio dell'*Inferno*. Mentre anche uomini d'ingegno ed ecclesiastici (2) credevano agli astrologi, che trovavano stanza onorata alle corti di molti principi italiani, l'Alighieri non temè renderli oggetto di disprezzo e di riso. La loro pena, che il poeta chiama nuova, non è come quelle d'altri peccatori, che fanno raccapriccio e muovono a compassione; ma ha pur un lato ridicolo: gl'indovini hanno *il volto tornato dalle*

(1) Nella *Biblioteca Picena* (Osimo 1795) è citato un Cd. Vaticano 4019, dove son riportate profezie di Cecco d'Ascoli. Non ho avuto mezzo di verificar la notizia. Comincierebbe:

*Comanda Astrologia  
Che faccia diceria  
D'ogni altra profezia  
Che il mondo canta.*

(2) V. **Burckhardt**, loc. cit., c. IV, pag. 317, e passim, **Il Muratori** ricorda *Salione canonaco Padorano astrologo alla corte d'Ezzelino*.



reni, onde *convien lor venire indietro*, e Dante li ha veduti, che piangevano e

..... il pianto degli occhi  
Le natiche bagnava per lo fesso;

sicchè alla condanna viene aggiunto lo scherno; e ciò doveva pungere al vivo l'Ascolano, il quale nella condanna comune dovette riconoscere anche la propria. Indi una ragione probabile a quell'animosità, a quell'ira, che lo mosse ad accoppiare talvolta alla confutazione l'insolenza amara del vitupero, onde nel capitolo XVIII del libro secondo dell'Acerba gridava:

|                                    |                      |
|------------------------------------|----------------------|
| Non spetti laude chi laude refuta, | st.: <i>Non avrà</i> |
| Nè salute chi salute offende.      | st.: <i>Nè avrà</i>  |

Lasciando il rimprovero fatto a Dante, che la poca fede lo condusse a visitare i regni eterni, e che non conobbe il suono delle campane allontanare le tempeste; non rimane da esaminare che il Capitolo, dove deride Dante e dice che non si devono scriver favole, posto ultimo del IV libro nelle stampe e nei mss. più recenti, ma che mi sembrerebbe da porsi come principio del libro seguente, quasi proemio a quel che dirà dalla Fede diversamente da Dante: (1)

|                                        |                                     |
|----------------------------------------|-------------------------------------|
| Qui non se canta al modo de le rane,   | Pal., Stt.: <i>si</i>               |
| Qui non se canta al modo del poeta     |                                     |
| Che finge emmaginando cose vane.       | Pal., Stt.: <i>immaginando.</i>     |
| Ma qui respiede e lucie onne natura,   | Pal., Stt.: <i>risplende...ogni</i> |
| Che a chi entende fa la mente lieta:   |                                     |
| Qui non se sogna per la selva obscura. | Cod. Magl.: <i>regna.</i>           |

(1) Nelle stampe è Lib. IV, cap. XIII, ma nel Cd. Laurenziano è senza indicazione di numero.

|                                          |                                       |
|------------------------------------------|---------------------------------------|
| Qui non veglio Paulo nè Franciescha,     | Pal. Stt.: <i>Paulo non veggo ni</i>  |
| De li Manfredi non veggo Alberigo,       | Pal. Stt.: <i>Alberico</i>            |
| Che colse amari fructi en dolce escha    | Pal. Stt.: <i>da dolce esca.</i>      |
| Non veglio el Conte, che per ira et asto | Stt. <i>per ira casto (?)</i>         |
| Ten forte l'arcivescovo Rugiero,         |                                       |
| Prendendo del sò cello fero pasto.       | Stt. <i>Prendendo dal... il fero.</i> |
| Non veglio qui aquatrare a Dio le fiche: |                                       |
| Lasso le cence, torno su nel vero:       | Stt. Pal.: <i>cimex, e torno...</i>   |
| Lo favole me fu' sempre inimiche.        | Pal. Stt.: <i>mi fur...nemiche.</i>   |

Versi, che se non li sapessimo dettati dalla stizza, ci riuscirebbero tanto più ingrati, e ci farebbero pensare, che all'Ascolano mancassero un cuore e una mente capaci di sentire la sublime poesia dei bellissimi fra i tanti episodi della Divina Commedia. Che se avesse saputo moderarsi, o almeno mantenersi nei limiti d'un onesto risentimento, non sarebbe così odioso il suo nome, e gli storici delle lettere nostre lo avrebbero giudicato più spassionatamente, rispetto ai suoi odii contro Dante.

Anche sono le osservazioni, che dal lato letterario si possono fare sull'Acerba. Non ebbe l'autore ventura migliore di tutti quelli che, senza esser di grande ingegno poetico, credettero di poter intessere un poema di sola scienza. Laonde opportunamente possiamo ripetere le parole stesse del Salutati nella sua apostrofe a Cecco d'Ascoli: « *Vellem sibi poetandi lumen etiam tenuiter illustrari, quod tamen nec meditatione percipitur, nec doctrina, sed solum natura et divinitus inspiratur* ». (1)

Non è sempre cosa facile determinarne il significato, per le allusioni del testo, e in gran parte per la forma astrusa e oscura, che vela il concetto quasi sempre; causa forse anche una nuova condanna, che poi l'autore non sa più suggerire. Per questo si avvolge in continue am-



hagi e talvolta in contraddizioni. Il che non sfuggì a lui stesso, che in fatti si fa opporre dal lettore (Lib. IV c. 12):

Quando tu dice: El tuo pensiero non scopre:   Stt. *Quanto*,  
Ed io a te: Convienne de taciere,  
Chè non è saggio chi tutto discopre.  
Parlo taciendo, perchè tu raccogli;  
Oh! alma graziosa! Or puoi vedere  
Quanta è dolcezza in questi acerbi fogli.

Un' unità generale manca, nè c'è un concetto fondamentale, al quale rispondano tutte le parti del poema che possono star ciascuna da sè, come il trattato delle pietre, o quello sulle virtù; ed in fatti in alcuni Cdd. non si contengono che i Capitoli, che parlan di queste materie. Circostanza, nella quale forse potrebbe trovare un appoggio la supposizione, che l'Acerba non fosse composta tutta nel medesimo tempo. Essa appartiene alla categoria dei poemi didattici, quali il Tesoretto e l'Intelligenza: è al pari di questi un'enciclopedia, in cui scorgiamo lo stesso intendimento di far passare la scienza al laicato. È notevole però la mancanza della visione, delle personificazioni e dei simboli; forme che il nostro sembra tenere in dispregio: « *Le favole me fo' sempre inimiche* »: onde abbiamo un poema aridamente dottrinale, che, se non è unico, non deve avere compagni molti altri, nei quali non siano adoperate quelle forme, allora comunissime e quasi indispensabili a tal genere di composizioni. E, come sprezzò questo mezzo, atto in qualche modo a convertire in argomento di poesia l'esposizione della scienza, a quella tanto ribelle, così non si curò punto degli abbellimenti dell'arte. Non in tutta l'Acerba una digressione, destinata a rompere la monotonia di un continuo trattato dottrinale, non un episodio poetico. Il principio corrisponde presso a poco ad un passo del Convito, e subito ci par di sentire un libro di

prosa messa in rima: intere terzine non contengono che pure argomentazioni; ad esempio:

Perchè el maggiore el minore non ciela,  
Però la luna non è miga grande  
Pìù che terra, che il suo lume vela. St. mica

Le formole scolastiche ricorrono di continuo (*Io voglio qui che il quare trovi il quia*). Solo quando lascia le questioni oscure e intricate dell'Astrologia, riesce talora versificatore non privo di grazia; e nei due sonetti a Cino da Pistoia non manca quella forza, che viene dalla verità del sentimento. Così pieni di gentilezza e di mestizia sono questi versi, relativi ad un suo amore, nei quali non saprei davvero perchè il Palermo ha voluto vedere una canzonatura e una parodia alle liriche dell'Alighieri:

Io me richordo che già sospirai  
In sul partire da quel dolcie locho,  
Che io dir no' so perchè 'l cor non lassai;  
Oimè gli ochi da cui sono lontano,  
Oimè memoria del passato tempo,  
Oimè la dolcie fè di quella mano.....  
Oimè pensando quant'è il mio dolore  
Oimè piangiete, dolenti ochi miei,  
Poichè moren-lo non vedete lei.

Versi, nei quali, come e fors'anche più che nel secondo dei sonetti già citati, si sente quasi il presentimento di sventure non lontane. E ben tosto in fatti, alle minacce di coloro che lo vedevano con invidia nelle grazie di Carlo duca di Calabria, il quale lo consultava sul momento opportuno a compiere qualche impresa importante, nonchè agli o-dii di molti fiorentini, tenner dietro i fatti. « Il cancelliere del

» Duca (1) frate minore e vescovo d'Aversa, parendogli  
» abominevole a tenerlo il Duca in sua corte, lo fece  
» prendere ». Tosto venne consegnato in balia di frate  
Accursio Francescano, inquisitore dell'eretica pravità in  
Firenze, quello stesso, che, per testimonianza dell'Ottimo,  
sappiamo aver composto un commento alla Divina Com-  
media, e colla massima prestezza venne condannato. Ri-  
mangono gli atti dell'ultimo processo, nel quale i giudici  
« considerato che è stato convinto per testimonj, che i  
» suoi errori non vengono scusati, che si sono trovate  
» scritte eresie dopo aver giurato (all'inquisitore di Bolo-  
» gna) », concludono: « Pronunziamo il detto maestro Cecco  
» eretico in nostra presenza... e così lo concediamo al No-  
» bile milite mess. Iacopo da Brescia... per punirlo con  
» la debita pena. E ancora il libro composto sopra la  
» Sfera, pieno d'eresie e d'inganni, e un altro libro in  
» volgare nominato l'Acerba (dal qual nome ne segue  
» che non contiene maturità alcuna, presupponendovi che  
» molte cose che appartengono alla virtù e a' costumi na-  
» scano dalle stelle, e a quelle ritornare come a loro  
» cause, e riprovando tutti i suoi ammaestramenti senza  
» dottrina composti e dannando diversi) ordiniamo di ab-  
» bruciare con detto Cecco (2) ».

Nel Cd. Riccardiano 1895, « *Sentenza e morte di Franc. Stabili* », abbiamo conservati i particolari degli ultimi mo-  
menti dell'infelice Astrologo; ma il racconto è probabil-  
mente assai posteriore al fatto, come si rileva anche dalle  
date erronee (3). « Condotto ad abiurare pubblicamente, nella

(1) Villani. L. X. 41.

(2) Pubbl. dal **Palermo**, op. cit. p. 221.

(3) Il doc. citato ha la data del 15 Dicembre 1327; nel Cd. Ricc.  
invece è assegnata la data del 15 Settembre 1327,

• Chiesa di S. Croce sopra un eminente palco alla presenza  
• d'un popolo innumerabile,.. fu letto il... ristretto del Pro-  
• cesso e ad ogni capo domandando a Cecco se fosse  
• vero, con diabolica presunzione diceva: l' ho detto, l'ho  
• insegnato e lo credo.... Sentitasi da Cecco la sentenza  
• contro di lui fulminata, non punto si turbò, beffando i  
• » circostanti, affidato su la promessa fattali dal diavolo di  
• non poter morire se non fra Africa e Campo di fiori.  
• Sceso di palco fu consegnato a Iacopo da Brescia bar-  
• gello.... e condotto fuori di porta alla Croce al solito  
• luogo della giustizia, mostrando per strada animo intre-  
• pido e costante, affidatosi alla promessa del diavolo e  
• alla forza della Negromanzia; legato con una catena ad  
• un palo, vedendo affrettarsi dal maestro di giustizia l'e-  
• secuzione, nè vedendo alcun segno della libertà sua e  
• del suo scampo, domandò a quelli, che gli stavano at-  
• torno se vi era luogo quivi vicino, che si chiamasse  
• Affrico, i quali li risposero di sì, e che ci era un fiumi-  
• cello.... A queste parole il miserabile Cecco disperò af-  
• fatto il suo scampo, e considerando che il demonio a-  
• veva voluto intendere Firenze per Campo di fiori, disse:  
• Io son spedito, attacca il fuoco; e così fu fatto ». Po-  
• stuma leggenda, come le altre sparse sul conto dell'Astro-  
• logo, quali il popolo si piace volentieri fingerne di que-  
• gli uomini misteriosi, che stima dotati di potenze arcane,  
• e uniti agli spiriti del male.

Nè la morte bastò a far perdonare all'Ascolano le ri-  
prensioni mosse al sommo Poeta.

Pochi anni dopo, Andrea Orgagna « *uomo di Dante studiosissimo* », dopo aver posto nel Paradiso, che dipinse in S. Croce, Dino del Garbo, che fu secondo il Villani, *grande cagione della morte di Maestro Cecco*, « questo cacciò nelle bolgie dell'Inferno, come famoso mago di



quei tempi (1) ». Il popolo poi ne alterava il nome; e pochi anni or sono, in Firenze si ricordava l'eretico libro di *Cecco Diascolo*, incatenato sopra le volte di S. Lorenzo, dov'è la biblioteca Laurenziana.

Alla memoria di Cecco d'Ascoli, così abborrita dal volgo, non resero giustizia neppure gli storici delle Lettere nostre, nè coloro che ne scrissero di proposito. Fra quali Franc. Palermo, il solo, io credo, che ne abbia lette per intero le opere, ha voluto troppo studiosamente trovar sempre in colpa lo Stabili. Per lui l'Acerba è guerra aperta e fraudolenta alla Divina Commedia (2). In tutto, ei dice, volle Cecco mostrarsi ostile a Dante: « questi » usò la terzina, in cui i versi alternano vagamente la rima » insieme, e l'ultimo eccede il numero appunto per non » interromper l'alternativa. Cecco adoperò quel suo metro, evidentemente per far l'opposto; e terminò i Capitoli con due versi, perchè Dante con uno solo... così » intendeva a degradar la Divina Commedia. E nè combatteva co' versi soli, anche colla favella: Dante avea innalzato il suo bellissimo dir toscano a lingua nobile e nazionale; Cecco gli eruttò contro il ruvido dialetto della sua terra (3). E conclude contrapponendo alla Divina Commedia, che è « la luce, che armonizza la verità » naturale e la rivelata, l'incivilimento e la chiesa, il tempo e l'eterno; la nebbia che nega e corrompe qualunque vero, che con orrenda bestemia riduce l'uomo a materia deificata, l'Acerba ». (4)

Da tali esagerazioni non tutti si astennero: e anche il Carducci (5), sebbene si guardi dall'accettare le conclu-

(1) Vasari.

(2) *Op. cit.* Pag. 257.

(3) *Id.* Pag. 246.

(4) *Id.* Pag. 258.

(5) *Varia fortuna di Dante, loc. cit.*

Vol. X, Parte I.

l'anno 882, l'altro di Ottone I del 962; un « *Liber Pax Constantiae* », ove abbiamo memoria delle antiche relazioni di Reggio con diverse città d'Italia, ed anche colla nostra Bologna, libro del quale si valsero il Muratori, il Tiraboschi ed altri storici, ma che porge pur sempre materia a nuove ricerche. Preziosa è la serie degli *Statuti* della città, dal 1242 al 1611; e parimenti preziosa la raccolta dei *Capitoli*, che il Livi ha ordinata come a seguito degli *Statuti*; lettere di illustri italiani, (quali il Guicciardini, l'Ariosto, il Boiardo, il Pianciroli, Giovanni de' Medici ed altri) contengono i *Carteggi* dei Magistrati Reggiani: e le scritture pertinenti alle antiche Arti della città somministrano nuova materia agli studi, ora tanto diffusi, sulle corporazioni medioevali. Ne tacerò come il Livi abbia scoperti in quell'archivio documenti pregevolissimi sul Petrarca, i quali si desidera ardentemente veggano presto la luce.

Sia lode adunque all'erudito ed operoso giovane bolognese che ha reso tale beneficio alla città che ha la fortuna di accoglierlo; ed anche sia lode all'onorevole Municipio Reggiano che ha saputo scegliere a così geloso lavoro persona tanto addatta come s'è mostrato il Livi, che già nella città di Reggio, sino dal 1874, ordinava l'Archivio delle Opere Pie, sul quale pure noi speriamo sia per pubblicare una relazione, che riuscirebbe certamente non meno dotta nè meno utile di quella, di cui noi qui cercammo dare un piccolo cenno.

Bologna 20 Giugno 1877.

CARLO MALAGOLA

## INDICE

---

|                                                                                                                                                    |         |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| Agli onorandi e benevoli associati e ai cortesi illustri collaboratori (LA DIREZIONE) . . . . .                                                    | Pag. 3  |
| L'epigrafe scaligera sul ponte delle navi a Verona (Prof. LUIGI GAITER) . . . . .                                                                  | 9       |
| L' <i>Orazia</i> dell' Aretino (Prof. ANTONIO CIMA) . . . . .                                                                                      | 23      |
| Interpretazione filologica di molti passi oscuri e controversi della Divina Commedia, saggio di L. G. Dott. Blanc (Prof. CARLO VASSALLO) . . . . . | 47-436  |
| Cola Montano, lettere storico-critiche (Prof. FRANCESCO BERLAN) . . . . .                                                                          | 80      |
| Storie popolari in poesia siciliana, riprodotte sulle stampe de' secoli XVI, XVII e XVIII (Prolessore SALVATORE SALOMONE-MARINO) . . . . .         | 95-343  |
| Il Canzoniere Chigiano, L. VIII. 305 (Prof. Cav. ERNESTO MONACI) . . . . .                                                                         | 124-289 |
| Considerazioni intorno al primo volume della Storia della Monarchia Piemontese di Nicomede Bianchi (Prof. LIGURIO CAPPELLETTI) . . . . .           | 164     |
| Un opuscolo ignoto di Giorgio Sommariva poeta veronese del sec. XV. (Dottor ACHILLE NERI) . . . . .                                                | 183     |
| Osservazioni critiche alla traduzione delle Storie di Erodoto per M. Ricci (Prof. ANTONIO AMBROSINI) . . . . .                                     | 193     |
| Il Burchiello, saggio di studi sulla vita e sulla sua poesia (Prof. CRUZIO MAZZA) . . . . .                                                        | 204-376 |
| Canzonette infantili pomiglianesi (Prof. VITTORIO IMBRIANI) . . . . .                                                                              | 406     |
| Saggio di studi sopra Cecco d'Ascoli e sopra l'Acerba (Dott. E. FRIZZI) . . . . .                                                                  | 468     |



**BIBLIOGRAFIE**

|                                                                                                                                                             |     |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Del Volume <i>Carmina Latina et Graeca</i> Joseph De Spuches<br>(CARLO MALAGOLA) . . . . . »                                                                | 258 |
| La Vita e lo Sviluppo del linguaggio di Guglielmo Dwight<br>Whitney. Traduzione e note di Francesco D'Ovidio<br>(Prof. CESARE ALBICINI) . . . . . »         | 277 |
| L' Archivio Municipale di Reggio d' Emilia. Relazione pre-<br>sentata all' Ill. Cav. Uff. Sindaco March. G. F. Ghe-<br>rardini (CARLO MALAGOLA) . . . . . » | 499 |
| Annunzi di recenti pubblicazioni . . . . . »                                                                                                                | 285 |





# IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

ISTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

---

**Tomo X. — Parte II.**



BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua  
1877

**Proprietà Letteraria**

**Traduzione — Tipi Fava e Garagnani**

## QUANDO NACQUE DANTE ALIGHIERI ?

---

Poichè l'opinione che Dante nascesse nel maggio del 1265 ebbe così solenne conferma nelle splendide onoranze che, sei secoli dopo quella data, si resero alla memoria di lui nella gentile Firenze, muovere una dimanda che racchiude dei dubbi sulla verità di essa, potrebbe parere una sciocca temerità, ed essere accolta con quella sprezzante noncuranza, con la quale, per il solito, si risponde a chi difetti tanto del senso comune da chiedere di essere convinto prima di conformare la propria all'universale opinione. Mi era dunque risoluto a vigilare attentamente perchè quei dubbi non si arrischiassero di uscire giammai donde erano nati, quando un dì, coltomi alla sprovvista, se ne vennero fuori piano piano, e si presentarono a taluni miei amici, molto conoscenti delle opere e della vita dell'Alighieri, umilmente chiedendo loro che giudicassero s'eglino fossero poi così strani da doversene stare eternamente rimpiattati nel loro nido, per non recar scorno alla paterna saviezza. Que' miei buoni e dotti amici, dopo consideratili per ogni parte, con una schiettezza che grandemente li onora, conchiusero unanimamente di non saperne dare sicuro giudizio; e mi consigliarono di lasciarli correre la loro ventura per il mondo, accompagnandoli di una mia preghiera alle persone sa-

pienti e discrete, perchè volessero usarmi la cortesia di prenderli ad esame, e di sapermi poi dire che cosa io m'abbia a pensare de' fatti loro. Obbedendo, come ho per costume, al parere di chi ne sa più di me, io sebbene dopo molta peritanza, mi sono finalmente determinato di lasciar uscire di casa que' poveri reclusi, tanto più che mi facevano dentro tale un tumulto da togliermi affatto il modo di attendere ad altro; ed ora li licenzio a dar prova di sè, non senza ripeter loro, cambiata qualche parola, la saggia ammonizione con che messer Francesco Petrarca accomiatò la sua famosa canzone all'Italia.

Se a quegli stessi che hanno famigliarissimo il sacro poema, e sanno recitarvene intieri canti senza pure sbagliare una sillaba, si domandasse com'abbia avuto origine l'opinione che Dante nascesse nel maggio del 1265, io scommetto che novantanove su cento farebbero spallucce, e, come i sullodati miei amici, confesserebbero ingenuamente di non saperlo. Peraltro, siccome fra essi insieme con moltissimi il cui sapere dantesco sta tutto nella facilità appunto di ripetere a mo' di pappagallo e quasi sempre a sproposito centinaia di versi di Dante, vi ha pure di quelli che alla copia della dottrina uniscono ottimo giudizio, io mi terrei ben fortunato se questi valentuomini volessero essermi cortesi del loro parere sopra i dubbi che mi accingo a proporre, e però stimo necessario di farmi *ab ovo*, e venir divisando com'ebbe principio la comune credenza intorno al tempo della nascita dell'Alighieri. Non padre di essa, ma certamente padrino e propagatore, perchè il primo a recarla in iscritto, fu ser Giovanni Boccaccio, senza il quale, dice il Balbo, la vita di Dante si ridurrebbe a congetture tratte dalle opere di lui. Appresso al Boccaccio quasi tutti coloro che scrissero la vita o commentarono il poema di Dante, accettarono fidatamente quella data, persuasi che non avesse neppure bisogno di



seguito da al-  
tra come  
no

re  
che  
fu un  
essere  
Dante a-  
che l'Al-  
quale morì,  
antesimosesto  
gio a quel dì;  
punto nel mag-

anza di un uomo,  
seco del poeta, ab-  
mi sembra che le si  
ri come questo messer  
mo che inventò al Boc-  
apparizione di Dante al fi-  
gli aveva riposto gli ultimi

**Stophero Landino** *fiorentino*, Venezia  
anteriori alla correzione del Sansovino.  
zia 1569. — *Dante con nuove ed uti-*  
**Ant. Morandi**. — **Daniello**, *Comento*

tredici canti del poema, che supponevano non avesse compiuto. L'aver prestato fede a questa novelletta o favola, per darle il nome che meglio le conviene, non potè essere perdonata al Boccaccio neppure da quella buona, schietta e credente anima del Balbo, il quale lo rimprovera di aver tolto autorità a tutto il racconto del ritrovamento dei canti con un *tal segno di falsità*. Se altri poi, anche più credente del Balbo, lo volesse invece stimare un segno di verità, sia pure; io ammirerò la profonda capacità della sua buona fede. Quanto a me dico schietto, che la non mi pare la migliore prova della veridicità di messer Pietro; e mi fa sospettare ch'egli si compiacesse di spacciare per dettogli o rivelatogli da Dante quello ch'egli andava immaginando o argomentando.

Ma se la novella dell'apparizione non ci rassicura molto sul costante amore del Giardini per la verità, il dubbio peraltro più forte sulla data da lui fatta credere al Boccaccio lo si ricava, se mal non mi avviso, dalle parole stesse dell'Alighieri. Non v'ha, credo, persona che abbia letto pur una volta il poema, e non ricordi il bello ed affettuoso saluto che il poeta, innalzandosi di sfera in sfera per giungere là dove tace la punta d'ogni desio, manda alla costellazione de' Gemini:

- « O gloriose stelle, o lume pregno
- « Di gran virtù, dal quale io riconosco
- « Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
- « Con voi nasceva e s'ascondeva vosco
- « Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita
- « Quand'io sentii da prima l'aer tosco. »

Chiunque abbia qualche cognizione, anche leggerissima, di astronomia, non può ignorare come fin dai tempi d'Ipparco, astronomo greco del primo secolo avanti Cri-

sto, si conoscesse la precessione degli equinozi, cioè il movimento generale degli astri, i quali pur conservando la posizione rispettiva, si avanzano del continuo d'occidente in oriente; donde viene che i segni dello Zodiaco non corrispondono più alle loro costellazioni. Che l'Alighieri sapesse benissimo di questo avanzare delle costellazioni, mi si concederà facilmente; poichè non è a suppersi, senza fare grandissima onta a quel sommo ingegno, ch'egli ignorasse cosa da parecchi secoli già cognita, e che si atteneva a scienza di cui egli sapeva quanto ne era. Oltre questa ragione generale fanno fede di ciò parecchi passi del poema, e meglio anche di essi, quello in sul principiare della *Vita nuova*, in cui volendo egli indicare l'età ch'aveva Beatrice quando prima apparve a' suoi occhi, dice che « ella era già in questa vita stata » tanto, che nel suo tempo lo cielo stellato era mosso » verso la parte d'oriente l'una delle dodici parti di un » grado ». Prova questa certa, positiva, diretta ch'egli conosceva perfettamente il movimento della « stellata spera » da occidente ad oriente » come dichiara egli stesso nel secondo trattato del *Convito*.

Ora mi si permetta dimandare: con i versi testè riferiti, a chi dobbiamo credere noi che Dante accennasse? alla costellazione de' Gemini ovvero al segno di essa? Credo che la risposta, venisse pure da cento diverse persone, non potrebbe essere varia; credo che tutti, senza punto di dubbio, concordemente risponderebbero che non al segno ma ad essa proprio la costellazione si rivolgesse il poeta. Infatti, per essa egli allora transitava, continuando il suo celeste pellegrinaggio; con lei si volgeva; la luce di lei lo illuminava, e da lei, e non da un punto dello spazio ov'essa erasi trovata tanti anni prima, doveva egli senza dubbio riconoscere, secondo l'opinione di quel tempo, la potenza del proprio ingegno.

Dicendoci dunque lo stesso Dante, siccome evidentemente apparisce dai versi or ora ricordati, di essere nato mentre il sole trovavasi in compagnia de' Gemelli, per sapere se la nascita sua avvenisse veramente di maggio, per assicurarci se le parole ch'egli consacrò nel poema combinano con quelle che il Giardini asserì aver udito da lui, pare a me che occorra ricercare in qual mese il sole, nel secolo decimoterzo, si congiungeva con quella costellazione.

Ipparco, il quale fissò i segni dello zodiaco sopra le costellazioni di cui portano il nome, stabilì l'entrata del sole in Gemini ai 21 di maggio. Ma siccome ogni anno le costellazioni precedono di 50" 3'", però dal tempo d'Ipparco, vissuto verso il 108 avanti l'era volgare, all'anno 1200 essendo scorsi 1308 anni, le costellazioni avevano preceduto di oltre a 18,° 10,' che corrispondono a 18 giorni e 4 ore. È chiaro quindi che sin dal principiare del secolo decimoterzo il sole non trovavasi più in compagnia de' Gemelli nel mese di maggio, bensì in quello di giugno; e di qui il mio primo dubbio, il dubbio che Dante non nascesse di maggio, il dubbio che le parole del Giardini non suonino il vero, ed il sospetto che costui, ignorando affatto la teoria della precessione degli equinozi, e credendo, giusta l'opinione volgare, che nel mese di maggio il sole continuasse sempre a congiungersi, come ai tempi d'Ipparco, con la costellazione dei Gemini, arguisse dai citati versi che Dante fosse nato in quel mese, e andasse poi spacciando tale sua falsa induzione come cosa affermatagli da Dante medesimo.

Se questo mio primo dubbio ha qualche fondamento di vero, se esso può far sospettare che Dante non abbia detto al Giardini che nacque nel maggio, sembrami che possa altresì far dubitare che non gli dicesse neppure di essere nato nel 1265. Difatti, o Dante non toccò punto al Giardini del tempo della sua nascita, o, se gliene parlò, non potè avergli detto che tutta e sola la verità. Ma ol-

tre a questo dubbio, per così dire di conseguenza, ve n'ha pure un altro affatto indipendente da quello primo, e che starebbe egualmente anche se il Giardini avesse ristretto la sua asserzione all'anno soltanto, senza avventurarsi a determinare anche il mese.

Dante stesso ci fa sapere come la sua famiglia seguisse la parte de' Guelfi; e nel X° dell'*Inferno* apprendiamo dal colloquio di lui con Farinata degli Uberti come due volte i suoi maggiori fossero scacciati di Firenze insieme con gli altri Guelfi per opera del *magnanimo ghibellino*, e come due volte peraltro eglino vi ritornassero. E il modo ch'essi tennero per ritornare ci è bastantemente dichiarato da quello stesso colloquio. Non fu, come forse taluno potrebbe credere, per qualche particolare grazia fatta dai ghibellini dominanti, grazia che, del resto, non mi pare verisimile che il capo della nemica fazione, l'Uberti, accordasse loro, sapendoli così fieramente avversari a sè, a' suoi ed a sua parte. Bensì perchè essi avevano appreso l'arte di riacquistare la patria per ingegno o per forza, non d'esservi restituiti dall'oltraggioso perdono degli avversari vittoriosi; l'arte di ritornarvi non in atto di malfattori raumiliati e graziati, ma per propria operazione e virtù, come dice il Boccaccio, col trionfo del loro partito; quell'arte cui l'Uberti predisse a Dante che fra non cinquanta lune avrebbe saputo quanto pesasse, come quegli seppe pur troppo allo stabilito tempo, nel luglio del 1304, quando i Bianchi fuorusciti, e con essi l'Alighieri, convenuti nell'abazia di S. Gaudenzio in Mugello, determinarono di rientrare in Firenze armata mano, e, capitanati da Baschiera della Tosa, giovane piuttosto temerario che animoso, si spinsero fin dentro la città, con le spade ignude nel pugno e le bianche insegne spiegate.

Poichè le parole stesse di Dante ci fanno sicuri che i maggiori di lui sì nel loro partirsi della patria come

nel loro rientrarvi seguirono la sorte della propria fazione, mi occorre ricordare che l'ultima cacciata de' Guelfi avvenne poco dopo la rotta di Montaperti, nel settembre del 1260, e il loro ultimo e definitivo ritorno nel gennaio del 1267 (1). Adunque delle due cose l'una: o Dante non nacque in Firenze, o egli vi nacque o prima del settembre 1260, ovvero dopo il gennaio del 1267. Ma poichè non si può porre in forse ch'egli sentisse primamente l'aer toscano in Firenze, affermando egli stesso d'aver colà ricevuto il battesimo, parmi doversi riconoscere per vera l'altra conseguenza, cioè ch'egli non nascesse nel 1265. E l'impossibilità che la sua nascita avvenisse durante l'esilio della fazione seguita con tanto ardore da' suoi parenti, fu riconosciuta da quegli stessi scrittori che accettarono la data del Giardini, come Leonardo Aretino, il Vellutello, il Sarassi ed altri; i quali per accordare quella data con il fatto dell'esser egli nato in Firenze furono costretti a riferire all'anno 1265 il ritorno de' Guelfi, cadendo così nel grossolano errore cronologico di anticipare di circa due anni quell'avvenimento. Per non contraddire al Giardini furono di necessità condotti a contraddire alla storia. Se quegli meriti più fede di questa, torna vano il discutere.

Pertanto, non credo già che il Giardini stabilisse del tutto a capriccio quell'anno. Mi sa più probabile e più naturale che, come fece pel mese, lo sia andato congetturando dai versi stessi dell'Alighieri, e precisamente dai primi due del poema. Egli avrà per avventura argomentato così: Dante finse che il suo viaggio per l'eterni regioni avvenisse nell'anno 1300; e assicura che quando si trovò nell'oscura selva aveva già percorsa la metà del

(1) **Gio. Villani**, lib. VII.<sup>o</sup> cap. 15. **Ammirato** lib. II.<sup>o</sup>



cammino della vita, metà ch'egli nel *Convito* stabilisce al trentacinquesimo anno. Dunque se nel 1300 aveva trentacinque anni, che occorre di più per poter affermare ch'egli stesso abbia detto d'esser nato nel 1265?

Dirò schietto che questa obbiezione così facile ad affacciarsi e tanto chiara e precisa, mi parve per se stessa di assai più valore che tutte le parole del Giardini al Boccaccio; e, mi si passi il bisticcio, entrato più che mai in dubbio de' miei dubbi, mi detti a pensare e a studiare per vedere se mi venisse fatto di vincere le difficoltà che essi presentano alla comune opinione. Non ci riuscii. Allora rivolsi la mente allo scopo opposto, cioè a cercare se vi fosse maniera di mettere d'accordo quei due versi con i miei dubbi; e in quest'impresa mi è sembrato di essere di tanto proceduto da poter spiegare quelle parole di Dante in modo non solo da non far più contrasto con essi, ma da rinfrancarli e confortarli. Che la mia spiegazione sia proprio la vera, non affermerò io, chè non posso tanto presumere di me medesimo. Se si chiarirà che i dubbi da me recati non fanno ostacolo all'opinione generale, essa cade da se; ma se quelli non saranno risolti, pare a me che faccia d'uopo di accettarla innanzi ad ogni altra, ove non si ami meglio di credere che Dante si sia contraddetto.

Nel primo canto del poema, e specialmente in quel complesso di allegorie che, a giudizio del Balbo « intese » secondo la mente e la natura dell'autore sono introduzione prefazione opportunissima e necessaria ad un'opera di cui lo scrittore è il protagonista, Dante fa un sunto, una rassegna, una storia retrospettiva di tutta la vita intellettuale di lui » ma particolarmente di quel decennio, dal 1290 al 1300, che corse dalla morte di Beatrice al suo miracoloso pellegrinaggio. L'affanno che l'oppresses alla morte della sua donna, il turbamento che gli



occupò l'animo a quella sua grande sventura, i tentativi di distrarsene con altri amori, i conforti che cercò negli studi e nei negozi cittadini, l'abbandonarsi senza pure essersene accorto, alle malvage passioni, il suo dolore nell'avvedersene, gli sforzi per liberarsene, e il ricadere in quelle e il nuovo combattere con esse, tutto é ivi compendiosamente, celeremente, brevemente narrato, anzi, più che narrato, accennato. Ma appunto per quella brevità, inevitabile quando si pensi che dovea condensare in pochi versi molteplici casi; per quella necessità di dover restringere in un inciso, talora in una parola e in un affisso, il ricordo di un fatto; specialmente poi per la forma che volle o forse dovè dare, appunto per essere breve, a quella narrazione, tutta a figure e ad allegorie che si succedono, s'incalzano, si compenetrano l'una nell'altra, i vari avvenimenti della sua vita anteriore si avvicinano, si toccano, s'intrecciano alla loro volta; e come da quel complesso di allegorie una ne sorge che le domina e le immedesima tutte, così dall'insieme di quei fatti uno solo emerge sovrano, e in lui, come gli affluenti in un fiume, confondono tutti gli altri la loro diversità di natura e di tempo. Ma se si penetra con lo sguardo attraverso quel velo, forse troppo artificioso; se a quella continuata successione di figure si sostituiscono le cose da esse rappresentate; se si rifà sopra di queste la storia della sua vita in quel decennio; allora le distanze si ristabiliscono, le confuse forme si ricompongono, e avvenimenti ch'erano sembrati succedersi l'uno precipitosamente sull'altro, riprendono il loro posto e il vero e regolare loro andamento.

Tolto di mezzo quell'apparente sincronismo di fatti che occuparono realmente dieci interi anni della vita del poeta, a me sembra, se mal non mi avviso, che l'anno trentacinquesimo dell'età sua non possa più parere lo

stesso in cui finse di aver intrapreso, sotto la scorta di Virgilio, il miracoloso suo viaggio. L'anno trentacinquesimo è l'anno del suo ritrovamento nella selva; l'anno del suo viaggio, come fanno fede tutti gli accenni storici del poema, è l'anno 1300. Essendo la selva immagine com'è universalmente consentito, dei vizi cui s'era lasciato andare il poeta, se il suo ritrovarsi in essa coincidesse con l'anno 1300, bisognerebbe credere ch'egli non prima di quell'anno fosse diventato vizioso. Ciò è contraddetto da quanto sappiamo di quel periodo della vita di lui; è contraddetto dalla narrazione che, verso la fine del suo *libello* giovanile, fa egli stesso dei conflitti che sostenne tra le inclinazioni dell'animo, che lo portavano a novelli amori, e la ragione che cercava ritrarnelo; è contraddetto più chiaramente che altrove in parecchi passi dell'istesso poema, e specialmente nel XXIII del Purgatorio, in cui veniamo a conoscere come compagno a lui in quella biasimevole vita fosse Forese Donati morto nel 1295; e nel XXX° di quella cantica stessa ove Beatrice tanto severamente eppure tanto affettuosamente lo rimprovera perchè, lei morta nel 1290, egli tosto

« . . . volse i passi suoi *per via non vera*

» Immagini di ben seguendo false

» Che nulla promission rendono intiera. »

Tre, se non prendo errore, concatenati fra loro e dipendenti l'uno dall'altro, ma che si svolgono ciascuno da sè e per diverso spazio di tempo, sono i fatti principali accennati dal poeta in quella sua narrazione. Il primo per ordine di data, non di esposizione, è quello del suo entrare senza purè averlo avvertito, nella selva selvaggia:

« I' non so ben ridir com' io v' entrai,

« Tant' era pien di sonno in su quel punto

« Che la verace via abbandonai. »;

cioè quando egli, dopo la morte di Beatrice, si dette a quella viziosa vita fiorentina in cui, or volente, or invilo, perdurò per ben dieci anni, finchè ne lo trasse Virgilio, nel 1300, com' egli stesso racconta al suo compagno Forese :

« Di questa vita mi volse costui  
« Che mi va innanzi ».

Il secondo è quando si trovò nell'oscura selva:

« Nel mezzo del cammin di nostra vita  
« Mi ritrovai per una selva oscura »;

cioè quando egli, già entrato in essa senza saperlo, si avvide di esservi; quando, giunto alla pienezza dell'età e dell'intelletto, si accorse della disonesta vita che conduceva, e sentì vergogna di esservisi abbandonato, e desiderio di togliervisi, benchè, contrastato da quelle malvage passioni, non trovasse in se stesso la forza di recare ad effetto il suo proponimento, e continuasse a vivere per alcun tempo sdegnoso e vergognoso schiavo del vizio. E questo periodo di ravvedimento, non di emendamento, trova, se veggo giusto, perfetto riscontro e conferma nella *Vita nuova*, sul finire delle quale narra che: « Contra » questo avversario della ragione si levò un dì, quasi all'ora di nona, una forte impressione in me; che mi parve vedere questa gloriosa Beatrice con le vestimenta sanguigne, con le quali apparve prima agli occhi miei; » e pareami giovane in simile etade a quella che prima la vidi. Allora cominciai a pensare di lei; e secondo l'ordine del tempo passato ricordandomi di lei, lo mio cuore s'incominciò a pentire del desiderio a cui così vilmente s'era lasciato possedere alquanti dì senza la

« costanza della ragione ». Dov'è da avvertire quando egli stimasse importante e degno di particolare ricordo il tempo del suo tornare a coscienza, notandone qui l'ora, come notò poi nel poema l'età ch'egli aveva in quel punto. Peraltro l'apparizione della donna amata se valse a farlo accorto e pentito de' vizi, non bastò a liberarnelo: lo dice ella stessa:

« Ma l'impetrare spirazion non valse  
« Con le quali ed in sogno ed altrimenti  
« Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.

« Tanto giù cadde che tutti argomenti  
« Alla salute sua eran già corti  
« Fuorchè mostrargli le perdute genti ».

Allora fu che la donna gentile, che si compiangeva dal cielo di quel suo travimento, gli mandò in aiuto Virgilio, e con l'apparizione di questo principia l'ultimo e il principale periodo della vita di lui in quel decennio, quello in cui la sua ragione, con l'assistenza della divina grazia, e la scorta della morale filosofia, potè finalmente trionfare dei vizi, ed egli tornare alla prima onestà di sentimenti e di costumi. Quest'ultimo periodo, il periodo del suo riscatto morale, è quello appunto che principiò nell'anno 1300, l'anno del giubileo, l'anno in cui egli finse il miracoloso suo viaggio; ma l'altro periodo, quello della lotta tra la sua ragione e le sue passioni, aveva già principiato da qualche anno prima, cioè fin da quando egli si avvide di aver smarrito la via, quando si ritrovò per la selva oscura, *nel mezzo del cammin di nostra vita*, cioè nel suo trentacinquesimo anno. Adunque, se questa triplice divisione di tempo è conforme alla verità; se l'anno del suo ritrovarsi nella selva, cioè del suo combattere per liberarsi de' vizi cui s'era inavvedutamente abbandonato, è al

tutto diverso da quello in cui dette principio al suo viaggio, cioè al suo ritorno a vita onesta e costumata, sembra doverne di necessità conseguire che il trentesimoquinto anno dell'età sua non coincide con l'anno 1300; e però ecco rimossa la difficoltà che mi era sembrato dovesse sorgere dai due primi versi del poema, ed ecco perchè io domando più incerto e più dubbioso che mai s'egli nacque veramente nell'anno 1265.

Non vò porre fine al presente scritto senza prima dichiarare che io non ho inteso di rendere pubblici questi miei dubbi per la poco lodevole smania di mostrare d'essere giunto a vedere ciò che ad altri era passato inavvertito; bensì perchè avrei molto a grado se i cortesi e dotti uomini che vorranno prenderli ad esame, riuscissero a quello che a me non fu dato di ottenere, cioè di pienamente risolverli e confutarli, liberandomi così dal rincrescimento che provo per dover stare incerto sul tempo in cui la provvidenza fece dono alla terra del più grande ingegno che mai sia stato e che forse sarà. Ma se questa incertezza non potrà essere dissipata; se il tempo della nascita di quest'Omero di una seconda civiltà, come parve al Gravina, ovvero inciviltà, come lo giudicò il Vico, dovrà, come quella del suo predecessore, rimanere avvolto nell'oscurità del dubbio, che danno ne verrà alla sua fama, che pregiudizio alle lettere? Se noi sapessimo quando il sole principiò a risplendere, forse più chiara sarebbe la sua luce, più benefico il suo calore? E perchè il sacro poema ci apparisca in tutta la sua insuperata grandezza morale, civile, poetica, sarà proprio necessario dover sapere quando nacque Dante Allighieri?

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA.

## LA NOVELLA DI GUIDO CAVALCANTI

---

«... Ha tolto l'uno all'altro Guido

La gloria della lingua. »

DANTE, *Pur.* XI.

*Ipsæ Cavalcantum Guido de stirpe vetusta,  
Doctrina egregius, numeris digessit hebruscia  
Pindaricos versus, tenerosque Cupidinis arcus.*

UGOLIN. VERBINUS.

### I.

È cosa ormai nota all'universale che il Boccaccio in moltissime delle sue novelle ha narrato fatti che sono veramente seguiti, ed ha parlato di uomini che realmente esisterono, non pochi dei quali furono quasi suoi contemporanei. La Novella, della quale imprendiamo adesso il commento, ce ne dà una validissima prova, avvegnachè il nostro Giovanni in essa discorra di un uomo conoscitissimo e come poeta e come politico e come amico diletto dell'Alighieri.

La Reina è la narratrice di questa novella, nella conclusione della quale, ella dice, « si contiene un sì fatto » motto, che forse non ci se n'è alcuno di tanto sentimento contato. » E qui viene a dire che nei tempi passati furono in Firenze belle e lodevoli usanze « delle » quali oggi niuna ve n'è rimasta, mercè dell'avarizia che » in quella con le ricchezze è cresciuta, la quale tutte » l'ha discacciate (1). » Tra queste usanze una ve n'era,

(1) Dante, nel VI dell'*Inferno*, parla dell'avarizia, come una delle cause principali delle sventure della sua patria:

Superbia, invidia ed avarizia sono  
L'è tre faville ch'anno i cuori accesi.

in Firenze, che cioè parecchi giovani gentiluomini Fiorentini si adunavano in brigate, a far parte delle quali chiamavano persone che ne potessero sopportare il dispendio: e oggi pagando l'uno, domani l'altro, facevano dei pranzi, delle cene o, come direbbe il popolino toscano, delle ribotte, alle quali invitavano anche dei forestieri: « e finalmente si vestivano insieme almeno una volta l'anno, e insieme i di più notabili cavalcavano per la città; e allora armeggiavano, e massimamente per le feste principali, o quando alcuna lieta novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella città. »

Una di queste brigate era capitanata da messer Betto Brunelleschi, il quale, unitamente ai suoi compagni, aveva fatto di tutto per tirare nella sua compagnia Guido figlio di Cavalcante Cavalcanti, e non senza cagione; perciocchè « oltre a quello che egli fu uno dei migliori loici che avesse il mondo, e ottimo filosofo naturale, delle quali cose poco la brigata si curava; si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto (1), e ogni cosa che far volle, e a gentile uom pertinente, seppe meglio che altro uom fare; e con questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua (2) sapeva onorare cui nell'animo gli capeva (3) che il valesse. » Ma a messer Betto Brunelleschi non era mai riuscito di averlo nella brigata: anzi egli ed i suoi compagni credevano che ciò avvenisse perchè Guido stava quasi sempre pensieroso, ed amava star lunge dalla compagnia degli uomini. « E perciocchè egli alquanto tenea dell'opinione degli Epicurj, si diceva tra la gente volgare, che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse. »

(1) Cioè, dicitore facondo, eloquentissimo oratore.

(2) *Chiedere a lingua* significa quanto dir si possa il più.

(3) Intendasi: gli capia nell'animo, gli entrava nell'animo.



Avvenne che un giorno Guido, essendosi partito da Orto San Michele, e venutosene per il corso degli Adimari fino a San Giovanni, cammino che egli era solito di fare spesso; ed essendo intorno a San Giovanni parecchie arche, o meglio sepolcri, e trovandosi Guido fra queste arche, e le colonne di porfido che ivi erano, e la Chiesa di San Giovanni, la quale stava chiusa, messer Betto venendo a cavallo, dalla parte di Santa Reparata, insieme ai suoi amici, questi veduto Guido fra quei sepolcri dissero: andiamo a dargli noia. E spronati i cavalli, gli furono sopra prima che egli se ne accorgesse, e cominciarono a dirgli: « Guido, tu rifiuti d'esser di nostra brigata: ma ecco, quando tu arai trovato che Iddio non » sia, che avrai fatto? A' quali Guido, da lor veggendosi » chiuso, prestamente disse: Signori, voi mi potete dire » a casa vostra ciocchè vi piace (1): e posta la mano » sopra una di quelle arche che grandi erano, siccome » colui che leggerissimo era, prese un salto, e fussi » gitato dall'altra parte; e sviluppatosi da loro, se n'andò. » Costoro rimasero stupefatti, guardandosi l'un l'altro, e credendo Guido uno sciocco ed uno smemorato, e che la risposta a loro data da esso fosse priva di senso comune; ma messer Betto, che aveva ben compreso il recondito significato delle parole di Guido, disse ai suoi compagni: « Gli smemorati siete voi, se voi non l'avete inteso: egli » ci ha onestamente e in poche parole detta la maggior » villania del mondo, perciocchè, se voi riguardate bene, » queste arche sono le case dei morti, perciocchè in esse si » pongono e dimorano i morti: le quali egli dice che » sono nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uo-

(1) Queste parole sentono di quelle dell'Evangelo: *Similes estis sepulcris dealbatis*: ed a queste alluse il Berni, dicendo: « In sepolcri dipinti gente morta. »

» mini idioti e non litterati, siamo a comparazione di lui  
» e degli altri uomini scienziati, peggio che uomini morti:  
» e perciò, quì essendo, noi siamo a casa nostra. Allora  
» ciascuno intese quello che Guido aveva voluto dire, e  
» vergognossi: nè mai più gli diedero briga, e tennero per  
» innanzi messer Betto sottile e intendente cavaliere. »

## II.

Guido Cavalcanti, che è il protagonista della surriferita novella, fu figlio di Cavalcante Cavalcanti, il quale era in voce di Epicureo, ed infatti fu da Dante cacciato tra gli Epicurei nell' Inferno (1). L' avere il padre appartenuto ad una tal sètta fè sì che anche il figlio venisse accusato di appartenervi: e forse era vero. Infatti nel Medioevo l' incredulità aveva fatti grandi progressi. La filosofia scolastica aveva subita una specie di riforma. Troppo si era dagli scolastici abusato delle dottrine aristoteliche, per lo che si cercò maggiore libertà di speculazioni e forme più libere e più acconcie ai nuovi tempi. La filosofia di Epicuro trovò seguaci in un' epoca, la quale era animata da due spiriti essenzialmente opposti fra loro, la superstizione e l' incredulità. Questi due estremi avevano partorito l' indifferenza: da ciò il risorgere della dottrina di Epicuro.

Questo filosofo, allorquando aprì la sua scuola in Atene, ebbe molti fautori e seguaci, amanti di apprendere una filosofia che adattavasi ai bisogni dell' uomo di raffinata sensualità, che toglieva la superstizione e spirava urbanità ed eleganza (2). Secondo Epicuro, la filosofia è lo

(1) Canto X.

(2) **Petri Gassendi**, *De Vita et moribus Epicuri*; Lib. VIII. Lugdun. 1647. — **Sam. de Sorbière**, *Lettres de la vie, des moeurs et de la reputation d'Epicure* etc. Paris 1660.

sforzo efficace di effettuare la felicità dell'uomo mediante l'applicazione della ragione. L'Etica costituisce la parte principale di questa filosofia; la Fisica e la Canonica ne sono le parti secondarie (1). Le conseguenze dell'intero sistema sembrano condurre all'ateismo, come già lo riconobbero pienamente gli antichi: quindi alcuni stoici, come Possidonio, tennero Epicuro come un ateo simulato; altri lo tennero come un inconsequente deista, essendochè egli sostiene l'esistenza degli Dei, e parla dell'esser loro con dogmatica arditezza (2). Egli prova l'esistenza dei medesimi colla universalità delle rappresentazioni e delle idee religiose conformi alla sua teoria della cognizione. Questi Dei sono aggregati di atomi in forma umana (come la più perfetta) ma non hanno che una sostanza analoga a quella del corpo umano; sono esseri eterni che non possono perire e beati; come tali, degni di venerazione, quantunque vivano in una beata indifferenza, senza veruna influenza nel mondo. Lucrezio, il più grande fra i seguaci di Epicuro, ne parla infatti nel modo seguente:

*Nunc quae causa deum per magnas numina gentis  
Pervulgarit et ararum compleverit urbis  
Suscipiendaeque curarit sollemnia sacra,  
Quae nunc in magnis florent sacra rebu' locisque  
Unde etiam nunc est mortalibus insitus horror,  
Qui delubra deum nova toto suscitât orbi  
Terrarum et festis cogit celebrare diebus,  
Non ita difficilest rationem reddere verbis.  
Quippe etenim iam tum divom mortalia saecula  
Egregias animo facies vigilante videbant,  
Et magis in somnis mirando corporis auctu.*

(1) Epicuro chiamava col nome di *Canonica* la dialettica introduzione al suo sistema.

(2) *Cic. Nat. Deor.* 1, 16.

*His igitur sensum tribuebant propterea quod  
Membra movere videbantur vocesque superbas  
Mittere pro facie praeclara et viribus amplis.  
Aeternamque dabant vitam, quia semper eorum  
Subpeditabatur facies et forma manebat,  
Et tamen omnino quod tantis viribus auctos  
Non temere ulla vi convinci posse putabant (1).*

Lucrezio espone fedelmente in questi versi la dottrina del filosofo greco : fu questi infatti che fece cangiare alla

(1) **Lucret.** *De rer. nat.* lib. V, 1159 et seg.; ediz. di Lipsia curata dal Bernays; 1871. - Il brano surriferito viene tradotto dal Marchetti così:

Or come degli dèi fra numerose  
Genti la maestà si divulgasse,  
Come d'altari ogni città s'empiesse,  
Come solenni sacrifici e pompe  
Fosser prima introdotte, ond'anc'adesso  
Negli affari importanti, ne' sacrati  
Luoghi fioriscon venerande in guisa,  
E tal danno a' mortali alto spavento,  
Che già del terren globo in ogni parte  
A drizzar nuovi templi a' sommi Dei  
Ne sforza e a celebrar ne' di solenni  
Non è molto difficile a sapersi.  
Poesia che sin d'allor solean le genti,  
D'animo ancor ben deste e vie più in sogno,  
Faccie egregie veder d'uomini eccelsi  
E corpi d'ammirabile grandezza.  
E perch'essi apparian di mover l'alte  
Lor membra e di vibrar voci superbe,  
Come d'aspetto maestosi e d'ampia  
Forza, gli dieder senso; e non mortale  
Vita gli attribuir, perch' i lor volti  
Eran sempre i medesmi, e la lor forma  
Durava e dura veramente eterna;  
Nè punto a caso immaginar che vinti  
Esser non potean mai da forza alcuna  
Quei che sì di gran forza eran dotati.



coscienza greca, per così dire, i suoi poli; fu Epicuro insomma che ruppe arditamente e per sempre il politeismo antico. « Gli Dei. (così il Trezza) furono tolti via dalla natura e relegati negl' intervalli cosmici dello spazio, come una famiglia fossile recisa dalla ragione umana, e sottratta ad un mondo che più non dipendeva da lei. La natura colle sue leggi eterne, colla sua fatalità serena, colla sua virtù redentrice, si affacciò da quel nuovo orizzonte dal quale erano tramontati gli Dei, e Omero si sarebbe velato la testa per non contemplare travolte nell' abisso le creature olimpiche de' suoi rapsodi (1). »

Epicuro trovò fra i suoi contemporanei molti scolari; ed anche nel Medio Evo la sua dottrina ebbe grandi proseliti. Dante ne rammenta diversi nell'*Inferno*, come, ad esempio, l'imperatore Federigo II, Farinata degli Uberti il Cardinale degli Ubaldini e Cavalcante Cavalcanti padre di Guido.

### III.

Il Foscolo chiama Guido Cavalcanti « grande spirito, che ancora si attrae l'attenzione de' poeti, degli storici, dei critici, dei filosofi: tale che parve nato ad essere di molta autorità fra i suoi contemporanei, e ricordato dai posterì non tanto per alte imprese o rare produzioni d'ingegno, quanto per una moltitudine di avvenimenti, ed una prodigiosa unione di svariatissime facoltà intellettive; e più che tutto per quell' inesplicabile prepotenza di carattere che sforza irresistibilmente all' ammirazione. Vero o falso che ciò fosse, si credeva a quel tempo, ed anche oggi se ne additano i documenti, che i suoi maggiori fossero ve-

(1) Trezza, *Studio su Lucrezio*; Firenze, Barbèra 1876. pag. 59.

nuti in Italia con Carlo Magno, che largì loro e titoli e Stati (1). »

Guido nacque, a quanto sembra, nello stesso anno che Dante, cioè nel 1265. La sua famiglia fu involta nelle discordie civili, da cui era in quel tempo agitata Firenze. Egli fu ardente ghibellino, e più ancora lo divenne sposando una figlia di Farinata degli Uberti, il quale era il capo della fazione ghibellina. Il suo carattere altiero e risoluto, quantunque egli preferisse alla società la solitudine, lo espose più volte, in quei tempi di cittadine discordie, e perdere la vita.

Capo della parte guelfa era Corso Donati, uomo oltre ogni dire partigiano, superbo ed intollerante, il quale odiava mortalmente Guido; anzi cercò di assassinarlo mentre questi andava in pellegrinaggio a San Jacopo di Galizia. « Un giovine gentile, scrive Dino Compagni, figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nemico di messer Corso, aveva più volte deliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perchè lo conosceva di grande animo, e cercò di assassinarlo andando (2) in pellegrinaggio a San Jacopo, e non gli venne fatto. Il perchè tornato a Firenze e sentendolo (3), inanimò molti giovani contro di lui, i quali gli promisero essere in suo ajuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni di casa i Cerchi, con un dardo spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguito dai Cerchi per fargli trascorrere nella briga, e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Erano quivi con messer

(1) **Foscolo**. *Poeti minori italiani*. Vedili nei *Saggi di critica storico-letteraria* dello stesso autore. Vol. I. Firenze, 1859.

(2) Cioè, mentre andava.

(3) Cioè, Guido tornando a Firenze, e sentendo questa cosa.

Corso, suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri con le spade, e corsongli dietro, e non lo giugnendo, li gittarono dei sassi, e dalle finestre glie ne furono gittati per modo, che fu ferito nella mano (1). » Questo fatto ed altri che ne seguirono costrinsero il Comune di Firenze a divenire ad una risoluzione energica ed inevitabile, al fine di reprimere lo scoppio di una guerra civile. I Neri furono banditi; ma, per ischivare il rimprovero di parzialità, i Priori vollero comprendere nel castigo quelli del partito dei Bianchi, che avean tratta la spada nelle ultime commozioni. Alcuni fra i più turbolenti furono confinati a Sarzana; di questo numero fu Guido Cavalcanti. I Neri furono trattati con più rigore; ne furono moltissimi confinati alla Pieve, sulla frontiera degli Stati della Chiesa; e Corso Donati, loro capo, fu condannato all'esilio perpetuo ed alla confisca dei beni. Ma intorno al Donati molto vi sarebbe da dire, se qui non fosse inopportuno; sembra però che, precedentemente bandito, avesse violato il suo bando, e che questa violazione avesse dato motivo all'esilio perpetuo, pronunziato in questa seconda condanna.

L'aria insalubre di Sarzana recò gran nocumento alla salute di Guido il quale, dice il Villani, « tornonne malato onde morì; e di lui fu grande dannaggio, perciocchè era, come filosofo, vertudioso uomo in molte cose, se non ch'era troppo tenero e stizzoso (2). »

Guido morì nel 1300 (3), e morì in voce di epicureo. L'essere egli andato in pellegrinaggio a San Jacopo di Gallizia ha fatto dubitare alcuni scrittori, e fra

(1) **Dino Compagni**, *Cronaca Fior.* lib. II.

(2) **Villani**, *Cronaca*, Lib. VII, cap. 41.

(3) Il Manni dice che Guido morì nel mese di dicembre. Vedi la *Storia del Decamerone*, Firenze 1742, pag. 428.



gli appartenesse alla setta di  
siamo che quel pellegrinaggio a  
fosse per molti più che un atto  
passatempo. E non è invero la  
sono compiere certi atti esterni di  
e confessa francamente di non aver  
vedere le funzioni religiose per  
di curiosità. E può esser be-  
avanti, giovine ricco e spensierato.  
di Gallizia unicamente per ve-  
gustare nuovi divertimenti: tanto è  
innamorò di una certa *Mandetta* la  
spesse volte nelle sue poesie, co-  
alcuni brani di una sua Ballata che

esser d'Amor, quand'io trovai  
e cessate nove ec. (2).

Il greco ha fatto supporre ad alcuni  
Filippo Villani (3), che Guido nella  
torno alla natura d'Amore abbia  
avuto: altri poi, e fra essi Marsilio

(2) 1.<sup>re</sup> Partie, chap. VI.

(3) La ballata allude alla *Mandetta*:

« E mi fu morto  
« E Tolosa fui.

« ... sena, che in Tolosa

« ... pose accorellata e stretta,

« ... chiamava la *Mandetta*.

(4) *Fiorentini* tradotte e pubblicate dal Conte

Ficino (1), sostengono che abbia trattato l'amore platonico. Leggendo questa canzone, noi non sappiamo davvero a chi credere cioè, se al Villani o al Ficino, poichè questo lavoro poetico del Cavalcanti è abbastanza oscuro, ed è, come giustamente osserva il Nannucci (2), una specie di trattato metafisico. Infatti non ostante due commenti sopra questa Canzone, uno dei quali del cardinale Egidio Colonna, e l'altro di Paolo del Rosso, essa non divenne in verun modo più chiara. Per lo che resta in sospeso la questione, quantunque i platonici si affaticino ad illustrare questo componimento poetico a loro profitto (3).

#### IV.

La veridicità di questa novella del Boccaccio viene attestata da parecchi scrittori; infatti, è dessa accompagnata da quelle circostanze che la rendono credibilissima: tempo, luogo e costumi. « Tanto più, dice il Manni, che il nostro storico Ferdinando Leopoldo del Migliore nella *Firenze illustrata* (a car. 96), se ne vale con riferire delle colonne del porfido rammemorate da Giovanni Villani: *Le nomina incidentalmente il Boccaccio con dire, che fosse lì motteggiato Betto Brunelleschi da Guido Cavalcanti, e con fare un poco avanti un fondamento storico sulle pa-*

(1) Veggasi il suo *Commentario al Convito* di Dante.

(2) *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*; terza edizione, Firenze, G. Barbèra, 1874. Tomo I.<sup>o</sup> pag. 285.

(3) Lorenzo de' Medici nella *Epistola* al sig. Federigo esalta questa Canzone del Cavalcanti così: « Ma sopra tutte le altre sue opere è mirabilissima una Canzone, nella quale sottilmente questo grazioso poeta d'A-  
» more ogni qualità, virtù, accidente descrisse: onde nella sua età di tanto  
» pregio fu giudicata, che da tre suoi contemporanei, prestantissimi filosofi,  
» fra i quali era il Romano Egidio, fu dottissimamente commentata. »

questi il Ginguenè (1), che egli non poteva dover credere di Epicuro: ma noi crediamo che il Gannato pareva ne quell'epoca in gran voga, fosse (2).

di devozione, un mero passato, non sono immaginate prima volta che si veggono esser non è niente affatto di religione da gente, che come una persona, la quale è vifede alcuna, e che va a casa di Guido Cavalcanti. E' semplice atto di diletto e di Betto « fu un cavaliere nissimo che Guido Cavalcanti ne, sepolto circa il 1311. andasse al pellegrinaggio a Santa Maria del Fior, dere nuovi paesi e guai della medesima, fra quella vero che a Tolosa (3). » legge: D. BETTUS DE quale fu da lui cantato: « non lice pure di esser debile me può rilevarsi da un'iscrizione attribuite Niccolò Borgia, incomincia:

« Santa Maria Novella di questa

Era in 1311, quando Calenzano nel 1311, con-

Due 1311, quando il capitolo della chiesa

« Santa Novella a cagione degli

La sua famiglia, e Betto, donde si può os-

letterati, e fra quelli che avevano lo scarlatto (2).

sua famosa Gio: « in cui avvenne la morte

trattato l'au: « di Betto Brunelleschi, e

« nelle sua ricordata o-

« che stavano attorno a

(1) Hist. « possiamo dedurre che il

(2) In c. « avvenisse poco dopo il

e più sotto

(3)

G. M. V.

V.

...canti fu grande poeta. Il suo poetico vanto da tutti, e le sue poesie vengono an- più belle della nostra letteratura. Dante fu il creatore del nuovo stile. Filippo Villani, « dilettandosi degli studi rettorici, essa composizioni di rime volgari elegantemente e ar- tradusse: e vogliono i periti di quell'arte tenesse delle Odi volgari il secondo luogo dopo 1. ». E Lorenzo de' Medici (2) e Mario Equi- ed il Landino (4) inalzarono alle stelle l'abilità di Guido Cavalcanti (5). Egli cantò d'Amore, come gli altri poeti di quell'età; ma niuno seppe, al par lui, innestare alla poesia un sentimento così filosofico, così profondo. I suoi sonetti hanno quasi tutti un certo colorito melanconico, e certe fantasie che li distinguono. In uno di questi (che è pensato e condotto con quella

(1) **F. Villani**, *Vita di Guido Cavalcanti*.

(2) *Epistola* al signor Federigo.

(3) *Della natura d'Amore*, lib. I.

(4) *Apolog. di Dante e di Firenze*.

(5) Il padre Giulio Negri nella sua *Storia degli Scrittori Fiorentini* afferma che « la passione di Guido fu l'arte del dire, che pose tutto il suo studio a ravvivare l'eloquenza sepolta, e spogiarla di quella rozza barbarie, della quale andava vestita, sino a dettarne precetti e prescrivere regole del ben parlare toscano etc. ». Il Crescimbeni dice che Guido compose in lingua volgare un'opera di bene scrivere e dettare; e lo stesso affermano il Moreri ed il Baile. Il Nannucci (*op. cit.* tom. I° pag. 266) ci fa sapere che in un libro rarissimo esistente nella Marciana di Venezia, che ha per titolo: *Introduzione alla lingua volgare di Domenico Tullio Fausto*, è fatta menzione di una grammatica del nostro poeta. Convien dunque pure che realmente Guido l'abbia composta e che siasi perduta.

nativa semplicità che nei poeti posteriori è sì rara a trovarsi. il poeta. dice l'Ambrosoli « vede nella sua donna quanto ha di più gaio la terra, quanto ha di più nobile il cielo; cioè, la fiorita letizia dei campi e la splendida luce del sole: non è uomo di pregio chi non ha veduta costei, la quale di beltà e di piacevolezza non ha pari nel mondo; e porta impressa nel volto tanta bontà che a mirarla nessuno più teme di Amore. Le altre donne piacciono al poeta soltanto per amore di lei, e in quanto esse la onorano come loro signora: di che egli per cortesia le prega. Unire una tanta esagerazione di lodi colla semplicità che si trova in tutto questo sonetto fu senza dubbio difficilissima impresa. Vuol notarsi per altro che molta parte delle bellezze, onde splendono questi versi, debba ascriversi, più che allo scrittore, al secolo in cui egli visse ed a quella campestre semplicità che regnava, o tutto almeno viveva nella memoria e nel desiderio di molti. Le nostre cittadine non vorrebbero forse esser lodate così (1). — Ecco il sonetto :

Avete in voi li fiori e la verdura  
E ciò che luce o è bello a vedere.  
Risplende più che 'l Sol vostra figura;  
Chi voi non vede, mai non può valere.  
In questo mondo non ha creatura  
Sì piena di beltà nè di piacere:  
E chi d'Amor temesse, l'assicura  
Vostro bel viso, e non può più temere.  
Le donne che vi fanno compagnia,  
Assai mi piacen per lo vostro amore;  
Ed io le prego per lor cortesia.

(1) **Ambrosoli**, *Sonetti di ogni secolo della nostra letteratura*. Milano, 1831.

note, più vi faccia onore;  
tra vostra signoria,  
tutte siete la migliore (1).

del Cavalcanti, la più affettuosa e la  
tutte è la seguente, la quale pare, anzi è  
la componesse mentre trovavasi esule ed  
Sarzana :

Perch'io non spero di tornar giammai,  
Ballatetta, in Toscana,  
Va' tu leggiera e piana  
Dritta alla donna mia,  
Che per sua cortesia  
Ti farà molto onore.

Tu porterai novelle de' sospiri,  
Piene di doglia e di molta paura:  
Ma guarda che persona non ti miri,  
Che sia nimica di gentil natura;  
Che certo per la mia disavventura  
Tu saresti contesa,  
Tanto da lei ripresa  
Che mi sarebbe angoscia:  
Dopo la morte poscia  
Pianto e novel dolore.

Tu senti, Ballatetta, che la morte  
Mi stringe sì, che vita m'abbandona,  
E senti come 'l cor si sbatte forte  
Per quel che ciascun spirito ragiona:  
Tant'è distrutta già la mia persona  
Ch'io non posso soffrire;  
Se tu mi vuoi servire,

(1) Quest'ultimo verso ne ricorda parecchi, specialmente di poeti provenzali come ad es.: di Figueras, di Perdigone, di Guglielmo di Bergue-, di Rambaldo da Vachera, di Folchetto da Marsiglia ed altri.

Mena l'anima teco,  
(Molto di ciò ten preco)  
Quando uscirà dal core.  
Deh, Ballatetta, alla tua amistate  
Quest'anima, che triema, raccomando:  
Menala teco nella sua pietate  
A quella bella donna, a cui ti mando:  
Deh, Ballatetta, dille sospirando  
Quando le sei presente:  
Questa vostra servente  
Vien per istar con vui,  
Partita da colui  
Che fu servo d'Amore.  
Tu, voce sbigottita e deboletta,  
Ch'esci piangendo dello cor dolente.  
Con l'anima e con questa Ballatetta,  
Va' ragionando della strutta mente.  
Voi troverete una donna piacente  
Di sì dolce intelletto,  
Che vi sarà diletto  
Starle davante ognora.  
Anima, e tu l'adora  
Sempre nel suo volere.

Il Foscolo, entusiasmato, esce a parlare di questa Ballata nel modo seguente: « E' v'è tale accento di verità in ogni parola di questo lamento, ch'io crederei fosse stato scritto da Guido mentr'era esule e infermo su per le roccie deserte dell'Alpe ligure, e mandato alla sua donna nei giorni che gli parlava nell'anima il presentimento della prossima morte. Certo è ch'ei morì poco dopo tornatosi dall'esilio. E così forse (se pur mai cantarono) si dolavano i Cigni, morendo. E nota come senza dolersi mai della vita che l'abbandona, fa solamente sentire la consunzione di tutte le sue forze vitali; e non ha altra sollecitudine, se non se che l'anima sua venga pietosamente



raccolta dalla sua donna. Quei tanti ritornelli di parole e d' idee ripetute danno qui non so che grazia mista al patetico; e si sente, ma non si descrive. Evvi anche artificio del chiaroscuro ne' versi brevi che scorrono rapidi, dopo di essere stati preceduti dall' armonia lenta e grave degli endecasillabi. L'affetto e la semplicità de' concetti preservò lo stile di questa *Ballata* dalla stranezza e contorsione delle frasi. Ed è cosa tenue, ma di tenuità gentilissima. Se non che forse io la lodo un po' troppo per la pietà che sento di Guido esule, innamorato e morante, che scriveva gli ultimi versi d'amore (1). »

## VI.

Come abbiamo detto di sopra, Guido Cavalcanti dovè il suo ritorno in patria alla pietà ispirata dalla sua malattia, ma più che altro dall' essere egli stretto con nodo di dolce amicizia al divino Alighieri, il quale pure doveva, due anni appresso, andare esule, ed in perpetuo, dalla sua patria. Guido, stando in esilio a Sarzana, avrà probabilmente conosciuto Franceschino Malaspina, nome caro ai Fiorentini, che, come Sennuccio del Bene ed altri, trovarono appo lui ricovero ed amorosa ospitalità. Di questo Franceschino fu figlio quel Morello, o Moroello, che nell'anno 1306 accolse il profugo Dante nel suo castello di Lunigiana.

I Malaspina, signori della bella valle della Macra, erano da lungo tempo divisi in due o tre rami, ciascuno dei quali aveva il suo capo. Franceschino, uno di quei capi, accolse parecchi fuorusciti nel suo castello di Mulazzo;

(1) Foscolo, *Opere cit. Saggi di critica* etc. Tomo I° pag. 329, in nota.

ma il figlio di lui Moroello è un personaggio più storico, oltre alla fama che gli è pervenuta per aver dato asilo a Dante.

I poveri esuli toscani soffrivano crudelmente l'amarrezza dell'esilio, e, particolarmente dopo la morte di Arrigo di Lussemburgo, il loro dolore si cangiò in disperazione di non più rivedere la patria. In un bellissimo idillio storico-critico intitolato « *I Poeti di Parte Bianca* » Giosuè Carducci figura una scena in Mulazzo di Lunigiana, castello dei Malaspina, dove Sennuccio del Bene ed un altro poeta, pure ghibellino, parlano delle loro sventure a Franceschino Malaspina. Non vogliamo dispensarci dal riportare qui la parlata di Sennuccio, imperocchè in essa traspare il dolore e la disperazione dell'esule:

Duro, marchese, allor che della vita  
L'arco piega e 'l pensiero in su le bianche  
Urne de' padri si raccoglie intorno  
A i templi noti, oh duro allor, marchese  
Malaspina, lasciar la patria! A cui  
Rida nel core e nelle forti membra  
La giovinezza, è un'avventura, un gioco  
Della vita che s'apre a nuovi casi,  
Con l'esilio mutar le dolci soglie  
Della magion de' padri suoi. Ma io  
Non vedrò più da l'Apparita a 'l piano  
La mia città fiorentè: ah! lasso, e lunghi  
Corron due lustri omai che aspetto e piango!  
Come serena fra le negre torri  
S'inalza e quanto già dell'aer piglia  
Santa Maria del Fiore! Io la mirava  
Da' lieti colli ove lasciai me stesso,  
E tutta a gli occhi s'affacciava l'anima,  
Allor che il magno imperador s'assise  
A Firenze con l'oste. Ed io 'l seguiva,

E rividi la mia villa deserta  
Da Carlo di Valse; e i luoghi usati  
Io non conobbi più, nè me conobbe  
La nuova gente. Ora il cortese, il giusto,  
Il magnanimo Arrigo è morto; e giace  
Tutta con lui degli esuli la speme.

E questa speme aveva perduta anche il nostro Guido: ed il dolore morale congiunto ai mali fisici che lo tormentavano acceleravano la sua fine (1).

L'anno in cui Guido Cavalcanti moriva fu causa di liti, le quali insegnano, che, (come ben dice il Foscolo) ad intender Dante s'avrebbero innanzi tratto da radunare quasi in un indice tutti gli errori già fatti e disfatti, sì che non siano rifatti a ogni poco (2). Pietro Bayle affermò che mentre il poeta componeva il canto X dell' *Inferno*, Guido era vivo (3): e in parte ingannavasi; da che non sappiamo nè quando fossero scritte, nè in quanti luoghi ritoccate le parti diverse della *Commedia*. Il Cacciaperci (uno dei discendenti di Guido) pubblicandone le rime note ed inedite, e alcune apertamente non sue, apponevasi indovinando: « doversi stabilire l'epoca della sua morte circa la fine dell'anno 1300 (4). »

Il viaggio di Dante all'inferno figurasi essere avve-

(1) «..... Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morì. » **Leonardo Aretino**, *Vita di Dante*, pag. XIII. — « Questa parte (de' Ghibellini) vi stette meno a' confini, » che furono revocati per lo inferno luogo; e tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morì. » **G. Villani**, *Croniche*, VII, 44.

(2) **Foscolo**, *Discorso sul testo del poema di Dante*. Vedi *Opere di Ugo Foscolo*, Firenze, Le Monnier, 1850; tomo III,° pag. 340 e segg.

(3) **Bayle**, *Article Cavalcanti*, note E.

(4) **Cacciaperci**, *Memorie della vita e delle opere di Guido Cavalcanti*, innanzi alle *Rime*, pag. XXI. Firenze, 1813.

ma il figlio di lui Moroello è un personaggio  
oltre alla fama che gli è pervenuta per a  
Dante.

I poveri esuli toscani soffrivano cr  
rezza dell'esilio, e, particolarmente dop  
rigo di Lussemburgo, il loro dolore si  
zione di non più rivedere la patria. Il  
lio storico-critico intitolato « *I Poeti*  
Giosuè Carducci figura una scena in  
castello dei Malaspina, dove Sennuc  
tro poeta, pure ghibellino, parlano  
Franceschino Malaspina. Non vogli  
portare quì la parlata di Sennuc  
traspare il dolore e la disperazio:

Duro, marchese, allor che  
L'arco piega e 'l pensie  
Urne de' padri si racco  
A i templi noti, oh du  
Malaspina, lasciar la p  
Rida nel core e nelle  
La giovinezza, è un a  
Della vita che s'apre  
Con l'esilio mutar lo  
Della magion de' pa  
Non vedrò più da l  
La mia città fiorent  
Corron due lustri  
Come serena fra l  
S'inalza e quanto  
Santa Maria del l  
Da' lieti colli ove  
E tutta a gli occ  
Allor che il ma  
A Firenze con l

gatti  
emè, la  
ta imposto  
Guido. Però  
lo consola, la  
are la verità, ed  
viveva di poca e  
ione del Foscolo, il  
egli aveva perduto  
Dante scrivendo an  
non può essere conce  
non hanno più nè patria

ella sia una delle più brevi

100  
100  
100  
100  
100

nte annove-  
Cortal-  
io che  
Guido  
gi reali:  
i giovani  
indiscutibili:  
che ci viene  
quell'epoca: ed  
Boccaccio quale  
noi non dubitiamo  
ella è una pagina  
poeta amico di Dante.  
infatti Dante stesso (1),  
di lui, e ne rispettava le  
e cronisti sono concordi  
di Guido Cavalcanti, e so-  
riche sono degne di stare a

ato non poteva esser dimenticato  
ed il Boccaccio, prendendolo a  
ella, volle onorarlo come si me-  
to commento alla Divina Commedia  
te così: « . . . Guido Cavalcanti fu  
o e ricco e d'alto ingegno, e seppe  
tre fare meglio che alcun altro nostro  
ciò fu nel suo tempo reputato ottimo  
sofo, e fu singularissimo amico dell'autore  
siccome esso medesimo mostra nella sua  
fu buon decitore in rima: ma perciocchè

*Vita Nuova.* Benvenuto da Imola, nel suo Commento alla  
chiamò il secondo occhio della toscana letteratura: *alter*  
*oculus tempore Dantis.*

la filosofia gli pareva, siccome ella è, da molto più che la poesia, ebbe a sdegno Virgilio etc. » (1).

Guido Cavalcanti rappresenta la vera, la leggiadra poesia lirica italiana del secolo XIV; egli, come poeta, come filosofo e come politico, fu la personificazione di quel secolo di uomini fieri, truci e che pur sapevano amare, e *con rime dolci e leggiadre* esprimere il loro amore. Dante onorollo nelle sue opere immortali: il nostro Boccaccio lo fe' protagonista d'una delle sue novelle: i poeti dei secoli successivi appresero da lui la vera forma della poesia amorosa: ed anche oggidì noi ci sentiamo invasi da dolce melanconia leggendo quei suoi versi stupendi, nei quali l'amore per la donna de' suoi pensieri si unisce allo spasimo che l'esule soffre lontano dalla patria diletta.

LICURGO CAPPELLETTI.

---

(1) G. Boccaccio, *Commento sopra la Commedia di Dante*. Firenze, Le Monnier, 1862, tomo I, pag. 230.

**I A N E**

( )

**Nappa | con la  
ontra li | mu-  
m. | In Palermo,  
Con lic. de' Sup.**

o a pag. 3 e finiscono  
e quattro ne stanno in  
questa istoria nel secolo  
anca il frontispizio, onde  
in Palermo al 1874 da  
mata un po' nella dicitura.

registrate da varj autori in  
tanto quelle, che ho potuto a-



II. La | destruttione | de Lipari | per Barbarussa. |  
La verità di Patti in che | modo lo prisi, con lo ritorno  
di faro. | Composta per Giovan' Andria di Simon, detto il  
Poeta. | Con gratia, et Privileggio.

In 8° a due colonne di pag. 16 non numerate: ogni pagina contiene dieci ottave, meno l'ultima che ne ha cinque. In questa si legge in fine: *In Venetia. | E ristampata in Messina, per Pietro Brea l'anno 1624.* Le ottave cominciano colla pag. 2: nel frontespizio, dopo il titolo, si legge la seguente:

Cui voli lacrimando dilettersi  
Di Lipari lu casu audiri in versi  
Da chi l'armata in li suoi mari apparsi  
Per sia chi vinta si rindio, et si persi,  
Avaro non si faczi di accatarsi  
Quest' opra fatta in rimi belli e tersi  
Da Giovan' Andria Simoni alla sua usanza,  
Scappato novamenti hora di Franza.

III. Vita | Martiriu | e translationi | Di la gluriusa  
Virgini, e Martiri S. Agathi | Citadina, e patrona di la Fe-  
lici Città | di Palermu, e Protettrici di la | Clarissima Città  
di Catania. | Cumposta per lu so divotu | Franciscu di An-  
saluni. | In Palermo, per il Rosselli 1644.

In 16° picc. di pag. 126. Il poemetto è diviso in due libri; cominciano le ottave a pag. 4 (contenendo la pag. 3 un epigramma latino di Pieruccio Ansalone figlio dell' A., ed una ottava siciliana *Ad Lectorem* dell' A. medesimo): ogni pagina contiene tre stanze; la pag. 123 n' ha solo una, ch'è l'ultima, dopo la quale si legge: *Il fine.* | Stampata in la Nobile Città di Venetia. | 1565. | E ristampata in Palermo, per il Rosselli. | 1644. | Con Licenza de' Superiori. | Le pag. 125-126 occupa una lettera in siciliano del tipografo Girolamo Rosselli, con la quale egli volgesi e Sant' Agata, dedicandole la sua nuova ristampa. Come si rileva da' versi stessi (pag. 118 e 119), l'Ansalone era nato in Messina, e finì di scrivere il suo poemetto il cinque di febbraio 1527, giorno dedicato alla vergine S. Agata. Nel frontispizio è una figurina che vorrebbe rappresentare la Santa.

IV. La Historia | della vita, e morti | di San Paulinu  
| composta per Cola Cipulletta. | In Palermo, Per il Cop-  
pola 1665. Con licenza de' Superiori.

In 8° a due colonne, di pag. 12; le ottave cominciano a pag. 2; il luogo, l'anno e lo stampatore sono segnati alla fine della pag. 12; tutta la pag. 1<sup>a</sup> è quasi occupata da una vignetta rappresentante S. Paolino all'in piedi, lasciando appena superiormente un po' di spazio pel titolo. Come si desume dalle ottave penultima e ultima, la storia fu composta in Sutura, città siciliana devota del Santo, ai 20 gennaio 1552 dal suterino Cola Cipulletta.

V. L' Historia | di lu contrastu | di l'anima con | lu  
corpu | Composta per Antonio di Oliveri, et |ultimamente  
| rivista, et apprubata, et con dili- | genza corretta. | In  
Palermo per Pietro Coppola 1665. | Con Licenza de' Su-  
periori.

In 8° a due colonne di pag. 8 non numerate. Ottave epiche: cominciano a pag. 2; se ne hanno 11 per ogni pagina, ma solo 8 nell'ultima. Nel frontespizio una vignetta rappresenta un corpo morto steso nel cataletto, in chiesa, e l'anima in forma di donna ignuda a' suoi piedi ritta: presso ad una delle colonne sta l'A., che ascolta intentissimo il \*contrasto.

VI. Contrastu | della Morti | con lo ignorati (sic) |  
comosta (sic) per Iacopo Pittureri. | In Palermo, Per il  
Coppola 1667. Con licenza de' Superiori.

In 8° di pag. 8 non numer. a due colonne. Le ottave cominciano alla stessa pag. 1<sup>a</sup> dopo il titolo, cui sta sotto una vignetta che rappresenta la Morte a cavallo con l'arco in atto di ferire un uomo, sedente presso un albero. La data e il luogo della stampa sono notati in piè della pag. 8.

Nell'istesso volume di *Varie Historie*, ove la presente è legata, trovansi anche il *Contrasto | della Morte | con l'ignorante. | Nuovamente composta, e tradotta in Lingua Toscana da | Foriano Pico. | Dallo Stampator Paci a S. Biagio Maggiore, si stampano, e si vendono tutte*

*sorti | d' Istorie ornate di bellissime figure.* | Questa edizione napoletana de' primi anni del secolo XVIII, quando il Paci stampava, non è che una cattiva traduzione del testo siciliano, condotta al solito dall' ignoto e inesperto Foriano Pico fiorentino. Il vol. di *Varie Historie* si conserva nella Biblioteca Comunale di Palermo.

VII. *Historia | siciliana | supra | lu riccu Epuluni | cu Lazzaru | Composta per Vito Di Renda | della Terra di Partanna. | In Messina Per gli Heredi di Petro Brea 1668, | Con licenza de' Superiori.*

In 8° di pag. 8 non numerate, a due colonne. Le ottave cominciano alla pag. 2 e finiscono alla 6; la pag. 7 e la 8 contengono: *Canzuni spirituali | supra lu satissimu (sic) | Sacramentu | in Trinita | composti per Vito Di Renda | della Terra di Partanna.*

VIII. *La historia nova | di l'anima | ingannata | Chi pri lassari li fighi ricchi stetti diversi anni à lu Purgatoriu | Composta di Franciscu Guarneri | Vitraru Palermitanu, | Dedicata à lu Signuri, e Patruni miu osserv. lu Sig. | Don Ignatiu Santa Culumba, e Culonna. | In Palermo per Domenico d'Anselmo 1670. | Con Licenza de' Superiori.*

Nel frontispizio una vignetta rappresenta le anime purganti. Costa di pag. 8 non numer. in 8°: cominciano le ottave alla pag. 2; ve ne sono 10 per ogni pagina, meno che nella 8ª, dove ne sono 9.

IX. *Li glorii | di lu | tronu di Diu, | Cumposti | da Don Giovanni Rumanu. | Dati in luci | da F. Antuninu Latinu da Chiusa | Pri sua Divozioni. | In Palermu, nella Stamparia di Petru Coppula 1676. | Cu licenza di li Superiuri.*

In 8°, di pag. 8 non numerate. Quartine ottonarie. Nel frontispizio per vignetta il famoso gruppo del Laocoonte.

X. Lu lamentu | exortativu | Chi fa un Ragnusu ri-  
duttu a l'estre | ma miseria per li mali con | versationi,  
| Cumpostu, e dato in luce | da Duminicu d'Aloi | di  
Galteri. | In Palermu, per l'Isula. 1689. | Con licenza de'  
Superiori.

In 16° picc. di pag. 18: le ottave cominciano alla pag. 1, subito  
dopo il titolo: l'anno, il luogo e lo stampatore si registrano alla fine  
della pagina 18.<sup>a</sup>

XI. Canzuni | siciliani | Supra quilli li quali si vannu  
pigliandu | lu pinzer d'autru | Data (*sic*) in luce | per  
Gio: Battista | Farina. | In Palermo per Costanzo. 1697.  
| Con lic. de' Super.

In 16° picc. di pag. 8 non numer. Le ottave cominciano colla pag.  
2; ogni pagina ne ha tre, meno la 8<sup>a</sup> che n'ha una sola.

XII. La miseria delli | Pedanti | in terza rima | sici-  
liana, | Data in luce per Pietro Bianco. | In Palermo, per  
Michele Costanzo. 1697. | Con licenza de' Superiori.

In 16° picc. di pag. 8 non numer. Le terzine cominciano alla pag.  
1, subito dopo il titolo, e finiscono alla 8<sup>a</sup>, in fondo alla quale sta la in-  
dicazione della città, dello stampatore e dell'anno.

XIII. Lagrimusu | Raccuntu | Pri lu furtu di lu SS.  
Sagramentu | ne la Chiesa di li Parri (*sic*) Binidittini sutta  
titu | lu di s. Niculau di la Rina di la Chiarissi | ma, e Fide-  
lissima Città di Catania. | Cu la notizia di li pompi festivi fatti  
pri | havirisi ritrovatu. | Priggiunia, Cunsfissioni, e Morti  
di | lu Reu Sacrillegu. | In terza Rima Siciliana di | Tu-  
masi Custanzu | Catanisi. | In Catania, ed in Palermu nella

Stam- | peria d' Ignazio Calatro. 1698. | Impr. Girgenti  
V. G. — Impr. Giusinus P.

In 16<sup>o</sup> picc. di pag. 16; le terzine cominciano alla pagina 3 e finiscono alla 16.<sup>a</sup>

XIV. Historia | Vita Martirio, e Morte della Gloriosa  
| Santa | Catherina. | In Nap. Per il Pittante, Con Li-  
cenza de' Sup.

In 8.<sup>o</sup> di pag. 12 non numerate, a due colonne. Le ottave cominciano alla pag. 2; nelle ultime si legge che la *Historia* venne composta da un tal Antonio d' Alberto, nel 1427, indizione VI. Nel frontispizio la figura della Santa, in piedi colla ruota.

XV. Piacevole discorso | Dove s'intende contrastare  
| l'Estate, e l'Inverno | Delle stagioni naturali, e chi di  
loro dà più abbondanza | in Terra, ed in mare per so-  
stanza del Mondo. | Composta da Foriano Pico Fiorentino.  
| In Napoli, Per il Monaco — Con licenza de' Superiori.  
| E dal medesimo Stampator Monaco, à S. Biase Mag-  
giore, si stam- | pano, e si vendono tutte sorte d' Istorie  
ornate | di bellissime figure.

In 8.<sup>o</sup> di pag. 4; non num.: le ottave cominciano a pag. 2: per ogni pagina se ne leggono 11. Nel frontispizio una vignetta rappresentante quattro scene della vita, due per l'està e due per l'inverno. Non conosco alcuna stampa originale siciliana: questa del Monaco è una evidentissima e mal fatta traduzione italiana dal testo siciliano per cura del solito Foriano Pico. Il Monaco, come il Pittante, stampava negli ultimi anni del sec. XVII e ne' primi del XVIII.

XVI. Lu | Calaxuni | di Apollu, | sonoru pri tri |  
Ciancianeddi, | In Terza Rima Siciliana, | di | Deciu Belga.

e Li Ledi. | Dedicatu à cui lu guarda di bon' occhiu. | In Palermu, pri Giambattista Aiccardu, 1706. | Cù licentia di li Supraiuri.

In 16<sup>o</sup> picc. di pag. 16 non numer. Alla pag. 2 leggesi un'ottava di *Lu Stampaturi à cui lej*; alla pag. 3 comincia: *Lu Curnutu | cuntenti*, | *Ciancianedda Prima | di Deciu Belga, e Li Ledi*. | Sotto questo titolo cominciano le terzine, che finiscono alla pag. 16.

XVII. La Lesina | Ciancianedda | secunda | di lu | Calaxiuni | di Apollu. | Palermu, pri Giambattista Aiccardu, 1708. | Cu licenza di li Supraiuri.

In 16<sup>o</sup> picc. di pag. 16 non numer. Le terzine cominciano a pag. 3 e finiscono colla 16.<sup>a</sup> Non ho potuto rinvenire nè conoscere la *Ciancianedda terza*, che compiva il Colascione d'Apollo.

XVIII. L'infelice | Supplicante | ternario | In Idioma Siciliano. | Del sign. D. A. C. S. | In Palermo, | Per Antonino Epiro. 1707. | Con Licenza de' Superiori.

In 16<sup>o</sup> picc. di pag. 12. Nel frontispizio è impressa una nave in mare, con sotto la parola: *Nave*. Le terzine cominciano alla pag. 3<sup>a</sup> e finiscono alla 12<sup>a</sup>, dove ce n'è una soltanto.

XIX. La nuvedda | Cuccagna | in conca d'oru | Descritta pri la bedda | Vucciria, | Mmizzata ad unu idiotu Furasteri. | Puema Sicilianu in terza rima | di lu su Don Gian Ninu Micavuni. | In Palermu pri Gramignanu. 1712. | Impr. Sidoti V. G. — Impr. Ugo P.

In 16<sup>o</sup> picc. di pag. 16 non numer.: le terzine cominciano alla pag. 3<sup>a</sup> e finiscono alla 16<sup>a</sup>.



XX. Rilationi | di l'entrata in Palermu | di la sacra,  
e reali Maistà | di | Vittorin | Amedeu | Primu Monarca  
di Sicilia, | di Cipru, e di Gerusalemmi, disposta | in Ot-  
tava Rima Siciliana da | Japucu d'Orsa | Di la Chiana. |  
In Palermo | Nella Stamperia di Francesco Chichè, |  
Impr. Sidoti V. G. — Impr. Ugo P. 1713.

Di pag. 16 in 16° picc.: le ottave cominciano alla pag. 2; per ogni  
pagina se ne contengono tre, eccettuata la pag. 16 che ne ha due.

XXI. La Musa | ossiquiusa | a lu sò Munarca | Vit-  
toriu | Amedeu | Rè di Sicilia, di Gerusalemmi, | e di Ci-  
pru, | Duca di Savoja, Principi di lu Piamunti, etc. | In  
signu di fidiltati cunsagra umilmenti | Giuseppi Marchisi  
di la Filici Cità | di Palermu. | Pri Gio: Battista Aiccardu,  
1713. | Cu licentia di li Superiuri.

In 16° picc. di pag. 16 non numer. È una terza rima e comincia  
alla pag. 3: nella pag. 16 non si leggono che soli quattro versi.

XXII. Lu Convitu | di Baccu | in canzuni siciliani |  
cumpostu | da | Vincenzu Calaxiuni | dedicatu | alli Ba-  
stasi, Mattareddi, | e Sigitteri. | In Palermo, per Gio: Bat-  
tista Molo, 1713. | Con licenza de' Superiori.

In 16° picc. di pag. 8 non numer. Le ottave cominciano alla pag.  
1, subito dopo il titolo; il luogo, lo stampatore e l'anno sono segnati  
alla fine della pag. 8.

La prima ottava di questo *Convitu* fu copiata quasi alla parola nella  
prima ottava di *Lu cunsigghiu* | di li | Zingari | cumpostu | da M. Vitu  
*Caterinicchia*, | duvi si determina la bedda viruta | supra li cosi com-  
mestibili | dedicata all'onurata mastranza | di li Lumbardi. | Palermu |  
1825. | In 32° di pag. 16. Questo libretto si riproduce annualmente, da  
più che un ventennio, dal Mauro in Palermo.



XXIII. Li gloriî imparagiabili | di la bedda | Vucciria  
| di Palermu. | A sudisfazzioni di li Pirsuni chi hannu  
pocu pitittu. | Cumposta da una Pirsuna Idiota di la |  
Porta di Carini. In Palermu, pri Antuninu Gramignani.  
1722. | Impr. Stella V. G. — Impr. Drago P.

In 8° a due colonne, di pag. 8 non numer. La poesia, in versi ottonarj rimati a coppia, comincia subito dopo il titolo alla pag. 1<sup>a</sup>; il luogo, l'anno e lo stampatore vengono notati in fine della pag. 8.

XXIV. La Quistioni | chi ficiru | li Immuruti, cu li  
Tignusi, | e nautra | li Rugnusi, e li Sciancati, | Pri difisa  
di li Imburuti. | Terza rima siciliana | Cumposta | da Cri-  
stofaru di Lignu, | palermitanu. | In Palermo, pri Antu-  
ninu Gramignanu, 1737. | Impr. Stella V. C. S. V. —  
Impr. Loredano P.

In 16° picc. di pag. 16; le terzine cominciano a pag. 3 e finiscono con la 15<sup>a</sup>; la 16<sup>a</sup> bianca.

XXV. Lu mischinu | in signuria ntra la campagna, |  
overu | Li danni di la Villiggiatura | di lu Populu minutu.  
| Cantu in terza rima | Amenu, e murali, pri documentu  
di li Genti | di vascia condizioni, e chi campanu | cu la  
Cruci di li Spaddi | di Brasi Minaci | Di la Terra di Par-  
tinicu. | In Palermu MDCCXXXIV. | Cu Licenza di li  
Superiuri.

In 16° picc. di pag. 16; le terzine cominciano alla pag. 1<sup>a</sup> subito dopo il titolo; l'indicazione del luogo, anno e stampatore, stanno in fine della pag. 16.

XXVI. Cantu | di | Contrabasciu | in terza rima | Ac-

curdatu a lu tenuri di l' assignurati ntra la | Campagna.  
| Overu | Contra risposta amena, e morali, a li chiac-  
chiari | d'alcuni mischini di magna risintuti a li | danni di  
la Villiggiatura. | di Brasi Minaci | di la Terra di Partinicu.  
| In Palermu, per Vincenzu Gramignani, 1745. | Con lic.  
de' Super.

In 16° picc. di pag. 16: le terzine cominciano alla pag. 2, e finiscono alla 16<sup>a</sup>.

XXVII. Canzuni | siciliani | in ottava rima | supra |  
lu Schettu | siddiatu | di li Cattivi | Cumposta | da Antoni  
Zaccu | Catanisi | In Palermo | Nella Stamperia Ferrer. |  
Con licenza de' Superiori.

In 16° picc. di pag. 40: le ottave cominciano a pag. 3, e ~~sonne~~  
3 per ogni facciata: a pag. 2 c'è una *Canzona di scusa, Chi fa l'Au-  
turi a cui leggi*. Nel frontispizio vedesi una vignetta, che rappresenta un  
giovane messo in mezzo da tre vecchie. Il Ferrer stampava intorno alla  
metà del sec. XVIII. Questo libretto era stato già pubblicato al 1634, in  
Palermo per Colicchia, ma io non ho potuto avere in mano questa più  
antica stampa.

# PICCOLO GLOSSARIO (\*)

*Abbarcari*. v. intr. Più comun.  
*Abbacari*: Diminuire, Scemare: XI, 70.

*Abbanniatu*. add. Bandito. *Vrazzu abbanniatu*, braccio famoso, bravo, sgherro; è frase furfantina: II, 5.

*Abbarruarisi*. v. rifl. Più com.  
*Abbarruirisi*, Perdersi d'animo, sbigottirsi: IX, 6.

*Abbissari*. v. intr. Subissare, Andar in abisso: IX, 8.

*Accascari*. v. intr. Accadere, Importare: IX, 6.

*Affigi*. s. f. Effigie, aspetto: XIV, 25.

*Affittiri*. v. a. Ammorbare, Render letente: X, 7.

*Aggiuccari*. v. a. Nel parlare furbesco, Ammazzare: II, 14.

*Ainchiri*. v. a. Empire: I, 2; II, 15.

*Ala*. s. f. Nel furbesco, Braccio: II, 11.

*Ammascatu*. add. Bravaccio, Camorrista: II, 4.

*Ammucciuni*. avv. Di nascosto: XI, 63.

*Ammuinuni*. s. m. accr. pegg. di *Ammuinu*, Grande arruffio, Gran baruffa: II, 13.

*Ammuniatu*. add. Doloroso, Mesto: XI, 27.

*Ansirtari*. v. a. Cogliere nel segno, Apporsi: VI, 1.

*Appizzari*. v. a. Perdere. *Appizzarci la peddi e la lana*, Lasciarci la vita: VI, 1; XVI, 49.

*Apprittari*. v. a. Pressare, Provocare: XI, 39.

*Appuzzuni*. avv. A capo in giù: III, 7.

*Arretu*. avv. Dietro: VI, 11, 28.

*Arrari*. v. a. Sbagliare: VI, 1.

*Arriscèdiri*. v. a. Cercare, Frugare; qui Montare, Cuoprire: IV, 9.

*Asciari*. v. a. Trovare: IV, 9.

*Assautari*. v. a. Assaltare: XI, 11.

*Assiccu*. avv. Minutamente, Fissamente: XIV, 9.

*Assubitari*. v. intr. Venir addosso d'un subito: XI, 36.

*Attrincatu*. add. Scaltrito, Trincato: XIII, 25, 48.

*Attrivitu*. add. Ardito: XIII, 85.

*Babici*. s. m. Babbeco: XIV, 30.

*Badetta*. s. f. Avviso, Sentore: XII, 25.

*Billoffi*. s. m. pl. XIII, 54. Vedi *Milloffi*.

*Bizè*, o *Abizè*. s. f. Alfabeto: XIV, 9.

*Braccu*. s. m. In linguaggio furbesco, Uomo della forza pubblica: II, 5.

*Broccia*. s. f. Più com. *Brucetta*: Forchetta: XI, 18.

*Burchieri*. s. m. Piccola rotella, Scudo: VII, 14.

*Burrari*. v. intr. Burlare: II, 41.

*Caccia*. s. f. In lingua furfantina vale Furto: II, 4.

*Cafòrchiu*. s. m. Più com. *Crafòcchiu*: Buo, Tana: XIV, 2.

*Campia*. s. f. Campagna: II, 4.

*Canì*, *Canazzu*. s. m. In furfantino, Uomo della forza pubblica, Gendarme: II, 44.

*Caparruni*. s. m. Furfante, Birbante: XIII, 5.

*Cattivari*. v. a. Far cattivo, Ricattare: XIII, 40.

(\*) Avverto, che qui spiego solamente le voci e frasi più difficili e quelle affatto mancanti a' Vocabolari siciliani (non escluso il più completo di essi, quello del TRISTANA), le quali ultime segno con asterisco (\*). Il numero romano indica la Storia, ed il numero arabo la ottava o terzina ove la voce spiegata si trova.

*Cattiru.* add. Vedovo: IV, 7; XI, 7.

*Cerra.* s. f. adoperato anche al masc. *Cerru.* Ciocca, e dicesi de' capelli: III, 17.

*Chiancheri.* s. m. Beccajo: V, 26.

*Chiantiddu.* s. m. dim. di *Chiantu*, Piccolo pianto. Lagrimuccia: XIV, 26.

*Chimera.* s. f. Pensiero. Desiderio: VI, 10, 11, 12; VII, 6, 16.

*Chiummutu.* add. Pesante come piombo: I, 13.

*Chimicu.* s. m. Stranguglione, Gavoccio: IV, 10.

*Compentiri.* v. intr. L'obbligare uno a dar denaro con minacce o col sequestro della persona; Far composizione o ricatto: II, 6.

*Confortu*, o *Cunortu* com'oggi direbbesi. s. m. Conforto, Consuolo: III, 14; IV, 14; XI, 73.

*Concuntrighiu.* s. m. Coccodrillo: III, 19.

*Crastòriu.* s. m. Astratto di *Crastu*, nel senso di Cornuto. *Pigghiarisi lu crastòriu*, lo stesso che *Fari lu crastu*, cioè aver a fare a forza il volere altrui: XI, 14.

*Crittilari.* v. a. Passare pel vaglio, Vagliare: XI, 17.

*Croeru.* s. m. Uccino: I, 11.

*Crozza.* s. f. Gruccia: IV, 4.

*Cuddari.* v. intr. Scompare dietro i colli, e in generale Dileguarsi dalla vista: I, 13.

*Cuddura.* s. f. Ciambella: XIV, 6.

*Cufurunazza.* s. f. pegg. di *Cufuruna*, Talpa: X, 9.

*Cullega.* s. f. Società, Riunione di colleghi. In parlare furbesco, Riunione di ladri, di banditi: XI, 53, 54, 65; XII, 20, 93.

*Culliganza.* s. f. Lo stesso che *Cullega*. II, 5.

*Cuncenzia.* s. f. Più com. *Cuscenza*: Coscienza: XI, 9; XIII, 7.

*Currula.* s. f. Carrucola; qui quella della forca: IV, 3.

*Cutrigghia.* s. f. Coltrice: III, 13.

*Dali.* avv. E dalle! XIV, 20.

*Deportu.* s. m. Portamento, Costume: XII, 2.

*Dia.* s. f. Giorno: I, 3; III, 6.

*Disa.* s. f. Ampelodesmo, nota pianta di monte: XIV, 12.

*Disinnu.* s. m. Disegno, Macchinazione: V, 63; XIV, 9, 10.

*Disperari.* v. a. Portar disperazione: I, 9.

*Elu.* s. m. Più com. *Jelu*; Gelo: VI, 31.

*Faguanu.* s. m. Gufo: X, 4.

*Fera.* s. f. Mercato pubblico, Fiera. *Fari fera*, in lingua furbesca, Rubare in massa, in fascio, alla rinfusa: II, 12.

*Fileccia.* s. f. Freccia: II, 15.

*Focàgini.* s. f. Infocamento, Focosità: IV, 21.

*Frusteri.* s. m. Forestiere: VII, 1, 3, ec.

*Funerali.* add. Funereo, Luttoso: III, 11.

*Gastima.* s. f. Imprecazione, Maledizione: IV, 3, 4, 7.

*Gialinutu.* add. Giallo, Pallido: IX, 11.

*Ginuinu.* s. m. Sorta di antica moneta di Genova: XIII, 50.

*Giuccu.* s. m. È quell'arnese ove s'appollaiano i polli; qui Nido, Ricetto: I, 11.

*Giugali.* s. m. pl. Gioie e oggetti d'oro: XI, 45.

*Giurranna.* s. f. Ghirlanda: XII, 75.

*Gnarragnau.* Voce imitante il miagolare del gatto: XIV, 20.

*Granu.* s. m. Moneta di rame corrispondente a 2 cent. della lira italiana; Denaro in generale: V, 17.

*Guzza.* s. f. Cagna piccola da caccia. *Guzza abbaddata*, Brutta cagna: X, 10.

*Imprenta.* s. f. Impresa: XI, 46.

*Incattivari.* v. intr. Divenir vedovo, Invedovire: IV, 18. || v. a. Far cattivo, Ricattare: XII, 2, 22, 24; XIII, 40.

*Indurari.* v. intr. Durare: XI, 62



*Intranisèru.* add. Bugiardo, Men-  
sognero: X, 4.

*Invistina* (Alf.) Modo avv. Alla  
cieca, A precipizio: XI, 39.

*Jiu.* Pron. pers. *Iu, Eu*, Io: XIV,  
6, 14, 18, 25, 28.

*Lana.* s. f. Lana. *Cugghirisi li  
lani*, Far fagotto, Andar via: X, 13.  
*Appizzaricci la lana*, Lasciarci la  
vita: VI, 1; XIV, 19.

*Larruni.* s. m. Lo stesso che  
*Latruni*, Ladrone: XIII, 27, 54,  
102.

*Lassari.* v. a. Lasciare. *Lassa-  
ricci la peddi e la lana*, Lasciarci  
la vita, Rimetterci la pelle: VII, 1.

*Lignu* s. m. Legno. *Li tri li-  
gnu*, in parlare furbesco, La Forca:  
II, 47; XI, 79; XII, 2, 8, 97;  
XIII, 89.

*Liventi.* add. Pare significhi Man-  
cator di fede, Traditore: XIV, 43.

*Livra.* s. f. Libbra: XI, 59.

*Lupu.* s. m. In lingua furlantina  
vale Bandito: II, 4, 7; XIII, 1, 35.

*Mali.* s. m. Malattia. *Mali sut-  
titi*, Tisichezza: III, 9; IV, 18.

*Mongiunia.* s. f. Golosità, Ghiot-  
toneria: IX, 14, 18.

*Marmànicu.* add. Strano, Falòti-  
co: IX, 9.

*Marramau.* Voce onomatopeica  
del gatto: XIV, 30.

*Mattu.* add. Mògio: XIV, 7.

*Merughieri.* add. Imbroglione ?  
IX, 16.

*Millafi.* s. m. pl. Carezze, Moine:  
III, 2.

*Mora.* s. m. pl. Costumi: III, 18.

*Mudern.* add. Garbato, Manieroso,  
ed anche Modesto: III, 2; IX, 9.

*Mùffuli.* s. m. pl. Manette: IV,  
10; XI, 69.

*Muliari.* v. intr. Più com. *Miu-  
liari*, Miagolare: XIV, 30.

*Musca.* s. f. Mosca. *Musca ta-  
rana*, Tafano; qui però vale Spia  
segreta: XI, 7.

*Nfacciatotu.* add. Colla faccia co-  
perta, Camuffato: XI, 51.

*Nfutari.* v. a. Aizzare. I, 4.

*Norma.* s. f. Leziosagine: XIV,  
12.

*Nlantari.* v. a. Tentare: V, 14.

*Ntramisa.* s. f. Smorfia, Carica-  
tura: XIV, 12.

*Ntrinsicari.* v. intr. Cercar di  
conoscere, Indagare: XI, 9.

*Nunnu.* s. m. Padre: I, 4.

*Nuzzenti.* s. m. Innocente: I, 6,  
16.

*Orbicari.* v. a. Più com. *Urbi-  
cari* o *Vurvicari*, Sepellire: III, 16.

*Ossu.* s. m. Osso. *Dari ossu* ad  
uno, Dargli fastidio, Travagliarlo:  
X, 10.

*Pagghiaru* e *Pagliaru.* s. m.  
Specie di abituro di una forma par-  
ticolare conica o a guisa di tenda  
da eserciti, dove si ricoverano i con-  
tadini in campagna: II, 9.

*Petràfendula.* s. f. Dolce duro,  
fatto di cedro tritato, cotto nel  
miele, condito con aromi. *Farisi  
petràfendula*, Fermarsi ostinatamente  
in un luogo: XIV, 5.

*Picu.* add. Fermo, Fisso: VII 17;  
IX, 20; XIV, 31.

*Piditozzu.* s. m. Calpestio: XI,  
37.

*Pinzenti.* s. m. Più com. *Piz-  
zenti*, Pezzente, Miserabile: IX, 3.

*Pirnici.* s. m. Furbescamente det-  
to del sedere: XIV, 3.

*Pituta.* s. f. La Pituta era can-  
zone e musica popolare, celebre  
presso il popolo nel secolo XVI,  
come rilevo dall'atto I, scena 2<sup>a</sup>,  
degli *Amorosi sospiri*, *egloga pa-  
storale* del **C. Alessandro Dio-  
nisio** (Palermo, 1599): XIV, 5.

*Pizzulari.* v. a. Beccare: VI, 5.

*Ponti.* s. m. Ponte. *Ponti ma-  
gnu*, Forca: II, 11.

*Primatu.* add. Primario: XII, 21.

*Prummèttiri.* v. a. Permettere:  
V, 60.

*Purtedda.* s. f. Valico, Stretta  
tra' monti, ove il ladro suol tener  
la posta e rubare: XII, 4; XIII, 28.

*Pusata.* s. f. Albergo, dallo spa-  
gnuolo *Posada*: VII, 5.

*Pasateri*. s. m. Albergatore: VII, 6.

*Putinza*. s. f. Potenza, Potenza: II, 4.

*Quarta*. s. f. La quarta parte dell'ora: XI, 70.

*Rasu*. s. m. Rasoio. *Passari lu rasu*, Rubare fino a lasciar raso il luogo: XIII, 5.

*Rattu*. add. Fermo, Immobile: VI, 8.

*Ricapitu*. s. m. La materia da mettere in opera per un lavoro, i materiali, tutto l'occorrente: VII, 7.

*Ricetta*. s. f. Più com. *Risettu*, Ricetto, Alloggio: XI, 39.

*Ridublari*. v. a. Raddoppiare: IX, 6.

*Risia*. s. f. Eresia: VI, 6.

*Rispettu*. s. m. Lutto: IV, 16.

*Rispittusu*. add. Mesto, Luttuoso: XIV, 2.

*Riventari*. v. intr. Riposare, Pigliar fiato: X, 9.

*Ruga e Rua*. s. f. Strada, Via: III, 3.

*Ruinu*. add. Ruinoso: XI, 3, 33, 60, 62.

*Rurinu*. Vedi *Ruinu*: XII, 99.

*Sacusu*. Esclamazione imprecatoria: Malanno! Maledetto! XIV, 25.

*Sguiletti*. s. m. pl. Manette di cordicella: IV, 10.

*Saravana*. s. f. Pazza? XIV, 20.

*Sarma*. s. f. Misura di capacità equivalente a ettolitri 2, 74: XII, 18.

*Sarmeri*. s. m. Guidatore di bestie di soma, Cavallaro: XI, 50.

*Sarviala*. s. f. Lo stesso che *Sarvia*, Salvia: XIV, 10.

*Sassinu*. add. Assassino: XI, 3.

*Sausizza*. s. f. Salciocia: V, 26, 41.

*Scactari*. v. intr. Lo stesso che *Scattari*, Scoppiare: I, 4.

*Scarcuni*. add. Spaccone, Smargiasso: XIII, 93, 101, 106.

*Schirincia*. s. f. Scheranzia: IV, 10.

*Sciamari*. v. intr. ass. Gridare ad alta voce, è il lat. *clamare*: V, 17; IX, 14.

*Sciami*. s. m. pl. Voci, Gridi, Lamenti: IX, 15.

*Scurrituri*. s. m. o *Scurrituri di campagna*: Assassini di strada, II, 1, 18; XII, 1.

*Sdilligiri e Sdilligiari*. v. a. Schernire, Dileggiare: III, 8; XIV, 25.

*Sdillijari e Sdilligari*. v. a. Sciogliere: V, 65.

*Seriu*. s. m. Corriero: II, 10.

*Sfattu*. add. Fuor di mano, e s'intende di via, luogo e simili.

*Pigghiari a lu sfattu*, Pigliare scorciatoie fuor di mano, ed anche Attraversare i campi ne' punti meno esposti alla vista: II, 10.

*Sferrari*. v. intr. Scappare: XII, 20.

*Sguazzettu*. s. m. Cibo condito in umido, a guazzo: XIV, 7.

*Sintenziari*. v. intr. Imprecare, Maledire: IV, 14.

*Sintitu*. add. Scaltrito, Assentito: VIII, 2.

*Spaddatu*. add. Sopraffatto da' debiti, Ridotto al verde, Spallato: XI, 23.

*Spantari*. v. a. Spaventare: IV, 3; VIII, 12.

*Sparaggiatu*. add. Che non ha pari, Immenso: X, 14.

*Spatrunatu*. add. Spodestato, Tolto di signoria: XIII, 47, 88.

*Spezzacoddu*. s. m. Scavezzacollo, Rompicollo: XIII, 92, 107.

*Spini*. s. m. pl. Le Unghia del gatto: XIV, 15.

*Spirdu*. s. m. Spirito. *Spirdu perversu*, Diavolo: V, 70.

*Spriparari*. v. a. Sprovvedere: V, 10.

*Staciri*. v. intr. Così nel *Catane* invece di *Stari*, Stare: IV, 9.

*Stratàriu*. s. m. Assassino da strada: II, 4, 17.

*Strazzu*. s. m. Vestimento, Panno consumato e lacero, Straccio. *Las-saricci o Appizzaricci lu strazzu*, Morire, Rimetterci la pelle: II, 18.

*Streva*. s. f. Legame di laccio o nastro per tener ferma la parte

1900-1901

**aplice, Allocco,**

sa, s. f. Qui nel significato  
sa, Cameriera : XI, 12, 25,

NE.



INTERPRETAZIONE FILOLOGICA DI MOLTI PASSI OSCURI E CONTROVERSI

DELLA DIVINA COMMEDIA

SAGGIO

DI L. G. DOTT. BLANC

TRADOTTO DAL PROF. CARLO VASSALLO

CON AGGIUNTA D'ALCUNE OSSERVAZIONI

---

( Continuazione, da Pag. 47 parte I. )

v. 126.

*Si m' ha nostra (vostra) racion (region) la mente stretta.*

È facile intendersi come le parole *vostra e nostra, racion e region* potessero venire scambiate dai copisti, e ne nascessero perciò molte varianti nei manoscritti e nelle antiche stampe, massimamente che la maggior parte di queste varianti danno un senso assai buono. Ove si legga *vostra racion*, e si prenda questa parola per la funzione intellettuale così chiamata, ne esce fuori un senso forzato: che la ragione, la quale insegna agli uomini a prender parte alle sorti del prossimo sia quella appunto, che, da quello spirito esercitata, lo eccitava al pianto. Così interpretano il Buti, l' Antico, il Landino ed il Velluto. Si può anche prendere *vostra racion* per discorso, o dialogo con voi; ma allora non è da tacersi che quello spi-

rito ha sempre per l'innanzi dato del *tu* a Dante, e Virgilio non ha aperto bocca; e perciò quel *vostra* si riferisce al solo Dante. Che se si legge per contro *nostra ragion*, il che senza veruna esitanza io preferisco, ne vien fuori un significato convenientissimo; cioè il nostro dialogo (come XXII, 130) che tenemmo intorno a quelle terre, e che era assai atto a turbarci lo spirito.

Leggesi alfine in alcuni manoscritti *region* in luogo di *ragion*, non badandosi che *nostra region* non può stare, perchè Dante non era della stessa regione dello spirito con cui favellava, ed il discorso si aggirava intorno alla Romagna e non alla Toscana.

---

v. 133.

*Anciderammi qualunque mi prende (m' apprende).*

Quand'anche non vi fosse altro che la circostanza che queste parole corrispondono evidentemente a quelle della Genesi: *Omnis qui invenerit me, occidet me* (IV, 14); noi dovremmo già appigliarci alla lezione *mi apprende*, poichè nella Volgata non troviamo pur traccia del *mi prende*, *mi afferra*, *mi tiene stretto*; mentre per contro il *mi apprende* può assolutamente aversi per sinonimo di scorgere, cogliere, riconoscere; ed inoltre vi consentono le migliori autorità, dal Buti e Benvenuto in fuori, i quali, almeno nelle loro spiegazioni, leggono *mi prende*. Il Monti (1) che stava da prima per *mi prende* fu indotto alla migliore

(1) *Proposta*, vedi v. *apprendere*.

come ha Gherardini (1); ed anche così la pensa il Pagnanelli nelle sue annotazioni e in generale la massima parte degli interpreti eccetto il Lombardi, il Costa, il Portirelli ed il Grossi. Per dare tuttavia una prova del cattivo gusto di questi antichi chiosatori non recherò qui che la spiegazione di questo verso data dall'Antico: *Cioè nullo mi ucciderà, sech'io non sarò morto*, come se dicesse: *L'inferno non sarà mai sulla terra uccisa, e perciò io fuggo da questo*. Benvenuto al contrario crede che Caino sia stato effettivamente ucciso da un suo nipote con una freccia in un bosco. Avvertirò ancora che il Poeta, senza appropriatamente, ci fa intender che queste voci vengono pronunciate non dalle persone nominate; perchè Caino non poteva trovarsi in quella parte dell'Inferno, la quale era chiamata.

## CANTO XV.

v. 1-6.

*Quando era l'ultimar dell'ora terza, ecc.*

Questo verso riesce perfettamente chiaro a chi conosce la lingua antica. Dante vuol dire che si era sul Purgatorio verso le tre dopo il meriggio, e che si trovava in Italia, quando accadde ciò ch'ei narra. Secondo i dati del Poeta sono antipodi l'Inferno e il monte del Purgatorio, e perciò quando

(1) Gherardini, l. c. t. p. 269.

sul monte mancano tre ore al tramonto, in Gerusalemme dopo tre ore deve spuntare il sole. Altro dato dantesco si è che la lontananza da Gerusalemme sino al confine occidentale dell'orizzonte ch'ei pone sull'Ebro (come sul Gange l'orientale) sia di circa 90 gradi, e l'Italia si trovi a circa 45 gradi lungi da Gerusalemme e dall'Ebro, onde segue legittimamente, che, nelle date circostanze, in Italia tra Firenze e Roma, fosse mezzanotte; *vespero là*, in Purgatorio, *e qui*, in Italia, *mezzanotte era*. In tal modo hanno assai bene inteso questo passo i moderni espositori; ma non così antichi, e nominativamente Pietro di Dante l'Antico e Benvenuto, che con tutta la loro prolissità finiscono per confondersi. Solo fra essi il Buti colse nel segno.

Rimangono ancora a toccare due punti; cioè che cosa Dante intenda per *isfera*, e perchè la paragoni con un fanciullo sempre in moto nello scherzare. Pietro di Dante spiega *la sfera* per l'*irradiatio solis quae semper tremulat et est in motu ut puer*; il che mi pare un po' strano. Altri, come l'Antico, il Landino ed il Tommaseo, credono per la sfera significarsi il movimento del sole, che sempre si muta. Meglio mi pare col Buti, col Vellutello, e coi più fra i moderni interpretare che con questa *sfera* volesse il Poeta designare l'intera volta del cielo con tutti i suoi movimenti. Che se egli poi la paragona con un fanciullo sempre in moto, non credo che questa similitudine debba annoverarsi fra le felici, benchè in ciò Dante riesca generalmente di una mirabile ricchezza; ma non m'indurrò mai tuttavia col Venturi a chiamarla *miserabile*.

---

v. 44 e 45.

*Che volli dir lo spirto di Romagna,  
E divieto e consorto menzionando?*

Vedi canto XIV, v. 87.

v. 73 e 74.

*E quanta gente più lassù s'intende (s'attende) (s'incende).  
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama.*

In generale il senso di questi versi non può essere dubbio. Più cresce il numero dei beati, più vi si ama e più vi si è amati; con che Virgilio risponde alla domanda di Dante (v. 61 e seg.): Come mai un bene fra molti distribuito fa più ricchi i possessori, che non quando è diviso tra pochi? Cioè colà non si gode solo del proprio bene, ma anche di quello degli altri; come avviene di molti specchi che si rimandano a vicenda la luce. Ma le parole di cui si serve il Poeta non sono abbastanza chiare, singolarmente quel *s'intende*. Esso si fonda su innumerevoli manoscritti ed antiche edizioni; ma che significa? Coloro che come il Buti, il Daniello, il Cesari ed il Poggiali si contentano di dire - più v'ha beati, - non ci spiegano per nulla la parola. Altri, come il Vellutello, il Biagioli, il Costa, il Fraticelli ed il Trissino prendono *s'intende* per *intende* ed *aspira a quel bene*, ossia è *intenta nella visione di Dio*; dove perciò quel *lassù* dovrebbe intendersi come se sonasse *verso lassù*. Probabilmente più al vero s'accostano il Lombardi, Filalete ed il Bianchi, i quali interpretano quel *s'intende* per si riconoscono a vicenda;

la conoscenza della felicità di tutti gli altri  
oro propria. Altri ancora come il Buti, con  
ento è non conveniente spiegazione, leggono  
noè la gente che colà s'aspetta; mentre ivi si  
anime presenti e non di quelle che si aspet-  
ora. Non posso poi capire che si voglia dire il  
ol suo *s'intende, cioè s'unisce insieme*. La lezione  
trovata dal Perazzini, e spiegata per *incenditur*  
mi parrebbe a tutte le altre di gran lunga prefe-  
e riposasse su autorità migliori.

---

v. 114.

*Con quello aspetto che pietà disserra.*

Questo passo è reso un po' oscuro dal doppio senso  
lla voce *pietà*, che può significare così divozione come  
mmiserazione; il perchè gl'interpreti non vanno d'accordo.  
Ocuni, come il Buti, il Daniello, il Vellutello ed il Tom-  
eseo la spiegano per un aspetto *che manifesta, scopre,*  
*mostra aperta la pietà*, che cioè rivela la divozione, os-  
sa il sentimento religioso. Più altri prendono *pietà* per  
compassione, e solo discordano in ciò che alcuni, ai quali  
mi accosto, come il Venturi, il Portirelli, il Costa, il Bian-  
di ed il Fraticelli, lo intendono in generale come ecci-  
tamento alla commiserazione; mentre altri, fra i quali il  
Lombardi, il Portirelli, (Vedi Osserv. XVIII), il Poggiali, il  
Cesari e Filalete lo riferiscono alla perciò eccitata mi-  
sericordia di Dio, confortando la loro interpretazione colla  
tradizione ecclesiastica, secondo la quale la conversione  
di San Paolo è stata una conseguenza di questa preghiera  
di S. Stefano. Il che deve apparire meraviglioso, perchè



le sacre scritture (Act. Ap., VIII, 1) notano esplicitamente che Paolo mostrò essergli piaciuta la morte di Stefano.

CANTO XVI.

v. 25.

*Or tu chi se' che il nostro fummo fendi.*

Tutti i commentatori dicono assai bene: quello spirito conosce Dante come vivente in ciò che nel camminare ei fende il fumo, il che non avviene di quelle anime; sia perchè esse, come anch'io la penso, camminano insieme di pari passo col fumo che le accompagna, mentre Dante per contro corre più di esse per uscirne al più presto; sia perchè egli procede in direzione opposta: il che tuttavia non appare dal contesto. Mi sembra poi affatto infondata l'opinione del Biagioli, il quale crede sia parte di punizione per quelle anime il camminare per quel fumo con più fatica che un vivente, quale è Dante, non faccia.

v. 46.

*Lombardo fui, e fui chiamato Marco.*

È qui questione se Lombardo indichi il nome, oppure la patria di Marco. Solo vanno d'accordo tutti gli



antichi commentatori nel dirci che egli fu un nobile Veneziano di assai gentile educazione, e molto esercitato nelle corti; o in una parola, come allora si diceva, *un uomo di corte*: ma certamente egli non era Lombardo per nascita, perchè Venezia non fu mai contata come parte di Lombardia. Il perchè molti lo intendono come nome di famiglia, fra i quali l'Antico, il quale ancora esplicitamente osserva trovarsi a' suoi tempi in Venezia un casato dei Lombardi. Anche il Buti sembra averla intesa così, perchè scrive: *fu chiamato Marco Dacca*, dove il copista voleva manifestamente scrivere *da cà*, cioè *casa*, e lasciò nella penna il cognome Lombardi. Altri come il Poggiali, il Biagioli ed A. Wagner (1) pensano che Lombardo valga qui in genere per Italiano, come infatti gl'Italiani tutti si chiamavano allora in Francia Lombardi, il che è chiaramente dal Poeta accennato nel v. 126 del XVI canto; e così pure Latino per Italiano era allora spesso e comunemente usato. La maggior parte, come il Costa, il Tommaseo ed altri credono che egli, sebbene veneziano, fosse tuttavia chiamato lombardo per essersi trattenuto assai nelle Corti di Lombardia. Più infelice di tutti fu in ciò il Portirelli, il quale vuol vedervi il celebre viaggiatore Marco Polo, che invero viveva ancora nel 1323, poichè in quell'anno fece il suo testamento. Nelle *Cento novelle antiche* egli è due volte (nov. 44 e 55) e sempre con *l* minuscola Marco lombardo nominato, ed io reputo questo modo di scrivere il solo giusto; poichè la costruzione del verso *Lombardo fui, e fui chiamato Marco* non ammette altro senso che questo: io sono un Lombardo, in qualunque senso ciò si voglia prendere, e fui chiamato Marco; così che noi non sappiamo per nulla il suo cognome.

(1) Parnaso italiano. Lipsia, 1826.

Nè è da passarsi in silenzio che Dante parla tre volte di tali *uomini di corte*, qui, di Ciacco nel VI dell' *Inferno* e di Guglielmo Borsiere (*Inf. XVI, 70*). Cadono dunque le accuse fondate sul prendere *uomo di corte* quasi valesse un giullare, mentre per contro erano con questo titolo designate tali persone che e per nobili costumi ed alta educazione erano assai versate nelle pratiche risguardanti gli affari di Stato e di Chiesa. (Vedi Osserv. XIX).

---

v. 51.

*Che per me preghi, quando su sarai.*

Non si può negare, che, quando si connette questo verso con quanto immediatamente precede: *Per montar su dirittamente rai*, si deve quasi necessariamente interpretare con quasi tutti gli espositori il *quando su sarai* per quando sarai giunto alla sommità del monte, ed anche in cielo; imperocchè le opinioni sono in ciò discordi. Se non che intendendo così queste parole si direbbe cosa di cui non vi ha pur traccia in tutto il Poema, come se la preghiera di Dante dovesse riuscire più efficace, quand'egli fosse lassù pervenuto. Generalmente per contro s'intende che la preghiera per le anime del Purgatorio dovrebbe farsi qui in terra; come si vede nel Purg. (III, 145): *Chè qui per quei di là molti s'avanza*; (ib. VI, 26): *Quell'ombre che pregar pur ch'altri preghi*. Oppure esse pregano che sia rinfrescata la loro memoria (ib. V, 130): *Deh, quando tu sarai tornato al mondo..... Ricorditi di me*; (ib. XIII, 150): *Che a' miei propinqui tu ben mi*

*rinfami*. E così appunto nell'Inferno fanno una simile preghiera i dannati (Inf., VI, 88; XIII, 77). Dove inoltre si accenna sovente il luogo dove si deve pregare per loro. Anche il passo del Purgatorio (XXVI, 127), che si cita spesso per confermare che questo *su* va inteso del Cielo non indica per nulla che questa preghiera debba colassù farsi con particolare efficacia, ma significa solamente: Poichè tu sei tal figlio della Grazia, che ti è aperto il soggiorno dei beati, prega per me, ma senza altrimenti accennare il luogo dove si ha da far questa preghiera. Ecco il passo in questione: *Or, se tu hai sì ampio privilegio, Che licito ti sia andare al chiostro, nel quale è Cristo abate del collegio, Fagli per me un dir di un paternostro.*

Tre soli interpreti, il Lombardi, il Cesari ed il Poggiali, intendono questo *su* per *su nel mondo*, oppure *su nel nostro mondo*, ovvero al *mondo sopra terra*; alla quale opinione, forzato dal contesto di tutto il Poema, anch'io vinto m'arrendo. Si potrebbe obbiettare che lo spirito il quale qui parla è sul monte del Purgatorio, e perciò avrebbe dovuto designare come in *giù* il nostro mondo terrestre. Ma quando si pensa che, secondo il concetto dantesco, la terra giace immobile come centro del mondo, e perciò il di sopra e il di sotto di essa sono cose assai fra loro distinte, e del resto Gerusalemme è il punto di mezzo dell'emisfero superiormente abitato, si potrà assai bene chiamare superiore il nostro abitato emisfero, ed inferiore quello che solo contiene acqua ed il monte del Purgatorio.

Io non posso quindi accettare l'opinione del Lombardi. Egli crede che Dante nel desiderio di veder risolto il suo dubbio, interrompa lo spirito che parla, e non gli lasci il tempo di aggiungere *nel mondo* alla frase *quando tu sarai*; al che del rimanente il testo non porge la minima occasione. Io mi sentirei piuttosto inclinato ad am-

mettere che il buon Lombardi non abbia letto *su*, ma *tu*; dove certamente il senso del discorso rimarrebbe interrotto. Infatti una tal variante si trova, ma senza alcuno schiarimento, presso il Costa.

---

v. 75-77.

*Lume v' è dato a bene ed a malizia*  
*E libero voler, che, se fatica (se affatica) (s'affatica) (chi*  
*s' affatica)*  
*Nelle prime battaglie col ciel dura,*  
*Poi vince tutto, se ben si nutrica.*

Ove questi versi si connettano con quanto precede e quanto segue, ne nasce incontrastabilmente questo senso: il Cielo, non però Dio, ma piuttosto gli astri esercitano un' influenza sulle anime degli uomini. (*Lo cielo i vostri movimenti inizia*), essi determinano i caratteri individuali delle persone, le loro inclinazioni, doti, ecc. Ma essi non violentano l' uomo (*con necessitate*); egli può sempre vincere, poichè gli è dato *lume* per discernere il bene dal male e *libero arbitrio*, e perciò, sebbene nelle prime battaglie col Cielo (l' influsso degli astri) abbia bisogno di molta fatica (per vincere), *dura fatica*, tuttavia vince di poi, *se ben si nutrica*, cioè se non allenta i suoi sforzi, anzi fa tutto il possibile per rinvigorirsi. Tale è anche la teoria di S. Agostino e di S. Tommaso d' Aquino. Questa interpretazione presuppone la precedente lezione *se dura, fatica*; a favore della quale sta il maggior numero delle autorità. Ove si legga poi col Landino, col Costa, col Lombardi e col Trissino *se affatica*, oppure *s'affatica*, e



Il rimprovero poi che si fa al Papa si è che invero può *ruminar*, ma *non ha l'unghia fessa*. La legge mosaica, per cui non si dovevano mangiare che gli animali che ruminano ed hanno l'unghia fessa, fu fino dagli antichi tempi interpretata così, che il buon pastore, il Papa, e in genere ogni ecclesiastico, non deve solo dare alle pecorelle un puro insegnamento, *ruminar*, ma anche col tenore della vita (*le unghie fesse*) esser loro di modello. E così la intendono quasi tutti i commentatori; e di più le Chiose, il Biagioli ed il Lombardi vi scorgono un'amara allusione alla Curia romana, la quale, invece delle unghie fesse, ossia della mano liberalmente aperta, aveva le unghie strette; il che ci richiama al *pugno chiuso* (Inf. VII, 57). Io inclino a considerare questa sferzata come una mira secondaria del Poeta, poichè la principale deve consistere in un rimprovero al Papa per aver riunite in sua mano entrambe le autorità, l'ecclesiastica e la civile, la pontificia e l'imperiale; il che appare dai seguenti versi fino al 114.

La è poi cosa indifferente il leggere *ruminar*, oppure *rugumar*, perchè tutte e due le forme erano, almeno ai tempi di Dante, vive nell'uso; sebbene le migliori e più antiche autorità stiano per *ruminar*, che del resto più si accosta al latino.

---

v. 140.

*S'io nol toglieSSI da sua figlia Gaja,*

Abbiamo qui un chiaro esempio dell'incertezza degli antichi commentatori, anche di quelli che più furono per



tempo vicini al Poeta. Fu essa questa *Gaja* un modello di bellezza e virtù, oppure il rovescio della medaglia di una donna casta? Benvenuto scrive di essa: *donna diffamata in tutta la Lombardia per la eccessiva lussuria*, ed aggiunge altre cose che il tacere è bello; onde si potrebbe argomentare che Dante intendesse di proporre una tal figlia come un'antitesi del padre. E la lode che sembra dargli l'Antico: *fu donna di tale reggimento circa le dilettazioni amorose che era notorio il suo nome per tutta Italia*, suona per lo meno assai sospetto. Dice per contrario il Buti: *per sua bellezza era chiamata Gaja, e fu sì onesta e virtuosa che per tutta Italia era la fama della sua bellezza ed onestà sua*. Il Viviani da un commentario stampato dal vescovo Giovanni da Serravalle (il quale, trovandosi al Consiglio di Costanza, tradusse in latino la Divina Commedia) cita le seguenti parole: *De ista possunt dici multae laudes quia fuit prudens domina, litterata* (essa aveva fatti versi italiani) *et magnae prudentiae, maximae pulcritudinis*. I novelli interpreti non entrano naturalmente in queste ricerche, contentandosi di copiare. Dunque *sub iudice lis est*; sebbene, tenuto conto dell'umore satirico del nostro Poeta, la tradizione mordace sia più verosimile.

---

CANTO XVII.

v. 87.

*Qui si ribatte il mal tardato remo.*

È cosa sorprendente il vedere come la maggior parte dei commentatori moderni poco siasi valsa dei più anti-



chi. Qui vediamo già certamente col Landino l'immagine di una galea; ove i remiganti, se lenti al lavoro, sono battuti. Prendono essi perciò il *ribattere* per *si punisce*, ed il *remo* per *rematori* e *galeotti*; che è impropria e forzata spiegazione. Il Buti colpì probabilmente nel segno, sebbene siasi un po' oscuramente espresso; Benvenuto per contro dice chiaramente: *si batte col remo a doppi colpi l'acqua che lentamente si è battuta in vita*. Bene perciò il Vellutello: *qui la tardità si ristora per la celerità*. E tuttavia questa interpretazione, la cui giustezza salta agli occhi, non è riconosciuta che dal Cesari e da Filalete. Io traduco perciò: qui si ripara il lento remare, e meglio con Filalete: qui si ripara con nuovo colpo di remo il malo indugio. Il che equivale a quanto Virgilio dice a Dante (XII, 5):

*Chè qui è buon con la vela e coi remi.  
Quantunque può ciascun, pinger sua barca.*

---

CANTO XVIII.

v. 94-96.

*Tale per quel giron suo passo falca,  
Per quel ch' io vidi di color, venendo,  
Cui buon volere e giusto amor cavalca.*

La costruzione è in questi versi, contro la consuetudine di Dante, alquanto confusa. In prima si deve richiamare alla mente la furia e la calca del v. 92. Una tal

furia e calca, *per quel ch'io vidi*, come mi parve, *di color cui buon voler*, ecc. cioè buona volontà e retto amore stimola e sprona, *falcava suo passo per quel giron*, girando intorno al terrazzo di pietra, *venendo*, cioè nel venire a noi. Alcuni, come il Venturi, vogliono qui vedere il *falcone*, come se si avesse ad intendere: essi si movevano colla celerità del falcone; pensiero infelice davvero. Altri, come Benvenuto, il Vellutello, il Costa, il Trissino, il Portirelli, il Lombardi ed il Monti spiegano per *afretta*, *muove celeremente il passo*, *avanza*; e si appellano al Dizionario della Crusca, dal quale per altro è facile scorgere che gli Accademici non ne sapevano più di noi, e tentavano d'indovinare. Abbiamo per contro le più antiche testimonianze del Buti, del Daniello e del Landino, e fra i recenti del Venturi, del Volpi, del Biagioli, del Tommaseo, del Poggiali e del Fraticelli, che questa parola non significa che *piegare*, *torcere il passo*, e perciò in questo luogo l'aggirarsi intorno al monte; in che molti vogliono ricordare la falce, perchè essi compiono il loro giro in forma di falce. Imperocchè qui non è il luogo di pensare col Biagioli al famoso *faucher*, che è un difetto per cui il cavallo muove uno dei piedi anteriori in forma falcata, e perciò zoppica alquanto. (Vedi Osserv. XX).

---

CANTO XIX.

v. 4-6.

*Quando i geomanti lor maggior fortuna  
Veggiono in oriente, innanzi all'alba,  
Surger.....*

Per dare una risposta a qualche dimanda intorno alla sorte, la Geomanzia insegnava a fare con un bastone, innanzi allo spuntare del sole, quattro file di punti senza numerarli. Si contava di poi il numero dei punti di ciascuna fila, per vedere se la somma di una linea segnava un numero pari o casso. La figura che ne nasceva per es.

°° dicevasi *mater*, dalla quale per molteplici combinazioni °° si formavano altre figure, onde si ricavava una risposta favorevole, o sfavorevole alla proposta questione. Era riguardato come il caso più felice (*maggior fortuna*) quello in cui la figura che ne risultava somigliava ad una costellazione, la quale nel dì della questione spuntasse prima del sorgere del sole (*innanzi all'alba*). Chi del resto desidera di saper qualcosa di più intorno a questa strana ricerca dell'avvenire consulti le seguenti opere: *Opus geomantiae completum*, Lugduni 1625; *Fasciculus geomanticus*, Verona, 1687; *Vollkommene Geomantik*, Freistadt, 1702.

---

v. 20.

*Che i marinari in mezzo il mar dismago.*

Il Lombardi, prendendo la parola *dismago* per perdo, faccio perire (e così pure Benvenuto, il Daniello, il Portirelli, il Vellutello ed il Costa) ci dà una *spiegazione a senso*, senza curarsi d'investigare la significazione effettiva di tal parola. Altri, come il Venturi, il Poggiali, il Trissino, in correlazione col v. 22: *Io trassi Ulisse dal suo cammin vago*, intendono: *io faccio uscir della presa via;*

il che nel fondo è giusto, ma non chiarisce il senso della parola. Più vi si avvicina Benvenuto, intendendovi: *travolgo l'intendimento e perdo*. Si consultino i vari luoghi del poema, ove questa voce appare, come Inf. XXV, 146: *l'animo smagato*; Purg., X, 106: *Non vo' però che tu ti smaghi Di buon proponimento*; XXVII, 104: *Mia suora Rachel mai non si smaga, Dal suo miraglio*; e Par., III, 36: *Quasi com'uom cui troppa voglia smaga*; ed allora si scorgerà che Dante usa sempre tal parola nel senso di allontanarsi da qualche cosa, perdere il senno, smarrirsi d'animo, e perciò abbandonare qualche proponimento. Il che conviene precisamente coll'etimologia del vocabolo. *Smagare*, oppure *dismagare* altro non è che l'alto tedesco *magan*, potere, colla particella romanza *es*, oppure *dis*; onde non fu difficile il trarre una tal significazione, come appunto in ispannolo *desmayar*, vale cadere in deliquio.

---

v. 22.

*Io volsi (trassi) Ulisse del suo cammin vago  
Col (Al) mio canto.*

La prima lezione s'incontra nelle quattro antiche stampe, e in quel che v'ha di meglio in fatto di manoscritti ed edizioni. Ma si legga come si voglia; io volsi col mio canto Ulisse dalla sua via, oppure io trassi Ulisse dalla sua via al mio canto, rimane sempre la difficoltà che nessuna delle due lezioni può conciliarsi colla greca tradizione, giusta la quale (Odissea, XII) Ulisse nè fu vinto dal canto delle Sirene, nè per il loro canto fuorviato dal

suo cammino, ma soltanto ebbe da Circe l'annunzio ch'ei doveva necessariamente costeggiare l'isola delle Sirene; il perchè, per non essere sedotto, egli deliberò di far turare con cera gli orecchi dei compagni, e far legare sè stesso strettamente all'albero della nave. Molti commentatori, fra cui il Daniello ed il Venturi, veggono nelle parole delle Sirene una menzogna, e le riferiscono alla significazione allegorica delle Sirene, cioè ai piaceri del senso, i quali altro non sono che illusioni ed inganno. Ma pare che la cosa stia piuttosto così: Dante non conosceva Omero che per detta altrui, com'egli chiaramente si spiega nel *Convito* (Tratt. I. cap. 7), dove nota esplicitamente che Omero non era stato ancora tradotto. Egli dunque seguiva qualche altra tradizione de' suoi tempi, da noi non conosciuta, come nell'*Inf.* (XXVI, 94, e segg.) Su che si leggano le nostre osservazioni su questo passo (cioè nell'*Iqf.*, e nella Trad. dell'Occioni a p. 262-64). (Vedi Osserv. XXI).

---

v. 51.

*Ch' avran di consolar l' anime donne.*

Tutto ciò che si può ricavare da questo passo un po' oscuro si è che esso deve corrispondere alla benedizione dell'Evangelo di S. Matteo (v. 4): *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*; ma non è chiaro come le parole del poeta a questo fine, e tale benedizione alle anime di questo balzo si convengano. Il Buti legge *done*, e spiega cioè *avranno done di consolar l'anime loro*, il che andrebbe bene, quando tal lezione non fosse creduta troppo debole, e del resto si avessero esempi per provare che



*done* può stare per *dono*. Mi riesce poi un indovinello ciò che scrive il Vellutello nella sua spiegazione: *ciò è anime gentili che si purgano*, Nè meno oscuro riesce il Venturi (e così pure il Daniello), scrivendo: *donne, non serve del peccato, ma libere e padrone delle sue passioni*, ove il *di consolar* rimarrebbe affatto isolato. Il Castelvetro nelle *Giunte alle prose del Bembo* aveva proposto di prendere *donne* per *donde*, come se dicesse: avranno qualcosa (*de quoi*); ma si può ben dire *donde consolar*, ma non *di consolar*, poichè questo *di* è già acchiuso nel *donde*. Benvenuto, seguito da tutti i moderni, dice *donne* doversi intendere nel più proprio senso di aventi podestà, e spiega: *avranno l'anime posseditrici di consolazione, (consolar)*. In mancanza di meglio io mi acconcerò a questa interpretazione.

Mi pare finalmente, che, contro l'uso degli altri cerchi, qui le parole *qui lugent* non istiano bene alle anime di questo, cioè ai pigri. Come pure non mi sembra conveniente la spiegazione del Trissino: Beati quelli che già nella vita terrestre si pentono di loro colpa, poichè e in questo e nei precedenti cerchi le parole degli angeli si rivolgono bensì alle anime ivi esistenti, ma non a quelle che sono ancora nella vita terrena. Intanto però, sebbene esplicitamente non si dica che le anime qui poste pian-gano, come al v. 140; ciò vale tuttavia egualmente di tutte quelle che cancellano colle lagrime le loro antiche colpe, e perciò anche di queste.

---

v. 62-66.

*Gli occhi rivolgi al logoro, che gira  
Lo rege eterno con le ruote magne.  
Quale il falcon.....*

La caccia col falcone era molto in voga ai tempi di Dante, ed egli da essa prende alcuna delle sue più belle similitudini (Inf., XVII, 127); XXII, 131; Par., XVIII, 45; XIX, 34). Fra le bellissime devesi certamente annoverare questo passo; e tuttavia io credo che essa non sia stata bene intesa dalla maggior parte degl' interpreti. Poichè il *logoro* (strumento fatto di cuoio e di penne in forma di uccello che il cacciatore aggirava intorno al capo, quando voleva dal cielo richiamare a terra il falcone) soleva attirare per la speranza del pasto il falcone abbasso dalle nubi; hanno perciò generalmente inteso i commentatori che anche qui si parlasse di richiamo, non badando che ne nascerebbe un assai storto senso. Cioè: Volgi gli occhi al *logoro*, (l' invito) che il re eterno (Dio) mediante le ruote magne (le celesti sfere) gira (come fa col *logoro* il cacciatore, ed allora si cala al cenno di lui il falcone). Deve dunque Dante guardare in alto, e ciò è mostrato, dagl' interpreti, colla similitudine del falcone, che è dal falconiere richiamato dall' alto, e perciò si avrebbe il senso: come il falcone avido del cibo discende, così io (v. 67) animosamente ascendeva. In che del resto non è da tacersi che il *primo a' piè si mira* è una vera impossibilità in un uccello che si libra in alto sulle ali.

Ove per contro si supponga che Dante pensasse ad un falcone che si posa su un' asta o sul pugno del cacciatore, dal cui *grido* viene eccitato al volo; sembra allora essere un movimento naturale in cosiffatto uccello il marciare prima agli artigli, sia per assicurarsi che sono svinati i suoi geti, o, come non male osserva il Portirelli, per esaminarne l' acutezza; poscia il distendersi per provare sua forza, attirato com' è dall' avidità del pasto, che non si è già in terra mostrato, ma piuttosto come preda che si cerca di ghermire nell' aria. Così, dice Dante, fece *l' aquilone* a salire. In questo modo è giusta la



similitudine, ed ogni circostanza naturalmente esposta. Il solo Filalete trattò questo passo con piena cognizione di causa.

---

v. 101 e 102.

*e del suo nome  
Il titol di mio sangue fa sua cima.*

Chi parla qui è il Papa Adriano V, il quale, eletto nel 1576, occupò per poco più di un mese la sede pontificia. Egli (chiamato prima il Cardinale Ottobuono) apparteneva al potente casato dei Fieschi in Genova, il quale ottenne più tardi il titolo comitale. Vuol dunque dire il poeta che questa famiglia pervenne alla cima del suo titolo, cioè a quello di Conte, prendendolo dal fiume il cui luogo è lì accennato. Così l'hanno intesa affatto bene la cosa il Buti, Benvenuto, il Venturi, il Bianchi ed il Fraticelli, spiegando *cima* per *altezza, suo primo onore, suo maggior vanto*. Per contro non ha senso l'interpretazione, per cui *fa sua cima* si spiega per *prende origine*; e pure così la pensarono il Lombardi, il Portirelli, il Costa ed il Trissino. Io non avrei difficoltà a credere che la *cima* si riferisca alla corona comitale, la quale, dopo la loro elevazione di stato, adornò, come cimiero, lo stemma dei Fieschi.

---

v. 136.

*Se mai quel santo evangelico suono,  
Che dice: neque nubent intendesti,  
Ben puoi veder perch' io così ragiono.*

Non sarà sfuggito all'attento lettore di Dante il fatto che, mentre egli più d'una volta ci rimanda ai passi delle Sacre Scritture, i quali solo per una possibilmente artificiale interpretazione si riferiscono all'argomento trattato, passa per contro in silenzio altri luoghi più significativi, i quali designano più espressamente la cosa. Veggasi ad es. il Purgatorio (XXVIII, 80): *Ma lume rende il salmo Delectasti*. Nel passo ora esaminato noi ci vediamo rimandati al Vangelo di San Marco (XII, 25); e dobbiamo quindi rilevare che nella vita eterna cessano tutte le relazioni terrene, comprese anche quelle del grado, in guisa che nemmeno il Papa vi può, come prima, esser chiamato lo sposo di Santa Chiesa, come nel Purgatorio (XXIV, 22): *Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia*; e perciò il genuflettersi di Dante non è più conveniente verso l'anima d'un trapassato; il che è analogo a quanto si legge nell'Apocalisse (XIX, 10): *Vide ne feceris; conseruus tuus sum et fratrum tuorum....* La qual proprietà del Poeta assai bene si spiega colla predilezione che a' suoi tempi s'aveva per le astruse interpretazioni allegoriche dei sacri libri.

---

CANTO XX.

v. 10-12.

*Maledetta sia tu, antica lupa,  
Che più di tutte le altre bestie hai preda,  
Per la tua fame senza fine cupa.*

Chi avesse ancora qualche dubbio che la lupa dell'Inferno (I, 98) denoti l'avarizia, (secondo me tuttavia

con una relazione secondaria alla romana Curia) si persuaderà certamente dell'esattezza di questa interpretazione, vedendo come anche qui, dove esplicitamente si parla dell'avarizia, è posto un Papa a capo degli avari. (Conf. et. Inf. XIX, 104).

---

v. 52.

*Figliuol fui d'un beccaio di Parigi.*

Non è necessario ricordare che Dante non segue qui la storia, ma bensì una tradizione popolare, la quale era universalmente diffusa fra il XIV ed il XVI secolo. Già nel XIV scrive Giovanni Villani (L. IV, cap. 4°): molti tengono per vera questa tradizione; e così pure i più antichi commentatori del Poeta, Pietro di Dante, la Chiose ed il Daniello di Lucca. L'Antico per contro dubita dell'esattezza della cosa, e così il Buti, il quale almeno soggiunge: ciò non si trova negli autori. Ne dubita anche Benvenuto, ma ei pensa che Dante abbia potuto ciò trovare negli archivi di Parigi. Anche il poeta francese Villon dice fin dal XV secolo:

*Si fusse des hoires de Hue Capel  
Qui fut extrait de boucherie.*

Anche, come libro popolare in prosa, è stata questa tradizione stampata nel XVI secolo; prima in Strasburgo nel 1500, e poi per più di mezza serqua di volte in altri luoghi. La fonte comune non istà che in un solo esemplare ancora esistente in Parigi col titolo: *Chanson de*

*geste* Hugues Capet; il quale è stato pubblicato per la prima volta nel 1864 dal Marchese de la Grange. Elisabetta Contessa di Nassau e Saarbrück aveva tradotta in tedesco questa poesia, che poi migliorata nella lingua fu nel 1537 pubblicata da Gaspere Heindorfer. Secondo questo poema Ugo Capeto non era invero figlio d'un beccaio, ma il suo padre Richieri, ricco cavaliere di Orleans, aveva sposata la figlia di un beccaio parigino, dal qual matrimonio nacque Ugo Capeto. Non si può chiaramente stabilire se l'origine di questa tradizione debbasi attribuire all'ignoranza e confusione di nome, oppure ad un'antipatia contro ai Carolingi di Germania e al desiderio di collegare la stirpe regale dei nuovi Principi coi diritti cittadini allora prorompenti; sebbene sia facile ad intendersi, come Dante accogliesse ben di buon grado una tradizione che così bene consonava col suo odio contro i Valois che salivano in alta fortuna.

---

v. 60.

*Cominciar di costor le sacrate ossa.*

Non è molto facile il definire in qual senso abbia qui Dante adoperato la voce *sacrate*. Il senso naturale e comune è *consacrato*, come appunto erano unti e consacrati i Re di Francia; e così la pensano il Buti, Benvenuto, il Venturi, il Poggiali, il Bianchi, il Costa, il Biagioli ed il Trissino. Ma non so spiegarmi come Dante, che fa da Ugo Capeto esporre i vizi più gravi della sua stirpe, possa qui servirsi d'una parola non solo insignificante, ma fuori di luogo, perchè onorifica. Il perchè molti, e in par-

ticolare i moderni espositori, fra cui il Lombardi, il Portirelli, il Perticari, il Wagner ed il Giudici credono che quel vocabolo debba si prendere nel senso opposto di *esecrande, maledette*. Ma non si dà, ch'io mi sappia, alcun esempio che *sacrato* siasi usato mai in questo senso; mentre tutto al più potrebbe ammettersi per *sacro*, come nel latino *sacer*. Io credo perciò che Ugo Capeto usi qui in senso ordinario la parola *sacrate*, ma colla certezza che i suoi uditori la prenderebbero come un'amara ironia contro i fatti ivi narrati de' suoi successori. Questo sembra anche essere stato l'avviso dell'Antico, poichè egli soggiunge la spiegazione: *per contrario parla, cioè maledette ed esecrabili*.

---

v. 90.

*E tra vivi ladron esser anciso.*

Mi sembra cosa indubitabile che Dante nei *vivi ladron* abbia designati i due capi dell'indegno attentato contro Bonifacio VIII, commesso in Alagna (ora Anagni), cioè il francese Nogaret e l'italiano Sciarra Colonna, perchè essi appunto sono due, come i ladroni che furono crocefissi con Cristo. Mi sembra assai stiracchiata la spiegazione del Lombardi, del Poggiali e del Trissino, che Dante cioè li chiami *vivi ladron* perchè egli morì prima di loro; e del resto riposa su troppo deboli fondamenti la lezione, che col Buti e col Bianchi a *vivi* sostituisce nuovi, sebbene le venga a sostegno il *nuovo Pilato* del v. 91. Curiosa, quantunque certamente inesatta, è la spiegazione dell'Antico, il quale, probabilmente perchè Boni-

facio non mori in Alagna nelle mani de' suoi tormentatori, ma in Roma molti giorni dopo l'insulto ricevuto, intende per *vivi ladron* i Cardinali, che circondavano il moribondo Pontefice. Egli dice: *mori tra li Cardinali, li quali l'autore appella vivi ladron perchè rubano tutto il mondo.*

---

v. 94-96.

*O signor mio, quando sarò io lieto  
A veder la vendetta, che, nascosa,  
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?*

Questo passo, per essere un po' oscuro, diede luogo a diverse interpretazioni. Alcuni, come il Venturi ed il Poggiali, lo spiegano: poichè il tempo, in cui si compierà la vendetta, è a noi uomini nascosta, essa ci sembra troppo dolce; non badando che così si dovrebbe leggere *fa parer dolce*, il che del resto darebbe un senso non conveniente nè alle singole parole, nè al loro contesto. Altri, come il Portirelli, spiegano così: sebbene nascosa m'alletta (*fa dolce*) l'ira tua; il che necessariamente presupporrebbe un *mi fa dolce*. L'Antico considera *il fa dolce l'ira tua* come una preghiera a Dio, il che mal si conviene coll'impazienza che è espressa nel primo verso. Credo unica ammissibile interpretazione essere la seguente: poichè la vendetta, che, nascosa nel segreto del tuo consiglio, a te certamente basta, essa tempera (*fa dolce*) la tua collera, affinchè questa rapida e prima di tempo non prorompa. Noi uomini, cui è desiderata ma non sicura la vendetta, lasciamo prorompere intempestivamente la no-



stra collera; ma non così Iddio, il quale, sicuro di compiere la sua vendetta, è inaccessibile all'impazienza, ed aspetta con calma il tempo prefisso. Così a un di presso hanno inteso questo passo il Lombardi ed il Cesari. Maggior luce può recarci un passo del Paradiso (XXII, 16):

*La spada di quassù non taglia in fretta,  
Nè tardi, ma' che al parer di colui,  
Che, desiando o temendo, l'aspetta.*

---

CANTO XXI.

v. 12.

*Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria.*

Io non so ben comprendere, perchè non si vogliano spiegare queste parole nel modo naturalissimo: « mentre non ci eravamo ancora accorti della sua venuta, sì, così (*avvenne*) ch'ei parlò per il primo »; laddove era più naturale ch'essi per i primi indirizzassero la parola al nuovo venuto. E tuttavia quest'interpretazione non fu accolta che dal Daniello, dal Venturi, dal Biagioli e dal Wagner. Gli altri vi passarono sopra in silenzio, o presero il *si* per *sin*, *sinché*, noi non ci addemmo di lui finch'egli non parlò; come infatti il *si* per *sin*, *sinché*, si trova per es. nell'*Inferno* (XIX, 44, e 128); dove del resto in molte edizioni leggesi *sin*. Pur troppo io devo riconoscere di avere espresso questo senso nella mia traduzione, ove ora più volentieri sostituirei: Ed egli, mentre non avevamo ancora avvertita la sua presenza, parlò.



Questo si per *così* s' incontra anche nell' Inferno (XXIX, 30): *si fu partito*. (Vedi Osserv. XXII).

---

v. 19.

*Come! diss' egli, e parte andavam forte  
perchè andate  
perchè andava forte  
parte andavan.*

Le molte varianti di questo verso nacquero probabilmente da ciò che la parola *parte*, è, come avverte il Buti, un idiotismo fiorentino, che i copisti, non intendendolo, scambiarono con altra parola loro conosciuta. Scorriamole l'una dopo l'altra. *Perchè andate forte*, come l'Antico, il Venturi, la Crusca, il Biagioli, il Poggiali, l'Aldo del 1515, il Fraticelli ed il Buti titubando leggono, è una domanda molto oziosa, ove ciò non si congiunga con quanto segue a questo modo: perchè andate così forte, se ciò nulla vi giova? Se non che avremmo allora due domande assai fra loro incoerenti. *Perchè andava forte*, dell'Aldo del 1502 non mi dà nessun senso intelligibile; meno male è *parte andava forte*, secondo il Portirelli, il Cesari ed il Perticari, dove perciò si deve probabilmente porre una parentesi: egli, Stazio, s'affrettava per raggiungerci, affine di parlare con noi. L'*andavan* che ci presenta l'edizione di Mantova, una delle quattro più antiche, altro non è che uno dei soliti sbagli del copista per *andavam* (e la desinenza di *an* per *am* non è rara alla prima persona plurale presso gli antichi (1); chè del resto non se ne po-

(1) Vedi la mia Grammatica, p. 345.

trebbe ricavare senso alcuno. La massima parte delle migliori autorità stanno per *e parte andavam*, come, in forma di parentesi, leggono tutti gli altri espositori; il che ricorda un passo del Purgatorio (XXIV, 1): *Nè il dir l'andar, nè l'andar lui più lento Facea*. Così *parte* si prende per *intanto, mentre*; il che appare sovente nel Boccaccio, ed anche in Dante (Inf., XXIX, 16): *Parte sen già, ed io retro gli andava*.

---

v. 43.

*Libero è qui da ogni alterazione;  
Di quel che 'l ciel da sè in sè riceve  
Esserci puote, non d'altro, cagione.*

La sola spiegazione che possa chiarire questo passo un po' oscuro mi sembra essere la seguente: *Libero*, cioè, il *luogo*, il monte è libero da ogni alterazione, che possa essere dagli elementi qui in terra cagionato; il che è meglio spiegato al v. 46. Tuttavia *esserci puote cagion* (*d'alterazione*) *di quel e non d'altro*: può darsi occasione, *cagione*, di alterazione, ma essa può solo essere prodotta da ciò che il cielo, da cui origine (*da sè*) di nuovo in sè riceve, e *non d'altro*; cioè delle anime, che, compiuta la loro espiazione, salgono al cielo. Il che è anche precisamente spiegato nel v. 58: *Tremaci quando*, ecc. Così anche intendono la cosa il Vellutello, il Lombardi, il Portirelli ed il Trissino. Insipida affatto è l'opinione del Venturi, il quale il *di quel che il ciel da sè in sè riceve*, interpreta per la luce, per cui non si possono certo produrre tali alterazioni. Il Cesari crede il *da sè* valga per *dalla*

*montagna*, poichè, dic'egli, quando vi s'intendesse il cielo, si sarebbe dovuto dire *da lui*; contro di che sta il fatto, che presso gli antichi non era infrequente lo scambio di tali pronomi. Se non che scomparirebbe ogni difficoltà, quando si accettasse la lezione che si trova nelle antiche edizioni di Foligno e di Napoli, nelle Chiose, nel Buti ed in Benvenuto, la quale fu anche approvata dal Rosa-Morando. Allora si dovrebbe costruire così: *Esserci puote (alterazione). Di quel che 'l ciel*, ecc.; può ben essere cagionata un'alterazione dalle anime, *e non d'altra cagione*. Rimane qualche cosa a dire sopra i versi 55-57.

---

v- 55-57.

*Trema forse più giù poco od assai;  
Ma per vento che in terra si nasconda,  
Non so come, quassù non tremò mai.*

Crede Dante, secondo la Fisica de' suoi tempi, che i terremoti siano cagionati dall'erompere dell'aria chiusa nel seno della terra. Così, dic'egli, possono benissimo succedere talvolta dei terremoti ai piedi ed alle falde del monte del Purgatorio; ma qui, *non so come*, ciò non succede mai per tal cagione; ed egli così ben a giusta ragione parlava; perchè difficilmente si può comprendere, come potesse essere scosso il piè d'una montagna, senzachè se ne risentisse la cima.

*Prima vuol ben, ma non lascia il talento,  
Chè divina giustizia contra (con tal) voglia,  
Come fu al peccar, pone al tormento.*

Questo passo. già un po' oscuro per sè stesso, divenne affatto inintelligibile per le sottigliezze dei commentatori. Tutto sta nel prendere nel vero senso la parola *talento*. Coloro che, riferendosi all' Inf. (V, 39), lo intendono per la sensuale inclinazione ancora alle anime inerente, non riflettono che così vien tolta l'antitesi fra *prima vuol ben* e questo *talento*, poichè il volersi dalle pene liberare a questa condizione è già una voglia sensuale ed empia. Filalete, appoggiandosi su Tommaso d'Aquino, spiega stupendamente questo passo. Vi ha una volontà generale di liberarsi dal castigo, qui è la *voglia*, ed il *vuol ben*; l'anima vorrebbe liberarsene; se non che a questa *voglia* si oppone il *talento*, il desiderio di rendersi per mezzo della purgazione a Dio piacente; l'anima combatte (*contra*) il desiderio generale per mezzo del *talento* che l'attira alla pena facendola apparire necessaria e desiderabile, come appunto prima sulla terra un particolare ma cattivo desiderio di ottenere l'oggetto che piace si oppone ad una miglior volontà che riesce vincitrice. V'ha qui dunque piacere nel soffrire, come prima nel peccare. La lezione *con tal voglia*, accolta dal Portirelli, dal Fraticelli e dal Trissino, non mi dà alcun senso; e così pure il *controvoglia* riunito in una parola, che il Dionisi ha pescato non so dove.

---

v. 125-126.

*È quel Virgilio, dal qual tu togliesti  
Forza (forze) (forte) a cantar degli uomini e de' Dei.*

Non si può negare che la massima parte degli editori, dalle Chiose fino ai moderni, come anche fra le più antiche stampe leggano *forte*, che si può spiegare per altamente, potentemente; ed animoso, ardito, ove si riferisca al poeta: epiteto che tuttavia rimane sempre passabilmente ozioso, quale di rado in Dante se ne incontra. Già l'edizione di Iesi, come pure Benvenuto, e fra i recenti il Costa, (Vedi Osserv. XXIII), il Bianchi ed il Witte leggono perciò ed assai meglio *Forza*, il che meravigliosamente si conviene con ciò che Stazio dichiara nel v. 97: *Dell'Eneida, dico, la qual mamma Fummi, e summi nutrice poe:ando: Senz'essa non fermai peso di dramma*. Come appunto Dante dice di Virgilio (Inf., I, 85): *Tu sei lo mio maestro e 'l mio autore: Tu se' solo colui, da cui io tolsi Lo bello stile che m'ha fatto onore*. È cosa indifferente il leggere *forza* col Vellutello e col Daniello, oppure *forze* con alcuni moderni. Non so poi onde il Buti abbia preso, sia nel testo e sia nelle note, il *su* *forsi*; poichè *forse*, come ad ogni modo dovrebbe *legere*, debilita ancor più il senso che *forte*.

---

v. 136.

*Trattando l'ombre come cose salde.*

Si consulti ciò che ho detto intorno alle ombre 

Divina Commedia, specialmente negli schiarimenti dati nell' Inferno (XXIII, 88).

---

CANTO XXII.

v. 3.

*Avendomi dal volto un colpo (pecco) raso.*

Tutte le edizioni hanno, ch' io mi sappia, le lezioni *colpo*; unico il Buti legge *pecco*, e lo spiega uno *p*, che significa *peccato*. Rimane il dubbio, se egli abbia messo questo *pecco* per la lettera *p*, oppure come abbreviazione di *peccato*. Si può anche ammettere che Dante abbia usato *pecco* per *peccato*, come usò più volte in questo senso *pecca* (Inf., XXXII, 137; XXXIV, 115; Purg., XXII, 47). Il solo Picci (1) ha menzionata questa lezione, aggiungendo ancora di averla trovata in un *Cod. magliabecchiano*.

---

v. 4-6.

*E quei ch' hanno a giustizia lor desiro  
Detto n' avean (n' avea) beati e (in) le sue voci  
Con sitiunt (sitio) (e) senz'altro ciò fornìro.*

Pochi passi del poema furono dai copisti così travisati

(1) Luoghi oscuri, ecc.; p. 252.

come questi versi; ed infatti la costruzione è in esso alquanto confusa. Qui bisogna tener d'occhio due questioni: 1° Chi sia colui che parla o canta; 2° di che si parli o canti. Le diverse varianti ci daranno il bandolo della matassa.

Ove si legga *detto n'avea*, come soli hanno il Cesari, il Becchi ed il Viviani, ne nasce questa spiegazione: *E quei*, quell'angelo di cui s'è parlato, *detto n'avea*: *Beati ch' hanno a giustizia lor desiro*; ed allora si deve leggere necessariamente *e le sue voci*, le sue parole *con sitiunt* cioè *forniro* senz'altro, cioè *fini ciò con sitiunt*, senza chiudere la sentenza colle parole *quia ipsi saturabuntur*. Queste parole si convengono assai bene colle tre prime, ma la costruzione riesce troppo contorta. Quando per altro si legga colla massima parte dei manoscritti e delle più antiche edizioni *detto* oppure *detti* (ch'è per noi tuttuno, essendo entrambe le forme dalla lingua consentite) *n'avean*, allora si chiede: chi ce l'ha detto? A che danno varie risposte i commentatori. Il Lombardi, il Poggiali, il Portirelli, il Venturi ed il Biagioli pensano che siano gli *angeli*. Ma in primo luogo in tutti i trapassi dall'uno all'altro cerchio non parla mai che l'angelo del cerchio precedente; e non v'ha pur traccia alcuna di pluralità di angeli. Più ancora il dire che gli *angeli hanno a giustizia lor desiro* sarebbe un'espressione assai poco conveniente, poichè essi, essendo già in pieno possesso della giustizia, non possono più tendervi col desiderio. Ecco ora un'altra spiegazione: *quei ch'hanno*, ecc. non sono gli angeli, ma si piuttosto le anime lasciate nell'ultimo cerchio, alle quali conviene ottimamente l'*hanno a giustizia lor desiro*. Sono di questo avviso il Buti, l'Antico, il Landino, Benvenuto, il Vellutello ed il Venturi, (Vedi Osserv. XXIV) ed io mi accosto alla loro opinione. Invero parla generalmente ai viaggiatori l'angelo del cerchio (come XVII, 69; XIX, 50; XXII, 8); certe volte la cosa è



dubbia (come XV, 38; XXIV, 151), ma sovente anche indubitabilmente parlano le anime rimaste addietro (XII, 110).

La seconda questione: che cosa sia detto o cantato, mi sembra evidentemente sciolta, dicendo che è la benedizione dell'Evangelo di S. Matteo (V, 6): *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam*: e così la intende la maggior parte dei commentatori antichi e moderni. Soli pochi, il Buti, l'Venturi, il Landino ed il Vellutello pensano al salmo XXXII, v. 1: *Beati quorum tecta sunt peccata*, il che è chiaramente falso, poichè tutte le altre benedizioni sono prese del cap. V di S. Matteo; e lo stesso deve anche dirsi del *sitio* che non si trova nel salmo, e perciò non può senza sforzo tenersi come un'allusione alle parole - ho sete - pronunziate da Cristo in croce, oppure considerarsi solo come un desiderio proprio delle anime purganti, come piacque al Landino ed al Vellutello. In ogni caso si legge meglio *sitiunt* e il *senz'altro* s'intende così che del macarismo non si cantano che le parole: *Beati qui sitiunt justitiam*, lasciando l'*esuriunt* (accennato poi al canto XXIV, 151, e segg.), e tutto quello che manca alla chiusa della sentenza; con che del resto si evita l'inconvenienza di vedere due volte ripetuta la stessa benedizione; chè tale non è certamente l'uso di Dante.

(*Continua*)

# **LA FIORITURA EPICA FRANCESE NEL MEDIO EVO**

**E**

## **LA CHANSON DE ROLAND**

**COMPARATA CON POEMI ITALIANI CHE TRATTANO LA ROTTA DI RONCISVALLE**

---

**A GIOSUÈ CARDUCCI**

**GRANDE VENERATO E DILETTO MIO MAESTRO**

**QUESTE POCHE PAGINE**

**INTITOLO.**

---

### **PARTE PRIMA**

#### **La fioritura epica francese nel medio evo**

Il secolo decimonono che ha scoperto la scienza delle lingue comparate la quale ha fatto prodigi in Germania; che trovò come la poesia popolare, vera necessità etnica e linguaggio universale degli uomini, non solo contribuì alla eccellenza della letteraria, ma ne fu il fondamento ed il principio; che spiegò col Wolf la formazione delle epopee omeriche; è pur giunto a dare la teoria dell'epopea nazionale in genere. Gli uomini vissuti innanzi a noi, soliti a giudicare le opere de' loro contemporanei o di scrittori non troppo da sè lontani, o se lontani, pur viventi presso che nelle medesime condizioni di civiltà; avvisavano che tutte avessero ad esser composte allo stesso modo,

cioè che tutte avessero avuto il loro autore particolare, da sè misurando gli altri, anche in tempi assai diversi. E come eglino si erano formati un dio personale con certi attributi, con indole o umana o quasi umana, e a quello o a quelli più ai quali essi credeano avevan dato i proprii capricci; così dell'autore dell'Iliade e dell'Odissea si erano fatto un essere reale, un uomo veramente di carne e di ossa. Ma questo era frutto dell'immaginazione e della fantasia poetica, che avea bisogno di tutto personificare: venne più tardi la critica positiva, la quale frugò per entro ai fatti, li dispose ordinandoli secondo criterii determinati e scientifici, e da questi fatti dedusse conseguenze, che se talora non sono veramente scientifiche, hanno almeno grande probabilità di essere vere. E poi, veramente non monta se a talun fatto non è stata data diritta spiegazione: questi errori posson dare agio di fare un po' di satira o di spargere del ridicolo a chi si delizia ancora nelle aeree regioni della metafisica; ma è certo che di somma utilità ed importanza è l'aver scoperto il giusto metodo, il metodo storico-critico, veramente scientifico. Il perchè è oramai fuori di dubbio che i poemi omerici non sono opera dell'ingegno di un solo, ma di un popolo intiero, fra il quale i diversi fatti, che ora bellamente intrecciati fanno l'Iliade e l'Odissea, erano un giorno cantati separatamente, ciascuno da sè da esso popolo: il quale creò esso stesso la poesia, perchè appunto egli per il primo ebbe quei cotali sentimenti che ora diciamo poetici; egli per il primo provò l'indignazione contro allo straniero; egli per il primo si sentì dolcemente impressionato ai grandi fatti compiuti dai singoli eroi riuniti dopo intorno ad una grande azione.

E davvero le grandi azioni hanno sempre potuto grandemente sopra il popolo; e poichè queste entrano tanto nell'animo di lui da diventarne quasi come un sentimento; così esso li manifesta ne' suoi canti i quali sono

la sua poesia, poesia veramente sentita, veramente grande e sempre grande come che mutinsi le condizioni della civiltà umana. Ma, com'è naturale, il popolo sente a modo suo; chè esso, trasformato il fatto che gli sta innanzi, ama rappresentaselo con fantasmi suoi particolari, e però, tutto facendo plastico, esso crea vera poesia. Come non è stata trasformata la storia longobarda di Alboino e Rosmunda? Il popolo non ha più visto il fatto storico com'egli è, ma abbandonandosi alla sua fantasia ha mutato, ha trasformato; ed ecco uscirne un canto di cui ancora oggi giorno resta memoria nella canzone conosciuta sotto il nome di « Donna Lombarda »: il quale Costantino Nigra crede fosse assai più esteso che non sia la canzone, di cui ci restano parecchie e diverse redazioni e che suona anche presentemente sulla bocca del popolo.

Ma a dare maggiore e più splendida conferma alla teorica delle epopee omeriche sono venute le numerosissime canzoni di gesta francesi, grande ammasso di poemi epici in cui è fatta ideale la storia del medio evo. Sien che la Francia ha numerosissime epopee, proprio quella Francia che era stata battezzata dai nostri padri la nazione meno epica dell'Europa. Opinione, del resto, cui contribuì a rafforzare lo stesso Voltaire, il quale fra le altre bizzarrie del suo grandissimo ingegno disse pur questa che la sua patria non aveva epopea: e, immischiandosi poi nella letteratura straniera, che « l'Europe ne mettrait l'Arioste avec le Tasse que lorsqu'on placerait l'Eneide avec don Quichotte et Callot avec Corrége » (1). Se non che egli, che, in sostanza, escludeva l'Ariosto dai poeti epici, avea fatto questo sventato e temerario giudizio da giovane, ma vecchio lo ritrattò: e nel suo dizionario filosofico alla parola

(1) Saggio sull'epopea cap. 7.



« *épopée* » si legge dell' Ariosto: « Je n'avais pas osé autrefois le compter parmi les poètes épiques; je ne l'avais regardé que comme le premier des grotesques: mais en le relisant je l'ai trouvé aussi sublime que plaisant, et je lui fais très-humblement réparation ».

Era per altro naturale che così si giudicasse la Francia; perocchè, per tacere dei francesi che ignoravano essi stessi la ricchezza della propria poesia, i più dei letterati, i quali d'altro non si occupavano che di cose italiane ed erano dell'Italia pieni (sentimento sempre lodevole, quando non sia una stolta boria soltanto), dovevano necessariamente credere che all'Italia, com'ell'era unica per il suo Dante, com'era unica per i suoi Sanzii e Buonarroti, non dovesse mancare nè anche il primato nell'*épopée*. Quindi ecco innalzare a cielo le nostre *épopées*; quindi quasi uno sguardo di disprezzo alle altre nazioni, specialmente poi alla Francia, la quale del resto in ciò ne rendeva la pariglia: e sono famosi i giudizi di taluni letterati francesi sui nostri anche più grandi scrittori.

Ma la scienza sorge a più serene regioni: dovunque siano i fatti ella non ha riguardo a nazionalità, ch'ella li prende da qualunque parte vengano, lasciando i boriosi e gl'ignoranti senza curar di loro. E noi esultiamo di cuore che le *épopées* francesi abbiano dato alla scienza modo di costituirsi salda, incrollabile, lamentando solo che tanto tesoro sia stato fino a questi tempi nascosto. Ma veniamo ai fatti.

Chi consideri la fiorigione delle *épopées* francesi nel medio evo facilmente scorge ch'esse trattano di diversi soggetti, sono ispirate da diversi sentimenti e mostrano chiaramente un carattere distinto; perocchè altre cantano fatti gloriosi nazionali in cui il poeta vede la vera storia e come tale la crede; altre all'incontro trattano soggetti d'invenzione e il cantore attinge sì dalla tradizione, ma

il più si abbandona alla sua fantasia; altre in fine hanno un contenuto meno grandioso e vi prevale lo spirito satirico e comico. Donde viene una triplice divisione della materia epica francese, la quale, già fino dal 1200, il cronista Lamberto di Andres parti e distinse in *cantilenae gestoriae*, *eventurae nobilium*, *fabellae ignobilium*, che è a dire in *canzoni di gesta*, ove si mettono in scena personaggi storici; in *poemi di avventura*, ne' quali le imprese e gli eroi sono d'invenzione del poeta; in *favolelli*, i cui attori sono il più plebei e ignobili.

Non è nostro intendimento di occuparci dei favolelli, sebbene lo studio di essi come contrapposto dei poemi eroici e cavallereschi tanto per la grande fiorigione di questo genere nel secolo XIII, quanto per il molto potere ch'essi ebbero sopra alcuni rami della letteratura europea, come sono le novelle e i racconti; sia assai importante per chi nello studio delle nostre lettere non si ferma solo all'Italia, ma considera le cose più in grande. Nè pure vorremo fermarci a parlare della seconda maniera di poemi, cioè dei poemi di avventura, quantunque questo genere, conosciuto meglio sotto il nome di romanzi di avventura o romanzi cavallereschi, abbia avuto uno svolgimento straordinario nella letteratura europea, specialmente italiana; e, dopo, nel secolo XV, essi romanzi tradotti in prosa ed allungati con descrizioni nuove e nuovi intrecci, si siano trasformati nuovamente e anche mostruosamente nel secolo XVII; e, sempre mutando e adattandosi al capriccio dei tempi e all'indole della civiltà, formino in sostanza il romanzo presente, storico o sentimentale o sociale non importa: che è il poema della borghesia. Il perchè studieremo soltanto le canzoni di gesta, come quelle che sono le più veramente epiche e ci danno un'idea singolare di quel ch'era la grande razza feudale germanica prima ch'ella si facesse cavalleresca; poi per-

chè le nostre prime epopee sono una derivazione della epopea francese o canzone di gesta.

È questo un genere di poesia veramente nazionale o popolare, dove il poeta, quasi sempre a noi ignoto o conosciuto solo di nome, si affida alla tradizione: questa gli addita i fatti gloriosi della sua patria, ed egli non fa che cantarli, convinto in cuor suo di narrare veramente la storia; e la narra di fatto, ma come la tradizione col volgere del tempo l'ha trasformata e come potea immaginarla chi viveva nelle condizioni della civile società d'allora. Non vi si tratta mai d'amore o solo per incidenza, e questo anche nei tempi posteriori, perocchè esso era soggetto ai romanzi di avventura o eziandio ai favolelli; nella stessa maniera che presso i Provenzali l'amore era escluso dal serventese, e svolto per lo contrario principalmente nelle canzoni. Invece la guerra e i suoi feroci piaceri, il sangue, il valore, l'onore e l'orgoglio, l'amore al cristianesimo e la fedeltà all'imperatore, il sacrificio e la vendetta sono i caratteri distintivi di questo genere di poemi. I quali nacquero, come i poemi omerici, da piccoli canti o cantilene che dir si vogliano; poi furono a poco a poco saldati insieme e connessi dai trovieri, che, pur attenendosi ai canti del popolo, se ne valevano con certa libertà e nel racconto introducevano le proprie impressioni. Moltiplicandosi più tardi il numero di questi « aèdi » medioevali e trovando ciascuno di essi fatti nuovi della grande epopea germanica durante la conquista o nella difesa del cristianesimo contro l'invadente musulmano; ne avveniva che i canti anch'essi si moltiplicassero e la materia epica andasse man mano crescendo. E non è a dire se al popolo e ai signori feudali piacesse ascoltare questi racconti cui il troviero cantava o nelle sale dei castelli o sulle piazze della città; chè il signore vi vedeva i suoi antenati o i pari suoi coprirsi di



gloria nelle feroci battaglie, e il popolo godeva di sentire memorate le grandi imprese di guerra e raccontata la storia della nazione a cui apparteneva. Per questo amore appunto i racconti epici, sebbene non scritti ma semplicemente cantati, si conservarono di generazione in generazione, e custodi n'erano i trovieri; i quali, se li modificavano nella forma e nel colorito, li serbavano pur sempre intatti nella sostanza storica e di fatto. E col cantare procacciavansi essi di che campar la vita; onde venne su una speciale maniera di persone che di così fatti canti facevano professione; e ognuno si studiava di avanzare gli altri nella eccellenza del canto o con sapere a tempo e luogo lusingar le passioni degli uditori introducendo certi particolari, o amplificando a maggior bellezza il racconto primitivo. E come nella conquista la gloria di tutti i fatti grandi era raccolta e ristretta nel re o nel capo della razza invadente, così le canzoni di gesta raccolsero tutte le imprese attorno ad esso re, ed egli e le sue imprese erano il centro del canto. Questo nel primitivo periodo della canzone di gesta: ma volendo i trovieri allargare la materia del loro poetare presero a celebrar qualcuno de' principali eroi che circondavano il monarca, e da lui man mano passavano ad altri secondari. Di che, non potendo più la troppo accresciuta materia contenersi in una sola canzone, si cominciarono a fare più canzoni, e queste si moltiplicarono ancora maggiormente allorquando fra i consiglieri del principe si vollero distinguere quelli che a lui erano in ogni impresa fedeli e ossequenti dagli altri che, rappresentando le tendenze e i desiderii della razza germanica, lo contrariavano quante volte egli volesse favorire l'elemento vinto primitivo. Per la qual cosa, se la memoria prima poteva servire ella sola alla conservazione di quei racconti (durò di fatto in tutto il secolo XI); quando poi essi divennero troppo vasti o di soverchio numerosi,

più non bastò, ma si dovette necessariamente ricorrere alla scrittura: e allora ciascun troviero si faceva un codice particolare in piccolo formato, col quale aiutava di tanto in tanto la sua ritentiva, pur sempre cantando la poesia. Perocchè conviene tener ben fisso in mente che la poesia allora non poteva andar disgiunta dal canto; e non per altro il poema epico è detto « *chanson* », se non perchè esso era veramente cantato, con accompagnamento di viola.

L'età di splendore delle canzoni di gesta è dal principio del secolo XII sino a Filippo di Valois, 1328; la quale per altro si può distinguere in due periodi; il primo, che diremo *eroico*, dal principio del secolo XII fino all'avvenimento di S. Luigi, 1226; l'altro, che può chiamarsi *letterato*, dal 1226 sino al 1328. Sono due secoli di fioritura epica in cui si conoscono niente meno che ottanta canzoni di gesta; quante non ne possiede nessun'altra nazione d'Europa: e con tutto questo si negava alla Francia la facoltà dell'epica poesia. Ecco a che può condurre il voler giudicare a priori, senza l'appoggio dei fatti.

Come sopra abbiamo detto, da principio tutti gli avvenimenti si raccoglievano intorno al re; dopo si cantarono in poemi speciali gli eroi al re fedeli e quelli a lui contrastanti: di che sorsero tre maniere di poemi, tre diverse geste o cicli che più propriamente vogliano dirsi. E di fatto già i trovieri del secolo XIII ci danno la partizione delle canzoni di gesta in canzoni di gesta del re, di Garino di Monglana e di Doone di Maganza. Rappresenta la prima la monarchia e il ciclo franco della Francia di mezzo col tradizionale ufficio della monarchia cristianissima che è di sostenere la fede combattendo i pagani; la seconda il ciclo meridionale, che è a dire il ciclo gallogotico-romano della Francia inferiore e la fedeltà del feudalesimo cavalleresco e delle crociate verso il re; nella

ultima in fine è rappresentato il ciclo settentrionale, ossia il ciclo germanico della Francia superiore, il quale significa la opposizione della feùdalità germanica alla monarchia più propriamente francese. In somma, nella gesta del re è la storia fatta ideale; quella di Garino è invenzione puramente poetica, e l'altra di Doone ha un fondo politico. Ma, a dir vero, questa partizione non è del tutto rigorosa; chè, a cagione d'esempio, non tutti quelli della seconda gesta sono fedeli, come quelli della terza traditori: poi, al di fuori delle tre geste rimangono una trentina di poemi, i quali furono rilegati ad esse con sì sottile vincolo da dover preferire ch'essi stieno indipendenti.

## PARTE SECONDA

**La Chanson de Roland, sua composizione e questioni relative ad essa. — Potere ch'ella ebbe in Francia e in Italia. — Il fatto storico della rotta di Roncisvalle e la sua trasformazione ideale poetica.**

Non ci occuperemo nè della gesta di Garino di Monglana, nè di quella di Doone di Maganza; e della gesta del re prenderemo a considerare solamente il poema più importante, il più antico, il più solenne ed eroico, ciò è la *Chanson de Roland*, che è il nocciolo formale della gesta del re.

Chi ne sia l'autore fu dai dotti lungamente disputato; tra' quali il Michel e il Genin lo ravvisano nel Turoldo nominato nell'ultimo verso del poema:

« Ci falt la Geste que Tuorldus declinet »;

anzi il Genin ha voluto dimostrare chi fosse questo Turoldo, ed a forza di buona volontà avrebbe stabilito ch'egli è un benedettino dell'abadia di Fecamp, il quale, avendo seguito Gugheimo conquistatore d'Inghilterra nell'occupazione

di quell' isola, fu da lui donato dall'abadia di Malmesbury, donde passò nel 1069 a quella di Peterborough, ivi morendo nel 1098. Alla quale conclusione viene il critico francese per questo che nella cattedrale di Peterborough, e precisamente nell'armadio dei libri, sonosi trovati due esemplari della *Chanson de Roland*; esemplari che, secondo il Genin, niuno può avere colà riposto se non l'abate Turolto a fine di conservare quel poema che era opera propria o veramente del padre suo, a nome anch'egli Theruldo. Lasciando da parte che Theruldo non è lo stesso che Turolto; che il nome di Theruldo o Turolto era già fra i Sassoni d'Inghilterra avanti la conquista (1), come prova il Michel; havvi ancora assai dubbiozza circa alla interpretazione da dare al verbo « *declinet* » e al vocabolo « *geste* ». Dunque, niente di certo circa all'autor vero della *Chanson de Roland*; il quale per altro, secondo afferma Leone Gautier (2), è un Normanno: « il che è quasi matematicamente provato dall'importanza straordinaria data nella canzone a S. Michele del Periglio » il santo normanno che diè il nome al monte Saint-Michel presso di Avranches. Oltre a ciò egli sarebbe vissuto in Inghilterra dopo la conquista di Guglielmo.

Anche intorno al tempo che la *Chanson* fu composta nulla vi ha di storicamente sicuro: si agitarono molte opinioni, e il citato Genin, osservando il grande rispetto e la sommissione che nella *Chanson de Roland* apparisce verso Carlomagno, vorrebbe riportare il poema a un tempo molto vicino a quell'imperatore; se non che il Magnin distrugge la opinione di lui con buoni argomenti, senza per altro risolvere la questione.

(1) Si trova per es. un Thorold visconte di Limoln ann. 806-833.

(2) Introd. alla *Chanson de Roland* premessa alla sua ediz. classica del 1875, Tours.

Ma considera il Gautier che il poeta della Chanson attribuisce a Carlomagno la conquista di Costantinopoli e non già di Terra Santa. Gastone Paris poi (1) ci mette sott'occhio che il catalogo dei popoli pagani dato nella Chanson (vv. 3220 e segg.) par fatto innanzi alla prima crociata: per la qual cosa è da ritenere col Gautier, non certo, ma probabile che la Canzone di Rolando sia composta dopo la conquista normanna d'Inghilterra (an. 1066) e innanzi alla prima crociata (an. 1096). Del resto, esso Gautier afferma che la Chanson quale oggi noi possediamo non è la prima epopea consacrata alla gloria di Rolando.

Contentiamoci ad ogni modo di questi risultamenti e ammiriamo le grandi bellezze di così insigne poema, chè certo il non saperne l'autore non ci toglierà di ammirarle meno; siccome l'ignorare chi veramente abbia composte, così come ora le abbiamo, l'Iliade e l'Odissea non ci impedisce di maravigliare alla sovrana eccellenza di quei carmi divini.

La Chanson de Roland è di 4002 versi contenuti in 318 serie (2), le quali variano nel numero dei versi, ma ne contano in media dai dodici ai quindici, sebbene in taluna, come la cinquantesima sesta, se ne noverino ben trenta tre: alla fine poi di ogni serie sta scritto « Aoi », quasi grido di guerra il quale era in uso a quei tempi e che serve a segnare i luoghi dove il cantatore poteva ripigliar fiato.

Il poeta non conosce ancora la rima, la quale dominò esclusiva solo verso la fine del secolo XII; ma i suoi versi hanno solamente l'assonanza, cioè corrispon-

(1) Cito dal Gautier, l. c.

(2) I Francesi moderni chiamano la serie *couplet* ed anche, meglio, *trader*. Nelle citazioni della Chanson mi riferisco sempre all'edizione classica del Gautier.



donsi, quanto al suono, non in tutte e due le ultime sillabe della parola finiente il verso, com'è della rima, ma solo nella vocale dell'ultima o della penultima sillaba, secondo che le serie sono mascholine (tronche) o femminine (piane). Nel primo caso la nota dominante del canto batte sull'ultima vocale senza riguardo alle consonanti che possono seguirla, come per esempio nella serie 216:

« Li Emperere, par sa grant poestet  
Set anz tuz pleins ad en Espagne estet;  
Prent i castels e alquantes citez » ecc. ecc.

Nel secondo caso l'assonanza cade sull'ultima vocale sonora o sull'ultimo dittongo, come nella serie 209:

« Li Emperere ad prise sa herberge;  
Franceis descendent en la tere deserte.  
A lur chevaux unt tolues les seles,  
Les freins ad or lur metent jus de testes:  
Livrent lur prez: asez i ad fresche herbe;  
D'altre cunreid ne lur poent plus faire ».

La quale seconda maniera di assonanza, d'indole più primitiva, era fatta solamente per gli orecchi, e per questo ella bastò fin che le canzoni di gesta furono veramente cantate; ma quando elleno cominciaron ad essere solo lette piano, a voce bassa, venne in uso la rima.

Il verso poi, come chiaramente si scorge, è il decasillabo, il verso epico più antico; ma non corrisponde già al decasillabo italiano, si bene all'endecasillabo, e dovrebbe più propriamente chiamarsi verso di cinque piedi. Ha due accenti, uno sulla quarta, l'altro sulla decima, il primo dei quali segna l'emistichio; e deriva, secondo il Littré e il Quicherat, dal saffico oraziano:

« *Ludit herboso pecus omne campo* (1).

Per la sua monotonia solenne e la regolare uniformità assai conviensi questo verso ad un canto austero qual è la *Chanson de Roland*, e, per essere più epico, molto meglio ci sta del nostro endecasillabo, il quale a sua volta è più variato ed ha suono più lirico.

Dunque la serie è monorimma, il verso decasillabo e ad assonanza, il tono grave e monotono; e il giullare, in piedi, dà il primo colpo d'arco sulla viola, ripetendo lo stesso atto alla fine di ogni verso e facendo una sonatina a ritornello fra una serie e l'altra: forse poi, quando l'importanza del brano poetico era grande, egli accompagnava d'un suono continuo e dolce il suo canto. Cantava, secondo l'opinione più retta, circa due mila versi per volta; e talora, se l'opportunità o la brigata ch'egli doveva sollazzare lo richiedevano, passando sopra alla rimanente narrazione, cantava solamente i luoghi più belli o gli episodi più importanti. Il quale trattenimento, a dir vero, a noi parrebbe troppo monotono; ma è mestieri considerare che allora non ci avea altra maniera di divertimenti: e il signore, chiuso nel suo castello appartato e solitario, non provava altro piacere che di sentir cantare le grandi imprese degli eroi, fors'anco de' suoi maggiori. D'altra parte, se anche avveniva talora che quei lunghi racconti non lo dilettaessero, tale era in lui il desiderio di non parere agli altri inferiore nel conoscere le tradizioni della cavalleria che, se non per diletto, almeno li ascoltava per un dovere impostogli dalla moda di quella società feudale. Il popolo a sua volta udiva sulle piazze

(1) Orazio ode 18<sup>a</sup> del libro III.



molto volentieri quei canti di gloria nazionale; nella stessa maniera che ancora oggi giorno esso raccogliesi numeroso attorno ad un cantastorie e lo ascolta a bocca larga storpiare una povera canzonetta accompagnata dallo strimpellamento di una chitarra scordata. E i giullari particolarmente si incaricavano allora di diffondere i canti; e per tal modo accadeva che non pure in tutta la Francia, ma anche al di fuori si venisse man mano conoscendo l'abbondanza della materia epica francese. Così sappiamo che Riccardo I re d'Inghilterra fece venire giullari e cantori di Francia, cui presentò munificamente perchè di lui cantassero nelle piazze: oltre a questo è noto che Roberto Guiscardo volle essere seguito in Sicilia dai « jongleurs » di Normandia, i quali gli ripetevano i fatti guerreschi dei famosi baroni francesi.

Specialmente poi nell'Italia settentrionale affluivano giullari in buon dato, i quali, siccome facevano in Francia, così anche in Italia cantavano sulle piazze o ne' castelli le geste degli eroi patrii; e convien dire che la loro lingua fosse assai bene intesa, se ognuno prendeva assai diletto di quella specie di passatempo che allora generalmente costumava. Può dirsi che quasi più non si opponesse l'ostacolo delle Alpi e che l'Italia settentrionale e la Francia fossero un paese solo; chè le veniva più e più sempre ravvicinando quella che, per mo' d'esprimerci, formava allora la letteratura orale comune ai due paesi. Sì, molto tempo avanti alla prima metà del secolo XIII furono i poemi francesi cantati nell'Italia superiore; di poi gli stessi poemi francesi conosciuti innanzi solamente per il canto si cominciarono a scrivere in codici: ed ecco il primo periodo delle canzoni di gesta francesi in Italia, cioè quel periodo che potremmo chiamare « *lombardo-veneto* », perchè specialmente queste due regioni furono piene della letteratura di Francia.

E a questa età, in effetto, dee riferirsi il codice della Marciana di Venezia (mss. franc. IV) scritto da un ignorante copista italiano in un francese misto di forme dialettali venete; manoscritto che è il più antico dopo quello famoso della Bodleiana di Oxford, principale codice e fondamento della *Chanson de Roland* quale oggi leggiamo nelle migliori edizioni (1).

Ma non basta agl'italiani trascrivere e cantare poemi francesi: quegli eroi e le loro inclite geste hanno acceso di sì vivo amore l'animo de' nostri che essi stessi in lingua francese e intorno a materia francese scrivono parecchi e lunghi e non indegni poemi, i quali sono di moltissima importanza a chi si piace dello studio di comparare colle più antiche canzoni di gesta francesi i primi poemi italiani. Del quale secondo periodo, che chiamano parimente « *lombardo-veneto* », si conservano nella Marciana di Venezia non pochi poemi, scritti essi pure in francese con mischianza di forme dialettali, che possiamo appellare « *poemi dell'età franco-italiana* ».

E qui ci è caro di poter nominare Nicolò da Padova, autore dell' « *Entrée en Espagne* », che gli è un poema di venti mila versi a serie monorimme di decasillabi e di alessandrini (2), notevole per pregi di composizione e riguardante i fatti di Carlomagno e de' suoi paladini dal loro entrare in Ispagna fino al momento che li tradisce Gano, cioè fino al punto donde incomincia veramente la *Chanson de Roland*.

Altro poema di questa età è la « *Prise de Pampe-*

(1) Il codice di Oxford è scritto fra il 1150 e il 1160.

(2) È in un codice marciano, XXI tra i francesi inferiori, scritto nel sec. XIV: molti estratti ne diede il Gautier nella bibl. de l'École de Chartres, 4<sup>a</sup> serie, tomo IV, e nell' *Épop. franç.* II, 328.

lune » (1), in cui entra l'elemento italiano e che Gastone Paris vuole non sia altro che una parte della *Entrée en Espagne*, insieme colla quale egli opina avesse dovuto formare un solo poema col titolo « l'Espagne »; il tutto opera di Nicolò da Padova. Ma, come che questa ipotesi del critico francese sia molto lusinghiera per noi italiani, non potremo ragionevolmente accettarla sino a che nuovi studi più diligenti e sicuri non ci provino essere davvero realtà quel che ora è soltanto pio desiderio.

Del resto, questo secondo è un periodo di transizione: la materia epica francese è diventata così popolare anche in Italia che dalla parte settentrionale si va essa allargando e diffondendo in giù; e la Toscana diventa focolare di una nuova trasformazione. Sì, in Toscana la trasformazione è radicale; perocchè abbandonata la forma poetica e messa da parte la lingua francese, la materia di Francia è trattata in italiano, e prima in poesia, poi anche in prosa. Abbiamo di fatto il poema della « *Spagna* », conosciuta comunemente sotto il nome di « *Spagna istoriata* », in quaranta cantari, scritta in ottava rima, probabilissimamente da un fiorentino, tra il 1350 e il 1380: primo monumento della epopea italiana. Dopo il 1380, secondo prova chiaramente il professore Pio Rajna, Andrea da Barberino da autori francesi e anche franco-italiani compilò il più popolare degli scritti nostri cavallereschi, ciò sono « *I Reali di Francia* », diviso in sei libri, nei quali l'autore pretende darci la storia della casa di Francia cominciando dal figliuolo dell'imperatore Costantino e giungendo sino alla famiglia di Orlando, di cui narra la fanciullezza con un racconto senza dubbio il più bello, il più amabile e grazioso di tutta l'opera. Nè è da tacere la « *Spagna in prosa* » contenuta in un manoscritto mediceo-palatino (CI) della fine del secolo XIV, po-

(1) È stata pubblicata dal Mussafia: Vienna, 1864, in 8°.

steriore alla Spagna in rima o istoriata, della quale il prosatore toscano rileva anzi gli errori chiamandola Spagna bugiarda: essa attinge in gran parte a Nicolò da Padova e anche ad altre fonti non bene note. Dallo stesso Nicolò procede in buon dato un altro poema « Il viaggio di Carlomagno in Ispagna per conquistare il cammino di S. Giacomo », pubblicato da Antonio Cerruti (1) di sur un codice della biblioteca di Pavia. Non parliamo di altri poemetti posteriori sopra la giovinezza di Orlando, perchè troppo a lungo si condurrebbe il nostro lavoro: basti solo considerare quanta popolarità ebbe l'Entrée en Espagne di Nicolò da Padova e con quale ardore in Italia si scrivesse circa la materia epica francese, presso di noi in varii modi trasformata sino a diventare nazionale, italiana. E dire che tutto questo movimento si in Italia, si eziandio in molte altre parti d'Europa ebbe origine dalla Chanson de Roland! E dire che questa Chanson non pure fu, e a moltissima parte dei letterati italiani è ancora sconosciuta, ma che agli stessi francesi non fu nota nella sua interezza che l'anno 1837!

Ma ond'è stato preso l'argomento di questo famoso poema? Esso si assomma in queste parole « *la Rotta di Roncisvalle* »; e rappresenta idealmente la storia di Carlomagno e de' suoi paladini nelle guerre che quell'imperatore sostenne contro i Saraceni di Spagna. Ritornava Carlo dalla Spagna senza avere del tutto potuto distruggere i Musulmani e nulla operare al di là dell'Ebro: al di qua poi avea sì vinto Pampelona, ma era stato sconfitto a Saragozza. Di che egli molto tristo e dolente faceva ritorno in Francia alla testa del suo esercito, lasciando per timore di una sorpresa nel retroguardo il fiore de' guer-

(1) Bologna, Romagnoli 1871. Curiosità letterarie.



rieri e de' capitani, fra cui Rolando prefetto della Marca di Bretagna, Anselmo conte del palazzo ed Eginardo proposto alla regia mensa. Niun pericolo, niuno assalto avevano incontrato nel loro cammino; quand' ecco, allora che son vicini a passare il confine, alle falde de' Pirenei occidentali, e precisamente nella Navarra, tra Pampelona ed Irun, in un angusto spazio formato dall' avvallarsi di montagne digradanti, tutto macigno, brullo di piante e in curioso contrasto colla bellezza del cielo che gli sta sopra; proprio là dove oggi quasi nell' estremo declivio di uno di quei monti sorge la piccola cappella d' Ibagneta, un terribile agguato è teso ai soldati di Carlo. Attirati dalla speranza di abbondevole bottino, gelosi del loro territorio che l'esercito in passando aveva violato, e coperti dal nemico che non li poteva scorgere, i Guasconi, terribili montanari, si precipitano ai 15 di agosto dell' anno 778 al fondo di quella piccola valle che ancora oggi giorno è conosciuta sotto il nome di Roncisvalle; e fanno dei Franchi orribile macello, tutti o quasi tutti uccidendoli. Si dispersero poi tra que' loro monti dove stettero impuniti, con grandissimo rincrescimento dell' imperatore: al quale fu così oscurata la gioia delle vittorie poco prima riportate nella Spagna.

Ora il fatto, così come lo raccontano Eginardo (1) e l'Astronomo Limosino (2), non sarebbe per sè di grandissimo momento; ma convien dire che cotesti narratori abbiano di molto attenuato l'importanza della sconfitta, la quale fu in effetto dannevolissima; chè del resto, non si potrebbe spiegare l'impressione assai grande che quella fece sugli animi dei francesi, sì da essere creata una fa-

(1) Vita di Carlomagno, cap. IX, e gli annali tanto tempo attribuiti ad esso Eginardo, ma che sono opera di Angilberto, anno 778.

(2) Vita Hludovici, presso il Pertz, *Scriptores*, III, 608.

mosa leggenda, cura amorosa del popolo e studio prediletto dei poeti. Per altro la fantasia e l'orgoglio nazionale poterono di molto sopra questa leggenda. Carlomagno aveva vinto tutti i popoli coi quali aveva combattuto: come dunque tollerare ch'ei fosse rotto dai Guasconi? Ed ecco per la imaginazione del popolo Carlomagno prendere la rivincita, e non solo sopra i Guasconi, ma sopra tutti i Saraceni della Spagna; le cui invasioni in Francia (nel 792) furono più tardi mescolate colla rotta di Roncisvalle. Di maniera che ingrandisce mirabilmente il fatto, e ad esso se ne mescolano, intrecciandosi, parecchi altri, sui quali lavora poi la fantasia popolare e n' esce il più insigne capolavoro della Francia medioevale, la sorgente della epopea cavalleresca in tutta l'Europa. Vediamo ora come sia rappresentata l'azione nella *Chanson de Roland*.

Da sette anni intieri Carlomagno è coll' esercito in Ispagna, dove, allargando le conquiste insino al mare, tutto ha assoggettato, fuori della munita Saragozza ond' è signore il saraceno re Marsilio, il quale con l'armi gli contrasta il possesso di quell'ultimo baluardo de' Musulmani nella penisola spagnuola. Se non che Bianciardino, astuto consigliere del pagano, vedendo vana ogni aperta battaglia con l'intera oste dell'imperatore, conforta il suo re a fingere di sottomettersi a Carlo: doversi questo allettare con doni e ingannarlo mandandogli ambasciatori con la promessa che esso Marsilio si arrenderà a lui, e, dopo preso il battesimo, presteragli omaggio. Contento a così fatta proposta, Marsilio spedisce un'ambasceria di dieci con a capo Bianciardino a dimandare mercè a Carlo; il quale presso di Cordova, cui egli ha preso, è, insieme con i suoi paladini e quindici mila della dolce Francia, entro un verziere e consente che sia fatto il piacere del suo nemico; ma della promessa fede vuole che facciano mallevoria siccome ostaggi i giovani saracini che i legati avevano condotti seco.

Desiderando per altro maturar meglio la deliberazione, il mattino seguente, levatosi Carlo di buon' ora, convoca il consiglio de' suoi baroni, tra i quali il conte Rolando, Ulivieri, l'arcivescovo Turpino e Gano; e sono presenti più di mille francesi. S'alza il primo Rolando, il quale esorta il suo signore a non credere al re Marsilio, gran fellone che uccise già due conti a lui inviati, e a muovergli anzi guerra: se non che Gano sire di Maganza si fa consigliere della pace, caldeggiata altresì dal prudente Namo duca di Baviera. Deliberasi per tanto la pace, nè resta che a scegliere chi debba recarsi alla corte di Saragozza. Pericolosa è quella andata, ma non paventano punto i baroni francesi, chè anzi Namo, Rolando, Ulivieri e Turpino dimandano l'un dopo l'altro di essere a tal uopo eletti; ma Carlo non vuole: e allora, sulla proposta di Rolando, è fermato che vada Gano. Molto a lui ne incresce, non già ch'egli sia vile, sì bene perchè sospetta i paladini nol vogliano perdere; ma, poichè Carlo lo comanda, si rassegna a ubbidirgli, non senza prima minacciare i paladini, specie Rolando.

Messosi adunque in cammino e raggiunti gli ambasciatori saracini per via, il Maganzese si consiglia con Bianciardino di far morire Rolando; e quando perviene alla reggia di Marsilio, gli presenta la lettera di Carlo, assai sdegnandosi per alcun fiero atto del re pagano: ma poi con esso ordisce il tradimento, sì fattamente che l'imperatore levi il campo dalla Spagna e, conducendo in Francia le sue soldatesche, lasci nel retroguardo venti mila francesi con Rolando e Ulivieri. Giurata così sopra la spada Murglaia la morte del valoroso Conte, parecchi grandi dei saracini fanno a Gano ricchi presenti, e la stessa consorte di Marsilio, la regina Braminonda, offre al traditore regali per presentarne la moglie di lui; nè si sta dal mostrargli la sua splendida munificenza nè anche il



re: il quale, mentre fa apprestare per Carlo i ricchi promessi averi, consegna a Gano la chiave di Saragozza e lieto in cuore gli dà congedo. Presentatosi poi il perfido ambasciatore a Carlo, astutamente gli parla della fatta ambasciata; onde l'imperatore credendo, sulla fede di lui, alle promissioni di Marsilio, muove con l'oste verso la dolce Francia, e per consiglio di Gano prepone al retroguardo Rolando. Il quale, se fu da prima contento del concessogli onore, esce subito poi in acerbe parole contro a Gano suo patrigno; ma in fine accetta l'incarico volentieri e, forte di venti mila prodi, rimane in Ispagna in compagnia degli altri paladini, trambasciandone di dolore Carlo che non può per il caro Rolando rattenere il pianto.

Frattanto Marsilio fa apparecchiare de' suoi quattro cento mila, tra cui dodici de' più forti guerrieri e signori gli promettono di uccidere Rolando e Ulivieri con gli altri paladini: e già è grande il rumore che per loro s'innalza, a tale che i francesi pur di lungi lo sentono; ma il nipote dell'imperatore non si sgomenta punto e palesa in quel cambio ad Ulivieri feroci propositi di vendetta (parte prima).

Vedendo questi di sopra a un poggio gran quantità di saracini prima a Rolando, poi l'annunzia ai francesi e lui esorta a sonare il corno; ma il Conte vi si rifiuta temendo averè da poi taccia di vile, e intanto conforta Ulivieri a ferire di sua lancia com'ei ferirà con sua Durindana. E come imminente è la zuffa, l'arcivescovo Turpino incoraggia i francesi a combattere valorosamente per la fede di Cristo, al quale, poi ch'essi avranno chiamato loro colpa, andranno in paradiso; e, comandato loro per penitenza di ferire, tutti li ha assolti. Nè con minore istanza esorta Ulivieri i soldati, che, essendo oramai di fronte, cominciano dall'una parte e dall'altra la mischia, in cui primeggiano i singolari combattimenti di Rolando,

Ulivieri, Turpino con duci saracini millantatori e ingiuratori dei francesi; poi di Gerino, Gerieri, Sansone, Anseigi, Engelier, Otone e Berengieri: e grande è il valore di Rolando e degli altri suoi pari, e maggiore il numero dei morti saracini. Ma in altra parte Gualtieri, che guarda la montagna, è per modo assalito da re Almarigi, che gli convien chiamare aiuto al Conte; e intanto grandi uragani, tempesta, folgori, terremoti ed eclissi, siccome presagi dolorosi della morte di Rolando, recano terribile spavento in tutta la Francia. Tuttavia nel primo scontro hanno la vittoria i francesi, i quali fanno così grande strage dei nemici che di cento mila ch'egli erano solo è scampato re Margarigi per portare la nuova della rotta a Marsilio.

A riparare tanta vergogna ecco pronto il re saracino venire con la sua grande oste divisa in venti schiere; e sette mila trombe suonano la carica con sì rumoroso clangore che ben si accorgono i francesi di un grande esercito che si appressa: il perchè Turpino nuovamente esorta i cristiani a portarsi da prodi, promettendo a premio del valore « i santi fiori del paradiso. » Marsilio allora, tenute dieci schiere per sè, le altre dieci affida al comando di re Grandonio; il quale entrato nella mischia, dove molti ha privato della vita e assai paladini sono morti, come che tosto vendicati dal Conte, da Ulivieri, o da Turpino, si scontra corpo a corpo con Rolando e da lui è ucciso, con grande sgomento de' pagani che gridano aiuto a Marsilio, essi nuovamente sconfitti e privi del loro capitano.

Per ciò Marsilio cavalca egli stesso alla testa del suo esercito cui rinfranca con parole; e già dei francesi non rimangono che sessanta dei più prodi oltre a Rolando, Ulivieri e l'Arcivescovo. In tanta strage de' suoi Rolando, a chiedere soccorso da Carlo, vuol sonare il corno; ma è tardi, come Ulivieri gli risponde. Di che, venuti tra loro a contrasto, sono con amorevoli rampogne rappacati da

Turpino, i quali sono destinati a seguire il conte, si alzarono in fretta e Carlo che da lontano si sente sospetta che il nome abbia battaglia, sa bene che l'è chiamato da Gano. Ma egli che il Conte di Saragossa altra volta è sì forte che il sangue gli esce di bocca e rompono le tempie: onde Carlo nuovamente si desta, e Sansa a persuadergli che il nipote andrà cercando. Sansa a fine una terza volta è cresciuta via più. Sistiem. Sansa dice a Carlo: aiutami tu qui fare l'elena, e il reattore sarà chi vuol fuggire. Allora l'imperatore mosse, ma troppo tardi, la sua oste ad aiutare Rolando e cascino è il gran timore del Conte, e assai rado è Carlo, i quali fa prendere Gano al capo del suo esercito: quasi il numero di cento pelangi la barba e i mustacchi, forte battendolo e incatenato gettandolo sopra un asino per discorre.

Intanto Rolando al vedere così gran numero di morti esce in dolorosi lamenti, ma poi per fare extra nella mischia per far vendetta, e taglia il destro paggio a Marsilio uccidendogli a un tempo il figlio Jurfaleu. Di che cento mila pagani mettonsi in fuga e fugge lo stesso Marsilio verso Spagna, rimanendo tuttavia nel campo l'Arcaliffa, zio di lui, con meglio di cinquanta mila combattenti. Esso è per altro ucciso da Olivieri stato prima da lui ferito, e si gravemente ferito che, più non vedendoci degli occhi, colpisce senza volere lo stesso Rolando, il quale dolcemente gliene dimanda la cagione: sin che quegli muore, e il Conte ne fa lamento e sriene. Tolto di mezzo quel prode, non sopravvivono dei cristiani che Rolando, Turpino e Gualtheri; ma anche quest'ultimo è ucciso, e l'Arcivescovo, se pur vive, ha già ferito di quattro colpi la persona e gli è morto sotto il cavallo. Allora Rolando suona dolcemente anco una volta il liofante, e Carlo che l'ode aspetta e fa sonare sessanta mila corni, il cui strepito è sentito in Roncisvalle. Ivi il valoroso suo nipote andava

tra' morti cercando i corpi dei paladini: e, come li ha trovati, tutti gli schiera innanzi a Turpino che devotamente li benedice: e poco dopo, andato a cercare acqua per ristorarne l'affaticato Rolando, muore il prode arcivescovo con attorno più di quattro cento tra morti e feriti; e Rolando come di Ulivieri, così fa di lui affettuoso elogio. Laonde, rimasto solo e ancora ferito, montato col liofante e Durindana sur un poggio verso di Spagna, ivi sviene, e un saracino gli vuol carpire la spada; se non che, rinvenuto, lo ammazza, e perchè niun pagano possegga mai la cara sua spada dieci volte la percuote a un duro sasso: e com'ella non si rompe, a lei rivolgendosi fa dolce lamento. Appresso, corre sotto un pino, volge il viso verso Spagna, chiama sua colpa e in fine muore, portando l'anima sua in cielo un cherubino, S. Michele del Periglio e S. Gabriele (seconda parte).

Morto Rolando, Carlo perviene in Roncisvalle dove aspramente si duole de' perduti paladini e del nipote, con gran dolore anche dei francesi: poi, comandato che si guardi il campo, volendo con i suoi inseguire i saracini, prega Dio che ritardi la notte; e, ottenuta la grazia, incalza i nemici, i quali dandosi a precipitosa fuga tutti si annegano nell'Ebro. Confusi per tal modo gli avversarii di Cristo, mentre il campo francese riposando si ristora dalla fatica, Carlo ha una visione in cui gli appare il cielo con venti, tuoni, folgori rovinanti sopra i suoi che gli chieggono aiuto, nel mentre che un leone contro di lui si avventa. Dopo, in un'altra ei vede un orso incatenato e di verso Ardenna trenta altri orsi e un veltro che assalisce l'orso maggiore (1).

(1) È il presagio di ciò che avverrà dopo: dove l'orso significa Gano i trenta orsi i parenti di Gano, mallevadori per lui; il veltro è Terigì e l'orso maggiore è Pinabello amico e difensore del Maganzese.

Dall'altra parte Marsilio, giunto in Saragozza con la destra tagliata, sviene; e ne dolora la moglie Braminonda insieme con più di venti mila pagani, che abbattono e rompono, insultando, le statue di Trevigante e Maometto inutili iddii agli adoratori suoi e felloni, come poi la dolente regina li chiama. Nè ormai potea Marsilio avere più alcuna speranza ne' suoi; se non che già assai tempo innanzi era egli ricorso per aiuto a Baligante grande emiro di Babilonia, di cui egli stesso era vassallo: e questi cavalca con la gente di quaranta regni, giungendo a Saragozza dove si vanta co' suoi di perseguitare Carlo sino a che ei sia morto o ceda; e intanto manda nella città due messaggieri a Marsilio. Doloroso di tanta sventura che gli era toccata, il re, che si vede inutile a sè e a' suoi, consegna a quei messi le chiavi della terra e loro dà contezza del dove Carlo sia coll' esercito; nè passa molto tempo che a lui ne va in persona lo stesso Baligante: il quale, ricevuto da Marsilio il regno, tosto si parte per giungere a' suoi soldati. Nel frattempo Carlo se ne ritorna a Roncisvalle, dove, vedendo il nipote, alza della sua morte grandi querele; poi, fatti seppellire e benedire tutti i morti, vuole sieno alla sua presenza aperti Rolando, Ulivieri e Turpino, dei quali raccoglie i cuori in panni di seta e in pelli di cervo i corpi, prima lavati con pimento e vino. E già disponevasi a ritornare in Francia, quand'ecco due ambasciatori annunziargli che Baligante gli darà battaglia: ond' egli comanda che i francesi si armino e dà a Rabello e a Guinemante l' ufficio ch'ebbero già Ulivieri e Rolando. Namo poi e il conte Giozerano dispongono i varii corpi d' esercito, affidando a Rabello e a Guinemante quindici mila francesi e altrettanti a Gebuino e Laurento: una terza schiera di trenta mila bavaresi danno ad Ogieri il Danese, e la quarta di venti mila alemanni ad Ermanno: la quinta di venti mila normanni è sotto Riccardo il vecchio, la se-



sta di quaranta mila Bretoni al comando di Nevelone, Tibaldo di Rhèims e del marchese Otone: la settima di Poitevini e quelli d'Alvernia in quaranta mila con a capi Giozerano e Goselmo: la ottava di quaranta mila fiamminghi e frisi con Rambaldo e Amone: la nona di cinquanta mila lorenesi e borgognoni sotto la scorta di Terigi; e da ultimo la decima schiera di cento mila francesi con alla testa Carlomagno, Goffredo d'Angiò che porta l'orifiamma, Namò e Giozerano che tengono all'imperatore le staffe.

Già i saracini, divisi anch'essi in dieci schiere, e i cristiani sono gli uni contro agli altri armati; e splendono sopra tutti Carlo e Baligante, i due grandi signori della cristianità e de' musulmani: già dall'una parte e dall'altra si fanno esortazioni ai soldati, e tra breve comincia la pugna, specie tra i capi dei due eserciti, e grande da ogni lato fassi la strage. In fine, verso sera, nel mezzo della battaglia si scontrano Baligante e Carlo e ferocemente si battono: poi, a un tratto il saracino propone all'imperatore che diventi suo uomo e lo farà suo vassallo dalla Spagna sino all'Oriente; al che Carlo risponde dicendogli ch'egli a sua volta si faccia cristiano. Ma, come non si accordano, ripigliano la zuffa; e Carlo, ferito, morrebbe, se non fosse di san Gabriele il quale gl'infonde sì gran coraggio ch'egli uccide Baligante. Di che i pagani fuggono, e i francesi ad inseguirli fino a Saragozza: dove Braminonda montata sopra di una torre, vedendo la rotta de' suoi e morto Baligante, il tutto annunzia a Marsilio che di dolor ne muore. Carlo entra quindi nella città, cui la regina gli rende, e quivì abbatte gl'idoli pagani e a tutti, pena la morte, fa dare il battesimo; sì che più di cento mila si fanno cristiani, fuori di Braminonda, la quale Carlo conduce con sè prigioniera. Poi, lasciata una guardia in quella città, cavalcando versò la Francia, prende Narbona, viene a Bordeaux, conduce sino a Blaye i corpi di Ro-

lando, Ulivieri e Turpino deponendoli entro tombe di bianco marmo in S. Romano; ed egli si reca ad Aquisgrana, ove chiama a sè tutti i più saggi baroni del regno a giudicare di Gano.

Appena giunto nel seggio del suo regno, ecco a Carlo appresentarsi Alda la bella; la quale, come sa che Rolando a cui era fidanzata avea perduto la vita, muore innanzi all'imperatore, che la fa riccamente e con grande onoranza seppellire in un monastero. Intanto Gano, incatenato ad un palo e battuto dai servi di Carlo, attende la sentenza del suo operato, e dinanzi ai baroni nega di essere traditore, perocchè al fallire fu spinto da desiderio di vendetta. E lo difende Pinabello suo amico, che offre anche trenta parenti dell'accusato come mallevadori dell'innocenza di lui; e oltre a ciò sorgono a domandare grazia gli alverniesi, consenzienti con essi tutti i baroni, eccetto Terigi, a cui Carlo concede di venire al paragone dell'armi col difensore ed amico di Gano. Confessatisi adunque, sentita la messa e presa la comunione scendono i due campioni al combattimento; e, poichè Pinabello è ucciso, i baroni giudicano che Gano e i suoi trenta parenti perdano per punizione la vita. E, mentre Carlo si rallegra con Terigi, sono appesi i parenti di Gano; e poco dopo Gano stesso muor da traditore, squartato da quattro cavalli.

Compiuta così la vendetta, l'imperatore fa a' suoi vescovi battezzare la prigioniera Braminonda che assai n'era desiderosa; e appena si è dato pace, quando gli appare in visione san Gabriele ad esortarlo di soccorrere nella terra di Bira re Viviano assediato dai pagani; di che egli per dolore, essendo ormai stanco di guerre, piange e tirasi la bianca barba.

Qui finisce questo mirabile poema semplicemente, come semplicemente era incominciato; perocchè il poet



non ha fatto invocazioni, nè in pochi versi messo innanzi l'argomento, quel che i retori dicono la « proposizione »: ma il suo cominciare è *ex abrupto* e gli uditori sono subito trasportati *in medias res*. Il che avviene perchè la Chanson de Roland non è stata composta per essere letta, ma si solamente cantata e cantata dinanzi ad un pubblico che non ama parole, ma fatti, e in cambio di invocazioni, di moralità vuole subito il racconto: carattere questo che è generale alle canzoni di gesta più antiche. Col procedere degli anni invece, essendo gli uomini divenuti più esigenti e delicati, il poeta assecondò l'indole dei tempi, e però invocava sopra il suo uditorio anche la benedizione di Dio e dei santi: il che può vedersi in molte canzoni.

GIOVANNI RICAGNI.

(*continua*)

---

## BIBLIOGRAFIA

---

*Breve raccoglimento della miseria umana per* AGNOLO TORINI *da Firenze, Testo di lingua non mai fin qui stampato* — Imola, tip. Galeati 1877.

Commendevolissimo costume, e che più spesso veder brameremmo a' nostri giorni richiamato in onore, si è quello di elargire ai poverelli il denaro, che in occasione di pubbliche feste sarebbe stato improvvidamente profuso in falò e baldorie, con dispetto di alcuni, sogghigno di altri, piacere di pochi, e dispendio di tutti. Commendevolissimo costume, in occasione d'insolita ventura felice o luttuosa di amici, lasciati da parte i versi di circostanza ne' quali furono soventi volte veduti far prova di sè appena mediocre i più valorosi poeti, diremo pur quello di mettere in luce qualche inedito volume che della pubblica luce veramente sia degno. Commendevolissimo per ciò diremo il divisamento della signora Albina Zambrini vedova Vespignani, di « solennizzare ogni anno per le stampe in famiglia la commemorazione del transito della sua virtuosa figliuola Clelia, del quale, sebbene trascorsi d'anni, vive tuttavia inconsolabile ». Il *Raccoglimento* Agnolo Torini, del quale favelleremo, ora da essa fatta di pubblica ragione, prova la verità delle nostre parole quanto è vero il proverbio, che l'opera loda il maestro.

Il commendatore Francesco Zambrini, per cura amorosa del quale l'edizione è fatta ed illustrata, nella dotta prefazione ricorda come Lotario Diacono, che fu poi papa Innocenzo III, morto l'anno 1216, componesse un libro *De contemptu mundi, seu De miseria humanae conditionis*: come Bono Giamboni compendiasse questo libro ascetico nel suo noto trattato *Della miseria umana*: come Agnolo Torini abbreviasselo ancor più in questo *Raccoglimento*, il quale ha la partizione medesima del trattato del Giamboni, ma non è punto di esso imitazione o copia. Ambidue compendiarono l'opera medesima, senza che l'uno avesse veduto il libro dell'altro, o in qualche modo avesse all'altro comunicato il proprio disegno. Si rassomigliano per la sola ragione, che due cose eguali ad una terza sono eguali fra esse, come insegna il matematico assioma.

Le considerazioni ascetiche di Innocenzo III furono comuni agli scrittori devoti nell'una e nell'altra lingua nostra nei secoli decimoterzo e decimoquarto. Il libro suo era fonte copiosissima e limpida alla quale comodamente poterono tutti a loro grande agio attingere. Molti riscontri ne abbiamo nelle Poesie di frate Iacopone da Todi, le quali da troppo tempo domandano un dotto e diligente editore ed illustratore, senza per altro ch'egli debba eruditamente sbracciarsi a dimostrare che il buon frate rimatore sia l'Orazio italiano, come predicava il buon Sorio. Può dirsi compendio dell'ascetica di Lotario, del Giamboni, e del Torini, la poesia che incomincia:

O vita penosa continua battaglia,  
Con quanta travaglia la vita è menata!

Originale del poeta, che sotto scorza sì ruvida a quando a quando lascia travedere un'animo assai gentile, è questo lirico volo nella quinta strofa:

Se mamma avvenisse, che raccontasse  
Le pene che trasse in mio nutrire!  
La notte bisognò che si rizzasse,  
E mi lattasse con fredda soffrire,  
Stando a servire, ed io pur piangea:  
Ragno non avea di mia lamentata.

Ella pensando, che io male avesse,  
Che mi moresse tutta tremava:  
Era bisogno che il lume accendesse,  
E mi scopresse, e poi mi mirava,  
E non trovava nulla sembianza  
Di mia lamentanza perchè fosse stata.

O mamma mia, ecco le scorte,  
Che in una notte hai guadagnato!  
Portar nove mesi ventrata sì forte  
Con molte bistorte e gran dolorato.  
Parto penato, e pena in nutrire,  
Il meritire, se mal se' pagata.

Di cotali delizie ostetriche ribocca il *Raccoglimento* del Torini, nella prima delle tre sue parti. Oggi sembrano strane in un ascetico; ma oggi siamo nell'ottocento anzi che nel trecento. Può dirsi che Iacopone mettesse in rima la prosa di Agnolo, o viceversa, se facciamo attenzione a questa poesia:

Uomo, mettiti a pensare  
Onde venti il gloriare.  
L'omo, pensa di che simo,  
Di che fummo, ed a che gimo,  
Ed in che ritornerimo:  
Mettiti ora a cogitarè.  
D'uman seme se' concetto  
Putulente: 'sto subbietto,  
Se tu vedi ben al dretto,  
Non hai d'onde te esaltare.

Di vil cosa se' formato,  
Ed in pianto fosti nato,  
In miseria conservato,  
Ed in cener dei tornare.  
Ne venisti pellegrino  
Nudo povero e tapino:  
Cominciato un tal cammino,  
Pianto fu 'l primo cantare.

La scienza di Agnolo sull'umana generazione, toccata in più capitoli, è quella del canto vigesimoquinto del *Purgatorio* di Dante, o meglio diremo del *Tesoro* del suo maestro Brunetto, come i lettori toccheranno con mano quando l'edizione riscontrata col testo francese che ne abbiamo procurata, venga finalmente alla luce. Agnolo aveva studiato la *Divina Comedia*, che citò ben tre volte (a pag. 77, 125, 149) come notò il commendatore Zambrini. Qua e là ne ripete nel suo libro le frasi. Talvolta ne imita lo stile, come quando nel Sommario parla di *faticose afflizioni*, ed a pag. 47 di *faticose angoscie*, quasi ricordando *i fastidiosi vermi, la città dolente, la vergognosa fronte, il doloroso regno*, e simili dantesche.

Se non che, essendo egli studioso della *Divina Comedia*, ci sorprende che abbia scritto (pag. 166), che Oza fu castigato colla pena inflitta alla moglie di Lot, avendo dovuto leggere nel *Purgatorio* canto decimo:

Era intagliato lì nel marmo stesso  
Lo carro e i buoi traendo l'arca santa  
Per che si teme ufficio non commesso.

Ci sorprende pure, che avendo egli umilmente sottomesso il suo *Raccoglimento* al giudizio di don Giovanni Dalle celle; il censore non abbia notato com'egli a pag. 136 scambiasse un fiore in non so quante giumente; lo





tina, senza che per poco il lettore se ne accorga, mette innanzi pianamente intelligibili, e non ci staremo in forse di dire tacitamente interpretati. Il tipografo corrispose a tante cure dell'editore, essendo assai nitida elegante e corretta la stampa. Nessun altro desiderio ci lascia, se non che di vedere quanto prima alla luce le altre scritture del Torini, che oltre questa e la *Scaletta* già pubblicate, l'editore ha pronte per la stampa, com'egli ne annuncia.

Per dare un saggio dell'attenzione colla quale abbiamo letto questo prezioso testo di lingua; esporremo brevemente qualche appunto sopra la critica sua lezione.

Pag. 3 « ... questi stati onori e preminenze. Da noi non sono, chè in noi non è se non peccato, detrimento e difetto; nè sono per noi, chè colui che li concede, non li dà per noi nè per nostro merito. E quale merito prima che fossimo *ci* potea conseguire? non alcuno. Adunque, acciò che li comunicassimo nel bene e utile del prossimo, e comune utilità, ci ha dati Dio questi doni e grazie ». Abbiamo dubitato, se in mezzo a tanti *li*, dovesse leggersi *li* anzi che *ci* prima di *potea conseguire*. Abbiamo riconosciuto, come la stampata fosse la genuina lezione, avendo rinvenuto a pag. 206 ripetuta la medesima forma: « Il benignissimo e grazioso nostro Creatore, eternalmente e intimamente amandoci, non per nostro merito (però che *a colui* che era nulla, nessuno merito potea conseguire, nè perchè crescesse la sua gloria o il suo bene creandoci, o non avendoci creati, mancasse) ma per sua propria bontà e immensa carità, acciò che delli infiniti suoi beni partecipassimo, ci creò, sopra tutte le creature nobilitandoci ».

Pag. 63 « Inopinato accidente *fu* il figliuolo di Cresore di Lidia, essere da uno suo maestro e governatore, volendo a una caccia fedire uno cinghiale e in una lancia



disavventuratamente *fu* passato e morto ». Bisognava fognare il secondo *fu*, come a pag. 212 fu avvedutamente fognato il secondo *che* nello stesso periodo.

Pag. 63. « I terremoti, scotendo la terra, hanno assai volte fatto cadere altissime a bene fondate *terre* ». *Terre* è buona lezione: sembra migliore *torri*, avuto riguardo all'aggettivo *altissime*. Lo scambio delle lettere è visibile al primo sguardo. Forse era scritto *torre* per *torri* come anticamente si usava, e perciò l'abbaglio dell'amanuense è meglio spiegato.

Pag. 83. « Questi cotali hanno sempre o nella cucina o nel celliere l'animo e 'l pensiero tutto, e come le bestie, sono solleciti a servire il ventre. de' quali fare troppo lungo sermone, non è altro se non le parole mescolare colle ebrietadi, co' vomiti e colla broda. E dove dicemmo vana cosa essere cercare questa, dovevamo più tosto dire all'anima e al corpo anzi *sacco* dannoso ». Quel *sacco* è un enigma. Forse mancano alcune parole. Forse in luogo di *sacco* bisogna leggere *essere* ovvero *sono dannose*. Accenniamo il dubbio, e non sappiamo far meglio. Il testo latino di Lotario compendiato da Agnolo, potrebbe decifrare l'enigma.

Pag. 87. « Molti *altri* a questi stimano ogn'altro diletto essere niente appetto al seguire le fiere pei boschi o li uccelli pe' campi, o' pesci per l'acque e simili cose ». Evidente è l'erronea sostituzione di *altri* ad *oltre* per somiglianza di suono e di grafia: se forse non fosse miglior consiglio omettere *a questi* dopo *altri*.

Pag. 112. « l'acqua fu sempre *abile cabile e potabile* ». Così leggeva il codice. Opportunamente fu aggiunto *navi* alla voce *cabile*, e se ne fece *navicabile*. Ma quell'*abile* può starsene così solitario? Nel Vocabolario non è esempio in suo favore. Se di *abile* facciamo *labile*, sembra che la sentenza acquisti verità ed evidenza.

Pag. 116. «... noi miseri in ischernevole ebrietà conduce, la quale oltre a ciò non solo de' nostri, ma *delli altri i segreti ci fa rivelatori* ». Sembra chiaro da sè, che debbasi correggere *delli altri i segreti*, in *delli altrui segreti ci fa rivelatori*.

Pag. 190. «... dunque non il dolore che la morte porga, è cagione dei disordinati movimenti delli infermi: e così questi miseri prendono paura onde non bisogna pigliarla. *Possono nondimeno i disordinati movimenti essere cagione*: il vermine della coscienza, il quale, quando vada l'anima col ricordamento delle malvagie operazioni nella preterita vita commesse, suole similmente la sensibilità, alla quale ancora è congiunta, commuovere a quelli atti ». In questo brano manca la logica, e non deve mancare. O furono ommesse parole nell'inciso stampato in carattere corsivo, o bisogna emendare *possono* in *puo'*: *i disordinati* in *ai disordinati*. Si potrebbe lasciare *possono*, e mutare *vermine* in *vermini*, ma nello stile scritturale si parla di *verme* e non di *vermi* della coscienza. Anche in questo luogo il testo latino di Lotario potrebbe decifrare l'enigma.

Pag. 271. « Il tempo della nostra vita è forse settanta anni, e *da un dì in là* è affanno e dolore ». È la nota sentenza del salmo 89, colla quale si spiega *il mezzo del cammin di nostra vita*, di Dante, non però fedelmente tradotta: *Dies annorum nostrorum septuaginta anni: si autem in potentatibus octoginta anni: et amplius eorum labor et dolor*. Il *labor et dolor* non è dopo i settanta anni, ma dopo gli ottanta, a cui possono giugnere gli uomini più robusti e sani (*potentates*). Ma se quello inusitato *da un dì in là*, mutassimo in un usatissimo *da indi in là*, avrebbe giusta ragione di rammaricarsi l'autore del *Breve raccoglimento della miseria umana*?

Veggano gli amatori dei classici studii che cosa pos-

sano valere questi nostri appunti, sottomettendoci della buona voglia alla pena del taglione, quando sotto degli occhi loro venga il *Tesoro*, la stampa del quale nella Regia tipografia editrice, a passo di lumaca, egli è vero, ma ogni giorno va avanti. *Sat cito, si bene.*

LUIGI GAITER

---

SULLO STESSO LIBRO

Di Aversa, il 18 Aprile del 77.

Signor Comm. padron mio riveritissimo

Ogni quando mi giugne un novello suo libro (e accade sovente), sempre volto a render servigio alla toscana favella, tutto men compiacio siccome di squisita leccornia, che al fiebole stomacuzzo mio imparte vigoria. Considerando appresso la fecondezza del suo ingegno, ne porre nelle stampe così elette scritture, paragonerela a Cesari, al Gigli, al Sorio e ad altri benemeriti editori, se la modestia sua non se ne adontasse. Cui poi codesta ragion di studii non garbasse, ed ei avrebbe a procacciarsi d'altro, e consentirci libertà, la quale *petimusque damusque vicissim*, di leggere ciò ne aggrada.

Il bello e splendido dono ch' Ella ha fatto alle nostre lettere ponendo nella prima luce il *Breve raccoglimento della miseria umana per Agnolo Torini di Firenze!* Quando si consideri che messer Agnolo diede il manoscritto esaminare a quel fior di maestro che fu Don Giovanni delle Celle, non può fare che non sia da riputare fra le più forbite scritture di quel beato secolo. Ed a

buona ragione Ella scrive (*Pref. pag. XXIV*): *Oltre alla bontà e venustà della lingua, abbiamo eziandio in questo volume uno stile grave, robusto, energico ed eloquente. Di che sia guarentia il brandello che trascrivo dalla pag. 133 alla 115.*

« Certissima cosa è il morire a ciascuna cosa che nasce, e questo è che la scrittura ne manifesta, per la invidia del diavolo avvenuto, perchè etermi creati fummo, e per li suoi conforti, disubbidendo, divenimmo mortali. Grandissima è adunque per certo la nostra ignoranza, sapendo che al tutto dobbiamo morire, nè può preterire; e di questo certificati, tanto ci lasciamo al disordinato nostro appetito trasportare, che vogliamo il mondo e le cose di quello così tenere e abbracciare con tanta speranza e tanto affetto, come se eterne le conoscessimo e noi in eterno dovere vivere; et esse conoscessimo di loro natura stabili e perpetue, dove mobili e come il vetro fragili le veggiamo, come con grandissimo nostro dolore tutto il dì proviamo: e ciechi e abbagliati, seguitando i desiderii e affetti nostri in ogni minima cosa, non guardandoci di peccare e di offendere Colui, il quale di tanti benefici è stato ed è grazioso e largo; il quale è vera e perpetua vita de' suoi amici. E pertanto dobbiamo meritamente la nostra condizione misera reputare, e noi ingannati dalla sensualità estimare, considerando che, per dovere i nostri desiderii breve tempo, quant'è la nostra vita, seguire, perdiamo la futura e eterna gloria, acquistando i perpetui tormenti. Tanto è la liberalità di Dio verso noi, che non si può esprimere per nessuno. E pertanto dice Santo Agostino: Vergognati uomo, che più ti vuole dare Iddio, che non ne sai ne puoi volere. Il quale sappiamo che, non che le cose apparenti, ma li occulti pensieri del cuore nostro conosce e vede: alla esaminazione del quale tutti dobbiamo venire, e ultimamente al suo giudizio. Quanta

ignoranza e cecità è la nostra! che veggiamo nulla essere formezza nelle cose del mondo e pognanci tanta speranza! »

Non Le celerò, Sig. Comm. riveritissimo, che avrei desiderato più ampiamente provvisto di chiarimenti tutto il volume, e le ragioni che hanno a Lei persuaso il contrario, buone in sè, non mi tolgono ogni dubbio dell'animo; nè Ella, discreta e savia, può recarsene. Però che, se agevole cosa è dire: Volgetevi alle fonti, e carteggiate il Castelvetro, il Bembo, il Salviati, il Buonmattei, il Cinonio, il Nannucci; non è parimente agevole conoscere per pelle e per piuma le ascose ragioni che mossero lo scrittore di sì lontana età ad abbandonarsi a stranissime disagiolezze. E quando non sopravvenga la voce autorevole del maestro, avrassi dicatti se altri giugnerà a ronzare intorno al vero significato de' modi e delle parole. E per dirle qualche cosa in sul sodo: che penserà il lettore vedendo, in tutto il volume, fatta maschile la voce *origine*, derivazione della latina *origo*, femminile, siccome femminile è la greca Ἀρχή, ἡς? O, per ventura, tutti sanno, eziandio i manco istruiti (e sono i più) che fu vezzo de' buoni trecentisti e quattrocentisti far maschili i nomi di genere femminile? Sanno che il Giambullari ha (*Ciriff. Calv. II, 257*):

*Deh dimmi. disse Calvaneo allotta,  
Il primo moto e poi l'origin tutto  
Di tanta angoscia;*

che Luca Pulci (*Driad. Amor. P. II, 80*):

*Come posso cantar dolce in ver lui ec.  
L'origin mio?*



che Giovanni Villani (St. 7, 1): *Questo Carlo fu il primo origine de' re di Cecilia e di Puglia?* Ed io medesimo, mancandomi lume della nuova *Crusca* (ed. del 1863, vol. 1), rimango infra due nel giudicare se il modo; *A presso*, che leggo a pag. 16 del *Raccoglimento*, sia corretto e di buona lega; chè di questo non ce n'è réspice nel censurato Vocabolario, dove altra voce non vien registrata che *appresso*.

La pag. 18 mi travolge sul dubitare che le parole del 3° e 4° verso: *sfrenata volontà*, e lo infinito *palpitare* del tredicesimo, avriano forse a tramutarsi in *sfrenata voluttà* ed il *palpare*. Le torna?

La notina, adagiata a piè della pag. 29, porge: « Manca questa parola (*afoso*) alla *Crusca* »; ignoro se alla 4<sup>a</sup> impressione, alla 5<sup>a</sup> sopracitata certo non manca (*Vedi Vol. I, pag. 283*) (1), e così dicasi di altri luoghi ai quali starebbe tagliato e cucito un po' di chiarimento, fatto dall'Editore dell'aureo trattato, che in eleganza e candore ha pochi pari, non so se alcuno superiore. Perchè, se a pag. 35, *chenti* si fa sinonimo di *quali*, che sentimento avrà la formola *chente e quale*, che scontrasi nel quarto verso della pagina 36.<sup>a</sup> E qui restino le citazioni, parendomi che le allegate di un bel rincalzo aggiuvino l'opinione mia, che le scritture del buon secolo di nostra lingua vogliono essere alluminate da spessi ed erediti commenti di chi ha perizia di cose filologiche pienissima. *Se' savio, e intendi mè ch'io non ragiono*. Del resto, pochi sanno meglio di Lei, che fra la erudizione volgare e copiatrice e la sennata e dotta, c'è che ire.

*Discat*, dicea Quintiliano, *puer quid in titteris proprium, quid comune, quaecum quibus cognatio, nec mir-*

(1) C'è bensì, ma senza esempio alcuno, e questo è ciò che a noi importa.



ARCHIVIO  
DELLA  
SOCIETÀ ROMANA  
DI STORIA PATRIA

---

In Roma: presso la Società 1877

---

È uscito il primo fascicolo di questa importantissima collezione. Formasi di pagg. 136 in 8.°, e vi si contengono i seguenti scritti: — *Della storia medievale della città di Roma e de' più recenti raccontatori di essa* (ORESTE TOMMASINI): — *Cartulari e Regesti della Provincia di Roma* (IGNAZIO GIORGI): — *Delle Posterule tiberine tra la porta Flaminia ed il Ponte Gianicolense*: — *Varietà*: — *Bibliografia*: — *Periodici*: — *Atti della Società*: — *Notizie*.

L'edizione è nitidissima ed elegante quanto dire si possa.

## SUL VULGARE ELOQUIO E SULLA LINGUA ITALIANA

STUDI FILOLOGICI

DEL PROF. VINCENZO PAGANO.

---

*Itaque adepti quod quaerebamus,  
dicimus illustre, cardinale, aulicum  
et curiale vulgare in Latio, quod  
omnis Latiae civitatis est, et nullius  
esse videtur, et quo municipalia vul-  
garia omnia latinorum mensurantur,  
ponderantur, et comparantur.*

DE VULGARI ELOQUIO, lib. I, cap. XVI.

Cinque cose ha scritto Dante (oltre la maggiore ch'è la *Divina Commedia*, il *Convito*) la *Vita Nuova*, *De Monarchia*, *De Vulgari Eloquentia*, le *Rime*, e due minime, *Questio de aqua et terra* e la *Lettera a Can Grande*. Per queste opere Dante è filologo, filosofo, giureconsulto, storico, poeta, e merita il titolo di enciclopedico. Già il marchese Trivulzio chiamò il *Convito* una *morale enciclopedia*.

Dante è filosofo col *Convito*, è giureconsulto col *De Monarchia*, è storico con la *Vita Nuova*, è filologo col *De Vulgari Eloquentia*, è poeta, artista, enciclopedico con la *Divina Commedia* (1).

(1) Ved. il mio scritto: *Dante e la Enciclopedia*, pubblicato in varii periodici italiani, e poi nel quaderno della *Filologia* p. 652, Napoli 1876.

Metto ora da parte il pensiero di voler mostrar Dante, come filosofo e giureconsulto. Il che fu eseguito dottamente dall'Ozanam, e dal chiarissimo comm. Vincenz Lomonaco, mio amico.

Nel presente scritto io considero Dante dal lato della filologia, e quindi mi metto ad esaminare il trattato *D'Vulgari Eloquio*, nel quale il sommo filologo gettò i semi della linguistica, che furono poscia ingigantiti dal Vico, additò l'origine vera della lingua italiana, e parlò da maestro de' dialetti italiani e delle forme poetiche.

Il Balbo lasciando di narrare delle origini della nostra lingua e della nostra poesia, nota di quà e di là de l'Alpi, per li lavori di Crescimbeni, Quadrio, Andres, Muratori, Tiraboschi, Corniani, Ginguenè e Sismondi, *fra tut poi*, il Muratori, *siccome al solito, inferiore per amenità d'esposizione, così forse prevale per giustezza e profondità* dice (*Vita di Dante* I. 4): È noto ad ognuno: esser nella lingua nostra, come tutte le altre moderne europee dalla mescolanza dell'antica latina usata nel mondo romano colla tedesca portataci da' conquistatori Germani; abbondava l'elemento germanico tanto più in ogni lingua, quanto più furono probabilmente numerose le schiatte nuove stabilite in ogni paese, e così più che nell'altre nella lingua inglese, ch'è ancor lingua del *ja* o *jes*, poi nella francese settentrionale o lingua d'*oïl*, poi nella meridionale o lingua d'*oc*, e finalmente nella spagnola e nell'italiana che sono lingue del *si*. Anzi, tra' dialetti stessi italiani la maggior mescolanza di parole e desinenze tedesche, quanto più essi sono settentrionali; e il meno mescolato col latino, è il sardo, come l'osservò già Dante nel *Volgare Eloquio* (lib. I, cap. 2).

Per questa siffatta distinzione delle lingue per il segno di provenienza, oltre che è seguita da Dante (lib. I, cap. 2), fu universale ai tempi suoi, ed anche prima quan-

diede il nome di Linguadocca a quella parte di Francia. La mescolanza nacque certo fin dai primi stanziamenti de' tedeschi nel secolo V, e s'accrebbe poi a poco a poco. Veggonsene tracce crescenti nelle leggi barbariche del secolo VII; poi nel famoso giuramento bilingue di Ludovico Pio del secolo IX; poi via via più nei documenti rimastici del X e dell' XI.

Ma in tutte queste lingue del medio evo più affini allora che adesso, e comprese sotto il nome comune di lingue o lingua Romana o Romanza, le prime composizioni letterarie che si trovino sono senza dubbio le poesie de' secoli XI e XII, scritte in Francia e fuori nelle due lingue francesi d'*oïl* e d'*occa*, od anzi cantate quà e là, da quà rapsodi o giullari, che andavano con un nome solo di *Troveri* o *Trovatori*. I primi par che fossero i troveri in lingua d'*oïl*; fra cui sono noverati un Conte di Sciampagna, Riccardo re d'Inghilterra, e forse Federico Barbarossa Imperadore, che ci mostrano così quella lingua cantata in tutto il settentrione Romano ed anche Tedesco. E, fin nei tempi di Dante, siam per vedere tal lingua usata da un italiano maestro di lui.

Ma la vicinanza della lingua d'*occa* con gli Arabi di Spagna, fiorenti allora in ogni sorta di lettere e più in poesia, diede intanto maggior dolcezza e più allettamenti ai canti di trovatori, accolti in sul principio del secolo XIII nelle splendide corti dei Conti di Tolosa e di Provenza. Così in questa lingua d'*occa* o provenzale furono più numerosi i poeti e trovatori; fra' quali tutti il Dante vanta come principale Arnaldo Daniello, di lui dicendo: *versi d'amore e prose di romanzi soverchiò tutti*. (Purg. 26). In lingua provenzale poetarono non pochi italiani, Sordello, Mantovano che ritroveremo fra' principali personaggi della *Commedia*; Dante stesso che al luogo citato del *Purgatorio* fa parlare in Provenzale quell'Arnaldo, e che

in Provenzale scrisse poi una canzone; Petrarca che scrisse in questa non pochi versi; e più tardi, se italiana abbia a dirsi, la gentil Cristina da Pisano. Ma continuando la Trovatoria a seguir le più splendide corti del secolo XII, ella passò così alla corte di Federigo II in Puglia e Sicilia, e perciò alla lingua del sì. I migliori trovatori e poeti italiani furono allora siciliani: e prima Federigo II stesso, Pier delle Vigne, poi Ciullo d'Alcamo, Pier d'Altino, ed altri parecchi. Ma anche nel resto d'Italia erano poeti; S. Francesco d'Assisi, autore del rozzo, ma bello, inno al sole; fra Pacifico seguace di lui in religione e poesia ed alcuni altri; superati tutti poi da Guido Guinicelli di quella Bologna, dove era antico già uno studio di tutte lettere. Questo Guido morto nel 1276, e così probabilmente non conosciuto di persona da Dante, è da lui posto come inferiore al provenzale Arnaldo Daniello, ma come primo dei poeti italiani dell'età anteriore alla propria, e chiamato: *Padre mio e degli altri miei miglior, che mai Rime d'amore usar dolci e leggiadre* (*Purg.* XXVI).

Ma prima di venire a' contemporanei di Dante, egli è da osservare, che non solo la poesia, ma pur la prosa volgare, e tutte le lettere, e più le arti, ed insomma la civiltà tutta, giunsero sì in Toscana, più tardi forse in altre provincie italiane, ma giunte che vi furono verso la metà del secolo XIII, vi presero un andamento, una forza progressiva per cui superarono in breve l'Italia. e gli altri paesi di lingue di sì, d'occa, o d'oïl, e insomma tutto il mondo cristiano. È fatto certo, avvertito da tutti, non contrastato da nessuno; ma di che vogliansi cercar bene le cagioni ».

E poi scrive (lib. II, cap. V): Il titolo *De Vulgari Eloquentia sive idiomate* che dagli antichi trovasi tradotto *Della volgare eloquenza*, parmi s'abbia a tradurre ed in-

tender meglio *Dell'idioma volgare*, cioè della lingua italiana. Era assunto nuovissimo allora; fu trattato sovente poi, ma in modo di gran lunga inferiore. Imperciocchè, incominciando dalle origini d'ogni parlare umano e dalla divisione delle lingue, e queste due altissime quistioni di filosofia e di linguistica trattando se non adeguatamente, almeno non falsamente; e venendo ai dialetti dell'Europa romano-barbara, e questi dividendo in tre, come già accennammo, secondo le tre affermazioni dell'*oc*, dell'*oil*, e del *si* (cap. VIII-IX); quando poi viene a trattare del volgare italiano del *si*, ei non ne tratta come tanti erroneamente, nè quasi d'una sola lingua nota comune a tutti, nè quasi d'un sol dialetto diventato pur comune; ma distingue e numera quattordici dialetti allor parlati nella penisola, esamina ed apprezza i meriti e demeriti di ciascuno, e ne trae poi la conseguenza: che di tutti dee conformarsi quella lingua comune ch'ei chiama *illustre, cardinale, aulica e curiale*. Alla quale conseguenza attendendo unicamente tutti coloro, che finora seguirono e commentarono Dante, e disputandone variamente e forse interminabilmente, trascurarono di lodarlo e d'imitarlo in quanto egli dice sui dialetti d'Italia, che è forse la parte più osservabile di tutto il trattato. Disprezzan gli uni, e temono gli altri questo argomento.

Ma non giovano i disprezzi contro a un fatto. Ed è fatto innegabile, che esistessero ed esistono da Dante in poi questi dialetti, e che furono non solo parlati, ma pure scritti in tutti i secoli nostri: come si vede da parecchie cronache romanesche, pugliesi, veneziani e piemontesi, nelle traduzioni del Tasso, in molte canzoni popolari, ed ultimamente nelle commedie di Goldoni e nelle poesie liriche e satiriche del Meli, del Calvi, del Porta, del Grossi e di altri ancora, che posson tra loro fare invidia in queste parti alla stessa letteratura italiana, e mostrare sempre



vivo l'amore ai dialetti d'ogni provincia d'Italia. E quanto al timore che siffatta coltura dei dialetti, o il trattarne solamente, possa nuocere a quella lingua ch'è sola comunanza tra noi italiani; certo se fosse ragionevole tal timore, noi ci dovremmo religiosamente astenere da tali studii. Ma ridotto com'è l'uso dei dialetti, alle cose più popolaresche, le quali ad ogni modo non si scriverebbero in lingua studiata, non può nuocere a questa; e l'aggiungere agli onesti piaceri intellettuali e così alla coltura d'una popolazione italiana qualunque, non può nuocere mai all'Italia. Anche men giusto timore sarebbe poi quello che s'avesse delle disquisizioni storiche sulle origini dei nostri dialetti; e tuttavia elle non furono tentate quasi da Dante in poi, se non forse dal quel sommo Muratori, uomo anch'esso superiore a' suoi contemporanei e a tanti posteri. Nè è d'uopo dimostrar quindi, quanto prezioso sia un libro scritto fin dal principio del secolo XIV e da un Dante su' due argomenti, dell'origine delle lingue moderne, e della somiglianza e differenza de' dialetti italiani. E sarebbe bello ritentarli, aggiungendo a Dante e a Muratori ciò ch'è dato delle cognizioni progredite.

Quanto poi alla conclusione di Dante, che di tutt'i dialetti insieme debba trarsi la lingua comune od illustre, non potendo interamente scansar di parlarne, io ne dirò brevemente. Tutte le lingue senza dubbio trasser l'origine dai dialetti parlati variamente in più regioni della medesima nazione, e mantennero tale indeterminatezza e varietà, finchè uno di quelli non diventò regnante, o almeno principale. Ma una gran differenza vi è tra le nazioni che hanno un centro di governo e coltura, e quelle che nò. Nelle prime la città dov'è il centro diventa sede quasi unica e rimane fonte perenne della lingua, tanto che se una parte di essa città, come la corte, o un pubblico par-

lamento vi diventi principale, in essa parte si restringa naturalmente l'autorità della lingua.

Così avvenne della lingua italiana antica, regolata in Roma dalla *urbanità*, cioè dal costume di essa città; così poi delle lingue moderne spagnola, francese ed inglese. All'incontro nelle nazioni senza centro diventa bensì principale nella lingua un dialetto (imperciocchè è impossibile che tutti vi contribuiscano per parti uguali); ma il principato di esso, non aiutato dalla centralità delle istituzioni civili, rimane di necessità meno certo fin da principio, e disputato poi continuamente. Tal fu il caso della Grecia antica, tale quello dell'Italia moderna; chè in ciò, come in tante altre cose, la varietà dei nostri destini ci fece soffrire, fra antichi e nuovi, tutti gli sperimenti, ci fece dare al mondo tutti gli esempi. Che il dialetto fiorentino non fosse il primo scritto nè in poesia nè in prosa, quando due fuochi della civiltà italiana erano la corte siciliana di Federigo II e lo studio di Bologna, già lo dicemmo; ma dicemmo poi, come passasse tal civiltà a Firenze, come vi si facesse più progressiva, come Dante fosse figliuolo non unico, non primogenito, ma principalissimo di tal civiltà. Che fin d'allora i Toscani vantassero il loro volgare come principale della lingua italiana, vedesi dal cap. XIII del *Volgare Eloquio*. Naturalmente crebbe tal vanto di principato dopo Dante, Petrarca e Boccaccio, e parecchi altri per oltre a due secoli, che Firenze rimase pur prima della civiltà italiana. Cadutane essa poi, per qualunque ragione, volle il principato di lei volgersi in tirannia; misera e minutissima tirannia, di paroluzze o parolacce, riboboli o modi di dire popolareschi e furbeschi, che fu allora opportunamente rigettata con proteste di fatto e ricerche di diritti, come succede a tutte le tirannie. Ma il negare l'esistenza di quel principato, parmi ad un tempo negazione

di fatti, solenne ingratitudine ai nostri migliori, ed ignoranza di veri interessi della lingua, la quale non si può mantenere viva e bella in niun luogo, come in quelli o universalmente e volgarmente parlata.

Errò egli dunque Dante non riconoscendo il proprio dialetto osservato da lui e preteso da' suoi contemporanei? Certo sì, a parer mio; ma potè essere indotto in errore dalla novità di tal fatto non universalmente riconosciuto, se non appunto dopo lui, e effetto di lui; e forse da quella sua natura larga e così dire eclettica, che gli faceva abbracciare tutte le scienze scrivere in tutti gli stili, accettare tutti i dialetti e raccogliere da tutti questi ed anche dalle lingue straniere tutte le parole che gli venivano in acconcio. E certo tal modo di sentire doveva tanto più valere in lui, se, come verisimilmente probabile, ei rivolgeva fin d'allora in sè il pensiero di scrivere il poema in quel volgare di che ei veniva usando le regole. Nè è mestieri d'apporre a Dante il ristretto e vil pensiero di voler per vendetta torre il valore della lingua alla propria città. Non sogliono gl' irrisi essere vendicatori; e chi si sfoga in parole alte ed aperte, si vendica poi con altre coperte ed indirette. Il fatto che questo scritto citato da alcuni qual frutto dell'ira di Dante, è assolutamente puro d'ingiurie a Firenze; sia la feroce ma gentile anima di lui vedesse di dover astenersi qui, dove dava giudizio contrario ad esso d'invanto di essa; sia perchè questo come il *Convito* fu scritto in tempo di maggior mansuetudine di lui, in uno di que' periodi d'amore e desiderii, a cui non isfuggiva niun esiliato o almeno niuno buono mai. Certo non è di animo ruminante vendetta le espressioni seguenti, che egli si scusa di non far la lingua fiorentina la più usata del mondo, e possono servire a scusarlo dall'aver di non averla fatta la prima d'Italia. » Ma noi a c

mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata patiamo ingiusto esilio; nondimeno le spalle del nostro giudizio più a la ragione che il senso appoggiano. E benchè secondo il piacer nostro, ovvero secondo la quiete della nostra sensualità non sia in terra loco più ameno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi de' poeti e degli altri scrittori, nei quali il mondo universalmente e particolarmente si descrive, e scorrendo fra noi i vari siti dei luoghi del mondo e le abitudini loro tra l'uno e l'altro polo e il circolo equatore, fermamente comprendo e credo, molte regioni e città essere più nobili e deliziose che Toscana e Fiorenza, ove son nato, e di cui son cittadino; e molte nazioni, e molte genti usare più dilettevole e più utile sermone che gl'Italiani (lib. 1, cap. 6) \*. Nemmeno nella *Vita Nuova* scritta prima di tutte le ire di Dante, giovane e innamorato d'una figlia di Firenze, egli non diè a questo o a Toscana niun primato di lingua; e l'avrebbe certo fatto allora volentieri, se tal fosse stata la sua opinione. La quale dunque, qualunque fosse, non fu almeno una di quelle in lui mutate per ira. Del resto, poichè fu frammischiata tal quistione con quella dell'amor patrio di Dante, gioverà notar qui che l'amor patrio di lui fu prima a tutta Italia, ma fu senza detrimento dell'amore alla propria città; e ch'egli è in ciò da lodare sopra que' tanti; i quali sembrano non poter amar Italia senza disamare la propria provincia, quasi potessero essere Italiani senza esser prima Piemontesi, Lombardi, Toscani, Romagnoli, Napoletani, o via via. Ma certi animi sono così stretti che non cape in essi mai un po' d'amore senza cacciarne ogni altro, senza cercar compenso di qualche odio. Vituperano costoro ogni lingua, ogni letteratura straniera, ogni dialetto provinciale, quasi il leggerne o solo l'udirne una



desi quindi che, come il *Convito*, così pur serve questo scritto all'interpretazione dell'opera grande di Dante, e specialmente del titolo di *Commedia* dato ad essa, e dello stile usatovi, e così dell'intenzione generale di essa. Ma vedesi che fissate così collo scrivere le proprie idee, l'autore si stancò di quest'opera inadeguata all'ingegno suo, inadeguatissima al turbine sempre crescente delle sue idee. Ed anche in questo secondo libro troviamo dei desiderii dell'esule verso la patria. Per dare idea della costruzione di parole ch'ei chiama *sapida*, ci fa un esempio della frase seguente: « Di tutti i miseri ei mi duole, ma pietà maggiore ho di quelli qualunque sieno i quali nell'esilio affliggendosi (*tabescentes*) non rivedono se non ne' sogni la patria loro (cap. IV) ». Ed osservabile è quell'altro luogo ove accennando di che specialmente abbiano cantato i principali poeti di sua età, e dicendo che Cino da Pistoia cantò d'amore, dice di sè, chiamandosi amico di Cino, ch'ei cantò la rettitudine ».

Io non ho saputo tenermi dal riferire queste pagine della *Vita di Dante*, scritta da Cesare Balbo; perchè sono una rivelazione intima de' sentimenti dell'Alighieri, e danno una profonda conoscenza della nostra lingua. I pensamenti de' grandi uomini, nella cui sfera è certamente lo storico Piemontese, non si ricordano mai abbastanza. Che cosa sarebbe dell'Italia, della sua letteratura, se smarirebbe per poco il lume de' suoi grandi?

Espongiamo ora distesamente quello che l'Alighieri scrive nei due libri del *Volgare Eloquio*. Egli cominciando dall'origine dell'umana loquela distingue la lingua parlata, il *parlar volgare*, la lingua naturale, che i fanciulli apprendono senz'altra regola coll'aiuto solo degli assistenti, come delle balie, dalla lingua scritta, dal *parlare grammaticale*, dalla lingua artificiale, che i Romani chiamarono *grammatica*, e che i Greci ed altri hanno, ma non tutti,

ed a cui si giunge da pochi, perchè le regole e la dottrina di lui non si possono prendere se non per spazio di tempo ed assiduità di studio; ed aggiunge, che il primo è più nobile del secondo, perchè fu il primo che fosse usato dal genere umano, ed è ora, benchè diviso in diverse prolezioni, e in diversi vocabili, usato da tutto il mondo, ed è anche naturale a noi (lib. 1, c. 1).

Dimostra che l' uomo solo ha il commercio del parlare, e che all' uomo fu necessario il commercio del parlare; che ad Adamo fu prima dato il parlare, e che disse *Eli* parlando a Dio nell' idioma ebraico, nel Paradiso; che il parlare si divise in più lingue mediante la confusione delle lingue, accaduta nella edificazione della torre di Babele in Sennaar, rimanendo l' idioma santo ebraico ai figli di Sem, che non si unirono agli edificatori della torre di Babele, e quindi passò al popolo d' Israele; benchè le ricerche relative a quest'ultimo capo (VII) malamente a qualcheduno sieno sembrate del *gusto scolastico di quel tempo*; che quel parlare primitivo e antediluviano si suddivise per il mondo e specialmente in Europa, poichè il genere umano propagossi dalle parti Orientali all' uno e all' altro lato e poi ai confini dell' Occidente, ed alcuni di questi popoli ebbero la regione meridionale d' Europa, altri la settentrionale ed i terzi cioè i Greci occuparono parte dell' Asia e parte dell' Europa, e da uno stesso idioma ricevuto dalla immonda confusione delle lingue nacquerò diversi volgari, e specialmente tre principati volgari; il primo vale a dire quello dei popoli che abitano dalla foce del Danubio e dalla Palude Meotide (mare di Azow) fino ai termini occidentali, cioè d' Inghilterra, Italia, Francia, dell' Oceano, cioè il volgare della particella affermativa dell' affermazione *jo*, il quale è usato da Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Sassoni, Inglesi, e da altre molte nazioni; il secondo dei popoli che abitavano dai confini degli Ungari



verso Oriente, ed il terzo di popoli della rimanente Europa ovvero della Europa meridionale, il quale si sotto-divide in altri tre volgari, degli Spagnuoli che tengono la parte occidentale dell'Europa meridionale, che comincia dai confini dei Genovesi, dei Francesi, che tengono la parte settentrionale, la quale è terminata dagli Alemanni delle parti d'oriente e di settentrione, dal mare inglese (Oceano atlantico), e dai monti di Aragona (monti Pirenei) dalla parte di ponente, e poi dalla parte di mezzodi dai Provenzali e dagli Italiani, che tengono la parte orientale fino a quel promontorio d'Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia.

Questi ultimi tre volgari (che il Balbo chiama lingua francese settentrionale e lingua d'*oil*, lingua francese meridionale o lingua d'*oc*, e lingua spagnuola e italiana o lingua del *si*) si contraddistinguono per mezzo delle affermazioni di *oc*, d'*oil*, e di *si*, e tutte e tre convengono nel chiamare per i medesimi vocaboli molte cose, come Dio, cielo, amore, mare, terra, vive, muore, amo, e altri molti (cap. VIII). I quali tre idiomi in origine cioè dal principio della confusione erano un medesimo idioma. L'idioma italiano varia ancora nella diversità delle due parti (principali dell'Italia), nella vicinanza, nella convenienza di gente (*nazionale* o *etnografica*), ed anche nella medesima città. Così i Padovani dalla parte sinistra d'Italia parlano altramente dai Pisani della parte destra, e così Milanesi e Veronesi, Romani e Fiorentini che abitano più vicini; così Napoletani e Gaetani, Ravennani e Faentini, popoli di uno stesso nome di gente, e infine così i Bolognesi del Borgo di S. Felice, e i Bolognesi della strada maggiore in una medesima città.

Ogni nostra loquela racconcia a nostro beneplacito dopo quella confusione, la quale fu una obliuione della prima loquela, non può essere nè durabile nè continua,

ma deve essere variabile secondo le distanze dei luoghi e dei tempi, come sono i costumi ed abiti, i quali non sono firmati nè da natura nè da consorzio umano, ma nati a beneplacito e secondo la convenienza dei luoghi, perchè il sermone nell' istessa gente varia successivamente col tempo, ed i Pavesi parlano diversamente dagli antichissimi: e perciò il sermone è stato fermato dall' arte grammatica, che è *una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi e luoghi*, ed essendo regolata di comune consenso di molte genti, non pare soggetto al singolare arbitrio di niuno, e conseguentemente non può essere variabile.

Dante aveva abbracciato questa teoria anche nel libro del *Convito*, già scritto prima del *Volgare Eloquio*, rispetto alla lingua latina ed alla italiana, dicendo: « Il latino è perpetuo e non corruttibile, e il volgare è non istabile e corruttibile. Onde vedemmo nelle scritture antiche delle commedie e tragedie latine (*secondo il significato dantesco*), che non si possono trasmutare, quello medesimo che oggi avemo; che non avviene del volgare, lo quale a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemmo nelle città d' Italia, se bene volemmo agguardare a cinquanta anni, molti vocaboli essere spenti o nati e variati; onde se 'l picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicchè io dico, che se coloro che partiro di questa vita già sono mille anni tornassono alle loro cittadi, crederebbono la loro cittade essere occupata da gente strana per la lingua da loro discordante (trat. I, c. 7). » Laonde, egli continua, che il volgare italiano sia diverso dalla lingua d' Italia, che è più dolce e sottile, e più vicina a grammatica della lingua spagnola e della lingua francese, e che varii secondo le divisioni dell' Italia. Poichè l' Italia è divisa in due parti dell' Appennino, cioè nella parte destra e nella parte sinistra, l' una del mar Tirreno, e l' altra dell' Adriatico; e dal destro lato sono queste regioni, la Puglia, ma non tutta, Roma, il Ducato,

la Toscana, e la Marca di Genova, e le isole del mar Tirreno cioè Sicilia e la Sardegna, e dal lato sinistro sono parte della Puglia, la Marca d'Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana con Venezia, il Friuli, e l'Istria.

Vi sono quattordici varie lingue o volgari (dialetti), cioè quelle dei Siciliani, dei Pugliesi, dei Romani, degli Spoletani, dei Toscani, dei Genovesi, dei Sardi, dei Calabresi, degli Anconetani, dei Romagnoli, dei Lombardi, dei Trivigiani e Veneziani, dei Friulani, e degl'Istriani, e ciascuno di questi varia anco in se stesso, come il toscano in senese e in acetino, ed il lombardo in ferrarese ed in piacentino, ed anche in una medesima città si trova variazione di parlare; in modo che se si calcolassero le prime, le seconde, e le sottoseconde variazioni del volgare d'Italia, giugnerebbero non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora molto a più (cap. X).

Dimostra che nessuno dei *volgari* (dialetti) *italiani*, come quello dei Romani, della Marca d'Ancona e degli Spoletani, dei Milanesi e dei Bergamaschi, degli Aquileiesi ed Istriani, Casentinesi e dei Pratesi, dei Sardi, dei Siciliani, e Pugliesi, dei Toscani e dei Genovesi, dei Romagnoli e di alcuni Traspadani, perchè sono diffettuosi. Imperocchè il volgare o per dir meglio il triste parlare dei Romani è *il più brutto di tutti i volgari italiani*, e conforme alla deformità de' costumi e degli abiti; ed essi dicono *Mezure quinto dici*. Similmente sono da riprovare quelli della Marca d'Ancona, i quali dicono *Chignamente scate fiate*, gli Spoletani, in vituperio delle quali tre genti sono state scritte molte canzoni, e specialmente quella del *Casira Fiorentino*, che cominciava *Una ferina va scopoi da Cascoli Cita cita sengia grande aina*; i Milanesi e i Bergamaschi ed i loro vicini, in vituperio dei quali fu cantato *Ente l'ora del Vesperzio Cu del mesdochiover*, gli

Aquileiensi e gl' Istriani, i quali con crudeli accenti dicono *Ces fastu*, e con loro tutte le montanine e villanesche loquele, le quali di bruttezza di accenti sono sempre dissonanti dai cittadini, che stanno in mezzo le città, come i Casentinesi e i Pratesi; i Sardi, i soli che ci paiono essere senza proprio volgare, e imitano la grammatica, come le scimie gli uomini, dicendo *Domus mea, et dominus meus* (c. I); i Siciliani cioè non già i principali Siciliani, il cui volgare non è differente dal laudabilissimo, che fu detto siciliano, perchè quello che gli eccellenti italiani componevano anche in gravi canzoni, come quelle *Ancor che l'aigua per lo foco lasse* e *Amor, che longiamente m'hai menato*, usciva dalla corte di Sicilia a' tempi di Federico Cesare e di Manfredi suo figliuolo, ma i mediocri paesani di Sicilia, ed i Pugliesi, i quali ovvero per la acerbità loro, ovvero per la propinguità dei loro vicini, *fanno brutti barbarismi (turpiter barbarizant) e parlano bruttamente (loquantur obscene)*, dicendo p. e. *Volzara che chiangasse lo quatrare*, sebbene alcuni eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e posto vocaboli molto cortigiani (*vocabula curialiora*) nelle loro canzoni, come in quelle *Madonna dir vi voglio*, e *Per fino amore vo si lietamente*, talchè insomma nè il siciliano nè il pugliese parlato da' paesani (*terrigenis*) è quel volgare, che in Italia è bellissimo; i Toscani, i quali sebbene arrogantemente s'attribuiscono il titolo del Volgare illustre insieme con molti uomini famosi, Guittone d'Arezzo, Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, e Brunetto Fiorentino scriventi non già nel volgare cortigiano, ma in detti proprii delle loro città, tuttavia e Fiorentini, Pisani Lucchesi, Senesi, Aretini, e quei di Perugia, Orbiato, Viterbo, e Città Castellana vicini a Romani e Spoletani sono ottusi nel loro brutto parlare, diverso dal volgare illustre, eccetto Guido, Lapo, e un altro, Fiorentini, e Cino Pistoiese, i



quali hanno conosciuto la eccellenza del Volgare, e p. es. i Fiorentini dicono sconciamente *Manuchiamo introcque*, non facciamo altro; i Pisani *Bene andonno li fanti di Fiorenza per Pisa*; i Lucchesi *Fo voto a Dio, che ingassarà lo comuno di Luca*; i Senesi *Onche rinegata avesse io Siena*; e gli Aretini *Votu venire ovelle* (cap. 13).

Ciò non ostante, sebbene Dante creda i Toscani per la loro pazzia insensati e più degli altri in questa ebrietà furibondi, tutta volta ben si può giudicare dagli esempi addotti, che il volgare toscano si accosti al volgare illustre più degli altri volgari plebei d'Italia.

Dante rigetta per la bruttezza del dialetto coi Toscani anche i Genovesi stante la *molta esperità* (*multa rigiditate*) della pronunzia della lettera z, che è la maggior parte del loro parlare, quelli che abitano la sinistra parte d'Italia, cioè tutti i Romagnoli ed i Forlivesi, i quali hanno un volgare tanto femminile per la mollizia dei vocaboli, e della pronunzia, che un uomo (ancora che virilmente parli), è tenuto femina, e dicono affermando *Deusci*, e facendo carezze *oclo meo e corada mea*, eccetto i poeti Tomaso e Ugolino Bucciola Faentini; e similmente alcuni Transpadani, cioè eccetto lo scrittore cortigiano Ildebrandino o Brandino Padoano, i Bresciani, i Veronesi, e Vicentini che dicono *Magaca*, i Padoani, i quali in tutti i participj *in tus*, e denominativi *in tos*, fanno brutta sincopa, come è *mercò* e *bontè*; e i Trevigiani, i quali al modo dei Bresciani, e dei suoi vicini proferiscono barbarissimamente la v consonante per f, removendo l'ultima sillaba, come è *nof*, e *vif* per *nove*, e *vivo*; i Bolognesi, eccetto i dottori illustri e di piena intelligenza nelle cose volgari, Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio ed Onesto, ed altri poeti, che hanno cantato *Madonna il fermo core, Lo mio lontano gire, Più non attendo il tuo soccorso, Amore*; e quelli di Trento, di Torino, e di Alessandria che hanno bruttissimo

volgare, e sì contaminato dalla mescolanza di altri per la propinquità di quelle cittadi ai termini d'Italia, che se fosse bellissimo, non potrebbe essere veramente italiano (*vere latinum*).

Se non che sarebbe in certo modo da pregiare il volgare dei Bolognesi, i quali, come l'eloquente scrittore Sordello che prese da Mantova sua patria e dalle città confinanti di Cremona, Brescia, e Verona, pigliano dagl'Imolesi la leggerezza e la mollizia, e dai Ferraresi e Modenesi una certa loquacità propria dei Lombardi, la quale dovette rimanere negli uomini di quei paesi per la mescolanza dei Longobardi forestieri, ed ha molto nociuto ai Ferraresi, Modenesi, Reggiani e Parmigiani, i quali peggio dicono *manto* per *molto*, per diventar poeti nel volgare cortigiano (cap. XV).

Poi ragionando sottilmente conchiude, che l'eccellente parlare volgare cioè il volgare *Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano* in Italia (*Illustre, Cardinale, Aulicum et Curiale Vulgare in Latio*) è quello, il quale è di tutte le città italiane, e non pare che sia di niuna, che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa, col quale i volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare. Perciocchè « in ogni genere di cose è di bisogno che una ve ne sia con la quale tutte le cose del medesimo genere si abbiano a comparare, e ponderare e quindi la misura di tutte le altre pigliare..... non solo nelle cose che mostrano quantità e qualità, ma anche in ciascuno dei predicamenti e nella sustanzia « ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa, che è in esso genere semplicissima ».... nelle azioni, in quantunque specie si dividano, bisogna ritrovare il segno col quale esse si abbiano a misurare. Perciocchè in quello che facciamo come semplicemente uomini, abbiamo la virtù, in quello che facciamo come uomini cittadini, abbiamo la



legge, ed in quelle come uomini Italiani facciamo, abbiamo alcune cose semplicissime, e « se le azioni italiane si hanno a misurare e ponderare con i costumi e con gli abiti, e col parlare, quelle delle azioni italiane sono semplicissime, che non sono proprie di niuna città d'Italia, non sono comuni in tutte: *In quantum ut homines Latini agimus quaedam habemus simplicissima signa, et morum, et habituum, et locutionis, quibus Latinae actiones ponderantur, et mensurantur. Quae quidem nobilissima sunt earum, quae Latinorum sunt, actionum: haec nullius civitatis Italiae propria sunt, sed in omnibus communia sunt.* Grandissimo e fecondo principio filologico, adattabile alla etologia ed alla linguistica e altre parti di essa e derivante dalla filosofia e propriamente dalla teoria del generalizzare.

Ora tale idioma si chiama *illustre*, perchè illuminante e illuminato risplende, ed è *innalzato di magisterio*, perchè di tanti rozzi vocaboli italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto, come vedesi nelle *Canzoni* di Cino da Pistoja e del suo amico, e *esaltato di potenza*, perchè può i cuori degli uomini voltare, in modo che faccia colui, che non vuole, volere, e colui che vuole, non volere, e *innalza i suoi di onore e di gloria*, perchè i domestici e famigliari suoi, vincono per onore o di fama i re, i marchesi, i conti, e tutti gli altri grandi, e divengono sì gloriosi, che noi per *la dolcezza di questa gloria ponemo dopo le spalle il nostro esilio* (cap. 17).

Si chiama ancora *cardinale*, perchè siccome tutto l'uscio seguita il cardine, così tutta la moltitudine dei volgari delle città si volge e rivolge, si muove e cessa secondo che fa esso; *aulico*, non già palatino, perchè gl'Italiani non hanno *aula*, ma in quel modo, perchè l'aula

è comune cosa di tutto il regno, e ciò ch'è comune a tutti e proprio di niuno, conversa ed abita in essa; ed infine *cortigiano*, non già perchè gl'Italiani avessero corte, ma perchè la corte è *una pesatura delle cose che hanno a fare* (*Curialitas nil aliud est, quam librata regula eorum, quae peragenda sunt*), e tutto quello che nelle azioni nostre è ben pesato, si chiama cortigiano; e si chiama *Volgare Italiano* (*Vulgare Latinum*), perchè è di tutta Italia, siccome il volgare proprio di Cremona, si chiamerebbe Cremonese, quello proprio di Lombardia Lombardo, e quello proprio della sinistra parte d'Italia *semilatio* (*semilatio*) o di mezzo Italia. E tale idioma è stato usato dagl' illustri dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare. o Siciliani, Pugliesi, Toscani, Romagnoli, Lombardi, della Marca Trevigiana o della Marca d'Ancora.

E termina questo libro I, *il più importante sì per la storia della nostra lingua, sì per la vita e per le opinioni di Dante*. promettendo di trattare nei seguenti libri, chi erano quelli, che erano degni di usare esso linguaggio, e perchè, e a che modo, e dove, e quando, e a chi sia esso da dirizzare: e dopo chiarite queste cose di chiarire i volgari inferiori, di parte in parte scendendo fino a quello che è d'una famiglia sola (cap. XIX).

Qui si chiude il primo libro, il quale costa di diciannove capitoli, mentre il secondo si compone di quattordici, ed è incompleto, come incompleta è tutta l'opera, la quale dovea formarsi di quattro libri.

In questo primo libro ben si vede, come Dante abbia fatto buon uso della filosofia in materie filologiche, e come egli può dirsi il creatore della *Logosofia*, la quale è stata poscia perfezionata dal Vico. Dante dunque è sommo filologo, e la sua filologia è italiana ed universale.

Passiamo al libro II. — Dante in questo, che è rimasto imperfetto, tratta principalmente della scrittura me-

trica delle canzoni o componimenti tragici, e in simil guisa avrebbe trattato dei componimenti comici ed elegiaci cioè dello stile comico ed elegiaco negli altri due libri; poichè si era proposto di trattare del volgare mediocre ed umile e del modo delle ballate e dei sonetti, e dello stile comico o mediocre ed umile nel IV libro, che non lasciò scritto (lib. II, cap. 4 e 8).

Adunque l'Alighieri ragionando sottilmente, giusta il suo solito in esso libro, propone, che quantunque l'*illustre Volgare Latino* possa bene usarsi così colla prosa, come nel verso, (*tam prosaice, quam metricè*), tuttavia non tutti i versificatori, ma solamente gli eccellentissimi debbono usare il *Volgare Illustre*, nel cantare della gagliardezza delle armi, dell'ardenza dell'amore, e della regola della volontà cioè più concisamente in materie d'armi, d'amore, e di rettitudine; e debbono fare nel volgare altissimo le Canzoni, componimenti più eccellenti delle ballate, dei sonetti, e di alcuni altri illegittimi ed irregolari modi, e per molte ragioni eccellentissimi.

L'Alighieri definiva la poesia per una *fazione rettorica* cioè estetica (nel cui luogo era allora la rettorica, e posta in musica) *fictio rethorica, in musicaque posita* (cap. IV). Questa era la generale definizione della poesia; poichè l'Alighieri definì anche la versificazione, dicendo: « Rima si può doppiamente considerare, cioè largamente e strettamente. Strettamente, s'intende per quella concordanza che nell'ultima e penultima sillaba far si suole; quando largamente, s'intende per tutto quello parlare che con numeri e tempo regolato in rimate consonanze cade (Conv. IV, 2). » E altrove: « E non è molto numero d'anni passato che apparirano prima questi poeti volgari. Che dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo è che se volemo cercare in lingua d'oca

e in lingua di sì, noi non troveremo cose dette anzi lo presente tempo per CL anni. E lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere i versi latini (*Vita Nuova* p. 3-58). » Tanto la definizione della rima o ritmo lodata dal Perticari, e comentata dal Varchi nell' *Ercolano*, dove è una assai bella dottrina intorno la natura del numero e dell'armonia, combina colla mia distinzione della versificazione in *quantitativa* e in *accentuata*.

L'Alighieri distingueva lo stile in *tragico o superiore*, che conviene col volgare illustre e colla Canzone ed è il sommo degli stili, in *comico o inferiore*, che conviene col Volgare mediocre e alcuna volta coll'umile, ed in *elegiaco*, ch'è lo stile dei miseri e concorda col volgare umile (*i quali i rettorici chiamano stile sublime, mediocre e tenue*). Lo stile tragico ha queste doti, gravità di sentenze, altezza di versi, elevazioni di costruzioni ed eccellenza di vocaboli, e tratta colle canzoni dei tre nobili soggetti della salute, dell'onore, e della virtù. — I versi delle canzoni non sono più lunghi dell'endecasillabo, ne' più brevi del trisillabo; e i più usati sono l'endecasillabo e l'eptasillabo (o *settenario*), e dopo questi il trisillabo. L'endecasillabo è celeberrimo, e superiore a tutti sì di occupazione di tempo, come di capacità di sentenze, di costruzioni, e di vocaboli, e gli segue appresso l'eptasillabo nella bellezza di tali doti, e dopo il pentasillabo (o *quinesillabo*) ed il trisillabo. L'enneasillabo (o *novenario*), essendo trisillabo triplicato, non fu mai in onore ovvero è uscito di uso. I parisillabi sono usati di rado per la loro rozzezza, perocchè ritengono la natura di loro numeri, i quali sempre soggiacciono ai numeri catti, sì come fa la materia colla forma. Ed è a notare, che il verso di Gerardo di Bornello, *Ara ausirem encablaitz cantarz*, che pare decasillabo, è



rità della cosa; perchè le due  
no della sillaba precedente, e  
vocale, non perdono la virtù  
è, che ivi la rima si fornisce  
non può essere se non per virtù  
(II, 5).

zione delle canzoni, bisogna avver-  
la costruzione è una regolata com-  
*regulatam compaginem dictionum*), ed  
na (*secondo l'attitudine al grado o*  
è (*secondo la urbanità*) di quattro  
è delle persone grosse, *semplique-*  
degli scolari rigidi ovvero dei mae-  
*ista ed ancora eccelsa*, la quale è de'  
sto grado di costruzione chiamiamo ec-  
esto è quello, che noi cerchiamo, in-  
supreme (cap. VI).

scaboli, alcuni sono *puerili*, come *mam-*  
*mate*, per la semplicità; altri *feminili*  
come *dolciada* e *placevole*; e altri *verili*:  
sono *silvestri* o *contadineschi* per l'a-  
*reggia* e simili, ed altri *cittadineschi* (*ur-*  
alcuni sono *pettinati* e *lubrici* (*peza et*  
*irsuti* e *rabuffati* (*irsuta ed reburra*),  
chiamiamo *castigati* o *puliti e tersi*, ed *incolti*  
queste diverse maniere di vocaboli riman-  
zione *cittadineschi pettinati* ed *irsuti*, quali  
; *pettinati* cioè quelli che sono trissilabi o  
trissilabo, e che sono scevre di aspirazione,  
acuto o circonflesso, senza z nè x duplici,  
posizione di due liquide, e senza posizione im-  
opo la muta, e che fanno rimanere con una  
zza il parlante; come *amore*, *donna*, *disio*, *vir-*

*tute, donare, letizia, saluto, securitate, difesa*; *irsuti* cioè i vocaboli *necessarii* al parlare illustre, e son quelli che non si possono cambiare, come le parole monosillabe *si, ro, me, te, se, a, e, i, o, u*, le interiezioni, ed altre molte; od i vocaboli *ornatiri* del parlare illustre, e tali sono le parole polisillabe, che mescolate con le pettinate, fanno una bella armonia nella struttura, benchè abbiano asperità di aspirazioni, di accento, di duplici, di liquide, e di lunghezza, come *terra, onore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilitat, benaccidentatissimo, accidentatissimamente*, il quale vocabolo è endecasillabo. Qualche vocabolo, come *onorificabilitudinitate* (*che può solo leggersi, essendo incapace di prolazione*), che ha dodici sillabe in volgare, ed in gramatica tredici, in due obliqui però, supera la capacità di tutti i nostri versi, e presentemente non sarebbe ricevuto nemmeno in prosa.

La canzone è secondo la vera significazione del suo nome *secundum verum nominis significatum*) o azione o passione del *cantare*, come la lezione è azione o passione del leggere: azione secondo che ella è fabbricato dal suo autore, e passione secondo che dappoi si profereisce con suono o senza. Oltre di questo la canzone, che comprende le canzoni propriamente dette, le ballate, i sonetti e tutte le parole a qualunque modo armonizzate o volgarmente o regolarmente, è la fabbricazione delle parole armonizzate, non già la modulazione o canto, poichè il canto non si chiama canzone, ma suono, tuono, nota, o melodia; e poi, secondochè si prende generalmente e per sopraccellenza, è tragica (sublime) coniugazione *in stanze uguali senza risponsorio*, che tendono ad una sentenza, come *cantilena* è la comica coniugazione.

La stanza cioè quella della canzone, ch'è così detta perchè è il recettacolo di tutta l'arte della canzone, come la canzone è di tutta la sentenza, e ch'è la parte prin-



cipalissima della canzone, e *non termine o non compagine di tutte le cose dell'arte della canzone*; la quale arte consiste nella *divisione del canto*, nell'*abitudine delle parti*, e nel *numero dei versi e delle sillabe*, e si può definire, *una compagine di versi e di sillabe, sotto un certo canto, e sotto una certa abitudine limitata* II. 9.

La stanza quanto alla divisione del canto, è *armonizzata a ricercere una certa oda o canto*, la quale oda è continua sino all'ultimo cioè senza replicazione di alcuna modulazione o senza divisione, o *cotta che fa cottare (variare)* di un'oda in un'altra: onde le stanze sono di *un'oda sola*, o di varia divisione, la quale avviene nella replicazione di un'oda d'avanti la divisione o dappoi, e quindi la stanza ha piedi o versi, ed in caso opposto ha fronte o sirima cioè oda II. 10.

Tre cose non si danno frangere circa la posizione delle rime negli illustri poemi, cioè la troppa ripetizione di una rima, la inutile equivocazione, la quale suole togliere qualche cosa alla sentenza, e l'aspettà della rima, salvo che le non siano con le mani mescolate. E ciò riguarda l'arte quanto all'abitudine de' rime, e quindi dell'arte della canzone. Ora, trattando del numero dei versi e delle sillabe, alcune cose spettano a tutta la stanza ed altre alle parti di essa e prima bisogna attendere alle cose che si cominciano da contare, le quali se versano circa il destro, circa *dextram* a qua del sinistro), come il suadere, l'a eggersi, il lodare, amare la lunghezza, e se versano circa il sinistro, come il dissuadere, la ironia, e il vituperio amato a brevità (cap. XIII).

Questo sunto del II libro del *Volgare Eloquio* ci presenta un trattato imperfetto, ma minuto, profondo e compiuto della versificazione della lingua italiana, e specialmente della canzone. Il che è stato poco conosciuto e avvertito da alcuni, i quali non hanno saputo apprezzare

il lavoro dell'Alighieri. Perocchè è certo, che dopo tanti scritti fatti in questa materia, nessuno abbia potuto non che arrivare, appressarsi a quell'ingegno sommo e divino.

Per altro l'Alighieri ci palesa d'avere scritto il *Convito* in italiano e non già in latino, nè in provenzale, e conseguentemente anche la *Vita Nuova*, la *Divina Commedia* e le *Rime*, per varie cagioni e segnatamente per amor naturale, che portava verso la *propria loquela*, o *volgare proprio*, *volgare di sì*, *italica loquela*, ovvero *parlare o volgare italico*, ch'è loquela più bella e più buona della *Lingua d'Oco* o parlare di Provenza o provenzale. « Perocchè la sua virtù (siccome per esso altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente, e acconciamente, quasi come per esso Latino, si esprimono) nelle cose rimate per le accidentali adornezze che quivi sono connesse, cioè la rima e lo ritmo, o'l numero regolato, non si può bene manifestare, siccome la bellezza d'una donna quando gli adornamenti dell'azzimare e delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima (*Conv. tr. I, c. 10*). Si fortifica coll'esempio e coll'autorità di Tullio, che nel libro *Del fine de'beni* si scaglia contro di quelli che al suo tempo biasimavano lo *Latino romano*, e commendavano la gramatica greca; e conchiude in fine (ivi c. 11 e 13): *Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonerà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce*. La quale opinione dovrebbe certo dissuadere gl'Italiani ed altre nazioni dallo scrivere nella lingua latina, tanto più che la lingua nazionale deve essere un dialetto vivo e parlante; altrimenti è difficile o impossibile, che una lingua morta divenga lingua del popolo e della maggior parte dei parlanti di una città e degli scriventi di una nazione.

Noi nella nostra gioventù abbiamo accanitamente pro-

pugnato l'intero disuso della lingua latina; e sebbene la nostra opinione possa essere avvalorata dalla grave autorità di Tullio e di Alighieri, tuttavia noi adesso ponghiamo in campo la necessaria distinzione della lingua scritta in *nazionale e civile*, che corrisponde all'aulica e cortigiana del medesimo Alighieri, in *dotta* e in *ieratica* o *sacerdotale e religiosa*, secondochè riguarda la nazione, la letteratura, e la religione. La quale distinzione è opportuna a spiegare i fatti, e le usanze dei popoli, dei dotti, e dei sacerdoti circa la lingua, ed a conciliare i dispareri dei savi e dei pedanti. Posta questa distinzione, la lingua morta cessa di essere lingua nazionale, ma non cessa interamente dal potere essere usata dai sacerdoti e dai dotti. Ciò è avvenuto della lingua latina, la quale, tuttochè morta, serve opportunamente al Cattolicesimo, ed è la lingua universale degli eruditi e dei dotti. È lingua *acroamatica*, ma non *essoterica*.

La lingua non sono le parole, ma è il pensiero organico espresso nelle parole: la lingua è il pensiero parvente, e si snoda nell'uomo come si snoda la intelligenza. Chi forma e trasforma le lingue delle nazioni? Il pensiero che stà in tutta una nazione, e che si muove e vive per legge propria e necessaria, non per volontà di uno o di pochi. La lingua non è fatta da nessuno, ed appartiene a tutti (1). La parola è pensiero, la parola è idea. Le lingue più diffuse nel mondo sono quelle de' popoli più forti e più colti. Chi è scrittore grande insegna pensare e parlare. La lingua si forma per legge del pensiero. La lingua è pensiero organico. Il pensiero fa la lingua, non la lingua fa il pensiero. Se vuolsi una buona lingua bisogna che si faccia una buona Italia.

(1) Cons. la mia opera *Enciclopedia Universale*, parte V, *Filologia*, ne' due cap. *Lessicologia* e *Glottologia*, dove si parla della *Logologia* o *Filologia ermeneutica*.

Il Settembrini ha saputo dare in due pagine il concetto del *Volgare Eloquio*, parlando della *mente di Dante* nelle sue *Lezioni di letteratura italiana*, ed io le voglio qui riferire integralmente. « Il trattato *De Vulgari Eloquio* *doceva* essere in quattro libri. e son due, e il secondo neppure compiuto. A leggerlo bene e nell' originale latino, non nella slombata traduzione del Trissino, si vede che Dante parla non di uno solo ma di tre volgari, e di tutti e tre reca frequenti esempi; ma più largamente parla del nostro. E si vede ancora che non ragiona di pura lingua; e il suo *eloquio* significa *eloquenza*, come egli stesso dice nel *Convito* (1. cap. 5). » Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro che io intendo di fare, Dio concedente, di *volgare eloquenza*. » E il libro comincia così: *Cum neminem ante nos de Vulgaris Eloquentiae doctrina quicquam invenimus tractasse* etc. Il Trissino ha lasciato la parola *doctrina*, che lì significa *precetti*, e nessuno dei lettori si è curato di rimetterla. E infine del primo libro: *Et quia intentio nostra, ut pollicisti sumus in principio hujus operis, est doctrinam de Vulgari Eloquentia tradere*. Dovendo dunque spiegare la dottrina dell'eloquenza non pure nel volgare del sì, ma anche nei volgari dell' *oc*, o dell' *oil*, necessariamente adoperò la lingua latina, che generò questi tre volgari, e che usavasi per precetti nelle scuole. Quelli che credono aver Dante ragionato di sola lingua e della lingua nostra, trovano strano che egli abbia scritto in latino della lingua italiana: ed io trovo strano che essi non l'abbiano inteso, e non l'abbiano neppur letto con attenzione. Se io so leggere e intendere un poco il latino, io debbo dire e credere che il trattato *De Vulgari Eloquio* è un trattato di rettorica, un trattato intorno alla eloquenza.

Nel primo libro parla del linguaggio, che è strumento della eloquenza, e dice che la *locuzione volgare* o

naturale, è più nobile della *grammaticale* o artificiale, quia *naturalis est nobis, cum illa potius artificialis*. Ricerca l'origine del linguaggio, e come il linguaggio primo si divise in molti idiomi, e specialmente in Europa, nel germanico, nel latino, e nel greco. E dal latino sono discesi altri tre idiomi, quello dell'*oil*, dell'*oc*, e del *si*, che si parlano dai Francesi, dagli Spagnuoli, dagl' Italiani. Ma quale è il volgare italiano, e dove si parla? Tutti i parlari d'Italia hanno difetti, ciascuno ha qualche cosa di bello, nessuno ha tutto il bello: *in quolibet idiomate est aliquid pulcrum, et in nullo omnia pulcra*. E quantunque il parlare bolognese e il siciliano paiano i migliori, per essere state Bologna e Sicilia sedi dell' Università e della Corte, e gli scrittori o cortigiani o dottori, pure quei parlari anche scritti sono imperfetti. Il volgare illustre, cardine di tutti, il volgare comune a tutti gl'italiani, il volgare antico e cortigiano ed eccellente e da adoperare nelle scritture, è quello che in ciascuna città appare e in nessuna riposa. *E però da esso volgare italiano, come da eccellentissimo, cominciando, diremo chi pare a noi sieno degni di usarlo, ed a che e in qual modo, e dove e quando, e a chi si debba indirizzare, e ne tratteremo nei libri seguenti.*

Nel secondo libro discorre chi debba usare il volgare illustre, e crede i soli sapienti: in quali materie debb' essere adoperato, e dice in tre materie, che sono le armi, l'amore, la rettitudine: in qual modo è distinta la poesia dalla prosa, e parla primamente della poesia, e delle tre forme sonetto, ballata, canzone, e più largamente della canzone, di cui cerca la definizione ed esamina le stanze e le rime. E qui finisce: il resto forse non fu scritto.

È vero che la parte più importante di questo libro è quella che tratta della lingua, ma non si può dire che esso tratti della sola lingua, e che il libro sia compiuto.



Intanto osservate che il concetto d'un volgare illustre, d'una lingua comune italiana, che non ha capo in nessuna città, perchè nessuna città allora era moralmente o politicamente capo d'Italia, è lo stesso concetto dell'impero, di un'unità ideale, mancando l'unità reale. « La Corte imperatoria non è in Italia, ma ci sono le membra dell'impero: e come queste membra da un solo principe si uniscono, così le membra del volgare dal grazioso lume della ragione sono unite » (cap. 18 in fine).

Dante adunque vede l'Italia unita in una suprema unità ideale, e così egli la rappresenta nelle sue opere. Questa unità non è nè civile nè religiosa, ma divina, perchè vero e supremo capo è Dio.

Il Papa, l'Imperatore e Dante Alighieri sono le tre grandi potestà del Trecento, ed ognuno di essi ha suo imperio, nella religione, nella vita civile, nell'arte. La religione è guasta, la vita civile è corrotta, sorge splendida l'arte che abbraccia l'universo; e Dante è vero imperatore dell'arte moderna ».

Quanto alla mitologia, Dante nel trattato II capo V del Convito riflette, che le Intelligenze de' Cieli e delle cose, cioè generatrici de' Cieli e delle spezie o maniere delle cose, furono dette Idee, ch'è tanto dire, quanto forme o nature universali, dette e intese così da Platone, e poi in senso meno filosofico Dei e Dee dai Gentili, che adoravano le loro immagini e loro innalzavano grandissimi templi, siccome a Giuno Dea di potenza, a Vulcano Dio del fuoco, a Pallade ovvero Minerva Dea di sapienza, e a Cerere Dea delle biade. E chiama gli angeli *Intelligenze*, dicendo, che le sostanze separate da materia o le Intelligenze son chiamate *Angeli* dalla volgare gente; e considera Venere, la cui stella è *serotina e mattutina* secondo i due diversi tempi astronomicamente. Però toccando della mitologia ha, come il Gioberti a dì nostri, innestato in



essa la filosofia; onde procedono parallele nella mente di Dante queste due scienze, filologia e filosofia, ch'è quanto dire parola e pensiero.

Dante chiama *storie* la *Eneide* di Virgilio e la *Tebaide* di Stazio (*Conv.* IV, 26) per la rassomiglianza, che la epopea ha colla storia, siccome i volgari chiamano *storia* i poemi del *Meschino* e de' *Reali*. Nè il Ginguenè, come osserva il Perticari, dovea far le meraviglie, perchè il Villari ponesse tra gli storici da lui letti Lucano e Virgilio. Sono anche pregevoli queste sentenze o detti. *In ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e commendato* (I, 12); *più ampî sono li termini dello 'ngegno a pensare, che a parlare, e più ampî a parlare, che ad accennare* (III, 5); *atti che reggimenti e portamenti sogliono essere chiamati; vizii innati cioè connaturali opposti a vizii consuetudinarii; valore è potenza o bontà di natura tra gli altri significati; ogni animale sì razionale, come bruto; vita attiva cioè civile e contemplativa; irriverente vocabolo diverso da non reverente* (IV, 8). Ne' quali esempi si vede chiaro, che i mezzi per conoscere il significato dei vocaboli siano la *sinonimia*, la *opposizione* dei vocaboli, o il *contesto*, tutti e tre derivanti dal testo medesimo, e quella massima: *La maggior parte degli uomini vivono secondo senso, e non secondo ragione, a guisa di pargoli* (*Conv. trat.* II c. 4, e tr. III, c. 13).

Il Balbo ci dà queste sinonimie storiche di *Franconi* o *Wibelini*, *Weiblingen* o *Ghibellini*, di *schiette antiche* o *nuove straniere* o *italiane*; di *capitani* o *cattani* o *feudatarii principali del distretto*, di *comitato* o *contado*, di *cittadini* o *vicini* del medio evo, di *sestiere* o *vicinato*, delle scuole raccolte, che furono dette *studi* nel secolo duodecimo, ed ora diconsi *università*, dei giudicati di Sardegna che erano provincie pisane in quell'isola, di

le procedono parallele nella mente di  
noze, filologia e filosofia, ch'è qua-

Esede di Virgilio e la Tebade  
er la rassomiglianza, che lo

i volgari chiamano storia  
Ne il Guicciardini, come

verraglie, perchè il  
Lucano e Virgilio

detti, la rita-  
l'arte di

il ter-

raggi

vi

il ravvicinare i voca-

da' grammatici co-

mini universali dai

Duali o singolari agli

alla perspicuità ed alla

maciari ha risposto gram-

sta italiano, al Tommaseo;

e al Gioberti, tutti gli scrit-

imonia senza detrimento, e col

lingua.

I cap. IV, così dice di Dante:

ruova Buonaggiunta da Lucra; uno

poeti che nominammo. Buonaggiunta

vede è Dante, e prosegue:

s' io veggio qui colui che fuore

asse le nuove rime, cominciando:

onne, ch' avete intelletto d' amore?

io a lui: Io mi son un che, quando

Amor mi spira, noto, ed in quel modo

Ch' ei detta dentro, vo significando.

O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo

Che'l Notajo e Guittone e me ritenne

Di quà dal dolce stil nuovo ch' io odo.

Io veggio ben come le vostre penne

Diretro al dittator sen vanno strette,

Che delle nostre certo non avvenne

E qual più a guatare oltre si mette,

Non vede più dall' uno all' altro stilo;

E quasi contentato si tacette.

(Purg. XXIV.)

Nel qual passo, che è come un' arte poetica ad uso  
di tutte le nazioni e le età, non mi fermerò ad osservare  
nè le bellezze, che sono tante quante le parole; e nem-  
meno quella ragione della superiorità di alcuni poeti d'o-

compagnia o casa di commercio, di schiatte e casati de' nobili, e di case e schiatte di popolani, secondo il Villani, di balia o potestà straordinaria e come dittatoriale, di priori o rettori e signori, di Guelfi puri o Neri e di Guelfi moderati o Bianchi, di Ghibellini puri o Secchi e di Ghibellini moderati o Verdi, di Tosinghi o della Tosa, di masnada o compagnia di soldati, di assalti e scaramucce o badolucchi, di battifolle cioè ridotti fatti per l'assedio, dello scrivere per occasione o di scritti occasionali etc. (I e II, 1, 2, 3, 5, 9, 12). — Alle quali sinonimie o distinzioni storiche aggiungo queste sentenze dello stesso: Ad ogni forma di stato è necessaria quella definizione o stabilità, che si chiama *legalità* o *legittimità*: La maggioranza è tutto in ogni sorta di governo deliberativo: Inventata la pubblicità (effetto della stampa), finisce il medio evo, e incomincia il mondo moderno: Lo stato degli studi elementari del medio evo riguardava gli studi compresi nelle sette arti, *grammatica*, *rettorica*, *dialettica*, *aritmetica*, *geometria*, *musica*, ed *astronomia*, dette con nomi barbari del *trivio* e del *quadrivio*, e che furono per più secoli il complesso dello scibile: La grande e stupenda Chiesa di Santa Croce di Firenze per li monumenti de' tanti grandi Italiani può dirsi il Panteon, il Westminster, o il Walhalla d'Italia: Dante e i nostri antichi usarono assai parcamente della interruzione; poichè Dante e Ariosto usarono tal figura due volte sole ciascuno, e credo Tasso non l'usasse mai: solea dir Napoleone, che tra le figure di rettorica la più utile è quella della ripetizione.

Da questi e da altri esempi apparisce, che sebbene la minuta sinonimia giovi alla proprietà e alla chiarezza del linguaggio, nondimeno ella spesse fiate sarebbe la morte e la tomba del pensiero, e per l'opposto il ravvicinare i vocaboli sinonimi, che sono tra sè congiunti genealogicamente cioè etimologicamente per linea trasversale



o collaterale, ovvero in altri termini il ravvicinare i vocaboli speciali ai vocaboli generali (detti da' grammatici *vocaboli comuni*, *appellativi* ec. e *termini universali dai logici*) e i vocaboli *proprii*, individuali o *singolari* agli speciali o ai generali, giova assai alla perspicuità ed alla scoltura del pensiero. Già il Fornaciari ha risposto grammaticalmente al gran sinonimista italiano, al Tommaseo; e da Dante sino al Manzoni e al Gioberti, tutti gli scrittori fanno uso di tale sinonimia senza detrimento, e col massimo vantaggio della lingua.

Il Balbo nel libro I cap. IV, così dice di Dante: « Nel Purgatorio egli truova Buonaggiunta da Lucca; uno de' più oscuri fra' poeti che nominammo. Buonaggiunta dubita se colui che vede è Dante, e prosegue:

Ma di s' io veggio qui colui che fuore  
Trasse le nuove rime, cominciando:  
Donne, ch' avete intelletto d' amore?  
Ed io a lui: Io mi son un che, quando  
Amor mi spira, noto, ed in quel modo  
Ch' ei detta dentro, vo significando.  
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo  
Che 'l Notajo e Guittone e me ritenne  
Di quà dal dolce stil nuovo ch' io odo.  
Io veggio ben come le vostre penne  
Diretro al dittator sen vanno strette,  
Che delle nostre certo non avvenne  
E qual più a guatare oltre si mette,  
Non vede più dall' uno all' altro stilo;  
E quasi contentato si tacette.

(Purg. XXIV.)

Nel qual passo, che è come un' arte poetica ad uso di tutte le nazioni e le età, non mi fermerò ad osservare nè le bellezze, che sono tante quante le parole; e nemmeno quella ragione della superiorità di alcuni poeti d'o-

gni tempo *Io mi son un che quando Amor mi spira* ec.; nè la ragione contraria che fa i concettisti di tutte le età, i seicentisti di tutte le lingue. L'assunto mio non è d'andar dietro alle bellezze poetiche del mio autore; e tengomi alle osservazioni storiche. Adunque qui Dante distingue chiaramente due scuole Italiane di poesia, l'antica di Guittone d'Arezzo, del Notaio da Lentino, di Buonaggiunta, e gli altri oscuri, freddi, e concettisti; e la nuova poi, quella del *dolce stil nuovo*, ispirato da amore vero, nella quale, benchè non li nomini qui, son da porre quegli altrove da lui tanto lodati, i due Guidi (Guinicelli e Cavalcanti) Cino da Pistoia, e se stesso. E si vede che Dante lodator de' tempi andati per li costumi, non l'era poi per la poesia; onde è ragione di tenerlo per giusto là e qui, senza invidia ai contemporanei dove li biasima, e senza adulazione dove li loda ».

A ragione l'Alighieri era chiamato primo estetico dal Gioberti. E noi lo chiamiamo primo filologo, e l'unico che possa dirsi enciclopedico.

Aggiungiamo che il *Volgare Eloquio* vide primamente la luce in Vicenza nel 1529, non però nel suo originale latino, ma sibbene in un'italiana traduzione d'anonimo, che alcuni dapprima supposero falsamente esser Dante medesimo, e che quindi fu riscontrato essere il Trissino. L'originale latino fu poi nel 1577 dato alla luce in Parigi da Iacopo Corbinelli, cui Pietro del Bene, gentiluomo fiorentino, riunisce l'unica copia MS. che fosse allor conosciuta, e che da lui era stata in Padova ritrovata. Si pensa, che Dante avesse scritto il Trattato del *Vulgar Eloquio* dal 13 o 5 al 13 o 7; cioè mentre dettava la prima Cantica del suo poema, poichè questa non potè esser compiuta e pubblicata innanzi del 1309 (1).

(1) **Fratlicelli.** *Note e illustrazioni.*

Io ho voluto esaminare in questa mia scrittura Dante dal lato della filologia, di cui è pernio il *Volgare Eloquio*. Se Iddio mi conceda vita e tranquillità spero esaminarlo come filosofo e giureconsulto, cioè dal lato della filosofia e del diritto, nelle due altre opere del *Convito* e della *Monarchia*. Compio così il voto de' miei studi, che sono tutti consacrati coscenziosamente alla filologia, alla filosofia, al diritto, come parola, come pensiero, e come azione. La *Divina Commedia* poi è la *Enciclopedia Universale*, e chi voglia approfondirla deve studiarla seriamente dal lato della enciclopedia, cioè nel complesso delle scienze, lettere, e arti, e più dal lato dell'arte, essendo Dante il creatore dell'arte moderna.

Dobbiamo ora concludere, che il *Volgare Eloquio* contiene la nuova filologia, cioè i principii della linguistica, e che la lingua è università di parole, e le parole sono segni di cose e concetti. Il che era pensiero del mio illustre concittadino Gian Vincenzo Gravina. Il Gioberti poi nella postuma opera della *Protologia* porta questo giudizio: « Nell'Ariosto vince la lingua comune, dovchè in Dante la specialità fiorentina. Singolar cosa! Dante, che si propone di creare col suo poema la lingua comune, come risulta dal *Volgare Eloquio*, empie il suo libro di fiorentinismi, come osserva l'autore del *Dialogo sulla lingua*, che va tra le opere di Machiavelli ».

La lingua progredisce al pari del pensiero, ed ha vita e movimento. Allarghiamo la lingua co' dialetti tutti d'Italia e con le nuove idee; ma guardiamoci dall'imitazione forestiera. Chiamiamo le cose col linguaggio proprio. Il progresso del linguaggio è progresso d'idee e di parole. Rendiamo italiani e nobili quei vocaboli del dialetto, che sono intesi in tutta la penisola, e divengono lingua nazionale.

La lingua italiana è la prima lingua del mondo, per



pensieri e per forma, e niuna altra lingua si presta, quanto essa, nella doppia maniera di parlata e scritta, ad esprimere pensieri nuovi con forma classica e seducente (1).

Italiani, serbiamo gelosamente il patrimonio del nostro idioma, siccome ci fu tramandato in perpetuo retaggio dai nostri classici scrittori. Il servaggio della lingua sarebbe servaggio politico e civile, laddove l'indipendenza e libertà di essa è autonomia di popolo.

Napoli, agosto 1877.

Prof. VINCENZO PAGANO

(1) Leggi in questo stesso periodico le due mie dissertazioni, l'una dal titolo: *Origine e formazione della lingua italiana*, 1870, l'altra *Lingue e dialetti di Calabria prima del mille*, 1871. La prima ho dedicata a De Sanctis, la seconda al Minervini, due principi della filologia moderna italiana, quegli per critica, questi per archeologia, ed entrambi miei nobilissimi amici.

## SORDELLO.

Seconda Parte. — T. II. — VII.

A TE

CARO SORDELLO

DEL TAVOLO D'ORO.

Ha scritto il De Sanctis che il carattere dell'uomo del Purgatorio è la calma interiore, calma assai simile alla tranquilla gioia dell'uomo virtuoso che nella miseria terrena sulle ali della fede e della speranza alza lo spirito al Paradiso. Le ombre sono contente nel fuoco: gli affetti hanno dolci e temperati il desiderio pur di inquietudine e d'impazienza. E ne nasce un mondo affettuoso che ricorda l'età dell'oro, dove tutto è pace e affetto, e dove si manifestano con effusione le pure riote dell'amore, i buoni sentimenti dell'amicizia. « Questa affinità produce dentro nel cuore un cantuccio chiuso al mondo, riservato alla famiglia, agli amici, all'arte, alla natura, questo tempio domestico, impenetrabile ai profani, è il mondo rappresentato dal Purgatorio ». In questo mondo dove sono Casella, Guido Guinicelli, Arnaldo Daniello, Sizzo e Gherardo, una corona d'artisti e d'amici, è nato Sordello.

Chi fu Sordello? e quale importanza, quale importanza nell'animo di Dante, che lo ricorda in una dove non può vivere lavorate dal sentimento umano? — Sordello è una

delle figure più poetiche del medio evo. Giovane, ha tutt'i fumi e le corbellerie della gioventù: sfida e rovescia da bravo cavaliere chiunque lo provochi: fa la corte alla bella Cunizza sorella d'Ezzelino da Romano, e la rapisce (1): e poi va in Francia, sfida e vince, e torna tra la festa del popolo che lo grida il più segnalato campione di Lombardia, il patriotto più ardente; ed Ezzelino l'ha per l'uomo più valente di senno e di braccio. E passata l'età delle corbellerie, Sordello comincia una vita meno agitata,

Di mezza prosa e mezza poesia;

e fugge alla corte di Raimondo Berlinghieri, e scrive d'amore un po' da filosofo, un po' da svenevole, da trovatore in somma. Sordello nella fantasia del popolo vivea modello di cavaliere, poeta, guerriero, che ama la patria e la difende fin contro l'immane Ezzelino che vuol premerla troppo. E a Dante, giovinetto ancora, questo racconto dovette fare impressione. Poi stimò che Sordello contribuisse a sollevar l'italiano a lingua scritta (v. *De Vulgari Eloquentia*) e giovasse al perfezionamento morale col

(1) Così racconta il cronista Rolandino. Secondo lui, Cunizza era moglie del conte Riccardo da S. Bonifazio. Altri narra il fatto altrimenti. Benvenuto dice Sordello *nobilis et prudens miles et curialis*: altri lo dice eccellente in politica. Ma certo fu valoroso poeta provenzale. Nostradamus nelle *Vite d'è poeti provenzali* ci fa sapere che i versi di lui erano anteposti a quelli de' trovatori provenzali, genovesi e toscani, e che compose un trattato con questo titolo: *Lou progres et avansament del reys d'Aragon en le contat de Provenza*. Morì il 1281, cioè quando l'Alighieri contava appena sedici anni. Di tutte le cose scritte da lui, non si conoscono se non trentaquattro poesie provenzali (*serrentesi*), che dan ragione della fama che godette. La sua canzone in morte di Blacasso, scritta nel 1180, e stampata dal Perticari è canzone politica vigorosa al modo di certe invettive di Dante.

*Tesoro de' Tesori.* Perciò l'ama e lo stima favilla di civiltà. E quando crea il suo mondo, dove la parola piglia a divenire musica, sì che le anime quasi obliano d'ire a farsi belle; anche il gentil trovatore gli è nella fantasia modello di amor patrio, di gentilezza e di poeta, ed ei gli dà vita immortale in un abbraccio con Virgilio. Che non fa pensare e sentire quell'abbraccio, in questa stupenda rappresentazione?

Figuriamoci uno spianato che, lentamente sollevandosi, gira attorno e si spezza in varj giri che son quasi il piedistallo del Purgatorio. Per il terzo di questi, Virgilio e Dante s'avanzano ragionando d'una quistione; sulla quale, conchiude il mantovano, ti farà luce colei

Che lume fia tra 'l vero e l' intelletto.  
Non so se intendi: io dico di Beatrice.

Beatrice! E Dante, quasi gli ridesse innanzi l'orizzonte di zaffiro rosato là in fondo, e poi la faccia del sole mezz'ombrata da' vapori matutini, e, tra una piovra di fiori, vestita di color di fiamma viva, la vergine fanciulla che gli ha rubato il cuore:

....Buon duca, andiamo a maggior fretta,  
Chè già non m'affatico come dianzi,  
E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.

Quanta vita di natura è in questo desiderio del poeta! Pare un viaggiatore, cui, sebbene stanco da penoso viaggio, il nome del bene amato al quale sospira, gli ridesta ogni vigore, lo fa correre impaziente. Dante par divenuto lui duca e maestro. È l'amore che s'affretta di dentro.

E Virgilio: Oh!

....vedi là un'anima che a posta  
Sola soletta verso noi riguarda :  
Quella ne insegnerà la via più tosta.

*A posta, sola soletta*: ecco il marmo e il primo abbozzo della statua. Guarda fisa ed è sola. E noi già sentiamo ammirazione per quest'essere solitario, separato dalla turba delle anime: solitudine che, come il *si ergea* di Farinata, ci prepara l'anima a qualcosa di grande. E subito a *sola* segue *soletta*, che fa spuntare ne l'anima un sentimento di affetto e di pietà: sentimento rafforzato dal *riguardare* di Sordello verso i poeti: azione intensa e continua, che risponde bene alla statua colossale.

Venimmo a lei. O anima lombarda,  
Come ti stavi altera e disdegnosa,  
E nel mover degli occhi onesta e tarda!

I grandi artisti dalle loro concezioni sono profondamente scossi come da cose reali. E, prima di andare innanzi, come per naturale impeto han bisogno di manifestare la loro impressione. Così: quando la nobile e gentile figura di Manfredi, timorosa di dar noja al poeta peregrino, ma struggentesi dal desiderio di far sapere sue nuove alla *bella figlia, genitrice*

Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,

con un fare garbatissimo gli dice che, chiunque sia, pur seguendo il suo cammino, *volga il viso e ponga mente* se lo conobbe nel mondo; Dante, colpito dal suono gentile e dall'atto gentilissimo, prima di rispondere, ha bisogno di dir la sua impressione, mandare un sospiro alla

prima d'operare: onestà e pensiero, che, quasi raggi, trapajono da' movimenti degli occhi. Queste espressioni così sintetiche che individuano una situazione, cui l'arte moderna analizza e spiega, come ne' *Promessi Sposi*; questo dipingere a larghi tratti come in un tempio gotico, lasciando grandi ombre innanzi alla fantasia, la quale, più che star lì ferma a guardare, diventa lei stessa attrice, fecondatrice; son cose mirabili nel divino poema. .

Ella non ci dicea alcuna cosa  
Ma lasciavane gir, solo guardando.

La statua è compiuta. Sola, con lentezza e onestà move gli occhi. Il non diré alcuna cosa è l'intera rivelazione dell'anima di Sordello. La fantasia vola al *nero ceffo* di Bruto, che si *storce e non fa motto*. Ma in Bruto il silenzio e lo *storcersi* son moti irregolari d'uno spirito agitato da vendetta e da rimorso; in Sordello lo star silenzioso e la gravità dello sguardo rivelano un'anima che pensa e medita. E la voce si posa su quel *solo guardando*, che richiama e illumina il mover tardo degli occhi; ed è l'atto più naturale d'un uomo, in cui la forza del pensiero tronca le potenze, e la luce quasi meccanicamente percote le retine, e manda le immagini al cervello. E quest'idea vien resa viva e ingrandita dalla similitudine stupenda:

A guisa di leon quando si posa.

La maestà de' movimenti, la nobiltà della testa levata e l'alterezza del guardo d'un leone nell'atto di posare, si confonde con la maestà e l'alterezza, con la calma serena di Sordello, e la ravviva. E noi vediamo l'aere attorno intorrire e inchinarsi come a riverenza; e Sordello avvolgersi in quel manto solenne, di cui Michelangelo avrebbe



rivestito un cavaliere taciturno e grave del medio evo. Una similitudine, un'immagine ridestano in noi quelle impressioni di grandezza, che l'artista prova nel concepire, ed è incapace di notomizzare.

Il verso

A guisa di leon quando si posa

esprime la quietudine, il riposo, la calma. Quindi succede l'azione. Sordello parla e opera. La statua, la forma della dignità e della forza, acquista moto, e moto che non si può descrivere, ma solo rappresentare. E quale rappresentazione fa il poeta!

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando  
Che ne mostrasse la miglior salita.

Il gruppo è bell'e scolpito: tu vedi Virgilio che viene innanzi a Sordello, e il poeta che guarda compreso di venerazione. La maestosa figura dell'onesto uomo gli ha tolto quasi ogni vigore.

Pur Virgilio si trasse e lei, pregando  
Che ne mostrasse la miglior salita;  
E quella non rispose al suo dimando,  
Ma di nostro paese e della vita  
C' inchiese.

Ecco un fascio di luce che c'illumina e spinge ad affermare che un pensiero, più che il cervello, agita il cuore di Sordello, e lo fa restar muto alle impressioni del mondo esterno. Le anime del Purgatorio nella vita terrena provarono gli affetti più santi e più gentili, e morendo portaron seco vivo desiderio de' parenti, della patria, degli amici. Manfredi, la Pia, Buonconte di Montefeltro, e fin la

comica figura di Belacqua, che, col capo tra le gambe, alla voce di Dante, trasporta la sua pigrizia su per la coscia, a fin di parlargli: tutte l'anime di questo mondo di serenità, di luce, di desiderio, di pace, tutte, a veder nuovo spirito che possa dar loro novella del mondo di qua, corrono ansiose, e pregano. E Sordello che amò tanto nel mondo, e fu poeta gentile e innamorato, nell'aere purissimo dov'è, sente ridestarsi vivi gli antichi affetti; e stando lì pensoso, più che dalla domanda, è colpito dal suono della voce di Virgilio. Come per segreta armonia, spunta e l'invade la speranza di rivedere uno della patria sua, e aprirgli il cuore. E, comechè Virgilio preghi, e' non risponde; e la maestosa figura si trasforma nel viso di un innamorato che, con aspettazione febbrile, dimanda i due poeti prima di tutto di qual paese e' sieno, e poi della lor vita. Oh! chi non ha provato che magica calamita è il paese natio; calamita che più attrae quanti'è più lontana?

E il dolce duca incominciava....

Ma, prima d'inebriarci nella scena affettuosa, fermiamoci a questo *dolce*, pregno di tanto sentimento. Lo spirito dell'Alighieri, invasato di dolcezza, vuol qui benedire, inneggiare a Virgilio, senza del quale non si sarebbe imparadisato in una scena sì cara; e tutto questo tumulto di affetti, di dolcezza, di riconoscenza, di poesia, si versa e freme nell'aggettivo *dolce*. Un artista eccellente in un verbo, in un monosillabo chiude un mondo.

..E il dolce duca incominciava:

Mantova... E l'ombra, tutta in sè romita,

Surse vèr lui del luogo ove pria stava,

Dicendo: O mantovano, i' son Sordello

Della tua terra. E l'un l'altro abbracciava.

Mantova! Nessun'altra città, non Firenze, non Roma

avrebbe potuto ispirare il poeta come Mantova, il dolce nido del suo dolcissimo duca. Sordello non conosce ancora Virgilio per la *gloria de' latini*, per il *pregio eterno* di Mantova. Ma il nome di questa città, della patria sua, gli desta nell'animo tale un impeto di affetti, che si chiude in sè, tutte le forze dello spirito si unificano, e sorge e grida :

O mantovano, i' son Sordello  
Della tua terra.

Modestia a parte, il parlar di sè, specie quando si è tra amici, tra compaesani, e nei momenti di forte commozione, è delle nature ardenti che han tutte le facoltà per essere grandi artisti e grandi cittadini. E poi, in terra straniera, due uomini, non dirò della stessa città, ma della stessa nazione, si cercano, si amano, si aprono il cuore come fratelli. E però la maestà di Sordello e il timore di Virgilio si confondono e muojono in abbracci, in istrette affettuose, vive, ripetute. E notate. Dice *l'un l'altro abbracciava*, e non *si abbracciavano*. Quando vogliamo dar rilievo a un'azione, v'alitiamo dentro, e ne fermiamo e gustiamo i singoli movimenti. E *l'un l'altro*, e l'imperfetto *abbracciava*, azione ripetuta e continua, distinguono e fermano ciascun abbraccio, e rivelano l'ardore con cui l'un poeta fa di stringer l'altro quanto più e meglio può, con quell'onda amorosa con cui il fantolino si stringe alla mamma, e questa a lui. E noto la magia di quel: *Mantoca*..... Miracolo d'eloquenza nuova, perchè piega e vince col silenzio. È il paese dove si è nati, dove vivono le nostre più sante memorie, dov'è il sepolcro di chi ci ha data la vita. Solo gli snaturati imbrattano il loco natio del veleno che cova dentro. Non così il fiero ghibellino, profondo scrutatore del cuore umano. Amiamo la patria, la

nazione, il mondo, ma amiamo ancora il nostro paesello se no ci contradiciamo. « Chi non ama la mamma sua, la famiglia sua, il paesello suo, io non lo voglio per amico, perchè egli non è un galantuomo ». Così quell'artista modesto del Settembrini, il più caro innamorato di Napoli e d'Italia tutta; che patì lunghi dolori, e operò per vedere una cosa reale, la patria libera e una, e scrisse un libro ch'è il più bel monumento del cuore d'un cittadino.

E la maestosa figura di Sordello ti lascia pensoso ispirato, e tu senti più che non veda; e l'abbraccio e confondersi di Sordello con Virgilio, quel momento gioja tumultuosa che inonda e soffoca i cuori de' concittadini, sì che le labbra convulse non arrivano che allo sforzo d'un sospiro interrotto e non più finito, quel palpitare di due anime per gioja inaspettata, per delirio affetto; sono la più bella apoteosi drammatica dell'am patrio, della carità cittadina. E Dante è gagliardamente scosso: sente moversi le fibre del cuore, sente pur troppo che gl'Italiani si cercano per sete di sangue e di vendetta, e s'addolora, e rompe in un'invettiva che non è veleno di anima abietta, ma amarezza d'un carattere grandissimo, che soffre ingiustamente esilio e povertà. « Io ch'è fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo seno, nel quale, nato e nutrito, fui fin dal colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desideravo con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato (1) ».

Ahi, serva Italia, di dolore ostello,  
Nave senza nocchiero in gran tempesta,  
Non donna di provincie, ma bordello!

(1) Conv. tratt. I, cap. 3.

È una scappata lirica, dice il Settembrini. No: non è scappata: è scoppio sublime nel quale si sente impeto d'ispirazione e dolore sincero e profondo. Il che è dimostrato da certi riposi nell'impeto stesso, riposi che subito fanno alzar più forte il dire.

In quell'*ostello*, casa, tempio di dolore, io sento i gemiti del poeta, che vorrebbe l'Italia padrona di sè, con la coscienza della propria dignità, come una matrona romana, non bordello, dove si tresca, si traffica la giustizia, come si fa di carne umana. Tanta corruzione fa sanguinare il cuore del poeta, e scoppiano immagini vive, impregnate di tutto il suo dolore.

Quell'anima gentil fu così presta,  
Sol per lo *dolce suon* della sua terra,  
Di fare al cittadin suo quivi festa;  
Ed ora in te non stanno senza guerra  
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode  
Di que' che un muro ed una fossa serra.

Quell'*anima gentil*, pronta, sollecita, impaziente di far festa al suo concittadino, fa vivo contrasto con gli odj e i rancori de' vivi che si rodono nelle stesse loro città.

Cerca, misera, intorno dalle prode  
Le tue marine, e poi ti guarda in seno  
S'alcuna parte in te di pace gode.  
Che val perchè ti racconciasse il freno  
Giustiniano, se la sella è vòta?  
Senz'esso fora la vergogna meno.

In que' tempi la serva Italia avea Bologna centro degli studj: e con amore si studiava il *Corpus juris*. Ma non era chi si levasse sugli altri, e, col senno politico ac-

quistato dallo studio di quella legislatura, regolasse lo scompigliato governo d'Italia. Nota il dolore ch'è nel verso:

Senz' esso fora la vergogna meno.

Al danno, per più dolore, l'intestarsi a camminare al bujo. Nel canto XVI:

Le leggi son: ma chi pon mano ad esse?

E si volge agli autori di tanto sconvolgimento e depravazione di vita, alla corte di Roma, ai Guelfi tutti:

Ahi gente, che dovresti esser devota,  
E lasciar seder Cesar nella sella,  
*Se bene intendi ciò che Dio ti nota;*  
Guarda com' esta fiera è fatta fella,  
Per non esser corretta dagli sproni,  
Poi che ponesti mano alla predella.

Aveano preso il cavallo per la predella, e voleano così guidarlo, non permettendo che il cavaliere montasse. Nel Convito: « Quasi dire si può dello imperadore.... ch'elli sia il cavalcatore dell'umana volontà; lo qual cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto; e specialmente nella misera Italia ». Sempre eguaglianza e continuità dell' imagine. E nota l'amara stafilata ch'è in quel *dovresti*. Dovrebb'esser devota, ma invece è traditrice del mandato avuto da Dio. È il contrasto fra la viva realtà qual essa è e quale dovrebb'essere, che fa nuova e stupenda questa lirica dantesca. Il poeta alza il suo grido nel teatro dell'universo, ove risplende la luce della verità eterna, e come uomo che adempie un sacro e altissimo ufficio: e da ogni parte escono voci ad aggiungere forza alle parole che gl'ispira l'amore della pa-



tria e del bene di tutti gli uomini. Egli oggimai non è nè ghibellino nè guelfo, ma romanamente italiano: non vuole sette nè divisioni politiche: vuole l'Italia unita e signora di sè, e il suo Cesare a Roma, la quale sia modello e guida alla civiltà di tutte le altre nazioni.

Ed ecco che corre al cavaliere stesso che non viene a corregger la bestia.

O Alberto tedesco, che abbandoni  
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,  
E dovresti inforcar li suoi arcioni;  
Giusto giudizio dalle stelle caggia  
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,  
Tal che il tuo successor temenza n'aggia.

La pienezza dello sdegno e del dolore fa tremare con tal tumulto il cuore al poeta, che l'invade e lo trasforma in un Dio che impreca e fulmina. Oh! l'immensità del dolore ci avvicina all'infinito, e ci fa guardar come dall'alto il cozzarsi delle passioni umane. E Alberto fu spento, e spento all'aperto, quando addolorato là presso il castello d'Asburgo ripensava alla disfatta toccatagli per l'energia di Guglielmo Tell e del nobile risoluto e dignitoso sollevarsi degli Svizzeri. Chi ha letto i *Masnadierei* dello Schiller, ricorda la terribile scena, quando Giovanni, il parricida di Alberto, entra nel nido de' suoi, e a viso aperto grida d'aver troncata la vita all'imperatore; e la famiglia inorridisce, e lo maledice e lo caccia via, e lo costringe a errar povero e con la tempesta nel cuore.

Chè avete tu e il tuo padre sofferto,  
Per cupidigia di costà distretti,  
Che il giardin dell'imperio sia deserto.

È una battaglia continua che si combatte nel cuore.  
Vol. X, Parte II.

del poeta, tra l'Italia com'è, divisa e lacerata da guerre fratricide, e l'Italia che gli vive nel cuore, munita e fiorente, bella dalla stessa natura, felice e grande, giardino dell'eternità. Un imperatore pareva a Dante giudice necessario rimedio alle discordie italiane. Nella *Monarchia* dice Gualtieri: *Ut flagitia sua exequi possint, matrem prosternunt, fratres expellunt et denique judicem habere nolunt*. E questo pensiero del bisogno di un imperatore per ridare unità all'Italia, compenetra così l'animo di lui, che diventa convinzione, e come tutte le convinzioni radicate, si trasforma in sentimento, in bisogno del suo cuore. Si capisce ogni volta che l'imperatore gli torna innanzi, fosse Alberto o suo padre Rodolfo, si ridesta viva l'ispirazione, e si sente l'amaro disinganno. Ecco come lo descrive nella lettera dell'Antipurgatorio,

Là dove più ch' a mezzo muore il lembo,

aggruppandolo giù nella lama tra' principi che, per troppa  
p' amor di armi, trascurarono la salute eterna:

Colui che più sied' alto, ed ha sembianti  
D' aver negletto ciò che far dovea,  
E che non muove bocca agli altrui canti,  
Rodolfo imperator fu, che potea  
Sanar le piaghe ch' hanno Italia morta;  
Sì che tardi per altri si ricrea.

C'è sempre l'intonazione dolorosa, la mestizia  
vra che gli fa concepire appartata, quasi agitata dal  
morso di non esser corso in aiuto della fiera sbrigliata  
la figura dell'imperatore.

E se il poeta impreca contro Alberto tedesco, è  
perchè son fatti, non sogni, i rivi di sangue che corrono

l'Italia abbandonata, i feroci odj di parte, le piaghe, come dice lui nel colmo del dolore, che hanno Italia morta. Vuol persuadere: abbiamo una forma di eloquenza poetica sublime.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,  
Monaldi e Filippeschi, *uom senza cura*,  
Color già tristi, e costor con sospetti.

Tutti ghibellini oppressi da' guelfi. E l'anima del poeta si proietta in questi rapidi ritratti: triste lui, tristi tanti altri. E incalzando:

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura  
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,  
E vedrai Santaflor com'è sicura.

In quella *pressura de' tuoi gentili* sento tutta la storia d'Italia, e sento e mi trafiggono il cuore i secoli di servitù e preponderanza straniera, da Ludovico il Moro sino alle ultime battaglie dell'indipendenza italiana; sento i gemiti de' nostri martiri che coraggiosi sfidarono la morte, e col sangue fecondarono, anche sotto il piede del tiranno e dello straniero, il fiore della libertà che impregna co' suoi profumi l'atmosfera dell'Italia redenta. I *gentili* d'Italia, cioè i signori, salvo gli aristocratici e torpidi veneti, o eran razza germanica, o italiani che col chiamare e respingere gl'imperatori germanici, si provocavano contro di sè.

Vieni a veder la tua Roma che piange  
Vedova, sola, e di *e non ha cura*.  
Cesare mio, perchè non m'accompagni?

Sospiro profondo. Come *ceda* *che* *un* *giorno* *del*

l'affetto ha perduto la metà del suo cuore, e sconsolata piange e chiama e grida; così Roma. Dante troppo imbevuto d'Aristotile e di S. Tommaso, teneva che l'ordine e la omogeneità perfetta del vivere comune non si potesse conseguire altrimenti che per l'unità del volere e del comandare; unità che pigliava essenza in una persona individua, in un corpo. Però conchiudeva, che se alle greggi umane sarebbe alla fine nelle cose di fede toccato il bene d'un sol pastore, ed esser radunate in un solo ovile, il riscontro di ciò nelle cose temporali doveva essere naturalmente una riunione di regni e di repubbliche sotto un solo monarca. Accanto a questa credenza rampolla subito la gran memoria di Roma imperiale. Roma e i Cesari avevano mostrato possibile quella unità portentosa. La causa d'Italia dunque era per lui causa della famiglia umana: questa nostra penisola era centro preordinato del mondo, e i fatti e la ragione costituivano in Roma la sede inconcussa e fatale della dominazione universale. Onde la fantasia magica la grande città vedova e sola, che piange e grida:

Cesare mio, perchè non mi accompagni?

Questa gran poeta: l'Italia è divenuta Italia, non chiamando la compagnia de' Cesari tedeschi, ma pregando gli stessi Italiani a cacciarsene. E fino a jeri hanno spadroneggiato in casa nostra, e noi li abbiamo dovuti cacciare!

Vieni a veder la gente quanto s'ama;  
E se nulla di noi pietà ti move,  
A vergognar ti vien della tua fama.

*Quanto s'ama!* Ironia confusa co' gemiti del dolore: come bagnata di lacrime. Lo dice anche la ripetizione allungata della parola *viene*.

E come alla voce del poeta son sordi l'Italia e l'imperatore, scoppia per l'ultima volta, e si volge a Dio, gridando :

E, se licito m'è, o sommo Giove,  
Che fosti in terra per noi crucifisso,  
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove ?

Terribile poesia. C'è impeto biblico che fa ricordare le parole del profeta : *Exsurge: quare obdormis, Domine?* Giobbe percosso e sbattuto, come da bufera infernale, dalle sventure, bruciatoglisi tutto, mortegli le sue creature, ringrazia Dio; ma piagato e gittato su di un letto d'immondizie, i dolori rattivati da' sarcasmi della moglie con veemenza s'affollano, incalzano come ruggiti d'oceano sconvolto, e non può più, e maledice al giorno in cui nacque. Poi cade raumiliato, sciamando che forse Dio opera per un bene segreto. E così Dante, dopo il dubbio irriverente, finisce con un pensiero degno d'un filosofo cristiano :

O è preparazion, che nell'abisso  
Del tuo consiglio fai per alcun bene,  
In tutto dall'accorger nostro scisso ?  
Chè le terre d'Italia tutte piene  
Son di tiranni, ed un *Marcel diventa*  
*Ogni villan che parteggiando viene.*

Queste ultime parole sentenziose le ho segnate, perchè vanno diritto al cervello, e vi s'imprimono come un proverbio e come un motto della Bibbia, o come un pensiero rapido ed efficace del Machiavello. Gran dirittura di giudizio e sentimento profondo ebbe chi i più gran poemi disse esser la Bibbia e la Divina Comedia. Son come voci d'un'anima sola : l'energia delle passioni e i grandi

caratteri che son ne l'una, son ne l'altra: e la voce sovrana del Dio biblico par trasfusa nella grand' anima de l'Alighieri.

Ma non solo le sventure d'Italia martoriano l'anima del poeta. sì ancora il loco natio, Firenze, la patria ingrata che con la sua politica spaventatrice e superba fa rischi per di dare sfogo a passioni basse, a rancori, e caccia in esilio i suoi figliuoli. E sdegnato di quello sdegno che, gigante e fiero, soffoca le lagrime, grida con accento:

Firenza mia, ben puoi esser contenta  
Di questa digression, che non ti tocca,  
Mercè del popol tuo che s'argomenta.  
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,  
Per non venir senza consiglio all'arco:  
Ma il popol tuo l'ha in sommo della bocca.  
Molti rifiutan lo comune incarco:  
Ma il popol tuo sollecito risponde  
Senza chiamare, e grida: l' mi sobbarco.  
Or tu mi fletta, chè tu hai ben onde:  
Tu non, tu con pace, tu con senno.  
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.  
Atene e Lacedemona, che fenno  
L'antiche leggi, e furon sì civili,  
Fecero al viver bene un picciol cenno.  
Verso di te, che fai tanto sottili  
Provvedimenti, ch' a mezzo novemhre  
Non giugne quel che tu d'ottobre fili.

L'ultima scoppia de' contrapposti. E mi fermo a sostenermi, non è che un accorgimento o vero *facile a spezzarsi* come un fi d'arazzo, smilzi, sparuti; equivoco mirabile e fortissima. Riferendo però, a Firenze, Atene e Lacedemona, non la cogliam come repubblica. Dice di quelle: *che fanno sì civili*. Dunque è perchè le manca la pace e



...bite impressioni e  
...tempesta frange  
...viglia per aver vista  
...d'aver con lui fatto  
...scusarsi e di effondergli  
...mandati sul suo volume, e  
...mo: tutti questi affetti tumultuosi  
...la parola sulle labbra, un sentimento  
...cade, china le ciglia, cade e gli  
...

... e poi chinò le ciglia,  
...ritornò vèr lui,  
...abbracciollo ove'l minor s' appiglia.

...no spirito ha bisogno di sfogo: quell' abbraccio  
...la vita, concentra le sue forze, e mette  
...sospiro altamente lirico:

O gloria de' Latin, disse, per cui  
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;  
O pregio eterno del loco ond' io fui,  
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?

Tutto cuore. E il cuore oh! che artista eccellente! Basta aver provato qualche momento di sovrana beatitudine, in cui le fibre vibrano così che fanno un'armonia piena; per intendere come ci sentiam da nulla innanzi a chi ci colma di grazie inaspettate, per intender che son *meriti* e *grazie* di cui ci sentiamo indegni: e quanto più versiamo di quello che ci dice il cuore, tanto più ci par poco.

Sordello poi accompagna i due poeti, assiste all'affettuoso dialogo di Corrado Malaspina e di Nino de' Visconti con Dante, e all'apparizione della biscia, e non lo vediamo più. Solo là alla porta del Purgatorio, il poeta,

destato dal calore della sfera di fuoco che ha toccato il sogno, e guardando il luogo novello dove Lucia, togliendolo da' fiori della valletta, l'ha posato, con le corde del cuore ancora oscillanti sente il suo *conforto*, il suo *signore* Virgilio che dice:

Sordel rimase e l'altre gentil forme.

Quanta delicatezza d'amore in questo ricordo. E restiamo come in un atmosfera tiepido e delizioso, impregnato da dolci profumi che, quasi fratelli nel santuario della famiglia, si rimandano a vicenda un gruppo di anime gentili, innamorate: Sordello, Virgilio, Dante.

E qual musica che si perde lontana, il gruppo affettuoso di un concittadino che pien di riverenza abbraccia le ginocchia di una gloria più che patria, mondiale, sparisce, e ci lascia inteneriti, innamorati sinceramente della patria nostra. Son tali le scene del Purgatorio che, senza confondersi con la luce e con l'etere degli spazj celesti, o con la materia e col fango degli abissi infernali, ritraggono quanto c'è di spirituale nella natura, gli affetti più gentili, la virtù in azione: sono scene che ci sollevano dalla fangaja delle passioni umane, e ci fanno sospirare e sentir migliori.

LUIGI RUBERTO.

# DELLA VISIONE DI DANTE

## NEL PARADISO TERRESTRE

---

### PARTIZIONE DEL TEMA

#### PARTE PRIMA

*Alcuni pensieri intorno al pregio artistico della visione.*

#### PARTE SECONDA

*Studio intorno al significato della visione.*

I. Ragione e modo di questo studio.

II. Le interpretazioni degli antichi — § 1. La prima parte della visione — § 2. La seconda parte della visione.

III. Le nuove interpretazioni dei moderni — § 1. Il carro — § 2. L'albero della scienza — § 3. La volpe — § 4. Il drago — § 5. Le sette teste del mostro — § 6. La meretrice e il gigante — § 7. Considerazioni particolari intorno allo Studio di F. A. Scartazzini: La visione di Dante nel Paradiso terrestre e l'Apocalissi biblica — § 8. Esame dell'interpretazione di Vincenzo Barelli, esposta nel libro: L'Allegoria della Divina Commedia (Parte prima Capo XV — Appendice alla parte I, Cap. I, II, III, IV) — § 9. Esame del commentario di F. G. Bergmann: Notizia intorno alla visione di Dante nel Paradiso.

CONCLUSIONE.

#### PARTE PRIMA

**Alcuni pensieri intorno al pregio artistico della visione.**

Se ad alcuno prendesse vaghezza di torre ad esame tutto quello che gli uomini di lettere scrissero intorno alla Divina Commedia, ei troverebbe per avventura molti

... e con egu sia usau  
... può che non ann  
... ci siano ricercati  
... vigorosa potenza  
... citati l'amore, il d  
... se e violente passi  
... tole si svolge e ri

... che cotesti episodi  
... e altre parti del p  
... nel trapasso de' secol  
... lenzo, delle tradizioni  
... quelli non perdono n  
... in sè una vita sempr  
... e ivi appunto obliu  
... sue svariate manifes

... e mancano critici a'  
... razione massimamente  
... tendimenti del poeta  
... concetti. Così, per  
... non dubita affermare  
... non è nella lettera,  
... rcrizione dell'Inferno  
... a è nell'allegoria, ci

sostanza, nel giudizio che si proferisce dopo di avere esposto i meriti o demeriti, dando a ciascuna l'infamia e la gloria. » E più avanti: « Egli seppe far sue quelle fantasie (allude alle leggende del popolo e alle tradizioni religiose intorno la vita d'oltre tomba); ma il suo merito maggiore è di aver messo in quelle forme comuni un alto e libero concetto, di aver giudicato il mondo ». Ma noi dimandiamo: Perchè s'ha a posporre la forma fantastica del poema alla sostanza, al pensiero, all'idea? Prima di tutto ei pare che codesto discernere la forma della poesia dalla sostanza, come stiano isolate e distinte, là dove sono assieme compenstrate e trasfuse, sia una maniera di critica non al tutto buona e lodevole. Del resto, ponghiamo che si possa sceverare l'una cosa dall'altra, a noi sembra per fermo non v'esser ragione che il poeta si giudichi più grande dal lato filosofico e morale che dal lato artistico.

E diciamo che chi volga la mente alla sublime concezione di quel mondo arcano, mistico, sovrasensibile che il poeta, uscendo dalle torbide e fosche nebbie del medio evo, s'è aperto dinanzi ed ha armonicamente architettato e definito a pieno e lumeggiato con tanto splendore, chi pensi alla creazione prodigiosa di tutti gli esseri infiniti e simbolici che spaziano in quelle vaste regioni, figurati in nuove e non più viste immagini, plastiche, animate e vive: consentirà di leggieri esser Dante per questo rispetto assai più da ammirare che per gli episodi e per i morali e civili intendimenti; perchè in questo rispetto egli è veramente tutto originale, unico e senza esempio.

La forma del poema è la visione. La quale forma certo ch'ella è disparita da gran tempo dai campi dell'arte, sì che chi avesse in animo riavvivarla oggidì farebbe opera non pure vana e sconveniente, anzi ridevole; ma della visione dantesca vuolsi ricercar la ragione ne' tempi stessi

di Dante, nella età di mezzo, quando gli animi tutti minati dall'ascetismo, sfiduciati e angosciati delle miserie terrene si piacevano uscire dalla realtà della vita, ravvisando innanzi strani fantasmi, e le loro torbide menti inquietavano levate in regioni misteriose e sconosciute. La visione di Dante tiene per tanto universalmente delle visioni medioevali; se non che, là dove queste si concavano dalle menti volgari in modo materiale, rozzo, indito, mal definito, quella, oltre ad essere incomparabilmente più vasta e grandiosa, si determina, s'affigura e svolge con stupenda armonia, si nobilita, si fa più pura e ideale, è animata dal soffio divino della poesia, è sunta a significare alti concetti; ella diviene, come la finiva il Carducci « l'accordo del cielo e della terra, regno della giustizia e della verità, che dee conseguire mediante la riforma della chiesa e dell'impero ».

Egli è manifesto adunque che questa forma ha da essere oggetto di studi severi e d'ammirazione grande, nella universalità sua, come in certe parti che Dante ha messe meglio in rilievo e che appaiono con maggiore finezza d'arte elaborate.

Una delle quali parti è la visione degli ultimi canti del Purgatorio, dove il poeta ha in maravigliosa maniera condensati e raccolti quei concetti religiosi, morali, politici che costituiscono come a dire il nocciolo dell'intero poema. E perchè s'abbia a vedere e pregiare convenientemente in sè, come creazione fantastica, ne esponiamo brevemente la contenenza.

Dante giunge al paradiso terrestre (canto XXVI) s'aggira nella sacra selva; gli batte in viso un'aura soave che piega e fa lievemente tremolar gli arboscelli; e gli arboscelli posando gli augelletti salutano con lieti canti l'aurora. Giunge alla riva di Letè, un fiumicello che scorre limpido piegando con le piccole onde l'erbetto



ne cingon le rive; al di là del fiume gli appare una donna solletta, bella, con sembiante amproso, che canta dolcemente e va cogliendo fiori di cui tutta è screziata la via. È Matilde: Dante la prega di farsi più presso a lui, ed ella fa contenta la sua preghiera e gli dimostra onde preceda l'aura e l'acqua di quella foresta e come ivi sia stata un dì innocente l'umana radice. Dante s'incammina con Matilde (canto XXIX): vede subitamente un grande fulgore diffondersi per la selva; ode una melodia soave; ecco: s'apre la visione. Il poeta ha da descriver cose sì alte, che avanzano di tanto l'umana natura, che gli è bisogno affrancare la sua poetica virtù e chiede mercede alle muse.

Gli appaiono sette accesi candelabri, le cui fiammelle più chiare assai che la luna, lasciano dietro per l'aria sette liste di luce dipinte ne' colori dell'iride. Seguono ventiquattro seniori bianco vestiti e coronati di giglio; quattro animali cinti di verdi fronde con sei ali ciascuno, e nel mezzo un carro trionfale, splendido e maestoso, tratto da un grifone, che solleva le ali tra mezzo alle striscie di luce; alla destra ruota del carro si fanno innanzi carolando tre donne, l'una rossa, verde l'altra, l'ultima candida come neve, e altre quattro dal lato sinistro, vestite di porpora; dietro due vecchi, l'uno de' quali ha sembianza di medico, l'altro di guerriero; poi quattro d'umile aspetto, e per ultimo un altro vecchio dormente ma col volto vivo e animato.

Dei due canti che seguono (XXX, XXXI) non diciamo il contenuto che universalmente, perchè riguardano una parte che noi non ci proponiamo di dichiarare. — In mezzo una nuvola di fiori scende Beatrice e si pone sul carro; riprende acerbamente a Dante i suoi trascorsi: Dante li confessa; è tuffato in Letè da Matilde; obblia ogni colpa, e poi che Beatrice si toglie il velo dal

delineare la storia della Chiesa, la origine, il progresso di essa, il suo stato presente e le sorti future. E che fa egli? I suoi concetti trasforma in immagini simboliche e ne intesse il quadro meraviglioso della visione. Quanto alla parte più universale che si contiene in ispecie nel canto XXIX, nel XXXII e nei primi cento versi del XXXIII, tra scegliendo il meglio dalle rappresentanze dei profeti Ezechiele e Daniele e dell'apostolo Giovanni, fa rinverdire ancora tante immagini avvizzite, le rinnovella, le svolge, le colora splendidamente; le intreccia, le rannoda in una grandiosa, fantastica, svariata unità, e colla potenza dell'ingegno e dell'arte adopera sì che quelle meraviglie ti rapiscano, ti attraggano a sè, ti tengano l'animo religiosamente attento e raccolto, quasi che stieno da vero innanzi ai tuoi occhi.

Ma è a notare come non manchi qui la rappresentazione della natura, non manchi la espressione dell'affetto umano. Il poeta anzi tutto si è sollevato al sovrannaturale, all'infinito, al divino. Ora, per qual via è egli giunto a questo fine? Perfezionando e idealizzando il reale, la natura, il finito. Il terrestre paradiso, la beata e santissima sede della virtù e della innocenza non è che la natura ideale, pura, perfetta. E quanta soavità, quanta lietezza, quanto sorriso non ha diffuso il poeta in mezzo alla lene auretta che gli aleggia d'attorno, all'acque cristalline del ruscello, al rezzo eterno delle piante, alla verzura, ai fiori, al canto degli augelletti! Cotesta regione non è informe, vuota, vaporosa, ove si perda il senso della realtà; è la natura stessa che ne circonda percettibile e viva, ma più bella, più cara, più consolante. Sono gli stessi fenomeni naturali ed umani che divengono qui infiniti e divini: tale è il lustro che trascorre

Da tutte parti per la gran foresta

e si colora e splende vie più tanto che l'aria sotto fronde verdeggianti appare di fuoco ; tale la melodia che corre per l'aria luminosa e cresce ed è intesa per canto.

Nè manca in mezzo alle simboliche figure il sentimento umano. Abbiamo osservato come a lato alla parte universale stia una parte individuale che si comprende in specie nei canti XXX e XXXI. Or bene ; le due figure che dominano il quadro sono Beatrice e Dante ; e egli ebbe in animo senza dubbio d'adempire la promessa che è posta nel capitolo ultimo della Vita Nuova : « piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono che mia vita per alquanti anni duri, spero di dire di lei qualche mai non fu detto d'alcuna ». Ed ha veramente adempiuta la sua promessa. L'ingegno del poeta, la grazia e coloratrice fantasia, lo squisito sentimento dell'arte, la purezza dello stile tendono e congiungono qui a dar lustro e gloria a Beatrice. E i versi si mostrano più accarezzati e tersi che mai, adorni con tutta la purezza, la grazia, la nobiltà della lingua ; trascorre per essi l'onda d'un'armonia soave, divina, ineffabile ; l'anima ed avviva l'entusiasmo del poeta, che si mantiene a un tempo sereno e pacato, solenne.

Come talvolta il sole in sul nascere adombra d'un velo vaporoso la sua faccia abbagliante, così Beatrice scende tra mezzo una nuvola di fiori che le spargono sopra d'attorno gli angeli celesti : scende e lo spirito di Dante si commuove, trema di stupore, rimansi a quell'aspetto scorato e abbattuto, riconosce i segni dell'antica fiamma. Eternamente sublimi e memorabili saranno que' ve-

Così dentro una nuvola di fiori,  
Che dalle mani angeliche saliva,  
E ricadeva giù dentro e di fuori,



Sovra candido vel cinto d'oliva,  
Donna m'apparve, sotto verde manto  
Vestita di color di fiamma viva.  
E lo spirito mio, che già cotanto  
Tempo era stato che alla sua presenza  
Non era di stupor, tremando, affranto,  
Senza degli occhi aver più conoscenza,  
Per occulta virtù che da lei mosse  
D'antico amor sentì la gran potenza.

Certo non somiglia qui Beatrice alla dea del canzoniere, a Laura mollemente leggiadra che dal cielo volge dietro a sè lo sguardo mirando se il suo poeta lo segua; a Laura che nella celeste beatitudine non ha sbandito dal cuor suo gli affetti umani, anzi donneschi, che pensa alla vita di quaggiù, al suo bel velo, al poeta, e per poco non par desiosa di spiccarsi dall'infinito al finito (1). Beatrice è ben altrimenti concepita da Dante; ella, la gentile, la innocente giovinetta che aveva fatto battere tante volte il cuore del suo poeta si fa maestosa, si solleva qui al di sopra di qualunque donna al mondo, è circondata d'una aureola celeste, è divina; il verde della speranza, il candore della fede, la fiamma della carità la riveste; l'olivo di Pallade le ricinge la fronte augusta. Pure nè meno in lei scompare affatto la Beatrice vera ed umana. Il poeta non si ferma a ritrarci plasticamente la immagine di lei; tuttavia da quel verso

Donna m'apparve sotto verde manto

è più avanti dagli atti e dal ragionare ch'ella fa a Dante ci si mostra ancora la Beatrice umana, come che la bel-

(1) V. Carducci, Discorso intorno al Petrarca.

lezza naturale e caduca si rilevi, si trasfonda, s'unifichi alla bellezza infinita. È ancora la Beatrice che fu già sì cara al poeta nella giovinezza; tanto è vero ch'egli al vederla n'è scosso violentemente e sente in sè la potenza dell'antico amore. — Vinto e soggiogato dall'aspetto di Beatrice si volge a destra

col rispetto

Col quale il fantolin corre alla mamma,  
Quando ha paura o quando egli è afflitto.

e cerca il suo Virgilio, cui affidi i sensi ond'ha tutto occupato il cuore in quell'istante solenne. Ma Virgilio è scomparso. E qui esce fuori in uno slancio elegiaco; ripete tre volte il caro nome, concede un libero sfogo all'affetto, piange, nè valgono tutte le grandi dolcezze del terrestre paradiso a temperargli l'affanno.

Ci piacque stare alquanto attenti a questi versi per notare che Dante anche in questa visione, in mezzo al simbolismo per sè arido e freddo, non dimenticò il senso della vita, mise nella poesia l'anima propria, rivelò gli affetti nobili, soavi, gentili che gli ispiravano Beatrice e Virgilio.

Nel canto XXIX appare la mistica processione di cui è fatto cenno più sopra; le genti elette sono avvolte di vesti splendenti di tale candore quale giammai non fu in terra; il grifone stende in alto l'ali dorate tanto che non se ne discerne il limite; il mistico carro è sì maestoso, cospicuo che avanza il carro trionfale de' Scipioni, de' Cesari, e, quel ch'è più, il cocchio fulgente e gemmato di Febo. Tutto accenna all'infinito. Le allegoriche immagini che circondano il carro sono pennelleggiate con colori smaglianti, e come queste, così le nuove figure che appaiono nel canto XXXII, per quanto fantastiche e strane, pigliano

forma, organismo, vita. Ti par di vedere ad esempio quella  
volpe allampanata,

Che d'ogni pasto buon pareva digiuna,

e il drago ch'esce di terra, il cui atto del pungere il  
carro e del ritrarre la coda con parte del fondo è messo  
avanti con tanto efficace vivezza:

Che per lo carro su la coda fisse:  
E, come vespa che ritragge l'ago,  
A sè traendo la coda maligna,  
Trasse del fondo, e gissen vago vago.

La trasformazione del carro, che si copre di penne e  
divien mostro e mette fuori teste cornute, ci ricorda la  
trasformazione degli uomini in serpi, che è nel canto XXV  
dell'Inferno, dove Dante ha esattamente definiti e in ogni  
particolare delineati gli atti e le guise onde l'uomo a grado  
a grado travisandosi perde la sua forma, si snaturava,  
s'abbrutiva mostruosamente. Quella descrizione non si può  
mai ammirare abbastanza; ivi Dante mostra ch'ei s'è an-  
che levato al di sopra della natura, l'ha combattuta, ne ha  
infrante le leggi, l'ha soggetta a sè, ha saputo con ardi-  
mento e audacia senza pari rappresentare ciò che non  
è come possibile, anzi come reale; e per questo rispetto  
la sua è veramente tale una potenza fantastica che nessun  
altro al mondo ebbe mai. — Qui abbiamo la mutazione  
d'un carro in mostro, la quale non è nè si intima nè si  
prodigiosa come quella degli uomini in serpi; è più tosto  
esteriore; il carro non perde il suo essere, nè si può dire  
che sia interamente scomparso, con tutto che ne si pre-  
senti innanzi deformato e orribile a vedere.

Sovra di esso siede una donna che ci è posta avanti



in una terzina con una immagine veramente scultorea.  
si sta

Sicura, quasi rocca in alto monte

ed erra quà e là cogli sguardi come per adescare i  
nuovi amatori: le si leva accosto un gigante che la b  
voluttuoso e poi punto da gelosia la flagella dal capo  
piante. In verità il realismo intorno a che oggidì si v  
cendo di porre tanto studio e che si dà quasi per  
creazione dell'arte rinnovellata, s'avrebbe a cercare  
più grande e al tempo stesso nel più fantastico dei  
stri poeti.

Ma non occorre distenderci d'avanzo in simili ragi  
menti intorno alla visione guardata dal lato estetico; ne  
abbiamo in animo di dichiararne la parte individuale  
dicemmo compresa principalmente nei canti XXX e XL  
Nostro studio sarà solamente la visione nel suo lato  
generale che è di grande momento, perchè ivi si conti  
lo dicemmo per incidenza, la storia della chiesa e la  
fetica riforma di essa, quale era ne' desideri di Dant

## PARTE SECONDA

Studio intorno al significato della visione.

### I.

#### RAGIONE E MODO DI QUESTO STUDIO

Ci proponiamo investigare quale sia il significato  
ascoso sotto il velo delle simboliche rappresentanze.  
qual via sarà da tenere in questo studio? Se rintracciar  
raggranellando dai moderni espositori e critici di I

quello che a me paresse il meglio, mi ponessi a esporre a modo di compendio una interpretazione quale che sia, egli non è dubbio che farei opera non pure di poco conto, ma disutile affatto e che menerebbe a risultati assai difficilmente veri o probabili. Sono tanti coloro che fecero di così fatti studi e, aggiungendo sempre qualcosa di nuovo, certe volte così come loro cadeva in mente, misero fuori sentenze così diverse, strane, disparate, ch'io estimo essere mestieri oramai, chi voglia capire più adeguatamente che si possa il senso della visione, pigliare a disamina le molte e svariate interpretazioni, rifacendosi sopra tutto agli antichi, come quelli che, massime nella esposizione delle allegorie, hanno assai più d'autorità che i moderni.

E poi che sono venuto in tale ragionamento, parmi d'avere qui brevissimamente a considerare quali note contrassegnino dai moderni gli antichi espositori. — Costoro vivevano per gran parte a' tempi stessi o assai prossimi a quelli di Dante, consentivano quanto a molti de' principi e de' sentimenti religiosi e politici col poeta che avevano preso a illustrare; avevano molta notizia ed uso della teologia e filosofia scolastica che ha tanta parte nella *Commedia*; testimoni essi medesimi degli avvenimenti e conoscitori delle persone a cui allude il poeta, difficilmente si scostavano dalla verità storica. E però, con tutto che non di raro mal s'appongano nel dar ragione d'alcun passo oscuro, e sebbene non possano dare un retto giudizio dello stile, della lingua, dell'arte di lui; pure hanno da aversi in grande considerazione, chi voglia il poema dantesco studiare in sè, obbiettivamente, posto nell'età in cui fu scritto.

Gli antichi oltre a ciò hanno in uso ordinariamente il metodo analitico, cioè a dire badano alle singole parti, si studiano di lucidarle senza poi metterle accosto le une alle altre, nè connetterle per passare a considerarne l'as-

sieme e levarsi all'universalità della poesia dantesca; quale mancanza di sintesi guardata da un lato è difetto in quanto egli rileva grandemente considerare le parti nella loro mirabile connessione, armonia ed unità; ma d'altro canto torna anche di utile, perchè nello studio sintetico d'un poema interviene assai di frequente che per trovare l'accordo tra le singole parti si intrometta alcuno elemento più tosto soggettivo che reale, e il poeta allora travisato.

Le quali osservazioni generali si hanno da applicare in ispecie alle allegorie, dove gli antichi, sebbene talvolta per quanto riguarda certe pericolose allusioni a persone accorrevano vive e a fatti recenti, si peritassero di schiarirle, ritenendosi essi stessi in ragionamenti vaghi, oscuri e mal definiti; tuttavia per le ragioni dette più sopra erano in condizione di intender meglio che i moderni quale significato si celasse nei simboli; e le interpretazioni ch'essi danno colgono quasi sempre nel segno.

I moderni scorti dal lume della critica massime per ciò che spetta al testo, alla lezione del poema si lasciano dietro di gran lunga gli antichi, come sono assai più attenti a giudicare della lingua e dello stile di Dante, a dedurre dal poema il suo esteticamente, ciò che gli antichi non hanno mai avuto in mente di fare.

Ma rispetto alla interpretazione, perchè vivono in tempi molto lontani e diversi da quelli di Dante, s'inscrivono ciascuno ad altri principi filosofici, religiosi, politici, nè sono d'ordinario molto addentro nella scienza della teologia medioevale; per questo non è loro agevole esplicitare Dante in sé, obbiettivamente; e sebbene ricorrano com'è naturale, agli antichi, traggono talvolta il poeta a esprimere quello che è nell'animo loro. Aggiungasi che tutti di questi commentatori, massime gli ultimi, si studiano assai nelle citazioni e ne' riscontri, certe volte a

vero più per pompa d'erudizione che con l'intendimento di chiarire il testo, ed altresì che nella sintesi delle singole parti del poema, cadono nel difetto cui sopra abbiamo accennato. Il quale difetto si scorge più che tutto nella esposizione della allegoria. Perchè i più studiandosi di ridurne ad armonica unità gli svariati elementi, ed essendo essi elementi costituiti di simboli per gran parte oscuri ed incerti, inducono talora certe immagini a significare ciò ch'era forse ben lontano dal pensiero del poeta; della qual cosa non s'addanno punto, purchè riescano a comporre e mettere d'accordo come che sia le une all'altre. Ma v'ha di più. Accade qualche volta che alcuni prima già di studiare severamente e profondamente il poema; hanno in capo qualche pregiudizio, qualche concetto, che spesso va a seconda de' loro principi filosofici, religiosi, politici, e questo postulato pongono pur senza avvedersene come base di tutti gli studi che imprendono intorno a Dante. Di qua conseguita che tutte le parti dell'allegoria dantesca hanno da confarsi a ogni modo a quel loro principio, e, se non ci vedono subito cotesta attenenza, allora a conghietturare, a sofisticar con la mente, ad arrabattarsi per rinvenire altri luoghi ove si palesino le idee di Dante sotto quel tale rispetto, che sono poi idee loro, a raccostare passi che non avrebbero che fare l'uno con l'altro, a fare assai discorsi e chiacchiere lunghe per provare che Dante con quel tale simbolo doveva voler significare senza dubbio la tal cosa, e, quel ch'è più mirabile, che quella tal cosa per loro è più chiara che la luce del sole, che converrebbe esser ciechi per non discernerla, anzi che la si scerne a occhi chiusi. Per tal guisa incontra appunto che taluno vada architettando e tirando su con grandissimo sforzo un grande edificio, che ci dà per dantesco, quasi ch'egli non faccia che mostrarne gli scompartimenti, delinearne in modo più spiccato i contorni e



i disegni. Ma quell'edificio non è saldo a bastanza, non è ben commesso, sì che rischia di traballare e crollar giù e disfarsi ad ogni più lieve aria di vento.

Ma, lasciando stare altre così fatte osservazioni che ci dilungherebbero dal nostro proposito e venendo alla allegoria contenuta nella visione del paradiso terrestre, diciamo che per tutte le ragioni dette porremo ogni studio di recare con la maggiore precisione e chiarezza e ordine che per noi si possa le interpretazioni degli antichi, e, poi che sono poche controversie tra loro in quanto si è all'universalità dell'allegoria, faremo di raccoglierle e contemperarle in una interpretazione sola, non intermettendo le differenze che si riscontrano nelle singole parti. La quale esposizione degli antichi cercheremo di porre in chiaro in sè, senza innestarvi alcun elemento estraneo o soggettivo e senza stenderci per ora in discussioni e raffronti coi moderni, la qual cosa darà argomento all'ultima parte di questo lavoro. Ed è mestieri por mente a tale esposizione, perocchè, lo diciamo fin d'ora, pare a noi sia da consentire con essa, la quale di tanto s'accosta al vero di quanto se ne dipartono i nuovi commenti dei moderni. I quali commenti studieremo poi in che modo siansi svolti; ne faremo un'accurata analisi, noteremo ciò che v'ha di buono come le viziature e i difetti, a ciò apparisca se veramente s'appartenga agli antichi la lode d'aver inteso e disvelato il senso della mistica visione.

## II.

### Le interpretazioni degli antichi.

#### § 1. *La prima parte della visione*

La visione, che noi consideriamo, com'è stato detto avanti, nel suo lato universale e di cui esponemmo la con-

tenenza, vuolsi dividere in due parti. La prima è compresa nel canto XXIX; la seconda nel canto XXXII e nei primi cento versi del XXXIII.

La prima parte è meno controversa e, fatte poche eccezioni, fu ad un modo interpretata così dagli antichi come dai moderni commentatori.

I candelabri che precedono le altre simboliche figure sono universalmente intesi per i sette doni dello Spirito santo: la pietà, il timore, la scienza, la fortezza, il consiglio, l'intelletto, la sapienza; Pietro Alighieri per altro e l'Anonimo pubblicato dal Fanfani recano più maniere d'interpretazioni: dicono essere significati i sette ordini del clero, o le sette chiese che furono in Asia, nella quale si partisce la Chiesa militante, o i sette doni dello Spirito santo, o i sette articoli spettanti l'umanità di Cristo.

Quanto all'interpretazione dei candelabri per le sette chiese, essa fu suggerita dal fatto che nella visione di S. Giovanni nell'Apocalisse i sette candellieri d'oro da lui visti sono figura per l'appunto delle sette chiese. Ma Dante se piglia alcuni simboli dall'Apocalissi di S. Giovanni e anche dalle visioni di Ezechiello e di Daniele, non per questo intende a indicare gli stessi obbietti; ei li fa servire ai propri intendimenti, dà loro un senso diverso, come li rifigura e dispone e ordina in varia guisa; sì che non bisogna certe volte addarsi di troppo delle analogie che si presentano tra le sue e le bibliche immagini. Non possono i candelabri rappresentare le sette chiese, perchè più avanti (canto XXXII, v. 98) sono tenuti in mano dalle virtù teologali e cardinali; dalla qual cosa apparisce chiaro che i candelabri denotano i sette doni dello Spirito santo che sono la guida di tutto il celeste corteo.

I candelabri lasciano impressa l'aria di sette liste, le quali formano come un cielo splendente de' vivi colori dell'iride. Il Laneo, Pietro Alighieri, l'Ottimo si passano in



silenzio di queste striscie di luce. Il Buti per primo e con lui il Landino e il Vellutello intesero per esse i sette sacramenti della chiesa « li quali sono segno dei sette doni dello Spirito santo ». Ora, non si sa invero come dai sette doni dello Spirito santo s'abbia a passare ai sacramenti, che non tanto dipendano dai doni, dispongono, come nota lo Scartazzini (1), al conseguimento di essi. E tanto meno a me pare che quegli stendali possano essere i sette sacramenti, perchè vanno innanzi al Grifone, a Gesù che gli ha istituiti e, che è più, ai seniori figurati il vecchio testamento. Il Rambaldi spiega per doni dello Spirito santo anche gli stendali, e anzi, considerando bene il commento del Laneo, si vede che anch'egli in sostanza intese per le sette liste i doni stessi: tanto è vero che chiesa più innanzi « sotto queste liste venivano ventiquattro veterani de' quali è detto; e questo figura e mostra che quelli libri sono *dallo Spirito santo* dettati e prodotti. Lo Scartazzini nota l'interpretazione del Rambaldi come per dare a vedere l'inconsequenza di quell'esposizione, che intende a un mo' i candelabri e gli stendali; ma tutto insieme, parmi che il Rambaldi, come il Laneo s'ingannasse al vero. Si sono voluti spiegare come due cose diverse, mentre debbono valere press'a poco il medesimo. Le fiamme de' candelabri, i doni dello Spirito santo per cui passano lasciano traccia di sè, diffondono in per tutto uno splendore divino. Vale a dire che queste sensenze di luce sono gli stessi doni, guardati, se si vuole, nei loro benefici effetti.

I ventiquattro seniori sono i ventiquattro libri del vecchio testamento: il Laneo aggiunge che Giovanni dell'Apocalisse Cap. IV. v. 10 mira intorno al trono di Dio ventiquattro vecchi con bianchi vestimenti e corone d'oro

\* La Visione di Dante nel Paradiso terrestre e l'Apocalisse biblica.

sopra le teste. E interpreta nella stessa guisa anche i seniori dell'Apocalisse, là dove sono intesi dai più per i dodici patriarchi dell'antico testamento e i dodici apostoli del nuovo.

Che i ventiquattro seniori di Dante dinotino proprio i libri del vecchio e non del nuovo testamento, si prova dal fatto che questi sono rappresentati da altri simboli; oltre di che vanno innanzi al Redentore.

I quattro animali figurano i quattro evangelisti. Hanno l'aspetto l'uno di leone, Marco; l'altro di bove, Luca; il terzo d'uomo, Matteo; il quarto d'aquila, Giovanni. Sono lungamente descritti da Ezechiele (Cap. 1) che dà a ciascuno di loro quattro ali, là dove Giovanni ne attribuisce sei. Dice il Rambaldi: « San Matteo comincia dalla generazione umana ed ha la faccia d'uomo; San Marco dai gridanti nel deserto ed ha la faccia del leone: San Giovanni dalla parola di Dio ed ha la faccia dell'aquila che fissa gli occhi nel sole ». Ma altri commentatori come il Buti e il Landino si scostano alquanto da questa spiegazione, sebbene non sappiano poi darne una migliore. — E perchè è ella posta da Dante la finzione delle sei ali? Alcuni degli antichi, come il Laneo, il Buti, non danno ragione che soddisfassi: Pietro di Dante le vede messe a dimostrare le sei leggi, naturale, mosaica, profetica, evangelica, apostolica, canonica. Ma che attinenza abbiano coteste sei leggi con gli evangelisti non arrivo a comprenderlo. Il Rambaldi si sbriga nella maniera più semplice: hanno sei ali per poter volare più alto.

Il carro che si contiene tra i quattro animali significa secondo tutti gli antichi commentatori la Chiesa. Solo è da notare che il Rambaldi dopo avere spiegato come gli altri il carro, poco più avanti aggiunge ch'esso figura la sede pontificia. Vedremo poi come da questo picciolo accenno si svolgesse la più comune delle inter-

mento sono le quattro virtù cardinali, di cui la prudenza è condottiera.

Il grifone che trae il carro è Gesù Cristo; nè poteva più sapientemente simboleggiarsi la dualità delle nature, divina ed umana, che sono in una sola persona.

Le membra d'oro avea quant'era uccello,  
E bianche l'altre di vermiglio miste.

È aquila e solleva in sino al cielo l'ali dorate; è leone e cammina sulla terra, e le sue membra sono candide e rosse, perchè purissima fu la vita umana del Cristo e tutta piena di carità. Secondo il Laneo, cui ripete letteralmente l'Anonimo pubblicato dal Fanfani, il grifone solleva tant'alto le ali, « però che la divinità di Cristo per umano intelletto non può essere intesa: » come Dio infatti si stende all'infinito. — È una semplicissima e ragionevolissima interpretazione. Ma il Landino vuol rendersi conto a modo suo delle due ali; afferma ch'esse rappresentano l'una la giustizia, l'altra la misericordia di Cristo. Ora è da osservare come in quel chiosatore incominci già ad apparire la tendenza di spiegar troppo, di andare a ripescare sottili e lontane significazioni allegoriche che non hanno luogo affatto. Perchè le due ali hanno da denotare anch'esse qualcosa a sè? E perchè proprio la giustizia e la misericordia? Se Dante aveva posto il grifone mezzo leone e mezzo aquila, questo doveva certo apparire fornito d'ali, ciò che è proprio della natura dell'aquila; nè gli poteva venire in mente d'annettere ad esse quello speciale significato, che non apparisce del resto da alcuna simbolica analogia.

I due vecchi in abito dispari sono intesi dal Laneo, dall'Anonimo e da Pietro di Dante per San Luca e San Paolo: Pietro di Dante aggiunge che il poeta li ha posti

dopo il carro, perchè scrissero gli avvenimenti seguiti da Cristo. L'Ottimo ingarbuglia un poco la cosa. Secondo lui si possono intendere Pietro e Paolo, oppure Moisè e Paolo, o vero Enoc ed Elia, che vivono nel terrestre paradiso. Il Rambaldi, dopo avere toccato i vari modi onde prendevansi questi due vecchi, oppone alla interpretazione del Laneo e di Pietro di Dante che San Luca non poteva esser tra questi due vecchi, come quello ch'è posto prima tra i quattro evangelisti. Ed ei tiene significati San Pietro e San Paolo, i principi degli apostoli. Ma il Laneo e il Landino e il Vellutello mantengono convenientemente la contestata interpretazione; la quale è comprovata dal modo delle vesti e del portamento di quei due. « San Luca » dice il Landino « veniva in abito di medico e come fosse uno de' discepoli d'Ippocrate, l'arte del quale è di curar gli uomini e mantenergli in vita, e Paolo veniva con la spada la quale è strumento da tor la vita. Ecco adunque che l'abito era dispari ». La difficoltà mossa dal Rambaldi è tolta di mezzo, essendo inteso Luca come autore non dell'Evangelio, ma degli Atti apostolici; Paolo è l'autore dell'Epistole. Non intende già Dante denotar con questi simboli le persone, ma l'opere da loro scritte.

Seguono i quattro d'umile paruta, cioè, secondo il Laneo, Pietro di Dante e Benvenuto da Imola: Agostino, Gregorio, Girolamo, Ambrogio, i quattro dottori; secondo l'Ottimo: i quattro profeti, Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele. Ma non si saprebbe in vero perchè il poeta, che ha già messi innanzi al carro i libri del vecchio testamento, disponesse qui dopo Cristo e gli Evangelisti, i profeti dell'antica legge. L'Ottimo stesso nella spiegazione sommaria che dà del canto dice che siano da intendere « *quelli che fecero le Epistole*, o vero li quattro maggiori profeti ». E il Buti, il Landino, il Vellutello intendono



appunto gli autori delle quattro epistole, dette canoniche: Iacopo, Pietro, Giovanni e Giuda.

L'ultimo, il veglio solo, che s'avanza dormendo con la faccia arguta, è senza dubbio Giovanni autore dell'Apocalisse, come spiegano con Iacopo della Lana la maggior parte degli interpreti. Vero è che Pietro di Dante e il Rambaldi tengono figurato Bernardo; per altro questi mostra che consentirebbe all'altra interpretazione, ma non gli entra in mente come il poeta abbia potuto porre S. Giovanni dietro ai dottori, i quali ei precedette di tanto tempo. La quale obbiezione del Rambaldi non ha più luogo, posto che per i quattro che precedono il veglio si intendano gli autori delle Epistole. Dunque il veglio è S. Giovanni; quel verso

Venir dormendo con la faccia arguta

accenna con troppa evidenza alla visione ch'ebbe l'Apostolo, il quale è detto veglio, come quegli che aveva scritto l'Apocalisse presso ai novant'anni.

Per siffatto modo restano simboleggiati per ordine i libri del nuovo testamento; i quattro libri degli evangelisti, gli atti degli Apostoli di San Luca, l'epistole di S. Paolo, le lettere canoniche e l'Apocalisse. Adunque non può più cadere alcun dubbio intorno a tutti i simboli che circondano il carro; e infatti anche i moderni commentatori consentono universalmente in questa parte alla esposizione degli antichi.

## § 2. *La seconda parte della visione.*

Lasciando stare ora il canto XXX e XXXI passiamo al canto XXXII, dove è il maggiore, il più pieno svolgimento e la catastrofe della visione, dove sono accolti mi-

stata fatta la croce su cui morì il Cristo, la quale croce sarebbe poi il timone della santa chiesa. Ma il Landino che pure intende il verso al modo del Buti non accenna a quella leggenda, e solo dice che « il timone era fatto del legno della obbedienza, perchè l'obbedienza è quella che guida e conduce la chiesa e con l'obbedienza si col lega ».

Ma noi preferiamo la interpretazione del Rambaldi sebbene del resto non importi gran fatto, per rispetto a senso, accettare l'una o l'altra.

Cristo lascia dunque legata la chiesa all'obbedienza; allora l'umana generazione si rinfranca, si concilia a Dio; le virtù umane acquistano efficacia; ed ecco la pianta rinnovellarsi e rivestirsi di fronde e fiori. Il colore dei fiori è *men che di rose e più che di viole*. Il Laneo e il Rambaldi dicono che il roseo indica lo stato d'innocenza, ch'è nel supremo grado della carità, il color delle viole indica lo stato secondo felicità temporale. Dunque Dante verrebbe a dire che l'umana generazione per la morte di Cristo è dirizzata a stato spirituale sì, ma che non è più stato d'innocenza. Invece l'Anonimo, il Buti, il Landino nel colore più che di rose e men che di viole scorgono il colore sanguigno, che significherebbe la passione di Gesù, il sangue da lui sparso, in grazia del quale riflorirono e furono accette a Dio le virtù umane. Preferiamo questa seconda interpretazione. — Che Dante abbia indicato il colore sanguigno non è dubbio, e l'ha indicato con una circonlocuzione, ma pure con sapiente esattezza e precisione fisica. I fiori dimostrano men colore di rose: vale a dire hanno meno luce, sono più oscuri che rose; più che di viole: hanno più luce, sono più chiari che viole; il loro colore è dunque sanguigno.

S'intuona un inno; Dante s'addorme, e svegliatosi scerne Beatrice, la divina verità, la pura dottrina, la



scienza è infinita: che quanto l'omo più va su in essa tanto più si stende e più trova ad ampliarsi e dilatarsi nella sua ampletudine; ma ne la sua lunghezza s'innalza in fine a Dio; più su non può montare, per ch'elli è principio e fine, ma dilatare si può in infinito, cercando la creatura nel suo essere che è come uno mare che non ha fondo. » E badando al significato allegorico dell'albero che è l'obbedienza, soggiunge: « l'obbedienza cresce tanto in alto che adiuuge in infinita virtù quanto più va in su, tanto che la latitudine sua non si comprende. » L'albero è spogliato di foglie e fiori, perchè, causa la disobbedienza de' primi parenti, la generazione umana aveva perduto ogni virtù vera, era scaduta dalla grazia divina.

Il grifone non scinde di quell'albero; poichè, come dice l'Apostolo, « *Christus factus est pro nobis obediens usque ad mortem, mortem autem crucis.* » Tutti lodano Gesù di quest'atto e lo chiamano beato: Allora egli

volto al temo ch'egli avea tirato,  
Trasselò al piè della vedova frasca;  
E quel di lei a lei lasciò legato.

Soggetto di questioni è l'ultimo verso di questa terzina che fu variamente interpretato. I più antichi non si fermano a dichiararlo; per primo il Rambaldi chiosa: « e quel carro che apparteneva a tal pianta lasciò legato alla pianta stessa »; il che significherebbe che la chiesa ha da esser soggetta ai comandi divini. Il Buti per contro interpreta: « E quel, cioè, timone di lei, cioè, fatto del ditto arbore. » Ne verrebbe che il carro della chiesa sarebbe fatto del legno stesso dell'albero dell'obbedienza. E qui ei reca una lunga e noiosissima leggenda, secondo la quale da un ramo di quell'albero appunto, dato da un angelo a Set figlio d'Adamo e piantato sul capo di lui, sarebbe

mostreremo Maometto essere rappresentato dal drago, conviene per la volpe intendere colla comune degli interpreti la eresia in genere.

L'aquila che riscende e lascia delle sue penne al carro denota senza controversia la donazione di Costantino a cui di que' tempi davasi pienissima fede. Dopo di che esce una voce del cielo: « *Hodie diffusum est venenum in ecclesia Dei.* »

Per il drago il Laneo, il Rambaldi, il Buti, il Landino, il Vellutello intendono Maometto, il quale esce di terra come uomo terreno e voluttuoso e trae parte del fondo del carro, cioè a dire induce alla propria dottrina i Saraceni, che dalla sinagoga erano novellamente venuti al cristianesimo. Esce tra' ambo le ruote che indicano il vecchio e il nuovo testamento, essendosi Maometto, come nota acutamente il Rambaldi, servito dell' uno e dell' altro nelle sue leggi, giacchè pretendevasi mandato da Dio a rivelare la legge di Mosè agli Ebrei e la legge di Cristo ai Cristiani. Se ne parte vago vago; il che viene a dire essersi esso Maometto aggirato per tutto il mondo, tirando alla sua religione Arabi, Assiri, Medi, Persiani e altri popoli. A proposito del drago l' Ottimo si contenta di dire ch'è il maggiore persecutore che la chiesa e il popolo di Dio avesse mai.

Pietro di Dante (e lo copia l'Anonimo) tiene sì alluda all'Anticristo, o pure alla cupidità de' pastori della chiesa: « *cupidatatem subsecutam pastorum Ecclesiae circa temporalia* »; e soggiunge: « *quae ut draco eos inflammat ad non observandum verbum illud Christi, quae sunt Dei, ut spiritualia, reddantur Deo, quae sunt Caesaris reddantur Caesari ut temporalia.* » Ma l'Anonimo nel ripigliare ch'ei fa l'interpretazione alla fine del canto mostra di tenere anch'egli significato nel drago Maometto. E questa è la vera interpretazione; noi torneremo nell'ultima parte a parlare



di questo simbolo; ci basti considerare ora che, se il drago rappresentasse la cupidigia delle ricchezze, la simonia, non si potrebbe dir la ragione per che ei tragga a sè una parte del carro, vale a dire della chiesa. Questa circostanza invece è pienamente dichiarata con l'altra interpretazione, perchè Maometto ridusse al suo culto parte dei fedeli che costituivano la chiesa cristiana. La quale interpretazione è comprovata dal fatto che Maometto viene appresso il periodo di Costantino e avanti ai tempi de' Carolingi, che arricchirono la chiesa.

Del resto il drago è tolto dal capo XII dell'Apocalisse: « 3. Et visum est aliud signum in coelo: et ecce draco magnus, rufus, habens capita septem et cornua decem, et in capitibus eius diademata septem. 4. Et cauda eius trahebat tertiam partem stellarum coeli et misit eos in terram. » Per il quale dragone è significato il demonio; annota poi il Martini che la coda del demonio è l'Anticristo e che figura l'Anticristo anche la testa principale del dragone.

Dopo che il drago ha levato dalla cuna del carro una parte, in un subito il carro e le ruote si ricoprono delle piume state già avanti offerte dall'aquila. I prelati e i pastori hanno l'animo tutto nelle ricchezze; allora, commenta l'Anonimo: « le scritture del testamento vecchio et del nuovo che significano le due ruote del carro, sono state ricoperte agli occhi de' pastori, che poco l'hanno procurate; et similmente il timone, ciò è il reggimento spirituale della chiesa, poco hanno studiato o procurato, solo atteso a loro cupidigia. » Il Buti vuol vedere nelle ruote e nel timone la chiesa d'Antiochia formata dagli ebrei, la chiesa nuova de' gentili convertiti alla legge evangelica e la chiesa di Roma. Anche il Landino prende le due ruote per la chiesa d'Antiochia e la romana. Ma questi due hanno dimenticato d'avere per le ruote inteso il vecchio e il nuovo testamento.



aut qui inhabitant terram, de vino prostitutionis eius. 3. Et  
vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam, plenam  
nominibus blasphemiae, habentem capita septem et cornua  
decem. » — Notiamo noi qui per incidenza che, secondo  
la maggior parte degli interpreti, la donna è la Roma pa-  
gana, mentre per S. Agostino e S. Prospero significherebbe  
« l'universale massa degli empì di tutti i luoghi e  
di tutti i tempi. » La bestia è il demonio o l'anticristo (1). —  
Pietro di Dante adunque, per tornare al nostro proposito,  
chiosando quel passo dell'*Inferno*, interpreta per la bestia il corpo della chiesa, per i sette capi le sette  
virtù o i sette doni dello Spirito santo, per le dieci corna i dieci  
comandamenti. Ora, siccome ei si rimette alla interpretazione  
che ha dato a quel passo, gli è chiaro che nello stesso senso  
prende il mostro e le teste e le corna della nostra visione.

E dalla sua interpretazione si svolsero quelle del Buti  
e del Landino, i quali intesero come l'Alighieri per le dieci  
corna i dieci comandamenti e per le teste i sette sacramenti,  
de' quali cresima, battesimo, penitenza sarebbero sul timone,  
gli altri ai quattro canti del carro. Ma noi non sappiamo  
comprendere da vero come potesse cadere in mente al poeta di far  
sorgere d'attorno alla chiesa i sacramenti e i comandamenti  
allora proprio che la chiesa è abbruttita, allora che la curia  
romana intesa alle vanità mondane si prostituisce coi re della  
terra. Avrebbe dovuto, se mai, farli apparire sin da prima  
assieme agli altri simboli, come quelli ch'erano stati al nascimen-  
to del cristianesimo instituiti e affermati. Ora per contro è il  
tempo in cui il papa e i pastori de' sacramenti non si pigliano  
tanto pensiero, non s'addanno molto de' precetti divini. E poi  
si noti bene: le teste sorgono sul carro per effetto

(1) Martini, nota alla traduzione della Bibbia.

delle penne onde fu donato e ricoperto; le penne sono le ricchezze, i beni mondani, che deturpano la chiesa e la difformano; le teste adunque nient'altro possono significare che vizi; e i sette vizi capitali intesero nel fatto il Laneo, l'Ottimo, l'Anonimo, il Rambaldi.

La donna che appare sul carro

Sicura, quasi rocca in alto monte.

e la cui immagine abbiamo veduto esser tolta dalla *meretrix magna* dell'Apocalisse, è intesa per la curia romana in senso generico o in senso particolare. Per esempio Pietro di Dante la dice: « *dissolutam praelationem pastorum ecclesiae* »; il Laneo, il Buti, l'Anonimo: il papa; l'Ottimo: la corte di Roma; il Landino con minore precisione degli altri: « la chiesa e il pontefice, massime Bonifacio VIII. » Del significato dunque della meretrice non è questione.

Il gigante che le siede accanto rappresenta il re di Francia Filippo il Bello; il Laneo piglia i re di Francia in genere; l'Ottimo se ne passa in silenzio, come fa d'altri simboli, forse perchè reputasse pericoloso dir cose che toccavano così nel vivo la corte romana e la casa di Francia. — È figurato Filippo in gigante, o perchè i giganti eccedano l'umano limite, come spiega il Laneo, o perchè siano dediti alle voluttà terrene, come altri intende.

Se la corte di Roma volge lo sguardo al popolo cristiano, come vogliosa di levarsi d'attorno il pertinace drudo (il che è dimostrato dall'occhiata che la meretrice dà Dante), questi la percuote, sinchè da ultimo distoglie la chiesa dall'albero dell'obbedienza e la trae per l'oscura selva di vizi (Ottimo, Laneo, Rambaldi). Secondo Pietro Alighieri, l'Anonimo, il Buti, il Landino, il Vellutello indicato che Filippo trasferisce in Avignone la sede pon



tificia. Sicchè il gigante viene a reggere esso a suo grado la chiesa.

Siamo al canto XXXIII: alla trasformazione della chiesa, al suo dipartirsi dai comandamenti di Dio, le sette virtù intonano un canto lamentoso, che è quello col quale David si condolse delle abbominazioni del tempo di Gerusalemme. « Deus, venerunt gentes in haereditatem tuam et polluerunt templum sanctum tuum. (Salmo 78). » Al che la scienza divina, la addolorata Beatrice risponde con quelle parole dette da Cristo a' suoi discepoli, con cui prenunziò loro ch'ei si dilungherebbe in breve dal mondo, ma ch'eglino n'andrebbero poi alla seconda vita, ove apparirebbe in mezzo alla gloria e al trionfo.

*Medicum, et non videbitis me:*  
*Et iterum, sorelle mie dilette,*  
*Modicum, et vos videbitis me.*

Con che Beatrice vuol dire: mi scosto per poco da voi; non disanimatevi de' mali onde vedete gravata la chiesa; essi cesseranno; sarà fatta giustizia; io tornerò per riformarla e correggerla. E il Laneo chiosa: « Avvegnachè la chiesa sia in privazione d'obbedienza al tempo presente, el verrà tempo che essa sarà in abito d'obbedienza e così si mostrerà a tutti. » Poi Beatrice si rivolge a Dante e, come per chiarirgli il significato della mistica visione, applicando le parole di S. Giovanni nell'Apocalisse (Capo XVII, v. 8) « Bestia, quam vidisti, fuit et non est », gli dice:

Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,  
Fu, e non è;

e intende significare:

così spiegano il Laneo, l'Ottimo, l'Anonimo. Ma questo non è: perchè dice Dante della pianta: *è derubata due volte ora*; onde egli allude a un fatto di cui Dante era stato spettatore. Infatti secondo il Rambaldi, il Buti, il Landino, il Vellutello la pianta fu spogliata l'una volta dall'aquila che la scorticò e sfrondò, l'altra dal gigante che sciolse il carro. E questa è la vera interpretazione. Dice poi che chiunque schianti dell'albero, offende Dio, che lo creò santo a suo uso, cioè « a seguire suo vestigio e suo ordine (Laneo) », acciocchè gli rendesse culto ed onore (Landino). « Adamo per la sua disobbedienza visse in pena nel mondo e nel limbo, desiderando Cristo, che colla sua sua morte punì in sè il fallo d'Adamo. E quella pianta è così alta ed ampia nella cima per singolare cagione; la quale cagione dichiarata assai acconciamente dal Laneo, noi esponemmo nella prima parte della visione: come la scienza, così la virtù dell'obbedienza s'estende, si dilarga nell'infinito, s'eleva infino a Dio.

Dalla esposizione che noi facemmo, tolta all'intutto dagli antichi, appare che il fine della visione è più che tutto morale e religioso; politico solo per ciò ch'egli voleva dispogliato il papato delle cose temporali di cui aveva a prender cura l'impero. Ma egli si è proposto veramente di far la storia della chiesa, che desiderava fosse ricondotta alla primitiva semplicità e purezza, senza toccare per altro ciò che ne costituisce l'essenza, il dogma.

(Continua)

GHERARDO GHIRARDINI.

loro interezza, ma soltanto in quella parte dove essi trattano della rotta di Roncisvalle, cioè dove essi possono confrontarsi colla *Chanson de Roland*; e però della Spagna esamineremo gli ultimi dodici dei quaranta cantari ond'ella è composta (1); e parimente del Morgante esa-

(1) Nei primi ventotto cantari la Spagna tratta un argomento cavato dal poema di Nicolò da Padova, il quale, prendendo le mosse dalle prime origini della guerra di Carlomagno contro Marsilio, cominciò la sua narrazione dall'entrata dell'imperatore in Ispagna e cessò là dove principia il racconto della *Chanson de Roland*. Così che la leggenda della rotta di Roncisvalle nel poema della Spagna in rima comincia dal cantare ventesimo nono. La Spagna ci è conservata in tre manoscritti, dei quali uno appartiene alla biblioteca comunale di Ferrara, un altro alla Riccardiana, cod. 2829, mutilo e oltre modo guasto verso la fine, ed è della seconda metà del secolo XV; il terzo e più importante è posseduto dalla Laurenziana di Firenze ed ha segnato nel dosso « PL-XC-inf.-39 »: fu terminato di scrivere ai 20 maggio 1470 o 1471, chè in fine del codice non si legge chiaro la scrittura dell'amanuense.

Del codice laurenziano appunto mi sono servito per fare il confronto della Spagna. Esso è in formato grande, a due colonne, senza numerazione di cantari, e quelli che vi sono sono di mano moderna: è rilegato con assicelle di legno e con dosso di pelle. Si vede essere stato scritto da persona poco letterata, anzi rozza, nè già copiandolo da altro libro o quaderno, ma piuttosto sentendo cantare il poema ad altri, o veramente sapendolo a memoria, e questo perchè la scrittura del codice imita molto bene la pronunzia; anzi parmi che dalla scrittura di esso si possa molto agevolmente argomentare la vera pronunzia usata allora quando il codice fu scritto. Si prova nel principio alcuna difficoltà nel leggere specialmente per gl'infiniti errori ortografici del copista. Del resto, la scrittura così nell'insieme è di bell'aspetto, lo spazio nel foglio esattamente diviso e la nettezza conservata in tutto il libro, se toglia qua e là qualche piccolo sgorbio: ogni colonna poi è di quattro ottave. Il poema si attribuisce ad un Sostegno Zanobi fiorentino, sebbene non sia certo; ma è sicuro che l'autore è toscano.

I versi che citerò nel fare il confronto non sono sempre precisamente come si leggono nel codice, ma leggermente modificati, per ridurli alla giusta misura di endecasillabi che spesso qui non hanno.



mineremo gli ultimi cinque canti, cioè dal ventesimo quarto al ventesimo ottavo.

Nella Spagna il tradimento di Gano avviene, con l'aggiere modificazioni, come nella Chanson; se non che taluni particolari traspare in quella l'indole popolare italiana. Di fatto nella Spagna Carlo fa cenare con sè ambasciatori venutigli da Marsilio e dormire nel proprio padiglione (Sp. c. 29°: 5-6), laddove nella Chanson l'imperatore fa loro erigere un padiglione a parte, nè qui stanno con lui, ma sono serviti da due sergenti (Ch. 159-161). Poi un'indole più sensuale, qual è propria al popolo italiano, si vede nella Spagna; chè gli ambasciatori saracini fra gli altri doni promettono a Carlo (c. 29°:

.....mille donne fi' di cavalieri  
E da tor moglie mille giovanetti  
Chiariti e belli come specchi.

La qual indole sensuale si scorge ancora nella Spagna in prosa; imperocchè Marsilio insieme con la regina vaglia e coi vini invia in Roncisvalle ad Orlando quattrocento donzelle, le più leggiadre che ha potuto trovare, colle quali i cristiani si danno piacere: di che per il vizio il mangiare e le donne si addormentano, e sono così saliti dal nemico.

Altra differenza è che mentre nella Chanson Carlo non vuole che vadano ambasciatori a Marsilio nè a Narai nè Turpino, nè Orlando, perchè loro volendo bene ama esporli a pericoli, nella Spagna al contrario la ragione sembra essere che quasi li crede inetti: poi, quando è scelto Gano, nella Chanson egli minaccia future vendette solo a Orlando, nella Spagna invece a tutti i paladini. E ancora; nella Chanson Orlando eccita via più lo sdegno di Gano ridendo; il perchè il patrigno gli dice « io non

amo niente »: e serba rancore agli altri paladini perchè amano grandemente Orlando; su tutti loro getta la disfida e parte molto a malincuore. Nella Spagna all'incontro la scena è un po' più brutale; chè Ulivieri quando sente Gano dire ad alta voce (c. 29°: 23)

« Costerà quest' andata ai paladini »,

gli dà così forte gotata che il sangue gli esce di bocca; onde il Maganzese vuol ferirlo, ma Astolfo gli corre addosso colla spada, nè lo avrebbe lasciato illeso se Namò non lo esortava a star quieto.

Gano non è nel principio della Chanson ancora considerato come veramente traditore: esso vede l'ambasciata pericolosa e però, poichè a ogni modo dee farla, raccomanda a Carlo sua moglie Berta e il figlio Baldovino: i quali sentimenti non appariscono del tutto nella Spagna, perchè in essa il concetto di Gano come traditore è, a cagione dei rimaneggiamenti, già troppo radicato nell'animo del poeta. Di più, havvi nella Chanson un tratto assai caratteristico e che chiaramente ci manifesta le idee superstiziose dei tempi; perocchè quando Carlo tende a Gano il guanto, insegna dell' ufficio di ambasciatore, il guanto cade a terra e i baroni esclamano (Ch. vv. 334-335):

..... Dio! che potrà ciò essere?

Di questo messaggio ci verrà gran perdita!

Similmente, altra bella scena è nella Chanson quella de' vassalli di Gano (egli era signore di Maganza), che, vedendolo con pericolo della vita andare alla corte di Marsilio, gli si offrono per accompagnarvelo; ma egli preferisce morir solo, e a quelli raccomanda la moglie, Pinabello suo amico e Baldovino che sarà loro novello si-

gnore. Il che è molto naturale, ma nulla di questo è nella Spagna; dove Gano è proprio traditore, ha già moltissima dimestichezza con gli ambasciatori saracini, anzi gli alloggia nel suo padiglione e alla mattina partono insieme e insieme per istrada ordiscono la trama. Nella Chanson al contrario Gano raggiunge per via gl'inviati di Marsilio ch'erano prima di lui partiti. Oltre a questo, Gano nella Spagna palesa a Bianciardino che egli in sulle prime oltraggerà Marsilio, ma poi si accorderà con lui per il tradimento. Di fatto ei lo ingiuria e Marsilio mette mano a uno spiedo; ma dopo, esortato da' suoi, si quietava domandando perdono, nella Chanson offre a Gano pelli di martora di grande valore, mentre nella Spagna gli dice solo queste parole (c. 29°: 48):

.....I' voglio che mi faccia un dono,  
Che mi perdoni se t'avessi offeso.

Nè è da tacere che nella Spagna Gano giura il tradimento ponendo la mano sopra il libro di Maometto (c. 30°: 6); nella Chanson invece sono serbati i costumi con più verità, perchè Gano giura sulle reliquie della sua spada Murglaia e a sua volta Marsilio sulla legge di Maometto e Trevigante (vv. 607-615). Poi nella Spagna Gano accenna alla invulnerabilità di Orlando il quale morrà solo per il dolore di tanti suoi Francesi perduti (c. 30°: 11); dove la Chanson non accenna punto a questi particolari proprii di tempi posteriori. Il quale carattere è dalla Spagna serbato anche in un altro fatto, perocchè dopo il concertato tradimento sono in essa narrati alcuni miracoli, siccome l'acqua della fontana dove quello fu ordito che diventa rossa qual sangue e amara, e gli alberi dell'orto che con grande meraviglia dei circostanti si seccano (c. 30°: 13-14).



Tanto nella Spagna quanto nella Chanson molti baroni saracini fanno doni a Gano, e la regina Braminonda, donna di Marsilio, pur ella gliene presenta per far cortesia alla moglie di lui. Vediamolo nel poema francese (vv. 634-41).

Allora vi venne la regina Braminonda:  
Io vi amo molto, sire, diss' ella al conte,  
Perchè molto voi pregiate il mio sire e tutti i suoi uomini.  
A vostra donna invierò due braccialetti:  
Molto vi ha di oro, di ametiste e di giacinti  
E valgono meglio che tutto l'avere di Roma;  
Vostro imperatore sì buoni non n' ebbe giammai.  
Egli li ha presi e in una borsa mettelì.

E la Spagna così si esprime (c. 30°: 15):

Allor si levò ritta la reina  
E una bella borsa a Gan donava  
Con cinque pietre ognuna molto fina.  
Questa vi dono, la donna parlava,  
E fo perchè la diate a tal dottrina  
Alla vostra mogliera per mia parte:  
E la reina tosto si diparte.

Per vedere poi anche meglio il carattere dei due poemi possono confrontarsi i due passi in cui, avendo Gano proposto Orlando a capo del retroguardo, Carlomagno n'è malcontento. Dice la Chanson (vv. 745-47):

Quando l'ode il re, fieramente lo riguarda  
E sì gli dice: voi siete il diavolo in persona;  
Nel corpo vi è entrata mortal rabbia.

Le quali parole poche sì, ma che assai bene esprimono la fieraZZa dell'imperatore e il concetto in che ei tiene

Gano, sono magramente corrisposte da queste della Spagna (c. 30°: 24):

E Carlo rispose: niente mi piace  
Che Orlando rimanga a guardia fare:  
Un altro di mio baronagio veracie  
Vo' che rimanga Marsilio aspettare.

Nell'una e nell'altra Carlo vuol dare molte migliaia di soldati a Orlando, se non che il Conte non li vuole, dicendo nella Chanson che gli bastano venti mila franchi ben valenti; nella Spagna al contrario, che ama esagerare, egli ne vorrebbe soli mille (30°: 25):

Vo' mille cavalieri solamente  
Ch'io non agio paura di morte;

ma i paladini ne propongono venti mila seicento, e Orlando si accontenta.

Bella scena ed affettuosa e piena di vita e di verità e che non ha riscontro nel poema toscano è nella Chanson quella dove Carlo appare dolente di avere lasciato il nipote esposto ai pericoli della retroguardia (vv. 879-843).

L'imperatore se ne ripara in Francia  
E sotto al mantello nasconde il viso:  
Il duca Namo che gli cavalca a fianco  
Dice al re: di che vi pesa?  
Carlo risponde: torto fa chi mel dimanda:  
Da Ganellone sarà distrutta la Francia:  
Questa notte m'apparve in una visione d'angelo  
Che tra le mani mi rompesse la lancia  
Quegli che giudicò mio nipote al retroguardo.  
Io l'ho lasciato in una marca straniera:  
Dio! se io il perdo, giammai non ne avrò scambio!

Carlomagno non può rimanersi dal piangere;  
Cento mila francesi per lui hanno gran tenerezza  
E di Rolando maravigliosa paura.

Se poi eguale in entrambi i poemi è la disposizione dei corpi d'esercito saracino (1), la Chanson più avanti differisce in questo ch'ella dimentica come Marsilio aveva promesso di mandare provigioni a Orlando e a' suoi in Roncisvalle; laddove alla Spagna, che viene dopo ed imita forse da qualche rimaneggiamento, non sfugge questo particolare, il quale dà luogo a varietà nel racconto (Sp. 30: 37-38).

Chiamò allora Marsilio Bianciardino  
Dicendo: i' vo' che guidi mille some  
Di roba da mangiare, pane e vino  
A Roncisvalle, e dàllo in mio nome  
Al conte Orlando che sarà tapino.  
Che non gl' incresca l' aspettar: di' come  
Non posso ancora, e di' che mi perdoni  
E di' che pigli queste bandigioni.

Allora Bianciardino si diparte  
Con mille some di rinfrescamento,  
E cavalcando giunge in quella parte  
Dov' erano i cristian pien d' ardimento.  
Così le some che portava ad arte  
Diede a Orlando, ed ei di buon talento  
Le ricevette; e Bianciardino disse  
La sua inbasciata e da lui partisse.

Molti dei cristiani si rinfrescarono e assai ve ne furono che la sera erano ebbri; il perchè Orlando e Uli-  
vieri insieme si consigliano di fare buona guardia, alter-

(1) Esso è diviso in tre schiere, di cui la prima comandata da Falserone, la seconda da Grandonio e l'ultima da Marsilio stesso.

nandosi il faticoso officio ; e, mentre Orlando sopra di un poggio sino a mezzanotte vigila, Ulivieri si dormiva alla pianura. Venuta poi la volta sua, egli stette tutto il tempo tranquillo ; se non che quando il sole era già alto sull'orizzonte vide di lontano una gran turba di saracini : onde in cuor suo si addolorò di Gano e del sospettato tradimento (Sp. c. 31 : 3).

Così pensoso e di dolor tremando  
Andòne al padiglion del conte Orlando.  
Dicendo: lieva su, cogniato carnale  
Ch'ormai è giorno e la guardia ti tocca:  
Il sole per lo mondo ha aperte l'ale,  
Da mezza notte in qua fatt'è la scocca.  
Orlando si sentì a sermone tale:  
Aperse l'occhio e simile la bocca  
Dicendo: tu per cierto de' mentire;  
Non è mez' ora ch' i' veni a dormire.

Ulivieri protesta ch'egli non mente, che vede davvero grande moltitudine di saraceni armati; e il Conte rispondegli (c. 31 : 9 e segg.):

.....del vino de' esser ubriaco.  
Il vin t'ha fatto mal che tu beesti,  
Che t'ha fatto veder in visioni  
Gli uomini che dici che vedesti  
Saranno capre pecore o montoni:  
Gli uomini del paese, se fien desti  
E usciranno fuor di lor magioni,  
Per la pace ch'è fatta tra no' e loro  
Le bestie metteranno fuor costoro.

Ed esso a soggiungergli che non è nè ebbro nè orbo che conosce l'oro dal letame: il perchè Orlando levasi dal letto e vuol vedere se gli è come il compagno dice (Sp. c. 31 : 13).

« E quando scorse tanta gente seracina  
Fra suo quor disse: Vergine Maria,  
Madre di Cristo di virtù fontana,  
Questa gente di che condizion fia?  
Per cierto i' vedo che Gan mi tradie  
Quando a Marsilio per messaggio gie. »

Originale e molto graziosa è questa scena, nella quale gli eroi diventano del tutto popolari, come li aveva concepiti il poeta o come forse glieli offrivano già i rimaneggiamenti da lui seguiti: per la semplicità poi e per la naturalezza è d'un effetto singolare. Quanto diversa è invece la rappresentazione nella *Chanson de Roland*! In essa il conte Orlando alle parole di Ulivieri si dà soltanto pensiero del proprio re; e, poichè bisogna combattere, si combatta valorosamente (Ch. v. 1006 e segg.).

Dice Ulivieri: sire compagno, io credo  
Che dai Saracini potremo battaglia avere.  
Risponde Rolando: e Dio ne la conceda!  
Ben dobbiamo qui essere per il nostro re:  
Per il suo signore deve uom soffrire distretta  
E durare gran caldo e gran freddo,  
E ne deve uom perdere del cuoio e della pelle.  
Or guardi ciascuno che gran colpi qui ferisca,  
Che mala canzone mai non sia di noi cantata.  
I pagani hanno torto e i Cristiani hanno dritto:  
Malo esempio non fia già da me dato!

Alla vista di sì grande esercito saracino Ulivieri persuade il Conte a sonare il corno, perchè Carlo, avvertito, soccorra all'imminente pericolo; chè pochi sono i Francesi di fronte all'oste pagana (v. 1053).

Risponde Rolando: io oprerei da folle  
E in dolce Francia ne perderei mia lode.



Del continuo farò io con Durindana gran colpi  
E sanguinente ne sarà il brando sino all' oro :  
I felloni pagani mal ci vennero alle strette,  
E io vi giuro che tutti sono giudicati a morte.

In somma, Orlando non vuol proprio sonare il li-  
fante nè che Francia per cagione di lui perda del suo va-  
lore ; e meglio desidera morire che averne onta e far  
spiacere a Carlo, il quale appunto per il suo gran valo-  
re lo ama. Nella Spagna l'eroe dice press' a poco le stes-  
se cose, ma sempre in tuono più popolare, chè così ei par-  
la all' amico Ulivieri (31 : 15) :

Se hai paura e triemati la pancia,  
La via è fatta per tornare in Francia.

Alle quali parole il Marchese risponde anch' egli  
in modo curioso, dicendogli che se egli combatterà con Du-  
rindana nè, col sonar del corno, domanderà soccorso, non  
vedrà mai più l'imperatore possente (c. 31 : 16):

Nè Alda bella con dolcie sembiante  
Non bacierai e non n' arai diletto,  
Chè sarai morto qui con gran sospetto.

E nuovamente, ma sempre indarno, lo conforta a so-  
nare il corno, e a lui si aggiunge anche Turpino, il qua-  
le gli ricorda avere i cristiani ad Aspromonte vinto il sar-  
aceno Almonte solo per le maggiori forze ; ma ora esse-  
re pochi a petto al gran numero pagano e fare egli, che  
non voler sonare il corno, atto di uomo orgoglioso a cui  
non importa di niuno, quando gli altri non sono come lui  
tanto forti da non aver paura di nulla : (c. 31 : 34).

Va, suona il corno, com' Ulivier dicie,  
Si che Carlo venga e su' oste felicie.



Ma Orlando, che è deliberato di combattere ad ogni modo e di non sonare, stanco di sentirsi tante volte ripetere la stessa esortazione, e anche ripetergliela Turpino, più non può contenersi, e all'arcivescovo dice (31 : 35):

.....va cantar la messa,  
Non t'impacciar, ch' io son deliberato.

E i soldati per obbedire Orlando

Allor tutti gridavan d'un volere:  
Mettianci a morte poi che gli è in piacere.

Ed ecco Turpino incoraggiare i Francesi: valorosamente feriscano, chiamino loro colpa, ch'ei vorragli ben assolvere; ed (Ch. vv. 1152)

Ecco alle porte di Spagna passare Rolando  
Sopra Vegliantino, il suo buon destrier corrente:  
Armi porta che molto sono avvenenti  
E va il barone suo spiedo palleggiando  
E la punta ne va verso il cielo spingendo.  
Allacciato alla cima è un gonfalone tutto bianco  
E le frangie d'oro gli battono fino alle mani.  
Corpo ha molto gentile, chiaro e ridente il viso:  
Il suo compagno appresso lo va seguendo  
E quelli di Francia lo chiamano loro salvezza.  
Ed ei guarda verso i Saraceni fieramente  
E verso i Francesi umile e dolce.

Non andrà molto, e la battaglia sarà incominciata. La quale descrizione della Chanson così semplice, così naturale ed evidente e fatta con poche parole ma tutte proprie è d'una bellezza singolare, e ci mette innanzi la figura grandiosa di Orlando, di quel guerriero senza paura

che affronta ogni pericolo coraggiosamente e ama di misurarsi coi terribili nemici della fede cristiana.

A questo punto, per imitare il poeta, facciamo anche noi un po' di sosta; e, tornando indietro, ricordiamoci del Pulci il quale ha anch'egli, come si disse, parlato della rotta di Roncisvalle: però vediamo come proceda il suo racconto e dove egli segua o abbandoni la narrazione dei poeti anteriori. Giova fissar bene in mente che il Pulci non si era da prima proposto di cantare la rotta di Roncisvalle, tan'è vero che nel 1481 dava alle stampe il suo poema in soli venti tre canti; ma finito in ventotto canti com'esso è presentemente, non lo pubblicò se non nel 1484 istigato a darvi compimento forse dagli amici, fors'anche dalla signora Lucrezia Tornabuoni madre di Lorenzo il Magnifico prima della morte di lei avvenuta nel 1482. Di fatto il Pulci nell'ultimo canto del Morgante, dopo la solita invocazione a Dio, dice:

Perchè donna è costì che forse ascolta,  
Che mi commise questa istoria prima;  
E se per grazia è or dal mondo tolta,  
So che tanto nel ciel n'è fatta stima  
Ch'io me n'andrò con l'una e l'altra volta  
Con la barchetta mia, cantando in rima,  
In porto, com'io promessi già a quella,  
Che sarà ancor del nostro mare stella.

Ma non ci voleva che l'ingegno e la bizzarria di lui per saper collegare così bellamente la materia trattata prima colla catastrofe di Roncisvalle. Carlomagno ha conquistato la Spagna e se n'è tornato a Parigi, dov'è giunto re Bianciardino per trattare con esso lui la pace, e dove Antea regina di Babilonia gli è venuta a muovere la guerra; la quale, s'intende, è opera di Gano. Gano dee tradire: ma in che modo? Ecco come fa il signore di Maganza.

Egli scrive a Marsilio confortandolo ad aiutare Antea contro Carlo; se non che i paladini, vedendo partire improvvisamente Bianciardino e vedendo che Marsilio raduna gran gente, poichè ascoltano Gano ciaramellare, com'ei suole, intorno a questo fatto nel consiglio dell'imperatore, si accorgono che avrà fatto tradimento: e, dicendogli ognuno la sua, Orlando gli parla così (Morg. 24: st. 39):

O Gan, quest' ermellin sarà poi nero;  
Meglio era il primo di che tu morisse,  
Anzi nato non fussi al nostro impero.  
Quanto mal, quante guerre, quante risse  
Son per te seguitate, orrendo mostro,  
Nimico a Dio, infamia al secol nostro !

E il signore di Bretagna giunge a consigliare che Gano sia impiccato senza pur chiarire se ci sia dolo o magagna; ed egli a difendersi e a lagnarsi con Carlo della troppa baldanza che con lui hanno preso i paladini; essere assai meglio non fosse andato mai alla corte imperiale, se così è maltrattato; (c. 24: 46)

Ma in fin tra' can si resterà la rabbia,  
Ch' io farò ben: chi pensa mal, mal abbia.

Di che (24: 47)

Disse Ulivieri: ah traditor ribaldo !  
Io scoppio, Carlo, io non posso tacere  
. . . . .  
E non potè per ira più star saldo  
E levossi turbato da sedere,  
E dette al conte Gano una guanciata  
Che nel viso e nel cor riman segnata.

Gano, a cui convenne per allora portar pazienza, disse a Ulivieri che gliela serbava, e a Carlo che si basso oltraggio era a sè fatto in presenza di lui; onde l'imperatore che qui appare credulo sempre a Gano grida al marchese (24 : 49):

..... Ah poca reverenzia !  
Superbo, arroganton, bestiale e matto:  
Io ti farò quel che tu cerchi un tratto.

E Ulivieri, il quale altro non vede che la sua ira nè ha riguardo veruno per l'imperatore, rispondeagli:

..... A te si vorre' dare  
Tanto in sul cul che diventassi rosso,  
E farti a Gano il tuo mignon frustare  
Che t' ha sempre trattato come uom grosso.

Alle quali ingiurie Carlo trae il pugnale per andargli addosso, ma n'è trattenuto da Orlando.

Come ognuno vede qui il Pulci ha seguito una tradizione diversa dalla Chanson e dalla Spagna, anzi un capriccio del suo bizzarro ingegno; nè manca di farlo notare egli stesso nella seguente stanza (c. 24 : 52):

E perchè molti autor hanno qui detto  
Che U'livier diè la ceffata a Gano  
Quand' e' fu poi con Bianciardino eletto;  
Parmi che il lor giudicio sia assai strano,  
A mandar con isdegno e con dispetto  
A trattar pace col gran sire pagano  
Un traditor com' era Ganellone:  
E scambian Bianciardin da Falserone.

In somma, egli ha da legare l'ultima parte del poema coi primi venti tre canti, e da Parigi, dove ha fatto asse-

diare Carlo dalla regina Antea, dee spiccare uno spaventoso salto fino a Roncisvalle; ma egli non dubita punto. Ondechè, narrato il combattimento di Antea con Orlando e la gente saracina sconfitta dai cristiani, non senza avere prima detto dei complimenti di Antea e Ulivieri (c. 24: 67-69), poi tra lei e Orlando (1), racconta come Marsilio, vista la rotta dei saracini, manda in Francia un suo ambasciatore: il quale nella Chanson e nella Spagna è Bianciardino. Ma il Pulci, che già prima l'aveva fatto venire e tornare da Parigi, qui in luogo del tradizionale Bianciardino pone re Falserone, lusingatovi forse anche dallo stesso nome di lui; imperocchè di regola l'ambasciatore saracino doveva essere un traditore. Nella Chanson al contrario e nella Spagna Falserone (2) è il comandante della prima schiera di Marsilio nella battaglia di Roncisvalle.

Comunque sia, questo Falserone nel Morgante è tanto astuto e così bene gli riesce ogni inganno che non parliamo di Carlo, ma persino Orlando (c. 24: 159)

.....ginocchione e reverente  
Gli domandò perdon molto umilmente

di avergli ucciso in battaglia un figliuolo.

Nella Chanson e nella Spagna gli è Orlando che, consentienti tutti i paladini, propone Gano ambasciatore alla corte di Marsilio; nel Pulci per lo contrario lo elegge Carlo stesso, il quale non solo va contro al parere dei paladini nello scegliere il Maganzese (24: 5), ma manderebbe a Saragozza perfino il nipote Orlando (24: 163).

(1) Antea combatte con Orlando più per provarsi insieme con un valoroso che per ira di saracina contro campione cristiano; e Orlando la chiama persino « madama », ed Antea a sua volta « abbracciò Orlando quanto parve onesto »: (c. 24: 115 e 118.

(2) *Icil ert frère à l' rei Marsiliun*: (Ch. v. 880.



Quell'Orlando poi che ne' due poemi nominati fa co-  
grande scompiglio perchè non la pace, ma sia delibera-  
la guerra contro Marsilio, nel Morgante è insieme cogli al-  
baroni intorno a Falserone a fargli complimenti (24: 167).

Orlando e tutti i baron son d' intorno  
A Falseron ch'era uom molto stimato,  
Ed al palazzo di Gan lo menorno  
E Carlo per la man l'ha accompagnato.

Dove poi negli altri due poemi Orlando è sdegnato co-  
Gano perchè lo vede traditore di Carlo e perdere il regno  
e i paladini di lui, nel Pulci all'incontro appare sdegnato  
per ciò che Carlo non gli concede il regno di Spagna  
tante volte promesso, ma non datogli mai a cagione degli  
intrighi di Gano.

Come scorgesi trasformata la Chanson se si confronti  
col Morgante! Nella Chanson e nella Spagna Gano arriva  
a Marsilio in Saragozza insieme con Bianciardino, il quale  
presentalo semplicemente al suo re come ambasciatore di  
Carlo. Succede poi tra loro una scena piuttosto violenta  
perchè il Maganzese nel salutare il monarca pagano au-  
gura che il buon dio dei cristiani salvi e mantenga Carlo  
e abbatta il re Marsilio e ogni infedele (Ch. vv. 433-37  
e segg.: Sp. c. 29: 37): nel Morgante per opposito Mar-  
silio conosce troppo bene che Gano è traditore, ma, per  
dargli l'esca, si studia di fare a lui ogni più grande onore;  
e per ciò quando Gano s'appressa a Saragozza (c. 25: 15)

.....Marsilio si partì in persona  
E ognun seguitava la corona.

(c. 25: 16).

Quindici miglia fuor della cittate  
Venne Marsilio incontro a Ganellone



Con tutte le sue genti ammaestrate  
Che, giunti, ognuno smonti dell'arcione:  
E molte cerimonie ebbe ordinate,  
Ed acconciassi in bocca Cicerone  
E scese in terra come appresso è giunto.

E Marsilio e Gano si abbracciano, e abbracciano parimente tutti i baroni saracini, e anche una bellissima sopravvesta riceve il fellone dal re (25 : 18):

E messe al conte Gano indosso questa  
Colle sue man con gran magnificenzia  
Per dimostrar maggior benevolenzia.

Nè basta; perchè più presso alla città è venuta ad incontrare Gano la regina con assai damigelle, e Saragozza è in grandissima festa (c. 25 : 23):

E tutti i moricin gridan per ciancia:  
Mongioia e Carlo e San Dionigi e Francia!

Il giorno seguente poi, tenutosi consiglio, Gano fa un lungo discorso (1), nel quale le forme retoriche e la erudizione storica unita alla classica, non senza alcuna citazione latina, e qualche discussioncella scolastica, fanno capolino di mezzo a una intemerata di finte parole con cui egli tenta eziandio di fare cristiano il re saracino. Dove è da notare la soverchia prolissità del Pulci in confronto col fare schietto parco e semplice della Chanson e della Spagna, sebbene in queste il discorso di Gano sia d'altra maniera.

(1) Esso si contiene in nulla meno che dodici ottave, cioè dalla 27<sup>a</sup> alla 38<sup>a</sup> del c. 25<sup>o</sup>, comprendendo anche la 40<sup>a</sup>.

Vol. X, Parte II.

Del resto, è nel Morgante assai bene osservato il particolare del rimorso che prova Gano prima di ordire il tradimento, ciò che non scorgesi nella Chanson e nè ancora nella Spagna. Ma in questi due poemi Gano accecato dall'ira, non ha nè anco spazio a meditare sul misfatto che compierà tra breve; laddove nel Pulci egli è traditore per natura e in quell'istante solo gli rimorde la coscienza, unico indizio di buona dote in mezzo a quella feccia dell'animo suo (c. 25 : 48).

Ma dentro nella mente sua lavora  
Un pensier ch'era amaro oscuro e fosco;  
E dicea: che farò? pentomi ancora:  
Questo peccato, poi ch'io lo conosco,  
Tanto è più grave; e già s'appressa l'ora.  
Ma l'anima avea già bevuto il toscò:  
E non isperi ignun con Dio concordia  
Passato il segno di misericordia.

Tuttavia, sebbene assai turbato in suo segreto, quel giorno mostravasi egli più che mai allegro in volto; finché dopo il convito, sceso in giardino ad una fonte insieme con Marsilio, che pur lo va tentando, a lui promette la morte del Conte, ma ad un tempo non vuole parer traditore. (c. 25 : 65)

Io non ti chieggo, come Giuda, argento,  
Ma vuolsi queste cose ben pensalle  
. . . . .  
Ne vo' che sia chiamato tradimento,  
Ch'io porto d'Ulivier nel viso il segno  
E lecito ogni cosa è per isdegno.

Adunque, qui Gano sa che tradisce, ma non vuole che il suo fallo paia fellonia; nella Spagna e nella Chan-

son per converso egli tradisce sì, ma tale non è l'intendimento suo, chè egli opera solo per vendetta. E tanto è oramai marcio nell'animo il Gano del Pulci, che esso in presenza di Marsilio, Bianciardino e Falserone ha il coraggio di dire (25: 67):

.....Tante te n' ho fatte omai,  
Cristo, che questa mi perdonerai.  
L' anima mia dov' ella debbe gire  
Credo che sia l'alloggiamento or preso  
E non può la sentenza preterire.

Ed il Pulci stesso si affretta a dire (c. 25: 69):

Era Gan traditor di sua natura  
Prescito più che Giuda Scariotto.

Il tradimento poi ordinato con Marsilio è quasi lo stesso nella Chanson e nella Spagna; se non che in questa (c. 30: 8) Marsilio promette di andar a trovare e ricevere Carlo in Francia il giorno di S. Michele, e nel Pulci a S. Giovanni pie' di Porto (c. 25: 70). A differenza poi della Chanson dove nulla avviene (1), nel Pulci come nella Spagna il tradimento è seguito da miracoli; ma anche qui, come sempre, la tinta ch'ei dà è molto caricata: perocchè, dove nella Spagna la fontana diventa rossa e amara e seccansi gli alberi dell'orto, nel Morgante cade la sedia su cui stava Marsilio, si turba il sole; poi tuoni, vento, grandine e tempesta, e un folgore cade ai loro piedi e un terremoto scuote l'uno e l'altro emisfero e lacque della fonte diventate sanguigne traboccano abbruc-

(1) Nella Chanson gli uragani, la tempesta, le folgori, il terremoto e l'eclissi sono presagi funesti della morte di Orlando: cfr. vv. 1423-1437.

In premio della quale fellonia niente vuole ricevere il Gano del Morgante; contrariamente alla Chanson e alla Spagna, in cui ciascun barone saracino e Marsilio e Braminonda lo presentano di magnifici doni. Arriva finalmente a Carlo in Parigi, dove gli sono fatte moltissime feste; ed a questo punto il Pulci inserisce l'episodio di Rinaldo, che non appare nella Chanson come nè anco nella Spagna, introducendolo con uno spirito tutto suo e facendo poi a questo eroe avere gran parte nell'ultima battaglia (25: 115).

Io aveva pensato di abbreviare  
La istoria e non sapevo che Rinaldo  
In Roncisvalle potrebbe arrivare:  
Un Angel poi del ciel m' ha mostro Arnaldo  
Che certo uno autor degno mi pare  
E dice: aspetta, Luigi, sta saldo;  
Chè fia forse Rinaldo a tempo giunto,  
Sì ch' io dirò com' egli scrive appunto.

Il barone, signore di Montalbano, era indi molto lungi, nelle contrade d' Egitto; ma non per questo il poeta si trova imbarazzato a farlo tostamente venire in Roncisvalle. Malagigi è un incantatore assai famoso ed esperto nell'arte della magia, estranea ancora alla Chanson ed alla Spagna: egli è affezionato ad Orlando e non vuole ad ogni modo che il cugino di lui Rinaldo lo lasci privo della sua opera nei momenti estremi. Il perchè comanda ad un suo spirito nominato Astarotte di entrare in Baiardo cavallo di Rolando, e di portarlo in tre giorni insieme con Ricciardetto a Roncisvalle. Nè avea appena parlato, che Astarotte in Baiardo e Farfarello, altro spirito, nel cavallo di Ricciardetto subitamente si cacciano: laonde i due destrieri si danno a una sfrenata corsa, non senza posare in alcun luogo per dar agio ai baroni di fare lauta collezione da



Intanto, mentre nel Morgante i saracini si danno un gran da fare per essere pronti alla battaglia, Orlando in Roncisvalle sta ad attendere Marsilio e il promesso tributo; e, poichè niuna cura speciale in quel momento lo costringe ad operare (c. 25: 181),

Orlando a spasso, per darsi diletto,  
Ispesso andava col suo Sansonetto.

Marsilio poi fa una lunga orazione a' suoi soldati, nella quale, come già altrove, appare l'esagerazione dal Pulci portata nel racconto; perocchè diversamente dalla Chanson e dalla Spagna ove quel re si contenta di ritogliere a Carlo il reame spagnolo, nel Pulci esso vuol conquistare mezza Europa (c. 25: 194) e fare oltre a ciò venire il pontefice romano a Saragozza sede del suo regno: chè del resto moveragli guerra e farà sull'altare di S. Pietro mangiare i cavalli a suo marcio dispetto (c. 25: 195).

In questo mentre la sua gente s'incammina verso Roncisvalle; ella non è ancora veduta, ma già taluni paladini ne hanno tristi presagi. Fra essi Guottibuoffi, famoso vecchio borgognone, ricordava ogni dì con Orlando che si dovesse rafforzare il campo, ma invano; perchè punto non l'ascoltava il Conte: il quale anzi ad Ulivieri, che aveva gli narrato di un sogno difficile a interpretare e assai terribile rispondeva (c. 26: 6):

.....chi fa col barletto  
Pensa quel che farebbe con un cogno;  
Ed aveva detto in suo linguaggio, e tosto,  
Onestamente, che sognava il mosto.

È, in parole più gentili, la stessa ingiuria che Or-

... detto al Marchese nella Spagna (1); se noi  
... nel Morgante è trasformato, perchè qui si  
... sogno davvero, là di un fatto reale a cui per  
... non voleva aggiustar fede. Del resto, in que  
... per troppo il vero; imperocchè Ulivieri, la  
... tempo, salito sur un monte, vede l'esercito  
... armato venire minaccioso: onde corre ad Orl  
... i baroni pregano a sonare il corno. Egli  
... are va con Sansonetto sul monte a riconoscere  
... veramente era; di che, volto verso Roncisvalle, p  
... gente dolorosa. (Morg. c. 26: 13),

E disse: o trista, o infortunata valle,  
Oggi sarai per sempre sanguinosa!

... ancora due altre volte gli replicano che suoni il c  
... riando nulla ne vuol sapere. (Morg. 26: 15)

Rispose Orlando: se venisse adesso  
Cesare, Scipio, Annibale e Marcello  
E Dario e Serse e Alessandro appresso  
E Nabucco con tutto il suo drappello  
E vedessi la morte innanzi espresso  
Con la falce affilata e col coltello,  
Non sonerò perchè e' m' aiuti Carlo,  
Chè per viltà mai non volli sonarlo.

... subito armare il suo campo in fretta e Tu  
... guino a morire volentieri per Cristo. Nella  
... Pulci è a notare, in fondo, la rassomigl

~~...~~  cantare 31°, st. 9-10

del vino de' esser ubriaco:  
Il vin t' ha fatto mal che tu beesti,  
Che t' ha fatto veder in visioni.



con la Chanson e con la Spagna; ma nella Chanson è solo Ulivieri che persuade Orlando a sonare il corno, laddove nella Spagna ad Ulivieri si aggiunge Turpino: nel Morgante all'incontro si uniscono tutti i paladini, il che può benissimo essere indizio dei tempi in cui viveva l'autore. Convien di fatto osservare che colla Chanson siamo in pieno feudalesimo, dove niuno, all'infuori del fido amico o parente, può con familiarità avvicinare il grande signore: nel Morgante al contrario già si vede l'elemento popolare, collettivo prevalente, perchè tutti danno consiglio al maggior barone, nella stessa o presso che eguale maniera che il Pulci vedea fare in Firenze; perocchè qui troppo chiaro si vede il cittadino di repubblica ch'è porta nel suo poema le istituzioni o, al meno, le consuetudini de' suoi tempi. Il fatto poi ci mostra che i poeti nelle loro invenzioni pongono il più un fondo di vero preso dai costumi del popolo fra cui vivono. Confrontisi, per citare un solo esempio, Virgilio nel libro sesto dell'Eneide. Ivi il poeta, parlando di Enea disceso con la sibilla cumana nell'Averno, dice che non sono le sedi date a caso a ciascuno dei peccatori, nè senza giudizio prima fatto delle loro colpe; perocchè (vv. 432-433)

Quaesitor Minos urnam movet; ille silentum  
Conciliumque vocat vitasque et crimina discit.

Dove, in sostanza, Virgilio ricorre col pensiero alla istituzione romana delle *quaestiones perpetuae*, e Minosse è qui considerato come un pretore romano il quale estrae dall'urna il nome dei giudici. Nè però voglia qui taluno accusare Virgilio di anacronismo, chè moltissime volte ei dovrebbe farlo nel corso del suo poema; e dovrebbe, del resto, apporre la stessa colpa a molti poeti.

Siamo ad ogni modo arrivati al punto che nel Mor-

gante è per incominciare la terribile mischia di Roncis e a questo istesso punto avevamo lasciato il conflitto della Spagna con la Chanson de Roland. Ne sarebbe vero assai meglio piaciuto fare ad un tempo il riscatto di tutti e tre insieme i poemi; se non che il Pulci staccava troppo in questa prima parte dal racconto primitivo, sì che potesse, senza niuno intricamento, paragonarli insieme con gli altri due. Ma poichè la seconda parte del grandioso dramma, cioè la battaglia tra i Cristiani e i Saracini, procede molto più uniforme, i tre poemi saranno ora insieme confrontati ad un tempo stesso. Sì, la battaglia in essi descritta è quasi uguale, salvo che differisce per parecchi episodi e per l'indole diversa delle tre poesie. Ella più che la descrizione della zuffa tra tutti i dati dell'una e dell'altra parte è la descrizione dei singoli combattimenti tra i paladini, i baroni cristiani e i capi saracini; nella stessa maniera che avviene eziandio nell'Iliade, ma colla diversità che i combattenti di Omero sono moltissimo variati, nè a ben considerare hanno un eroe che muoia nello stesso modo di un altro: per uno è ferito in un luogo, un altro in altra parte, muore boccone, quale passato il petto da una lancia in altra guisa perito. Nella Chanson per l'opposto, la Spagna e nel Morgante il modo di ferire e delle morti sono più uniforme; chè gli eroi cristiani feriscono o con la lancia o con la spada, e mozzano sempre la testa, o fendono in due parti essa testa, o anche il corpo, ovvero tagliano qualche braccio o coscia. Più uniforme ancora scorgiamo nella Spagna, specie per l'arte poco sviluppata di quel popolo, nel quale la monotonia dell'azione sembra strarsi via maggiormente anche per la non molta abbondanza di termini ed espressioni onde i fatti sono significati. Laddove nella Chanson il bellissimo verso; quelle preziose incisioni ad incisi; quel non fare quasi uso della copula

unire tra loro le proposizioni; l'adoperare frequentissimamente la costruzione paratattica in cambio dell'ipotattica; la lingua originalissima e certi termini d'un'armonia particolare; più, la semplicità grande e sublime del poeta francese, certi tratti spontanei e primitivi degli eroi di Carlomagno; poi quell'inveire dei paladini contro ai saraceni; quel chiamarli rinnegati, codardi, felloni con tanta ira concepita in petto e con sì grande piacere di vendetta: tutto questo insieme fa non solo sparire la monotonia, ma anche ammirarla; sì, ammirarla davvero.

Nel Pulci del pari c'è ancora uniformità nei combattimenti; ma come non sa variarla egli grande poeta, egli già padrone dell'arte! Il perchè ora ti farà assalire un saracino da un cristiano con l'asta e con la spada; un'altra volta sarà un paladino che spinge rapidissimo il destriero nella mischia; ora sarà un'ingiuria di un cristiano, ora la voluttà di un saracino nell'uccidere un francese; tal volta un pagano che fa grande strage e spaventa i cristiani, tal altra qualche arrogante e spavaldo che di lontano vorrà troncargli la testa ad Orlando o ad Olivieri, ma poi, vedendoli appressarglisi, se la dà a gambe.

In somma, la monotonia insita nel modo particolare di combattere che la leggenda ha tramandato e che deriva eziandio dal voler descrivere a lungo troppi scontri parziali o fermarsi sui singoli precipui eroi avversari, è temperata dall'ingegno gagliardo del Pulci; il quale aggiunge una ricchezza di lingua così grande, così originale, così piena, con tanti bei motti, con sì festevoli proverbi, con sì gaie espressioni e con tanta varietà che sei costretto a ridere con lui, ad ammirarne la fantasia potente e bizzarra: ed egli ti trasporta, ti rapisce. E, se anche sei per volerlo rimproverare della soverchia leggerezza con cui ha trattato qualche fatto o azione particolare, o della indifferenza con la quale riguarda certe cose, che talora ti fa

il « grande paradiso » (1): poi, benedetti i guerrieri, per penitenza impone loro di fortemente ferire. Anche nella Spagna questo sentimento è espresso; anzi qui ognun cristiano diceva (c. 31, st. 36):

.....ciascuno sia fratello  
A ferir sopra a questa gente fiera,

nè si pensa ad altro che all'uccidere nemici. Nel Morgante al contrario Orlando, prima che s'impegni la battaglia, fa a tutti ordinare colesione (c. 26: 23): realismo codesto che fa vedere come il Pulci fosse tutt'altro che compreso della gravità de' fatti che sta per narrare, e, sebbene vero in effetto, troppo insignificante particolare dinanzi alla terribile pugna che occupa tutta la mente del poeta francese. Poi Orlando fa nel Morgante troppo lunga orazione e soverchia morale, confondendo insieme tradizioni bibliche, fatti romani e persino accennando a filosofi greci: si mostra anche qui un eroe più alla mano, e ancora un po' in contraddizione con sè stesso; perocchè dove prima non volea sonare il corno se pur l'avessero obbligato i più grandi eroi dell'antichità (c. 26: 15), ora per opposto (c. 26: st. 33 e 34) dice a' suoi soldati ch'egli non l'ha sonato perchè volea vedere che cosa sa far fortuna, e poi Carlo era troppo lontano per sentirlo. In somma, Orlando non è più il grande eroe della Chanson qualificato così bene nel verso 1093

« Rollanz est pruz e Oliviers est sages »

sebbene ambidue abbiano meraviglioso valore; ma qui in

(1) Ch. vv. 1134-35.

Se vus murez, esterez seint martir:  
Siéges avrez el' greignur pareïs.



E oh quante spade vediensi menare  
Sopra le carni e gli elmi rilucienti!  
Vediensi gambe e braccia e pie' tagliare  
E dipartiti capi iusino ai denti:  
Non si poteva l'un l'altro ascoltare  
Per l'anitir de' buon destrier correnti:  
Tant' era da ogni parte grandi grida  
Di chi ferisce a morte e di chi strida.

Come perde di prestigio messa a canto a questa semplice, ma naturale efficace e bellissima descrizione della Spagna l'esagerazione del Pulci! Ammettiamo pure l'indole più giocosa del Morgante; concediamo alla bizzarria del suo ingegno di mescolare insieme elementi eterogenei a fine di diletto: ma niuno potrà negare che questo è un pasticcio e molto goffo (Morg. c. 26: 65):

Or quando Orlando e la schiera si mosse,  
Pensa chi legge, che il furore e il rombo  
Di Vulcan parve la fucina fosse;  
Tanto che a Giove n' andò su il rimbombo  
E Marte credo nel ciel si riscosse.

Ma l'indole giocosa del Pulci riesce in certi punti di grandissimo effetto e verità, come, per esempio, là ove Falserone duce della prima schiera saracina, il quale tanto avea desiderato di ritrovarsi alle mani con Orlando, allora che lo vede venire infuriato (26: 66):

Apollin, disse, io mi ti raccomando,  
Non mi lasciar così morire in fretta.

Se non che punto non gli giova; perocchè il Conte, caricatolo prima d'ingiurie e chiamatolo traditore insieme con Marsilio, dàgli tal colpo di lancia che lo uccide (26: 68)

Gridando: or chiama il tuo can Macometto.

E qui un miracolo non mai più visto: perocchè Falserone, sebbene morto, niente della sella si è mosso; quando Orlando con la spada lo fa cadere, appena in terra il corpo di lui dispare in un punto, restando tuttavia l'anima sue vuote come un guscio di granchio. Nella Chanson il merito di averlo tolto di vita spetta, anzi che ad Orlando, al marchese Ulivieri; il quale sentendo a Falserone dire che la dolce Francia perderà in quel giorno il suo onore n'ha molto grande ira (v. 1225).

Il cavallo brocca con gli speroni d'oro  
E vallo a ferire in guisa di barone:  
Lo scudo gli frange e l'osbergo gli rompe,  
Nel corpo gli ficca la punta del gonfalone  
E di piena lancia l'abbatte morto dall'arcione.  
Guarda a terra, e vedendo giacere il ghiottone  
Si gli ha detto in molto fiera ragione:  
Delle vostre minaccie, codardo, io non ho cura.  
Ferite, Francesi, chè molto bene noi li vinceremo:  
Poi « Mongioia » grida, che gli è il grido di Carlo.

Nei quali versi la descrizione minuta del come Ulivieri ferisce e uccide il saracino è così evidente ed efficace che non puoi a meno di ammirarla, e va di molto innanzi al Pulci e al poeta della Spagna: il quale per altro ha saputo assai bene prendere dal vero un bellissimo tratto ed è dove Falserone ch'era pure de' più forti tra i saracini, ferito a morte da Orlando, dà di sprone al cavallo e (Sp. c. 33: 8)

Forte mugghiando e strigiendo le zanne  
Per lo stormo, sì come fa 'l cinghiale,  
Abbatte, e fallo solo per far male.



Ma il Conte, raggiuntolo, lo uccide e co' suoi soldati mette in fuga i saracini de' quali, di cento mila che prima erano, solo è scampato il re Malprimo per annunziare la disfatta a Marsilio. Medesimamente avviene nella Chanson, dove per altro il re apportatore della trista novella non è Malprimo, sì Margarigi (serie 122), nome che nel Morgante diventa Mazzarigi (c. 26 : 114). A differenza poi del poema francese nella Spagna e nel Morgante appena il re ha finito di parlare muore ai piedi di Marsilio, come è in generale costume dei due poemi italiani di far morire i messaggieri venuti dalla battaglia dopo esposto quel che hanno a dire. Così vedremo morire tra' Musulmani il re annunziatore della sconfitta toccata dal secondo corpo d'esercito saracino (Sp. c. 35 : 12), e tra i cristiani, nel Morgante, Terigi, che portò a Carlo la nuova della morte di Orlando (c. 27 : 185).

È ben naturale che la distruzione de' suoi dovesse a Marsilio cagionare gran dolore; ma se egli è nel Morgante tutto irato e impreca al suo dio dicendogli (26: 116)

« Becco, can ribaldo!

O Macon crudelaccio e senza fede,

Maledetto sia tu e chi ti crede

. . . . .

(st. 117)

Traditor, ghiotto, pien d'ogni magagna »,

nella Chanson al contrario egli si mostra sì corrucciato, ma non dà in niuna escandescenza, e per minor male muore con la sua oste contro i francesi: lo stesso è nella Spagna. Tuttavia non basta al Pulci darci lo spettacolo di un pagano bestemmiatore de' suoi iddii, nè averci narrata la grande strage dei Saracini; perchè egli ci vuole ancor dire quale è il fine delle anime dei morti. Quelle

Chanson vediamo, di fatto, Marsilio aver assembrato venti schiere e innalzarsi il clangore di sette mila corni. Il perchè, udendo Orlando il grande romore di quell'esercito tumultuante, palesa ad Ulivieri il sospetto che Gano abbia qui fatto tradimento (v. 1470).

Battaglia avremo forte e terribile:

. . . . .

(v. 1466).

Mala canzone non dee di noi essere cantata.

E immenso è il desiderio dei francesi di venire alle mani, massime dopo che Turpino ha loro promesso il paradiso: nè vi ha alcuno il quale non gridi « Mongioia », e ognuno sprona tosto contro il nemico.

Nella Spagna è ben vero che i cristiani si schierano non appena vedono di lontano il secondo esercito dei saracini raccolti sotto Grandonio; ma prima che cominci la zuffa il poeta li fa ristorare di cibi e bevande (c. 33: 29); nella stessa guisa che il Pulci li fa rinfrescare appena finito lo stormo (Morg. 26: 104). Si vede adunque che i nostri hanno molta cura della pancia dei soldati; nè pare improbabile che il Pulci abbia tolto il fatto dalla Spagna, perchè in entrambi i poemi il rifocillarsi dei soldati è significato col verbo « rinfrescare » (1).

Ad ogni modo, cominciata la pugna, è grande e terribile il combattere in tutti e tre i poemi, e i cristiani fanno solenni prove di valore contro i saracini, e più che altrove nel Morgante; perchè il Pulci, il quale non aveva

(1) Spagna: E rinfrescarsi di mangiare e bere.

Morgante: E fece il campo rinfrescare intanto.

sarebbe troppo rapido, e convien dire che l'episodio non sia creazione della Spagna, ma che ella l'abbia tolto da rimaneggiamenti anteriori e assai probabilmente da poemi dell'età franco-italiana, il riscontro dei quali tornerebbe qui di assai vantaggio. Ma poichè questo non si può fare, vediamo come sia lo stesso fatto rappresentato nel Morgante. Certo che nella sostanza questo episodio è uguale all'altro della Spagna, ma subito dal principio il Pulci vi fa, sebbene leggerissime, alcune modificazioni. Perocchè nella Spagna Baldovino in persona si abbatte immediatamente in Orlando, laddove nel Morgante compare prima un tal Buiaforte figliuolo del Veglio della montagna: il quale, costretto da Orlando a palesare il tradimento, a lui rivela che il malefizio è opera di Gano e come Baldovino per avere indosso la sopravvesta di Marsilio non sarà da niuno dei saracini ferito. (Morg. c. 26: 150)

E Baldovin di Marsilio ha la vesta  
Che così il vostro Gano ha ordinato;  
Vedi che ignun non gli pon lancia in resta,  
Chè il signor nostro ce l'ha comandato.

Ecco ora le ottave della Spagna (c. 34: 9-14):

Baldovin da Pontieri va ferendo  
Sopra a gente pagana di gran vaglia,  
Giù del cavallo assai morti mettendo;  
Nessun contro lui mena nè taglia.  
Assai si meraviglia ciò vegiando,  
E così riscontrò nella battaglia  
Orlando e disse: dimi, fratel mio,  
Ora m'ascolta, che ti guardi iddio.  
Tutto di d'oggi i' ho combattuto  
E messi assai pagani a mal partito:  
Nessuno contro a me non è venuto,

Tocco non sono stato nè ferito. (1)  
Rispuose Orlando: idïo l'ha voluto  
E tue e 'l padre tuo che m'ha tradito;  
Ben ti conoscon per amor di Gano,  
E però addosso non ti pongon mano.

Disse Baldovino: mai tradimento  
Non può provar nessun che facess'io:  
Se quest'è stato, gli è con sentimento  
Di Gan, chè traditore è 'l padre mio:  
Se scampar posso da questo tormento,  
L'lo prometto a Giesù nostro iddio,  
Colle mie mani ne farò vendetta  
Sopra alla sua persona maledetta.

Orlando disse: se tu 'l vuoi sapere  
Per cierto se Gano ci ha ingannati,  
Tratti la sopravvesta e sì il cimiere  
E vestiti d'altr'arme travisati:  
Allor per cierto tu potrai sapere  
Se Gano ci ha a tal fine recati.  
Baldovin gittò via la sopravvesta  
E l'arme sue e il cimier che ha in testa.

Di sopravvesta e di cimier mutossi  
E nello stormo tosto si disciende:  
Così correndo insiem con lui scontrossi  
Un saracino e la sua spada prende:  
Sulla testa il ferì, chè non dottossi;  
Insino al petto colla spada il fende.  
Quando Orlando vide Baldovin morto:  
« Veggo che Gano m'ha tradito e scorto ».  
Per vendicar suo fratel Baldovino

(1) Questo verso nel codice laurenziano da cui lo riporto è veram<sup>ente</sup> il 3° della stanza, e oltre a questo è scritto *feruto*, non *ferito*; ma io l'ho mutato per rimediare all'errore forse fatto dall'amanuense. Ecco come si legge nel manoscritto

« toccho nosono stato neferuto ».



Inverso del pagan che l'ha conquiso  
Sprona suo destriere Vegliantino,  
Col brando in mano senza niun riposo:  
In sulla spalla ferì un saracino  
Che insino in sull' arcion l'ebbe diviso;  
Poi nello stormo rientrò 'l barone  
Faciendo de' pagani uccisione.

E ora confronteremo nel Morgante le stanze 4-8 del  
capitolo ventisettesimo, poi la stanza quarantesima settima.

Orlando, poi che lasciò Buiaforte,  
Pargli mill'anni trovar Baldovino,  
Che cerca pure e non trova la morte,  
E riconobbe il caval Vegliantino  
Per la battaglia, e va correndo forte  
Dov' era Orlando, e diceva il meschino:  
Sappi ch' io ho fatto oggi il mio dovuto  
E contro me nessun mai è venuto.

Molti pagani ho pur fatti morire;  
Però quel che ciò sia pensar non posso,  
Se non ch' io veggo la gente fuggire.  
Rispose Orlando: Tu ti fai ben grosso  
Di questo fatto: stu ti vuoi chiarire,  
La sopravvesta ti cava di dosso;  
Vedrai che Gan, come tu te la cavi,  
Ci ha venduti a Marsilio per ischiavi.

Rispose Baldovin: se il padre mio  
Ci ha qui condotti come traditore,  
S' io posso oggi campar, pel nostro Iddio,  
Con questa spada passerogli il cuore;  
Ma traditore, Orlando, non son io,  
Ch' io t' ho seguito con perfetto amore:  
Non mi potresti dir maggior ingiuria.  
Poi si stracciò la vesta con gran furia.

E disse: io tornerò nella battaglia,  
Poi che tu m' hai per traditore scorto;

Io non son traditor, se Dio mi vaglia,  
Non mi vedrai più oggi se non morto.  
E inverso l'oste de' pagan si scaglia  
Dicendo sempre: tu m' hai fatto torto.  
Orlando si pentea d' aver ciò detto,  
Chè disperato vide il giovinetto.

Per la battaglia correa Baldovino  
E riscontrò quel crudel Mazzarigi  
E disse: tu se' qui, can saracino,  
Per distrugger la gente di Parigi?  
O marran rinnegato paterino,  
Tu sarai presto giù nei bassi stigi.  
E trasse colla spada in modo a questo  
Che lo mandò dov' egli disse presto.

Intanto la mischia seguitava feroce, e Orlando che è tutto affannato a fare strage dei nemici, correndo ad un grande fracasso fatto dall'adunarsi di moltissimi saracini trova dopo alcun tempo Baldovino (c. 27: 47).

Orlando corse alle grida e 'l rumore  
E trovò Baldovino il poveretto  
Ch'era già presso all'ultime sue ore  
E da due lance avea passato il petto;  
E disse: or non son io più traditore!  
E cadde in terra morto, così detto.  
Della qual cosa duolsi Orlando forte  
E pianse esser cagione della sua morte.

Fattolo pertanto portare al padiglione, ei se ne ritorna dove la mischia è più sanguinosa.

Certo che la narrazione del Pulci procede più spedita e svelta e, anche, più compiuta: bellissimamente imitata dal vero e d'un effetto grandissimo è il passo dove narra che Baldovino scagliandosi sull'oste nemica ripete sempre « tu m' hai fatto torto »: dal che si mostra sempre mi



glio l'anima candida del figlio di Gano e quanto gli pesasse la ingiuria di Orlando. Stupendamente drammatico e ben trovato è poi quell'abbattersi di Baldovino in Mazarigi, quelle parole violente contro lui scagliate; laddove nella Spagna il fatto non è se non in germe; e in fine il trovare che Orlando fa di Baldovino ferito il petto da due lance, il quale gli dice « or non son io più traditore ». Ma la rapidità ed efficacia dei primi sei versi nella prima stanza della Spagna (c. 34: st. 9) sono veramente mirabili; e un affetto schiettissimo semplice e molto sentito è dove Baldovino incontrando il Conte gli parla « dimi, fratel mio: ora m'ascolta, che ti guardi iddio ». Migliore assai che nel Pulci e di molta più gentilezza è poi la risposta che Orlando fa al suo fratellastro « iddio l'ha voluto e tue e il padre tuo che m'ha tradito: ben ti conoscon per amor di Gano e però addosso non ti pongon mano ». Il Pulci invece fa rispondere a Orlando molto grossolanamente e con tal espressione che qui ti fa un po' male: « tu ti fai ben grosso di questo fatto ». Tenuto poi conto che l'autore della Spagna è un poeta popolare nel vero senso della parola e che il Pulci, o avendo sotto l'occhio il racconto di lui, o certo sapendolo a memoria (cosa non improbabile a quei tempi, quando cantavansi spessissimo e si ascoltavano con assai piacere così fatte narrazioni) potè lavorare sopra di quello e adornarlo dandogli forma più veramente artistica; non mi sembra arbitrario l'attribuire maggior lode al poeta della Spagna, il quale primo dei poeti che hanno scritto in lingua italiana introdusse nel suo racconto l'episodio compassionevole di Baldovino, che ricorre dopo in tutte le versioni italiane, sebbene con diversi cangiamenti.

Per tacere poi di molti particolari che pur si potrebbero paragonare con assai vantaggio, ci piace di mettere a riscontro il combattimento tra Orlando e Grandonio che

nella Ch. e nella Sp. è il comandante della seconda schiaracina e che nel Pulci non è più tale, ma ha tuttgrande pregio tra i capitani di Marsilio. Vediamolo p nella Chanson (v. 1570).

..... Avvi un pagano nomato Grandonio,  
Figliuolo a Capuello re di Cappadocia:  
Siede sul destriero ch'ei chiama Marmorio  
Ed è più snello di uccel che voli:  
Ei gli allenta la briglia, con gli speroni lo brocca »

e va uccidendo molti francesi, che gridano: gran per  
hanno i nostri (v. 1586).

Il conte Rolando tiene sua spada sanguinente;  
Egli ha ben udito che i Francesi si lamentano  
E si gran duolo ne ha che per mezzo crede il cuor gli si fe  
E dice al pagano: « Dio ogni male ti consenta!  
Tale hai tu ucciso che molto caro penso venderti ».  
Brocca il cavallo che di correre si sforza:  
Qual debba essere il vinto, scontrati si sono.  
Era Grandonio uomo prode e valente  
E coraggioso e intrepido combattitore:  
In mezzo alla via egli ha scontrato Rolando.  
Innanzi non l'avea visto, ma il conobbe certamente  
Al fiero viso e al corpo ch'egli avea gentile  
E al riguardo ed alla contenenza.  
Non può a meno di non paventarne:  
Fuggir sen vuole, ma non gli vale niente;  
Chè il Conte lo ferisce con tanto vigore  
Che sino al nasale tutto l'elmo gli fende  
E gli taglia il naso la bocca e i denti  
E tutto il corpo e l'usbergo a maglie,  
E dell'aurea sella le due estremità d'argento  
E molto profondamente il dosso al destriero,  
Sì che senza ricoveramento l'uccise.

Onde quelli di Spagna se ne chiamano dolenti  
E gridano i Francesi: ben ferisce il nostro capitano.

Grandonio è adunque un prode saracino, ma di fronte a Orlando non vale punto, chè tutto cede dinanzi al principe dei paladini. Anche nella Spagna Grandonio è valoroso e forte; anche là egli ha ucciso molti cristiani e fra essi quattro figli del duca Namò: il perchè Orlando sprona verso di lui (Sp. c. 34: 33).

Grandonio, quando il vide, già non rise,  
E per fuggire via sprona il cavallo:  
Orlando dietro a lui a seguitallo.

Ben duo miglia fuggì Grandonio allotta  
Per scampar delle mani del cristiano;  
Orlando l'ebbe giunto a una grotta.  
Gridando disse: malvagio pagano,  
Tu se' fuggito ben duo miglia in rotta:  
Or ti darò pentimento villano  
Della morte c' ha' dato a' miei compagni  
Ch'eron nell'armi tanto pro' e magni.

Il pagano inver lui alzò la spada  
E sopra all'elmo un gran colpo gli porse:  
Orlando non istette punto a bada,  
Alzò la spada ed a ferirlo corse:  
Sopra dell'elmo, come a Cristo aggrada,  
La testa gli partì senza dir forse.  
A terra il mette e la vita gli ha tolta,  
E per tornare al campo è messo in volta.

Il saracino, come si vede, anche qui fugge e fugge molto lontano; ma in fine, vedendosi alle strette, combatte con Orlando, le cui ingiurie al nemico sono molto sentite. Nel Pulci all'incontro la figura di Grandonio diventa assai grottesca, perocchè il saracino non combatte già con lancia o spada, ma (c. 27: st. 27)

Egli aveva un baston com' una trave  
Tanto che l'arme e' le stimava poco.

Se non che Durlindana valea meglio di ogni altro argomento e il Conte poteasi far ginoco del bizzarro pagano. Di fatto lo incontra, e lì un monte d'insolenze; ch'ei lo chiama « ghiotton maledetto, can, fi' di can, cocchin pagliardo »: quegli tenta fuggire, ma innanzi a Vegliantino più veloce di tigre, anzi di uccello, non si può, nè l'avrebbe difeso lo stesso dio Marte. Il perchè Orlando, coltolo sopra l'elmo, gli divide il volto, il petto e il corpo, recise per mezzo il cavallo, e la spada di lui scese con tale impeto che a Vegliantino bisognò per forza inginocchiarsi (Morg. c. 27: 32).

Tanto che quasi si ruppe le rene  
E non poteva alla fine rizzarsi,  
Chè Durlindana confitta lo tiene,  
Che un braccio e mezzo si vide ficcarsi  
In su 'n sasso che sotterra truova;  
Per la qual cosa Vegliantin giù cova.  
E con fatica Orlando la ritrasse  
E gridò: Vegliantin, che hai tu fatto?  
Tal che parve il caval si vergognasse  
E saltò in quattro destro come un gatto.

La quale esagerazione fatta dal Pulci ha offerto a lui il modo di darci una graziosissima pittura e dimostraci l'amore di Orlando al suo destriere, a cui si rivolge, come ad amico, affettuosamente; quale appunto era costume degli antichi cavalieri di aver molto cari il cavallo e la spada. Vedremo più innanzi come Orlando si condolga pietosamente della morte del suo Vegliantino (c. 27: 102).

Ma la perdita di un tanto eroe, com'era Grandonio tra Saracini, mette lo scompiglio nei pagani, i quali nella Spa-

ma muoiono tutti fuori che il solito re annunziatore della strage (c. 35: 11): nella Ch. non è necessario che alcuno vada a portar le novelle al re, perocchè la strage giunge to a Marsilio; nel Pulci poi non notasi vera separazione tra il combattimento del secondo e del terzo corpo d'esercito, giacchè, come abbiamo visto, egli ha fatto entrare dopo alla prima sconfitta tutto l'esercito saracino in campo.

Tuttavia un po' prima della morte di Baldovino si fa grande affollarsi di saracini e trovansi allora i più valosi e saggi capitani, tra' quali l'Arcaliffa e Balugante.

L'esercito cristiano si è anch'esso così diminuito che nella Ch. non rimangono più che sessanta dei meglio varosi, oltre ad Orlando, Ulivieri e Turpino; nella Sp. ott'uno e la maggior parte male feriti (c. 35: 15): per qual cosa, essendo omai presso a morire (Sp. c. 35: 17),

Ciascuno insieme allora si s'abbraccia  
Piangiando ogniuno con piatoso cuore,  
Baciandosi alla bocca e nella faccia.

A questo punto la Ch. introduce un episodio che non è nella Sp. e non è anco nel Morgante; e dice di Orlando il quale, poichè vede scemati i suoi tanto che quasi non ha nessuno, vuol finalmente sonare il corno: si pone per altro Ulivieri con rinfacciargli essere cotesto codardo; e come i due eroi vengono a contrasto, Turpino si fa mediatore della pace. Scena assai curiosa, quale ci fa vedere sì la confidenza di Ulivieri col Conte, non tale confidenza da scendere a parole ed ingiurie reciproche, siccome abbiamo osservato nella Spagna dove Orlando dà dell'ubbiaco al Marchese: sì è la familiarità di un amico rispettoso verso l'amico a lui superiore; è l'intendimento di distorre una cara persona da un'azione a fermamente si crede poco onorevole. Vediamolo (Ch. 1702).

Dice Rolando: io sonerò il liofante,  
Sì l'udirà Carlo che passa alle strette  
E i Francesi, vel giuro, ne torneranno indietro.  
Dice Ulivieri: vergogna sarebbe grande  
E rimproccio a tutti i vostri parenti,  
E codesta onta durerebbe in loro vivente.  
Quand' io vel dissi non ne faceste niente,  
Nè ora il farete col mio lodamento.  
Se voi cornate, da uomo ardito mai non farete:  
Già avete ambedue le braccia sanguinenti:  
Risponde il Conte: colpi ci ho fatto molto belli.

E poichè Orlando replica di voler sonare il corno a  
ciò che Carlo l'oda (v. 1719),

« Dice Ulivieri: per questa mia barba!  
Se posso vedere la mia gentil sorella Alda,  
Voi non giacerete giammai fra le sue braccia.  
Dice Rolando: perchè mi portate ira?  
E quegli risponde: compagno, voi lo faceste,  
Chè prodezza congiunta a senno non è follia,  
E meglio val misura che non faccia stolto valore.  
I Francesi son morti per vostra leggerezza  
E Carlo più da noi non avrà servizio.  
Se creduto m'aveste, qui sarebbe venuto il mio sire  
E questa battaglia avremmo fatto e vinta,  
E il re Marsilio o preso o morto vi sarebbe stato.  
Vostra prodezza, o Rolando, mal per noi la vedemmo,  
Nè Carlomagno di voi avrà più alta,  
Nè più saravvi tal uomo da ora sino al giudizio:  
Voi qui morrete e Francia ne avrà onta.  
Meno viene oggi nostra leal compagnia  
E innanzi sera sarà molto grave la dipartita.  
L' Arcivescovo che li ode contrastare  
Il cavallo brocca con gli speroni d' oro puro:  
A loro ne viene e così prende a biasimarli:  
Sire Rolando, e voi, sire Ulivieri.



Per Dio ! vi prego, non vi contrariate.  
Già di cornare non vi sarà mestieri,  
Ma non di manco gli è assai meglio  
Che venga il re, e ci potrà vendicare.  
Già quelli di Spagna tornare non ne debbon lieti:  
I nostri Francesi discenderanno a piedi,  
Noi troveranno morti e tagliati,  
Leverannoci in bare sopra a somieri  
E sì ci piangeranno con gran pietà e doglia:  
In atri di monasteri ci seppelliranno,  
Nè fia che ne mangino lupi nè cani o cinghiali.  
Risponde Rolando: sire, molto voi dite bene.

E qui nella Ch. Orlando suona subito il corno, ladove nella Sp. e nel Morg. esso è sonato allora quando il Conte ha oramai perduto Ulivieri ed è egli stesso vicino a morire. Ma in tutti e tre i poemi Orlando suonalo sì forte che Carlo, tutto che lontano, l'ode e a Orlando fa il sangue, e oltre a ciò nella Ch. gli si rompono le tempia (v. 1786), e nel Morgante (c. 27: 69) il corno stesso si fende.

Ma non curiamo di questi particolari, e vediamo piuttosto la grande zuffa che dovrà fra breve annientare tutti i cristiani e fare spaventoso vuoto nelle file saracine. Ecco nella Spagna Marsilio stesso alla testa del suo esercito portarsi da prode e uccidere molti cristiani: Orlando, che il vede, gli va incontro; ma quegli fugge e a riparo della persona mette un proprio figliuolo. Tuttavia punto non giova, che il Conte nel menare la spada taglia il manco braccio al povero fanciullo; onde il re dolente dassi a precipitosa fuga.

Il Pulci muta un po' il racconto: chè nel Morgante il figliuolo di Marsilio non è più un bambino, sì un giovane guerriero il quale sentendo il Conte insultare e minacciare il padre suo, vuole coprirlo con lo scudo, se

non che Durlindana gli taglia e scudo e braccio, e Marsilio sparisce via come un uccello (c. 37: 36, 37). Diverso da tutti e due i racconti è poi quello della Chanson; perocchè ivi a quel Marsilio, che già per vanto avea detto (Ch. serie 144):

« Meglio voglio morire che prendere per i francesi la fuga »,

Orlando taglia il destro pugno e al biondo Iurfaeu suo figlio la testa (v. 1903-05); sì che cento mila pagani fuggono precipitosamente. Ma che importa? Rimasto è l'Arcaliffa, zio del feritore, il quale è sì valoroso combattitore che il poeta della Chanson ne teme per Orlando, invece che il Pulci vuol qui contare una sua barzelletta, dicendo che (c. 27; 38)

Fece Marsilio del braccio cercare  
Acciò che questa reliquia devota  
Per le moschee si potessi mostrare.

E c'era davvero ragione di temere dell'Arcaliffa; ch'egli, di dietro, mortalmente ferisce Ulivieri, ma non per modo che al Marchese sia impedito di scagliargli a sua volta un gran colpo che lo abbatte privo di vita al suolo. Così vendicavasi quel prode; e, sebbene dalla larga ferita spicciasse gran copia di sangue, insieme con Orlando continua pur sempre a colpire nello stormo, dove per fallo ferisce della spada l'elmo dello stesso Conte (Ch. v. 1998).

A quel colpo l'ha Rolando riguardato,  
Sì gli domanda dolcemente e soave:  
Sire compagno, fate voi questo di vostro grado?  
Io son Rolando che tanto vi suole amare:  
Per niuna guisa mi avete diffidato.  
Dice Ulivieri: voi or odo io parlare:

Io voi non veggo, che vi vegga il signore Iddio!  
Ferito vi ho, ma me lo perdonate.  
Risponde Rolando: naverato non son io;  
Io ve lo perdono qui e innazi a Dio.  
A questa parola l' uno all' altro s'inchina  
E con tale amore si sono separati.

Pietosissima scena e stupendi versi pieni di affetto, nei quali meraviglia come due tanto fieri eroi abbiano sensi così delicati; ma come è terribile la loro ferocia contro al nemico, così è cordiale la loro amicizia e mirabile la ingenuità del parlare. Essi sono due eroi primitivi in cui tutto è grande, tutto, dal coraggio ai più teneri sentimenti; di guisa che Orlando, sfidatore della morte nelle più pericolose battaglie, al veder mortalmente ferito Ulivieri ne fa lamento e sviene sul proprio cavallo (Ch. v. 1988).

Nè meno bella e graziosa e piena d'ingenuo affetto è questa scena nella Spagna; dove Orlando, ricevuto il colpo, stupisce e alza gli occhi a Ulivieri (c. 36: 17),

Diciendo: dolce cogniato mio fino,  
Perchè se' tu ver di me tanto rio?  
Or se' tu diventato saracino  
E rinnegato Giesù nostro iddio?  
Disse Ulivieri: caro mio vicino,  
Perdonami, chè lume non veggh'io:  
A morte son ferito senza niego;  
Onde se campi, compagno, ti priego,  
Che mia nuora e tua sposa Alda la bella  
Da mia parte ti sia raccomandata.

Dopo dimanda qui, come nel Pulci, di essere così ferito messo in mezzo allo stormo, dove aspramente combatte; finchè, uccisi molti nemici, muore nel proprio pa-

diglione. Nella Sp. poi e nel Morg. è aggiunto che il cavallo di Ulivieri, Baiardo, rientrò nella sanguinosa battaglia e fece, con dare dei calci e mordendo, orribile strage di saracini (Sp. 36: 21; Morg. 27: 70). Faccio grazia del racconto nel Pulci perchè esso è tolto di sana pianta dalla Spagna, assai meno affettuoso, quasi copiato alcun verso e accennato solamente di passaggio ad Alda la bella; la cui ricordanza negli ultimi momenti della vita è solo nella Spagna, perchè Ulivieri nella Chanson non ha alcuna parola per la sorella. Ora il Pulci, che pur volea imitare e ad un tempo non copiare la Spagna, tenne una via di mezzo; perocchè del Marchese allora allora morto dice (27: 68):

E non potè le parole espedire  
Come chi parla molte volte e sogna  
E bisognò quel ch'ei voleva dire  
Per discrezione intender, che Alda bella  
Raccomandar volea, la sua sorella.

Appresso Ulivieri nella Ch. e nella Sp. muore l'arcivescovo Turpino: egli ha nella Ch. ferito da quattro spiedi il corpo, ma combatte tuttavia brandendo Almacia, la spada sua d'acciar brunito, sì che quattrocento attorno a lui sono trovati morti o feriti (v. 2083-2094). E l'affettuoso Orlando che così il vede gli toglie l'elmo, dislacciagli l'usbergo, ne medica le piaghe coi panni della sua veste, abbraccialo e, soavemente adagiatolo sull'erba verde, con dolce maniera così lo prega: (Ch. v. 2177)

Deh gentile uomo, datemi congedo:  
I nostri compagni che avemmo tanto cari  
Or tutti son morti, nè così li dobbiamo lasciare:  
Io vo' andare a cercarli e riconoscere  
E dinanzi a voi aggiustarli disponendoli in fila.

Dice l'arcivescovo: andate e qua rivenite:  
Questo campo è vostro, la Dio mereè, e mio!

. . . . .

(v. 2193).

L'arcivescovo non può a meno di piangere,  
Leva sua mano e fa la sua benedizione.  
Appresso ha detto: infelici foste, o signori:  
Che tutte le vostre anime abbia Dio il glorioso!  
In paradiso le metta fra i santi fiori:  
La mia morte mi fa omai angoscioso,  
Nè io vedrò più il ricco imperatore ».

Nè molto di poi il misero arcivescovo (v. 2339)

Chiama sua colpa, riguarda in alto  
Verso il cielo giunte ambe le mani,  
E prega Iddio che il paradiso gli doni.  
Morto è Turpino il guerriero di Carlo:  
Per gran battaglie e per molto bei sermoni  
Contro ai pagani fu ogni tempo campione.  
Dio gli conceda la sua santa benedizione!

E Orlando, come già ad Ulivieri, fa a Turpino breve elogio; fra l'altro dicendo che dopo agli Apostoli non fu al mondo giammai tale profeta per mantenere la legge di Cristo e attirarvi credenti. Dove poi la Spagna racconta press'a poco lo stesso caso di Turpino, salvo che vi manca il compianto di Orlando e compagno oltre a ciò gli angeli a portare in cielo l'anima del pio e prode arcivescovo (Sp. c. 36: 26); il Pulci al contrario canta (c. 27: 79):

E s'alcun dice che Turpin morisse  
In Roncisvalle, e' mente per la strozza,  
Ch'io proverò il contrario e com'ei visse



Insin che Carlo prese Siragozza  
E questa istoria di sua mano scrisse (1).

E di fatto, se moriva a Roncisvalle, come avrel egli scritto la sua famosa Cronaca? Era pertanto necessario ch'ei sopravvivesse; e a questo ben provvide il Pulci. La Cronaca poi, così celebrata nelle epopee italiane, è davvero e fu assai volte stampata, in Italia e fuori. È divisa in trenta due capitoli, e dal ventesimo al trentesimo primo parla dei fatti narrati nella Chanson de Roland, finendo con la morte di Carlomagno. Ora Turpin fu veramente arcivescovo di Rheims, secondo alcuni nel 753, secondo altri nel 756; ma la cronaca a lui attribuita è opera del secolo XI o dei primi anni del XII, e può considerarsi come un tentativo di rifacimento mistico monastico delle canzoni feudali fatto in brutto latino da un retore religioso.

(continua)

GIOVANNI RICAGNI.

(1) In effetto il Pulci fa morire Turpino nel c. 28°, st. 25, dopo che è stato punito il tradimento di Gano.

(2) La prima volta fu stampata a Francoforte l'anno 1566 nell'opera intitolata « Germanicarum rerum quatuor vetustiores chronographi » pubblicata in Italia a cura di Sebastiano Ciampi, Firenze poco dopo il 1820, col titolo « De vita et gestis Caroli magni ».



INTERPRETAZIONE FILOLOGICA DI MOLTI PASSI OSCURI E CONTROVERSI

DELLA DIVINA COMMEDIA

SAGGIO

DI L. G. DOTT. BLANC

TRADOTTO DAL PROF. CARLO VASSALLO

CON AGGIUNTA D'ALCUNE OSSERVAZIONI

---

(Continuazione da pag. 54 parte II.)

v. 40.

*Per che (perchè) (A che) non reggi, o sacra fame  
Dell'oro, l'appetito dei mortali?*

È indubitabile che Dante mirò qui al noto passo di Virgilio (Aen. III, 58), ma non è abbastanza chiaro com'ei l'abbia inteso. La difficoltà principale sta in ciò che i manoscritti e le edizioni antiche, che amavano assai fondere in una sola più parole, leggono in numero infinitamente prevalente *perche*, sebbene noi rimaniamo poi perfettamente liberi di vedervi *perchè*, oppure *per che*. Nè vanno nemmeno d'accordo nell'interpretarlo coloro che vi leggono *perchè*, come l'Antico, il Landino, il Vellutello, il Daniello, e fra i moderni il Venturi, il Viviani ed il Bianchi. Crede il Venturi che Dante abbia malamente inteso il latino, prendendo *sacro* non per *esecrando*, ma per *santo*; così che il senso sarebbe: o tu, santa fame dell'oro, perchè

non reggi, *ben regolata*, i desiderii dei mortali? Ma è fu già vittoriosamente confutato dal Rosa-Morando. Quasi un dì presso pensa il Buti che Dante abbia inteso bene Virgilio, ma siasi presa la libertà di dare alle parole lui il senso: o santa fame dell'oro, *quando sta nel mezzo e non passa agli estremi*; il che tuttavia è assai artificiale.

Altri, cioè il Poggiali ed il Bianchi, prendono giustamente *sacra per esecranda*, ma vogliono tradurre: *perchè non reggi tu: perchè non dirigi a buon uso, non regoli tu, non contieni in giusti confini?* Il che certo non ci rappresenta l'opinione di Virgilio.

L' *a che*, accolto dalla Nidobeatina, dal Lombardi, dal Portirelli e dal Fraticelli, risponde invero alle parole di Virgilio, ma è lezione assai sospetta; e pare un glossa marginale di qualche lettore, insinuatosi di soppiatto in un manoscritto.

Altro dunque più non ci resta che seguire il Buti, Rosa-Morando, il Dionisi, il Cesari, il Biagioli, il Costa, i Becchi ed il Tommaseo, e sciogliere il *perchè* in *per che* spiegandolo: *per che distorte vie*, per quali vie di peccato tu reggi?

Rimane ancora una difficoltà, che cioè non si sa come le parole di Virgilio dirette contro l'avarizia possano far accorto Stazio, quanto sia grave la colpa della prodigalità. Se non che il Rosa-Morando ha già avvertito che Aristotile dice nell' *Etica* (L. IV, C. 1), che non meno dell' avaro desidera l'oro anche il prodigo, perchè ne abbisogna per isprecarlo.

- - - - -

*Dimmi dov' è Terenzio nostro antico (amico).*

Se si contasse solo il numero delle testimonianze per l'una o per l'altra lezione, dovremmo senz'altro adottare *amico*, come lessero il Buti, l'Antico, Aldo e la Crusca, Landino, il Vellutello, e molti fra i moderni. Stanno al contrario per *antico* Benvenuto, il Daniello, il Lombardi secondo la Nidobeatina, il Portirelli, il Viviani ed altri fra i recenti. Ma se si pesa la ragione recata da chi sta per *amico*, cioè che così lo nomina Stazio perchè egli al pari di Virgilio era stato poeta, la si trova invero assai debole, poichè Terenzio era stato drammatico, e per contro epici Virgilio e Dante; ed inoltre Virgilio, per aver la stessa sorte e vederlo e parlargli alla giornata, poteva benissimo chiamarlo *amico*, ma non già Stazio che non sa nemmeno ove si trovi Terenzio. Di che si parrà che debba aver la preferenza la lezione *antico*, tanto più che tutti gli altri qui nominati appartengono ai Romani antichi.

*Cecilio, Plauto e Varro (Vario), se lo sai.*

Tutte le edizioni, nessuna eccettuata, leggono *Varro*, eppure come due fra le più antiche, quelle cioè di Mantova di Iesi, *Varo*; e tutti gl'interpreti dai primi agli ultimi vi avvisarono il celebre polistore *M. Terenzio Varrone* *teatino*, ch'essi talvolta però scambiano coll'epico *Publio*

*Terenzio Varrone Atacino.* Ma ove si osservi che di que *Varroni* Dante ha potuto appena avere qualche notizia, che l'eruditissimo polistore dovrebbe qui trovarsi in compagnia di Plauto e Cecilio, non può non nascere qualche dubbio, se questo nome sia in tal modo bene scritto. Quando poi si legge nell' epistola di Orazio ai Pis (v. 53):

*Quid autem  
Caecilio Plautoque dabit Romanus udemptum  
Virgilio Varioque,*

allora s'acquista quasi la certezza che Dante ebbe in mente questo passo, nel quale *Vario* appare nella stessa compagnia che qui nella Divina Commedia, e perciò Dante non iscrisse *Varro*, ma sì piuttosto *Vario*; di che due delle più antiche edizioni, le quali leggono *Varo*, sono già un leggero indizio, che qui perciò si accenni *Vario* l'amico Mecenate, Orazio e Virgilio, e collaboratore nella correzione dell'Eneide dopo la morte del Mantovano, menzionato che da Orazio con molta lode nelle Satire (I. 10, 44). In queste ingegnose congetture io mi protesto debitore al mio amico Witte, quantunque egli nelle sue edizioni ai suoi principii attenendosi, non potesse far altro che mantenere la volgata.

v. 106.

*Euripide v'è nosco ed Antifonte (Anacreonte)*

È cosa assai facile ad intendersi come i copisti abbiano potuto l'affatto loro ignoto nome di *Antifonte* c

giare in un altro loro ben conosciuto. Ma non così avviene di Aldo e della Crusca, e dopo di essi di un gran numero di antichi e novelli espositori, i quali non rilevarono quanto poco fosse qui conveniente l'annoverare il lirico erotico Anacreonte fra i tragici poeti. Solo osservò ancora che tutte e quattro le più antiche edizioni hanno Antifonte, e che il Buti (cosa incredibile ma vera) prese la parola *nosco* per il nome d'un poeta.

---

v. 113.

*Evvì la figlia di Tiresia.*

Così leggono tutti i manoscritti e tutte le edizioni; e tuttavia la cosa rimane un po' oscura. Dante nel XX dell'Inferno, ove sono puniti gl'indovini, parla nominativamente di Manto, figlia di Tiresia, qui invece la si pone nel medesimo cerchio di Virgilio, e perciò nel Limbo. Gli antichi espositori riconoscono questa contraddizione, senza tuttavia cercare di spiegarla. Primo a tentar questa impresa ci si presenta il Rosa-Morando. Egli trova in Diodoro Sic. nominata una figlia di Tiresia chiamata Dafne, ed un'altra detta Istoriade in Pausania, e crede perciò che qui si alluda ad una di queste due. Ma ciò poco giova, poichè in primo luogo non so come Dante potesse avere queste notizie che si trovano in iscrittori di cui per fermo egli appena conosceva il nome. Secondariamente è da ritenersi, che qui Virgilio non nomina che le persone menzionate da Stazio, e questi ben conosce Manto nella Tebaide, ma non le due altre; e del resto quest'interpretazione non può conciliarsi coll'espressione *la figlia*, che

gliere nel segno: quest'albero non ha, come l'abete, di sotto i rami più forti che ne rendano più facile la salita, ma ha al basso i rami più sottili e deboli ed in alto i più forti (il che ne rende invero più difficile, ma non impossibile la salita); e così la intesero tutti i moderni, dal Lombardi in fuori, il quale rimane in dubbio se debba dirsi che il tronco dell'albero si faccia in alto sempre più grosso, od almeno pieghino in basso i rami. Nè meno strana è l'opinione dell'Antico, di Benvenuto e del Landino, i quali, vedendo senza alcun fondamento nell'acqua che precipita dalle rupi sugli alberi i ruscelli Eunoè e Lete del Paradiso terrestre, sostengono che il *si spandeva per le foglie suso* significhi che l'acqua avesse, come l'albero, un corso a natura contrario e risalisse in alto, *suso verso il cielo*, come dice il Buti, indietro verso la sua origine, mentre, stando anche al valore etimologico delle parole, è chiaro che (*suso*) *su per le foglie*, non vuol dir altro se non che si spandeva sulle foglie, appunto come nel Purgatorio (XXIII, 69): *Che si distende su per la verdura*.

---

CANTO XXIII.

v. 27. .

*quando più n' ebbe tema.*

Il luogo non è chiaro, specialmente perchè *tema* con **piccola** mutazione di pronunzia può significare tanto il timore quanto un argomento. La maggior parte dei commentatori conserva su ciò il silenzio, e quelli che cercano una spiegazione, come il Cesari, il Portirelli, il Trissino, il To-



relli ed il Romanis, stanno per *cagione, argomento*, come quello (Erisittòn) che ben n'aveva motivo. Ma di che? Non per certo di digiunare. Se non che a me sembra più giusto col Buti, col Venturi, col Poggiali, col Bianchi, col Fraticelli, col Trissino, e soprattutto con Filalete l'intendere *tema* nel senso di timore ed orrore, perchè nulla più gli rimaneva che divorare le proprie membra.

---

v. 45.

*Ciò che l'aspetto in sè avea conquiso.*

Gli espositori si contentano di una comoda *esposizione a senso*: *conquiso* equivale a *guasto, distrutto*: il che risponde al contesto, ma non ispiega la parola. Il senso è questo: io non l'avrei giammai riconosciuto al *viso*, cioè nel suo presente aspetto; ma nella voce (per la voce) mi si manifestò, ed io riconobbi in lui ciò che il presente *aspetto avea conquiso*, conquistato: cioè il suo presente aspetto avea in sè annichilato il primo antico aspetto che viveva nella mia memoria. Del resto il *conquiso* altro non è che il *conquis* dei Francesi e dei Provenzali, ed il *conquistato* degl'Italiani. Osservo per incidenza essere un fatto ben constatato, che la voce degli uomini si muta assai meno che i tratti del viso.

Ma è cosa degna di meraviglia, che, mentre gli antichi commentatori, l'Antico, il Buti e le Chiose, in quest Forese riconoscono il fratello del potente Corso Donati per contro il Landino, il Vellutello ed il Venturi lo fanno fratello del giureconsulto Francesco Accursio: e pure v. 13 del Canto XXIV avrebbe dovuto far loro apri-

gli occhi al vero. I moderni sono tutti ritornati all'antica interpretazione.

v. 79.

*Se prima fu la possa in te finita  
Di peccar più che sorvenisse l'ora  
Del buon dolor ch' a Dio ne rimarita;  
Come se' tu quassù venuto ancora (venuto? Ancora)  
Io ti credea laggiù trovar di sotto.*

La è cosa intesa ch'egli (Forese) si pentì prima della morte, perchè altrimenti non avrebbe potuto, secondo la dottrina della Chiesa, giungere al Purgatorio. Sembra poi anche che qui dica il poeta ch'egli tardò sino all'estremo, quando la malattia, all'avvicinarsi della morte, aveva reso impossibile il peccato, *la possa di peccar*, cioè la crapula. Ondechè a giusta ragione Dante si meraviglia di trovarlo già qui, appena passati cinque anni dopo la sua morte; poichè tutti coloro che sino alla morte differirono la loro penitenza, devono fermarsi nell'Antipurgatorio trenta volte il tempo di loro tardanza a pentirsi in vita (Purg., III, 136); (vedi Osserv. XXV), ed anche coloro che più presto e più puramente a Dio si volsero (Purg. XI, 90) non erano per anco a tal grado pervenuti.

Non potendosi la questione risolvere coll'aiuto dei manoscritti e delle più antiche edizioni che non ammettevano ancora il punto d'interrogazione, si chiede, se il verso 82 si deva leggere: *Come se' tu quassù venuto ancora?* oppure mettere un punto d'interrogazione dopo *quassù*, ed unire *ancora* col verso seguente. L'Antico, il Buti, il Landino, il Vellutello, il Daniello, Aldo e la Crusca, il Viviani

ed il Cesari, il Poggiali ed il Becchi seguono la volgata, ponendo il punto d'interrogazione alla fine del verso. Molti fra i moderni, il Lombardi, il Costa, il Portirelli, il Bianchi, il Fraticelli, il Trissino ed anche il Witte uniscono *ancora* col verso seguente, perchè del resto credono che esso dovrebbe altrimenti prendersi in un senso inusitato. Ma i passi dell'*Inferno* (X, 68; XXXIII, 121) mostrano che esso può benissimo prendersi nella significazione di *anche ora*, già, adesso; e del resto pare un po' forzata la riunione di *ancora* col seguente verso.

---

CANTO XXIV.

v. 30.

*Che pasturò col rocco molte genti*

Quantunque non v'abbia dubbio di sorta che il *rocco*, *roccus* (ted. *Rock*) significhi quell'indumento corale che ora più comunemente si chiama *rocetto*, o *rocchetto*, è tuttavia difficile a comprendersi come questa parola possa qui avere un tal senso, attribuitole tuttavia dal Lombardi, dal Biagioli e dal Fraticelli, quand'anche il *rocco* si prendesse come segno particolare della dignità arcivescovile: massimamente perchè il *pasturò* accenna così chiaramente l'ufficio pastorale, e perciò il vincastro con cui si conducono al pascolo le pecorelle. In tal modo l'hanno intesa la maggior parte degli antichi e nuovi espositori, Pietro di Dante, il Buti, Benvenuto, il Daniello, il Venturi, il Volpi, il Cesari e molti altri. Già Pietro di Dante, e più chiaramente il Daniello danno una buona ragione speciale

per ispiegare come Dante siasi valso di questo vocabolo; perchè cioè il bastone pastorale di tutti gli altri vescovi di sopra s'incurva, mentre per eccezione quello dell'Arcivescovo di Ravenna è diritto e termina in un pomo simile alla torre, al *rocco* degli scacchi (equivalente a *rócca*, fortilizio). Strana per certo è l'interpretazione per cui il Vellutello ed il Poggiali sostengono che il *rocco* significhi la torre della cattedrale, spiegando poi così la cosa che egli nutrisse un gran numero di famigli all'ombra del campanile; o, ciò ch'è più chiaro, ei mantenesse colle entrate di quella Chiesa una gran famiglia di servi.

---

v. 37.

*Ei mormorava, e non so che gentucca (Gentucca)*  
*Sentiva io là.*

Probabilmente non si riuscirà giammai a stabilire con vera certezza il senso di queste parole. Gli espositori, dai primi agli ultimi in tempo, ci presentano diverse interpretazioni, sia che prendano *gentucca* come nome *proprio*, sia come *appellativo*. I manoscritti non ci possono essere in ciò di aiuto alcuno. Il Buti, le Chiose, il Daniello, il Landino, il Vellutello e la maggior parte dei moderni leggono *Gentucca*, ed intendono per essa una giovane donzella di cui Dante s'innamorò in Lucca. Il Buti poi crede vi si tratti di amore pudico, e ritiene che la *Gentucca* sia la medesima persona di cui si parla nel v. 43: *Femmina è nata, e non porta ancor benda*; e questa è, secondo tutti gli antichi commentatori, Alagia, nipote di papa Adriano V, la quale è nominata nel v. 142 del Canto

XIX. Costei dovrà indurre Dante ad una migliore opinione sui Lucchesi, che quella da lui manifestata nell' *Inferno* (XXI, 41). *Ogni uom v' è barattier*. Tale è pure l'avviso del Daniello e del Troia (1), mentre i rimanenti, e specialmente i moderni, vi scorgono nient'altro che un amore ordinario, e si riferiscono anzi ai rimproveri che Beatrice muove a Dante (XXX, 124: XXXI, 59). Ma sta a rincontro il fatto che *Gentucca* non appare mai altrove come nome *proprio*, (vedi Osserv. XXVI), e più ancora che i rimproveri di Beatrice devono naturalmente riguardare il passato, e non si sa perciò perchè abbia essa qui da attribuirgli una futura infedeltà in *Lucca*, la quale, dopo tutto il resto, dovrebbe parere inconcepibile ed imperdonabile. In fine, quando qui si parlasse di una persona, non si dovrebbe scrivere *che Gentucca*, ma *qual Gentucca*. Principalmente poi la è cosa che disgusta il vedere come tutti i chiosatori s'impadroniscano d'ogni occasione per imputare al Poeta i più comuni amoreggiamenti.

Questo per la prima interpretazione. L'altra, ch'è accolta da Benvenuto, dal Dionisi e dal Giudici, si risolve in due opinioni. Tutti costoro prendono *gentucca* come derivato da *gentuccia*, popolo comune, volgo; così che Benvenuto ed il Giudici vi scorgono una relazione colle anime di questo cerchio; in che per altro essi si dimenticano che queste nel v. 73 sono chiamate *la santa greggia*. Il Dionisi per contro vi vuol trovare un'allusione alla parte dei Bianchi, chiamata da Dante anche *parte selvaggia*. Bonagiunta adunque vorrebbe significargli che la sventura, la quale gli sovrastava, era da lui ben meritata per essersi addomesticato con tal popolaccio; interpretazione più che forzata, ed artificata del tutto. Anche Filalete rigetta a ragione quest'opinione.

(1) Del Veltro allegorico di Dante. Firenze, 1826, p. 141.



Una terza interpretazione, alla quale sola io do il mio assenso, è questa: col *gentuccia* indica Bonagiunta le sovraccennate espressioni di sprezzo, di cui Dante si servi parlando di *Lucca*; il che appare dal v. 45: *come ch'uom la riprenda*. Tu cangerai d'avviso, sembra egli dire, quando imparerai a conoscere quella che è accennata al v. 43 *femmina che non porta ancor benda*; con che s'intende un'altamente onorevole relazione con questa dama.

v. 61.

*E qual più a gradire (riguardare, guardare, guatare) ol-  
tre si mette  
Non vede più dall' uno all' altro stile.*

Il senso di questi versi rimane sempre oscuro, incerto e forzato, sia che con tre delle più antiche edizioni, col Buti, col Vellutello, col Landino, col Becchi, col Viviani, col Bianchi e col Witte si legga *riguardar* (poichè *guardare e guatare*, che più di rado s'incontrano, non possono cangiare il senso); sia anche che si legga *gradire* coll'antica edizione di Mantova, coll'Antico, col Daniello, con Aldo, colla Crusca, col Venturi, e con tutti gli altri moderni. Con fatica ed istento il Buti ne trae fuori un senso tollerabile: « E qual più oltre a riguardar si mette, cioè » lo tuo dire et lo nostro, non vede più differenza dal » tuo modo di dire al nostro, che quello che detto è: che » tu vai stretto al movimento dello spirito e noi larghi. » Spiega il Landino: la differenza è così grande che non si può più misurare; il che è una stranezza. Così pure il Viviani che interpreta: — chi ben dentro vi guardi, ne rimane



confuso; il Bianchi: — ne vede la differenza infinita; — tutte strane ed inconvenienti spiegazioni.

Coloro poi che leggono *gradire* prendono questo vocabolo in vari significati. V'ha taluni che lo intendono per desiderare di piacere, e così lo spiegano: non intende tal differenza colui che non sta pago allo stile ch'è naturale ed ispirato da amore; e tale è l'opinione del Venturi, del Daniello, del Portirelli, del Poggiali, del Fraticelli, del Costa e del Trissino. Molto meglio altri, come il Biagioli e Filalete: colui che vuol eccedere i limiti dello stile ispirato da amore, cade nell'esagerazione e nel manierato. Strana è l'interpretazione dell'Antico: *chi lauda quegli antichi dicitori, non vede più oltre, ed è ignorante e grosso*. Merita infine di essere bene esaminata l'osservazione del Tommaseo. Egli deduce *gradire* dal latino *gradior* (tutti gli altri da *gratum esse*), e perciò spiega così la cosa: chi vuole uscire di questo stile, è segno ch'ei non conosce una tal differenza. E questa interpretazione mi sembra la meno forzata.

---

CANTO XXV.

v. 1.

*Ora era onde (che) il salir non volea storpio.*

La lezione *onde* riposa su così valide autorità che il *che*, accolto dal Buti, dal Bianchi e dal Fraticelli, non può considerarsi che come un tentativo per ischiarire l'alquanto oscuro *onde*. La maggior parte dei commentatori si contenta, come ad ogni modo sembra richiedere il contesto, di

spiegarlo per *in che, nella quale*; con che per altro non si coglie appieno il senso della parola. Direi piuttosto: era l'ora da cui (*onde*) partendo non si doveva più porre in mezzo veruno indugio, poichè da quanto segue si ricavava che erano le due dopo mezzogiorno, e, come noi sappiamo dal v. 49 canto VII, la notte, che doveva cominciare verso le 6 ore, non lasciava più gran tempo al salire. La è poi cosa assai comoda, ma senza esempio, lo spiegare, con Benvenuto, *ora per ora tarda*. Non ho potuto scoprire chi sia l'innominato che viene citato dal Venturi, ed il quale, al pari del Giudici, prende *storpio* per sciancato, *storpio delle gambe*. Quando le troppo artificiose e forzate costruzioni non fossero molto rare in Dante, io mi arrischierei di presentare ancora un'altra interpretazione che mi sembra la più giusta. Era l'ora, *che*, quando il sole, ecc., erano cioè le 2 o le 3 dopo mezzogiorno, *onde*, il perchè il salire non ammetteva indugio. Aldo, la Crusca, il Dionisi ed il Costa, ponendo una virgola, od anche un punto e virgola, dopo *era*, pare che avessero in mira qualcosa di simile a quest'interpretazione.

---

v. 18.

*Scocca*

*L'arco del dir che in fino al ferro hai tratto.*

Se quest'immagine è desunta da un semplice arco, come dice espressamente Dante, per *ferro* non può che difficilmente intendersi altro che la punta d'acciaio del dardo, la quale, quando l'arco è ben teso, tocca l'arco medesimo; e così hanno col Buti, assai bene per quanto mi pare, interpretato questo passo quasi tutti i moderni.

Ma i Veneri ed i Bagni amano meglio vedervi indicati  
 i due capi ferrati d'un arco che sia così teso che essi si  
 tocchino, e si riferiscono all'Eneide (XI, 859): *cornuque  
 infensa tentabit. Et durit longe donec curcata coirent In-  
 ter se capita*: dove per altro si parla di un arco di corne  
 che può piegarli fino a quel punto: il che difficilmente si  
 potrebbe sostenere d'un arco di ferro, comunque qui stia  
 il caso: e meglio parmi applicabile a questo passo quanto  
 segue immediatamente in Virgilio: *et manibus jam tan-  
 prope pupis Litta aciem ferri. dextra nercoque papil-  
 lam*: ora *Litta ferri* corrisponde al *ferro* di Dante. In-  
 oltre, secondo la precedente spiegazione, starebbe mani-  
 festamente meglio *al ferri* che *al ferro*, con che si desi-  
 gna in sùl oggetto, cioè la punta della freccia. Solo il  
 Veneri per *ferro* intende il grilletto, e scrive: « L'alle-  
 » goria è tratta dalla balestra, in cui quando si carica  
 » occorre fermare la corda a quel puntino di ferro che  
 » comunemente si dimanda il Grilletto, oppure, ecc. »  
 Ma non si può nulla che ci induca a pensar ad una ba-  
 lestra, piuttosto che ad un semplice arco.

v. 31.

*Se la vendetta condotta eterna gli dislegio (dispiego)*

Le ragioni per l'una e l'altra lezione sono quasi af-  
 frettate: e numero ed in peso: e perciò si deve cer-  
 care che delle due meglio risponda al concetto di Dante.  
 Il vocabolo *dis*, Lombardi, che *vendetta* si convenga me-  
 glio alla parte eterne dell'Inferno che non alla temporanea  
 del Purgatorio, abbaglia bensì, ma non convince. Perché

ammesso che la divina giustizia (che Dante significa sovente per *vendetta*) sia eterna in sè stessa, non ripugna che essa, in un caso singolare come questo, possa restringere la sua azione ad un tempo determinato. Per contro *veduta eterna* è cosa fredda ed indeterminata. Per *veduta* si significherebbe la vista delle *cose eterne*, cioè le *anime*, od in modo meno preciso le *eterna verità*, o *questo che qui si vede*. *Vendetta* al contrario mi sembra assai meglio corrispondere allo spirito ed al linguaggio dantesco. *Dispiego*, che appare in alcuni manoscritti ed alcune edizioni, altro non è che un tentativo di schiarimento del non abbastanza intelligibile *dislego*, il quale tuttavia risponde chiaramente all'*explicare* dei Latini (vedi Osserv. XXVII).

v. 37-108.

Prima di venire alle speciali difficoltà sarà meglio dire in generale dell'occasione e del contenuto dei versi sovraccennati. Dante si trova nel cerchio di coloro che per la fame e la sete ardente (eccitate dagli alberi e dall'acqua, fanno qui penitenza della loro passata *golosità*, e si meraviglia come possa avvenire, che le ombre, le quali più non abbisognano di alcun nutrimento, tuttavia alla vista di bevande e cibi loro vietati possano così dimagrire e deformarsi. Virgilio affida a Stazio l'incarico di sciogliere quest'anima; e questi se ne sbriga, prendendo le mosse un po' più dall'alto che non soglia far Dante in così fatte spiegazioni.

Egli comincia dal rappresentare la naturale generazione dell'uomo, ed il graduato svolgimento del feto e delle forze corporee. Una nobile parte del sangue (v. 37,





Tosto che essa vi giunge, la virtù informativa, nello stesso modo che prima animava le membra (v. 90, *così e quanto nelle membra vive*), opera sull'aria circostante, e ne forma un'entità visibile (*paruta*), ch'è chiamata ombra, e questa figura si muove secondo la disposizione dell'anima (v. 97. *E simigliante poi alla fiammella*), e si forma gli organi per i sentimenti (v. 102, *organa poi Ciascun sentire infino alla veduta*), e *secondochè ci affiggon li desiri*, l'ombra stessa prende figura (v. 106). Così, dice Stazio, tu ora puoi comprendere come gl'interni affetti (qui la brama di cibo e di bevanda) determinino la figura delle anime. Del resto si sa che Dante attinse tutta la dottrina dell'anima preferibilmente da S. Tomaso d'Aquino.

Ma non è da tacersi qui di alcune difficoltà particolari che il testo ci presenta.

v. 51. *Ciò che per sua materia fè costare (gestare)*

Quando si potesse trarre qualche senso ragionevole dalla lezione *gestare*, io la preferirei anche perchè più oscura; poichè in luogo di essa appunto i copisti potevano sentirsi inclinati a scrivere la più facilmente intelligibile *constare*. Del resto essa si trova presso la maggior parte degli antichi, il Buti, l'Antico, il Daniello, il Landino, il Vellutello, Aldo e la Crusca, il Venturi ed il Poggiali; ma a nessuno finora venne fatto di rinvenire un senso conveniente al contesto per questo *gestare*, che altrove non occorre. *Constare* per contro è intelligibile: si unisce insieme lo sperma maschile col femminile, si coagula, e quindi *avviva* (non *ravviva*) ciò a che, per materia di sua ulteriore operosità, quasi ha dato consistenza, *fè constare*, quasi un fluido che passi allo stato solido.



Presso l'Abate di Costanzo (1) leggiamo questa sottile osservazione: che può essere stato scritto originariamente *gostare* (non essendo raro il vedere negli antichi manoscritti scambiato il *c* col *g*), che avrebbe dovuto significare *costare*, ossia *constare*; di che l'imperizia degli amanuensi fece l'inintelligibile *gestare*. Anche una delle quattro più antiche edizioni, quella di Mantova, contiene questo affatto strano *gestare*; ma i moderni editori hanno tutti, senza veruna eccezione, adottato *constare*.

---

v. 106.

*Secondo che ci affiggon (affigon) (affliggono) i desiri.*

Se si eccettuino fra le quattro più antiche edizioni quella di Mantova, ed il Portirelli ed il Witte, tutti gli antichi e recenti editori leggono *affiggon*. Così anche il Daniello; sebbene dalla sua spiegazione, ove parla di *anime afflitte e tormentate*, appaia ch'egli dovette propriamente leggere *affliggono*. Già il Lombardi aveva benissimo osservato che *affliggon* non può assolutamente convenire col *quindi ridiam noi*. Per me non v'ha dubbio che Dante abbia avuto in mira il latino *afficere*, destare *animi affectus* come anche l'intendono la maggior parte dei commentatori, quantunque alcuni con un po' di stiracchiamento lo prendano per il nostro trattenere, legare. È poi cosa indifferente il leggere *affiggon*, od *affigon*. Il Parenti, assai rispettabile autorità, vorrebbe restringere *affiggere* ad un fisico affissarsi, ed *affigere* ai movimenti spirituali. Ma questa non

(1) Nel quinto volume dell'edizione padovana del Lombardi, 1822.

è che privata opinione. Il Monti per contro sta fermamente per *affiggere* (1), che del resto reputo più conveniente, anche rispetto alla lingua.

---

v. 131.

*Si tenne (corse) Diana, ed Elice caccionne.*

Quando nella favola di Callisto (Elice) si trovasse pure una traccia che Diana ne abbia conosciuta altrove la colpa, e perciò adirata sia corsa al bosco, ov'essa colle sue ninfe abitava, per cacciarne la colpevole, io non esiterei punto a preferire la lezione *corse*, la quale darebbe un senso altamente ragionevole; fondata del resto sopra assai buone autorità, come sono il Buti, il Daniello, Aldo, la Crusca, il Dionisi, per non contare molti fra i moderni. Ma quest'interpretazione non trova il minimo fondamento nel L. XI delle Metamorfosi d'Ovidio, dalle quali Dante senza dubbio trasse questo racconto. Ci atterremo adunque alla lezione assolutamente più antica, *si tenne*; la quale s'incontra in tutte e quattro le antiche edizioni, nelle Chiose, nel Buti, in Benvenuto, nel Daniello, nel Landino, nel Vellutello, nel Becchi e nella maggior parte dei moderni, quantunque sia cosa difficile a capirsi che cosa propriamente significhi il *si tenne al bosco*, poichè le spiegazioni: essa rimase colle sue ninfe nelle selve dopo averne cacciata Calisto, oppure essa soleva abitare i boschi per guardare la sua pudicizia (come se colà non si trovassero dei Satiri), finiscono per essere schiarimenti affatto insignificanti.

---

(1) Proposta a questa voce.

v. 138, 139.

*Con tal cura convien e con tai pasti  
Che la piaga dassezzo si ricucia.*

Il senso di questo passo è in sè stesso perfettamente chiaro, sebbene sia dubbiosa l'interpretazione di ciascun vocabolo. In primo luogo si chiede che intenda il Poeta per *cura* e *pasti*, che devono guarire le ferite. I più col Buti, col Daniello, col Vellutello e col Biagioli veggono in *cura* il canto, e nei *pasti* gli esempi di verità citati dalle anime, il che si può ammettere. Per lo meno questa spiegazione è assai migliore di quella del Lombardi, del Costa, del Trissino e del Fraticelli, i quali prendono per *cura* il canto e per *pasti* il *fuoco purgante*; il che mi sembra assai strano. Io credo, che, come nella guarigione d'una piaga in parte si usano mezzi esterni, *cura* (qui il fuoco), ed in parte si prescrive una determinata dieta interna, così qui per *pasti* s'intendano gl' esempi che confortano ed esortano alla castità; ed anche il Poggiali è di quest' opinione.

Si chiede in secondo luogo che significhi qui *piaga*. Coloro, i quali con Benvenuto, col Lombardi, col Portirelli ed alcuni altri vogliono vedervi i *P* (*peccati*) scritti dall'Angelo sulla fronte di Dante, si dimenticano di mostrare che quest' operazione deve anche aver luogo per le ombre; di che non mi è dato scoprire la minima traccia. *Piaga* mi pare stia piuttosto metaforicamente per il peccato, da cui l'anima umana è vulnerata.

Incontriamo finalmente una difficoltà nel *da sezzo*, oppure *dassezzo*. Esso è certamente un avverbio, e vale: da ultimo, finalmente, come nell'*Inferno* (VII, 130); e tuttavia i chiosatori tutti senza eccezione non si peritano d'interpretarlo per *sezzaio*, *ultimo*, sebbene questa costru-

zione, ch'io mi sappia, sia cosa senz' esempio. E così il Petrarca nel Trionfo d' Amore (C. IV) lo usa in modo simile: *Che fur già primi, ed ora son da sezzo*, cioè stanno qui da ultimo.

---

CANTO XXVI.

v. 39.

*Sopragridar (sopra gridar) ciascuna si affatica.*

La Crusca ha, non si sa per qual ragione, accolta la strana maniera di scrivere *sopra, gridar*, sebbene l'Aldina del 1502, che fu il fondamento della loro recensione, con tutti i commentatori antichi e le edizioni dei primi tempi abbiano *sopragridar*, od almeno *sopra gridar*; il perchè il Lombardi già teneva quell' interpretazione della Crusca come uno dei molti errori di stampa che sfigurano la loro edizione: il che è tanto più verosimile, in quanto che dalla lezione della Crusca non è possibile ricavare alcun senso ragionevole. Il significato semplicissimo è questo: ciascuna delle due turbe dimostra il suo zelo nel far penitenza col cercar di sopraffare l'altra colle grida. Solo rimane inesplicabile come Dante abbia tralasciata la preposizione *di*, innanzi a *sopragridar*.

---

Ma qui si presenta una gran difficoltà. Anche nell'Inferno non si incontrano al Canto V che i peccatori carnali, e nel XV e nel XVI i Sodomiti; dovranno dunque nel Purgatorio trovarsi peccati sconosciuti nell'Inferno, e saranno di vizio così innaturale macchiati uomini che il Poeta nomina sempre con molto rispetto, come sono Guido Guinicelli ed Arnaldo Daniello? Io non ho veruna difficoltà a confessare che l'enigma rimane per me insolubile. Si consulti anche ciò che ho detto nel primo fascicolo di questi schiarimenti a p. 131.

---

v. 43.

*Poi come gru ch' alle montagne Rife. —*

È necessario avvertire che di tutti i commentatori antichi e moderni uno o due al più si sono fermati su questo passo, e fino al nobilissimo Filalete nessuno ha riconosciuta l'impossibilità di ciò che costituisce il fondo di questa similitudine. Poichè invero gli uccelli migrano in primavera verso il Nord per fuggire il calore estivo, e nell'autunno verso il Sud, ma essi, dall'istinto guidati, seguono tutti, senz'eccezione, la stessa via; ed è impossibile che di una sola specie di uccelli ad un tempo una parte cerchi il freddo e l'altra il caldo. Tutto ciò che può dirsi a scusa del Poeta si è che egli parla degli opposti voli di questi uccelli non come di un fatto, e non dice *volan*, ma piuttosto di un'ipotesi, quand'essi *volassero*: posto cioè che fosse per loro possibile il dividersi in tal modo, essi si separerebbero nella stessa guisa che quì le ombre. In ogni caso questa similitudine non può con-



se esse in qualche modo non fossero in opposizione col senso dominante in questa parlata. Evidentemente Arnaldo vuol dire: voi siete su tutti gli altri privilegiati, perchè raggiungete la cima del monte, senza sottostare ai tormenti di tutte le anime purganti. Ma come può egli dire: la divina potenza vi permette di arrivare alla cima senza freddo e senza calore, mentre di freddo nel Purgatorio non si fa pur parola, ed essi vi sono così poco risparmiati dal calore che passano, come quelle anime, a traverso alle fiamme? In che consiste il loro privilegio? Chiaramente il Raynouard si lasciò indurre a presupporre tale espressione dal noto passo dell'Inferno, che per altro non ha qui nulla che fare, (Inf. III, 86) *Io vegno per menarvi in caldo e in gelo*. Egli inoltre rigetta *scalina* ed *escalina*, perchè *calina*, calore, non è parola italiana, e perciò egli congettura che il copista abbia scambiata la parola a lui ignota coll'italiana conosciuta *scalina*.

L'altra lezione, per cui si dichiara il Diez, il nostro più grande conoscitore delle lingue romanze, e che si trova nell'infinitamente maggior numero di manoscritti, si è: *al som de l'escalina*, e questa lezione io accetto ben volentieri, tanto più perchè essa corrisponde al fatto dei poeti già così in alto pervenuti, e chiude con bella maniera le parole di Arnaldo.

---

## CANTO XXVII.

v. 15.

*Qual è colui che nella fossa è messo.*

Un gran numero di commentatori, fra cui il Daniello, il Landino, il Venturi, il Biagioli ed il Poggiali, intendono



così: Io era così (così pallido) come un cadavere che si pone nella fossa; il che, anche tenuto conto della soverchia esagerazione, non mi sembra corrispondere all'usato modo di esprimersi di Dante. Sovente egli scrive *Quale — tal mi fec'io*, dove si tratta di stato dell'anima; così stava il mio cuore: e tale è senza dubbio il senso di questo passo. Io mi sentiva compreso di paura e di terrore, come l'assassino (Inf. XIX, 49), che col capo abbasso è già fitto nella fossa, e sente attorno pigiarsi la terra. Si parla cioè d'un terrore ispirato da un pericolo imminente. Il che non può dirsi d'un cadavere. Così l'intendono il Buti, (Vedi Osserv. XXVIII), Benvenuto, il Lombardi, il Portirelli, il Costa, e la maggior parte dei moderni.

---

v. 51.

*Guidaraci una voce che cantava*  
*Di là —*

Non sarà un fuor d'opera l'osservare che qui è menzionata una circostanza, la quale non s'incontra mai nel Purgatorio. A ciascun cerchio, o terrazzo, è dato per custode un angelo che indirizza le anime al gradino superiore. Di regola generale egli mostra la strada ai viaggiatori, accompagnandone l'indicazione con qualche benedizione; così XVII, 68: *Beati pacifici*; XIX, 50: *Qui lugent*; XXIV, 151: *Beati cui alluma*, ecc. Una sola volta (XXVII, 8) è detto esplicitamente ch'ei cantava le parole: *Beati mundo corde*. Di altri angeli del resto non si fa punto menzione. Sovente tuttavia si accenna il canto con cui le anime che rimangono addietro prendono congedo

dai viaggiatori (Ved. XII, 110; XV, 38; XXII, 4). Qui, e qui solo, si parla di un angelo (*luce*) che dà quasi l'addio ai viandanti che passano all'altro terrazzo.

---

v. 72.

*E notte avesse tutte sue dispense.*

I commentatori o passano in silenzio questo verso, oppure non ne danno che il senso generale: prima che la notte siasi da ogni parte diffusa; con che non si dice che cosa significhi *dispense*. A me non pare possibile altra spiegazione che riassumere il *fatto* del v. 70 col Capocci, col Bianchi, col Fraticelli e col Trissino, e costruire: *pria che la notte avesse fatte tutte sue dispense*, cioè avesse diffuse le sue (parti, distribuzioni) su tutta la faccia del cielo; in che tuttavia non possiamo negare incontrarsi una costruzione assai dura. Del resto il pensare col Capocci alle *stelle*, che la notte sparge nel cielo, mi pare una vera contraddizione con tutto il passo, dove in generale si rappresenta non una luce di stelle, ma un diffuso tenebrioso.

---

v. 81.

*Poggiato s'è, e lor poggiato (di posa) serve.*

Ad eccezione del Buti, di Benvenuto, del Dionisi, del Bianchi e del Witte, tutti gli antichi e novelli chiosatori  
Vol. X, Parte II.

leggono *e lor poggiato*, lezione che anch' io ritengo per la sola giusta. Che significherebbe del resto *lor di pos serve*? Forse: serve lor di punto di riposo? Ciò non ist bene, poichè sovente, durante il giorno, il pastore sta per lunghe ore appoggiato al bastone, senza che perciò il gregge cessi di arrampicarsi per le balze, e pascersi. Per contro *poggiato* dà un buon senso. Egli riposa invero, ma, quantunque *poggiato*, non cessa di servir loro, tenendole cioè d'occhio, ed all'uopo difendendole; appunto come appare al v. 84: *Guardando, perchè fiera non le sperga*. Nè c'è da mettere sopra pensiero la ripetizione del *poggiato* imperocchè, come appare dal XIII, v. 25 dell' *Inferno* e da altri luoghi, sembra che Dante, piuttosto che sfuggir le ripetizioni, le avesse molto in grado.

(Vedi Osserv. XXIX).

Terminato il 21 Marzo 1865.



## OSSERVAZIONI ED AGGIUNTE

DEL TRADUTTORE

---

### I.

CANTO I, v. 23.

*Quattro stelle.*

Scrive lo Scartazzini che quelle quattro stelle furono semplicemente immaginate dal Poeta per rappresentare le quattro virtù cardinali, perchè ei dice non essere in verun modo probabile che Dante avesse cognizione della *Croce del Sud*, e cita in suo favore il *Cosmos* di A. d' Humboldt. Mi sia lecito avvertire qui, con tutto il rispetto verso il dotto Commentatore, che non pare punto l'autore del *Cosmos* credesse ai tempi di Dante impossibile una tal cognizione. Egli infatti nella stessa opera scriveva :

« Du temps de Claude Ptolémée, la belle étoile placée  
» au pied de la Croix s'élevait encore à Alessandrie,  
» dans son passage au méridien jusqu' à 6° 10' de hauteur, tandis qu' aujourd' hui, dans le même lieu son point  
» culminant reste de plusieurs degrés au-dessous de l'horizon. Pour voir actuellement  $\alpha$  de la Croix à 6° 10'  
» de hauteur, il faudrait, en tenant compte de la réfraction des rayons se placer à 10° au Sud d' Alexandrie,

—  
Les anachorètes e  
encore la Cro  
de la Thebaïde »,  
Musky, Milan, ed.  
241.

dal nostro orizz  
tica, accennata anche  
71), e da Plutarco  
spetto alla *Croce del*  
strata dal conte Paolo  
inserita negli Atti  
rino (Maggio e Giu.  
*tratto di una terzina*  
sa può contestare il sei  
cercare il letterale,  
quale stabiliva che *il se*  
*manzi*; e perciò asseri  
tendeva parlare di *stelle*  
*ella nell'immaginazione*, e

che, sebbene le stelle e  
esimesime posizioni, tutta  
re, coll'andar dei sec  
spetto ad un dato orizzon  
prova la direzione d  
zione combinata del se

del sole sul rigonfiamen  
di questa, invece di ser  
simo, ha un lento mo  
intorno all'asse dell'  
di circa ventiseimila an

... dell'asse della terra n

» spetto alle stelle, si cambia per conseguenza la posizione  
» dell'orizzonte di ciascun luogo relativamente alle me-  
» desime: onde nuove stelle montano sull'orizzonte, ed  
» altre all'incontro diventano invisibili.

« Questo moto è così lento che nè nell'età d'un  
» uomo, nè di due, non può manifestarsi al senso; ma  
» richiede secoli per produrre variazioni nell'aspetto del  
» firmamento.

« In questo fenomeno, chiamato *precessione degli e-*  
» *quinozi*, perchè fa ogni anno *precedere* (ritornar più  
» presto) l'equinozio di venti minuti e mezzo circa di  
» tempo, il quale fu avvertito la prima volta, or sono  
» venti secoli, da Ipparco, si trova la soluzione delle diffi-  
» coltà che le parole di Dante rinchiudono. E infatti, per  
» questo moto di rivoluzione dell'asse terrestre, quaranta  
» secoli fa la *Croce australe* splendeva nel nostro firma-  
» mento settentrionale.

« Dante conosceva di certo questo movimento appa-  
» rente quasi insensibile, che fa il cielo stellato d'occidente  
» in oriente, perchè ne parla esplicitamente nel Cap. IV  
» del Trattato II del *Convito*, assegnandogli, come Tolo-  
» meo, la velocità d'un grado in cento anni, la qual ve-  
» locità è minore d'un terzo circa della vera.

« Inoltre Dante conosceva senza dubbio l'esistenza  
» delle quattro stelle della *Croce australe*, poichè esse si  
» trovano descritte nel catalogo di Tolomeo, ove non for-  
» mano per altro una costellazione speciale, ma sono riu-  
» nite alla costellazione del *Centauro* ».

Questa bella dissertazione fu anche impressa a parte  
dalla Stamperia reale di Torino, e contiene in un'appen-  
dice una figura e due tavole di calcoli astronomici, onde  
l'autore crede poter conchiudere (p. 11 e 12).

« Dall'esame di questa figura si ricava che  $\alpha$  dalla *Croce*  
» cominciò ad essere invisibile alla latitudine di 45° N. 1410



- anni prima dell'era volgare ; ora essa si allontana sem-
- pre più, ma si renderà di nuovo visibile l'anno 12293,
- e rimarrà sull'orizzonte 12062 anni per farsi poi invi-
- sibile per altri 13703 anni ».

---

II.

C. I, v. 31-90.

Reca sorpresa il vedere qui citato Pietro di Dante due volte ed in senso contrario, mentre su ciò non ci lascia alcun dubbio il suo commento : *cum possibile sit et verisimile, Deum, qui fecit ipsum (Catonem) tam virtuosum, inspirasse ei credulitatem Christi filii venturi, et contritum decessisse et sic salvatum.*

(V. *Petri Allegherii Commentarium*, Florentiae apud Angelum Garinei, 1846, p. 298).

Del resto (cosa insolita in opera tedesca) in questo libro occorrono molte citazioni sbagliate ; onde mi toccherà rilevarne, od almeno correggerne alcune altre.

Se non paresse troppo temerario questo giudizio, si potrebbe supporre che Dante avesse intorno a ciò sott'occhio qualche leggenda del medio evo, o fino a noi non pervenuta, od almeno non ancora ritrovata. Chi considera infatti la fama leggendaria acquistata in quei secoli da Virgilio, non si meraviglierà che qualcosa di simile sia accaduta anche intorno a Catone, massimamente che troviamo altro fatto analogo nella stessa Divina Commedia. Finora non pareva troppo chiaro il verso dell' Inferno (II, 32):

*Io non Enea, io non Paolo sono.*

perchè S. Paolo ebbe bensì una visione celestiale, ma non infernale, secondochè racconta egli medesimo. Ma alla fine l' Ozanam pubblicò a Parigi *La vision de saint Paul*, poème inédit du XIII siècle; e quivi si descrive realmente l'Inferno.

(V. l'appendice V dell'opera: *Dante et la philosophie catholique* au treizième siècle, e la bella *Lettura* di A. D'Ancona intitolata: *I Precursori di Dante*. Firenze, Ed. Sansoni, 1874, p. 44).

---

III.

C. I, v. 115.

*L'alba vinceva l'ora mattutina.*

Non mi pare per nulla artificziata quest'interpretazione, che trova riscontro nel C.<sup>o</sup> XXIV, v. 145-47:

*E quale, annunziatrice degli albori,  
L'aura di Maggio muovesi, ed olezza  
Tutta impregnata dall'erba e dai fiori;*

la quale imagine venne graziosamente riprodotta dal Tasso (III, 4).

*Già l'aura messaggera erasi desta  
Ad annunziar che se ne vien l'aurora.*

Non so poi come altri abbia potuto trovar l'*ombra* nell'*óra* dantesca, poichè *óra* per *aura* fu usata dall'Ali-



regola, come fanno gli inglesi (ma senza  
l'arrotto, cioè apri la valvola; schiusa  
l'acqua cadente spinge sui carb  
crente l'aria e li rende incandescenti.

---

IV.

C. II, v. 13.

*Ed ecco poi: suol presso del mai  
Per i grossi rapor, Marte ros.*

Questa osservazione risponde argut  
mente che quei *rosseggia* altro non è  
che una sillaba, e cita degli ese  
mpi (dott. XIX. 8)

*... se i tuoi, rattelo a pigli  
... il suol della Crusc*

V.

C. V, v. 37.

*Vapori accesi non vid' io sì tosto  
Di mezza (prima) notte mai fender sereno,  
Nè, sol calando, nuvole di Agosto.*

Merita di esser notata questa circostanza che fa onore allo spirito osservatore del Poeta, perchè le ultime ricerche astronomiche confermarono che le *pioggie* di stelle cadenti si verificano singolarmente in due mesi dell'anno; ed uno di questi è appunto quello di Agosto.

Gli è vero che Dante non dice chiaramente che il primo di questi due fenomeni succeda anche principalmente in Agosto, ma il trovarli aggruppati insieme può far supporre ch'egli così la intendesse: ad ogni modo così le due immagini acquistano, direi quasi, una certa unità.

---

VI.

C. VI, v. 1.

*. Quando si parte il giuoco della zara, ecc.*

Chi vuol vedere il passo del Buti lo cerchi nel costui commento (Vol. 2.º, p. 123, Pisa tip. Nistri, 1860): oppure nello Scartazzini, il quale lo riferisce per intiero, e nota quanto segue:

« Zara (anche *zaro*, cfr. *Poeti del primo secolo*, II, 255) giuoco di azzardo con tre dadi; prov. *azar*, spagn.

- e port. *azar*, catal. *atsar*, nel basso lat. *ludus azardi*,
- e *ludere ad azarum*; forse dall'ebraico *zarah*, arabo
- volg. *zehâr*, e per contraz. *zar*, dado; cfr. Diez. Etym,
- Wörterb., 3ª ediz., I, p. 41, 42 ».

Vedi eziandio il Fanfani nel *Borghini* (N. 14° 1876 15 Gennaio), ove si legge:

- « È certo che la voce *Hasart* la formarono i Francesi che erano con Goffredo di Buglione in Terra santa, e ce ne fa fede il Littrè, che reca quest'esempio dalla storia di Guglielmo da Tiro, nel francese del secolo XIII. « *Comment le Due Godefroi fu requis de lever le siege de Hasart, ou le jeu des dez fu trouvez. Il advint, ne demora guieres, que Rodans, li sire de Halepe (Alep) ot contens (querelle) et guerre à un suen baron qui estoit chastelein d'un chastel qui a non Hasart* (El Azar): *et sachiez que de là vient premierement li geus de hasart, et fu trouvez li geus des dez qui ein sint a non* (così ha nome) ». I francesi, come si vede manifestissimamente, alla voce araba *azar*, aggiunsero la *t*, perchè così portava la natura della loro lingua, la qual *t* si mutò poi in *d*, e se ne formò la voce francese *Hasard*, la qual prese poi altri significati di *caso*, *rischio* o simili, e sopra di essa si formarono poi le voci *Hasarder*, *Hasardeux* ed altre, che tutte conservano il *t* genetico della voce *Hasart* mutato in *d*. Gl'italiani invece, dalla parola *Azar* ne fecero *Zara*, perchè la natura della loro lingua non comportava quell'asprezza del *t*, nè il finire le parole tronche; e forse la *Zara* della Dalmazia era un'altra *Azar*. Quel giuoco adunque che per i francesi fu *hasart*, per gl'italiani fu *Zara*; e quando ne fecero parole derivate, fecero *zaroso* e *zarosamente*, senza intrusione di *t* o di *d*, le quali parole sparirono è molto tempo dal corpo della lingua ».
-

VII.

C. IX, v. 4-45.

*La concubina di Titone antico*

*Già s'imbiancava al balco (balzo) d'oriente*

*Fuor delle braccia del suo dolce amico. ecc.*

È degna d'osservazione l'interpretazione dello Scartazzini, il quale, fondandosi su un codice vaticano, invece di *Titone* legge *Titan*, cioè il sole, dolce amico di Teti, moglie dell'Oceano, e dice che costei, (cioè le onde marine), s'imbianca *fuori* delle braccia del suo dolce amico, perchè lo splendore di cui qui si parla non proviene dal sole, ma bensì dalla luna.

Svolge poi il suo pensiero in una dotta dissertazione inserita in fine del C. IX, in cui discute tutte le altre opinioni, compresa quella del Blanc, il quale, secondo lui, si era invano lusingato di aver risolta la questione; riconosce che la propria opinione non va scevra nemmeno da qualche obbiezione, ed ammette di essere stato in essa preceduto, almeno nella sostanza, dall'Antonelli nel 1871.

VIII.

C. IX, v. 16-18.

*E che la mente nostra pellegrina,*

*Più dalla carne, e men da' pensier presa,*

*Alle sue vision quasi è divina.*



Non so perchè quel *pellegrina* non possa prendersi come verbo togliendo la virgola che segue); a che m'incina la frase di S. Paolo: *peregrinamur a Domino* (II, Cor. V. 6), che il Cesari nelle *Giunte di Verona* cita come trabotto in *peregriniamo dal Signore*.

---

IX.

C. X. v. 7-9.

*Nai saliram per una pietra fessa,  
Cae si nocera d'una e d'altra parte,  
Siccome l'onda che fugge e s'appressa.*

Così traduce anche il facile ed elegante poeta G. B. Monti *Epicediae*. 1874.

*Per virtutem in saxo scalam conscendimus instar  
Hinc cernimus, et hinc effugientis aquae.*

La pure *imagine*, per quanto paia stravagante al Blanc, non può dirsi assolutamente da rifiutare da chi abbia fatta qualche periclosa salita sui monti: allora quando al minimo movimento si sente un franare di ciottoli sotto i piedi, e poi ancora un minacciarsi da destra e da sinistra sul capo una vera grandinata di sassi.

Questi romore del resto è anche sostenuta da Pietro il Dante e da Ficcinò.

X.

C. X, 128.

*Poi siete quasi entomata in difetto.*

Qui pare cosa un po' ingenua il mandar Dante a consultare nell'originale le opere di Aristotile, quasi che in Firenze, ove mancavano allora le opere di Omero, dovesse trovarsi il testo greco dello Stagirita; tanto più che la storia delle opere aristoteliche, la quale è così profondamente connessa con quella del metodo filosofico nel medio evo, ci fa argomentare il contrario.

---

XI.

C. XI, 97-99.

*Così ha tolto l'uno all'altro Guido  
La gloria della lingua; e forse è nato  
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.*

Parmi che qui il Blanc cada in errore dicendo, che, quando Dante scriveva, era già da molto tempo morto G. Cavalcanti, sia perchè corsero al più 15 anni fra la visione ed il tempo in cui l'Alighieri scrisse il Purgatorio, sia perchè il Poeta in tutte e tre le Cantiche si riportò sempre al tempo della visione (dando come profeticamente rivelate le cose ad essa posteriori); ed al tempo della visione il Cavalcanti era ancor vivo (Inf. X, 111).

Cercando poi qual sia la persona che *caccerà* dal nido i due Guidi, lo Scartazzini contraddice all'opinione comune e del Blanc, che vi ravvisano Dante stesso; in che egli si fonda principalmente sulla considerazione che il *forse* va congiunto con *nato*, e non con *caccerà*. Ciò non ostante chi legge un po' più avanti (XIV, 21),

*Chè il nome mio ancor molto non suona,*  
non esiterà a riconoscervi lo stesso Alighieri.

---

XII.

C. XI, v. 113, 114.

*La rabbia fiorentina, che superba  
Fu a quel tempo, come ora è putta.*

Non posso tacere che qui l'interpretazione del Blanc non finisce per persuadermi, perchè al senso da lui alla dato voce *putta* s'oppone l'uso, che le ha posto in fronte il suggello di parola brutta e disonesta.

---

XIII.

Qui il Blanc scrive come se nel Canto IX dell'Inferno si parlasse certamente d'un angelo, il che pare non si possa più fare con tanta franchezza dopo gli argomenti che il dotto Michelangelo Caetani di Sermoneta recò nelle sue *Chiose* per dimostrare che in quel luogo si allude ad Enea.

(Vedi le sue *Chiose*. Roma, ed. Salviucci, 2<sup>a</sup> edizione, 1876).

XIV.

C. XII, v. 123.

*Come fe' il merlo per poca bonaccia.*

È verissima l'osservazione del Blanc intorno alla denominazione data nell'Italia settentrionale di *tre dì della merla* ai tre ultimi giorni di Gennaio. Così avviene in Piemonte; quanto alla Lombardia il *Corriere Astigiano* (2 Febb. 1876, N. 39) riferisce un articolo dal *Pungolo* di Milano.

« Dopo i tre dì della merla l'inverno rallenta i suoi »  
» rigori, ed il freddo si fa meno intenso. Ecco perchè »  
» nella campagna i *trii dì della merla* sono salutati con »  
» gioia, e celebrati con canti festosi. Quale sia il fatto che »  
» diede origine alla tradizione dei *trii dì della merla* è ciò »  
» che non si è potuto mai sapere. Molte son le leggende »  
» e le fiabe che si sono raccolte in proposito da vecchi »  
» cronisti. Alcuni narrano che una volta tanto fu il freddo »  
» in questi dì che il Po s'era gelato, ed un tal capitano »  
» Merlo potè attraversarlo con una numerosa compagnia »  
» di soldati e persino coi cannoni.

« Altri dicono che il freddo fosse così grande che ne »  
» agghiacciassero i merli che svolazzavano sopra il fiume, »  
» ma da certe tradizioni raccolte da Defendente Sacchi »  
» pare che più luttuoso avvenimento abbia data vita alla »  
» tradizione dei *trii dì della merla* ».

E qui seguita narrando come presso Stradella un giovane chiamato Merlo, uscendo dalla Chiesa colla sua diletta alla quale aveva pur allora data la fede di sposo, scivolando con lei sul Po tutto ghiacciato per condurla a casa sua, se la vide improvvisamente sfuggire dalle braccia e sprofondare nel fiume per essersi rotto il ghiaccio sotto i suoi piedi.

---

XV.

C. XIV, v. 31.

*Chè dal principio suo dov'è si pregno.*

Ho tradotto precisamente il *nirgend sei der Apennin so hoch als in dieser Stelle*, dicendo che l'Apennino in nessun altro luogo sorge sì alto. Ma in realtà il Blanc ha qui esagerato il pensiero di Dante, il quale aveva scritto solamente.

*Ch' in pochi luoghi passa oltre qual segno.*

Rispetto al significato della parola *pregno*, oltre le due opinioni accennate dal Blanc, merita di essere ben considerata quella dell'Antonelli e del Camerini, i quali la interpretano per *grosso, panciuto*. Lo Scartazzini trova già questa interpretazione nel Postill. Cass.; e la conforta osservando che è difficile riconoscervi il *pieno d'aque*, perchè le sorgenti dell'Arno e del Tevere distano non meno di diciotto miglia, contate sul *crinale* dell'Apennino; e che inoltre in quel luogo l'Apennino spinge ve

ramente a ponente ed a levante numerosi e vasti contraforti che si vanno ramificando sino al Mediterraneo ed all'Adriatico.

XVI.

C. XIV, v. 61, 62.

*Vende la carne loro, essendo viva;  
Pocia gli ancide come antica belva.*

Quantunque lo Scartazzini, fondandosi specialmente sul v. 64, inclini a fare dell'*antica belva* il soggetto della proposizione, ei cita tuttavia un esempio dell'An. Fior. in cui è scritto: « Belva propriamente è ogni animale che » vive in acqua et in terra ». Del resto non è da dimenticare che in poesia si permettono molti latinismi, ed in latino *bellua*, secondo il Forcellini, *saepissime ponitur pro quocumque animali bruto*. E infatti non solo egli cita un esempio di Plauto, il quale chiamò *bellua* l'agnello, ma riporta questo magnifico passo di Cicerone: *In mari quot genera, quamque disparia partim submersarum, partim fluitantium et innantium belluarum, partim ad saxa nativis testis inhaerentium!* (2. Nat. D., 39).



XVII.

C. XIV, v. 86 e 87.

*O gente umana, perchè poni il core  
Là v'è mestier di consorto divieto?*

Il Fraticelli e lo Scartazzini spiegano *consorto divieto* per esclusione di *consorto*, ossia compagno. Rispetto poi all'*o* disgiuntivo aggiunto dalla Crusca (lo si ammetta o no, poco importa) non mi par vero quello che scrisse il Blanc asserendo che da queste parole difficilmente si può trarre un senso ragionevole. Probabilmente egli non intese il passo della Crusca del 1595. Suppose questa che Dante volesse realmente dire *consorto o divieto*; e per l'ignoranza dell'apostrofo (mercè il quale si scriverebbe *consort' o dicieto*) si finisse poi coll'eliminare uno di questi *o*. In tal guisa la Crusca non avrebbe fatto altro che ristabilire la vera locuzione dantesca.

---

XVIII.

C. XV, v. 114.

*Con quell'aspetto che pietà disserra.*

Qui occorre un errore simile a quello già notato nell'Osserv. II; cioè si attribuiscono ad un solo autore (Portirelli) due opinioni differenti.

---

XIX.

C. XVI, 46.

*Lombardo fui, e fui chiamato Marco.*

*Lombardo* ai tempi di Dante non solo significava *Italiano* in genere (vedi poco dopo XVI, 126), ma anche specialmente cambista, anzi usuraio, sinonimo di *Caorsino* (da Cahors, secondo il Giuliani). Onde si spiega come in Parigi ed in altre capitali d'Europa si trovasse *la via dei Lombardi*; ed il Boccaccio facesse dire a dire Francesi parlando di un Toscano: *questi lombardi cani*; ed in Francia si appellasse di poi il *gran Lombardo* Lorenzo il Magnifico. (V. F. Tribolati. *Diporti letterari sul Decamerone del Boccaccio*. Pisa, Tip. Nistri, 1873, p. 73).

Che poi allora la voce *uomo di corte* si prendesse in senso onorevole, non v'ha alcun dubbio, sebbene l'Alighieri nel *Convito*, lagnandosi della decadenza dei costumi nelle Corti de' suoi tempi, dicesse non doversi più esse chiamare nido di *cortesìa*, ma di *turpezza* (Tratt. II, Cap. 11). Il che non impedì, che, due secoli dopo, il Castiglione ci descrivesse ancora nel suo *Cortigiano* un nobile tipo di valentuomo.

Questo vocabolo sarebbe stato degno di un capitolo nella bella opera del Manno intitolata *La fortuna delle parole*.

---

XX.

C. XVIII, 94.

*Tale per quel giron suo passo falca.*

Intorno a questo *falcare* è notevole ciò che scrive i Cesari. « *Falcare suo passo: Falcare* è piegare a modo di falce; ed è preso da cavalli che a correre si ammaestrano in un torno; come mostra Dante nella parola sotto, *cavalca*, che compie essa metafora. Correndo; dunque il cavallo isforzatamente a tondo, come sasso o frombola, per ritirare lo slancio della forza centrifuga che gli dà il correre sì forte in circolo, ed egli tiene il corpo piegato verso il centro sicchè sta fuor di bilico e questo è forse propriamente *falcare il passo*.

(Vedi *Bellezze della Divina Commedia*, Napoli, 1876 p. 303).

---

XXI.

C. XIX, v. 22.

*Io volsi Ulisse dal suo cammin vago  
Col mio canto.*

Il Foscolo ci mostra nel poeta messinese Guido de Colonne l'origine delle tradizioni troiane a cui attinse Dante (Vedi *Discorsi storici e letterari* di Ugo Foscolo, trad. dall'ingl. in it. da Pietro Gius. Maggi, Milano presso Resnati, 1843, pag. 89).

« Dante giovossi della materia trovata in Virgilio, ri-  
» corse anche alle apocrife tradizioni di Guido delle Co-  
» lonne che servirono pur di testo al Chaucer ed al Shak-  
» speare: su questo punto i commentatori di Shakspeare  
» non furono più fortunati dei loro fratelli illustratori di  
» Dante . . . . . Possiamo accertare che un manoscritto  
» della storia di Guido trovavasi nell' Inghilterra mezzo  
» secolo prima che il Chaucer fiorisse. Conservasi, o piut-  
» tosto si conservava negli archivii della Cattedrale di  
» York, e finiva con queste parole: *Factum est praesens*  
» *opus anno incarnationis dominicae 1287*. Il qual colo-  
» fone può credersi aggiunto alla copia; certo l'originale  
» era compiuto almeno quindici anni prima perchè è de-  
» dicato ad un arcivescovo di Salerno che morì nel 1272 ».

La storia troiana del poeta siciliano altro non è che una traduzione, o meglio un raffazzonamento dei racconti apocrifi di Ditti e Darete, con qualche aggiunta fatta di suo capo, o desunta da altre fonti.

Sembra che da Guido delle Colonne attingesse anche il Boccaccio, come appare dal suo *Filostrato* (V. *I Precursori del Boccaccio*, Studio di A. Bartoli, Firenze, ed. Sansoni, 1876, p. 66).

---

## XXII.

C. XXI, v. 12.

*Nè ci addemmo di lui, sì parlò pria.*

Il Blanc non riuscì a trasfondere in me la sua persuasione intorno al senso di questo *sì*, che mi pare stia

invece assai bene per *sia*, cioè *sinché*; tanto più che l'unico passo parallelo da lui citato (*Inf.* XXIX, 30) vien molto giustamente dal Fraticelli interpretato anche per *sia*: e così pure il *si o sia*, dal Blanc tacito, del XIX, 125 dell' *Inferno*.

Il Blanc fu per altro seguito dallo Scartazzini, il quale ancora cita, come a sè contrario il *Cinonio*, che si fonda su questi passi di Dante, ed altri del Boccaccio (Vedi il *Cinonio*, cap. CCXL Venezia, ediz. Plet, 1835, p. 277).

---

### XXIII.

C. XII, v. 125, 126.

*E poi Trepida, lui poi fu togliersi*  
*Forse forse forse a cantar degli uomini e de' Dei.*

Anche qui lo Scartazzini osserva essere caduto in errore il Blanc attribuendo a Boccaccio la lezione *forza*, e non esser giustamente avvenuto del Costa, di cui quattro edizioni leggono *forza*.

---

### XXIV.

C. XVII v. 4-6.

Avverte il nostro lo Scartazzini che qui il Blanc cita per errore il nome del Ventrone.

Avverte poi che poco dopo si cita nella traduzione

il Salmo XXXI, il quale nel testo è invece XXXII; il che è avvenuto per il diverso modo di unire e dividere i salmi, imperocchè i traduttori tedeschi della Bibbia seguono generalmente il testo ebraico, dal quale in ciò la Volgata talvolta si scosta.

---

XXV.

C. XXIII, 79.

Lo Scartazzini rileva qui l'errore in cui è caduto il Blanc. Quelli che tardano sino alla morte a pentirsi stanno nell'Antipurgatorio solo tanto tempo quanto vissero (Purg. IV, 130 e segg.); vi si fermano per contro trenta volte il tempo del loro indugio coloro che morirono in contumacia di Santa Chiesa (Purg. III, 136 e segg.)

---

XXVI.

C. XXIV, v. 37.

*Ei mormorava, e non so che Gentucca  
Sentiva io là.*

Anche qui lo Scartazzini corregge il Blanc, fondandosi sulla bella dissertazione del Minutoli (nell'Opera *Dante e il suo secolo*, p. 231-232); dove non pur una ma due



Gentucche si dimostra essere esistite in Lucca, quando Dante vi si fermò a scrivere la seconda Cantica.

A prima vista parrebbe, che, secondo il Blanc, non solo il Buti, ma anche il Troia confonda Gentucca con Alagia, nipote di Papa Adriano V, ma ciò non è; poichè il Troia per contro osserva aver tanto potuto sul cuor di Dante la lucchese Gentucca, che il Poeta, il quale malmenava i Lucchesi nell' Inferno, contro di loro non aperse più bocca nel Purgatorio e nel Paradiso. (*Del Veltro allegorico*. Napoli, Stamp. del Vaglio, 1856, p. 43).

---

XXVII.

C. XXV, v. 31.

*Se la vendetta (veduta) eterna gli dislego, (dispiego)*

Lo Scartazzini accenna in questo modo una variante del Giuliani.

« Il Giuliani propone di leggere questo verso: *La veduta interna gli dislego*, cioè se gli apro il vedere della mente. La congettura è non solo ingegnosa, ma anche felice. e noi accetteremmo la variante, se essa avesse l'appoggio di qualche buon codice ».

XXVIII.

C. XXVII, v. 15.

*Quale è colui che nella fossa è messo.*

Osserva lo Scartazzini che il Buti dovrebbe per contro annoverarsi fra i sostenitori della prima fra le opinioni qui accennate.

---

XXIX.

Il verso citato di Dante (Inf. XIII, 25) fu imitato felicemente dall'Ariosto :

*Io credea e credo, e creder credo il vero.*

Orl. Fur. IX. 23.

Veggansi del resto altre simili ripetizioni nella Divina Commedia (Inf. I, 36 ; Par. V. 139 ; VI, 128 ; XIV, 136).

FINE.

## IL CANZONIERE CHIGIANO

L. VIII. 305.

---

(Continuazione da pag. 289, Anno X, parte 1.<sup>a</sup>)

### (1) **Guido caualcanti a Guido orlandi.**

**100.** LA bella donna, doue anchor si mostra, | ch e  
tanto di ualor pieno ed adorno, | tragge lo cor della persona  
uostrea | e prende uita in far collei soggiorno. | perch assi  
dolce guardia la sua chiostra, | che l sente in india ciascun  
lunicorno; | e la uertu de l arma affera giostra, | uicio pos  
dire no i fa crudel ritorno. | Ch ell e per certo di si gran ua-  
lença, | che gia non manca illei cosa da bene, | ma creatura  
la creo mortale. | Poi mostra che n cio mise prouedença; |  
e al uostro intendimento si conuene | far per conoscer quel  
ch allu sia tale.

### **Risposta di Guido orlandi a Guido caualcanti.**

**101:** A Suon di trombe ançi che di corno, | uorria di  
fin amor far una mostra | d armati caualier di pasqua vn  
giorno; | e nauicar sança tiro d ostra | uer la gioiosa guarda.  
girle intorno | assua difesa, non cherendo giostra | atte,  
chesse di gentileççe addorno, | dicendo il uer, perch i o la

(1) Verso.

donna nostra. | Di sum ne prego con gran riuereŋça | per quella,  
di chui spesso mi souene, | ch a lo su sire sempre stea leale;  
| Seruando in se l onor, come s auene, | uiua con deo,  
chenne sostiene ed ale, | ne mai dallui non faccia dipartenza.

**Risponde Guido a dante | A ciascun alma.**

102. **U**Edesti al mio parere omni ualore, | e tutto gioco  
e quanto bene hom sente, | se fosti im proua del sengnor ualente,  
| che sengnoreggia lo mondo | de l onore: | poi uiue  
im parte, doue noia more | e tien ragion nella pietosa mente:  
| si ua soaue per li sonni a la gente, | ch e cori ne porta  
sença far dolore. | Di uoi lo chore ne porto, ueggiendo | che  
uostza donna la morte chedea: | nodrila d esto chor, di cio  
temendo. | Quando t aparue, che sen gia dolgliendo, | fu  
dolce sonno, ch allor si compiea, | che l su contraro la uenia  
uincendo.

**Guido caualcanti.**

103. **I**Vengno l giorno atte nfinite uolte, | e trouoti  
pensar troppo uilmente: | allor mi dol della gentil tua mente,  
| e d assai tue uertu, chetti son tolte. | soleuanti spiacer  
persone molte; | tuttor fuggiui l annoiosa gente: | di me par-  
lavi si coralemente, | che tutte le tue rime auei ricolte. |  
Or non ardiscon, per la uil tua uita, | far mostramento chettu  
dir mi piaccia, | ne nengo n guisa atte, che tu mi ueggi. |  
Se l presente sonetto spesso leggi, | lo spirito noioso, chetti  
chaccia, | si partira da l anima inuilita.

**(1) Guido caualcanti.**

104. **C**Erte mie rime atte mandar uolglendo | del greue  
stato, che l me cor porta, | amor m aparue in fighura morta

| e disse: non mandar, ch i ti rispondo. | pero chesse l'a-  
micho e quel ch io ntendo, | e non aura gia si la mente ac-  
corta, | ch udendo la ngiuliosa cosa e torta, | ch i ti fo  
tuttor soffrire ardendo, | Temo non prenda si gran smarri-  
mento, | che auante ch udit aggia tua pesança, | non si di-  
parta da la uita il chore. | Ettu chonosci bene ch i sono a-  
more, | ch i ti lascio questa mia sembiança, | e portone cia-  
scun tu pensamento.

### **Guido caualoanti a dante.**

105. **S**E uedi amore, assai ti priegho, dante, | im parte  
la ue lapo sia presente, | che non ti graui di por si la mente,  
| chemmì riscrui s e lo chiama amante; | et se la donna li  
sembra auenante, | che si le mostra uinto fortemente; | che  
molte fiate cosi facta gente | suol per graueçça d amor far  
sembiante. | Tu sai che nella corte, la ue rengna, | non ui  
puo seruir hom, che sia uile | a donna, che la entro sia ren-  
duta. | Se la soffrença lo seruente aiuta, | puo di legghier co-  
gnoscer nostro sile, | lo qual porta di merçede insengna.

### **Guido caualoanti.**

106. **A**More et monna lagia e guido ed io | possiamo  
ringraçiare vn ser costui, | che nd a partiti, sapete dacchui? |  
nol uo chontare per averlo in oblio. | poi questi tre piu no  
u anno disio, | ch eran seruenti di tal guisa illui, | che ue-  
ramente piu di lor non fui, | ymaginando ch elle fosse iddio.  
| Sia ringraçiato amor che se n accorse | primeramente, poi  
la donna saggia, | che n quel punto li ritolse il chore. | E  
guido ancor, chenn e del tutto fore; | e dio ancor, che n sua  
uertute chaggia: | se poi mi piacque, nol si crede forse.

**Guido caualcanti.**

107. **G**Vata, manetto, quella scringnotuцца | e pon ben  
mente com e sfigurata, | e com e dirictamente diuisata, | e  
quello che pare quand ella s agruцца. | e s ella fosse uestita  
d un uцца, | con capell in chapo e di uel soggolata, | et ap-  
parisse di die achonpagnata | d alcuna bella donna genti-  
luцца; | Tu non auresti niquita si forte, | e non saresti si  
angoscioso d amore, | nessi nuolto di malinchonia, | che tu  
non fossi arrischo de la morte, | di tanto rider che ti farebe l  
core; | o tu morresti o fuggiresti uia.

(1) **Dante alleghieri.**

108. **N**Ommi potranno giamai fare amenda | del lor  
gran fallo li occhi miei fedelli, | no s accesser, poi la ga-  
rissenda | torre miraro cho risguardi belli, | e non conobber  
quella, malor prenda | che la maggior, de la qual si fauelli.  
| pero ciascun di lor uo che m intenda, | che giamai pace  
non faro con elli. | Poi tanto furo che cio consentire | do-  
ueano a ragion sença ueduta, | non conobber uedend onde do-  
lenti | Sono mei spiriti per lo lor fallire: | e dico ben, se l  
uoler mio non muto, | ch i stesso l uccidero li schanoscenti.

**Dante alleghieri.**

109. **C**Om piu mi fere amor co suo uinchastri, | piu  
lo fate in ubidirlo presto, | ch altro consilgio, bello ui pro-  
testo, | non ui si puo gia dar chi uuoll incastri. | poi quando  
fie stagion, choi dolci npiastri | fara scordar ogni tormento  
agresto, | che l mal d amor non e pesante il sesto, | uer ch e  
dolce lo ben. dunque ormai lastri | Vostro chor lo chamin per

(1) Verso.





11-11-11

11-11-11

per belle piaggie uolger e nbocchare; | assai credo che deggia  
dilectare | libero chore e uan d'intendimenti, | ed io fra gli  
amorosi pensamenti | d'uno sono schernito in tale affare. | E  
dicemi esto motto per usança: | eccho leggiadria di gentil  
chore; | per una sì seluaggia dilectança | lasciar le donn e  
la lor ghai sembiança. | allor, temendo non che l'sent a-  
more, | prendo uergogna, onde mi uien pesança.

**Dante alleghieri.**

113. **U**olgete li occhi a ueder chimmi tira, | perch' i  
non posso più uenir con uoi, | ed onoratel, che questi e cho-  
lui, | che per le gentil donne altrui martira. | la sua uertute,  
che ancide senç' ira, | pregatel chemmi larghi uenir poi; |  
ed io uì d'icho de li modi suoi, | cotanto intende quant uom  
lo sospira. | Ch'elli m'è giunto fero nella mente | e piangeui  
una donna sì gentile, | che tutto m'ualor a pie le corre, |  
E fammi udire una boce sottile, | che dice: dunque uo tu  
per neente | a li occhi tuoi sì bella donna torre?

**Dante alleghieri.**

114. **S**onetto, se meuccio t'è mostrato, | così tosto l' sa-  
luta come l'uedi, | e uà correndo e gittaliti a piedi, | sicchettu  
paie bene acostumato. | e quando se con lui vn poco stato, | an-  
che l'risalutrai, non ti ricredi, | e posci a l'ambasciata tua pro-  
cedi, | ma fa che l'tragghe prima da un lato. | E di: meuccio,  
que chett'ama assai, | de le sue gioie più chare ti manda |  
per accontarsi al tu coraggio bono: | Ma fa che prenda per  
lo primo dono | questi tuo frati, e allor si chomanda | che  
stean collui e qua non tornin mai.

**Dante alleghieri.**

115. **O** Dolci rime, che parlando andate | de la donna  
gentil, che l'altre honora; | a uoi uerra, se non è giunto an-

chora, | vn, che direte: questi e nostro frate. | io ui scon  
giuro che nollo ascoltiate, | per quel signore che le donne n  
mora, | che nella sua sentença non dimora | chosa, ch am  
cha sia di ueritate. | E se uoi foste per le sue parole | mos  
a uenir inuer la donna nostra, | non u arestate, ma uenite a  
lei. | Dite: madonna, la uenuta uostra | e per racchomar  
darui vn, chessi dole, | dicendo: ou e l disio delli occhi miei

(1) **Dante alleghieri.**

116. **N**E le man uostre, gentil donna mia, | racche  
mando lo spirito, che more | e se ne ua si dolente, che a  
more | lo mira com pieta, che li manda uia. | Voi mi legha  
ste a la sua sengnoria | si ch i non ebbi poi alchun ualore  
di poterli dire altro che: sengnore, | qualunque vuol di me  
quel uo che sia. | Io so che a uoi ogni tormento spiace; |  
pero la morte, ch i non u o seruita, | molto piu m entra ne  
core amara. Gentil mia donna, mentr i o de la uita, | e pe  
grai ch i m era consolato im pace, | ui piacci a li ochh  
mei non esser chara.

**Dante alleghieri.**

117. **C**hi guardera giammai sança paura | negli occhi d  
sta de la purgatoria. | che m anno concio si che non s aspetta  
per me si non la morte, che m e dura? | uedete quant e forte  
ma natura | che fa tra i altre la mia uita electa | per  
non temer altra ch non si metta | irrischio di mirar la  
sua figura. | Destinata mi fu questa finita | da ch un uom  
comincia esser costante. | per e altri fosse di pericor tracta  
e per uiso, in or chesi rauto | in trarre a me il cor  
meo de la terra | come terra di stella margherita.

**Dante alleggeriti.**

118. **D**Egli occhi della mia donna si mose, e lume  
si gentil, che dove appare. si meglior cose, ch' uom non  
puo ritrare | per lor alere e per lor esser uote. e li suo  
raçci soua l me chor piove tanta paura, ciascun fa tre-  
mare | e dicer: qui non uoglio mai tornare: ma poi si perdo  
tutte le mie prove, | E tornami cù a dui lo suo uoto, ri-  
confortando gli occhi paurosi, che sentier prima questo gran  
ualore. | Quando e son giunti lassù, ed e son chiusi, il di-  
sio che li mena qui, e steso: per proueggia il mio stato  
amore.

**Dante alleggeriti.**

119. **P**Arole mie, che per lo mondo siete, uoi che  
nasceste poi ch' io incominciai: a dir per quella donna, in  
chui errai: | uoi, che uolendo l tenor del morte: anda-  
teuene allei, che la sapete. | piangendo si ch' ella oda li uo-  
stri guai: | e dite: no sian uostre, ed unque mai più cheuno  
siamo, non ci uedrete. | Colui uo state, che non u e amore:  
| ma gite atorno in talto dolente, a guisa de le uostre  
antiche sorte. | Quando trouate donna di ualore, gittateleui  
a piedi humilmente, dicendo: a uoi donne uoi fare honore.

**(1) Guido caualcanti.**

120. **S**E merce fosse amicha a miei disiri, | e l suo  
mouimento fosse dal chore | di questa bella donna, al su ua-  
lore | mostrasse la uertute a mie martiri: | d anghosciosi di-  
lecti miei sospiri, | che nascon della mente, ou e amore, | e  
vanno sol ragionando dolore, | e non trouan persona, chelli  
miri; | Giriano algi occhi con tanta uertute, | che l forte e l

(1) F. 61.

duro lagrimar, che fanno, | ritornerebbe in allegrezza e  
gioia. | Ma si e al cor dolente tanta noia, | e all anima  
sta e tanto danno, | che per disdegno huom non da  
salute.

### **Guido caualcanti.**

121. **T**U, che porti nelli occhi souente | amor, tene  
tre saette in mano, | questo mio spirito, che uien di lonta  
| ti racchomanda l anima dolente. | la quale a gia fer  
nella mente | di due saette l arciere soriano; | a la terza  
pre l archio, ma si piano, | che non m agiunge, essendoti p  
sente. | Perche saria dell alma le salute, | che quasi gi  
infra le membra morta | di due saette, che fan tre ferute.  
La prima da piacere e disconforta, | e la seconda disia  
uertute | de la gran gioia, che la terza porta.

### **Guido de caualcanti a frate Guittone d arecço.**

122. **D**appiu a uno face vn sol legismo, | i maggi  
e in minor meçço si pone, | che pruoua necessario sança  
smo: | daccio ti parti forse di ragione | nel profferer, c  
chade n barbarismo. | difecto di sauere ti da chagione:  
chome far potresti vn sofismo | per silabate charte, fra gu  
tone? | Per te non fu giammai vna fighura, | non foria |  
sto il tuo un argomento, | induri quando piu dissi e pon cu  
| Che nteso o che componi d insegnamento | uolume, e  
principio a dannatura, | fa cho no rida il tuo proponimento

### **Risposta di Guido de caualcanti a Gianni degli alfani per uno mottetto, il quale udirete qui appresso.**

123. **G**ianni, quel guido salute. | ne la tua bell  
dolce salute | singuificastimi in un sonetto rimatetto | il

lere de la giouane donna, | chetti dice: | fa di me quel chett  
e riposo. | E pero eccho me apparecchiato, | sobarcholato, |  
ed andrea coll arco in mano, | eccholgli strali, eccho mo-  
schetti. | guarda doue ti metti, | che la chiesa di dio | si  
uuole di giusticia fio.

(1) **Messer Guido guiniçcelli da bologna.**

124. **L**O uostro bel saluto e l gentil sguardo, | che  
fate quando u enchontro, m ancide. | amor m assale e gia  
non a reguardo, | s elli face peccato ouer mercede. | che  
per meçço lo chore me lancio vn dardo, | che d oltre n parte  
lo talgla e diuide: | parlar non posso, che n gran pene ardo,  
| si come quelli, che sua morte uede. | Per li occhi passa,  
come fa lo trono, | che fere per la finestra della torre, | e  
cio che dentro troua, specça 'e fende. | Remagno chomo  
statua d ottono, | oue uita ne spirito non richorre, | se non  
che la fighura d omo rende.

**Messer Guido guiniçcelli.**

125. **U**Edut o la lucente stella diana, | ch apare ançi  
che l giorno rend albore, | ch a preso forma di fighura hu-  
mana, | sour ogn altra me par che dea splendore. | uiso de  
neue colorato iu grana, | occhi lucenti, ghai e pieni d amore,  
| non credo che nel mondo sia cristiana | si piena di bil-  
tate e di ualore. | E io da lo su amor son assalito | chon  
si fera battalgla di sospiri, | ch auanti allei de dir non seri  
ardito. | Così conoscess ella li miei disiri, | che, sença dir  
de lei, seria seruito | per la pieta, ch aurebbe de martiri.

**Messer Guido guiniçcelli.**

126. **D**olente, lasso, gia non m asechuro | chetta m  
assali, amore, e mi combatti. | diritto al tuo rinchontro, im

(1) Verso.



pie non duro, | che mantene a terra mi dibatti, | con  
lo trono che ferè lo muro, | e l uento li arbori per li for  
tratti. | dice lo chore agli occhi: per uoi moro, | e li occ  
digen al chor: tu n ai disfatto. | Apparue luce, che ren  
splendore. | che passao per li occhi e l cor ferio; | ond  
ne sono a tal condicione. | Cio furo li belli occhi pieni d  
more. | che me feriro al chor d uno disio, | come si fe  
augiello di bolcone.

**Messer Guido guiniçcelli a ser bonagiunta.**

127. **O**mo, ch e saggio, non corre leggero, | ma pen  
e grada si chon uol misura : | poi ch a pensato, ritene :  
pensero | infino attanto che l uer l assichura. | Omo non  
de tenere troppo altero. | ma de guardar su stato e sua na  
tura: | foll e chi crede sol uedere il uero, | e non crede c  
altr e ui pongha chura. | Volan per aria augelli di strar  
guise. | ne tutti d un uolar, ne d un ardire, | ed anno illor  
diuersi operamenti. | Dio in ciascun grado natura mise, | e l  
dispari senni e ntendimenti. | e pero, cio ch uom pensa, no  
lo dice.

(1) **Messer Guido guiniçcelli.**

128. **C**hi core auesse, me potea laudare, | auante el  
di uoi fosse amoroso. | ed or se facto, per troppo adastare  
de uoi e de me fero ed orgholghioso. | che souente ore m  
a surare | de ghiaccio in foco, e d ardente geloso. | e n  
tanto me profonda nel pensare. | che sembro uiuo e morte t  
e ascoso. | Ascosa morte porto a mia possança, | e tale m  
mistate aggio chol chore. | che pure di battaglia me minac  
cia. | E chinne uole auer ferma certança. | sguardemi se s  
legger d amore. | ch io porto morte scritta in la mi  
faccia.

**Messer Guido guiniççelli.**

**129.** **I**O uo del uer la mia donna laudare, | e rassem-  
brarl a rosa ed al gilglo. | piu che stella diana sprede et  
pare, | et cio che lassu e bello, allei asomiglo. | uerde riuer  
a lei rasembro et l aire, | tutto color di fiore giano e uermi-  
glo, | oro, argento et ricche gio perdere, | medesmo amor per  
lei raffina meglo. | Passa per uia adorna e si gentile, | ch  
abassa orgoglio a cui dona salute, | e fal de nostra fe, se non  
la crede. | E nolle po appressar hom chessia uile. | ancor  
ue ne diro maggior uirtute: | null om po mal pensar fin che  
la uede.

**Messer Guido guiniççelli.**

**130.** **C**Hi uedesse a lucia vn uar chapuço | in cho tenere,  
et chomo li sta gente, | e non e hom de qui n terra d abruço, |  
che non n enamorasse coralmente. | par si lorina, filgluola d un  
tuço | de lamangna o de frança ueramente; | e non se sbatte  
cho di serpe moço, | chome fa lo meo core spessamente | A  
prender lei a força, ultra su grato, | e bagiarli la bocca e  
l bel uisaggio, | et li occhi suoi, ch en due fiamme de foco.  
| Ma pentomi, pero che m·o pensato, | chesto fatto poria  
portar dannaggio, | e altrui despiaceria forse non pocho.

**Messer Guido guiniççelli.**

**131.** **U**Oluol te leui, uecchia rabbiosa, | sturbigon te  
fera in su la testa: | perche dimora in te tanto nascosa, |  
che non te uene ad ancider la tempesta? | archo da cielo te  
mandi angosciosa | saetta, chette fenda, et sia presta; | che  
se fenisse tua uita noiosa, | aurei, senç altr auer, gran gio et  
festa. | che non fanno lamento li auoltori, | nibbi e corbi·a  
l alto dio sourano, | che lor te renda? gia se lor ragione. |

Ma tant a tu sugose carni et dure, | che non se curano aue  
tra mano: | pero romane, e quest e la cagione.

(1) **Dante a forese de donati.**

132. **C**Hi udisse tossire la mal fatata | molgle di bic  
uochato forese, | potrebbe dir ch ell a forse uernata |  
si fa l cristallo, n quel paese. | di meçço agosto la tru  
infreddata: | or sappi, che de far d ogn altro mese, | e m  
ual, perche dorma calçata, | merçe del choperto, ch a, c  
tonese. | La tosse, l freddo e l altra mala uolgia | noll a  
uien per omor c abbia uecchi; | ma per difecto, ch ella se  
al nido. | Piange la madre, ch a piu d una dogla, | dicen  
lassa, che per fichi secchi | messa l aure n casa del co  
Guido.

**Risposta di Forese a dante**

133. **L** Altra nocte mi uenn una gran tosse, | per  
non auea che tener adosso: | ma incontanente di fui mo  
| per gir a guadagnar oue che fosse. | udite la fortun c  
m adusse; | che i credetti trouar perle in un bosso, | e  
fiorin choniati d oro rosso, | ed i trouai alaghier tra le fos  
| Legato a nodo, ch i non saccio l nome, | se fu di salan  
o d altro saggio. | allora mi sengna uerso l leuante, | E  
mi disse: per amor di dante, | sciomi; ed i non potti ue  
chome, | tornai adietro e compie mi uiaggio.

**dante a forese de donati.**

134. **B**icci nouel, filgluol di non so chui, | s i noi  
domandassi monna tessa, | giu per la gola tanta rob ai m  
| ch a força ti conuien torre l altrui. | e gia la gente gu

(1) Verso.

dallui, | chi a bors allato, la dou e s appressa, | dicendo:  
questi ch a la faccia fessa, | e piuuicho ladron negli atti sui.  
| E tal giace per lui nel lecto tristo | per tema non sia  
pres a n lo mbolare, | che gli apartien quanto giosep a cri-  
sto. | Di bicci e de fratei posso chontare, | che per lo san-  
gue lor del mal acquisto | sann a lor donne buon cognati stare.

**Rispuose Forese a dante.**

**135.** **B**En so che fosti figliuol d allaghieri, | ed achor-  
gomene pur a la uendecta, | che facesti di lui si bella e  
necta, | de l aghulgin ched e cambio l alatrieri. | se talgiato  
n auess un a quartieri, | di pace non doue auer tal frecta, | ma  
tu a poi si piena la bonetta, | che nolla porterebber duo so-  
mieri. | Buon uso ci a rechato, ben til dicho, | che qual ti  
charicha ben di bastone, | cholu a per fratel e per amicho.  
| Il nome ti direi delle persone, | che u anno posto su; ma  
del panicho | mi recha, ch i uo metter la ragione.

**(1) Messer Cino da pistoia.**

**136.** **S**I m ai di força e di ualor destructo, | che piu  
non tardo, amor; eccho ch i moio, | e leuo parte, lasso, o  
chui m appoio, | del mio grauoso affanno questo fructo. |  
chome lusingatore tu m ai condocto, | ed or mi fai chome  
uillano et croio, | e non sai la cagion perch io t annoio, |  
uolgliendoti piacer sempre del tucto. | Perche vuo tu, amor,  
che cosi forte | sia lo mio stato solo piu di pesança? | forse  
pero ch io senta dolce morte? | O me dolente, che cotal  
pietança, | nommi pensa trouar nella tua corte, | che tal u  
a gioia, che u a men leança.

**Messer Cino da pistoia.**

**137.** **P**icciolo dagli atti, rispondi al picciolo | equiuo-  
chato, | se lo ntendi punto; | et certo sici ch io non fu mai

(1) F. 63.

giunto | da così facti, di tal guisa uolo. | subitamente ti le-  
uasti solo, | sança esser da me chiamato, o punto; | et be-  
tacer perdesti entro quel punto, | ongn uom lo dice il pregi-  
chenn a tolo. | Si grande e la uectoria, come l uinto; | settu-  
se cinto, melgi e ch i non apra, | che mi onor non potrebl  
essere pinto | di uincer te, che da follia se spinto, | in la-  
berinto; morderia la capra, | s auesse denti, pero non s  
intinto.

**Messer Cino da pistoia.**

138. **G**Ratiosa giouana honora et leggi | qual uuo d  
quelle, che tu uedi, amore; | et solo in tanto per lo tuo ho-  
nore | lo mio sonetto in sua presença leggi. | et se poi tene ch  
si che li cheggi | merçe della mia uita, chessi more, | preghi  
che proui tanto l tu ualore, | ch ongni uertute quasi te n  
nueggi. | Che nessun e per me stata possente | inuer que-  
sto signor, che m a tenuto | sotto spera di morte lungia-  
mente. | Ed or uol mettere sopra l cor feruto | lo spirito  
che l anima dolente | chaccia ratto che ue fu uenuto.

**Messer Cino da pistoia.**

139. **P**Oscia ch io uidi gli occhi di costei, | non et  
altro intellecto che d amore | l anima mia, la qual presi  
core | lo spirito gentil, che parla in lei. | et chonsolando  
dice: tu dei | essere allegra, poi ti faccio honore, | ch io  
ragiono del su ualore, | onde son dolci li sospiri miei. | P  
che in dolceçça d esto ragionare | si muouono da quella  
allor mira | questa donna gentile, che fa parlare. | E uec-  
dallei sengnoreggiare, | ch essi ualentre, c altro non disio  
| ch a la sua singnoria subiecta stare.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

**140.** **I** No spero, che giamai per mia salute | si faccia,  
o per uertute di soffrença | o d'altra cosa, | questa sdengnosa  
di pietate amicha; | Poi non s'è mossa da ch'ell'a uedute  
| le lagrime uenute per potença | de la grauosa pena, | che  
posa nel cor, che fatica. | Pero trouando pianger la mia mente,  
| no dolente così tutta uia, | chom'uomo, che non sente, ne sa  
doue si sia | da champare, altro che n'parte ria. | non so  
chi di ciò faccia chanoscente | più la gente, che la uista  
mia; | Che mostra apertamente come l'alma disia, | per non  
uedere il chore partirsi uia.

Questa donna prese inimistate | allor contra pietate, |  
ch'ess'acorse ch'era apparita | ne la smarrita figura, ch' i  
porto. | Perchessi uede tanta nobiltate, | così pone in uil-  
tate, | chemmi porse quella ferita, | la qual è ita sì, che m'  
a l'chor morto. | Pietança lo dimostra, ond'è sdengnata e  
adirata, | che per questo uede, ch'ella fu risguardata | negli  
occhi, oue non crede | ch'altre riguardi per uertu, che fiede  
| D'una lancia mortale, | ch'ogni fiata affilata, | che di  
piacer procede. | i l' o nel chor portata | da poi ch' amor  
mi diede tanto d'ardire, | ch' i u' mirai con fede.

Io la uidi sì bella e sì gentile, | et di uista sì humile |  
che per forza del suo piacere | allor uedere menar gli occhi  
l'core. | Partirsi allora ciascun penser uile, | ed amor, ch'è  
sottile | sì che sforça l'altru sauere, | al su uolere mi si fe  
segno. | Dunque non moue ragione il disdegno, | ch' i con-  
uengno seguire sforçato | il disio, ch' i sostengno secondo  
chelgl'è nato, | ancor che da uertu sie scompagnato. | per-  
che non è cagion ch' i non son dengno; | ch' accio uengno  
| chome que ch'è menato; | Ma sol questo n'asengno, |  
morendo sconsolato, | ch' amor fa ragione ciò chelgl'è a grato.



Ser Noffo d oltrarno.

141. **I**N gioioso stato mi ritrouo, | che in nulla gui  
grande l me chor posa, | s io no sfogo alquanto in mio pa  
lare. la dire e dimostrare | chomo gioioso amor m affa  
e me: ess io per abundanza di gran gioia, | in mio parla  
nessare altra misura. | pregho amore, che sempre mi difen  
da quel che mmi riprenda; | ch io pur dico quanto di  
sua natura.

Ma cetero infra la mente mia, | per tema de li noiosi,  
non m mostrando di fori | (1) onde gioioso sostengno tar  
ua. E no che l meo gentil sengnore, | ch amor lo chi  
m nutre ch a nutrimento. | lo primo punto che deng  
nare. et nel mi chor, sentire | mi fece dolcemente sua p  
te. E ciascun membro fe considerare, | chore ed aln  
a merta lcha, immaginando col dolce disire sempre fed  
seru: per la mia donna, in cui merçe riposa.

E, e serando amor per sua pietate | lo su ualor n  
e s grato. che d ogni ben gioioso | oltra pensiero fat  
a e natura. In voglio mostrar ragione aperta | com  
a e che mmi a meo ore giace. ell e sourana d ogni  
nutrimento. per ch a nutrimento de la piu gentil mi  
nuta natura. In qual e allora di si nobel plagere,  
che se guando l'ora a la mia gentile, che degno sia  
mora. et souera le robe n uiso hamilta, chemm  
a e natura.

In quel stato ou ella gli occhi gira | ne dengni cho  
uola a e natura. per natura chiama amore | per dil  
a e natura non pou dire. Allora auen di lei piu no  
nessa. non a natura seguita et code. non a lo ch  
a e natura. che me se sia rimosso. e in al  
a e natura. E a quella parte, ou ella pass  
a e natura. e me se sia rimosso. e in al  
a e natura. E a quella parte, ou ella pass

se non del piacimento | del su bel portamento, | che n ciaschun atto tuttora mantene.

Et nella sua labbia sempre dimora | la simile d un angel, la pietate, | chon tanta claritate, | che sempre sta gioioso chi la uede. | Dunque s al core tanta gioia m abonda, | chell anima uiue n dilectança, | adoblo piu ch i non so profferere. | non de pero parere a saggio | oppenion contrario; | Pero che quella, onde l gioir mi uene, | amor, per bona e dengna prouedença, | in ciascun membro le dono uertute | chon intera salute | a ciaschun chore d amor con presto dengno.

### Gianni degli alfani.

142. **G**Uato una donna dou io la scontrai, | che cogli occhi mi tolse | il cor, quando si uolse | per salutarmi, e nol mi rende mai.

Io la pur miro la dou io la uidi, | e ueggiomi collei il bel saluto, | chemmi fece allora. | lo quale sbigotti silgli occhi miei, | chelgl incierchio di stridi | l anima mia, che li pingea di fora. | Perche sentiua illui uenire umile | un spirito (1) gentile, | che le diceua: omai guata costei; | se non, tutti morrai.

Amor ui uien cola dou io lo miro, | amantato di gioia | Nelli raggi del lume, ch ella spande. | et contami che pur conuen ch i moia | per força d un sospiro, | che per costei debbo far si grande, | Chell anima smarrita s andra uia. | a, bella donna mia, | sentira tu que guai! | chette n encresca quando li udirai.

Tu se stata oggimai sette anni pura, | dança mia noua et sola, | cercando l mondo d un chetti uestisse; | Ed ai ueduto quella, che m imbola | la uita, star pur dura | e non pregare alchun chetti coprisse. | Pero ti conuen gire allei

(1) Verso.

pietosa, | et dirle: i son tua chosa: | madonna, tu chessai, |  
fa ch i sia ben uestita di tuo uai.

Settu mi uesti ben questa fanciulla, | donna, usciro di  
chulla, | essapro s i serra i | alchuna roba uai; sill aurai.

### **Gianni degli alfani.**

143. **D**onne, la donna mia a d un disdengno | si fe-  
rito l meo chore, che se uoi non l atate, e se ne more.

Ella l a disdengnato si forte | per chi guarda negli occhi  
di costei, | che afferito vn mio compagno a morte. | et sol  
per questo la miraro i miei; | Ond i ui dichò ch i mi ucci-  
derei, | se l su dolce ualore non auesse pieta del mi dolore.

Questa mia bella donna, che mi sdengna, | legho si stre-  
cto il meo chor, quando l prese, | che non si sciolse mai per  
altra insegna, | che uedesse d amor, tanto l accese | D una  
flamma del su piacer chettese | lo su archò ad amore, | col  
qual ne pingè l anima de fore.

### **Gianni degli alfani.**

144. **Q**uanto piu mi disdegni, piu mi piaci; | e quan-  
tu mi di: taci, | una paura nel cor mi discende, | che den-  
tro un pianto di morte u accende.

Se non t increbbe di ueder morire | lo chore, chettu m a  
tolto, | amor, l uccideran quella paura | Ch acciende il pianto  
del crudele martire, | chemmi spengne del uolto | l ardire  
in guisa che non s assicura | Di uolgersi a guardar negl  
occhi tuoi: | pero che sente i suoi si graui nel finir, che l  
contende, | che nolli puo leuar, tanto li ncende.

### **Gianni degli alfani.**

145. **B**allatetta dolente, ua mostrando l mi pianto, |  
che di dolor mi cuopre tutto quanto.

Tutte ne andrai imprima a quella gioia, | per chui fior-  
rença luce ed e (1) pregiata, | E quetamente che nolle sia  
noia, | la priegha chett ascolti, o sconsolata. | Poi le dirai  
affannata, | come m a tutto infranto | il tristo bando, chem-  
mi colse al canto.

S ella si uolge uerso te pietosa | ad ascoltar le pene,  
chettu porti, | Traendo guai dolente e uergognosa, | lei  
piangi comelgli occhi miei son morti | Per li gran colpi e  
forti, | che riceuetter tanto | da suoi nel mi partire, | ch  
or piangne in canto.

Pero fassi ch entri nella mente a guido, | perch elg e  
sol cholui, che uede amore; | E mostrali lo spirito, ch un  
strido | me tra d angoscia del disfacto chore. | Esse uedra l do-  
lore, che l distrugge, i mi uanto | ched e ne sospirra di  
pieta alquanto.

### Gianni degli alfani.

146. **D**E la mia donna uo chantar con uoi, | madonna  
da uinegia, | pero ch ella ui fregia | d ongni adorna belleçça,  
che uoi aute.

La prima uolta ched i la guardai, | uolsemi gli occhi  
suoi | si pieni damor, chemmi preser nel chore | L anima  
isbigottita, si chemmai | non ragiono d altrui, | chome leg-  
gersi puo nel meo cholore. | O lasso, quanto essuto il meo  
dolore, poscia pieno di sospiri | per li dolci disiri, | che nel  
uolger degli occhi uoi tenete.

Di costei si puo dir ben chessia lume | d'amor, tanto  
risplende | la sua belleçça adentro d ongni parte, | Che la  
danubia, ch e cosi gran fiume, | e l monte chessi fende, |  
passai e in me non ei tanta parte, | Chimmi potesse difender  
che marte | colgli altri sei del cielo, | sotto l costei uelo |  
nommi tornasser chome uoi uedete.

De, increascaui di me, donne, per dio; | ch i non so

(1) F. 65.

chemmi fare, | si son or combattuto feramente; | ch' amor, l'  
sua merce, | mi dice ch' io nolle tema mostrare | quella fe-  
rita, dond' i uo dolente. | I l' o scontrata, e pur di por l'  
mente | son uenuto si meno | e di sospiri si pieno, | ch'  
caggio morto et uoi non m' acorrete.

**Gianni degli alfani.**

147. **S**E quella donna, ched i tengno a mente, |  
tasse il su' seruente, | i sare ribandito ora annatale; | ma i  
certo che nolle ne chale.

Pero, parole nate di sospiri, | ch' escon del pianto, chu  
mi fende l' chore, | sappiate ben contar de miei martiri |  
chiaue, che uì serra ongni dolore, | A quelle (1) donne,  
anno il cor gentile; | si che parlando humile, | prieg  
colei, per cui ciascuna uale, | che faccia tosto il mio pia-  
mortale.

S ella fa loro questa graçia, ch' i chieggo, | ch'  
che pel mi peggio | non lascia partire l' anima dal male.  
perdera quella pruoua doue sale.

**Ser Monaldo da sofena.**

148. **A**L cor m' e nato vn disio d' amoroso talento  
c' ongn' altro intendimento m' a leuato.

Al cor m' e nato vn disio, che d' amoroso piacere si m'  
tene. | Ongn' altro pensamento aggio in oblio, | si coralmè  
mi distringe e tene | Quella, per chu m' auene | no  
posso obliare in alcun loco, | di sì amoroso foco m' a allum.

Di sì amoroso foco so allumato, | che m' arde e ncendo  
amorosamente: | e se astutassa, nommi fora in grato,  
come consumare sì dolcemente. | Ch' assai e più piacente  
lo male, onde homo aspecta guiderdone, | che l' bene sa  
ragione, ch' e turbato.

(1) Verso.

Gli occhi miei, che bassando si riguardaro | la dolce cera  
et l' amoroso sguardo, | A lo chore focho d' amor rapportaro.  
| allora s' apprese la fiamma, ond' eo ardo; | Sicch' eo non  
mai riguardo | amore, poi son dato in sua balia. | ai dio!  
come poria start ingrato?

**Ser Monaldo da sofena.**

**149.** Donna, il chantar piacente, | ch' eo feci dolcemente,  
fue adastato: | pero m' e in grato | farne dimostrarça.

Dimostrarça in tal guisa | faccio del meo cantare | per  
l' adastare, che fue cotanto grauoso; | E tal cosa indouisa  
che sua spem e fallare, | et per troppo parlare douenta gelo  
noioso: | Pero canto gioioso | per rallegrar mia uita cho lo  
chore, | e far sentore della mia innamorança.

Messere, del tu canto s' allegra lo me chore, | ongni ualore  
in gioia mi riconforta, | E di cio mi ramanto e uiuone  
in gioire. | ben aggia amorè, che tal gioia m' aporta: | Ond'  
eo mi sono accorta | per li maluagi, che grande astio n'  
anno; | or fa che spande canto di grande allegrança.

**Ser bonagiunta orbicciani da luccha.**

**150.** Quando ueggio la riuera e le pratora fiorire, | e  
partir lo uerno, ch' era, (1) et la state uenire, | E gli augelli  
in ischiera chantar e risbaldire, | nommi posso soffrire di  
farne dimostrarça: | Ch' i aggio udito dire ch' una grande al-  
legrança | non si po ben chourire, | chotanto s' innauança. |  
e l' amança, per usança ch' o de la freschura, | elgli olori ch'  
o de fiori rende la uerdura, | Simm inchora e m' innamora. |  
chemmi disnatura: | ond' i trouo noui canti | per sollaço de-  
gli amanti, | chenne cantin tutti quanti.

Chi troua cagione fa contra ragione, | ch' or e la sta-  
gione di far messione, | Accio chessia conforto lo tempo, ch'

(1) F. 66.



et crudeleççe | quando disdengnate. | Se p  
or non u amantate, | e uiuete in alleg  
la sperança di coloro, che n an fidança  
mauera, | che l tempo e gaudente | et  
chiara della gente.

**Messer Onesto da bolc**

151. **L**A partenza che fo dolorosa  
altra m ancide, per mia fede, | da uoi, b  
Si m ancide il partir doloroso, | c  
mai non penso: | ançi sto quasi fuor c  
chuor mai di uita paurosa, | per lo stato  
| lo qual sente. | dunqua, con faraggio?  
per men discomforto.

Torto fece e fallio uer me, lasso; | c  
amante leale, | E ciascun giorno piu cre  
mor fui fermato nel chasso: | E non le  
scença, | che soffrença chonuen che pur  
roso a porto.

Poi il penare in altrui non si tro  
altrui for che meue; | Pianto mio, uai  
| rimembrerassi di mia uita poura: |  
su uolere, | se n piacere gli e ch eo r  
cui forte mi credesser morto.

(1) **Ser Bonagiunta da luccha.**

**152.** **T** Al e la fiamma e lo focho | la nd eo incendo |  
e chocho, | dolce meo sire, | che ismarrir mi fate lo chore e  
la mente.

Ismarrire mi fate lo chore e la mente, | si che per uoi  
tutto mi distruggo e disfaccio | Chosi, sichome si sface la  
rosa e lo flore | quando la souragiunge freddura o ghiaccio.  
Cosi son preso a lo laccio | per la straniança nostra in pro-  
mera, | chome la fera amorosa di tutta la gente.

Tanto e l foco e la fiamma che l meo core abonda, |  
non credo chemmi si potesse attutare. | E nonn e nullo  
membro, che non mi confonda, | e non ueggio per arte oue  
possa campare: | con quello, che cade a lo mare, | che non  
a sostengno ne ritenença | per la nrescença dell onda, | che  
uede frangente.

Semmi sete si fera, com parete in uista, | e nnoiosa se-  
condo la rea dimostrança, | Auccidetemi appresso: ch eo uiuo  
piu trista | che quand eo fosse morta, | tant o gran do-  
ctauça. | Se la bona sperança, ch eo aggio di uoi mi rin-  
frangesse, | s eo m ancidesse, sarestene poi penetente infra  
la gente.

Eo non u oso guardare ne n uiso ne n cera, | ne mo-  
strarui sembianti, | chome far solea: | Chemmi fate una ui-  
sta mortale, crudera, | com eo fosse di uoi nemica guidea. |  
Ed esser non douria, perch io ci colpasse, | che la cagione  
de l offensione | non fue che gia montasse niente.

**Ser Bonagiunta da luccha.**

**153.** **S** Eo sono innamorato et duro pene, | secondo che  
m auene sia meritato.

Se meritato sono per bene amare, | o per servir  
more interamente, | Infra gli amanti già non auero p  
d auer gioia con disio interamente. | Ch'eo son messo  
in uoler fare | cio, che pertene a sengnore bon seruen  
ond'eo spero non essere obliato.

Se m'obliaste, già non foria dengno; | uoi, cui tanto  
et cui seruo m'appello: | Che serviraggio uoi, e l'co  
pengno. | partire non po da uoi, tanto gli e bello. | E  
gli agradisce lo uostro rengno, | che mai da uoi parti  
de ello, | non fosse da la morte uoi furato.

Gioia aspetto da uoi e a uoi la chero. | merce, c  
ui piaccia mia finita. | Che eo fui e sono e sempre d  
spero | uostro seruente, tanto quant'auo uita. | E se t  
piu, sacciate, | io pero: tant'io nel core affanno, | p  
uita; non po se non da uoi esser sanato.

(1) **Ser Bonagiunta da Luocha.**

154. **D**onna, uostre belleççe, che auete col bel u  
m'anno si preso e messo in disianza, | che d'altr'au  
già mai non aggio cura.

Donne, uostre belleççe, ch'auete col bel uiso, | mi  
d'amor cantare. | Tanto auete adorneççe, | gioco, solla  
riso, | che siete fior d'amare; | Non si poria trouare  
donna ne donçella tanto bella, | che con uoi pareggias  
chi tutto il mondo cercasse quanto el dura.

Dura lo meo chore ardor d'un foco amoroso, | ch  
uoi, bella, sente. | Tanto mi da splendore uostro uiso gioios  
m'adasta il talento. | S'eo languisco e tormento, | tutto il  
lo mi conto, | aspectando quel punto, ch'eo disio, | di  
ch'eo credo in uoi, gentile creatura.

Maritate e pulçelle, di uoi so nnamorate, | pur gua  
doui mente | Gilgli e rose nouelle | uostro uiso a porta  
si smerato e lucente. | Ed eo similmente innamorato s  
uoi assai, | piu che non fu tristano d'isaotta. | meo cho  
solda | se non uostra grande altura.

**Messer honesto da bolongna.**

**155.** **S**E cho lo uostro ual mio dire e solo, | supplico  
cui siete ad ubbidença, | che ristori a tutta uostra par-  
nça, | ch iò so che uoi il cherete sença dolo. | Di uoi fe  
oua di gioia il ualore, | quando parue di ragione, | uer  
i fenne che ual piu gioia | acchui pena ançi uene, | e lui  
da del uostro amadore, | Dicendo: questi e bon combatti-  
re; | seruito m a facciendoli malicia, | onde non m e me-  
liere farli mestia | d alcun dilecto, ch e dengno d onore. |  
amor m a dato di si conteçça, | si chaccio dir per uoi  
n m e graueçça.

Quando gli apparue amor, prende locho | gendo dilibe-  
to, non dimora | in cor, che sia di gentileçça fora; | come  
suo plager troua, non poco | sforça pur quel chell a gia  
su disio; | e tanto lui dilecta dandoli torto, | ch al soffe-  
nte fame di gioi porto, | e dolglo e pena ch a chi li ser-  
o; | si che piangendo a la donna gio, | ed ella per pieta  
die ristoro. | ai quanto uol d amor pregho ed esoro, | fa  
seruo uir, perd amore la u lio. | dunqua non peccha morte  
alcun lato, | se non tol quel ch e a l amore ingrato.

Conceduto a la donna che l amasse, | sugetto | che leal-  
ente seruia, conquiso che difesa non auea, | pur ch allei lo  
o seruire non gravasse: (1) | sicche omai la sua mente di-  
de | del contraro e chanoscença dele, | quanto a chiamato  
orte amaro fele, | pur ui rimembri doue amor mo siede, |  
e l aude far d altrui el se n auede, | onde poi cresce d a-  
or piu l aita; | lo quale io pregho che ui dea compita di-  
ança, | che l oure arichiede: | a uoi crede che non sera  
u duro, | ma per inuidia agli altri sara obscuro.

Amicho, poi che seruo ui consente | piena di graçia e  
rtu posare, | deno li spiriti uostri | e achordare | l alma  
core e l corpo a l ubidiente. | leueçça mi pare lo uostro  
sire, ch amor parlando, oue nond e martire, | acchordo il uostro

(1) Verso.

chor nel su cherire, | perche tormento ne penser ui dir  
ma a uoi certo uia piu disiro. | ma so che in cio non u:  
mia preghiera, | che tanto auete di gioi la manera, |  
infrannoï stesso inuidia ui tiro; | ueggio ch amor ui fa  
perfecto, ed e uuole ch i uil dica, è amene strecto.

Plagemi d esser uostro ne la luna, | stella d amor  
qual mi son sengnato; | ell a il meo chore dal uostro fur  
| e uolgo auer chenne chosa comuna. | e parmi certo  
molto disualgla | gioia disfacta con martiri e guai, | se  
l a chara uia | piu che mai homo, | acchi e creduto ch  
ualgla, | non ui cocchi amicho alchuno a lalgla, | ne per  
stro profferere in una sorte | uolgiate alcun, ch e tro  
forte | cosa il donare di quel che l cor dismalgla. | pero  
di gio bon riseruo, | che per altrui el non insoi proteruo.

### Messer honesto da bolongna.

156. **A**I lasso taupino, altro chellasso! | non posso c  
si sono a greue messo: | sentomi l chore a ciascun men  
preso | morir si forte d oltr a morte passo. | celar non p  
piu la greue noia, | tanto contr amme poia pena mortale  
errea disauentura: | pero quanto piu dura la uita mia,  
souerchia il dolore. | male ad opo meo m a fatt amore.

Si mal fu creato amore all opo meo, | che m e uel  
gna dir cio chemm icontra. | tutto fu facto solo a mia  
contra; | pero nol chiamo amore, ma amaro erreo, | per  
lo core meo | chiamo chor morto, ingiuliato a torto, | ed  
cora me per lui chiamo mal nato, | perche si suenturato  
che ongni mi membro si sbatte ess adira; | piangho ne  
occhi e l anima sospira.

Pianger li occhi e lagrimar tuttora | e di pianto l  
gnare tutto l meo uiso posson ben, guardando a me conq  
| e per lo corpo lasso, oue dimora (1) | l anima mia,  
força sospirare | che l e morte lo stare | piu col corpo,

(1) F. 68.

arde piu che n focho; | e i nessun altro locho | potrebbe  
peggiore sua condicione, | simm a conducto amore contro  
ragione.

Ragion non fa chimm acchusa e riprende, | che contra  
il mio ualere | amor mi mena; | ma chi non conduole la  
mia pena | secondo umanita, pietate offende. | dolor sinde  
ciascun naturalmente, | che dovria tutta gente | per chiamar  
pieta a la donna mia; e quando ua per uia, | douria ciascun  
gridare: merçe, mercede, | che non m ancida, s eo l amo  
di fede.

Di fede e di pieta, cançone, uestita ua | a le donne e  
gettati a lor piedi, | prieghin quella che aggia mercede | un  
poco, per deo, della mia lassa uita. | di che deo, siccome  
ama pietate, | condanna crudeltate: | la nde di cio assai piu  
mi dolglo | eo con fede per me deo, | che in ongne parte a  
messo stato bono; | ma quanto per me posso io le l perdono.

### Ser lapo.

157. **N**El uostro uiso angelicho amoroso | uidi li belli  
occhi e la luce brunetta, | che nuece di saetta, | mise pe  
miei lo spirito ueççoso.

Tanto uenne in su abito gentile | quel nouo spiritel ne  
la mia mente, | che l chor s allegra de la sua ueduta. | Di-  
spuose giu l aspecto sengnorile, | parlando a sensi tanto umi-  
lemente, | ch ongni mio spirit allora l saluta. | Or anno le  
mie membra canosciuta | di quel sengnore la sua grande dol-  
çeçça, | e l chor con allegreçça | l abbraccia, poi che l fece  
uirtuoso.

### Ser Noffo d oltrarno.

158. **S**E l blasmo fosse onore, | direi lo gran piacere  
| e lo bene amoroso, | che per temença ascoso porto infra  
lo chore.

Ascondo per temença la gioia e lo ualore, | che di pla-  
gere m abonda; | E uennemi uolgleuçça | souente al chore |



di dire mia gioia gioconda. | Ma come a uento fronda, |  
trema l chor e membra | ch i non fossi blasmato | di cio,  
aggio acquistato, sforçandomi l amore.

Força d amor mi uinse, | contra di cui podere | t  
uale chu strecto tene; | En tale loco pinse | lo mi chor |  
piacere, | che certo mi mantene. | Dell amoroso bene | t  
prende lo dilecto, blasmo men daria, | chi non sentisse p  
| sua possança e ualore.

(1) S amorosa possança stringesse a li blasmati | lo che  
e la mente, | Non aueriano tal doctança | di far uista  
sembianti | di gioio, ch o spessamente. | Ma i ueggio souer  
| chi non proua a blasmare, | pero dolo paruenza | in  
dimostramento | d amoroso ricchore.

### Ser Noffo d oltrarno.

159. LA dilectança, ch o del meo disire, | uolendo  
celare, | mi fa lontano stare, | che uoi, madonna, | non u  
gno a uedere.

Volendo l meo choraggio | celare, ond e gioioso, |  
fatto dubitoso | di uoi guardar, donna solamente. | E fam  
gire seluaggio | di cio ch e piue amoroso, | allegro e dil  
ctoso | sente piacere l amorosa mente. | Perche souente, s  
come a fedele, | amor m inpera e uole; | e certo non  
dole | ch amor celato deggia mantenere.

Poi che gl e piacimento | d amor, madonna mia, | c  
mia paruenza sia | di uoi stranero, | nostra gioia celando  
Contra lo suo talento, | lo meo chor non poria, | e non u  
ne disia gioia sentire | contra l suo chomando. | Dunque  
amando | mostroui sembianti, | ch i sia di uoi stranero,  
pero merçe ui chero, uer me non cangi l uostro chore  
uolere.

(1) Verso.

**Ser Noffo d oltrarno.**

**160.** **U** Olendo dimostrar nouellemente amore | per ral-  
legrar ciascun gentil chore, | ne la mia donna dengna fe  
riposo.

E perche sança pare fosse lo suo ualore, | interamente  
le dono ricchore, | di tanto piacimento dilectoso,

Che l anima gentile, chella mira, | in ciascun membro  
amor le uedesse schorto, | e di pietate sempre acompagnata  
| e d umilta, che mai non l abandona.

Enfra le donne par lumera di splendore, | ch a ciascun  
altra sempre rende honore, | tanto e l su portamento gratioso.

Chi la pote affisare, pinger si sente fore | subitamente di  
ciascun dolore, | e di tormento ritornar gioioso.

Ma non concede | questo amor gentile, | tant e la sua  
possança al cor, che uillan sia, | nulla guisa sua gran sen-  
gnoria | nel suo ualore imaginar niente.

Che in lei dimora vn acto sengnorile, | che sempre la  
pietança pare ch aggia innobria; | si fere ciascun, e altro  
disia | che gentileçça, ne la pura mente.

**(1) Messer Tommaso da faença.**

**161.** **S** Pesso di gioia nasce ed incomincia | cio, ch a-  
duce dolore a chore humano, | e parli gioia sentire. | E fru-  
cto nasce di dolce semença, | che d amaro sapore | spess  
ore l o ueduto adiuenire. | Dichol per me, che n folle pen-  
samento | credendom auer gioia, | gaudendo cominciai amor  
di donna piacente e altera | Per uno sguardo, ond ebbi alle-  
gramento; | la nd eo patisco noia: | da poi che unamorai,  
| stata m e sempre seluaggia e guerrera.

Ben mi credecki auer gioia compiuta, | quando lo dolce  
sguardo | uidi uer me giecchito e amoroso: | Ora dispero.

poi ch'ei non è fallita. e de mortale darlo | sentom al chore  
culpo periglioso. Acchi per gli occhi passao | similmente,  
come per vetro passa. senza lui dipartire. | e oltra luce de  
lo sole spera: | Chome specchio passa incontinentemente | figura.  
e nullo passa: | ma credo, a lo uer dire, | lo meo chore e  
partito, e morte spera.

Sperando morte, si deo, poria guerire | la mia mortal  
ferata, se non ea non fosse in tutto a morte data. | Che reco-  
nto a per stile ardire. | lambando mia veduta, | credendome  
more guasto stato. Spero ch' ancor poria in gioi tornare |  
sai per una sembianza, che d' amoroso core perseverando  
maler in anemose. Ch' a pellenz la posso assimigliare: |  
ferato di sua lingua. non guirria mai s' altro re con ella  
i loca mi lo riferisse.

Quanto m' è lungo di chiamar mercede i de lo su falli-  
mento. e amando emor di lui usare. | Ma l' su grande  
pregno nullo m' concede dire | che trattamento potesse loco in  
m' su anima trovare. In cui e senso e tutta canoscenza. |  
però mercede la chiama, che fallir non poria, mercede ne senso.  
e tutt' altre mercede. E non d'esseria dar morte a mia per-  
sona. lo uso, che tutt' amo sperando: | anzi d'aria tutt'  
altro more guirria e ferire.

E non sperando a morte me rendo. e lo suo ser-  
giorando. similmente more sergo e nato. Tanto a uolere  
e le a canoscenza. sanno che sanno a raggi. e del meo  
nato, per mercede, non. Die semo, quanto ten del bon si-  
gnore. quanto uno a un rimedio. se rende per un  
tuo. non m'ira e una i persona. Tanto, eccoso, e  
una toco, morte. che del leone a una seggio, sommato.  
e uolente a nesso ille mordia.

### Ser Baldo Fiorentini.

182 **L**ASSI quando m' uenire, ch' amaro e hap-  
pene. nonno i non uia non e amaro. | Gli non se non  
e nonno. e non no. le a nonno. nonno. nonno.  
nonno e nonno e nonno i nonno. | Chome sergioro, del.

| che già dallei (1) non posso essere amato, | ne ben cangiato, | e tiensi lo cor meo, | nollo mi rende, allom enpregionato.

Amor m a in tal pregione | si forte inchatenato, | ch eo non trouo homo nato, | che in nulla guisa donime conforto.

| Essi come l timone | la naue ae in ciascun lato, | chon om amaestrato, | chosimmi tragge amore pur in su porto; | El meo uolere non guarda, | che nommi tiri pur in su uiaggio. | lo meo coraggio | in gran foco par ch ardà, | ne non s amorta, si fort e infiammato.

Chalor di fuoco m arde e ncende si forte, | chemm a quasi a la morte messo, | e tene in grande pensamento. | Per tutte membra spande, | e no e diritto ma tort e, | che so-ura di me porto, | dolgliosa pena con forte tormento. | Menbra che non ue dole | agli occhi per cui pena uoi no allena | lo chor chom lor lo uole; | e souraccio ciaschun fa sua possança.

Gli occhi e lo chor meo | in tal parte anno messo speranza, | che conchiuso mi tengno | e di champare in auentura. | Ma si come romeo faraggio, | che diuiso uolontate ee preso, | accio chelli contraria natura, | Se nond aue menbrança, la gioia, per cui uiuo en grande affanno, | saralli danno, s eo faccio fallança per lo suo fallo, e nolli sara honore.

Chançone mia, di lamento facta | in gran cordolgiança, | pero ch en disperança posso far conto | ben ami me medesimo, | Al uer dicer non mento, | pene, noie, pesança, trauaglio e malenança, | Altro di la non o, secondo chesmo. | Dimora sempre in caldo lo meo cor doloroso, | e sto pensoso, | ond io non son mai baldo, | lasso tapino, e cosi son chiamato.

### **Messer Polo di lombardia.**

**163.** **L**A gran nobilitate, che n uoi, donna, o trouata,  
| m enforça ongne fiate di trovare | e doname ardimento.

(1) Verso.

| Pero chon umilitate noua chançon trouata | o per uoi, p  
giata | sour ogn altra di megloramento; | E uolgliola ch  
tare e far cantare altrui, | gentil donna, per uoi, | sicome  
cello, che per gran frescura | si dilecta in dolci uersi, ch  
piace.

Io canto e me conforto, | sperando bene auere, | chom or  
ch a grande auere | campato di periglioso locho, | Ed e  
riuato a porto, ch e tutto en tuo plagere, | pensando ch  
nocere | li tornera in gran solaçço e giocho. | similmente  
uene a me, | che sono stato in mi mar tempestato; | or so  
a porto (1) e gittato paro, | ma sour anchora, | che mai n  
sa lasciare.

Madonna, poi ui piace ch io dica apertamente, | lo m  
chore e la mente | dimorano con uoi ongni fiata. | El fi  
amor uerace | acchui sono ubbidiente, | mi fa di uo present  
| ch eo ui tengna stretta et abbracciata. | Ben mi par qu  
ch eo dicho | non perche l uero sia, ch eo non uoio dir ba  
sia, | ma façço chomo fantino, | che crede, quando sogna,  
essere gran ueritate.

L adorno portamento e la gaia sembiança | mi da fer  
sperança d auer uostra buona uolontate. | Pero mi raprese  
a uoi con sicurança, | pensando cha onorança | se u acres  
di tale amistade. | E dico a uoi palese | ch audit o ten  
nare. | colui e da blasmare, | che suo pregio dannea, e  
tormento, | poi che s e messo in sua confidança.

Eo somilglo a la state, | ch aduce folgle e fiori. | di  
sat a i colori | quella, per cui io sto fresco e gioioso,  
ongni gran nouitate | m apparan ti cantatori. | che da  
agli amadori gran conforto, | a quale sta piu pensoso. |  
suo dolce risguardo fa ciascuno allegrare, | qualunque ut  
amare, | sia inn amore giachito e sofferente, | che pl  
donna orgogliosa efferà.

(1) F. 70.



**Messer Cino da pistoia.**

**164.** **L**O ntellecto d amor, ch io solo porto, | m a si  
dipinta ben propriamente | quella donna gentil dentro a la  
mente, | ch i la ueggio lontano e mi conforto; | si che re-  
sta di pianger lo cor morto | entro n quell ora l anima do-  
lente, | ueggendola si bella, che consente | che sie ragion  
cio, ch a pietat e torto. | Così mi fa gir in nuoua sentença,  
| e de l altre mi diparte spesse ore | questa gentil ed alta in-  
telligença, | In chui risplende deita d amore, | e luce a me per  
la somma piagença | di quella donna ch a tanto ualore.

**Messer Cino da pistoia.**

**155.** **I**O era tutto fuori di stato amaro, | dilecto frate,  
e ritornato in bono, | entro n quel tempo, che l cor mi fu-  
raro | due ladri che n figura noua sono; | ed in tal punto  
allotta mi destaro, | ch io non posso trouar riposo alchuno; |  
e s io non aggio di merçe riparo, | potrammi far di se morte  
gran dono. | Tu sai che di quel furto non si tene | ragione  
in corte del nostro signore, | che per lor tracto in signorag-  
gio uene. | Adunque, amico, per altro ualore, | che di pieta,  
scampar non si conuene | da ch i non posso mai rauer lo  
chore.

**(1) Messer Cino da pistoia.**

**166.** **N**Ouelle non di ueritate ingnude, | quant esser  
puon, lontane sian da gioco, | disio sauer, si ch i non trouo  
locho, | de la belta, che per lo dolor si chiude. | accio, ti  
priego, metti ongi uertude, | pensando ch enterre per te n  
un foco; | ma suariato t a forse non pocho | la noua usança  
de le genti crude; | Si ch a me, lasso, al tu pensier non

(1) Verso.



uolte. | pero m obrij, che memoria non perde | se non quel.  
che non guarda spesse uolte. | Ma s e del tutto ancor non  
si disperde, | mandam a dir, merçe ti chiamo molte, | co-  
me si de mutar lo scuro in uerde.

**Messer Cino da pistoia.**

167. **D**E, gherarduccio, chom campasti tue, | che non  
moristi allor subitamente | che tu ponesti quella donna mente,  
| di chu ti dice amor ch angelo fue? | la qual ua sour  
ogn altra tanto piue, | quanto gentil si uede humilmente, |  
et moue gli occhi si mirabilmente, | chessi fanno dardi le bel-  
leççe sue. | Dunque fu quello gratioso punto, | che li occhi  
tuoi la soffriro a uedere, | si che l disio nel cor t e giunto.  
| Cio chett incontra omai, ti dei tenere | in allegreçça, per-  
che tu se punto, | et non morto, di quel che da morire.

**Messer Cino da pistoia a Guido canalcanti.**

168. **Q**Ua son le uostre cose ch io ui tolgho, | guido.  
che fate di me si uil ladro? | certo, bel motto uolontier ri-  
colgo, | ma fune uostro mai nessun legiadro? | guardate ben  
ched ongni carta uolgho; | se dite il uero. non saro bu-  
giardo: | queste mie chosette dou io le sciolgho, | belle fa  
amore, innanç a chu le squadro. | Cio e palese ch i non  
sono artista, | ne cuopro mia gnorança con disdengno, | an-  
cor che l mondo guardi pur la uista; | Ma son un uom co-  
tal di basso ngegno. | ch uo piangendo tanto l alma trista |  
per un chuur, lasso, ch e fuor d esto regno.

**Messer Cino da pistoia.**

169. **O**lme, ch i ueggio per entr un pensiero | l anima  
strecta ne le man d amore, | e legata la tien nel morto chore,  
| battela souente, tanto e fero; | onde la morte chiamo uo-  
lentero. | tragendo guai per lo gran dolore, | che sente de

li suo colpi spesse ore, | quando dauante si uol por lo uero,  
| Per trager li mie spiriti d errança | la uelli mena amor,  
quando ragiona | di quella donna, che la mente uede. | Ma  
la uertu de la sua persona | nol lascia mouer per altra cer-  
tança | color, che sono ne l amorosa fede.

(1) **Messer Cino da pistola.**

170. **L** Anima mia, chessi ua peregrina | in quelle  
parti, che fuor gia suoi, | quando truoua il signor parlar di  
uoi, | per la uostra uirtute li s inchina: | et poi dauanti li  
si pon meschina, | dicendo: io uolglo, amor, cio che tu uuoi,  
| e piang entro n quell or pregando lui. | ch aggia merçe  
che l su chor, che fina. | Amor, che l pianto su dol-  
gloso uede, | parlando in un sospiro allei si gira, | et dice  
che mort e quella mercede. | E poi si dol collei de la uostra  
ira, | perche non po trouar onde procede, | per quel che uoi  
sembiate a chi ui mira.

**Messer Cino da pistola.**

171. **S**E merce non m aiuta, il cor si more, | et l a-  
nima trarra guai dolorosi, | e i sospiri vsciranno dolgliosi |  
della mia mente, adorni di dolori. | poi che sentier li mie  
spiriti amore, | di lei chiamar so stati uergognosi; | or ch  
essi senton di dogl angosciosi | cheron piangendo il su dolce  
ualore. | Io dico in uerita che se mercede | non m aiuta lo  
cor, che l alma trista | gira traendo dolorosi guai. | Ell e  
una uertute, che conquista | ogn om quando di cor gentil  
procede, | com i aspecto come uegna omai.

**Messer Cino da pistola.**

172. **I**N disinor e n uergongna solamente | de li mi  
occhi, che sguardar altrui, | amor lo mio chor con esso lui

| pint a per força fuor de la mia me  
dolce, che souente | l'anima mia facea  
sicch i non sono stato ardito poi | di m  
tra gente. | Cho li miei occhi uergognosi  
in ciascun comelli aue | amor trouati n fal  
ma li uostri occhi amorosi li scolpa, |  
sguardo soaue | ongni cosa, che sente inn

**Messer Cino da pisto**

**173.** **O** Me, lasso, tapino, or sonui  
mi sdegnate si come nemicho, | sol perch  
affaticho, | ne posso disamar uoi, bella  
che ui piace pur ch i moia; | che la spe  
notricho, | mi torna in disperança oltra  
spietata contra pietança poia. | Di tutto ci  
n pace | et dauami l'amor dolce conforto,  
se uiuer mi face. | Ma pur conuen che d  
| ch ancider mi douess eo, simmi piace  
seria torto.

**(1) Messer Cino da pist**

**174.** **L**I uostri occhi gentili e pien  
in anno col dolce sguardare, | si ch i sent  
chordare | et doler forte, perch i non o il  
lentieri il farei seruidore | di uo, donna  
sare; | li atti e sembianti e la uista d am  
ueggio n uo, mi par bellore. | Come poteo  
| nascer nel mondo figura si bella, | con si  
gliar mi fate. | Dico, guardand a la uostra  
non e terrena creatura, | dio la mando da ci

**Messer Cino da pistoia.**

175. **O** Tu amor, chemm a facto martire | per la tua  
fe di langhor, di pianto; | dammi, per deo, de la gioia alquanto,  
| ch i possa vn poco di te ben sentire. | e, setti piace pur lo  
meo languire, | mòrir mi farai poi cento cotanto, | faccendo  
tornar sotto l amanto, | oue poi piangerò pen e gioire. | Om,  
che non uide mai ne ben sentio, | crede che l alma sia cosa  
naturale: | però li e più leggier, e chosi e l mio. | Quell e la  
uia di conducerm attale, | ch i senta l mal, secondo ch elgl  
e rio, | prouando l su contraro quanto uale.

**Messer Cino da pistoia.**

176. **U**Inta e lassa era l alma mia | in sospirar lo cor  
e trager guai, | tanto che nel dolor m adormentai, | et di  
cio piangendo tutta uia, | per lo ficto membrar, ch i facto  
auià, | quand eber pianto li mi occhi assai, | in una noua  
uisione entrai, | ch amor uisibel parer mi uedeà, | Chemmi  
prendeà et menaua illoco, | dou era la mia gentil donna sola;  
| ennançi me pareà che gisse un focho, | Del qual pareà  
ch uscisse una parola, | che dicea: merce, merce un pocho;  
| chiccio mi sponè, chon ale d amor uola.

**Messer Cino da pistoia.**

177. **D**E, nommi domandar perche sospiri; | ch i o  
teste una parola uita, | e suariata a tutti miei disiri. | par-  
mi sentir chom a la morte tiri | affine, lasso, la mia greue  
uita. | fuor de la terra la mia donna e gita, | ed a lasciato  
me pen e martiri, | e ch a l meo chore a mie occhi sma-  
gati. | Rimasi son de la lor luce schuri | sì, ch altra donna  
non posson guardare, | ma credendoli un poco rappagare, |  
Veder fo loro spesso li usci e muri | de la contrata, v sono  
nnamorati, | dou e quella chemmi fa morire.

(1) **Messer Cino da pistola.**

187. **A**ngelicha fighura e dilectosa. | di tutte l'altre  
auete piu bellore, | e nessuna uoi pareggiar osa, | chotant e n'uo  
pieta, pregi e ualore. | infra l'altre siete come la rosa, | che  
disparer fa ciaschun fiore; | gentil donçella, fatta siete sposa,  
| il temporal u' inuita oma d'amore. | Ed eo, che lungo  
tempo o disiato | nel me cor ueder quella stagione, | ched i  
da uo poss'esser meritato, | Son viuuto n' questa speragione,  
| im placer di uoi o tempo aspectato | con sofferença di  
crudel pregione.

**Messer Cino da pistola.**

179. **U**edete, donne, bella creatura, | che sta tra uoi  
marauigliosamente. | uedeste mai chosi noua fighura, | o  
cosi sauia giouane piacente? | ella per certo l'umana natura  
| e tutte uoi adorna similmente; | ponete agli atti suo pia-  
centi chura, | che fan marauigliar tutta la gente. | Quanto  
si puote, a proua la nnorate, | donne gentili, che tutte uoi o-  
nora, | di chui per ciascun locho si nouella. | Or si parra  
chi a n' se uobilitate; | ch' i ueggio amor uisibel, chell'a-  
dora, | e falle reuerença, figlia bella.

180. **P**er qualunque chagione nasce la cosa, | per  
quella naturalmente si tolle: | che per uertu del sole nasce  
la rosa, | et quel medesmo fa chader le folgle. | cosi questo  
mondo non a posa; | cio chetti da uentura, ti ritolgle; | ma  
dunque, setti da uita gioiosa, | conosci da dacchi lo mondo  
uolge. | Quest' e la uerace chanoscença, | seruar giusticia  
nella senguoria, | che per giusticia rengna la potença. | E  
per lo su chontraro s'umilia, | chi non oserua ben questa  
sentença, | di grande stato chade per follia.

**181.** **I** Son si fatto d una uisione | pensoso, ch i non  
so qual uia mi prenda, | s alcun non trouo, che consi mi  
renda | de la sua uera interpretazione. | ched i mi trouo  
nnouero en facione | un preso pappaghal a una benda, | ti-  
rato poi per una stretta tenda | su per un tapet in un gran  
padiglione. | Quiui sedeua su n un gran çaffiro | una libera  
donpa in uesta honesta, | che fe de la mia presura festa. |  
Po ch una ghirlanda, ch auea n testa, | ella mi prese, ed i  
diuenni tiro, | e que, che la seruiuan, si fuggiro.

(1) **Sonetto di**

**182.** **L**O tropp orgoglio non uen da sauere, | e chi  
troppo s umilia non e saggio; | ed ongni troppo fare de no-  
cere, | chi fa ben troppo, li torna dannaggio. | e ben de dir  
l omo lo su uolere | spess e danno di dir lo su coraggio; |  
da che l uom n a ben del ritenere, | se troppo tene, tenuto  
n e seluaggio. | Pero non uoglio esser orgoglioso, | umil  
troppo, tener, ne lasciare, | ne tutto riseruar, ne tutto dire.  
| Ma uorria esser umil e pauroso, | et uo, madonna, non  
credo ubliare; | se u obbriasse, crederia morire.

**183.** **I**O si gran paura di fallare | uerso la dolce gen-  
til donna mia, | ch i non l ardischo la gioi domandare | che  
l mi choraggio cotanto disia. | ma l chor mi dice pur d a-  
sichurare, | perch ellei sento tanta cortesia, | ch eo non po-  
tre qual dicer ne fare | ch i adirasse la sua sengnoria. | Ma  
sola mia uentura mi consente | ch ella mi dengni di farmi  
quel dono: | sour ogn amante uiuero gaudente. | Or ua, so-  
netto, e chielle perdono | s io dicho chosa chelle sia spia-  
cente; | che s io noll o, gia mai lieto non sono.



184. **LA** gran doligenza non posso conuenire. | lo greu  
~~lento~~ e la ricca pesanza | ciascun membro face l'chor  
~~estire~~ quanto per un sustegno maienanza. | ma se ui  
 piace ch' i deggia morire. | da un' madonna. si moue la  
 lança. | e da null altro mi faut sentire | che nuer di uo fa-  
 cesse rea sembiança. | S' altri u' guarda non mi marauiglio.  
 tante bieltate in uo possie mirare. | suora le donne parete  
 lumera. | Ma souraccio datemi consiglio | chon deggia far  
 di mie disauenture, | se per non altri m' fute guerrera.

185. **M**adonna se nuer me non schimate | a daru  
 quella gioia ch' i dimando, | sança dimora morro. ben sa-  
 ciate, | ne piu durar non posso disianza. | merce. ui chero  
 ualghiami pietate | degli anghosciosi sospir che mando. | trat-  
 temi di pena et non tardate, | che l' ben perde uertu pur  
 stettando. | Ancor deuen d' amor mirabil cosa | chi ne  
 prende su ben a temporale, | per nulla guisa mai auer ne-  
 sa. | Che non uedem ch' a temporal il ben male | e la spii-  
 e bandata per la rosa ; | poi si diserta et punge, nulla uale

(1) **Sonetto di**

186. **LA** diuina potente maestate | chon uolontate  
 far noua chosa | mostro sforzatamente la bontate | de la gr-  
 uitate che in lei posa ; | sì che trasnatura l' umanitate,  
 che di bielta e facta si forçosa | una fighura ch' aue ange-  
 late. | se ben guardate sua cer amorosa. | Dunque chi c-  
 heda diuisare, | simile oppar di le non si troua, | per di-  
 proua chille uol contare. | Ma chi uol far d' intalglo co-  
 noua. | presente moua uo. donna. guardare, | poranne ti  
 aempio se lo sproua.

**187.** **I**O mi lamento d una mia uentura | d un contra-  
decto forte distinato; | ched i am una donna a dismisura, |  
ned i dallei niente son amato. | dicemi la speranza: ista la,  
dura, | non ti partir per mal sembiante dato; | per molto  
acerbo fructo si matura, | dolce diuenta per lungi astettato.  
| Dunqua ben uo credere a la speranza, | che m a donato  
tutto l su conforto, | si che mia donna e ben si ricch a-  
mança; | auengna ch ella m aggia facto torto, | sol in un  
punto mi puo ristorare.

**Messer Cino da pistoia.**

**188.** **S**Ença tormenti di sospir non uissi, | ne sança  
ueder morte sol un ora stando: | fu quando li mi occhi ri-  
guardando | a la bieltate di madonna io fissi, | chom om  
che non credea chettu ferissi, | amor, altrui quando l ua lu-  
singando, | et sol per ueder marauigliando | di cosi mortal  
lancia l chor m aprissi. | Ançi credea che quando tu uscissi  
| di si belgli occhi, portassi dolore, | non che fossi fero e  
crudel singnore; | Ne che n guisa cotal tummi tradissi, |  
che son sollaçço de lo mio dolore | le lagrime che piauon  
de lo chore.

**Messer Cino da pistoia.**

**189.** **C**On grauosi sospiri traendo guai, | donna gentil,  
de la uostra riuera | e contra l mio uolere m alunghai | e  
l dimorar peggio che morte m era. | ma per la speme del  
tornar campai | e ritorna ueder uoi, donna fera, | cosi non  
fossi ritornato mai! | de, malann aggia quella certa spera. |  
Perch e contra di me chotanto strana? | dolente tapino! or son  
i giudeo, | che nulla ualme merçe humana? | In che uentura  
e n che punto nacque eo, | ch a tutto l mondo siete humil  
e piana | e sol uer me tenete l chor sirreo?

**Messer Cino da pistoia.**

190. **C**Home non e con uoi a questa festa, | donne  
tilli, lo bel uiso adorno? | perche non fu da uoi stam  
chesta | che ueniss a nnorar questo giorno? | uedete c  
gn uom si mette n chesta | per uederla, girandosi dir  
| e guardan qua, la, o ua, dond a, ue sta, | po miran n  
sospirar no storno. | Oggi aspectaua ueder la mia gioia  
tra uoi, e ueder lo chor meo | che allei chom a sua  
appoia. | Eo ui pregho, donne, sol per deo, | se non  
ch io di cio mi moia, | fate si che stasera la uegg eo.

**Messer Cino da pistoia.**

191. **O**R dou e, donne, quella in cui s auista |  
piacer contra uo fa piacenti? | poi non e e, non ci cor  
genti, | cherreuereuça tutte uo acquista. | amor di cio  
me chor attrista, | che con uo no la menaste stasera.  
io morro sol d amorosa sista | cherrafrenan per lei li  
dicenti. | Chessi per deo e per pieta di me | ch allei  
ongn om uederla riceue, | tant e auenante di tutto pi  
| Ma non churaste ne dio ne preghera: | di cio mi  
ed ongn om doler deue | che la festa e turbata n tal m

**Noffo Bonaguide.**

192. **S**Pirito d amor chon intellecto | dentro lo  
meo sempre adimora, | chemmi manten en gran gio e  
lecto | e sança lui non uiueria un ora. | ed ammi fa  
mante si perfecto, | e ongn altro n uer di me d amor e  
| non o mai pene ne sospiri getto, | cotanto buona  
m | innamora | Lo spirito d amor, ch meco parla |  
mia gentil donna e auenente: | non uoler ma piu ch a  
| Sichom ella ama te, coralmente, | e di fin chor se  
nnorarla, | ch ell e la gioia del mondo piu piacente.

(1) Verso.

**Noffo Bonaguide.**

193. **L**E dolorose pene che nel meo cor porto, | mi fanno sì forte languire, | nascon del penser ch' o del partire, | celar non posso, simmi strugge amore. | s' alquanto non m' aiuta lo ualore, | la speranza del tosto reddire, | uiuer non posso portando l' martire, | nascon sì ch' orma mor di dolore. | Pero gli mostro, gentil donna mia, | per dogliosi sospiri o per parlare, | e sgrauero la mente ch' e affannata. | E gli occhi chon amaro lagrimare | si sfogheranno il cor, ma consumata | ed angosciosa la mia uita fia.

(1) **Noffo Bonaguide.**

194. **C**Hom uom che lungamente sta n' pregione | in forçà di sengnor tanto spietato, | che non ama dirittura ner ragione, | ne merçe ne pietà no li e n' grato, | tener sì pote a fera chondicione, | se n'altra guisa non cangia su stato; | in simil loco amor lunga stagione | m' auca tenut, ond' era disperato. | Or m' era per ingengno dipartuto | del periglioso loco ch' aggio decto, | e de la pena n' gran gio' riuenuto. | Piu che dauante tenemi distrecto, | or come fa raggion questo punto? | lasso me, dolente, che son distructo.

**Noffo Bonaguide.**

195. **G**iorno ne nocte non fino pensando | di fero ed angoscioso pensamento, | sicche niente son for di tormento, | a tal conducto m' a l' amore amando. | che m'primamente presemi guardando, | et poi mi nnamoro di piacimento | di quella per cui tanta pena sento | ch' a morte mi conduce sospirando. | Ai me lasso! che dolce e dilectoso | incominciai l' amor, che tant' e amaro. | mi sembra or su sauer uelenoso. | Ai dio! merçe, auro giamma riposo | o troueraggio inuer l' amor riparo? | sì, se pietà de auer d' om amoroso.

**Messer Cino da pistoia.**

196. **P**Oi chede t e piaciuto ched i sia, | amor, sotto la  
tua gran potestate, | piacciati omai ched io troui pietate | nel  
cor gentil, checci e la uita mia. | ch i mi ueggio menar gia  
per tal uia, | ch i temo di trouar crudelitate, | ma sofferendo,  
amicho d umiltate, | spero cio che la mente disia, | Merce  
chiamando sempre ne sospiri | ch escon di for quando l'al-  
ma si uede | agli occhi suoi celar il lor signore. | Quest e  
lo spiritel da cui procede | ogni gentil uertu e di gran ua-  
lore, | che fa al me chor prouar martiri.

**Messer Cino da pistoia.**

197. **U**Na gentil piaceuol giouanella | adorna uen d  
angelicha uertute, | in compagnia di si dolce salute, | che  
que che la sente poi d amor fauella. | ella m aparue agli  
occhi tanto bella, | che per entr un penser al cor uenute |  
son parolette che dal cor uedute | abbian la uertu d esta gioia  
nouella. | La quale a presa si la mente nostra | e chouerta  
di si dolce amore, | ch ella non puo pensar se non di lei. |  
Vedi com e soaue il su ualore, | ch agli occhi nostri aper-  
tamente mostra | come tu dei auer gran gio dallei.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

198. **Q**uesta donna ch andar me fa pensoso, | porta  
nel uiso la uertu d amore, | la qual fa disuelglar altrui nel  
chore | lo spirito gentil che ui e nascoso. | ella m a facto  
tanto pauroso | poscia ch io uidi il dolce singnore | negli  
occhi suoi con tutto l su ualore, | ch i le uo press e riguar-  
dar noll oso. | E s auien cio ched i quest occhi miri, | io  
ueggio in quella parte la salute | oue lo ntlecto mio non

(1) Verso.

ui puo gire. | Allor si strugge si la mia uertute, | che l'anima che moue li sospiri, | s'acconcia per uoler del cor fuggire.

**Messer Cino da pistoia.**

199. **U**Oi che siete uer me si giudei, | che non credete l'meo dir sença proua, | guarda se presso a madonna me troua | quel gentil amor che ua collei. | chom abandona li spiriti miei, | ne ualor ne riman che li occhi smoua! | or ueggio che s'enfresca essi rinoua | quella feruta, la qual riceuei | Nel tempo che degli occhi suo si mosse | uno spirito fer. e pien d'ardore, | che passo dentro si che l'cor percosse. | Ond e sospir miei parlan dolore, | perche l'alma giamma non si riscosse | che tramorti allor per gran tremore.

**Messer Cino da pistoia.**

200. **L**A bella donna, che n'uertu d'amore | pegli occhi mi passo entro la mente, | irata et disdengnosa spessamente | si uolge in quella parte ou' e lo chore. | et dice: s'io non uo di quinci fore, | tunne morrai, s'io posso, tostante. | e quei si stringe paurosamente | che sente ben quant' e il su ualore. | Ell'anima che ntende este parole, | si leua trista per partirsi allor | dinançi allei che tant' orgoglio mena. | Ma uen dinançi amor chellin dole, | e dice: tu non te ne andrai anchora, | e tanto fa chella ritene a pena.

**Messer Cino da pistoia.**

201. **U**Oi che per noua uista di fereççe | u' sforçate di tormi quel disio, | che nacque allor che l'ardimento mio | fu prima di guardar uostr' adorneççe; | sapete che lo chor n'a tai uagheççe, | che uolse prima, poi che lo sentio, | morire innançi ch'auerlo in oblio, | di tal uertute en uostre



gentileççe. | Pero, madonna, quando pur uolete | torre e fa-  
mi obliar si gentil cosa, | foui asapere che uoi mi uccidet  
| Non perche uoi di cio siate dolglosa; | ch i ueggio be-  
che uo ui sforçerete | d esser sempre feroc e disdengnosa.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

202. **L**O fin piacer di quello adorno uiso | compuo-  
il dardo che gli occhi lanciaro | dentro dal meo chor-  
quando giraro | uer me, che la sua belta guardaua fiso. /  
allor sentio lo spirito diuiso | da quelle membra, chessen-  
turbaro; | e que sospiri che dentro gli andaro, | dicean pian-  
gendo che l cor er anciso. | Lasso! di poi mi pianse omne  
pensero | nella mente doglosa, chemmi mostra | sempre da-  
uanti il suo uoler faro. | Per lo quale, se merce ad amor  
chero, | dice pieta: non ei la uertu nostra, | che tu lo troui;  
et pero mi dispero.

**Messer Cino da pistoia.**

203. **S**ingnori, i son colui che uidi amore, | chemmi  
feri si ch i non camperoe; | et sol pero cosi pensoso uoe |  
tenendomi la man presso a lo chore. | ch i sento in quella  
parte tal dolore, | che spesse uolte dichò: ora morroe. | e li  
atti e sembianti ched io foe, | som come d om che n gra-  
uitate more. | I moro in uerita, ch amor m ancide | chemm  
asalisce con tanti sospiri, | chell anima ne ua di fuor fug-  
gendo. | E. s i la ntendo ben, dice che uide | una donna  
apparire a miei disiri | tanto sdengnosa, che ne ua piangendo.

**Messer Cino da pistoia.**

204. **O**Mo smarruto, che pensoso uai; | or che a tu,  
chesse chosi dolente | e che uai ragionando con la mente, |

Traendo ne sospiri spesso guai? | ched e non par chetti uedessi mai | di ben alcun che core n uista sente, | ançi par che mori duramente | negli atti enne sembianti che tu fai. | E settu non ti conforti, tu chadrai | in disperança si maluaggiamente, | che questo mondo e l altro perderai. | De, or uuo tu morir cosi uilmente? | chiama mercede, ettu camperai. | e questo mi dice la pietosa gente.

**Messer Cino da pistoia.**

205. **D**E! con sarebbe dolce compangnia, | se questa donna e amore e pietate | fossero insieme in perfecta amistate, | secondo la uirtu ch onor disia. | e l un dell altro auesse sengnoria, | e sua natura ciascun libertate, | perche lo chore a la uista vmiltate | simile fosse solo per chortesia. | S io uedesse cio, sicche nouella | ne portasser li occhi e l alma trista, | uoi udireste bene il lor chantare, | Spogliata del dolor che la conquista. | e ascoltando vn penser chenne fauella, | sospirando s e ito illui apposare.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

206. **B**En e forte cosa il dolce sguardo, | che fa crier del bel piacere amore, | che ua si chiuso per ferir lo chore, | che non ne puo l uom auer riguardo. | pero lo chiamo lo nuisibil dardo, | ch entra per li occhi e non si par defore; | morte del chore e de l alma dolore, | che, po c ogni soccorso e giunto, e tardo. | Formasi dentro in forma ed in sembiança | di quella donna, per la quale pone | lo spirito d amore in souerchiança. | Et non po stare in meçço per ragione | che d ongni piacer tragge igual possança | da poi ch e giunto ed a perfectione.

**Messer Cino da pistoia.**

207. **U**Na donna mi passa per la mente, | ch a riposar si ua dentro nel chore; | ma truoua lui di si poco ualore, | che della sua uertu non e possente. | si chessi parte disdengnosamente, | ellasciaui uno spirito d amore, | ch empie l anima mia si di dolore, | che uien negli occhi in figura dolente | Per dimostrarsi allei, che canoscente | si faccia poi de li miei martiri; | ma non puo far pieta ch ella ui miri. | Pero ne uiuo sconsolatamente, | e uo pensoso ne li miei disiri, | che son coloro chelleuan li sospiri.

**Messer Cino da pistoia.**

208. **A**More e uno spirito ch ancide, | chennascie di piacer e uien di sguardo. | e fere il cor si come face un dardo | che l altre membra distrugg e conquide; | da la qual uita e ualor diuide, | non auendo di pieta riguardo, | sicome dice la mente ou io ardo | e l animo smarrita, che lo uide. | Quando s assichuran li occhi miei tanto | che guardaro una donna, ch i scontrai, | chemmi feri l chore in ongni canto; | Or fossi morto, quando la mirai, | che non e poi se non dolore e pianto, | e certo son ch i n auro giammai.

**Messer Cino da pistoia.**

209. **O**Lasso! ch io credea trouar pietate, | quando si fosse questa donna accorta | de la gran pena, che lo meo chor porta, | ed i trouo disdengno e crudeltate, | e ira forte illocho d umiltate, | si ch io mi chuso gia persona morta; | ch i ueggio che mi sfida e mi sconforta | cio che dar mi dourebbe sicurtate. | Pero parla vn penser, chemmi rampogna com io piu uiuo no sperando mai | che trallei e pieta pace si pongna. | Dunque morir pur conuiemmi omai, | et posso dir che mal uidi bolongna | e questa bella donna ch io sguardai.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

210. **T**C chesse boce che lo chor conforte, e gridi  
in parte oue non pote stare, | l'anima nostra, cui parole porte;  
non odi tu l'ingnor illei parlare, e dir che pur conuen che mi dea  
morte; questo nouello spirito, ch'appare, in uua gentil uertu,  
ch'è sì forte, | che qual fere no ne puo schampare? Tu pian-  
gera con lei, s'ascolti bene | ch'escie per forza di noui mar-  
tiri | d'esto su locho chessi spesso more. | E for degli occhi  
miei piena ne uene | de le lagrime ch'eschon de sospiri, ' ch'  
abondan tanto quanto fa l'dolore.

**Messer Cino da pistoia.**

211. **S**E non si muor, non trouera ma posa, | sì l'te-  
nete fortemente in ira | questo dolente, che per uoi sospira  
| nell'anima, che sta nel cor dolglosa | e de la pena sua  
tanto angosciosa, | che pianger ne douria ciascun che l'mira,  
| per la pieta ch'appar allor che gira | li occhi che mo-  
stran la morte nascosa. | Ma poi u'agrata, non uol già salute,  
| n'è ridott al morir chome choloro, | li qua son forti nel  
terribil punto, | Pelli occhi uostri chessi accorti fuoro, | che  
trasser del piacer una uertute, | che u'força il cor essendo n  
morte giunto.

**Dino di frescobaldi.**

212. **D**onna, dagli occhi tuoi par chessi moua | un lu-  
me, chemmi passa entro la mente; | e quando egli è con lei,  
par che souente | si metta nel disio ch'ed è si troua. | di lui  
u'appare una fighura noua, | chessi fa loba e trouasi pos-  
sente, | e sengnoria u' ten si aspramente, | ch'ogni fereça  
al cor par che u'piousa. | Pieta non u'è, ne merçe, ne ca-

(1) F. 76.

lere: | perche si fa crudel chom ella puote | e dis  
della uita mia. | Li spiriti che nol posson sofferire, |  
si tien d auer maggior uirtute | qual puo dinanç :  
tirsi uia.

**Dino di frescobaldi.**

213. **A**Mor, settu se uagho di costei, | tu se  
la piu diricta nia: | che, sol per acquistar sua seng  
ti fa crudel uie piu ch i non uorrei. | e poi, s i  
uenir con lei, | tu apri tosto vn arco di soria, |  
fine della uita mia | ti metti a saettar per li occhi  
Queste saette giungon di tal força, | che par c ogni  
rito si dolgla, | chotanto trae diricto presto e forte.  
quell onde l disio mi sforça, | mi conuen sofr incor  
uogla, | tremando per paura de la morte.

(1) **Dino di frescobaldi.**

214. **T**Anta e l angoscia ch i nel cor mi trouo  
la mente tremando sospira, | che spesse uolte in su  
mi tira, | nel qual pensando assa lagrime pioe. | c  
auersita ch i allor mouo, | mi mostra il tempo o  
grira, | e la uertu che la uita disidra, | ueggio d  
cho martir ch i proue. | Questi martiri che nel cor  
| prouando lor uertu naturalmente, | uenner di tai  
essi possente, | Che li miei spiriti tutti tremaro,  
sostenne chemm abandonaro, | lasso, fuggendo sbigott

**Dino di frescobaldi.**

215. **U**Na stella di noua belleçça, | che del  
l ombra la sua luce, | nel ciel d amor di tanta uirtu  
che m innamora de la sua chiareçça. | e poi si troua

(1) Verso.

reçça, | uedendo chome nel chore mi traluçe | ch a preso  
on que raggi che la nduce | nel fermamento la maggior al-  
eçça. | E come donna questa noua stella | sembianti fa che  
mi uiuer le spiace | e per disdengno chotanto e salita. | A-  
or che ne la mente mi fauella, | del lume di chostei saette  
ce | e sengno fa de la mia pocha uita.

**Dino di frescobaldi.**

216. **Q**uest e la giouanetta ch amor guida, | ch entra  
er li occhi a ciascul che la uede; | quest e la donna piena  
i merçede, | in cui ongne uertu bella si fida. | vielle di-  
ançi amor che par che rida, | mostrando l gran ualor dou  
lla siede; | e quando giunge dou umilta la chiede, | par  
he per lei ogni uiçio s uccida. | E quando a salutar amor  
nduce, | onestamente li occhi moue alquanto, | che danno  
nel disio checci fauella. | Sol dou e nobilta gira sua luce, |  
l su contraro fuggendo altrectanto, | questa pietosa gioua-  
etta bella.

**Dino di frescobaldi.**

217. **P**oscia ch io ueggia l anima partita | di cia-  
heuna dolorosa aspreçça, | diro chome la mia noua ua-  
heçça | mi tiene in dolce e in soaue uita. | che per lei m  
nella mente salita | una donna di ghaia giouaneçça, | che  
ce illume della sua belleçça | come stella diana o marghe-  
ta. | Questa mi par cho le suo man nel core | un gentileto  
irito soaue | che pilgla poi la sengnoria d amore. | Questo  
d ongni mi spirito la chiaue, | acompagnato di tanto ua-  
re, | che star non po collei spirito graue.

(1) **Sonetto di**

218. **U**omi richiamare a tutta gente | de la pene ch  
pato a lo gran torto: | ch i amo una pulçella piu piacente,

(1) F. 77.



| piu bella che la rosa dell orto, | e seruola tanto g  
tamente. | e quella leua gli occhi ed ammi morto;  
non ti dolor, so che non ti dole, | che di me non ti  
blasmare. | Chettu m auest a tutto l tu uolere, | e l  
per mie merçe chiamare; | or chemmi uole, nommi poi  
| Quand ai l tempo, saccielo, pigliare. | ne lo tu che  
doue pensare, | monacha ne romita non mi doua fare.

219. **A**Mor, i non so acchu mi ridolgia | del gra  
chemmi fa sança ragione, | di quella che nuer me  
leone, | ed i tremo per lei come fa la folgia. | anchor  
fai che piu mi cordolgia, | che sança colpa m alleui ch  
| ond i son fermo n quest upinione, | che tutto l m  
o, e per tua uolgia. | Ma per ch i so che tutto l mond  
| e mal a mi uopo la tua gran possança, | delle m  
ti beff etti ridi. | Dacche pur chonuen ch i tramuti  
| nel mi pianto faro tali stridi, | che de l angosci  
to tu amança.

**Maestro Rinuccio.**

220. **A**More, si chome credo, a sengnoria | e  
potestate inuer la gente, | e non chura ricchore ne  
| ne uassallaggio ne signor potente. | e ong om te  
paragio n sua balia: | quest e d amor lo proprio con  
| pur che d amor chominci l omo la uia | con pur  
sia ubbidente. | E gia non era lo mio intendimento  
mor guardasse ricor ne potestate, | che uale piu che  
innamorato. | Ma con pari grado stesse lo talento |  
amanti com pura amistate; | di quello il deo d am  
pregato.

**Maestro Rinuccio.**

221. **G**uarda crudel giudicio che fá more | di  
per pieta non fu intesa, | quando dissi a madonna

presa | la mente mia per lo su gran ualore. | elgli a spol-  
gliato lo dolente chore, | ed auante m a la uita impesa | si  
fieramente, chome face accesa, | che ua tormentando l ani-  
ma che more. | Questa fera sentença, che fu data | per cru-  
deltate della donna mia, | come tu uedi, ad effecto e portata.  
| E mai no spera ch altro di me sia, | se uertu noua de lo  
ciel mandata | nonn e per la pieta che lassu cria.

(1) **Maestro Rinuccino.**

222. **O**I dio! come s accorse in forte punto | per me  
dolente quella che m ancide, | che l dolce amor ne su occhi  
ride, | m auea lo chor per sua bilita e punto. | ch ogni fero  
uoler fu si ratto giunto | nel suo chor quand ella se n auide;  
| e di lei nascie cio che pieta conquide, | emme fa andar  
consumat e difunto. | E porto, non so come stando amante, |  
per força d amor, vn disio gnudo | che mai non si senti di  
buon sembiante. | Oi lasso! quante lagrime n o spante! | e  
l suo core e uer me si fero e crudo, | che non sofferiscie  
ch i la piauante.

**Maestro Rinuccino.**

223. **Q**uesta leggiadra donna, ch io sento | per lo su  
bel piacer nell alma entrata, | non uuol ueder la feruta, ch  
a data | al chor, che proua ongni tormento. | anzi si uolge  
di fero talento | fortemente sdengnosa e irata | e con questi  
sembianti m accommiata, | si ch io mi pato di morir con-  
tento, | Chiamando per souerchio di dolore | morte, come  
fosse lontana, | ed ella mi risponde de lo chore. | Allor che  
odo che e si prossimana, | lo spirito achomando al meo sen-  
gnore, | poi dico allei: tummi par dole e piana.

**Maestro Rinuccino.**

224. **C**onuiemmi dir, madonna, e dimostrare | come n  
a preso l' uostro piacimento. | diro chom io sauro ma in  
cantare. | ch' enna ltra guisa non agi ardimento. | che qua  
si dona in sengnoria d' amore. | souente dott a dir lo suo ta  
lento. | ed i ch'essono nfiammato di uoi dire, | non celero d  
cio dacch i m' atento. | Ond io cantando uo priego d' amore  
e la merçe che uoi, donna, prenda, | ch' aumiliasse l' uo  
stro gran ualore. | E nuer di me per cortesia s' arrenda; |  
che nanc' senta parte del dolçore, | che lo foco d' amor tutt  
m' incenda.

**Maestro Rinuccino.**

225. **G**entil pulçella di pregio nomata, | dengna d  
laude e di tutto honore, | che par di uoi non fu anchor nat  
| nessi compiuta di tutto ualore; | par che n' uoi dimori on  
gni fiata | la deita dell' alto dio d' amore. | di tutto compi  
mento siete ornata, | d' adorneççe et di tutto bellore. | Che  
uostro uiso da sì gran lumera, | ched e nonn e neuna c' ag  
gia beltate, | ch' a uoi dauanti non s' oscuri n' cera. | Pe  
uoi tutte belleççe son affinate, | e ciascuna fiorisce n' sua ma  
nera | il giorno quando uo ui dimostrate.

(1) **Maestro Rinuccino.**

226. **I**o non fui facto per mia uiltate, | ne perche  
questo mondo auessi bene; | deggio seruire e non trouar pie  
tà. | a chi m' ofend' amor uol ch' agia spene. | così le mi  
sera s'eu ordinate. | che piu d' altrui che di me mi souene  
| ch' uoi ferma n' questa uolontat e | la donna, ch' a in s  
e ne conuene. | Molti son che nascono n' tal punto, | ch  
n' tempo h' conuen languire | e per ben fare campan ta

lora. O lasso! ch io non son di quel chonto, che quanto  
piu mi sforzo di servire, piu m e crudel chu me core adora.

### **Maestro Rinuccina.**

227. **D**olglomi, lasso, piu ch i non so dire, ' in tale  
stato m allochato amore, | e dolglomi di cio che aduenire,  
ueggio a la donna mia stando in errore, | e talor dolglo, che  
damme partire sento lo spirito, che uuendo more: e ue  
piu doglo, perche meo seruire | e sentenciato da chi fa fal  
lore, | Pero checcio che dolglo mi richiamo: e to preghera  
a chi me puo gradire, | ched a suo uiso | non cangi colore.  
| Che la rosa ch appare al uerde ramo, | chi piu la biasma  
in se men a sentire, | cosi deuen del uostro gran ualore.

### **Lo mperadore federigho.**

228. **P**oi chetti piace, amore, | ch eo deggia trouare,  
| faronne mia possanza | ch io uengna a compimento, | Dato  
aggio lo meo core in uoi, madonna, amare, | e tutta mia  
speranza in uostro piacimento, | E nomni partiraggio da uoi,  
| donna ualente, | ch eo u amo dolcemente, | e piace a uoi  
ch eo aggia intendimento, | ualimento mi date, donna fina, |  
che lo meo core adesso a uoi s inchina.

S i u inchino, ragione aggio di si amoroso bene: | cha  
spero e uo sperando | che anchora deio auere | Allegro meo  
choraggio e tutta mia spene, | fui dato in uoi amando | e in  
uostro uolere, | E ueggio li sembianti di uoi, | chiarita spe  
ra, | ch aspetto gioia intera ed o fidanza | Mio seruire a pia  
cere di uoi, chessiete fiore, | sor l altre donne auete piu  
ualore.

Valor sor l altre auete e tutta canoscenza, | null uomo  
non poria uostro pregio chontare, | Deo! tanto bella siete, |  
secondo mia credenza, | non e donna che sia alta, si bella  
pare, | Ne ch aggia insegnamento di uoi, donna sourana, |  
la uostra cera umana | mi da conforto e fammi allegrare, |  
Allegrare mi posso, donna mia, | piu conto me ne tengno  
uita mia.

**1 Re Enzo.**

**Enz.** Per mi fa souente lo meo chor pensare. |  
E son for temente | per lungo adin  
non uiuenire. | Non ch aggia dubitança |  
che non inuer di me fallança ne facesse. | Ma  
che la lunga dimorança | e cio ch adin

aggio paura. e penso tutta uia | a lo su  
che troggo e mia dimora. | Eo uiuere non por  
che amore. E ammi cosi preso, in tal gu  
che in altra parte non o pensamento: | Ma  
che di ueder lo bel uiso, | e tengnolomi in

non aggio bene; | tanto e lo meo p  
che non posso auere. | Sperança mi manten  
che agiore. | e spero tosto agire | la u e la piu  
che amorosa piacentia, | quella che m aue e te  
che non falso niente | per altro al me uiuen  
che per donna in uita mia.

**Messer Rinaldo d aquino.**

**Rinald.** Uiderdane aspecto auer da uoi, donna, |  
che non e gioia. | Ancor chemmi siate altera, | se  
che intera | d amor gioia. | Non uiuo in dispei  
che ammi destidi | la uostra disdengnança: | che s  
che e prouato, | omo di poco affare | per uen  
che se si sape auançare, | multiplicare lo po

peranca non mi gitto, | ch io medesmo m i  
che bene. | Di bon chore la leança ch i ui  
peranca mi mantene. | Pero non mi scoraggio  
che ostrecto; | sichom omo saluaggio | far:

chome o decto ch ello face, | per lo reo tempo ride. | sperando che poi pera | lo laido dire, che uen da donna troppo fera. | aspetto pace.

S io pur ispero pieta in allegrança, | fina donna, pietança in uoi si moua. | fina donna, non mi siate fera, | poi tanta belta in uoi si troua. | Cha donna ch a belleççe | ed e sença pietate. | chom omo | ch a richeççe | e usa schar-sitate | di cio ch aue; se non e bene apreso | nodrito ed insegnato, da ongn uomo n e ripreso | orrato e dispregiato e posto a graue.

Fina donna, ch eo non perischa, | s eo ui priego, non u increscha mia preghiera, | le belleççe che n uoi pare, | mi distringe; e lo sguardare de la cera | la figura piacente lo chore m dirancia; | quando uoi tengno mente, | lo spirito mi manca (1) e torna in ghiaccio. | ne micha mi spauenta l amoroso uolere | di cio chemm atalanta, | ch eo no lo posso auere. ond eo mi sfaccio.

### Messer Rinaldo d aquino.

231. **I**N amoroso pensare e in gran disiança | per uoi, bella, son miso | Si ch eo non posso posare, | tanto aggio tempestança; | uostro amor chemm a priso | Al chore, tanto coralmente | mi distringe e distene | la uogla e la spene | e donami martiri, | ch io nol poria mai dire | chome m auete preso fortemente.

Fortemente m innauança e cresce tuttauia | lo meo innamoramento. | Perche m ai miso in errança, | omai la uita mia non a confortamento | Di uoi, piu gentil criatura, | chemmi siete piacente e ghaia e auenente, | acchui mi son dato, | distrecto ed abbracciato, | perch eo son tuttor uostro e in quell ora.

In quell ora, ch eo uidi uoi dançare | gioiosamente, ed eo con uoi dançando, | Pensando lo meo core crede che cosi

(1) F. 79.



breuemente | morro pur disiando, | Che lo meo chore a  
medesimo sperde. | aggiate pietança, | e sença dubitança,  
e chi bene uol farè, | non douria tardare: | homo che ten  
aspecta, tempo perde.

**Messer Rinaldo d aquino.**

**232.** **B**iasmomi de l amore, chemmi dona ardimento  
amare si alta amança. | Di dire o tal timore, che sol del p  
samento | mi trouo in disiança. | Ma si faccio achordai  
di dire | e poi mi scordo, | tutto inframme mi scordo;  
simmi dice e m acordo | ch io dimandi pietança, | Ma tu  
cio m e niente, | che ntenda in tal parlare, | chell al  
chor m intença.

Dice, chom e dolente! non puo tanto durare, | che u  
che per soffrença. | Se fa di me partença, | da lo suo  
piacere | giammai non poria auere | gioia, ma pur dolglien  
| Che tant a di ualença, che melglo m e soffrire | le p  
e li martiri, | che nuer lei dir fallença.

Cosi amor m a miso in due contençioni, | ciascuna n  
guerrera | Che l un a me diuiso | di dire mia ragione, |  
l altra mi par fera. | Ma s eo faccio preghera, | tema ag  
e uo pensando, che allei non dimando, | perch ell e tal  
altera. | pero in tal manera | d amor mi uo blasmando, c  
simmi strige amando, | dottando ch eo non pera.

Ben amo follemente, s eo pero per doctança | di  
lo meo penare. | E morro certamente, | s eo faccio piu t  
dança, | tante pene o portate. | Come non uolglo mostrare  
le pene, ch eo tanto aggio, | a quella ch eo douraggio | ti  
tor per lei amare, | Ond eo mi uo (1) prouare di dir l an  
ch eo aggio | a lo suo sengnoraggio, e nol uo piu celare.

Pero mi torno a uoi, piacente criatura, | che eo sia |  
uoi inteso. | Che gia non posso piu soffrire la pena dura  
amor, che m a conquiso. | S eo pero son si preso, l amore  
biasimate | e la uostra beltate, | chemm a d amor si pre

(1) Verso.

Certo, madonna mia, ben seria canoscença | ch amor uoi  
distringesse; | Che tanto par chessia in uoi piena piacença,  
| ch a l altre da mancheççe. | Pero se uoi tenesse | amor  
distrectamente, | ben so che doblamente uarriano uostre bel-  
leççe, | Ed ancho a uostre alteççe | biasmo seria paruente,  
| poi siete sì piacente, | s amore in uoi fallisse.

**Messer Rinaldo d aquino.**

**233.** **P**Er fino amore uossi allegramente, | ch i n ag-  
gio ueduto homo che di gioia mi posso apparigliare; | E  
parmi che falli malamente homo ch a riceuto bene | da sin-  
gnore, | e poi lo uol cielare. | ma io nol celeraggio, | chom  
altamente amor m a meritato: | Ch m a dato a seruire a la  
fiore di tutta canoscença | e di ualença, ed a belleççe piu  
ch i non so dire. | Amor m a sormontato | il chore in molte  
guise, | e grande gioia n aggio.

Aggio gioia piu di null uomo certamente: | ch amor m  
assi arricchuto da che li piace ch i la deggia amare. | Poi  
che de le donne e la piu gente, | si alto dono o riceuto, |  
d altr amadore piu deggio in gioia stare, | e null altro co-  
raggio non po auer gioia | uer chore innamorato. | dunque  
sença fallire | null altra gioia intença, | ne o credença ch  
altro amadore potesse unque auenire | per suo seruire a grato  
de lo su fino amore, al m coraggio.

Para non aueria, sisse ualente, | che lo mondo a cre-  
sciuto il pregio tuo, | si lo sape auançare. | pregio d amor  
non ual niente, | poi donna riceut a un seruidore, | c al-  
tro uoi pilgliare. | Che l amoroso usaggio | non uol chessia per  
donna meritato | piu d uno, ne arritenere: | che altrui in-  
gannare e gran fallença, | a mia paruença. | chi fa del suo  
seruire due partite | quello ch assai e stato sença mal fare,  
| mal fa sengnoraggio.

Sengnoria uol ch eo serua lealmente, | chemmi fie ben ren-  
duto buon merto | ch eo non saccia blasmare; | Ed eo mi  
laudo che piu altamente ch i non o seruito, | amor m a cominciato  
a meritare. | E so ben che faraggio quando saro d amor così

nalçato. | pero uorria chomplere come de fare | chi s  
comincia : | Ne o (1) credença ch unque gia auenisse  
per meo uolere, s io d amor sono aiutato, | i o piu d a  
stato ch eo non seruiraggio.

### **Notaro Giachomo da lentino.**

**234.** **A**mando lungiamente, disio ch io uedesse que  
ch io piacesse, | chom io ualesse a uoi, donna ualente.  
rauigliosamente mi sforzo s io potesse, | chom i o contat  
lesse, | ch a uoi paresse lo mio affare piacente. | Vorria  
uire a piacimento | la ou e tutto piacere, | e conuert  
meo parlamento | accio k io sento : per intendença de l  
parole | ueggiate chome lo meo chor si dole.

Non dole ch aggia dolgla, | madonna, in uoi amari  
anti mi fa allegrare | in uoi pensare l amorosa uolgla. |  
gioi par chemm acolgla | lo uostro innamorare, | e per  
aspectare | ueder mi pare cio chemmi s orgolgla. | Ma  
chosa mi chordolglo, | ch eo non so in ueritate, | ch  
sacciate lo bene ch eo ui uolglo. | accio mi dolglo:  
posso dire di cento parti l una | l amore ch eo porto  
uostrea persona.

Se l amore ch eo ui porto, | non posso dire in tut  
ualglami alcun bon motto; | che per un fructo piace tu  
orto. | E per un bon conforto | si lascia un gran corre  
erritorna in dosdocto. | accio non docto, tale speranza  
| E se alcun torto mi uedete, ponete mente a uoi,  
bella piu che per argolglo siete: | che sapete ch orgol  
non e gioia, | ma uoi conuene, | e tutto quanto ueggio  
sta bene.

E tutto quanto ueggio mi pare auenanteçe, | som  
bellegçe; altre riccheçe | ne gioia non disio. | E nulla  
ueggio, e aggia tante adorneçe | chelle uostre alteçe  
basseçe, laonde innamor io. | E se, madonna mia, a  
io uoi | e uoi meue, | se fosse neue foco mi parria. | e

e dia e tuttauia | mentra ch aueraggio amore, | e chi bene  
ama ritorda in dolore.

Non so chom eo ui paro, | ne che di me farete: | anci-  
der mi potrete, | e non mi trouerrete chore uaro. | Ma tut-  
tauia d uno airo cotanto mi piacete, | e morto mi uedete, |  
se non m aurete al uostro riparo. | Al conforto di pietança,  
| che incoççi al core, | elgli occhi fore | piangano d a-  
mança, | e d allegrança chon abundança; | de lo dolce pianto  
lo bel uisaggio bangui tutto quanto.

### **Notaro Giachomo da Ientino.**

235. **A**Mor, dacchui si moue | pregio, largheçça e tutta  
beneuolença. | e uen d omo ualente e insengnato, | Non si  
poria diuisare lo bene, | chenne nasce e uene | acchi a le-  
ança: | ond eo ne sono in parte tralasciato. | (1) Massi diro  
chom ello m a allochato | e onorato piu d altro amadore |  
per pocho di seruire; | ess eo uoglio uer dire, | di si gran  
guisa m aue facto honore, | che s e slochato e messo m a  
n su stato.

Stato ricco ad altrui non fue dato | per si pocho ser-  
uire, | al meo parere; | la nd eo men tengno bene auentu-  
roso. | E ueggio ben ch amor m a honorato piu | infra gli  
altri amadori certamente; | ond eo m allegro e uiuo piu gio-  
ioso. | Che m a donato a quella che per uso | belleçç e a-  
dorneççe e piacimento, | onore e canoscença | illei sença  
partença | fanno soggiorno; | senno la guida e fin pregio a-  
moroso.

Pregio e ualore adesso lei auançi, | ed e si amisurata  
di gran guisa | d auere in tutto bene prouedença. | Che nuer  
di me attutta sperança, | la canoscença, sença lunga intesa,  
| me meritao de la sua benuolglença. | Pero ual meglio vn  
pocho di bene sença brigha, | e noia e affanno acquistato, |  
ch al ricco per ragione, | poi che passa stagione. | ma lo

(1) Verso.

meo ricchore de esser laudato, | pero che non o facto penetença.

Penitença nonn o facto niente, | al meo paruenne, | e pur aggio seruito; | e tuttauia seraggio seruidore | Di tutto ch amor m a facto gaudente: | per cui chanto e son di gioia guaruto, | e tengno me sour ongn altro amadore. | E non uorria esser signore di tutto l mondo | per auer partita la sua beniuolgliença, | ch aio sença temença, | chemme mantene in amorosa uita | enfin che fle contento lo meo chore.

### Notaro Giachomo da lentino.

236. **P**Oi tanta canoscença | a compimento di tutto bellore | sença mançare | natura gli a dato; | No me uenne increscença penare | lungamente per su amore: | quanto piu peno piu saro inalçato. | In si gran sicurança amor m a messo | el suo gran ualore, | di chui so nnamorato | ed infiammato di su benuolere, | chom albore che d ellere son preso.

Lo ueder mi sottrasse, | come l ferro fa la calamita. | chosi parue ch amor ni<sup>o</sup> sottraesse. | Parue chemme sottrasse | subitamente chore, corpo e uita; | ch eo non son meo quant un agho pungiesse. | Enn amar mess o tutto l meo pensare, | e n sua suggeçione, | acchui sono tuttor dato | ennaltero di mia oppinione, | che uoglio morire e parmine ben fare.

Somene a tal morire per força, | ed eo medesimo mi c inuio, | e la mia morte me fara uedere. | Non o tanto d ardire, | ch eo potesse sforçar lo meo disio | ch ello (1) m a tolto amore onne podere. | Accio mi dona gran confortamento | chontra lo meo penare, | ch io son dallei amato, | e cominciato m ae a meritare: | bon fine aspecta bon chominciamento.

Si alta incomincialgla, amor m a onorato | di uenire, chon piu d aquistato | non o meritato, | Non m a giachato a fal-

(1) F. 81.

glia, | come souente ueiome auenire, | amare fortemente e  
no e amato. | Ma illei e tanto di chanoscimento e d amore,  
| che la ntença per me fa rallegrare, | sicome de fare chi  
si ben chomincia, | chome a piu delle donne insengnameto.

**Notaro Giachomo da lentino.**

**237.** **I**N un grauoso affanno | ben m a gittato amore,  
| E nol mi tengno a danno | amar si alta fiore. | Ma di  
cio non sono amato, | amor fece pecchato, | che n tal parte  
dono mio intendimento. | Conforto mio speranza, | pensando  
che s auança: | buon sofferente aspecta compimento.

Percio non mi dispero d amar si altamente. | Adesso  
merçe chero, | seruendo umilemente. | Ch a pouero omo a-  
uene, | per auentura a bene, | che monta ed aue assai di  
ualimento. | Percio non mi scoraggio, | ma tuttora seruirag-  
gio | a quella ch aue tutto insengnameto.

Dat o la mia intença, giamma non si rimoue, | E seruo  
in allegrança ch ellei merçe troue. | Solo questo mi faccia,  
| s i l amo nolle dispiaccia, | e tengnolomi n gran consola-  
mento. | Chom uomo, ch a disagio | aspecta d auer agio, |  
pocho di bene pilglia per talento.

Tanto m e in plagere d auer sua sengnoria, | Ch eo non  
disidro auer altra donna chessia, | Come quelli che crede sal-  
uarsi per sua fede, | per sua legge uenire a saluamento. | A  
mene cosi pare, | non credendo mai scampare, | sed ell a  
me non dona consolamento.

Mia cançone di gran giecchimento, | ua la ou e il pia-  
cimento, pregio e honore | tutto vi s agença; | Ed iui e l  
compimento | di tutta la ualença, | sença nessuna intença, |  
la oue la mia donna fa dimoramento. | Dille chemmi per-  
doni | s aggio fallato in dire, ch io non posso chourire | ch  
io di lei non ragioni.

Ch amore ed ella m an fatto credente, | che piu gioia  
chelloro non sia neente.



(1) **Messer Semprebene da bolongna.**

238. **S**E trouasse pietança d incarnata fighura, | me  
le chereria, ch a lo meo male | desse alleggiamento. | E  
faccio accordança infra la mente pura, | che l preghar  
uaria, | ueggiendo lo meo humile agieccimento. | Che  
cho: o me lasso! spero n trouar mercede! | certo l meo  
non crede, ch eo sono isuenturato | plu d omo innamor  
| so che per me pieta uerria crudele.

Crudele e spietata seria per me pietate | encontra  
natura, | secondo cio che l mostra il meo destino. | E n  
cede adirata piena d enpitate, | deo! ch e o tal uentura  
che pur diseruo la oue seruir non fino. | Per meo ser  
non ueggio | che gioia mi sene acresca, | nanti mi si nen  
scha | pena e dolglosa morte | ciaschun giorno piu forte  
onde morir sente lo meo sanare.

Eccho pena dolglosa che ne lo cor m abonda | e spa  
per li membri, | si ch a ciascuno ne uen souerchia parte  
Giorno non o di posa, | come nel mare l onda: | core,  
non ti smenbri? | esci di pena e dal corpo ti diparti. | M  
ual melglo un ora morire, | che pur penare; | poi non  
mai campare | omo che uiue in pene, | ne giocho nol  
uene, | ne pensamento a chi di ben s aprenda.

Tutti quei pensamenti, ch e mie spiriti diuisa, | son p  
e dolore sanç allegrare | che noll s accompagna. | E n t  
tormenti abondo en mala guisa, | che l natural colore t  
perdo, | tanto l cor si sbatte e langna. | Or si po dire d  
manti, checcio che non si more, | poi ch e sangnato, | al  
responde, chi lo sangna | en quel momento stangna, |  
per meo ben, ma proua sua uertute.

La uertute chill aue da ucciderme e guarire, | allin  
dire noll auso | per gran temença ch aggio no lo sdengn  
Ond io prego soaue pieta che moua a gire | e faccia in  
riposo, | e merçe umilmente se gli alingni, | Si che sia |

tosa uer me, che non m e noia | morire, s ella n a gioia. |  
che sol uiuer me place | per suo seruir uerace, | e non per  
altro gioco che me n auengna.

**Messer Semprebene da bologna.**

**239.** C<sup>O</sup>me lo giorno quando e dal matino | claro e  
sereno ed e bello a uedere, | Elgli augelletti fanno lor latino,  
cantare fino | ch e dolce ad audire; | E poi a meçço giorno  
cangia e muta, | e torna in pioggia | la dolce uenuta che mo-  
straua; | lo pellegrino che securo andaua | per la speranza  
del bel giorno, | diuenta fello e pien di pesança; | cosi m a  
facto amore a mia certança.

(1) Così m a facto amor certamente, | ch allegramente  
im prima mi mostrao | sollaçço e tutto bene da l auenente,  
| a la piu gente lo cor li cangiao. | Credendome de trare  
tutta mia uita | sauiò, cortese, di bella partita, | e gire baldo  
per quella, che passa giacinto e smeraldo | ed aue belleççe  
ond eo disio; | e saccio e crio, | che follia lo tira, | che  
lauda l giorno dauanto che sia sera. •

Assai ual melglio lo no inchomençare, | cha poi lo  
fare | non ual ripentança. | per uoi m a messo, bella, | a-  
more in mare; | fame tornare, | no a porto d allegrança. |  
Che uoi m auete tolto remi e uela, | e traualgia lo meo chore.  
| spera ei, donna mia, | poi m ai leuata la tua compagnia,  
| rendetelami, donna, tutta enn una; | che non e in fortuna  
| tuttauia lo farò, | e presso a nocte uene giorno chiaro.

Lui bella par la mare e piu sollaçça, | quand e n bo-  
naçça | che quand ell e turbata. | la uostra cera, che l  
meo core allaçça, | par ch a uoi plaçça che m e curuçcata:  
| Che non e donna che sia tanto bella, | che s ella mostra  
uista e gronda fella, | che non desdicha. | pero ui priego,  
dolce mia enemicha, | da uoi si moua merçede e pietança, |  
si che d errança mi traggiate, | donna; che di mia uita uoi  
siete colonna.

sono en dispregio, | poi uincendo lo mal ch abbo; | ma questo paghamento ne torrabbo | de quer lo prouerbio ched alargha. | Che gia non posso contradiar nul huomo; | ma chi sapesse chom eo son conducto, | contra di me non parlerebbe motto, | non mi sarebbe si crudel nemicho; | che de le cento parti l una non dicho | di dolorosi mali oue choosumo.

Chi nuocer uuolme, n a ben gran campo, | poi tutte dingnita per me son uote. | facciam male ciaschun uom che puote, | ch amor uuole ch eo sia or morto in tomba. | E n tal sentença som, mai nonne scampo; | di si mortal guisa amor m a cholmo, | che gia traboccho che ne ue le scolmo, | ed in molte parti gia solo ne rimbombo. | Poi d esta morte, faccio come l nibbio; | chi me sentença certo fa mal troppo, che contra amore gia non ual rintoppo; | che cui stringe con piu si contende, | piu forte sotto si lo legha e prende, | doloroso manto adosso ne n afibbio.

Pero tema ciascuno ch amor nol legghi; | de suoi pericoli alquanto foui cerna, | nel passo oue conduce chui gouerna; | gia non seria null uom uer me si acerbo | pieta nol mouesse di me affar prieghi. | Meo lamento, moui, e sai acchui parla, | all innoiosi riprenditori attorto; | e di che naue talor, poi giunge a porto, | di gran tempesta pere e ua afondo. | Chosi d amore poriamo auer lo pondo, | non pecchin piu di tal sentença darla.

### **Messer Piero da le uingne.**

241. **L**A dolce cera piacente elgli amorosi sembianti | lo chore m allegra e la mente, quando le son dauanti. | Si uolontieri la ueggio quella chui eo amai, | la bocca ch eo basciai, | anchor l astetto e disio.

L aulente bocca e le menne | de le pecto le tocchao, | a le mie braccia la tenne, | basciando m adomandao: | Messere, se uenite a gire non facciate adimorança, | che non e bona usança | lasciar l amare e partire.

(1) Allotta ch eo mi partio e dissi a deo u acclamando,  
| la bella guardo inuer di me | sospirando e lagrimando. |  
Tant erano li sospiri, che a pena mi rispondea: | la dolce  
donna mia non mi lasciaua partire.

Io non uo si lontano che l meo amor non u obriasse, |  
Ne non credo che tristano isaotta tanto amasse. | Quand i  
ueggio uenir l aulente infra le donne | e apparere, lo che  
mi trae di martiri e allegrami la mente.

### **Mappeo del ricco di messina.**

242. **G**Ioiosamente eo chanto è uiuo in allegrança, | che  
per la nostra amança, | madonna, gran gioia i sento. | S eo  
traualgliai cotanto, | or aggio riposança; ben aggia di-  
siança, | che uene a compimento. | E tutto mal talento torna  
in gioia | quandunqua l allegrança uen di poi; | ond eo m  
allegro di gran ualimento, | un giorno uen chenne ual più  
di cento.

Ben mi deggio allegrare, ch amor inprimamente | com-  
mosse la mia mente | d amar uoi, donna fina. | Ma piu deg-  
gio laudare | uoi, donna chanoscente, | perche lo meo choi-  
sente la gioia chemmai non fina. | E se tutta messina fossi  
mia, | sença uoi, madonna, niente mi parria: | che tutte gioi  
mi paion niente, | quand eo non son con uoi, donna auenente

Ben passa rosa e fiore la uoſtra frescha cera | lucenti  
piu che spera, | e la bocca aulitosa, che rende maggio odor  
| che non fa d una fera, | Ch a nome la pantera, | che ii  
india nascie ed usa. | soura ongne acqua, | Amoroſa donna  
siete | fonte chemm a tolta ongniunque sete: | perch eo so  
uostro piu leale effino ch a l suo sengnore non a l assessin

### **Mappeo del ricco di messina.**

243. **L**A ben auenturoſa innamorança | tanto mi d  
stringe ettene, | che d amoroso bene m assichura. | Dunque

(1) F. 83.

non fa lo meo chore souerchiança | s ismisuratamente | di  
uoi, donna ualente, s innamora. | Chesse omo dismisura, con-  
seruando leança, | non fa dismisurança si chessia da blasmare:  
| ongni cosa si puo giudicare | perfecta e buona in sua natura.

Dunqua sichom io uso ismisurança | in uoi, madonna,  
amare, | eo non son da blasmare per ragione. | Pero, ma-  
donna, sola una fallança | non mi douria punire: | poi ch a  
lo meo fallire | ebbi cagione. | Sença riprensione pote hom  
folleare | e talor senno usare, | ch e peggio che follia: |  
pero, madonna, ongn uom doueria | sauere (1) e esser folle  
per stagione.

Da uoi, madonna, fu lo nascimento | de la mia innamo-  
rança; | onde o ferma speranza in uostro amore. | Cha lo  
bon pintore e tanto da laudare, | quanto fa somigliare | tutta  
la sua puntura, | sicchessia naturale la fighura: | pero di  
uoi aspecto la milgliore.

### **Maçceo del ricco di messina.**

244. **L**O core innamorato, messere, si lamenta | e fa  
pianger gli occhi di pietade. | Da me este allungato, | e lo  
meo chor tormenta, | uenendo a uoi il giorno a mille fiate. |  
Auendo di uoi uolga, | lo meo chor ui mando, | ch ello uene  
e con uoi fa soggiorno. | E poi a me non torna, | ond eo a  
uoi l racchomando, | nolgli fate gelosia ne dolgla.

Bella, semmi mandate lo uostro dolce chore | innamorato  
sicchome lo meo; | Sacciate in ueritate, | che per uerace a-  
more | inmantenente ui mando lo meo, | Perche ui deggia  
dire | chom eo languisco e sento | gran pene per uoi, rosa  
colorita. | Ch eo non aggio altra uita, | sennon solo talento,  
| chom eo potesse a uoi, donna, uenire.

Messere, se talento auete di uenire, | ond eo son cento  
tanto disiosa, | Questo congiungnimento mi conduce al morire,  
quant eo piu u amo e piu ne son gelosa. | E o sempre paura,

(1) Verso.

focho uersi | nell anima, che m arde duramente; | no star  
di mirarla fisamente; | ch ella mi par si bella in que su  
persi. | ch i non cheggio altro che poner la mente | po c  
trouarne rime e dolci uersi. | E se di lei m a preso amo  
non pocho, | laudar lo deggio quando imme si mise, | ch  
par si bell anchor nessun n uccide. | E se giammai alcu  
morendo rise, | cosi debb io tener la morte a giocho, | dac  
che mi uene di chosi alto locho.

### Re Enqo.

250. **T**Empo uene chi sale e chi discende, | tempo  
parlare e dattacere, | tempo d ascoltare e da imprendere.  
tempo di minaccie non temere, | tempo d ubbidire chitti  
prende, | tempo di molte cose prouedere, | tempo di u  
ghiare chi t affende, | tempo d infingnere di non uedere.  
Pero lo tengno saggio e canoscente | que cheffa i fatti a  
ragione, | et chol tempo si sa chomportare; | E mettesi in  
piacere della gente, | che non si troui nessuna cagione, |  
che lo suo facto posso biasimare.

### Iachopo di caualcanti.

251. **P**Egli occhi miei una donna e amore | passar  
correndo e giunser ne la mente | per si gran força, che l a  
nima ne sente | andar la donna a riposar nel core. | onde dichor:  
senti che l su ualore | non a uertu chelgli ualgla neente. |  
pero si moue a dir: sospir dolente, | uacci fuor tu ch udisti  
quel dolore. | Che n força tutta se di crudeltate, | e tua dol  
ceça non credo che ui ualgla, | ch i ueggio ch e sbandita  
umiltate, | e di tue pene pocho le ne chalgla; | ançi a le  
tue uertu pres e schiantate | e quelle ch ella non po, amor  
le talgla.

### Iacopo di caualcanti.

252. **A**More, gli occhi di colei mi fanno | aprender dent  
al chor, si chess accende, | una fiamma amorosa, che discendi



| a le membra mie angosciose, che stanno | uinti e destructi  
per paura, ch anno | di questa donna mia, che merçe fende,  
| onde pero la mente mia intende | pianti e sospiri e dolge  
che diranno: | Vertu d amor, per cortesia m aiuta: | che  
questa bella donna chon disdengni, | s i son tu seruo, pregoti  
che dengni, | Non assalischa l anima inuilita, | non si di-  
parta, che uedut o i sengni | che questa mia dolente e n-  
debolita.

(1) **Iacopo caualcanti.**

**253.** **I** O uita nominar merçede | chome somma po-  
tença il suo ualore, | e chome presta subita d onore, | se-  
condo chemmi chonta chilla uede. | ma l chor mio lasso che  
spesso la chiede, | non uede ancor che da speranza fiore |  
aggia conforto o dilecteuole ore, | ne che ui ueggia lo pen-  
ser che crede. | S a tanta possa quanto conta quelli, | proui  
le sue uertu contra colei, | che uiue de le mie pene chan-  
tando. | S ella s arrischia contra li occhi felli, | uolglà di  
pregio allor ben crederei; | se ui si mette, a dio la rac-  
chomando.

**Messer Cino da pistoia.**

**254.** **S**E l chor uostro de lo nome sente, | non udirete mai  
chiamar merçede; | ançi mi uedrete, per mia fede, | andar pen-  
soso e lagrimar souente, | infin che morte ch assi fatta gente  
| suol apparir da poi si chessi uede, | non interra nel lo-  
cho doue siete, | uita n auro se non seluaggia mente. | Così  
m a preso la beltate uostra; | se uoi mi disdengnate, morto  
sono, | ch amor di pur uolermi uccider mostra. | E dice  
spesso che di uoi ragiono: | poi ch ella uinse li occhi tuo  
di giostra, | conuien tengni dallei la uita n dono.

—

**Messer C**

255. **S**Aper uorrei s  
molto di nouel ualore, | qu  
| se nançi lei l meno leg  
stat e inteso | lo fedel, dri  
sentença lo tenore, | se l p  
cio ch i uo saper forte r  
alta e ueççosa, | che nnan  
amor noll asicura, c ongn  
far, si e docto, | una selua,

**Messer C**

256. **O**Gn allegro pe  
pelegrin giunge e ua uia,  
intendol si con fa l tedescl  
stumato techo, | che l alle  
mi mande allei per altra  
lente recho. | Ed onde d  
tutto quanto per le membr  
gne chanto. | Ai doloroso  
gio chemmi conuien morir  
nulla cosa torre.

(1) **Messer**

257. **C**Io che proced  
uar naturalmente morte. |  
se non beltate nonn e uer  
duro male | che uita stri  
spesse uolte giouentute ass

(1) Verso.

erte. | Non si pœo racquistar mai con preghiera, | ne con  
rimento di doglia e di pianto | ciò che diuora esta spietata  
ra. | Però, dopo l dolor, che n a cotanto | facto bangua  
lagrime la cera, | ben ui doureste rallegrare alquanto.

**Messer Cino da pistoia.**

258. **F**A de la mente tua specchio souente, | se uoi  
mpar guardando l dolce uiso, | lo qual so che u e puto il  
o bel riso, | che fa tornar gioioso cor dolente. | tu sentiai  
iosi di quella gente | allor come non fossi mai diuiso | ma  
lo imaginar sera ben tiso, | la bella donna t appar al pre  
nte. | Da poi che tu starai sì dolcemente, | rimembrati di me,  
e non ti celo | il quale parte el tesoro mio. E pregho  
iemmi scriui tostamente | quel ch amor ti dirà | quando l  
sio | degli occhi miei uedrai sotto u un uelo.

**Messer Cino da pistoia.**

259. **D**onna, i ui miro e non o chi ui guida | ne la  
ia mente parlando di uoi, | tant a paura l minia d altrui,  
che non troua pensiero in chui si fidi. | onde pur chonuen  
i i piangha e gridi | dentro dal core o ne sospiri suoi | per  
iella donna, de la qual i fui | sì tosto preso chome to la  
di. | Ella mi tiene li occhi n su la mente | e la man deu  
o al cor siccome fera | nemicha di pietate, crudelente. |  
on si pœo atare in nessuna maniera, | chesse esser potesse  
lamente, | sareste uoi e non più quell altera.

**Messer Cino da pistoia.**

260. **U**N anel chorredato d un rubino, | lo qual fue, a  
n dicer bugia, | del ricco imperadore di romania: | o uer  
i altro di carbonchio lino, | che fue di quello ch ebbe in  
mino | tutta quasi la saracina, | ut posso dar, ched io l

aggio in balia, | se l don non ui paresse piccholino. | Ma  
piu u agradisce una ritropia, | perche la sua uertu ui fa m  
stieri | si tosto come aueste dodici anni, | Tosto la ui dai  
e uolentieri, | e si sappiate, ched ella fu propria | primer  
mente del presto giouanni.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

261. **A**L mi parer non e chi n pisa porti | si la t  
glente spada d amor cinta, | chome l bel chaulier, ch a o  
uinta | tutta la sembiança de piu forti. | e quei che de  
colpi non son morti, | ne senton del su amor l anima striz  
| campan percio che dou egli an dipinta | quella figur  
non an li occhi accorti. | Così, come li mie con gran frecc  
| fermati fuoro in essa, quando aparue | di si noua bella  
ogni altra sparue, | I non so dir quel che ueder mi parue |  
del caualieri de la bionda treccia, | se non che io porto  
nella mente teccia.

**Messer Cino a Dante.**

262. **D**Ante, i o preso l abito di dogla | e nnançi al-  
trui di lagrimar non curo, | che l uel tinto, ch i uidi, e l  
drappo scuro | d ogni allegreça e d ogni ben mi spogla  
| e lo chor m arde in disiosa uolgla | di pur doler mentr  
che n uita duro, | facto di quel che docta ogn uom sicuro  
| sol che di ciascun dolor in me s accogla. | Dolente, u  
pascendomi sospiri, | quanto posso nforçando l mi lamento |  
per quella chessi duol ne miei disiri. | E pero settu sai nou  
tormento, | mandalo al disioso dei martiri, | che fie alber  
gato di coral talento.

**Messer Cino da pistoia.**

263. **L**O fino amor cortese, ch amaestra | d umil soffre  
frença ogni su diritto seruo, | mi mena co la sua dolce man  
destra | che l suo uolere tutto conseruo. | ma per seruir al-  
lui quella diseruo, | che sue moschette nel cor mi balestra;  
| la qual, poi che d amar lei no disneruo, | m e chara sol  
di stare a la finestra, | Perch io di lei ueder non mi rallegri,  
| ançi perda l disio chemmi notricha, | e poi del tutto amor  
per lei disdicha. | Ma questa proua l alta mia nemicha | pur  
perdera, si sono in essa integri | li miei pensieri a malgrado  
de neri.

264. **S**E uoi udiste la uoce dolente | de miei sospiri,  
quand escon di fuore, | non gabbereste la uista e l colore, |  
ch i cangio allora ch iui son presente. | ançi se uoi m odia-  
ste mortalmente, | passerebbe pieta nel uostro chore | essouer-  
rebbe a uoi del mio dolore, | ueggiendone cagion uoi sola-  
mente. | Pero che uegnon dal destructo loco, | cioe dal cor  
meo, che piange, lasso, | tanto si sente auer di uita pocho,  
| l anima dice allui: ora ti lasso, | perche m incontra cio  
che riso e giocho | ui fa menar, quand auanti ui passo.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

265. **A**pparuemi amor subitamente | nel sonno che no-  
trica mortal uita, | una animetta di nouo partita | mostrommi  
dal suo corpo innocente, | dicendo: filgluole, auresti a la  
mente | chi e costei che uedi seguita | da li angeli di ciel  
in requie nfinite, | oue dimora iddio nipotente? | Allora guar-  
dando imaginai | ch era discesa dalla somma luce, | che dio  
per gracia attanto auançata. | A la qual uidi la faccia ban-  
gnata | d acqua che l core agli occhi conduce, | ond io per  
lo dolor di cio mi suegliai.

(1) Verso.

**Messer Cino da pistoia.**

**266.** **O** Giorno di tristiça e pien di danno! | ora e  
punto reo chennato fui | e uenni nel mondo per dare altrui  
| essempro di pene d amore e d affanno! | se le pene e l  
arma e lo fermo anno | fossero vn corpo lo qual uenisse poi  
| nel mondo, gia non si uedrenno illui | tante pene, quante  
in me stanno. | Solo amor m a messo in tale stato | e facto  
di me fonte di martiri, | di malenanç e | di trestiça locho. |  
Fammi dimorar in ghiaccio e n focho, | di pianto, d angoscia  
e di sospiri | pasce l meo chor dolente, disperato.

**267.** **S**E que che suol auer ed a perduto, | si dol e  
chiama guai, no mi marauiglo, | e non bisogn a que chieder  
consiglio, | pero ch e tratto innançi ueduto; | ma tuttauia s i  
auessi chonosciuto | tanto innançi non seria n periglio, | sicchom  
i son, | s i nommi rappilglo | accio che gia per me fu  
posseduto. | Ma se la mia uentura e tanta e tale, | ch i  
possa tornare nel primo stato, | mai non fui sengnor com io  
saraggio. | Ch i passero ong uom di gran uantaggio, | al me  
parer | non l aggia alchun per male, | per ch i parli vn  
pocho disoluto.

**268.** **M**OLte fiate il giorno piango errido, | e son dol-  
gloso e d allegreçça chanto, | ma quando gio di parte uene  
in pianto, | per poco de le mie man non m auccido. | e man-  
tenente auen ch eo canto e grido | e non poria celar lo ben  
ch o tanto | e poi ch a dimorato mecho alquanto, | damme  
si parte, ond i languisco e strido. | Onde m auene si fera di-  
scordança, | che giorno notte mia uita dimena | in tale stato  
sança dimorança. | Amor, pieta ti prenda di mia pena; | o  
uita o morte, poi chenn ai possança, | mi da, che piu durar  
non aggio lena.



(1) **Messer Cino da pistoia.**

**269.** **L**I doloroso, non poria dir quanto | o pena e  
schianto angoscia e tormento, | el martorio ch'io soffrisco e  
tanto, | chemma non canto e altra gio non sento. | e ciaschun  
giorno rinouello in pianto | e son afranto d'ogni allegramento,  
| di greue pena adosso porto manto; | ben saria santo, se  
stessi chontento. | Ch' i non talento mai altro che morte, |  
perche tort e mia uita se dura, | in tal ranchura l'amor mi  
sostene. | Perche m'auene sì crudel sorte, | che troua forte  
la mia natura, | chemm'asichura, la morte non uene.

**Messer Cino da pistoia.**

**270.** **L**Affiro che del uostro uiso raggia, | sì forte-  
mente li occhi m'innamora, | ch'elli si fanno miei signori  
allora | ch' i aspetto amor che di morte m'inguagia. | se  
tal sorte m'incontra ch' i non aggia | merçe da uoi, onde  
chouen ch' i mora, | lasso! che nel cor uostro non dimora |  
pietate che del mio martirio chaggia. | Siete uoi gentile, accorta  
e saggia | ed adorna di ciò che donna honora; | ma quest'è  
quel che più m'ancide anchora, | Da ch'io u'ueggio d'ogni  
pietà fora, | tanto che guai conuien che di uoi traggia, | co-  
me d'una crudel fera seluaggia.

(*Continua*)

## IL DIALETTO VENETO NEL SECOLO DI DANTE

---

Nel volume VI di questo Giornale diedi in luce una dissertazione *Sul dialetto di Verona nel secolo di Dante*.

Sette erano i documenti del dialetto veronese di que secolo, i quali aveva sottoposti a filologico esame. 1. Trattato dei ritmi volgari di Gidino da Sommacampagna. 2. Iscrizione scaligera sopra una lapide al Ponte delle navi dell'anno 1375, ora nel museo di Verona. 3. Suppliche delle suore minori di s. Paolo di Campo Marzo in Verona, dell'anno 1375. 4. Istanza di Pietro da la Scala vescovo di Verona a Bartolomeo e Antonio Scaligeri, del 1379. 5. Istanza delle monache di s. Caterina di Tomba del 1379. 6. Statuto dei Capitani di Verona, del 1380. 7. Il libro di Theodolo, o la Visione di Tantalo (1). Vid poi quattro Saggi d'antico volgare veronese dall'anno 1373 al 1379 (2) coi quali furono ribadite le conclusioni della mia dissertazione. Anche questi quattro saggi sono documenti della Signoria scaligera in Verona.

(1) Questi sette documenti sono contenuti nelle Dispense CV e CXI delle *Scelte Curiosità Letterarie dal secolo XIII al XVII* edite dal Romagnoli a Bologna.

(2) Sono nell'*Archivio Veneto* Tomo XI parte I, 1876.

L' *Archivio veneto* Tomo XI parte prima dell' anno prossimo passato pubblicò una Istanza dei cittadini di Pola alla Signoria veneta contro un magistrato Nicolò Zen da essa mandato a governarli, dell'anno 1353. O fu scritta a Pola nel dialetto che usavano colà le persone gentili, affatto simile a quello che si parlava a Venezia, e dissimile dall' istriano condannato severamente nel *Volgare eloquio* da Dante: o, come sembrami più verisimile, per commissione degli accusatori cittadini di Pola, che la sottoscrissero, fu scritta nel dialetto dei magistrati di Venezia, che dovevano pronunciare sentenza sopra l'accusa. È documento autorevolissimo del dialetto della celebre capitale della repubblica nel secolo decimoquarto.

Testè l' editore dell' *Archivio veneto* prof. Rinaldo Fulin, pubblicò *La Cronaca di Raffaino Caresini tradotta in volgare veneziano nel secolo XIV* (Venezia, tip. Visentini 1877). Considerata solamente quale documento filologico, è preziosissima. Il nome del traduttore è ignoto. Opino coll' editore, che non sia lo stesso Caresini, il quale essendo pienamente in possesso della materia, sarebbe nella versione stato meno ligio, per non dire pedissequo servile, e talvolta traditore del suo testo latino. Credo col medesimo editore, che l'anonimo traduttore fosse contemporaneo del Caresini. « Che questo traduttore (scrive il prof. Fulin) fosse contemporaneo del Caresini, può dimostrarlo il codice stesso. Membranaceo e in foglio piccolo, è decorato di miniature parecchie. L' iniziale P del proemio, ornata di fregi d'oro e rabeschi, ha nel seno una miniatura col doge e varii patrizii e il cancelliere in piedi. Le iniziali delle singole Vite portano ciascuna il ritratto in mezza figura del doge. Di questi ritratti non dirò nulla, avendone udito giudizi troppo discordi. Ad ogni modo sono vicinissimi ai tempi, e, per esempio, quello di Marino Falier potrebbe avere qualche importanza, non solo

per essere unico (l'impronta dello zecchino non è un ritratto); ma eziandio perchè i tratti della fisonomia paiono corrispondere al carattere noto di questo doge (1): se non che l'iniziale A della Vita di Antonio Venier, ultima del codice, porta una miniatura del codice simile a quella della iniziale prima: qui per altro il doge e i patrizii stanno in piedi, e il cancelliere (2) è in ginocchio dinanzi al doge, ed in atto di offerirgli il suo libro. Potrebbe argomentarsi da ciò, che questo esemplare fosse presentato al doge Venier; e questa circostanza ci spiegherebbe perchè la cronaca non trovisi intera in questo volgarizzamento, compiuto nei primi anni del doge a cui sarebbe offerto. »

Aggiungo che il traduttore si dà a vedere di sovente uomo di poche lettere e trascurato. Egli è così migliore testimonio del volgare che a que' giorni a Venezia era usato dal popolo, scrivendolo come l'aveva naturalmente sulle labbra, anzi che per arte. È trascurato e frettoloso quando volta alla lettera dal latino, senza badare alquanto a ricercare l'equivalente frase del suo idioma, che non gli poteva mancare. Traduce per esempio: *se erze*, *se erigit*: decerni, *decrevit*: se ave'. *se habuit*: cernando, *cernens*: suppeditava: a tanta necessità perdusse: destituida de le proprie forze: evocando. Non voglio tener conto dei latinismi, che proprii erano del tempo, per esempio *stuolio* o *estolio*, oggi *stuolo*, lat. *stolum*: *alturio* ed *alturiare*, oggi *aiuto* ed *aiutare*, lat. *adjutorium*, e molti altri. Era

(1) Nella serie dei ritratti dei dogi di Venezia della sala del gran Consiglio nel palazzo ducale, manca quello del Falier; e sulla tela che dovrebbe mostrarlo è dipinto un velo nero sul quale si legge: *Hic est locus Marini Faleri decapitati pro criminibus*.

(2) Il Caresini era gran cancelliere della serenissima repubblica. La Cronaca narra dal 1342 al 1388. Il cronista morì nel 1390.

uomo di poche lettere, perchè traduce *mezando justitia*, il latino *mediante justitia*, quantunque possa sospettarsi qualche errore dell'amanuense, trovandosi altrove tradotte a dovere le medesime parole. È ciò non pertanto imperdonabile strafalcione, che vale per mille ed uno, questo a pag. 61 « Quelli offerisse a nuy la citade de Cloza e la sal e le galie e li navilii e la municion de le arme » Il latino dice: *ac saltem galeas*. È versione in verità da Zanni!

Intorno a quel latinismo *Cloza* per *Cioza* del vernacolo (oggi *Chioggia*, lat. *Clodia*) si noti a buon conto, come il traduttore, in ciò al tutto concordando col' Istanza di Pola citata, non solo scriva *gladio*, *plusor*, *plaxere*, *plaxa*; ma altresì *lolde*, *blada*, *Plave*, *sclata* ecc. per *lode*, *biada*, *Piave*, *schiatte* ecc. quando a ciò non lo solleticava l'esempio latino. Anche Dante nel canto XX dell'*Inferno* ha la *mattia di Casalodi*, che altri scrivono *Casaloldi*. Abbiamo esempi altresì di *Bonacolsi*, *Bonacorsi*, e *Bonacossi*, ed altri assai. In questa Cronaca, ed in altri scritti contemporanei, è pure frequente *oldir*, *olde*, *oldiva*, *oldito*, per *udire*, *ode*, *udiva*, *udito*. Il fatto vuol essere notato da chi tien conto dei fenomeni fonetici non meno che degli etimologici nella storia delle lingue, e dell'influenza che hanno gli uni sopra gli altri nelle loro metamorfosi.

Altro enorme scerpellone, che accusa l'ignoranza o la negligenza del traduttore, e che non può, secondo l'usato, gittarsi in groppa all'amanuense, è questo a pag. 23. Il notissimo verso: *Nulla fides pietasque viris qui castra sequuntur*, è voltato: « Perchè el no è alcuna fe' nè pietade a i omeni che *siegue le forteze*! » Perchè non insegnarne, se a piedi a cavallo o in barca le seguano? Sarebbe arte militare novissima.

Codesti imperdonabili farfalloni provano, a tutta evi-

denza, che il Caresini non potè essere il traduttore della sua Cronaca. Sarebbe stato traditor di sè stesso.

Confrontati questi documenti di Venezia e di Verona del secolo XIV, debbo alla regione veneta in generale estendere le conclusioni che nella dissertazione aveva da alcuni di essi dedotte per la sola Verona.

Nel secolo di Dante in questa regione parlavasi un dialetto sì copioso di vocaboli e sì corretto in grammatica, da potersi agevolmente in iscritto trattare con esso questioni civili, come si pare dalle carte scaligere e di Pola; tradursi dal latino una svariatissima leggenda in servizio delle persone devote qual è il Teodolo, una lunga cronaca qual è questa del Caresini, un trattato di letteratura per la splendida corte dei Cani di Verona qual è quello di Gidino; e perfino dettarsi un'epigrafe in versi, qual è la veronese citata (1).

Confrontati i dialetti di Venezia e di Verona di quel secolo, ammiriamo fra essi la medesima somiglianza e dissomiglianza che oggi. Sono tanto simili, da ravvisarsi fratelli alla prima intuizione: sono tanto dissimili, da costituire due persone diverse, l'una distinta dall'altra.

Determinata fin da quell'epoca la fisionomia dell'idioma, la riscontriamo inalterata pur oggi. È l'amico, il quale abbiamo lasciato fanciullo, e poi rivedendolo nella sua virilità, lo raffiguriamo ben tosto, direbbe il Petrarca alle fattezze conte. È prova incontrastabile della dottrina filologica sulla quale abbiamo fondato il nostro edificio (2)

(1) È illustrata nel *Propugnatore* Vol. X, ed in questo.

(2) I dialetti di Venezia e di Verona dell'ottocento, sono affatto simili a quelli del trecento. Così deve essere accaduto anche nel dialetto di Pola. Ma la citata Istanza di Pola nel trecento, ha dialetto eguale al veneziano, e dissomigliantissimo dal polano presente. Dunque fu scritta in dialetto veneziano e non polano. Questo dimostrarai nell'*Archivio veneziano* Tomo XIV parte I, 1877.



« In qualunque epoca ne facciamo a considerare una lingua, la troviamo completa nelle sue qualità essenziali e caratteristiche. Essa può ricevere maggior perfezione, divenire più ricca, e di costruzione più svariata; ma le sue proprietà distintive, il suo principio vitale, il suo spirito, se con tal nome ci è permesso di chiamarlo, si manifesta integralmente formato, ed è immutabile. Se ha luogo un'alterazione, è solamente per lo nascimento di una lingua novella, la quale esce, come la fenice, dalle ceneri di un'altra. Quando pure cotal successione è avvenuta, come dell'italiano succeduto al latino, dell'inglese succeduto all'anglo-sassone; un misterioso velame è disteso sopra la metamorfosi. Questo dialetto sembra involuparsi come il baco da seta per passare allo stato di crisalide. Noi lo ammiriamo quando sbuccia, tal fiata più e tal altra men bello, ma sempre organizzato pienamente, ed immutabile. Riguardandolo da vicino, riscontreremo che il primitivo ente racchiudeva in sè già tutte preparate le parti, e gli organi, che dovevano un giorno dar forma e vita all'altro destinato a succedergli (Nicolò Wiseman, Disc. II) ».

Confrontando questi dialetti del secolo decimoquarto coi presenti del secolo decimonono, ci balzano agli occhi parecchie parole e forme antiche, oggi affatto cadute in oblio. Per avventura ne udimmo alcune nella nostra gioventù con qualche sogghigno, pronunciate da qualche buon vecchio, e più da qualche vecchierella, le quali, come notava Cicerone, nella casalinga loro vita conservano assai più degli uomini le frasi dell'antico parlare. Nei quartieri più lontani della città, e però meno accessibili ai forestieri ed alla civiltà, come il prof. Fulin osserva intorno all'antiquata parola *alturio* del veneziano dialetto, ed a qualche altra, alcune di cotale forme e parole sopravvivono ancora. È manifesta la naturale propensione di questi dialetti a identificarsi colla lingua nazionale, dalla

quale differiscono assai poco. Oggi è frutto in gran parte delle scuole, dei teatri, dei libri, dei giornali, non mai tanto moltiplicati quanto nel secolo nostro. Così colla correzione della lingua fra il popolo si propagasse la correzione dei costumi!

La grammatica è in sostanza quella della nuova lingua volgare e delle sue sorelle. Ha per altro anomalie, in gran parte comuni alla famiglia dei dialetti veneti, le quali dichiarai nella dissertazione sul dialetto veronese. È speciale quella di usare la terza persona singolare dei verbi costantemente per la terza plurale. L'anonimo traduttore del Teodolo, e questo della Cronaca del Caresini a fronte della lingua latina che la distingue si chiaramente, usano senza posa cotal solecismo, stranissimo anche per altri dialetti. Per esempio, il traduttore della Cronaca del Caresini nelle prime linee del primo periodo « azò che quelli che à ben dito e ben fato e la republica sia exaltadi cum degnè loldi. »

Non può credersi, che gli scrittori latini, o toscani del secolo stesso, avessero molta influenza sopra di questi dialetti. Facciamo eccezione per le poesie di Gidino, in quanto ne sono imitazione, e l'autore volle dettarle in lingua « volgare o toscana » com'egli dice, comechè inciampi ad ora ad ora, senza addarsene punto, nel suo nativo dialetto. Negli altri documenti il popolo favella il suo idioma indigeno appreso sulle ginocchia materne. È quello che usa anche oggi. La cultura classica degli autori, eccettuato Gidino, e dei traduttori, è pochissima. Nel voltare dal latino sciorinano errori badiali. Vedemmo un paio di quelli del traduttore della Cronaca del Caresini. Ne agguingiamo uno solo di quelli del traduttore del Teodolo. L'inciso del Vangelo dove parla dei magi, passato già in motto proverbiale, *per aliam viam reversi sunt in regionem suam*, lo volta « Noi dovemo redire per altra via in la *resom nostra* ! »

Analizzando i documenti di questi dialetti, rinveniamo vocaboli e forme che ora sono proprie di altri della medesima famiglia, e quali strane, o almeno rustiche si riprenderebbero in essi. Questo può procedere da ciò, che allora in un caos filologico errassero sulle labbra del volgo scomposti e disordinati gli elementi dei dialetti, prima che passassero stabilmente secondo la loro omogeneità a costituire parziali dialetti. Nei più antichi scrittori della nostra lingua, per la medesima ragione riscontriamo tante forme provenzali e francesi. Il patrimonio delle lingue sorelle era allora in gran parte a tutte comune: la propria parte a ciascheduna in singolo non era stata ancora con atto legale assegnata. Può essere d'altra parte avvenuto, perchè in tanta anarchia filologica, prima che stabili norme fossero dall'uso e dall'autorità degli scrittori fermate, gli autori liberamente dall'uno e dall'altro vernacolo scegliessero le parole, e frasi, o che prime loro venivano alla memoria, o che giudicavano per isvariate ragioni migliori. Nella divina Comedia fu già notato lo *strupo* piemontese, in significato di *drappello*, *truppa*, anzi che contorsione di *stupro* come fu interpretato da altri: *rosta*, veneto, per *argine*, *diga*: *co'* e *ca'* lombardi, per *capo* e *casa*, e molti altri. D'*arsenà* pretto veneziano, vedremo fra poco. Questo può essere anche avvenuto, perchè gli scrittori dettassero nel dialetto del luogo dove abitavano, conservando qualche reminiscenza dell'idioma di altra provincia dove prima avevano soggiornato, o dove erano nati. L'idioma pativo, se altro non fosse, nella pronuncia, affatto affatto non si smette mai. La fruttivendola ateniese conobbe per un idiotismo che il divino Teofrasto era forestiere. *La tua loquela ti fa manifesto*, disse nell'Inferno, canto X, Farinata a Dante. *Loquela tua manifestum te facit*, (*Matth.* XXVI, 73) aveva gittato in faccia la procace fantesca a Simon Pietro, quando negava di es-

sua Gellia. L'opera comincia a qualche distanza di v  
cassini e di p... ..

Quella più particolare in prima ipotesi. Nella versione  
di Tondino e della Cronaca del Caresini, e nei decenni  
seguenti, sono frequentissime alcune deviazioni in m, e  
ma sono proprio nel finis di Trento e di qualche p  
vanta antichità, e frequentissime come si vuole gli ero  
veneti presentano nel secolo decimoquarto per questi  
cambiamenti. Iniziamo a vederle qui sotto con frequenza. Que  
della scrittura veneta sono registrate nella dissertazio  
zione. Nella traduzione della Cronaca del Caresini legg  
no fra e altre. Milano. Con grande della Scala, l  
vanto. Firenze. Compiano. Berciano. Venetico. Ze  
piano. Pisanico. Borno. Lagona. Torino. cadono, l  
piano. segue. cadono. vanto. vanto. cui aggiunge  
sono per sono. lino per piano, che si odono altresì o  
in Trento.

Nella versione della Cronaca veneziana mi sorpre  
ne vedo questo fenomeno per me inaspettato. Il pos  
sibilità in vanto finiti più fra sempre, o per  
venuta ma non appare. Si usa in luogo di esso, di  
vanto. In vanto. I vanto. Iniziamo a vederle qui sotto con frequenza. Que  
della scrittura veneta sono registrate nella dissertazio  
zione. Nella traduzione della Cronaca del Caresini legg  
no fra e altre. Milano. Con grande della Scala, l  
vanto. Firenze. Compiano. Berciano. Venetico. Ze  
piano. Pisanico. Borno. Lagona. Torino. cadono, l  
piano. segue. cadono. vanto. vanto. cui aggiunge  
sono per sono. lino per piano, che si odono altresì o  
in Trento.

E un fenomeno nuovo, i vanto. Iniziamo a vederle qui sotto con frequenza. Que  
della scrittura veneta sono registrate nella dissertazio  
zione. Nella traduzione della Cronaca del Caresini legg  
no fra e altre. Milano. Con grande della Scala, l  
vanto. Firenze. Compiano. Berciano. Venetico. Ze  
piano. Pisanico. Borno. Lagona. Torino. cadono, l  
piano. segue. cadono. vanto. vanto. cui aggiunge  
sono per sono. lino per piano, che si odono altresì o  
in Trento.

Il vanto.

Iniziamo a vederle qui sotto con frequenza. Que  
della scrittura veneta sono registrate nella dissertazio  
zione. Nella traduzione della Cronaca del Caresini legg  
no fra e altre. Milano. Con grande della Scala, l  
vanto. Firenze. Compiano. Berciano. Venetico. Ze  
piano. Pisanico. Borno. Lagona. Torino. cadono, l  
piano. segue. cadono. vanto. vanto. cui aggiunge  
sono per sono. lino per piano, che si odono altresì o  
in Trento.

Il vanto. Iniziamo a vederle qui sotto con frequenza. Que  
della scrittura veneta sono registrate nella dissertazio  
zione. Nella traduzione della Cronaca del Caresini legg  
no fra e altre. Milano. Con grande della Scala, l  
vanto. Firenze. Compiano. Berciano. Venetico. Ze  
piano. Pisanico. Borno. Lagona. Torino. cadono, l  
piano. segue. cadono. vanto. vanto. cui aggiunge  
sono per sono. lino per piano, che si odono altresì o  
in Trento.

*a* della terza persona del singolare presente, alla desinenza *o* della terza persona del singolare o plurale passato perfetto. Per esempio, nel principio della *Cronaca* a pag. 2 « Fu l'anno del Signor MCCCXLV *era pastevuda.....* in tanto terribilmente *smania* [latino *delavata est*, che nessun luogo scampa da quella. »

Dubitai che quelle *desinenze* in *a* fossero del tempo presente, quali dovrebbero essere secondo la comune grammatica, insegnando la natura e la retorica a trasportare nel calore della orazione al tempo presente le narrazioni del passato, di tal guisa presentandole quasi innanzi agli occhi di chi ascolta o legge, convertendo per poco l'uditore o lettore in testimone od attore. Ma oltre il riscontro col testo latino, come nell'esempio testè riferito, quando nel periodo medesimo sono altri verbi incontrastabilmente di tempo passato, non possiamo supporre che altri siano di tempo presente. Il buon senso ripugna all'ipotesi. Chi direbbe: Achille sfidò Ettore: lo assale, lo gittò a terra, lo ferisce, lo uccise, gli toglie l'elmo dal capo, gli levò la corazza e l'altra armatura dalla persona, attacca il cadavere per i gartetti dietro alla biga, e lo trascinò attorno alle mura di Troja? Cotale balbettare di un bimbo da pappa e dindi, sarebbe assai frequente nella traduzione della nostra Cronaca. Per esempio a pag. 38: « Le nostre galie, per aver victuarie de le quale sumamente le *abexognava*, andè in Puia, le qual victuarie rezevude, le *remisa* plu presso che le *potè* verso Zara, e de là i non *trova* algune galie de nemixi. » (1)

Sospettai fosse errore dall'amanuense, ma non è ammissibile un errore tanto frequente, in vocaboli svariatisimi, e sempre nella medesima *a* finale dei verbi di terza

(1) *Remisar*, *remizzar*, *remeggiare*. Ricorda il *remeggio dell'ali* di Vincenzo Monti, *remigium alarum* del classico latino.

persona del tempo passato perfetto, e non mai pure una fiata nelle altre innumerabili *a* della lunga Cronaca.

Sospettai un accorciamento del vocabolo legittimo. Come l'italiano accorcia *amarono* in *amaron*, *amaro*, *a mâr*; il veneziano poteva fognar la *r* in quest'ultima forma, e farne *amâ*. Nell'esempio citato se mutiamo *and* in *andêr*, *remisâ* in *remisâr*, *potê* in *potêr*, e *trovâ* in *trovâr*, tutto procede a meraviglia secondo la comun grammatica nel numero dei più.

Sospettai vi potesse essere fognato, o come si voglia compenetrato nella voce, l'ausiliare *ha*, e dove leggesi *am* per *amô* *amarono*, si dovesse intendere *ha amâ*, come vorrebbe il solecismo divenuto legittimo per consuetudine da tempo immemorabile. Nella filologia codesta guazzabugli sono comunissimi, ed essa ne è l'interprete.

Comunque spiegare lo si voglia, il fatto è tale, e merita peculiare attenzione.

Degli avverbi è ad osservare la miniera inesaurita che allora se ne possedeva. Oltre i veronesi trascritti nella dissertazione, leggiamo in questa Cronaca nella prima pagina, e nel bel primo periodo, *multiplichevolmente*, appresso *seriadamente* (lat. *seriose*), *subsequentemente*, e molti altri di simile conio, che non abbiamo accettato nella eredità linguistica dei nostri avoli, di buona memoria.

In questi avverbi sono frequenti le *e* mute, che ora ommettiamo, come in *celeremente*, *nobelemente*, e simili.

È singolare la desinenza in *entre*, anzi che in *ente*, spesso usata. Per esempio: *mirabelmentre*, *audacemente*, *veramentre*, *desiderosamentre*, *miracolosamentre*, *notabelementre*, *prestamentre*, e vattene là. Fra questi è *insempre* per *insieme*, onde *assemblare* ed *assemblamento*, che trovansi pure nei classici trecentisti. Fra questi è *domentre*, che stimo prezioso. Del comune *mentre*, latino *dum*, ove pescare l'etimologia? Ma nell'antico veneziano *domentre*,



eccovi netto il *dum* radicale, colla desinenza *entre*. Al vocabolo tagliò l'uso capricciosamente la testa, e conservò solamente la coda. Oh quanto bizzarro è l'uso, che della lingua è messere, come sentenziava il Varehi!

In qualche paese della provincia di Vicenza, odesi ancora in qualche avverbio la desinenza *entre*.

Per quanto spetta agli avverbi di tempo, abbiamo nella Cronaca *ampuò*, o *ampò*, oggi rilegato nelle ville, in significato di *benchè*, *quantunque*, *con tutto che*, *anche dopo ciò*, e potrebbe essere una storpiatura di *etiam post hoc* (1): *adonqua*: *mo adesso*, *ancora mo*, *mo per ora*, perfetta ripetizione del *modo* latino: *daspuò*, *daspo mo*.

La voce *fiada* per *fiata*, è nei modi usatissimi, *tre fiade*, *a le fiade*, *in quella fiada*, *plu fiade*, *molte fiade*, *spesse fiade*, *plusor fiade*. Ci ricordano il petrarchesco: *Quante fiate*, o *bella mia guerriera*; e il dantesco: *Per più fiate gli occhi ci sospinse quella lettura*. (2)

Abbiamo *Nè an*, per *nè anche*, *nè pure*, come nella Epigrafe scaligera verso 4: *plu oltra: infina che*, (3) potrebbe scriversi italianamente *in fin a che*: o per *ove*, *'ve 'u*: *mo per ma*: *como per come*: *al postuto*, per *al postutto*, *al tutto*: *driedo* per *dietro*, *drieto*. *Segondo como*, è inutile duplicazione, che leggesi più volte. Per esempio a pag. 8. « *Segondo como la varietade del mondo offerisse* » Odesi nel rustico veronese *cosita*, cioè *sic ita*: *ora*

(1) Il modo *ne' tampoco*, è letteralmente in latino *nec etiam paucum*. Dell'*etiam* qui rimane *tam*, cioè un *t* solo più che in *ampò*.

(2) Questo *fiada*, doveva essere assai comune anticamente nelle provincie venete, perchè nella tavola di moltiplicazione, dove altrove si legge per esempio *2 volte 2 fanno 4*, qui si legge *due fia' due fa quattro*, ed in alcuna provincia chiaramente *due fiade due fa quattro*.

(3) Nel rustico veronese si pronuncia *co' modo*. Ecco il latino *quo modo*.

*al presente: po' dopo.* Abbiamo pure nella lingua com-  
*ambi-due, oggi-di: oggi-giorno* (latino *hodie*, cioè *hoc* e

Nel verbo *essere*, oltre l'infinito *fir* di quell'epo-  
abbiamo frequentissimo *siando* per *essendo*: *fo* per  
*iera* per *era*, dai veneti oggi pronunciato dove *gera* o *j*  
e dove *ghera*: *ièremo* per *eravamo*, come *tenevemo*,  
*dèvemo*, *avèvemo*, per *tenevamo*, *credevamo*, *avevamo*:  
uscita di verbo, che altresì nell'*Arcadia* del Sannazi-  
miriamo accentuata sulla terz'ultima sillaba per como  
della rima sdrucchiola: *stàvamo*, *cantàvamo*, *andàvam*

È notevole la forma *avè*, per *ebbe*, *andè*, per *ai-*  
*cirè*, per *visse*, *cognossè*, per *conobbe*, *nascè*, per *nac-*  
*erè* passato perfetto da *escire*, che oggi odonsi nel dial-  
rustico di qualche provincia di Lombardia, e specialme-  
a Modena. Questa uscita dei verbi era pure nell'an-  
dialeto di Verona, ed è registrata nella dissertazione  
cennata.

Sono identici ai presenti, i cognomi delle famiglie  
trizie, i nomi topografici e personali: *Zan*, *Zorzi*, *Alm-*  
*Aponùl*, *Piero*, *Polo*, *Grigòl*, *Domènego*, *Pantalòn*, *Ambro-*  
ciò sono *Giovanni*, *Giorgio*, *Ermolao*, *Apollinare*, *Pie-*  
*Paolo*, *Gregorio*, *Domenico*, *Pantaleone*, *Ambrogio*. I nomi  
dei mesi e dei giorni, *zenèr*, *avril*, *mazo*, *zugno*, *l'*  
*avosto*: *luni*, *marti*, *mèrcore*, *zuoba*, *domènega*. *Pa-*  
*(de barca)*, *scrivan*, *òmeni* (soldati gregarii) *do* (due),  
*ligo* (nebbia), *intriego* (integro), *mare* (madre), *mi-*  
(moglie), *fradelo*, *fo*, *sorèla*, *balote* (palle per le votazio-  
*sémola* (crusca), *mior* migliore, *maor* maggiore (come  
veronese antico *Monmaor*, *Montemaggiore*).

Richiamarono la mia attenzione i vocaboli:

*Lenzèda*, inguine, nome del quale non trovai l'  
origine.

*Dogare*, esercitare l'ufficio di *doge*, come *regna-*  
*imperare*, *capitanare*, *da re*, *imperatore*, *capitano*.

*Insir, insiva, insidi*, contorsione di *uscire*.

*Quelor, quelui*, coloro, colui, chiarisce meglio l'etimologia.

*Vezudi, desavezudi, vezando*, veduti, disavveduti, vedendo, come il veronese antico in Teodolo e documenti scaligeri (1).

*Boxadro*, e *boxaro*, bugiardo, come nel veronese antico (2).

*Rufianar la sorela propria*.

*Descaminando*, deviando, uscendo del retto cammino.

*Tastar i cuori*.

*Fredura* per freddo, come nel veronese antico.

*Astorica*, l'*Osterrich* di Dante, Austria: più ligio all'etimologia, perchè più vicino all'origine del nome.

*Assunare*, dal greco συν, radunare (3).

*Desmesedadi*, veronese *desmissiadi*, scossi dal torpore, dal sonno, latino *excitati* (4).

*A furton*, latino *furtim*, di nascosto (5).

(1) Ecco la scala discendente: *vedendo, vedando, veggiando, vezando*. Anche *leggere, leggeva, leggendo*, pronunciati *lézer, lezeva, lezendo*.

(2) Anche nella Crusca sono esempi di *bugiadro*, che dovette essere comune, come *isquattro* di Dante, sbranare in *quattro* parti. Le forme eccezionali *bugiardo* e *squartare* detronizzarono le regolari *bugiadro* e *squattrare*. Di *quattro* resta *squadrare*, e *squadrone*. Di *buxadro* il dialetto conserva *buzaron*, e *buzarona*, donna da bordello che è bugiarda per necessità di mestiere.

(3) Nei Tredici comuni veronesi ascoltiamo: *sunare i pomi, i grani*, cioè *radunare*.

(4) La radice è *sedere*, nel senso generale di *star fermo*, come in *obsidere* latino, e *sentinella*. *Desmessedare*, significa costringere al moto, scuotere dallo *star fermo*, dal giacere in *sedimento*.

(5) Nel *furto* è inchiusa l'idea di osservare di nascosto, e con *furberia*. Tra *furo* e *furbo* è stretta attinenza. Se ogni *furbo* non è ladro, ogni ladro è *furbo*.

*Arcoreva*, veronese rustico *argoieva*, raccogliere  
*Plezado*, oggi pieggiato (1).

*Arsenà*, immortalato da Dante.

Chiuderò significando un dubbio, che la lezione del Cronaca sia errata a pag. 8: *Puochi passadi*, latino *Pacis diebus interjectis*. La lezione genuina potrebbe essere *Pochi di passà*, ovvero *Pochi passà di*, o *Pochi di passad*. A pag. 19 *prega*, latino *lenta*. La lezione genuina potrebbe essere *pegra* pigra, come si ode nel rustico veneto.

Di tal guisa da nuovi documenti editi nel 1877, sono riconfermate le dottrine da me pubblicate nel 1873. Confido che nuove pubblicazioni in breve le ribadiranno.

LUIGI GAITER.

---

(1) Francese *plege*, basso latino *plegius*, *plegium*, *plegiare*, simile a *Warantizzare*, guarentire.

ANCORA DELL' EPIGRAFE SCALIGERA  
SUL PONTE DELLE NAVI A VERONA

---

Sul *Propugnatore* anno X dispensa I, diedi in luce una mia interpretazione dell'epigrafe scaligera dell'anno 1375, che era sul Ponte delle navi, ed ora giace al museo lapidario già raccolto dal celebre Scipione Maffei a Verona.

Il vocabolo più incerto dell'epigrafe, è nel quarto verso *meyziri*. Fu dicifrato *menziri* arzigogolando che alludesse alle famose costruzioni di Osiri o di Serse: fu letto *me usciri* fantasticando, che *uscire* significar potesse *edificare, erigere*: fu interpretato *mei ziri*, quasi che *ziri* volesse dire *giri, archi del ponte*. Proposi di leggere *me issiri*, nel senso comune di *essere, esistere*.

Il prof. Raffaele Castelli di Mazara del Vallo, in una gentile sua lettera riconosce vera la mia interpretazione. Mi fa osservare, che l'infinito siciliano *essiri* ovvero *issiri*, in alcune provincie non ha l'accento sulla penultima sillaba, ma sibbene sulla precedente, per cui altresì gli infiniti *venìre, sedère, cadère* si pronunciano *venìri, sedìri, cadìri*. Alla quale obbiezione per altro egli stesso risponde, che se in alcune provincie, come a Mazara del Vallo, in tal modo si pronuncia; in altre, come a Marsala, si pronuncia *essiri*, e non *essiri*.

Quest' obbiezione dileguasi pertanto da sè. Aggiungo, che la pronuncia dell'anno 1877, non può provarsi fosse

quella medesima del 1375, quando fu scolpita l'epigrafe scaligera. Abbiamo esempi di molti vocaboli del trecento la pronuncia dei quali oggi è mutata, e ne ragionarai: (*Propugnatore* Vol. VI. *Il dialetto di Verona nel secolo di Dante*) Di alquanti l'accento è diverso nelle varie provincie pur oggi; avvegnachè dove alcune pronunziano *régime. préparu, pàlpèbre, régner, concime*; altre pronunziano *regime, preparà, palpèbre, vegnèr, concime*, tene là.

Quale fosse la pronuncia degli infiniti dei verbi di forma siciliana a Verona nel 1375, si pare negli infiniti di forma siciliana, che leggonsi nella medesima epigrafe. Come la prosodia comanda che si legga *iniri* e non *iniri* nel nono verso, e *finiri* e non *finiri* nel dodicesimo comanda che si legga *issiri* e non *issiri* nel quarto. E questa pronunzia giova meglio all'interpretazione.

Il cortese professore mi avverte di tre altre forme di forma siciliana dell'epigrafe, che aggiungono evidenza all'interpretazione. È forma siciliana *tri* per *tre*, e *p. puoi*. A queste due forme non posso dare grande valore, essendo comuni a molti altri dialetti anche veneti e tanti vicini a Verona dove fu scolpita l'epigrafe. Di *g. riberò* è la terza. Il *feci* per *fecce* del nono verso per noi è stranissimo, ha desinenza siciliana. Tutto ciò prova, come da quel dialetto possiamo direttamente dedurre derivate altre forme della scaligera epigrafe, specie l'*issiri* per *essere*: molto più, quando l'interpretazione riesce facile e piana come ho dimostrato.

La parola *ne an* del quarto verso, che primo il professor interpretò *ne anche*, ora posso provare che nel trecento era comune alle provincie venete. Nella *Cronaca di f. Carrisani*, tradotta in volgare veneziano del *braccioquarto* testè pubblicata in Venezia dal prof. R. F. a pag. 60. linea 1. è scritto: « *Ne an* per q



lo invictissimo doxe per alcun modo se volse partir. » Nel dialetto nobile delle città venete era allora usata questa frase, ora nel contado di qualche provincia posta a confine.

Mentre altri si affatica a demolire il passato, ed a fabbricare sulle nuvole la religione, la filosofia e la poesia dell'avvenire; con unanimi studii dall'Alpi al Lilibeo affatichiamoci ad illustrare in servizio dei vivi i monumenti dei tempi che furono. Sul nostro umile sepolcro potrà scriversi come su quello dei trecento caduti alle Termopili: Morirono combattendo contro i barbari, convinti di fare il loro dovere.

LUIGI GAITER.

## BIBLIOGRAFIA

---

*Della vita e degli scritti del dottor Iacopo Sacchi. Commentario di D. FILIPPO LANZONI. — Faenza, tip. Conti, 1877.*

La bennata gioventù di Faenza, alla quale con paterna cura di frequente si rivolge l'autore di questo Commentario, avvezzo com'egli è a conversare ogni giorno con essa nel patrio ginnasio al quale degnamente presiede, assai grata esser gli deve per questa sua dotta elegante ed affettuosa produzione. Raccontando e commentando per filo e per segno la filantropica e studiosissima vita del suo concittadino Iacopo Sacchi, nato nel 1800 e defunto nel 1876, come avventurosamente gliene viene il destro, eruditamente svolge la storia letteraria e morale di Faenza. La gioventù, che per naturale istinto ghiottamente sempre ascolta chi bene racconta; ne ha occasione e stimolo di grande profitto.

In triplice quadro egli ci presenta vivo e parlante innanzi degli occhi il cittadino, il medico, l'uomo di lettere.

Dall'infanzia alla vecchiaia narrandoci la vita del cittadino, rammenta gli uomini egregi che lo circondarono. Il padre suo Bernardino, celebre medico, e lo zio materno Dionigi Strocchi, celebre letterato, può dirsi che nel fan-

ciulletto Iacopo istillassero l'amore per la medicina e per li classici studi, ch'egli esemplarmente coltivò per tutta la lunga e non travagliata sua vita. Giovinetto ha i primi rudimenti delle lettere nella sua patria, e trova ottimi precettori colle debite laudi qui registrati, e valentissimi condiscepoli, quali i due fratelli Ferrucci, che a lui oggimai provetto medico e letterato, da Pisa in forbiti distici latini ricorderanno i comuni studi della prima età, e quel virtuoso affetto di emulazione e di amicizia, che sentito dai nobili spiriti nel tirocinio scolastico, non si estingue poi nè pure nella gelida vecchiaia presso presso al limitare della tomba. All'università lo accompagniamo ad apprendere medicina, seguendo le illustri orme del genitore, attorniato ancora da valenti compagni, ammaestrato da rinomati professori, fra' quali giganteggia il Tommasini. Scrivendo a suo padre, il grande medico si congratula di riconsegnargli insignito della laurea con singolare applauso ottenuta suo figlio, per poco ad esso invidiando la fortuna di averlo procreato, se egli pure non sentisse la compiacenza di averlo colle sue lezioni generato non tanto alla scienza d'Ippocrate, quanto alla filantropia. Sono i vili, che hanno invidia dei buoni che sorgono, e malignamente loro impediscono il cammino. I grandi maestri, nei quali non minor della mente è il cuore, si rallegrano ed esaltano per li rigogliosi rampolli, che veggono lietamente fiorire, e promettere frutti preziosi alla scienza ed alla patria. Posto pure che per inaspettata loro sventura allevassero degli ingrati, o, come Socrate, dei parricidi; non mai per questo hanno giusta cagione a rammaricarsi del beneficio dell'istruzione ad essi impartita, e delle ben concepite, comunque mal riuscite speranze.

Il padre, colla vita del quale la sua ebbe particolare riscontro fin nella malattia senile che lo tenne prigioniero più anni in una stanza, e poscia immobile sopra una

scranna; gli aperse col suo splendido esempio la via all'esercizio dell'arte salutare. La patria lo ebbe carissimo: sempre lo onorò: quantunque per amore della scienza e degli uomini egli professasse la medicina, e non mai per sordida cupidigia dell'oro; liberalmente sempre, superando anche le sue speranze e le sue domande, lo retribui. Magnanimo egli donò per molti anni, fino a che furono meglio provveduti, a' poveri medici del contado una parte del suo stipendio. Oltre essere valentissimo nella medicina, era cordialissimo amico de' suoi ammalati. La gravità del morbo anzi che la ricchezza del censo egli guardava. Fatti edificantissimi ci sono ricordati, i quali ci fanno per poco rivivere a' tempi antichi per virtù e sapienza più decantati della Grecia e d'Italia. Con esempio assai raro, la patria a lui diede l'intero stipendio assegnato al suo ufficio, quantunque compiuto non fosse il numero di anni di servizio dalla legge prescritto. Con esempio più raro, all'ufficio di medico primario dell'ospedale spontaneo egli rinunciò, quantunque pregato a conservarlo, quando per senile indebolimento di forze sentì non poter più fare a vantaggio dei poveri infermi quanto doveva e voleva. Terenzio Mamiani, allora che fu ministro di pubblica istruzione, comechè sul nostro Sacchi pesassero sessanta anni di età, lo invitò ad una cattedra ch'egli non accettò, sapientemente giudicando che non l'audacia procace dei ragazzi di primo pelo, ma la sapienza sperimentata dei canuti, la gravità anzi che la leggerezza del costume, e le guarentigie del passato anzi che le lusinghe sull'avvenire, possano rendere fruttuoso e decoroso il pubblico insegnamento. Felice l'Italia risorta, se nel conferimento delle cattedre si sapesse vincere la modestia dei meritevoli che rifiutano, e l'immodestia degli immeritevoli che agognano, pretendono, e per coperte vie usurpano, soppiantando e gittando sul lastrico chi dopo molti anni di onorato servizio cre-

devasi in diritto di godere in vecchiaia dell'intero pane cogli studi suoi guadagnato! *Veh victis!* si grida ai soppiantati. Se essi domandano giustizia, in un governo costituzionale alle loro istanze si risponde con un derisorio silenzio. Sembrano fatti incredibili, ma sono verissimi. Chi scrive, lo sa.

Eletto due volte deputato al parlamento, da vero patriota corrispose alla fiducia de' suoi elettori. Volesse la nostra fortuna, che deputati simili al Sacchi fossero eletti sempre nei nostri collegi; e non solo più numerosi, ma più pesati fossero i voti! Volesse la nostra fortuna, che i deputati, come il Sacchi, della santità del loro ufficio fossero tutti e sempre compresi! Allora potremmo con gloria ripetere, che risorta dalle sue ceneri è veramente l'Italia. Il grande patriota Massimo d'Azeglio non avrebbe ancora dal suo sepolcro a rimproverarci, che l'Italia è fatta, ma bisogna far gli Italiani: fattura, di cui è molto difficile rinvenire il modello.

Il padre suo Bernardino, lo zio materno Dionigi Strocchi, i primi suoi educatori in Faenza sua patria, nel vergine suo animo accesero quell'amore per li classici studi, che in tutta sua vita come il suo genitore egli nudrì, del quale diede in luce frutti maturi, ed il quale, come aveva sentenziato il filosofo oratore di Arpino, fu sua consolazione non tanto nella vecchiaia, quanto nella lunga e penosa infermità che lo incarcerò parecchi anni nella sua stanza. Per poco prevedendo tanta sciagura, l'aveva fornita di onesti agi, e di un prossimo giardino con serre molteplici di piante e di fiori, ed uccelliere sovrabbondanti di musici e variopinti abitatori. La vita per tal modo, in mille diversi aspetti sorrideva a lui, che tanto aveva lottato contro la morte. Tanto gli bastò la vita, e la serenità della mente, immobile quale era sopra una scranna, che potè compiere, e correggere le bozze tipografiche

del suo ultimo libro. *Non omnis moriar*, avrà esclamato con Orazio, nel dare l'ultima mano appunto a' suoi scritti sopra questo poeta.

Egli è merito in primo luogo dei nostri, che per stampa nuovamente fra noi importata, i classici furono impressi. Ma quantunque letterati valenti vi dessero mano, nè i codici scelti furono sempre i migliori, nè le correzioni che essi vi fecero, sono sempre da accettarsi. Quando l'arte tipografica passò in balia di mercenari; la repubblica letteraria fu gabbata in maniere infinite. Ottennero poco prezzo le stampe, i codici rimasero dimentichi nelle biblioteche. Moltiplicate le edizioni, si moltiplicarono errori delle prime, aggiungendone talvolta per soprappiù di nuovi. Si provvide più al lusso, od al buon mercato dei libri, che alla filologica loro correzione. Alcuni erano anche madornali, nei classici, come alcune ingiuste sentenze di pretore, contro le quali non si reclamò in giudizio di appello, passarono, secondo la frase dei legisti, in giudicato, e godono del raro dono dell'immortalità. Quanti sbagli e strafalcioni di goffi amanuensi, esaltaronsi quali squisitezze di stile! I Tedeschi si accinsero alla correzione dei testi, fino a volerli rifare. Ogni soperchia rompe il coperchio. Fra i nostri non mancarono mai i valenti filologi. Anzi noi insegnammo la filologia ai Tedeschi perchè noi emulavamo i classici, quando essi non sapevano pure che esistessero. Il Sacchi seguì le norme luminose dei nostri. Le sue correzioni ai testi di Catullo, di Petronio e di Orazio, esposte con molta evidenza dal prof. Landi in questo suo Commentario, sono veramente, almeno per maggior numero, commendevoli. Egli ebbe altresì la buona ventura di vedere i suoi studi apprezzati quanto meritavano, e di fare di alcuno fin la terza edizione.

Di altre sue pubblicazioni parla il suo elogista. Per brevità ne tacciamo. Questo però non passeremo



silenzio, che sempre vissuto secondo la morale cristiana, morì serenamente fermo nella sua fede, avendone egli stesso dimandato i conforti divini. Il suo parroco, ora vescovo, mons. Gioachino Cantagalli, in belle epigrafi che adornavano il suo feretro, ne commendò la cristiana virtù — *Oh viva il suo nome in terra, come il suo spirito fra gli Immortali* — era scritto in una di esse. Si specchino una volta in questi sfolgoranti esempi, que' rinnegati filosofi, che rinfrescare vorrebbero nella patria di Dante le bestiali dottrine del materialista Epicuro!

Lode sincera a D. Filippo Lanzoni, che sì bella corona di fiori veramente italiani depose sopra un sepolcro tanto onorato, ad eternare la scienza e la virtù di uomo sì benemerito. Lodando chi fu tanto degno di lode, meritò al tempo medesimo la maggior lode a sè stesso.

Verona, settembre 1877.

LUIGI GAITER

FRANCESCO CORAZZINI, I COMPONENTI MINORI D  
LETTERATURA POPOLARE ITALIANA NEI PRINCIPALI  
LETTI. Benevento, 1877, in 8.<sup>o</sup> Di pagg. XII—!

Il professore Francesco Corazzini, autore di più c  
sue originali, illustratore di svariati antichi testi, fond  
di Accademie letterarie e Istitutore della Società Diale  
ha testè messo fuori il sopra allegato libro. Nel comp  
si dotto lavoro si propose di offerire un saggio della  
ratura dialettale e popolare d'Italia, perchè si veda,  
egli, come il sentimento e il pensiero delle nostre ge  
estrinsecchi con la parola. Il proposito suo, pare a no  
tenne pieno trionfo, e ci offerse ben 1006 Canti, de'  
768 inediti. Dividesi l'opera in quattro libri: il primo  
tiene *Canti fanciulleschi* concernenti *Ninne-Nanne, Giu  
Feste, Divertimenti e Filastrocche*. Il secondo, *Canti  
more*, ove comprendonsi *Addii e Saluti, Stornelli, Ris  
Matrimoni, Canzonette, Contrasti, Fatture, Roman  
Storie*. Il terzo Libro contiene *Canti varii*, che consis  
in *Satire, Narrativi, Indovinelli, Scherzi, Scongiuri, A  
disi, Feste popolari, Orazioni*, ecc. ecc. Il quarto Lit  
compone di *Novelle*, le quali sono in num. di 22 con  
specie d'appendice d'altre sette. A più chiara intellig  
dei diversi vernacoli stanno in principio, dopo gli o  
tuni Preliminari, due *Tavole* contenenti vocaboli  
lingua fanciullesca, ed in fine un *Glossario generale*.

Coteste non sono ciancie, ma lavori utilissimi,  
assai giovano a conoscere gli svariati costumi della Na  
e l'indole speciale d'ogni paese: assai rado escono  
libri di tanta utilità ed erudizione. Lodi pertanto al c  
sig. prof. Corazzini che riuscì da valentuomo, quale es  
anche in questa sua nobile fatica, e il quale meriter  
assai migliore fortuna di quella che gode.

---

BIBLIOGRAFIA PETRARCHESCA DEL PROF. GIUSEPPE IACOPO  
FERRAZZI. Bassano, Tipografia Sante Pozzato, 1877,  
in 8.º di pagg. XXVIII-306.

Non è cotesta una bibliografia del *Canzoniere* di Francesco Petrarca, come chi non vide il prezioso volume potrebbe a prima giunta avvisarsi, ma bensì una diligentissima serie delle opere sue minori e di tutto ciò che fu pubblicato in onore di lui da molti illustri letterati italiani e stranieri. È preceduta da una eruditissima Prefazione, in cui l'esimio Autore rende conto del suo lavoro, e seguita da alcune indispensabili annotazioni; a queste tosto succede la serie dei biografi del Petrarca; e così via via difilato procede ai *Sommari cronologici*, alla *Bibliografia Biografica*, alle *Monografie Biografiche* ec. ec. È senza fine la erudizione sparsa per entro a quest'opera, condotta con tanto ordine e assennatezza da rimanercene edificati.

Bene a ragione dice il benemerito autore: Il lavoro che imprendo, per quanto io sappia, è sin qui intentato; chè il Marsand ci diede solo la Bibliografia delle edizioni del Canzoniere e di alcuni scritti che lo riguardano, e l'Hortis dell'edizioni della Rossettiana di Trieste. Più largo campo corre la mia. — E altrove: Tanto più mi sentii animato alla non agevole impresa al ripensare come i più non ammirano nel Petrarca che l'Autore del Canzoniere, quasicchè solamente in esso fosse riposta tutta la sua gloria, nè altri titoli avesse alla nostra riconoscenza.

Oh quanto grandemente ne guadagnerebbero i gravi studii se un po' più di frequente uscissero così fatti lavori! Or chi fra gli studiosi propriamente delle nostre lettere, e in singolar modo del Petrarca, non vorrà possedere questo libro?

ATTI E MEMORIE DELLE RR. DEPUTAZIONI DI STORIA PATRIA  
PER LE PROVINCE DELL' EMILIA. — Nuova Serie, Vol.  
I. Modena, Tipi di G. T. Vincenzi e Nepoti, 1877, in  
8.º di pagg. XLIII—246.

Fra le Istituzioni più utili fondate dal Governo Italiano, che non sono poche, debbonsi annoverare eziandio le molteplici *Deputazioni di Storia Patria*, che riseggono e fioriscono in tutte le Province della Penisola. Per opera energica delle medesime noi vediamo continuamente uscir fuori qua e là Storie preziosissime, Annali, Diari, Statuti, Memorie, Lettere e Documenti senza fine. Le quali suppelletili tolte dall'oblivione e dall'oscurità in cui si giacevano tuttavia dimentiche e polverose negli scaffali delle Biblioteche e degli Archivi si sarebbero rimase ancora, se il provvido Governo non v'avesse per tale modo riparato. La operosità di cotesti Sodalizi è grande, e maggiore ancora tornerebbe se gli assegnamenti a loro concessuti fossero più splendidi; il che senza dubbio avverrà, io mi penso, allora che il tesoro della Nazione sia per bene agiustato.

Fra i parti di coteste sollecitudini, a questi ultimi giorni mi venne alle mani il sopra annunziato volume, che cupidamente lessi da capo a fine. Onde volendone qui dare un breve cenno, dirò che il volume è preceduto da un *Sunto delle Tornate della R. Deputazione per le Province di Romagna nell'Anno Accademico 1874-75*. Poi segue una *Relazione* delle cose operate dalla medesima Deputazione dall'anno 1872 al 1875, scritta dalla nobil penna del prof. Giosuè Carducci, segretario. A questa tengon dietro le *Note per gli studii sull'Architettura civile in Bologna dal secolo XIII al XVI del Conte Commend. Senatore G. Gozzadini*, presidente della suddetta Deputa-

zione, uomo degnamente celebre per più opere conosciutissime non meno in Italia che in Germania, in Inghilterra ed in Francia. Quivi egli svolge rapidamente e chiaramente tutto quello che concerne il suo proposito: togliesi dalla pag. 1 e va sino alla 36. Alla 37 incomincia un'altra importantissima *Relazione sui Documenti Borgiani dell'Archivio di Stato in Parma* del Comm. Amadio Ronchini, Soprintendente degli Archivi di Stato nelle Provincie Emiliane, il cui nome è un elogio e per virtù cittadine e per dottrina profonda: dalla pag. 51 alla 73 si riportano opportuni documenti. L'illustre sig. Achille Neri adornò pure questo libro, dalla pag. 75 alla 98, di alcune *Notizie e Lettere di Pietro Gazzotti e le sue Relazioni colla Corte di Torino e la Repubblica di Genova*. E non è meno da apprezzarsi la *Relazione* che segue dalla pag. 99 alla 124 del Conte Orazio Guicciardi intorno alla *Corte di Torino nel 1708*. Le *Memorie sui Musicisti bolognesi del secolo XVI*, che vengon poscia, raccolte ed esposte dal Prof. Cav. Gaetano Gaspari, dalla pag. 125 alla 205, formano uno de' più begli ornamenti di questo libro, vuogli per la felice esposizione, che per la diligenza ed erudizione rara usata, e le diverse lettere che all'uopo furono inserite. La *Memoria* che segue appresso delle *Cose operate in Mosca da Aristotile Fioravanti*, scritta dal signor Carlo Malagola, che si toglie dalla pag. 207 e va sino alla 232 (compresa la *Nota Bibliografica delle Opere stampate che trattano di Aristotile Fioravanti*), niente lascia a desiderare, tanto copiose vi sono le notizie e tanto scioltamente e sobriamente dichiarate. Quanto valga cotesto valentissimo giovane si vedrà fra non molto in un forte suo lavoro, che presentemente ha in corso di stampa: *Della Vita e delle Opere di Antonio Urceo detto Codro*. Chiudono in fine il volume i *Cenni Biografici intorno a Domenico Paganelli Architetto ed Ingegnere*, raccolti dal Sa-



cerdote Gian Marcello Valgimigli, Bibliotecario Municipale di Faenza, e con essi chiuse gli occhi al secolo cotesto valentissimo ed operosissimo faentino, la cui perdita, benchè prete, non cesseranno i buoni di piangere lungo tempo.

---

LE FANCIULLE CELEBRI E L'INFANZIA DELLE DONNE ILLUSTRI  
D'ITALIA ANTICHE E MODERNE DEL PROF. CAV. FRANCESCO  
BERLAN. Milano, 1878 (1877), in 8.<sup>o</sup> di pagg. XVI-480.

Il professor cav. Francesco Berlan nostro collega nella Commissione è un nome carissimo alle lettere italiane. Egli è autore di assai opere originali ed illustratore di più antichi testi da lui con finezza di critica e con erudizione profonda resi di pubblica ragione. Di questi ultimi prova ne sia quella parte della *Bibbia* che egli imprese a pubblicare in Venezia nel 1846. Dissi una *parte*, perchè essendo di que' benemeriti che si adoperavano a redimere l'Italia e torla di sotto al giogo inopportabile degli stranieri (non già per gittarla poi nel fango e nell'indigenza), dovè fuggirsene e altrove, siccome esule, ricoverare. Ma di coteste sollecitudini qual premio n' ebbe poi? Io non so: so tuttavia che oggi egli è Preside del Liceo di Rovigo. Utile è assai la sopraccitata opera, ove bellamente si passano in rivista tutte le celebri donne che furono dai tempi più antichi sin quasi al dì d'oggi. Libro che serve di mirabile emulazione ad ogni ben disposta femmina. V'è la classe delle *Ispiratrici*; quella delle *Sante*, delle *Benefattrici*, delle *Scienziate*, delle *Eroine della castità*; le *Artiste*, le *Letterate* e le *Poetesse*; le *Patriote*; insomma nulla all'uopo lascia a desiderare, se non che fosse stato alquanto più copioso nella Serie delle *Poetes-*



se, delle quali oggi vanta pure dovizia la Nazione. Come ricordò alcune delle viventi tra le artiste, così poteva fare il simigliante delle letterate; ma ciò fece per avventura avvisatamente, mosso da ragionevole prudenza e avvedutezza. Del resto sono ottimamente scritte in quella lingua che oggi si vorrebbe escludere e che è posta dagli scioi in beffe. Tutto è condotto con precisione, con ordine e con chiarezza all'intelligenza di qualsivoglia lettore; e la moralità a larga mano v'è sparsa; la quale ultima suprema dote dovrebbesi pur tenere in gran conto.

- - - - -

## **PROGRAMMA D' ASSOCIAZIONE**

---

**LUIGI GIUSFREDI**

**A' SUOI BENEVOLI CONCITTADINI**

---

La Tipografia Cino nacque in Pistoja per opera mia: come direttore, e come assiduo lavoratore, ho speso in essa il miglior tempo della vita, quaranta e più anni! ed ora, per cagioni che qui non accade ricordare, ma senza mia colpa, me ne trovo fuori, vecchio come sono, senza pane e senza lavoro. I miei amici e benevoli si sono accorati di tal mia disgrazia, ed hanno fatto di tutto per rendermela meno acerba, procacciandomi nuovo ricapito e nuovo lavoro; nè sono state senza frutto le loro amorevoli cure, effetto delle quali è stato; prima, che il buono e solerte tipografo Niccolai mi ha raccolto amorevolmente appresso di sè; e poi che il nostro concittadino signor Pietro Fanfani, senza chiedere verun compenso, ha proposto di fare una nuova edizione critica delle RIME di MESSER CINO DA PISTOJA, preparata già sono molti anni da lui e da monsignor Enrico Bindi. Il lavoro costò a' due letterati lungo studio, e fatica gravissima, per il diligente riscontro di infiniti codici, e lo aveva comprato l'editore Felice Le Monnier; il quale, non potutolo sino adesso dar fuori per cagioni non sue, ha ora consentito di cederne la libera proprietà al signor Fanfani medesimo: e

il Fanfani mi dona tutta l'opera, acciocchè ne sia fatta una edizione che dia lavoro a me, e che riesca nel tempo medesimo ad onore e decoro di questa nostra città.

Ma il beneficio del Fanfani sarebbe inefficace, se voi, miei amici e benevoli, non vi unite a lui in mio aiuto; e però anche a voi tutti mi raccomando, che non vi paia grave dare il vostro nome a questa mia impresa, la quale sarà condotta nel modo che vedrete nella pagina appresso. La mia fiducia sarà ella vana?

Pistoia a di 28 Ottobre 1877.

---

**Le Rime di M. Cino da Pistoia ridotte a più schietta lezione ed illustrate da Enrico Bindi e da Pietro Fanfani.**

---

Sarà un bel volume in sedicesimo grande, di circa 450 pagine in buona carta, ed in bei caratteri; e costerà Lire 4. 50 per gli associati. Si stamperà alla Tipografia Niccolai.

---

Raccomandiamo caldamente questo volume a tutti gli amatori delle antiche nostre glorie letterarie: il nome dell'Autore e quello del Fanfani, che se ne rende illustratore, pur solo bastano a raccomandarlo.

LA DIREZIONE



## I N D I C E

|                                                                                                                                                                            |          |
|----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| Quando nacque Dante Alighieri? (Prof. FRANCESCO LABRUZZI)                                                                                                                  | Pag. 3   |
| La Novella di Guido Cavalcanti (Prof. LICURGO CAPPELLETTI)                                                                                                                 | » 17     |
| Storie popolari in poesia siciliana, riprodotte sulle stampe<br>de' secoli XVI, XVII e XVIII . . . . .                                                                     | » 39     |
| Interpretazione filologica di molti passi oscuri e controversi<br>della Divina Commedia, saggio di L. G. Dott. Blanc<br>(Prof. CARLO VASSALLO) . . . . .                   | » 54-281 |
| La fioritura epica francese nel medio evo e la Chanson de<br>Roland, comparata coi poemi italiani che trattano la<br>rotta di Roncisvalle (Dott. GIOVANNI RICAGNI) . . . . | » 90-228 |
| Sul volgare eloquio e sulla lingua italiana, studi filologici<br>(Prof. VINCENZO PAGANO) . . . . .                                                                         | » 133    |
| Sordello (Prof. LUIGI RUBERTO) . . . . .                                                                                                                                   | » 169    |
| Della visione di Dante nel paradiso terrestre (Dott. GHE-<br>RARDO GIHRARDINI) . . . . .                                                                                   | » 193    |
| Il Canzoniere Chigiano L. VIII. 305 (Prof. Cav. ERNESTO<br>MONACI) . . . . .                                                                                               | » 334    |
| Il dialetto veneto nel secolo di Dante (Prof. LUIGI GAITER)                                                                                                                | » 414    |
| Ancora dell'epigrafe <i>Scaligera</i> sul ponte delle navi a Verona<br>(Prof. LUIGI GAITER) . . . . .                                                                      | » 429    |

## BIBLIOGRAFIE

|                                                                                                                 |       |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-------|
| Breve raccoglimento della miseria umana per Agnolo Torini<br>da Firenze (Prof. LUIGI GAITER) . . . . .          | » 118 |
| Sullo stesso libro (Cav. FRANCESCO DI MAURO DI POLVICA) .                                                       | » 126 |
| Della vita e degli scritti del dott. Iacopo Sacchi. Com-<br>mentario di D. Filippo Lauzoni (Prof. LUIGI GAITER) | » 132 |

# INDICE

della presente Dispensa

|                                                                                                                                                                          |         |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|
| Vittorio Pagano — Sul vulgo alpino e sulla lingua<br>valsa . . . . .                                                                                                     | Pag. 11 |
| Luigi Roberto — Scelte . . . . .                                                                                                                                         | » 1     |
| Giuseppe Chiarini — Della visione nel paradiso ter-<br>reno . . . . .                                                                                                    | » 1     |
| Giovanni Einaudi — La lettera epica francese nel no-<br>stro e la Chiave di Boland, comparata coi poemi<br>italiani che trattano la vita di Rinaldo . . . . .            | » 2     |
| Carlo Tassinari — Interpretazione filologica di molti passi<br>scarsi e oscuri della Divina Commedia, saggio di<br>L. G. Baci. Ricerche filologiche e storiche . . . . . | » 2     |
| Ernesto Minardi — Il Canoviere Cipriano, L. VII. 305 . . . . .                                                                                                           | » 3     |
| Luigi Galzer — Il Galateo verso il secolo di Dante . . . . .                                                                                                             | » 4     |
| Delfo — Iacovi dell'epigrafe Scaligera sul ponte delle<br>viti a Verona . . . . .                                                                                        | » 4     |
| Galzer e C. — Bibliografia . . . . .                                                                                                                                     | » 4     |
| Avviso di nuova pubblicazione . . . . .                                                                                                                                  | » 4     |
| Indice delle materie . . . . .                                                                                                                                           | » 4     |



44

# IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

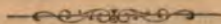
DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

ANNO X. DISPESA 5.<sup>a</sup> e 6.<sup>a</sup>

SETTEMBRE, OTTOBRE — NOVEMBRE, DICEMBRE

1877



BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

1877

## INDICE

### della presente Dispensa

|                                                                                                                                                                              |          |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------|
| Vincenzo Pagano — Sul volgare eloquio e sulla lingua italiana . . . . .                                                                                                      | Pag. 133 |
| Luigi Ruberto — Sordello . . . . .                                                                                                                                           | » 169    |
| Gherardo Ghirardini — Della visione nel paradiso terrestre . . . . .                                                                                                         | » 193    |
| Giovanni Ricagni — La fioritura epica francese nel medio evo e la Chanson de Roland, comparata coi poemi italiani che trattano la rotta di Roncisvalle . . . . .             | » 228    |
| Carlo Vassallo — Interpretazione filologica di molti passi oscuri e controversi della Divina Commedia, saggio di L. G. Dott. Blanc ( <i>continuazione e fine</i> ) . . . . . | » 281    |
| Ernesto Monaci — Il Canzoniere Chigiano, L. VIII. 305 . . . . .                                                                                                              | » 334    |
| Luigi Gaiter — Il dialetto veneto nel secolo di Dante . . . . .                                                                                                              | » 414    |
| Detto — Ancora dell'epigrafe Scaligera sul ponte delle navi a Verona . . . . .                                                                                               | » 429    |
| Gaiter e Z. — Bibliografie . . . . .                                                                                                                                         | » 432    |
| Annunzio di recente pubblicazione . . . . .                                                                                                                                  | » 444    |
| Indice delle materie . . . . .                                                                                                                                               | » 447    |

E venuto in luce in questi giorni pei tipi  
del Seeman di Lipsia il primo volume della III.<sup>a</sup>  
edizione dell' opera

## LA CULTURA DELLA RINASCENZA

IN ITALIA

DI

**GIACOMO BURCKHARDT**

Questa terza edizione di un lavoro così universalmente pregiato, e che fu già tradotto anche in Italiano, ha molti vantaggi sulle due precedenti, massime per esser stata ora fornita di molte aggiunte ed annotazioni che dobbiamo al chiarissimo erudito Dottor Geiger di Berlino, noto in Italia pel suo *Studio sul Petrarca*.

Noi aspettiamo che sieno usciti gli altri volumi di quest' opera interessantissima, per farne una recensione, quale si merita, in questo stesso Periodico.

